STORIA

DELLE

GUERRE D' ITALIA

STORIA

DELLE

GUERRE D'ITALIA

Dal 18 Marzo 1848, al 28 Agosto 1849

PER

LUIGI SCALCHI

SECONDA EDIZIONE

RIVEDUTA DALL'AUTORE

VOLUME UNICO

ROMA, presso l'Editore proprietario
GAETANO CHIASSI.

BOLOGNA 1862.
REGIA TIPOGRAFIA.

AL LETTORE

Una storia diffusa delle guerre che afflissero l' Italia nel breve periodo di 17 mesi, cioè dal 18 marzo 1848 al 28 agosto 1849: un racconto dettagliato di tutti i mali che emanarono dalle stesse guerre: l' esposizione genuina di tutte le più minute circostanze che le accompagnarono, non potrà non riuscir cosa gradita ad ogni ceto di persone, sì per la varietà del têma, sì per la curiosità e compiacenza che prova ognuno nel veder svolti in un solo prospetto quei fatti che avvennero quasi sotto i proprî occhi, e che a buon dritto possono appellarsi avvenimenti contemporanei.

Come in ampio cosmorama potrà a suo bell' agio il lettore passare in rivista progressivamente i fatti, esaminarli con sano criterio, ponderarli con non falsata bilancia e trarne quel frutto che conduce a maturità la sola esperienza madre e guida degli uomini assennati. Le narrative non saranno inorpellate da una tinta romanzesca, ma vestiranno l' abito della verità, da cui non di rado o per ispirito di parte o per falsi pregiudizî lo storico s' allontana. Il vero

amico gode alle gioje dell' amico e s' interessa e prende parte alle sue sventure. Or chi sarebbe quel romano che non volesse versare una lacrima in toccare le piaghe onde fu coperta Roma nell' ultima catastrofe? Pari sentimento di amore dovrà provare il piemontese, il ligure, il toscano, il lombardo, il veneto, il partenopeo, il siculo ed ogni cittadino di qualunqu'altra parte della nostra sfortunata Penisola, cui la provvidenza eterna ha già resa matura a nuovi destini.

CAPITOLO I.

Le cinque giornate di Milano

Nella mattina del sabato 18 marzo 1848, animati i Milanesi dalle notizie della rivoluzione di Vienna ed esacerbati dal sapere che le concessioni che S. M. l'imperatore aveva date, non dovevano avere il loro effetto se non dopo circa tre mesi e mezzo, cioè col 3 di luglio: titubanti per la recente partenza del vicerè e di Fiquelmont e pel richiamo del governatore, recavansi al palazzo municipale domandando la dimissione dal carcere di tutti i detenuti politici, l'istituzione della guardia civica e la proclamazione di un governo provvisorio affine di tutelare i cittadini. Venivano queste domande appoggiate dal podestà e dalle autorità municipali assicurandosi che il vicepresidente O'Donnell unica autorità rimasta in Milano avrebbe condisceso. Nel mentre il municipio recavasi per tale effetto dal vicepresidente, il popolo impaziente erasi già condotto in folla al palazzo del governo dove giunto si sentì fare una scarica di fucili dai soldati posti a difesa del palazzo stesso.

Quello sparo fu la scintilla che propagò il vasto incendio; imperocchè il popolo fatto furibondo disarmò i soldati, invase il palazzo, circuì, assediò il vicepresidente che cedendo alla necessità promise avrebbe soddisfatto ai voti ed al bisogno dei Milanesi. Tradotto in casa Vidiserti alla contrada del Monte, sottoscrisse un proclama, che annunziava *destituita la direzione di Polizia, eletto il delegato Bellati a direttore provvisorio, intimata la consegna delle armi alle guardie di polizia, e concesso l' armamento della guardia civica,* pel qual fine invitava tutti i cittadini non viventi di lavoro giornaliero dai 20 ai 60 anni.

Lieti per le conseguite concessioni, gli abitanti della città erravano per le vie quasi a una festa. Le botteghe, i fondachi, le officine d' ogni maniera furono ben presto chiuse e tutti correvano al palazzo municipale ad iscriversi nei ruoli della guardia cittadina. Ognuno sentiva che il bisogno delle armi era imminente; perchè, non avendo nè il generale Radetzky, nè il direttore di polizia Torresani (ambedue ricovrati nel castello) voluto riconoscere il decreto del vicepresidente, già fatto prigioniero, si vedevano grossi drappelli di soldati partire dal Comando militare minacciando una vicina incursione. Eppure le truppe si contennero a segno che i cittadini ebber tempo a trincerare le contrade di barricate le quali in diverse forme e di varia materia si costruivano sollecitamente per ogni dove.

Verso le tre ore le principali vie venivano invase dagli imperiali. Il conflitto cominciò primamente in piazza d' armi, ove il popolo con i sassi rispondeva al tonar dei moschetti. Impadronitesi in

allora le truppe del palazzo del municipio, trassero prigioni da ben 300 cittadini accorsi ad iscriversi, unitamente all' assessore municipale Marco Greppi. Fu ben presto diffusa la lotta per la città tutta: dai tetti delle case stipati di gente piovevan tegole e sassi contro i cavalli ed i fanti mentre dalle finestre si tiravano colpi di pistola o si lanciavano le mobilie sulle truppe destinate a comprimere la rivolta. E i milanesi e gl' imperiali ebbero qualche morto sì nella scaramuccia a piazza d' armi, sì a quella alla piazza di S. Fedele, al palazzo di polizia, e nelle contrade del Monte e di santa Radegonda.

Allontanate non pertanto le truppe dal centro della città seguitavansi ad erigere barricate, ad accrescerle e a renderle inespugnabili adoperando a tal fine le pesanti pietre del lastricato, gli arredi domestici, i materassi ed ogni altra cosa potesse ed impedire il passaggio alla cavalleria ed artiglieria austriaca, e render infruttuosi ed innocui i colpi dell' artiglieria stessa che in tutta la vegnente notte non fu usata che a molestare di continuo i lavori di difesa che venivansi costruendo dai milanesi. In quelle ore donate altra fiata all' abbandono e al riposo avresti veduto un ire e redire, un affaccendarsi, un moto continuo, un chiarore di torcie e faci: avresti udito l' incessante suono delle campane che battevano a stormo, il tonar dei moschetti ed il fragor del cannone degl' imperiali, i quali sì coi cavalli, che colle bocche da fuoco s' erano impadroniti delle porte della città distendendosi lunghesso i bastioni e precludendo agli insorti ogni soccorso che potesse loro venire dalla campagna.

L' alba del giorno 19 spuntava e i cittadini si ripartirono chi ad assalire il palazzo della gran guardia e chi a venire sopra porta Ticinese. In ambo i posti fu accanito il combattimento; ma il furor popolare prevalse alla forza delle truppe, e ben presto i cittadini si videro padroni di quei due punti interessanti. Gli austriaci procurarono in quella stessa giornata d' inoltrare coi cannoni al borgo di porta Orientale, all' altro nominato Monforte, a Brera, alla Cavalchina, e al Baggio; ma da pertutto trovarono tali e sì forti ostacoli, che costringevanli a rinculare e a tenersi paghi di occupare per allora la linea dei bastioni.

Fin dal primo giorno del conflitto, grosso numero di *cacciatori* tirolesi erasi fatto padrone dello spazioso tetto della cattedrale d' onde bersagliava di continuo le case e le strade circostanti. I milanesi, che intendevano a scacciarneli, al sorgere della susseguente giornata, ossia del lunedì 20, affròntavano una sanguinosa pugna sulla piazza del Duomo che dovettero conquistare a palmo a palmo. Sulle ore 9 di quella stessa mattina la piazza era sgombrata dai difensori: i *cacciatori* che proteggevano il Duomo furono fatti prigioni e fu inalberato dagli insorti il vessillo nazionale a' piedi della Vergine sulla principale aguglia di quel mirabile monumento. Ripartissi dappoi il popolo in vari gruppi, e parte imprese l' assalto del palazzo vicereale, parte quello del palazzo Marino che racchiudeva la dogana ed il regio tesoro, parte infine quello del palazzo di polizia. Il palazzo vicereale era in allora difeso dalla guardia del Corpo detta dei *Trabanti*, da una mano di gendarmi, da due c

un drappello di fanti ungheresi oltre alcuni ussari a cavallo. L' attacco fu fatto simultaneamente da due parti, dalla piazza del Duomo cioè, e dalla contrada Larga: per ben tre ore i difensori fecero fuoco dalle finestre sul popolo assalitore; ma obbligati a cedere finalmente all' impeto prevalente, non appena videro atterrata la porta principale, cedettero le armi costituendosi prigioni. I cannoni caddero in potere dei cittadini, ed il palazzo fu invaso e saccheggiato. Invaso ancora il tribunal criminale, furono sprigionati non pochi detenuti Il palazzo Marino era difeso da circa 120 soldati, i quali dalle finestre e dalle porte principali continuarono per ben quattr' ore a far fuoco contro gli assalitori; non tardarono tuttavia questi a penetrare nella dogana e da questa nel cortile più grande, finchè prendendo gli austriaci fra due fuochi, pervennero ad impadronirsi del tesoro che dicevasi ammontare a due milioni di lire austriache, facendo prigioni i difensori. Mentre si dava compimento a tali fatti, combattevasi ostinatamente senza successo al palazzo di polizia, guardato da circa 150 uomini del battaglione della polizia stessa e disperavasi di quella conquista: quando alcuni immaginarono di sforzarne l' ingresso dalla parte della contrada dei Due Muri ed atterrandone con leve e con puntelli le porte, penetrarono di sorpresa negli interni cortili, mentre i difensori pugnavano sulla via di S. Margherita. Ivi assalendo d' improvviso il commissario Galimberti, con le pistole e coi pugnali al petto i più violenti assalitori lo minacciarono della vita, se all' istante non rivelava il rifugio di Bolza.

Per tal modo questi fu sorpreso ed arrestato:

dei soldati, parte fu fatta prigione, parte ebbe campo a sottrarsi: vennero liberati i prigionieri politici, e sequestrati i processi e le carte appartenenti a quel dicastero.

A mano a mano che gli austriaci abbandonavano gl' interni stabilimenti della città venivansi prolungando le barricate sino all' estremo recinto della capitale; talchè il feld maresciallo Radetzky ordinò il bombardamento della città dalle torri del castello e dai bastioni. A tale misura si opposero i consoli stranieri con formale protesta, facendo valere il diritto di porre in salvo sè stessi ed i propri connazionali. Il reclamo in iscritto fu replicato a voce dai consoli medesimi nel dì seguente. Radetzky mandò fuori del castello con bandiera bianca l' assessore municipale Greppi, perchè introducesse i consoli: ivi dopo un lungo dibattimento il generale propose di revocare l' ordine del bombardamento, a condizione che il municipio accordasse un armistizio di tre giorni. Fu dai cittadini costituiti in governo provvisorio rifiutato l' armistizio richiesto ed emanato quanto segue.

CITTADINI!

Milano, 22 Marzo

L' armistizio offertoci dal nemico fu da noi rifiutato ad istanza del popolo che vuole combattere.

Combattiamo adunque coll' istesso coraggio che ci fece vincere in questi quattro giorni e vinceremo ancora.

Cittadini! riceviamo di piede fermo questi ulti-

mo assalto dei nostri oppressori con quella tranquilla fiducia che nasce dalla certezza della vittoria.

Le campane a festa rispondano al fragore dei cannoni e delle bombe, e vegga il nemico, che noi sappiamo lietamente combattere e lietamente morire.

La patria adotta come suoi figli gli orfani dei morti in battaglia ed assicura ai feriti gratitudine e sussistenza.

Cittadini! questo annunzio vi viene fatto dai sottoscritti costituiti in Governo Provvisorio che, reso necessario da circostanze imperiose e dal voto dei combattenti, viene così proclamato.

Firm. CASATI Presidente.

Vitaliano Borromeo - Giuseppe Durini - Pompeo Litta - Gaetano Stringelli - Cesare Giuliani - Antonio Berretta - Marco Greppi - Alessandro Porro.

Raddoppiò pertanto lo spesseggiare dei tiri dei cannoni e degli obici e in varî punti della città s' appiccò il fuoco; ma inutilmente. Le prove di una pugna la più disperata venivano a concentrarsi in questo estremo momento, il quale pareva dovesse decidere delle sostanze, della vita, della libertà di tutti i milanesi. Di fatto sembrava dopo sì lunga lotta che avessero a venir meno le munizioni, ma i farmacisti s' adoprarono incessantemente alla fabbrica della polvere, gli armajuoli a quella delle palle e delle armi, e nella contrada del Monte era pure istituita una fonderia di cannoni.

Il fragore dei cannoni e l' incessante suono dei sacri bronzi avevano echeggiato nelle circostanti e nelle lontane campagne, ed avean chiamato all' armi

numerose turbe di contadini, accorse in ajuto dei milanesi. Ma respinti per due giorni e due notti dai cannoni sparpagliati lungo i bastioni, aveano più volte tentato invano di scalare le mura o di atterrare le porte della città. A rendere agevole pertanto una via d[illegible] ne con esso loro per dirigere di co[illegible] ti, si asciugò un canale sotterran[illegible] le acque interne della città nell' este[illegible] spedirono per quella via messi no[illegible] la luce del giorno avrebbe forse [illegible] le questo scampo, si costruivano e [illegible] giorno ai venti palloni aereostatici. [illegible] agli esterni il luogo e l' ora dell' [illegible] gere del quinto giorno avevano i [illegible] di atterrare le porte e di aprire finalmente un varco a quelli della campagna. Due attacchi furono simultaneamente intrapresi: l' uno a porta Tosa, a porta Comasina l' altro. Se non che la eccedente larghezza del corso di porta Tosa, avendo resa impossibile la costruzione delle barricate, rendeva insieme difficile l' accostarsi a quella porta. Varî pezzi d' artiglieria opportunamente appostativi dall' austriaco atterravano in un istante gli audaci che osavano mettersi in quella via: era d' uopo superare coll' arte un tale ostacolo. Un drappello di giovani capitanato da Carlo Cattaneo, Giuliano Manara e dal marchese Villani penetrò nelle più vicine abitazioni del corso medesimo, e forando con picche e martelli in diritta linea le muraglie che dividono casa da casa, s' inoltrò sin presso gl' imperiali. Quand' ecco d' improvviso i lombardi affacciarsi insiememente alle finestre delle estreme case, tirando colpi di moschetto ed uccidendo pa-

recchi artiglieri austriaci. Questi, sorpresi dall' inaspettato assalto lasciarono libero quel luogo agli insorti i quali coi cannoni atterrarono la porta. Entrarono allora i villici comandati parte dal conte Vimercati, parte dall' ingegnere Pegoretti, che avea tratto seco da Bergamo circa 500 uomini. La porta Comasina ancora assalita dal di fuori e dal di dentro non resistè a lungo e cedette. Le truppe che ad ogni istante perdevano terreno venivano ritraendosi verso il castello inseguite dal popolo armato. La notte venivano i cittadini all' assalto di quest' ultimo punto importante: le fucilate e le cannonate per parte delle truppe durarono parecchie ore, ma finalmente fu abbandonato, e i milanesi vi entrarono verso le due e mezzo del mattino di giovedì. Il generale Radetzky affidava partendo il comando del castello, la cura dei feriti, delle donne, dei fanciulli, e di tanti malati inetti a partire, al veneto capitano Gnoato Antonio.

La nuova sparsa della totale evacuazione delle truppe destò per un momento la gioja negli animi, ma ben si avvidero che la lotta non era terminata, che bisognava combattere ancora, che l' austriaco era presso alle porte e che non si doveva esternar l' allegrezza fino a fatti più maturi. E ben s' intese quale fosse l' intenzione del Comitato di guerra dal seguente proclama di cui non riportiamo che il primo brano.

Milano, 23 *Marzo* 1848.

I cinque giorni sono compiuti, e già Milano non ha più un sol nemico nel suo seno. D' ogni parte accorrono con ansia dalle altre terre i com-

battenti. È necessario raccorli e ordinarli in legioni. D' ora in poi non basta il coraggio, bisogna inseguire con arte in aperta campagna un nemico che può trar tutto il vantaggio dalla sua cavalleria, dai cannoni, dalla mobilità delle sue forze; ordiniamoci dunque almeno in due parti, l' una rimanga come fin qui a difendere colle barricate e con ogni varietà d' armi la città; l' altra, provveduta completamente d' armi da fuoco, e di qualche numero di cavalli, e appena che si possa, anche di artiglieria volante, esca audacemente dalle mura e aggiungendo al valore la mobilità e la precisione incalzi di terra in terra . . . .

CAPITOLO II.

Insurrezione delle provincie lombarde. Alleanza del Piemonte colla Lombardia.

Crederemmo mancare al nostro dovere, trascurando d'informare minutamente il lettore di quanto concerne i rapporti e le pratiche condotte con S. M. il re di Piemonte, cosa di somma importanza, e che desta perciò a buon dritto la nostra sollecitudine.

Appena giunse a Torino la prima notizia degli avvenimenti del giorno 18, alcuni milanesi che si trovavano colà, si affrettarono d'invocare da S. M. re Carlo Alberto quegli aiuti che credevano potersi attendere, sì per esser della stessa nazione milanesi e piemontesi, sì per l'ardua intrapresa affrontata, sì finalmente per le notorie simpatie manifestate a pro di Milano dal ligure e dal subalpino. Alle preghiere, che furono fatte dai patriotti milanesi fu subito risposto, che saria stato impossibile al governo di S. M. di prendere l'iniziativa d'un

2

sussidio militare nella Lombardia, a meno che non pervenisse alla M. S. una esplicita domanda da parte del popolo di Milano. Il sig. Enrico Martini, cui fu patria la capitale della Lombárdia, s' incaricò di portare a Milano tale notizia attraverso i mille pericoli che si opponevano al suo ingresso in detta città. Giunse la mattina del giorno 21 ed il suo arrivo destò tale entusiasmo negli animi dei membri componenti il governo provvisorio che saria ben difficile narrarsi. Commissionato pertanto di esternare a S. M. il re di Piemonte i sensi della più devota gratitudine e i fervidi voti dei milanesi perchè le truppe del Piemonte volassero rapidamente in loro soccorso, Enrico Martini, delusa scaltritamente l' instancabile vigilanza dei soldati austriaci, dopo poche ore potè uscir dalle porte e ricondursi celeremente a Torino.

Ivi espose i desiderî del popolo milanese rappresentato dal suo governo provvisorio, ed ottenne da S. M. re Carlo Alberto le seguenti formali promesse:

1. *La partenza immediata di un esperimentato e patriottico generale, il conte Passalacqua, il quale arriverà a Milano questa notte per cooperare all' ordinamento delle milizie.*

2. *Il passaggio del Ticino d' un corpo di fanteria pronto ad entrare in Milano alla prima richiesta del governo provvisorio.*

3. *Queste truppe porteranno una bandiera neutrale, nè piemontese, nè lombarda, ma sì Italiana, in segno di delicato rispetto verso le future delibe-*

razioni del paese quando sarà legalmente convocato a decidere i proprî destini.

4. Finalmente il re di Piemonte si propone di andare egli stesso alla testa del rimanente suo esercito in Lombardia.

In fatto il generale Passalacqua, precipitando il suo viaggio, arrivò in Milano la sera del 24; ed, avuto un colloquio col governo provvisorio, spedì nella vegnente notte una staffetta a sollecitare l' arrivo del corpo più avanzato di truppe piemontesi che dovevano giungere in Milano sul cadere del 26.

Mentre correano tali pratiche tra Piemonte e Milano, anzi, a meglio dire, fin da quando la capitale dava la prima mossa all' insurrezione, tutte le provincie ne seguivano una dopo l' altra l' esempio. Per tal modo Bergamo, Lecco, Como, Brescia, Cremona, Lodi, Crema, Pavia e la Valtellina giunsero quasi in ugual modo ad ottenere il medesimo scopo. E per dare breve e particolare ragguaglio diremo anzi tratto come i bergamaschi, appena seppero che Milano stava combattendo, insorgessero all' istante, ordinassero la guardia civica, ed assediassero la caserma di sant' Agostino, dov' erano 800 croati. Costretto l' arciduca Sigismondo che ivi comandava a lasciar la città, ordinarono la medesima guardia civica nelle vallate affine di formare una difesa ai monti che bastevol fosse ad impedire agli austriaci la via del Tonale. Molti già partivano volontarî per Crema, altri si disponevano a far parte dell' esercito mobile, altri si distendevano a sorvegliare la linea di Chiari, Soncino ed Antignate.

Gridarono, all' armi, anche gli abitanti di Lecco e tolti gli arnesi militari a ben 200 austriaci, recavansi senza indugio sulla via di Milano. Giunti a Monza e inoltratisi fino alla piazza del seminario, trovaronsi a fronte un battaglione del reggimento Geppert, italiano, al quale chiesero di parlamentare; ma in quella vece, non ottenendo alcuna risposta, scambiaronsi per forse tre volte un vivo fuoco. Non però il Maggiore che comandava il summentovato battaglione accortosi che i suoi soldati di mala voglia soffrivano di trovarsi a combattere contra i connazionali, credette miglior consiglio di ritirarsi nel seminario. Ivi deposero le armi di cui si munirono quelli di Lecco, coi quali si affratellarono molti Brianzoli, che erano poco prima al soldo austriaco, ed unitamente accorsero a Milano: ove, coll' ajuto di forte mano di abitanti del contado di Varese e buon numero di volontari della riviera di Piemonte, dopo lunga lotta, sforzata porta Comasina, si sparsero per la città a sostenere l'ultimo impeto del conflitto da noi già descritto nel primo capitolo.

Ma fu maggiore l' ardimento dei comaschi i quali, saputa il giorno 18 stesso la rivolta di Milano, andarono in armi al municipio chiedendo la guardia civica ed ottenutala, e messa al più presto in attività, s' impossessarono della polveriera. Il colonnello pertanto comandante al presidio di quella città nel lunedì successivo ordinava di far fuoco dalla maggior caserma esterna detta san Francesco, e fece uscire i soldati dalla caserma interna denominata Erba. Respinti questi dalle fucilate dei comaschi si ritirarono ai loro quartieri che furono

tosto assediati. Sorsero per ogni dove le barricate formidabili tutte, ma più terribili quelle che stringevano la caserma Erba per varî cannoncini tolti alle ville del lago da tutti i cittadini accorsi a Como al suono delle campane a stormo, e pel rinforzo di piccol nerbo di carabinieri svizzeri volontarî che valicato il confine per venire in aiuto dei cittadini, avevano preso luogo di contro alla predetta caserma. Conosciuta disuguale la lotta, cedettero gli austriaci questo luogo, e dopo non breve resistenza si videro pure costretti a cedere l' armi e darsi prigioni quei della caserma san Francesco; giacchè minacciati dal fuoco appiccato ad arte in una contigua chiesa, battuti di fronte dai piccoli cannoni appostati su le mura e dalle fucilate, si vedevano pure circondati da una colonna di comaschi che, partita poco prima alla volta di Milano, era ora retrocessa per esser di sostegno alla città prendendo gl' imperiali alle spalle. Fatti per tal guisa da 1200 prigionieri e tolto loro ugual numero d' armi, 24 cavalli, e ricco deposito di munizioni e di polvere, mettevasi in assetto un reggimento di mille e duecento volontarî che, capitanato dal generale Arcioni, coll' anzidetto materiale da guerra e due cannoni prese la via per Milano.

A Brescia pure dopo breve lotta il generale Schwarzenberg cedette. A Cremona poi trovandovisi un presidio composto di quasi tutti italiani, si venne questo ad accommunare coi cittadini per modò che il generale Schönhals dovè cogli altri ritirarsi. Non così sollecita fu la evacuazione delle truppe imperiali a Lodi e a Crema. A Lodi perchè ivi appunto erasi ritirato il generale Radetzky: e a

Crema per la seconda occupazione austriaca avvenuta, mentre già esisteva il governo provvisorio, e pel passaggio dei soldati che venivano abbandonando le altre città lombarde. Da Pavia si ritirarono spontaneamente. Insorta finalmente ogni città della Va[illegible]si da per tutto la guardia civica, m[illegible]l passo dello Stelvio, ove fu tagliat[illegible]olti altri tra i montanari s'avviava[illegible] difesa dei luoghi più occupati d[illegible]mpero.

Inta[illegible]rino si temporeggiava, Milano era [illegible]o a tal segno che a forza di sangue[illegible]oteva dire di essersi pienamente [illegible]tica obbedienza. Essendo quindi st[illegible] acquistata esclusivamente dai milanesi, movevano da mille bocche di varie città d'Italia mille lamenti contro l'insufficienza o la mollezza de' consigli piemontesi. E nel Piemonte stesso, nel vedersi da tanti l'impresa dai lombardi guidata a compimento senza l'intervento, senza l'aiuto dei piemontesi sentivasi a malincuore che altri avesse potuto accusarli di timidi e neghittosi. Si gridava da tutte parti d'Italia: dov'è quel tanto vantato esercito subalpino? Perchè non si valica il Ticino? Perchè non si vola al confine piacentino dove e parmigiani e modenesi comprano senza l'appoggio del Piemonte il loro riscatto?

Ma per vero l'alternativa del Piemonte pareva inevitabile: o di restar neutrale e quindi schernito se l'Italia era libera dagli austriaci, o invaso da essi se perdente. Quindi una pressa, un incitamento generale: ogni uomo dettava in allora di strategia: chi voleva che il governo e il popolo di Pie-

monte si unisse alla frontiera lombarda: chi dirigeva le truppe al Po, all' Adige, al Tagliamento per ricomprare l' onta di una tale tardanza: chi già vedeva sui campi di Guastalla l'antica bandiera di Savoja: chi finalmente nel maggior esaltamento diceva: « Il re di Piemonte deve scegliere tra l' antico » vassallaggio austriaco, e i pericoli e la gloria » dell' emancipazione propria e dell' Italia. »

Mentre intanto si lanciavano accuse all' indolenza de' Consigli sul rapporto del contingente militare che sariasi dovuto allestire in rinforzo di Milano combattente, eccoti a Torino la notizia della totale evacuazione delle truppe austriache da detta città, ed eccoti nello stesso giorno 23 marzo pubblicato quanto aveva deciso il consiglio dei ministri su tale proposito. Decretava adunque il re:

1. *La chiamata immediata sotto le armi delle due classi rimanenti a compiere il quadro dell' armata attiva.*

2. *La partenza ed il sollecito avviamento verso la frontiera dei varj reggimenti dell' armata in fanti, cavalli, ed artiglierie.*

3. *L' accettazione delle offerte generose di privati in cavalli, mezzi di trasporto ed altri, e quelle per sopperire alla spesa di fornitura e mantenimento di soldati del regio esercito.*

4. *Il diffidamento all' armata di riserva di tenersi pronta alla prima chiamata ec. ec.*

A tale annunzio non è a dirsi se Torino anzi il Piemonte ne giubilasse: non è a dirsi quale fosse l' impeto per accorrere alla difesa delle provincie lombarde e sulle pianure della Venezia che d' ogni

parte affrettavano i desiderati soccorsi. E sebbene a Torino s' indugiasse il varco del Ticino, pure a Genova fu tale l' impressione degli avvenimenti dei milanesi che non si contennero molti cittadini, ma partirono di colà diretti su Milano varî distaccamenti che non poco servirono alla riuscita del conflitto impreso nella capitale della Lombardia.

Fin dal giorno 19 marzo si sapeva da lettera, scritta da Torino dal segretario per gli affari dell' interno Vincenzo Ricci al governo di Genova, che era già stata presa la determinazione di formare e collocare immediatamente alcuni corpi d' esercito sulla frontiera verso la Lombardia, non che la formazione di tre battaglioni di volontarî che dovevano sommare a 30,000 uomini. In seguito di ciò partiva da Genova la brigata Savoja, da Nizza un reggimento della brigata di Cuneo, da Cuneo un reggimento della brigata di Savona, da Torino un reggimento della brigata di Pinerolo e un reggimento della brigata Guardie. Inoltre il reggimento di Genova *cavalleria* marciava su Alessandria: quattro batterie di battaglia già trovavansi verso il confine; ed altre disposizioni prendevansi di non minor conto. In Genova i volontarî si presentavano in folla per essere ascritti ed avviati. Regnava il maggior entusiasmo nelle varie classi del popolo, cosicchè altri abbandonavano il lavoro per adusare alle armi le mani incallite dapprima dagli arnesi fabbrili, altri appartenenti a classe più agiata, noleggiavano vetture e partivano ebbri d' impazienza, altri infine (e questi erano gli abitanti delle riviere) sospiravano alla partenza: e alla spicciolata, a drappelli, a compagnie prendevano la strada battuta dai reggimenti regolari.

Alle 11 pomeridiane finalmente del giorno 28 marzo, re Carlo Alberto moveva dalla capitale per Alessandria ad inaugurare e dirigere le cose di guerra nella lotta che apparecchiavasi contro l' Austria, seguitando i suoi due figli, il duca di Savoja e il duca di Genova che aveanlo di già preceduto: mentre il popolo accorso in folla sulla via di Po lo salutava con entusiasmo.

Il dì 29 dello stesso mese S. M. il re di Sardegna entrò in Pavia alla testa d' un corpo del suo esercito forte di oltre ventimila uomini d' ogni arma. Il giorno 30 marciava verso Lodi con soli ottomila soldati, seguito da altro corpo di duemila uomini comandato dal duca di Savoja. I corpi franchi, lombardi e svizzeri stavano a Brescia. Il generale piemontese Bés col primo corpo di cinquemila teste si era spinto fin oltre Chiari. Il general Trotti con altra divisione di ottomila stava in allora fermo a Lodi. Tutte queste truppe erano forti di 100 pezzi di artiglieria.

Narrato che abbiamo quale fosse mai lo slancio alla pugna nelle provincie lombarde e nel Piemonte, rileveremo quali fossero le conseguenze per l' une e per l' altro dalle ritirate dell' armata austriaca. Prima però di venire ai particolari della guerra passeremo in rivista gli altri Stati della Penisola, che a quest' epoca preser parte all' azione, perchè non venga ad amalgamarsi l' ordine degli avvenimenti a pregiudizio della chiarezza troppo necessaria a qualunque opera, ad una storia poi necessarissima.

CAPITOLO III.

Riforme a Roma, Venezia, Parma, Piacenza e Modena.

Fin dal 14 marzo di questo medesimo anno 1848 in cui volsero gli avvenimenti che noi trattiamo era già stata pubblicata in Roma la costituzione per gli Stati papali che da molto tempo e con grande ansietà era aspettata. Ma dopo la costituzione di Napoli, della Toscana, del Piemonte, dopo le concessioni alla Sicilia, dopo le tante nuove leggi larghissime succedute in Francia alla rivoluzione, dopo le grandi riforme iniziate nella Germania, e dopo un aspettare reso più lungo dal precipitare dei moti europei, le speranze del pubblico nella costituzione romana erano ingrandite oltre ogni credere e le esigenze divennero molto maggiori che non erano alcuni mesi prima. Quindi tanto in Roma, quanto in tutto Italia si fece mal viso a parecchie parti di quello statuto, e specialmente si

censurò l'esclusione degli acattolici dai diritti civili, il mantenimento della censura ecclesiastica, la quale poteva estendersi anche alle materie civili, e la proibizione di modificare qualche articolo dello statuto, non lasciando ai Consigli la facoltà di adattare meglio la costituzione ai bisogni dello Stato che essi rappresentavano. Questa proibizione parea tanto più dura quanto più fermi sembravano i progressi della libertà, che infiammava tutti i cuori.

Nella mattina poi del giorno 23, mentre mille lettere pervenute da Vienna annunciavano la rivoluzione di quella città e la costituzione proclamata dalla monarchia, un movimento di esultanza, quasi diremmo di trionfo invadeva in breve tutta la città. Portossi sulla piazza di Monte Citorio il vessillo intitolato *Alta Italia*, solito allora a comparire nelle straordinarie ovazioni di Roma, circondato da una sciarpa nera a segno di lutto, che poscia fu levata con grande solennità dal vessillo, nell'atto stesso che la campana maggiore del palazzo dei Tribunali cominciava a sonare a festa. Ingrossava la folla: non era che un gestire simultaneo, un gridare che veniva a mano a mano crescendo. Poscia, mentre sulla torre di Campidoglio allo squillo della campana s'inalberava la bandiera tricolore, passava il popolo verso il palazzo di Venezia ove è la residenza dell'ambasciatore austriaco. Quivi giunto si emisero altissime strida di: *abbasso la bandiera austriaca! al fuoco l'aquila griffagna! viva l'italia libera!* ed appostate le scale al palazzo, alcuni del popolo in pochi colpi di martello schiodarono ed atterrarono le armi. Nè più si raffigurarono quelle smisurate insegne; perchè fattine migliaja di

frantumi, in segno di trionfo ognuno ne ponea una scheggia al cappello. La bandiera nominata *Alta Italia* fu messa in luogo di quegli stemmi, e le catene che già reggevano quelle insegne e i ferri che le collegavano venivano strascinati lungo il Corso, e appesi poscia in parte all' ingresso del Caffè Nuovo.

Ma qui non si limitava l' impeto d' una gioventù fatta bollente nell' udire i casi di Milano e del resto della Lombardia, al leggere quanto era accaduto nella Venezia e le vicende di Modena e Parma; talchè tutta anelava a correre alle frontiere. Corso il popolo al ministero delle armi, fu vinta ogni esitazione e fu deciso di mobilizzare una parte della civica, di armare i volontarî e di far partire intanto la truppa di linea allora stanziata in Roma. Tutti fremevano perchè non ancora si aprivano i ruoli; ma lo stesso giorno fu riunita la massa del popolo al Foro Romano, dove si acclamarono i due Generali Durando e Ferrari destinati ad organizzare e comandare le truppe. Allora una voce chiamava tutti all' antico anfiteatro Flavio: in un istante si riempiva l' area di quel vasto recinto, e sulle sue ruine si affollava il popolo gremito per udire il general Ferrari che indicava le decisioni prese: il Masi che si diede ad eccitare gli animi già effervescenti, ed il Padre Gavazzi che s' adoprava a persuadere gli spiriti che erano già convinti.

Si aprivano i ruoli all' istante, e in folla corsero i volontarî a soscriversi. I civici che bramavano di partire furono inviati a presentarsi ai loro rispettivi quartieri. Nella sera, Roma vedeva un moto incessante per le sue vie: era gente che si apprestava alla partenza. Molti infatti si mettevano

in cammino alla spicciolata, ed oltre a questi già stavano in via 300 fucilieri del 5., 900 cacciatori a piedi, uno squadrone di cacciatori a cavallo, una compagnia dragoni ed il secondo battaglione di granatieri. Veniva intanto proclamato dal ministro delle Armi come appresso:

È aperto un arrolamento volontario nell' officio del ministero delle armi.

Il colonnello Ferrari è preposto all' organizzazione di questo Corpo che partirà dietro ai suoi ordini.

Il generale Durando è chiamato al comando generale del Corpo di operazione.

Roma 23 marzo.

In seguito di ciò partirono al momento due battaglioni di volontarî, altrettanti di civici, ed alcune compagnie di studenti e Lombardo-Veneti. Molte altre truppe partirono dappoi, le quali a mano a mano venivano ingrossando lungo lo stradale che percorrevano. In Ancona il dì 26 giungeva il generale Durando, il quale visitò con rapidissima perlustrazione la cittadella. Nello stesso giorno partivano da Bologna diverse compagnie di civici dirette a Ferrara con 300 volontarî la maggior parte studenti, sotto il comando del conte Livio Zambeccari. In ogni città dei dominî pontificî era una effervescenza, un calore, un moto inusitato. Da ogni città calavano verso il confine soldati tolti dalle famiglie d' ogni condizione e di diverse fortune. Ogni piccolo paese gareggiava per mandare quel contingente che era proporzionato alla popolazione del luogo. Era un formicolar continuo di armati. I campi

erano frequentati dal passaggio della fanteria, intronati dallo scorrere de' cavalli, dal suono di trombe e tamburi, dai carriaggi, dai legni di posta, dalle staffette: si sarian dette le nostre città un nuovo mondo, così avevano cangiato d'aspetto e d'abitudini. Le legioni romane passavano per le città di trionfo in trionfo, e riscotevano tali e sì grandi applausi nell'incamminarsi alla guerra che appena si sariano tributati a legioni già vincitrici, tanto era impressa in tutti l'idea della vittoria.

La volontà di combattere era in molti, ma la disciplina era inferiore di gran lunga alla volontà. I lamenti dei generali non furono pochi nel corso della guerra e basterebbe per tutti qualche brano del proclama di Durando emesso in Bologna e indirizzato alle truppe pontificie sotto i suoi ordini. Questo proclama veniva dettato non tanto a prevenire quelli che sariansi mostrati indisciplinati quanto a rintuzzare l'audacia di tanti che avevano dato fin d'allora pessimo saggio della loro condotta. Saranno sufficienti poche linee del sopraccitato ordine per concepirne a un dipresso tutta la sua forza.

Militi e soldati! la mia spada non nuova alle battaglie vi sarà guida, se farà d'uopo, sul sentiero d'onore.

Rammentate che, a batterlo con profitto per la gran causa che difendiamo, è mestieri sovra ogni cosa d'ordine e disciplina. Rammentate che esse sono la vera forza, il più onorato vanto d'ogni milizia, che nella sua gerarchia è bello, utile, ed onorevole il saper bene ubbidire, quanto il saper bene comandare.

Posto alla testa di quanti nello Stato compongono il Corpo d' operazione, appartengano essi alla civica, alla linea o ai volontari, io sarò a tutti fratello d' armi non meno che generale: la vostra gloria sarà mia gloria, il vostro bene sarà mio bene; ma dell' osservanza della disciplina sarò saldo e severo mantenitore . . . .

Bologna 27 *marzo* 1848.

In quei giorni frattanto veniva annunziato come gli austriaci si fossero ritirati da tutti i posti che occupavano dentro Ferrara. Inoltre, che la colonna mobile di Ravenna composta di civici, di svizzeri, di dragoni e di due pezzi d'artiglieria insieme ai civici di Russi e sant' Alberto fosse giunta in Comacchio il dì 29 verso sera con gli applausi dell' intera popolazione.

I capi della colonna avrebbero avuta conferenza col Maggiore austriaco comandante la fortezza, il quale si saria mostrato sulle prime contrario alla resa. Il giorno dopo però (30) il Maggiore suddetto, il maggiore Montanari comandante i civici di Ravenna, il maggior De' Glutz degli svizzeri ed il Comandante la civica di Comacchio avrebbero combinato i seguenti patti sulla resa della fortezza e dei forti circonvicini.

1. *La guarnigione austriaca lascierà tutte le armi ed i materiali da guerra alla forza pontificia.*

2. *La sua guarnigione sarà mandata per mare al suo paese: le verranno somministrati dal governo pontificio i mezzi per il viaggio.*

3. *Si accordano cinque giorni dalla data del-*

l' accettazione per redigere gl' inventarj e fare la consegna della fortezza.

4. La presente capitolazione sarà sottoposta alla sanzione del generale Durando.

Frattanto le truppe pontificie stariano in guardia al Forte, acciocchè gli austriaci non avessero distratto alcun materiale ivi esistente.

Dato un abbozzo della situazione in cui si trovava in allora lo Stato romano passiamo a dare un cenno della Venezia.

Il 17 marzo, pervenuta alla capitale degli Stati veneti la notizia dell' assoluta concessione della costituzione, radunossi forte mano di popolo sulla piazza, gridando sotto il palazzo del governatore di voler liberati i due detenuti politici Nicolò Tommaseo e l' avv. Daniele Manin. Dapprima procurò il prefato governatore di tranquillizzare il popolo, adducendo che da esso non dipendeva la dimissione di quegl' individui; ma nulla giovando all' insistenza della mischia tumultuante, alla fine stretto dalla necessità, dichiarò di mandar ordine sollecito perchè fossero rilasciati. Impaziente per altro la moltitudine, rotti i cancelli delle carceri, ne trasse il Manin e Tommaseo portandoli quasi diremmo in trionfo in sulla piazza, inalberando in pari tempo i vessilli nazionali sulle antenne a S. Marco. Nel giorno vegnente veniva promulgato un bando della congregazione Municipale della real città di Venezia, nel quale si accordava l' organizzazione provvisoria della Guardia Civica.

Anche colà l' influenza morale austriaca aveva ricevuta un' orribile scossa dalla rivolta di Vienna,

ma non volendo il conte Luigi Palfy governatore delle provincie venete usare della forza materiale su quella città ricca di antichissimi e pregevoli monumenti si dimise dalle sue funzioni, rimettendole al conte Ferdinando Zichy comandante della città e fortezza. Vedendosi tuttavia quest' ultimo pressato dall' avvicendarsi sollecito de' fatti e abborrendo da una inutile effusione di sangue stabilì con alcuni cittadini, che istantaneamente avevano assunto il peso di rappresentare un governo provvisorio, il seguente

TRATTATO

Onde evitare lo spargimento del sangue S. E. il signor conte Luigi Palfy governatore delle venete provincie, avendo udito da S. E. il conte Giovanni Correr podestà di Venezia ed assessori municipali e da altri cittadini a ciò deputati, che non è possibile raggiungere lo scopo senza che abbia luogo quanto sarà articolato qui sotto; nell' atto di doversi dimettere, come si dimise dalle sue funzioni, rimettendole nelle mani di S. E. il signor conte Ferdinando Zichy, comandante della città e fortezza, ha raccomandato caldamente al signor comandante medesimo di voler avere riguardo a questa monumentale città, verso la quale egli ha sempre professato la più viva affezione, ed il più leale attaccamento: locchè gli piace novamente di ripetere. In conseguenza di che essendo il signor Zichy penetrato dalla stringenza delle circostanze, e dal medesimo desiderio di evitare un inutile spargimento di sangue, si divenne fra lui e li sottoscritti a stabilire quanto segue:

1. *Cessa in questo momento il governo civile e*

militare, sì di terra che di mare che viene rimesso nelle mani del governo provvisorio, che va ad istituirsi e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.

2. *Le truppe del reggimento Kinsky, e quelle dei croati, l' artiglieria di terra, il corpo del Genio abbandoneranno la città e tutti i forti; e resteranno a Venezia le truppe italiane tutte e gli ufficiali italiani.*

3. *Il materiale da guerra di ogni sorta resterà in Venezia.*

4. *Il trasporto delle truppe seguirà immediatamente con tutti i mezzi possibili per la via di Trieste per mare.*

5. *Le famiglie degli uffiziali e soldati che dovranno partire saranno garantite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo che va ad instituirsi.*

6. *Tutti gl' impiegati civili italiani e non italiani saranno garantiti nelle loro persone, famiglie ed averi.*

7. *S. E. il signor conte Zichy dà la sua parola d' onore di restare l' ultimo in Venezia, a guarentigia dell' esecuzione di quanto sopra. Un vapore sarà posto a disposizione dell' E. S. pel trasporto della sua persona, del suo seguito, e degli ultimi soldati che rimanessero.*

8. *Tutte le casse dovendo restar qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e pel trasporto della truppa suddetta.*

La paga data per tre mesi.

Fatto in doppio originale

Conte ZICHY

Seguono le firm

I contraenti di questo trattato nella notte successiva deposero il potere nelle mani del comandante la guardia civica, perchè egli s' adoperasse a costituire il governo provvisorio. Nelle ore pomeridiane del vegnente giorno il suddetto comandante, ossia Angelo Mengaldo, fece mettere in parata sulla piazza di S. Marco i battaglioni della guardia civica e dopo aver chiesta ed ottenuta la benedizione sulla nuova bandiera da sua eminenza il Patriarca, propose all' approvazione della civica e del popolo un governo provvisorio così disposto:

Daniele Manin *presidente* – Nicolò Tommaseo – Antonio Paulucci – Jacopo Castelli – Francesco Solera – Pietro Paleocapa – Francesco Camerata – Leone Pincherle – Toffoli Angelo *artiere.*

Strepitose acclamazioni accolsero ciascuno di questi nomi, e così fu dal voto nazionale acclamato il governo provvisorio della republica veneta.

Nel giorno antecedente alla proclamazione della nuova forma di governo circolavano per la città inquietudini somme e si veniva vociferando di tradimenti, di bombardamenti. Capo di simili congiure si volle che fosse Marinowich colonnello di marina, e nella mattina dello stesso giorno in cui fu scelto Manin a presidente della republica, all' entrare del Marinowich nell' arsenale era preso ed ucciso con mannaja dai lavoranti della marina. In seguito di ciò la guardia civica ottenne l' ingresso nell' arsenale per starvi insieme con la truppa di marina; ma poco dopo entrò nell' arsenale grosso numero di civici dichiarando di voler prenderne assoluto ed esclusivo possesso. Un ufficiale della marina allora ordinò il fuoco contro di essi, ma non avendo

alcuno ubbidito, fu in quella vece ferito a morte dal pugnale di uno dei fratelli Bandiera ereditato dal Baldisserotto: dopo ciò la marina fu lasciata a disposizione totale della civica, e nelle ore pomeridiane fu proclamata la repubblica come già dicemmo.

Trieste, città esclusivamente trafficante, parve contentarsi della costituzione accordata; ma non così tutte le città del veneto, molte delle quali colto il destro procurarono di acquistare assoluta indipendenza dalla Corte dell'Impero.

Verona, che non aveva mai potuto tentare uno slancio per ottenere le innovazioni desiderate, veniva col dì 3 aprile dichiarata in istato d'assedio da un proclama del generale Radetzky nel quale si richiedeva l'effettuazione di una consegna generale delle armi di qualunque specie e d'ogni sorta di munizioni atte alla guerra, minacciando pena di morte ai contravventori.

Parma e Piacenza ancora destaronsi al tocco di quell'elettricismo liberale che percorreva presso che tutta l'Europa. L'una e l'altra insorse: l'una e l'altra ebbe costituzione: ma nè l'una nè l'altra volea più curvare il collo alle antiche leggi, bramando invece di unirsi col Piemonte. È vero bensì che i parmigiani anzichè mostrarsi malcontenti avevano accettata di buon grado la costituzione accordata; ma fu tale e così grande il subisso degli improperi, che venivano scagliati su quella città dal giornalismo contemporaneo al fatto, che o di buona voglia o costretta seguì l'esempio di Piacenza e di Pontremoli. Tralasceremo di dire di questa parte d'Italia portando un saggio delle invettive che si facevano alla città di Parma per costringerla a non

mostrarsi paga della costituzione e a ribellarsi al duca Carlo di Borbone. Ecco le precise parole:

. . . . . *Ma se il fatto è vero,* (cioè l'accettazione della costituzione) *ma se questo assurdo politico è una realtà, e voi, parmigiani, vi siete macchiati di tanta e tale infamia, noi, popoli italiani, cancelleremo i nomi vostri dall' italica famiglia, ed imprecando settanta volte sette la maledizione di Dio sopra i vostri capi, lo pregheremo che,* renda le vostre ridenti contrade simili a quelle della Siberia, che renda voi schiavi, nudi, rejetti, flagellati, senza nome, e vi danni alla vita di Caino.

Tali e maggiori ingiurie si scagliavano contro quella città, talchè essa per organo di una gazzetta lamentavasi che quasi tutti i giornali italiani le gridassero addosso la crociata. Alcuni parmigiani persino dimoranti in Torino mandarono alla loro città natale una protesta, in cui dopo aver detto che molti artisti, per cercare un sudato pane sono costretti ad allontanarsi dalla terra che li vide nascere, soggiungevano (dopo saputa l' obbedienza prestata dai parmigiani al loro duca): *dimenticato il dolore del nostro volontario esilio, ci gloriamo di essere lontani e non macchiati di tanta viltà.*

A Modena il duca nel dì 20 marzo emise un proclama nel quale diceva che, i grandi avvenimenti succedentisi con indicibile rapidità in Europa lo inducevano ad occuparsi subito intorno a risoluzioni più confacenti al ben essere dei suoi Stati e de' suoi sudditi. In pari tempo consigliava a pazientare, finchè potesse disporsi il tutto a seconda delle circostanze. In altro proclama poi del 21 dello stesso mese diceva che, mentre altri doveri

lo richiamavano ad una temporaria assenza, per non ritardare gli effetti del precedente proclama era venuto nella risoluzione di stabilire una reggenza che in suo nome prendesse le redini del governo, autorizzandola a concedere quelle riforme che dietro maturo esame avrebbe trovate utili e convenienti. Dappoi seguitava col concedere piena ed intera amnistia a tutti i detenuti e rifuggiti politici dei suoi Stati. Inculcava alla milizia di ubbidire alla nuova reggenza di cui creava presidente Rinaldo Scozia. Infine abilitava la reggenza a dare al suo ducato uno statuto rappresentativo sulle basi di quello che era stato adottato in Piemonte.

Tutto questo però non fu sufficiente: le brame erano più estese. Una costituzione ancora non poteva valere a frenare gli animi esacerbati; giacchè colà si protestava di non voler ubbidire mai più a Francesco V.; ma piuttosto amare d' esser o del Piemonte o del Papa. Di fatto poco dopo un sol governo provvisorio reggeva le due provincie di Modena e Reggio tra le quali erano state appianate le differenze fra loro insorte. Composta nell' una e nell' altra città la guardia civica, partivano da ciascuna scelti drappelli di volontari in soccorso dei lombardi.

Dato alcun cenno dei fatti di Roma, Venezia, Parma, Piacenza e Modena, parleremo subito in breve della Toscana, di Napoli e della Sicilia, per poscia trattare di proposito, primo nostro scopo, le guerre.

CAPITOLO IV.

Riforme in Toscana, Sicilia, e Napoli

Nel giorno 11 febbrajo 1848 Leopoldo granduca di Toscana emetteva un proclama che annunciava la costituzione. La gioja manifestata in quella capitale alla promulgazione del nuovo statuto si cangiava nel 21 del successivo marzo in una manifestazione ben diversa. Il popolo già sapeva che la rivoluzione di Vienna era consumata, che la Lombardia combatteva: conosceva i fatti della Venezia, non ignorava quelli di Modena, gli erano pervenute le notizie sulle mosse del Piemonte e male soffriva di doversi stare inoperoso e guardato con riso di compassione da tutte le altre provincie sollevate; per la qual cosa assembrato dinanzi al palazzo del comune dimandava armi per unirsi a Bologna ed insieme salvar Modena e correre in aiuto di Milano. Il gonfaloniere invitava i cittadini ad ascriversi presso il rispettivo capitano; ma il popolo protesta che questo è un perder tempo, e

s' adira e corre sulla piazza e al palazzo vecchio gridando decaduto il ministero che non provvedeva all' Italia. Quand' ecco uscire l' ordine, per la organizzazione e partenza immediata delle truppe: del qual ordine noi riportiamo soltanto il secondo e i due ultimi articoli espressi nel seguente tenore:

Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcino senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta l' altra per san Marcello. Le città, la capitale stessa sono affidate alla civica sedentaria. I volontari che desiderano seguire le regolari milizie riceveranno un' organizzazione istantanea, e sotto esperti ufficiali potranno partire.

Il general comandante delle truppe regolari, il prefetto e il gonfaloniere di Firenze formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna per san Marcello.

Il governatore, il gonfaloniere di Livorno ed il colonnello Laugier sono incaricati del movimento immediato di quella per Pietrasanta.

Firenze, 21 *marzo* 1848.

Appagati così gli animi, in sulla notte traeva la moltitudine sulle vie che portano alla fortezza da Basso: gli argini de' fossi n' erano pieni. Già venivano i drappelli de' volontari condotti dai propri capitani. Il generale della truppa regolare, il generale della guardia civica, il Ministro dell' Interno e il Gonfaloniere assistettero alla partenza dei volontari e di due compagnie di fucilieri, i quali uscendo dalla fortezza furono accompagnati dal popolo fino alla strada ferrata. Poche ore dopo partiva

la seconda sezione dei volontarî e mezza batteria di cannoni da campagna.

Un' ordinanza peraltro del 20 marzo decretava che invece di formare due divisioni del suo contingente, una a san Marcello l' altra a Pietrasanta, il governo toscano avrebbe spinto all' istante un corpo di operazione fra Modena e Reggio per agire di concerto con le truppe pontificie e sarde.

Furono in seguito di ciò messi in marcia da ben altri 2000 volontarî, un corpo di linea di circa 3000 fanti e di 160 cavalli, alcune compagnie di granatieri, oltre 400 artiglieri con una batteria da campagna di quattro cannoni da 6, e di due obici da 24.

Prima di passar oltre non dee mettersi sotto silenzio che Massa e Carrara furono occupate il giorno 23 marzo dalle truppe di Leopoldo II ed incorporate al granducato: e ciò a prevenire i disordini che avrian potuto compromettere la quiete e la sicurezza dei dominî toscani, in seguito degli ultimi avvenimenti politici di Modena e di altri paesi di quello Stato. Aggiungiamo infine che una deputazione della Garfagnana presentò al granduca un indirizzo col quale chiedeva di essere ammessa a far parte della Toscana, e che il sovrano rispose: Di assumere col più vivo interesse la tutela di quel paese, per garantirlo dai disordini di cui potesse esser preda.

Dovendo noi al presente dare un breve cenno delle riforme introdotte nel regno delle Due Sicilie, non potremmo a meno di non cominciare dal gennajo di questo stesso anno in cui volse l' ordine degli avvenimenti da noi narrati, se pure non

volessimo mettere il lettore all' oscuro di un fatto di armi che precesse le riforme succennate e dal quale dipesero le susseguenti vicende, che formano la parte integrante della nostra storia.

Pochi giorni avanti il 12 gennajo 1848 venne affisso per le vie di Palermo un proclama eccitante i siciliani ad una sommossa, e prefiggeva l' alba del 12 come l' epoca segnata ad una generale insurrezione. Diceva inoltre, che Palermo avrebbe accolti quanti siciliani armati sariansi presentati al sostegno dell' impresa e che infine saria stato provveduto di mezzi chi ne andava deficiente. Fermi nel loro proposito i palermitani nel sorgere di quel giorno già destinato impugnarono le armi e diedero principio al combattimento nel quale i regi si videro prima di sera costretti ad abbandonare le vie della città all' incursione de' cittadini. Nel susseguente mattino la mitraglia e le bombe lanciate sopra Palermo fecero avvertito il popolo che dovea prepararsi a una lotta ben lunga e perigliosa. A tal uopo il comitato provvisorio, già dapprima stabilito, per concorrere meglio alla riuscita del tentativo operato, si fuse in quattro comitati dei quali ognuno avea particolari attribuzioni, cioè:

Il 1.° presieduto dal Pretore, composto di senatori e di decurioni presenti, provvederebbe a tutto ciò riguarda l' annona.

Il 2.° saria incaricato di trovare e somministrare munizioni da guerra e quant' altro possa tendere al buon andamento della pubblica sicurezza.

Il 3.° avria dovuto raccogliere tutte le somme che erano e sarebbero state disponibili, per distribuirle nel miglior modo possibile.

Il 4.° presieduto dal retro-ammiraglio D. Ruggiero Settimo de' principi di Fitalia raccoglierebbe tutte notizie degli avvenimenti che erano per succedersi, affine di divulgarli con esattezza.

Non valse che nel dì 16 il duca di S. Pietro de Majo, allora luogotenente generale, scrivesse al pretore invitandolo a concertarsi seco lui per dar fine a quella tenzone; perchè n' ebbe in risposta, che si fosse diretto al comitato generale di publica difesa e sicurezza.

Non valse che il medesimo luogotenente insistesse presso il pretore per sapere quali erano le pretese del popolo palermitano; giacchè, avuto in risposta, che Palermo voleva la costituzione del 1812 senza ulteriori trattative, veniva il luogotenente a far conoscere simile richiesta al governo napoletano, e dietro ciò, il giorno 21, erano comunicate al governo provvisorio di Palermo alcune proposizioni, ma inutilmente, perchè non corrispondenti ai desiderî dei siciliani.

Non valse finalmente che il maresciallo di campo Desauget comandante le truppe reali dalla parte di Castellamare dirigesse al comitato generale di Palermo due ufficî con lo scopo di persuadere quella capitale a sospendere le ostilità, appagandosi di quelle disposizioni di cui parlava il luogotenente al pretore.

Correva il giorno 23 quando cadde in potere degl' insorti il quartiere del noviziato. L' ospedale civico, il monastero di S. Elisabetta e gli edifizî circostanti erano il dì 26 in mano del popolo. Un cannone di grosso calibro con altri due minori

piantati in una batteria costrutta in poche ore della notte sul baluardo di porta Montalto e comandata dall' avvocato Calona direttore delle artiglierie, ed autore del piano di attacco, distrusse una parte del palazzo reale; talchè costrinse a partire il luogotenente. Nella notte furono inseguiti quei soldati che cercavano uno scampo attraverso le campagne: gli altri si arresero consegnando il palazzo, tutti i quartieri e tutti i posti occupati da prima in città, così che Palermo vedeva già spiegata la bandiera tricolore prima che cessassero i projettili dalla parte del Castello.

Nel giorno appresso il comandante d'un vascello inglese, allora ancorato in quella rada, pregato dal maresciallo Desauget si presentò al comitato, dicendo: che il suddetto maresciallo non avrebbe più tormentata la città, ove gli fosse stato lecito imbarcare le truppe senza molestia. Ma il comitato rispose: che la causa della città di Palermo era quella degli altri Siciliani e del regno di Napoli: che quindi le truppe imbarcandosi andrebbero a flagellare le altre città, e che era suo dovere d' impedirne piuttosto la fuga. Propose nondimeno il comitato alcune condizioni su tal proposito che, eccedendo le facoltà di Desauget, non furono accettate. Nella notte vegnente tuttavia, sebbene Desauget conoscesse che una ritirata era pericolosissima, partì verso Bocca di Falco, piccolo villaggio di circa duemila anime, che siede sopra un' amena collina, dove giunto ebbero i suoi soldati uno scontro con gli abitanti di quella terra. Marciando poscia per le campagne della Grazia e di S. Ciro, situate nel circuito dei monti che cingono Palermo, l'esercito

arrivò finalmente il 31 gennaio presso i legni a vapore, che attendevanlo da tre giorni nella rada di Solanto, per salpare dal porto e dirigersi verso Napoli.

Nel dì 3 di febbraio arrivava in Palermo un vapore napoletano col decreto che accennava le basi della costituzione che il re prometteva. Pur non ostante fissi i palermitani a volere la costituzione del 1812 trovarono l' apparecchio di questa nuova totalmente contrario alle loro brame.

Il comandante D. Luigi Yauch giungeva l' 8 dello stesso mese in Palermo con tre vapori da guerra napoletani sotto bandiera parlamentaria per istabilire con il comitato generale varî articoli sopra la consegna de' prigionieri e la riattivazione delle comunicazioni tra Napoli e Sicilia. Ed il dì 11 venne pubblicata quella costituzione di cui anteriormente eransi accennate soltanto le basi. In quello statuto l'articolo 87.º era così espresso: *Talune parti di questa costituzione potranno essere modificate pe' nostri domini di là del Faro, secondo i bisogni, e le condizioni particolari di quelle popolazioni.*

In questo mentre i palermitani ricomposto l' ordine publico, aprivano i tribunali, e dal comitato generale stabilivansi provvisoriamente le norme della giustizia penale. Finalmente nel 24 dello stesso febbrajo dal comitato di Palermo veniva diretto a tutte le comuni della Sicilia il proclama che convocava il parlamento generale pel 25 marzo successivo.

Fu poco dopo che un regio decreto, dichiarando di volere permanentemente assicurare la prosperità e le istituzioni parlamentarie nella Sicilia, copiava il proclama emesso dal comitato di Palermo.

aggiungendo solamente al primo articolo le seguenti parole: *ferma rimanendo la dipendenza da unico re per la integrità della monarchia.* In seguito di ciò altri regî decreti nominavano ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia in Napoli il commendatore D. Gaetano Scovazzo, e luogotenente generale in Sicilia il retro-ammiraglio D. Ruggiero Settimo dei Principi di Fitalia, al quale veniva conferita la facoltà di aprire le camere legislative del general parlamento convocato in Palermo.

Ma la Sicilia lungi dal dichiararsi paga e por termine alle vertenze dava campo ad una quistione ben più vitale, cioè la pretesa di non voler su quell' isola truppe napoletane. Nè la sola Palermo stava su tali esigenze, ma tutte le comuni della Sicilia secondavano il volere della capitale come l' avevano favorito quasi tutte nell' insorgere ad un medesimo istante. Per tal guisa Castrogiovanni, Aci-Reale, Alia, Caltanissetta, Salemi, Mussomele, Siracusa, Casteltermini, cooperarono chi coll' armi, chi coll' oro alla riuscita dell' insurrezione. Ma Catania, Trapani, e Messina non poterono a meno di non incontrare difficilissimi ostacoli. Ommetteremo necessariamente i fatti di queste città sì per non deviar troppo dal nostro scopo, sì per non intrattenerci più a lungo a parlare di avvenimenti anteriori all' epoca da noi prefissa.

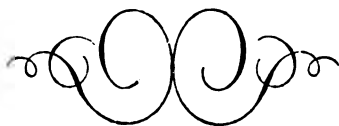
Seguiteremo soltanto col dire che le turbolenze generali della Sicilia erano giunte a tal segno di non dare più alcuna speranza ad un accomodamento. E tanto più dispiaceva la condotta dei siciliani al resto della penisola, in quanto che la lotta tra Napoli e la Sicilia pareva dovesse scemare

nella lotta comune quel forte contingente che si attendeva sui campi della Venezia. Nè fu sufficiente a piegare quel popolo, che il governo napoletano protestasse contro quegli atti che erano diretti a ledere l' unità della monarchia e li dichiarasse illegali, irriti e nulli; giacchè aperto finalmente il giorno 25 marzo il parlamento, e condotte in appresso altre trattative non mai appianate, nel dì 13 aprile lo stesso parlamento dichiarava decaduta la dinastia borbonica dal trono di Sicilia, che si reggerebbe a governo costituzionale e chiamerebbe al trono un principe italiano tosto che fosse riformato il suo statuto.

A Napoli invece la costituzione era stata con entusiasmo accettata, ma in appresso la quiete di quella città era sempre in pericolo. I moti popolari continui, i cambiamenti nel ministero giornalieri, i lazzaroni che confondevano la libertà coll' anarchia, tutto dava a temere sulla tranquillità di quella capitale. Ma saputi i fatti di Milano non si contenne il popolo e non cessò di instare finchè non fu accordato l' ordine di partenza alle truppe.

Affidato il comando di due divisioni al tenente generale Guglielmo Pepe, il giorno 5 aprile partiva sul *Palinuro*, vapore da guerra napoletano, il primo battaglione del 10.° reggimento per essere trasportato a Livorno. Questo reggimento era destinato a formare l'avanguardia dell' esercito che aveva ricevuto ordine di mettersi immediatamente in cammino verso l' Italia superiore. Partiva in fatto anche l' altro battaglione del suddetto reggimento ed un mille volontari. Le truppe che per la via degli Abruzzi attraversavano le Marche e spingevansi nei

campi di Lombardia, o dove il bisogno esigesse la presenza di esse, dovevansi congiungere a quelle che avevano presa la via di mare.

Nè si limitava ai suddetti corpi la spedizione della forza da guerra che Napoli apprestava, ma a mano a mano si posero in cammino altre truppe sì di fanteria che di cavalleria, delle quali stimiamo meglio far parola quando le troveremo sui campi di quelle battaglie che nel seguente capitolo imprenderemo a narrare.

CAPITOLO V.

Goito, Monzambano, Borghetto, Valeggio

È Goito piccolo borgo sulla riva del Mincio distante poche miglia da Mantova. Ivi per la prima volta scontraronsi le armi austriache con le piemontesi. Sarà ben fatto peraltro di far precedere alla descrizione di questo scontro un quadro esatto delle forze che il Piemonte aveva fino a quel punto attivate per lo scopo generale di allontanare gli austriaci dalla terra d' Italia. Il prospetto che noi daremo servirà al lettore al doppio fine di conoscere il quantitativo dell' armata diviso nelle sue singole parti, e di ravvisare a colpo d' occhio a qual corpo appartenessero molti degl' individui che verranno nel corso dell' opera nominati.

ORDINE GENERALE DELL' ARMATA

S. M. il re comanda l' armata.

MAGGIORI GENERALI AJUTANTI DI CAMPO DEL RE

Conte Bricherasio : conte di Forax.
Conte Lazari : conte Robillant :
Il generale conte Franzini, ministro della guerra a disposizione di S. M. :

Maggior-Generale conte di Salasco capo dello Stato maggior generale:

Colonnello cavaliere di Cossato sotto-capo dello Stato maggior generale:

S. A. R. il duca di Genova comandante generale di artiglieria:

Maggior Generale cavalier Rossi capo di Stato maggiore dell' artiglieria:

Maggior Generale cavalier Chiodo, comandante superiore del genio:

Maggior cavalier Michelini capo di Stato maggiore del genio:

Colonnello conte Appiani intendente generale d' armata:

Colonnello N. N. comandante superiore dei carabinieri reali.

L' armata è divisa in due corpi d' armata, e in una divisione di riserva:

Il primo corpo d' armata, o corpo di destra, è comandata dal luogotenente generale barone Bava.

Capo di Stato maggiore colonnello signor Lagrange, ed è formato di due divisioni, cioè:

PRIMA DIVISIONE COMANDATA DAL LUOGOTENENTE GENERALE MARCHESE D' ARVILLARS.

Brigata la Regina (9.° e 10.° reggimento) comandata dal maggior generale cavalier Trotti:

Brigata Aosta (5.° e 6.° reggimento) comandata dal generale marchese Sommariva:

Reggimento Genova cavalleria comandato dal colonnello cavalier Avogadro:

Sesta ed ottava batteria di battaglia sotto il comando del Maggiore Jaillet.

Seconda divisione comandata dal Maggior Generale cavalier di Ferrere.

Brigata di Casale (11.° e 12.° reggimento) comandata dal Maggior Generale march. Passalacqua:

Brigata d' Acqui (17.° e 18.° reggimento) comandata dal Maggior Generale di Villafalletto:

Reggimento Nizza cavalleria comandato dal colonnello cavalier di Salasco:

Seconda batteria d' artiglieria a cavallo e seconda batteria di posizione sotto gli ordini del Maggiore Giacosa:

Il secondo corpo d' armata o corpo di sinistra è comandato dal luogotenente generale cavaliere di Sonnaz:

Capo di Stato Maggiore, Maggiore Carderina:

Esso corpo è formato pure di due divisioni, cioè:

Terza divisione comandata dal Maggior generale conte Broglia.

Brigata di Savoja (1.° e 2.° reggimento) comandata dal Maggior generale d' Ussillon:

Brigata di Savona (15.° e 16.° reggimento) comandata dal Maggiore general Manno:

Reggimento di Novara cavalleria comandato dal colonnello Gazelli:

Prima batteria a cavallo e prima batteria di posizione sotto gli ordini del maggiore Filippa:

Quarta divisione comandata dal più anziano Maggior generale delle due brigate.

Brigata di Piemonte (3.° e 4.° reggimento) comandata dal Maggior generale Bés:

Brigata di Pinerolo (13.° e 14.° reggimento) comandata dal Maggior generale Federici:

Reggimento Piemonte Reale cavalleria comandato dal colonnello Billiani:

Prima e seconda batteria di battaglia comandate dal maggiore Della Marmora.

[illegible] RISERVA

Comand [illegible] duca di Savoia:

Capo [illegible], colonnello cav. Della Rocca:

Brigata [illegible] data dal Maggior generale conte Bu[illegible]

Brigata Cuneo (7.° e 8.° reggimento) comandata dal Maggior generale D' Aviernoz:

Reggimento Aosta cavalleria, comandato dal colonnello cavalier di Castelborgo:

Reggimento Savoia cavalleria, comandato dal colonnello marchese di santa Maria:

Quarta batteria di battaglia e terza batteria a cavallo comandata da N. N.

Sui primi del mese di aprile le truppe austriache sotto gli ordini di Radetzky potevano considerarsi concentrate da Trento a Mantova e da Peschiera a Verona. E fu appunto presso Peschiera che avvenne il primo fatto d' armi, piccolo in se stesso, ma di molta utilità per la parte italiana, che dall' esito di quel primo conflitto pareva dovesse vieppiù rafforzarsi, ed uscir vittoriosa in più difficili imprese.

Il quartier generale piemontese, che il dì 6 stava a Bozzolo, terra ragguardevole posta in riva all' Oglio, si era dappoi trasferito ad Asola, e successivamente a Castiglione delle Stiviere situato sul Mincio: cosicchè occupavano le truppe piemontesi la posizione centrale tra Mantova e Verona.

Castiglione delle Stiviere è villaggio di circa cinquemila anime, in conseguenza di una rilevante estensione. Giace al sud di una piccola collina dalla cui cima a nord-est si osservavano sulla placida estensione del lago di Garda i battelli a vapore sotto gli ordini di Manara, e dalla quale in allora aveasi facil modo per spaziare sulle circostanti pianure affine di esaminare attentamente le mosse dell' armi austriache.

Era sorto di poche ore il sole dell' 8 aprile quando s' azzuffarono gl' italiani con gli austriaci che fortificati ed abbarrati nelle vie di Goito opposero una difesa di ben quattr' ore giocando di moschetteria e di cannoni. Pure ogni sforzo tornò loro inutile; giacchè dopo aver ceduto ai reiterati attacchi, e dopo essersi dati alla fuga, passato ch' ebbero il Mincio e distrutto il ponte anteriormente minato, furono sulle ruine dello stesso ponte inseguiti fino sull' opposta sponda: ove giunti lasciarono pochi prigionieri e qualche pezzo d' artiglieria. Tra le vittime di quella giornata deesi fare particolar menzione del giovine cavaliere Della Mantica ufficiale de' bersaglieri.

Nel dì susseguente il generale conte Broglia dipendente dalla divisione Sonnaz, data direzione dell' avanguardia al generale cavalier Robillant, giunse dopo il mezzogiorno in tre colonne sulle alture

presso Monzambano. Gli austriaci all' approssimarsi delle suddette truppe evacuarono il paese dando l' ultimo guasto al ponte sul Mincio; ma tantosto le batterie dell' artiglieria piemontese furono disposte, ed aperto immediatamente il fuoco obligarono gl' imperiali a lasciare due case che occupavano sulla sponda [illegible] ie. Nè si dieder perciò alla fuga; ma [illegible] i piemontesi si davano a ristorare il [illegible] vano con mezza batteria d' impedi[illegible] ntanto per le cure e sotto la direz[illegible] re d' artiglieria Filippa e dei capitani [illegible] ci e Morand, il quale giunse il prin[illegible] sponda, non appena il ponte fu reso [illegible] legname arrecato dagli abitanti, sla[illegible] rsaglieri sulla sponda sinistra del Mincio, s[illegible] dal 1.° reggimento e da un battaglione del 16.° sotto il comando del generale d' Ussillon. Per tal modo dopo quattr' ore vedendo gl' imperiali che le truppe italiane ingrossavano sull' altra parte, cedendo alla superiorità dell' artiglieria, ritiraronsi coi loro cannoni dove il terreno piegando si ritraeva fuori del tiro.

Nel mentre stesso che si combatteva a Monzambano, il colonnello Mollard con due battaglioni del 2.° reggimento di fanteria da esso comandato ed una mezza batteria di posizione sotto gli ordini del capitano cavalier Avogadro assaliva e prendeva il villaggio di Borghetto. Il ponte che era rotto conservava solo un arco in muratura e la parte che in esso era di legno più non esisteva: talchè, gettate alcune tavole sugli avanzi del ponte, il tenente Pellissier seguito dal sergente Blanc e dal granatiere Gerdil ne tentarono il passo. Non appena

erano giunti sull' altra sponda che un projettile nemico distrusse i legni poco prima collocati sulle ruine del ponte, nè poterono se non a notte avanzata far ritorno al loro campo. Ma il fuoco dell' artiglieria austriaca vantaggiosamente collocata costrinse i piemontesi ad abbandonare Borghetto e a prender posizione sul colle dirimpetto al Castello di Valeggio. Mentre intanto con indefesso zelo si dava opera nel dì successivo a riattare i ponti a Monzambano ed a Borghetto, le truppe imperiali abbandonavano le posizioni, così che il colonnello Mollard si avanzò di là dal fiume con 5,000 uomini ed una batteria, e s' impadronì di Valeggio.

Attraversato adunque il Mincio a Goito, Borghetto e Monzambano, venivano le truppe piemontesi a signoreggiare quasi tutta la linea del Mincio ed osavano sperare che fra poco saria stata intercettata la comunicazione agli austriaci tra Mantova e Verona ed aperta alle truppe italiane quella fra la Lombardia e la Venezia.

In quei giorni una parte della compagnia Manara scendeva da Salò per Bardolino e Lazise, ed inoltratasi in posizione elevata e favorevole attaccò la polveriera di Peschiera distante un quarto d' ora dalla città. Dopo scambiate alcune scariche coi soldati del presidio assaltò vigorosamente la porta, la sfondò ed in breve s' impadronì di quel luogo che conteneva 500 barili di polvere e pochi soldati: dei quali 16 croati fatti prigionieri furono mandati a Salò, e gli altri tutti italiani del reggimento Geppert vennero messi tra le file capitanate dal Manara. Dopo ciò lo stesso Manara occupava la piccola terra di Castelnuovo ed ivi si barricava; ma nella

sera dell' 11 aprile venne attaccato quel luogo da un grosso corpo di austriaci protetto da qualche pezzo di artiglieria. Il combattimento fu quanto corto altrettanto accanito. Gl' incendi propagati in molti punti, forse dai projettili, il vedersi circondati da un' oste formidabile costrinsero i militi di Manara a sgombrare [illegible] izise, lasciando vari prigionieri. A [illegible] e fiamme in Castelnuovo erano [illegible] ersi, e nel seguente mattino il fum[illegible] lensissimo in lunga superficie. Non [illegible] trovavasi che fosse andata esente [illegible] tore, e molti degli abitanti furono [illegible] a fatale giornata.

Vennero i[illegible] M. il re premiati coloro che più si [illegible] fatti di Goito, Monzambano, Borgh[illegible] io, e tra questi il cavaliere Della Marmora, colonnello dei bersaglieri, il quale, alla testa dei suoi penetrando in Goito pel primo, riportata grave ferita in sulla faccia, ebbe la croce di commendatore dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro.

Daremo termine a questi cenni col dire che i piemontesi tenendo la Rocca d' Anfo, avendo fortificati i passi del monte Tonale e dello Stelvio stavano quasi sicuri da ogni incursione che avesse potuto tentare il nemico dal Tirolo sulla parte di Brescia.

CAPITOLO VI.

Primo attacco, e blocco di Peschiera.

Nell' egresso del Mincio dal lago di Garda è situata Peschiera, piazza di molta importanza militare per la sua ben munita cittadella ed il suo castello: e quivi appunto al presente erano diretti tutti gli sforzi dell' armata italiana. Infatti, mentre il quartier generale dell' esercito soggiornava a Castiglione delle Stiviere veniva eseguita dagli uffiziali del Genio la ricognizione della piazza di Peschiera, delle opere che la compongono, delle posizioni che la dominano nel limite dei tiri dei pezzi da campagna: e premeditando un assalto, prendevano notizia sulle forze del presidio, sui mezzi di difesa e di sussistenza, e finalmente sui più acconci luoghi da occuparsi dalla divisione Bés che era incaricata d' impadronirsene. Da quei primi scandagli s' avvisarono che Peschiera non era quel baluardo che veniva generalmente riputato, perchè dominata da ogni parte, e soprattutto dalla riva destra del Mincio donde volevasi attaccare. Non si dubitava che con due o tre batterie campali saria tornato agevole smontare i pezzi posti a difesa fra le due

lunette staccate in mezzo ai bastioni della fortezza. Credevasi non molto numerosa la guarnigione: quindi impossibili le sortite e più agevole ai bersaglieri di avanzarsi difesi da siepi e ripe fino a tirare sui cannon[illegible]

Desiderand[illegible] e di Piemonte di far sgombrare tot[illegible] a destra del Mincio dalle truppe ne[illegible] il 13 aprile un attacco a Peschie[illegible]

Le voci [illegible] quella città i soldati fossero italiani, [illegible]si à cedere dopo una onorata resiste[illegible] a tentare l' attacco con la sola arti[illegible]gna. Riuniti otto obici, sei pezzi d' a[illegible]osizione e sei di battaglia, i cannonieri piemontesi impresero con quattro batterie coperte da trinceramenti costrutti dai zappatori del Genio ad infilare e prendere a sbieco le opere avanzate del nemico sulla sponda destra del Mincio: mentre varie compagnie di volontarî molestavano sui fianchi quelle opere, non che le altre apparate sulla sponda sinistra del fiume.

Il tuonare de' cannoni, lo scoppio delle bombe, il fischio delle palle e de' razzi formavano un subbisso. Già parecchi pezzi posti a difesa sulle opere avanzate della sponda sinistra erano smontati dall' artiglieria piemontese, già gli smantellati angoli di quelle promettevano possibile un assalto della fanteria a quelle posizioni. Pareva il re disposto a secondare il voler delle truppe; ma prevedendo che, quand' anche occupati venissero con felice successo quei punti dominati dalle gole dell' artiglieria posta nelle fortificazioni permanenti della piazza di Peschiera, avria costato troppo sangue a

suoi soldati, decise di soprassedere all' attacco. Intimata dappoi formalmente la resa dopo sei ore di combattimento, ed avutone un rifiuto, ordinò di riprendere le primarie posizioni per provvedere a più importanti urgenze e precipuamente all' arrivo sollecito della grossa artiglieria da breccia.

In attenzione del parco d' assedio e di ogni maniera di munizioni si pensava intanto ad un blocco, che non pareva difficile distendendo un piccolo corpo d' osservazione di 1,500 uomini circa, il triplo cioè della guarnigione austriaca. Ma questa tregua non piacque gran fatto alle truppe del re, le quali erano costrette a serenare in quelle campagne aperte all' acuta brezza delle prossime alpi del Tirolo, senz' altro compenso che quello di vedere le rade palle che il Forte lanciava di tratto in tratto.

Non ommetteremo che, sul mezzodì del 14, andando il Maggiore del 13.° di fanteria cavaliere Trotti con un luogotenente dello stesso reggimento signor Bés in perlustrazione dei posti avanzati, fallò la strada, ed inoltrato verso le mura nemiche, fu colto all' improvviso da pochi croati che stavano appiattati e senza aver tempo a difesa fu menato prigione, mentre il suo compagno ebbe campo a salvarsi.

CAPITOLO VII.

Cornuda e Treviso.

Nel descrivere i fatti avvenuti su questa parte del veneto ci varremo non poco degli schiarimenti scritti da Durando e dei documenti dettati dal generale Ferrari, sicuri come siamo nel confronto di questi dettagli di trovare la precisa e genuina verità dei fatti. Se la Storia non deve inventare, ma esporre sincera gli avvenimenti quali successero, non sarà discaro di trovare in queste carte ripetuti molte volte i brani che nei summentovati opuscoli sono contenuti.

Trovavasi ancora Durando a Ferrara ed ogni suo studio era vôlto a dare il più possibil fosse forma ed ordine all' incomposta massa delle truppe messe sotto i suoi ordini, e a provvederla delle cose più necessarie, quando non pervenute ancora in quella piazza le milizie civiche romane, era avvisato dal ministro delle armi in Roma di esser posto sotto gli ordini di Carlo Alberto. Durando allora spedì a quel re il colonnello d' Azeglio per fargli

un quadro della condizione delle truppe e riceverne analoghe disposizioni. Piacque a Carlo Alberto di ordinargli di recarsi ad Ostiglia affine di tenere in rispetto la guarnigione di Mantova da cui è distante 10 leghe all' ovest, ed appoggiare in pari tempo l' ala destra dell' esercito italiano sul Mincio.

Il dì 21 aprile pertanto, passato sollecitamente il Po con 7,500 uomini recavasi ad Ostiglia.

Accadeva in quel torno che i diversi comitati della republica veneta grandemente insistevano perchè Durando fosse volato a soccorrere quelle contrade: e dal quartier generale piemontese venivagli comandato di spedire due battaglioni di granatieri e due di cacciatori verso il Friuli, spingendoli per l' urgente bisogno con mezzi straordinarî di trasporto fino a Treviso. Colà venivano posti sotto gli ordini del general Della Marmora il quale conduceva alcuni corpi franchi e da lui furono disposti sulla linea del Piave per impedire od almeno ritardare il passaggio del corpo di Nugent.

Aumentando nondimeno le istanze da parte della Venezia, per ordine del re, senza frapporre indugio, Durando mosse con tutto il materiale da guerra e con il rimanente delle sue truppe per Rovigo e Padova: di modo che il dì 29 giungeva a Treviso. Ma perveniva egli appunto in quella città alla sponda destra del Piave con diecimila uomini, quando il corpo di Nugent teneva già occupato Conegliano ed i suoi avamposti guardavano la sinistra sponda di quel fiume; per la qual cosa non poteva più Durando mettersi in guardia sugli sbocchi del Friuli ad impedire i rinforzi che potevano venire a Nugent dal Tirolo, ed al presente la diretta obiettiva

di Durando era quella di impedire a Nugent di raggiungere la base operativa dell' esercito, condotta come vedemmo dal maresciallo Radetzky nelle vicinanze di Verona.

In questo mentre il general Ferrari veniva accrescendo il numero dei suoi civici e volontari talchè al suo giungere in Ancona aveva sotto i suoi ordini meglio di nove battaglioni. E dipendendo questi interamente dagli ordini di Durando, stava attendendo qualche disposizione in proposito. In seguito era avvertito di doversi condurre nel Veneto dirigendosi per Rovigo, a Padova, Monselice, Este o in quei dintorni. Opponeva Ferrari e faceva osservare che comandando egli giovani truppe non peranco organizzate avrebbe dovuto esser appoggiato da qualche reggimento di linea da rimpiazzarsi con ugual numero di volontari.

Le provincie venete intanto, abbandonate a se stesse erano minacciate dagli austriaci che già percorrevano il Friuli; in guisa che il dì 21 aprile giunse in Imola il commissario veneto Zanetti per sollecitare l' entrata della divisione Ferrari nel veneto. Ma questo Generale che senza artiglierie e cavalleria non era determinato ad allontanarsi gran fatto dalla base delle sue operazioni, e conoscendo d' altronde che non potevansi lasciar così esposte quelle provincie che imploravano un immediato soccorso, per mezzo del suo ajutante di campo Maggiore Masi faceva novamente conoscere a Durando che era troppo necessaria la fusione delle due divisioni e lo scomparto esatto delle armi accessorie, della cavalleria e dell' artiglieria.

Mentre venivano in Bologna presso il Ferrari

altri commissarî, e da Padova e da Treviso instando perchè soccorresse il Friuli, eccoti di ritorno in Bologna il maggiore Masi con la risposta di Durando, il quale prometteva: di mandare da Ostiglia a Rovigo tre battaglioni di linea da incorporarsi con la divisione Ferrari: diceva di aver lasciato a sua disposizione in Ferrara uno squadrone di cacciatori a cavallo e mezza batteria, ed aggiungeva che nella mancanza dei suddetti tre battaglioni, rimanendo la sua divisione nell' impossibilità di agire, scriveva al quartier generale piemontese per essere autorizzato (*come in seguito avvenne*) a passare col resto delle sue truppe nel Veneto.

Il dì 29 partiva da Bologna la prima colonna della divisione composta della 1.ª legione romana (*due battaglioni*), della 2.ª legione romana (*due battaglioni*), più un battaglione di tiragliori, diretto su Ferrara per passare nell' indomani il Po e recarsi a Rovigo. Il 30 dovea rompere la marcia la 2.ª colonna composta della 3.ª legione romana (*due battaglioni*), del 1.º reggimento volontarî (*due battaglioni*), del 2.º volontarî (*due battaglioni*), del 1.º battaglione del 3.º reggimento volontarî, oltre la compagnia di ambulanza, quella del Genio e tre compagnie del 2.º battaglione 3.º reggimento. Nel momento però di partire, i due reggimenti volontarî 1.º e 2.º si rifiutarono, adducendo che, secondo le già fatte promesse, essi avrebbero dovuto essere vestiti ed equipaggiati e che ciò non essendosi peranco effettuato avriano ubbidito soltanto quando fossero stati provveduti di quanto occorre al soldato prima di entrare in campagna. Non valendo alcun mezzo di persuasione messo in opera dal Generale,

si dispose a lasciarli in Bologna; ma mossi dall' esempio degli altri non vollero abbandonare la colonna e partirono per Ferrara. Non era appena colà giunta la 1.ª colonna che erano messe in piedi molte difficoltà dai legionari prima di passare il Po, allegando: che non avendo il Governo fatto un atto esplicito di dichiarazione di guerra sarebbero essi stati considerati dai nemici come corpi franchi, e come tali non avrebbero goduto del diritto delle genti: aggiungevano di voler poi in qualunque modo passare il Po come esercito pontificio e non come corpi al soldo della republica veneta. Gli ufficiali superiori allora fecero in proposito un indirizzo al ministro della guerra in Roma, il quale ottenne analoga risposta prima che la colonna si movesse per passare il Po. Questo dispaccio, e un ordine del giorno fatto in Ferrara venivano a calmare le suscettibilità dei legionari, ed il passaggio di quel fiume fu regolarmente operato.

Non appena giunto il general Ferrari sulla sinistra del Po e precisamente in S. Maria Maddalena fu incontrato da una deputazione del comitato di Badia la quale pregava ed insisteva per un pronto soccorso, tanto più che per ordine di Durando, il battaglione di Ancona comandato dal capitano Caucci Molara era partito da Badia dirigendosi a Vicenza. Per la qual cosa, non potendo il Ferrari disporre di altre forze e mancandogli in proposito ordini di Durando, comandò al tenente colonnello Pianciani, comandante il 1.º battaglione del 3.º regg. volontari, forte di circa 600 uomini, di recarsi in Badia dandogli analoghe istruzioni.

Conviene qui avvertire che il general Ferrari

non aveva trovato al suo arrivo nella città di Ferrara la mezza batteria e i cacciatori a cavallo promessigli da Durando, e che questi pareva essersi dimenticato della fusione delle truppe di linea da frammettere a quelle di Ferrari composte di soli civici e volontari.

Il 4 maggio Ferrari giungeva a Padova ed il giorno 6 dello stesso mese la sua prima colonna intraprendeva la marcia per Treviso sulla strada di ferro. Nel qual mentre giungeva a notizia del Generale come una colonna di 3,000 austriaci aveva occupato Belluno, e che probabilmente una divisione di quella colonna avria potuto congiungersi a Radetzky in Verona passando per Primolano, Valsugana, e Trento.

È qui a sapersi che il general Antonini venuto in Padova con un corpo di lombardi e di altri italiani residenti in Francia di oltre 600 uomini presentandosi al Ferrari riceveva da questo l' ordine di partire subito col suo corpo per Cittadella, Bassano, e di là pel canale del Brenta fino a Primolano dirigendosi per la Scala sopra Feltre, luogo facile ad occuparsi dal nemico. È a sapersi che poco dopo lo stesso Antonini veniva comandato dal generale Armandi ministro della guerra della repubblica veneta, il quale ignorava le disposizioni del Ferrari, di recarsi co' suoi subitamente in Venezia. È a sapersi finalmente che, quantunque venisse dal general Ferrari revocato all' Antonini l' ordine datogli dall' Armandi, quegli seguitò la sua via rimanendo così scoperta la posizione importante di Primolano e Feltre.

Intanto il Ferrari, cui stava grandemente a

cuore di venire ad un abboccamento con Durando per eseguire il tanto necessario amalgama delle truppe, nel dì 7 si spingeva a Montebelluno insieme al maggiore Masi sperando di colà trovarlo. Tornata vana la gi[illegible] Treviso, e fe' partire di colà i s[illegible]etti a Montebelluno. Ma avendo co[illegible]e i nemici ingrossavano sul 1[illegible] al 1.° battaglione della 3.ª legio[illegible] colonnello Galliano di recarsi [illegible]lino mettendosi subito d'intellig[illegible]uidotti allora stanziato a Breda.

Giunto F[illegible]no e date tutte le disposizioni pe[illegible]mente nella notte, ordinava al maggiore Savini comandante i cacciatori a cavallo (rimasti finalmente a sua disposizione) di portarsi a Onigo ove stanziava anche la compagnia dei bersaglieri del Po comandata dal capitano Mosti per formare un posto avanzato ed avvertire il quartier generale di Montebelluno di qualunque movimento si fosse operato dall' inimico.

Dopo ciò col Masi prese la via di Pederoba ove giunto avveniva il primo colloquio tra esso e Durando il cui risultato fu di prendere l' offensiva. Ivi, tenuta parola della fusione da farsi delle truppe, e conchiuso che quello non era più il momento opportuno, ebbe il Ferrari una mezza batteria ed uno squadrone di dragoni per appoggiare le sue giovani milizie.

Gli austriaci, come già dicemmo, guidati da Nugent avevano dapprima occupato Conegliano, s' erano poi impossessati di Belluno e finalmente di Feltre. L' occupazione di quest' ultimo punto deve

senza dubbio ripetersi dal governo veneto, che inavvedutamente interruppe la marcia del general Antonini colà diretto per farlo avviare sopra Venezia.

Alle tre dopo il mezzodì dell' 8 maggio i posti avanzati in Montebelluno davano avviso dell' avvicinarsi dei nemici.

Messi tutti sotto le armi si fecero esplorazioni sulla via di Feltre, dandosi ordine immediatamente che avanzasse la mezza batteria e lo squadrone di dragoni. Poco dopo il Generale messosi alla testa della 2.ª legione, del 2.º battaglione della 3.ª legione, del battaglione tiragliori, portando seco due pezzi della mezza batteria di campagna, tutti i carabinieri a cavallo (40 circa), e dato l' ordine che lo seguisse lo squadrone di dragoni, prese la via di Cornuda. Rimase a guardare Montebelluno la 1.ª legione romana, 25 uomini di cavalleria, i due pezzi di una compagnia di 120 militi scappati da Belluno dopo l' occupazione degli austriaci, oltre l' altro pezzo della mezza batteria indigena.

Giunti a Cornuda alle ore cinque e mezzo circa pomeridiane e trovatovi lo squadrone di cacciatori a cavallo promesso da Durando, oltre la compagnia dei bersaglieri del Po, e quella dei Bellunesi poco prima mandata ad Onigo, s' incominciarono a prendere le posizioni, mentre pattuglie volanti di cavalleria perlustravano la strada sulla quale avanzavasi la truppa romana. Sulle colline alla dritta della strada si mandò la compagnia dei bersaglieri del Po, e su quelle di sinistra i bersaglieri di Belluno, affinchè spiegatisi in tiragliori fiancheggiassero il grosso della truppa, precedendola di molti passi. Due compagnie del 2.º battaglione della 2.ª legione,

il quale avanzavasi sulla strada, mentre il resto della truppa aveva sostato a Cornuda con l' artiglieria e il grosso della cavalleria, erano state collocate nel piccolo tratto di campagna, che fiancheggia di qua e di là la strada chiusa da siepi e fossati. Poco prima di sera i bersaglieri del Po, che stavano sulle colline a dritta, incominciarono il fuoco contro l'avantiguardia nemica, che fu seguitato subito in tutta la linea. Un' ora circa durò il fuoco che cessò per parte dell'austriaco sonando a raccolta. Quantunque vi fosse stato un leggiero disordine dalla parte dei romani per colpa del comandante il 2.º battaglione della 2.ª legione postato sulla strada dicontro al nemico che lo fece ritirare dietro le siepi fiancheggianti la via, ressero nondimeno i militi al fuoco della moschetteria nemica, del cannone che tirò continuamente, delle racchette e dei razzi, restando quasi tutti i corpi fermi alle loro posizioni. Disgraziatamente l' abbandono del posto operato da taluni fe' sì che nel bujo della notte i militi della legione tirassero all' impazzata sui loro proprî compagni d' armi. Nello scontro di quella giornata si scompose ancora la compagnia Mosti che fu attaccata vivamente dai tiragliori austriaci, in guisa che i posti della divisione Ferrari ripiegarono su Cornuda.

Non pensando prudente il Generale di far riprendere nelle tenebre le posizioni già occupate da una truppa giovane ed estremamente suscettibile, si fece a disporre una nuova linea di avamposti al di là di Cornuda. Intanto veniva scritto al general Durando, allora con la sua divisione in Bassano, per annunciargli la presenza del nemico affinchè egli prendesse le sue disposizioni qual general

comandante: non dubitando che il medesimo udita la gravità delle circostanze non si sarebbe mosso alla volta di Cornuda, distante da Bassano sole 14 miglia per far fronte all' inimico che sullo spuntar del giorno avrebbe certamente attaccato.

Alle 5 del mattino in fatto ricominciò il fuoco sulle linee occupate dalle legioni incontro all' austriaco, mantenendolo sempre vivo, senza che si cedesse un palmo di terreno, fino alle quattro e mezzo pomeridiane. Sebbene Durando avesse risposto a Ferrari, pur non ostante prima del mezzodì dal maggiore Mattia Montecchi che combatteva allora nelle file a Cornuda fu diretta ad Asolo una pressantissima lettera a Durando nella quale, dopo aver detto che le truppe sostenevano un accanito fuoco da ben sei ore, lo invitava ad accelerare la sua marcia. In questo mentre il Ferrari, che per animare i suoi aveva assolutamente data parola del soccorso di Durando, cui stava attendendo con indicibile impazienza di minuto in minuto, consumava a poco a poco le sue riserve ove il bisogno era più urgente. Quand' ecco poco oltre il mezzodì giungere il foglio di Durando che rendeva certissimo il campo di Cornuda del suo soccorso, essendo espresso in questi precisi termini.

Generale!

Crespano, 9 *maggio* 1848.

Vengo correndo.

Durando.

Questa lettera persuase più energicamente Ferrari a tenere la posizione sebbene il nemico

viemmeglio rinforzasse i suoi posti con nuovi battaglioni.

Lo stato di questo generale era veramente compassionevole, ed egli stesso ebbe in seguito ad esprimersi con queste stesse parole « *Una fatalità inesplicabile fece sì che la divisione Durando giunta in poca distanza dal campo di battaglia, invece di proseguire la marcia per prendere il nemico alle spalle o a rovescio, volse il tergo al nemico* ».

Durando infatti, sebbene avesse scritto *vengo correndo* sebbene fosse arrivato colla sua divisione fino a poche miglia da Cornuda, tuttavia avvertito per istrada dall' uditor militare Albéri e dal maggiore Giraldi, i quali correndo a tutta lena per la via di Bassano recavangli notizia che il distaccamento comandato dal colonnello Casanova era seriamente minacciato da un corpo di tremila austriaci protetti da sei bocche da fuoco e pronti ad impegnare un attacco, pensò di non dovere abbandonare quel punto che andava ad essere investito da forze quadruple. Fu questo il motivo perchè il nemico vedendo il movimento retrogrado della divisione Durando, lanciò tutte le sue forze sulle file di Ferrari il quale non possedeva che 2300 uomini, due pezzi di artiglieria, e due squadroni di cavalleria.

Il tempo scorreva adunque, e le truppe romane cominciavano a diradare il fuoco, affaticate da un combattimento continuato di più ore, in cui diedero prova di valore e di entusiasmo, malgrado le veglie della notte, la impossibilità di consumare i viveri e il vedere agglomerarsi sempre più le forze di Nugent. Per tal guisa il general Ferrari ordinava che si effettuasse il movimento di ritirata e

concentrava le sue truppe al di qua di Cornuda un' ora e mezzo prima del tramonto.

Senza impedimento per parte degli austriaci la ritirata fu eseguita ordinatamente, e la divisione di Ferrari insieme al convoglio ed all' ambulanza dirigevasi su Montebelluno. Nondimeno mentre si effettuava tale movimento, quegli stessi civici, che avevano così fortemente combattuto, cominciarono a dar pascolo alla loro immaginazione e a discutere la quistione militare ad alta e publica voce, dicendo: di aver essi sostenuto il fuoco per nove e più ore contro forze di gran lunga superiori, per dar tempo alla divisione Durando di prendere l' inimico alle spalle o a rovescio, e che non essendo giunto quest' aiuto promesso da Durando a Ferrari, e da Ferrari alle truppe, conveniva conchiudere che o Ferrari gli aveva ingannati o Durando traditi.

Bastò questo ragionamento propagato tra le file di giovani soldati per mettere in apprensione i loro animi sulla verità del fatto; talchè non credendosi più sicuri neppure in Montebelluno si diressero in grosso numero verso Treviso, ove Ferrari propenso a fermarsi a Montebelluno, fu costretto di concentrare tutta la sua divisione.

Il colonnello don Filippo Lante comandante del 1.° reggimento volontari, chiamato dal general Ferrari ad appoggiarlo nella battaglia a Cornuda aveva da Treviso mosso a quella volta; ma sapute notizie per via della mala riuscita del combattimento ed avvenutosi di più con molti fuggenti, decise di ripiegare sopra Treviso per sostenere la ritirata a Ferrari ed alle sue truppe. Ordinò quindi che il 2.° reggimento corresse ad occupare Treviso e che

il colonnello, facendone chiudere le porte, prendesse il comando della piazza. Infine ingiunse al 1.° di appoggiare la coda alla porta *Santi Quaranta* estendendosi per otto miglia: dove infatti rimase fino al giungere del general Ferrari.

Treviso adunque fu il rifugio, la salvezza di tutta la divisione Ferrari protetta dalli due reggimenti comandati da Lante; perchè due ore dopo mezzanotte vi riparava pure il generale Guidotti con le truppe di linea, ed il colonnello Gallieno ritirantisi dal Piave, seguendo l' intenzione del generale Ferrari.

Concentrata colà la brigata tutta di Guidotti composta dei due battaglioni granatieri e cacciatori, dell' altra mezza batteria indigena e di molti corpi franchi, attesa la gravissima situazione, il Ferrari chiamò tutti gli ufficiali superiori a consiglio, perchè si adottassero le misure più convenienti. Essendo agglomerata in Treviso una forza ragguardevole e conoscendo qual fallo fosse stato quello di aver fatto abbandonare tutta la linea del Piave, propose che la brigata Guidotti rioccupasse subito la linea tenendovisi sulla difensiva: mentre un battaglione cacciatori col 2.° reggimento volontari, due pezzi da 4 e venticinque uomini di cavalleria partissero per rioccupare Montebelluno serbandosi in difesa, non avendo il nemico eseguito alcun movimento su quei punti. A tutto quanto veniva proposto dal generale non fecero alcuna opposizione gli ufficiali superiori, e per lettera si domandavano istruzioni in proposito a Durando; ma gli stessi ufficiali ritornando presso Ferrari esposero che le loro truppe si rifiutavano a partire, sia perchè erano sfinite, sia

per non farsi pienamente ribelli agli ordini del Governo il quale non aveva mai data una esplicita dichiarazione di guerra. L'agitazione del Ferrari era al colmo. Le truppe che ricusavano obbedire alla disciplina militare: gli ufficiali, e peculiarmente quelli di linea che si dimettevano dai loro ufficî ignorando certo il tenore delle leggi militari in tempo di guerra: lo sfiduciamento che era penetrato persino nei corpi regolari: il nemico che s' avvicinava, tutto insomma rendeva la sua situazione peggiore. Rifletteva essere imprudente tenere agglomerate in Treviso tante forze: poter temere di non esser ivi al coperto da un colpo di mano che avesse potuto tentare l' austriaco: esser poche le risorse di quel paese: trovarsi un solo rimedio a ristabilire lo stato morale delle truppe, quello cioè di unirle a quelle di Durando perchè l' ardore delle sue si trasfondesse nella linea e la disciplina di questa mitigasse l' impeto delle sue file.

Fe' consapevole di tutto ciò Durando, dal quale nella mattina dell' 11 maggio otteneva la facoltà di fare ciò tutto stimasse più conveniente nella gravità del caso: inculcando nondimeno di lasciar munita Treviso, di condursi col rimanente della divisione a Mestre, e promettendo vicini i soccorsi del Piemonte e di Napoli.

Prontamente Ferrari ordinava di romper la marcia, ma prima di partire, insieme al colonnello Lante visitava la strada fuori di porta S. Tomaso, allorchè s'avvenne in un drappello di gendarmi alla cui testa il tenente Naselli, dal quale ebbe avviso che gli austriaci venivano sopra Treviso e che appunto ne distavan sole due miglia. Supponendo allora

grafia del terreno sul quale si conduceva
iò non ostante nel suo divisamento ordinava
nnello Lante di far uscire la truppa di linea
iglieria: e dava gli ordini relativi agli altr
erchè appoggiassero il comandato movimento
o il generale Guidotti con i due reggiment
ri a guardar Treviso.
rtò seco Ferrari la cavalleria e tre pezz
ieria a due miglia e mezzo dalla città in sulla
Spresiano, ove si trovarono i primi avam
emici, che furono respinti oltre due miglia
si per parte dei nostri qualche prigioniero
ivi però il grosso del corpo nemico, noi
ad ingaggiare una fucilata di tiragliori,
istante dopo i nostri pezzi di artiglieria no
lli del nemico incominciarono il fuoco. A
colpo del cannone nemico tutta la colonn
a della sola linea, granatieri, cacciatori
ia ed artiglieria si diede alla fuga lungo l
, che riconduce a Treviso. L'artiglieria fu
aveva abbandonato un pezzo col suo casson
teria era tutta pei fossi nel massimo diso
solo Zambeccari formando un quadrato d
iè resistere allo scontro della cavalleria. Se

dagli austriaci per un inganno, questi ancora si diedero quasi al medesimo istante alla fuga gittandosi sopra il Piave: e dubitando di una disfatta, abbandonarono sul posto non poche artiglierie, molti carriaggi, moltissime munizioni e perfino la cassa militare, che ripresero nel giorno susseguente.

Rientrata la truppa alla spicciolata e nel massimo disordine in Treviso dava bene a divedere quanto fosse disanimata ed avvilita. Disanimata, perchè immaginava i tradimenti: avvilita per l'esito fin allora infelice dei perigli affrontati. In fatto allorchè il generale Ferrari, vedendo lo stato deplorabile della sua divisione e dei corpi di linea, aveva disposto di lasciar un presidio in quella piazza di 3,600 uomini fra granatieri, reggimenti volontarî e corpi franchi, ed ordinava che tutti gli altri corpi si mettessero in marcia nel silenzio della notte sulla via di Mestre, (che fin allora era stimata sicurissima), fu tanto debole la voce del comando che quasi tutti ricusaronsi di partire, per non commettere, come dicevano, un atto di viltà abbandonando Treviso già stretta dal nemico. Il fatto però era che una forte mano di giovani del paese rifiutava di aprire alle truppe la porta che guida a Mestre.

Quantunque Ferrari conoscesse che forse nell'indomani per uscire da quella città saria stata necessaria la forza, nella fondata supposizione che gli austriaci avrebbero occupata la via di Mestre, dovette mal suo grado desistere dalla partenza rimettendola alla mattina: evitando così anche il pericolo remoto sì ma probabile che le truppe fossero aggredite nel buio della notte, e la confusione che sarebbe avvenuta da qualunque all'arme si fosse sparso.

Intanto per una nuova discussione il generale Guidotti avea rinunziato al comando offertogli della piazza di Treviso, ed il Ferrari comprese che non poteva meglio commendarlo che al duca Lante. Il quale nella notte medesima corse alle caserme, ai posti sulle st[illegible] e fuori le mura, visitò le porte, isp[illegible] esortando gli abitanti alla concor[illegible]dò le milizie di calde parole otten[illegible]se forte resistenza nei luoghi più e[illegible]rzassero le barricate, e le sue pa[illegible]n movimento, un apparecchio di [illegible]a non veduto.

Prima [illegible]rà ben fatto di offrire il prospetto [illegible]nato.

STATO D[illegible] CORPI VOLONTARI E CIVICI ROMANI IN ESSERE NEL MAGGIO 1848.

1.ª *legione civica romana, comandante Del Grande*	640
Battaglione d' Ancona, comand. Caucci	662
3.ª *legione civica romana, comandante Gallieno* . . . . ,	984
Battaglione tiragliori, comand. Gallieno	383
Battaglione di Bologna, comandante Bignami	798
Battaglione di Ravenna, comandante Montanari	433
Battaglione di Pesaro, comand. De Boni	374
Battaglione di Faenza, comand. Pasi .	589
Battaglione del Basso Reno, comandante Rossi	695
1.º *reggimento volontari, comand. Lante*	1302

2.° battaglione volontari, comandante Bartolucci	1087
Compagnia isolata di Treviso. . . .	450
3.° reggimento volontari, comandante Pianciani	1048
Compagnia Ambulanza, comandante Amadori	70
Compagnia del Genio, comandante Mambianchi	116
Compagnia del Treno, comandante Guerrieri	52
Artiglieria civica romana, comandante Torre	48
Artiglieria civica bolognese, comandante Atti	89
Compagnie di Gubbio e Velletri . . .	190
Cacciatori a cavallo, comandante Salvatori	26
Bersaglieri del Po, comandante Mosti	129
Compagnia Fusinato unita a quei del Po	53
Cavalleria civica romana, V. Cencelli.	8
Totale, compresi i graduati e lo stato maggiore	10,226

Spuntava l' alba appena del 12 quando il colonnello Lante in una al maggiore Gariboldi, che seppe trar profitto nella consumata applicazione alla direzione delle artiglierie, visitava i posti ove erano collocati i pezzi e raccomandava ai cannonieri la vigilanza, affine di conoscere i punti sui quali l'inimico avrebbe accennato di volersi concentrare: staccandolo in ogni evento col cannone dalle case e dagli altri luoghi riparati.

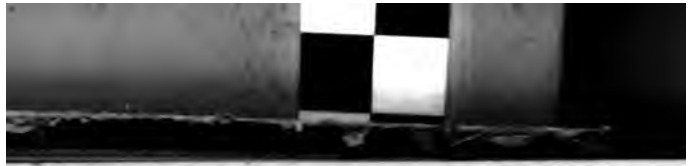
Era vicina l' ora che il generale Ferrari, lasciando la suaccennata guarnigione di circa 3,600 uomini uscir doveva con tutte le truppe da Treviso, per la porta Antilia. Allora il colonnello Lante, che volevalo garantire in questa mossa arrivata già a cognizione dell'inimico, mostrando d' inviare alcuni zappatori a tagliar alberi nei contorni della città fuori porta S. Tomaso ed avendo unito a questi alcuni tiragliori dalla legione Antonini, ordinò loro che appena esciti avessero attaccato il fuoco di fucilata per chiamare da quella parte l'attenzione del nemico. Ma il Ferrari a cui non parve piacesse tal movimento, comandò che nell' istante della sua partenza fossero richiamati, ed un battaglione uscisse a proteggerne la ritirata. Si ricusò all' uopo un battaglione dei cacciatori, ma accorsero in quella vece le compagnie dei Senigagliesi comandate dal capitano Lenci. Aderì Lante al suggerimento di Ferrari tanto più volentieri, perchè vedeva che saria riuscito più animato il fuoco, che gli austriaci si sariano mossi con più impeto e che i suoi sarebbersi infiammati ad urtarli. Infatti crebbe sì fortemente la mischia e con essa l'ardore nelle file di Lante, le quali vedevansi prevalenti, che poterono vantarsi di aver condotto a buon fine il tentativo di quella giornata.

Convien dire peraltro a lode del vero che quelle milizie nuove alla guerra appena si trovarono a fronte del nemico sgagliardite dal tuono delle molte artiglierie e al fracasso della barricata esterna (che nel dì vegnente fu demolita restringendo la difesa sulle mura della città) venivano abbandonando i posti correndo a ripararsi sotto la porta: se non

che sopraggiunti il colonnello Amigo, il capitano Galvagni e gli ufficiali d' ordinanza Fabrizi, Pizzardi e Rodriguez cercarono primamente d' inanimire i soldati, quindi vedendo riuscir vane le parole sguainarono le spade e si opposero ai timidi che si ritraevano. Fu allora che questi, vista la loro risolutezza, tornarono ai proprî posti e s' impegnarono in un attacco che durò fino a sera; cosicchè l' austriaco il quale dapprima sembrava dovesse prendere anche la città fu con forza propulsato ed inseguito.

Il generale Guidotti, che era uscito come semplice bersagliere, inoltratosi con altri sotto una casa ad un miglio e mezzo di distanza cadde, ferito il petto da una palla.

Sendo questo il primo fatto d' armi che avesse potuto formar un contrapposto a quello di Cornuda, veniva animato il colonnello Lante dal governo di Venezia colla nomina di generale comandante la piazza di Treviso, il qual titolo egli accettò soltanto come onorifico, non amando di assoldarsi sotto quella repubblica.

Se si eccettui qualche altro sforzo operato dai difensori di Treviso, questa città dopo il suddetto combattimento non ebbe a soffrir che sventure. Assediata quasi diremo del continuo da molte migliaia di austriaci, i quali ben ravvisavano di quanto interesse saria stato per riuscirne l' occupazione, era sempre sospettosa di divenire la preda di un colpo di mano. Quantunque a ben riflettere tutto quell' apparato di truppe fosse piuttosto stabilito per illudere il generale Durando, richiamando la sua attenzione a Treviso, solo perchè il grosso corpo di Nugent potesse tranquillamente passare il Piave e congiungersi con Radetzky a Verona.

Nella condizione pertanto in cui trovavasi Treviso dopo il 12 maggio si ebbe occhio a riorganizzare la truppa e a ringagliardire le opere di fortificazione e di difesa: tanto più che si doveva attendere per parte degli austriaci uno sforzo impetuoso contro quella città che veniva ad intercidere le loro operazioni di guerra: contro quella città che oltre quaranta prigionieri teneva in ostaggio il vecchio maresciallo Bianchi insieme alla figlia di Nugent direttore del piano di attacco. Anzi era tanta la sollecitudine di questo generale di ricuperare gli ostaggi che il dì 13 spedì il tenente generale conte di Thurn come parlamentario al comandante di Treviso. Ma il colonnello Bartolucci destinato ad abboccarsi col conte di Thurn, trovatolo secondo l'intelligenza sulla strada postale di Conegliano ai posti avanzati, rispose: che esso e i suoi stavano in Treviso per combattere, non per capitolare: che nondimeno qualunque proposta sarebbe accolta per darne evasione entro due giorni dovendo consultare le determinazioni del generale in capo. Si disciolse finalmente la conferenza minacciando il conte di Thurn un assalto nell'indomani, ed insistendo il Bartolucci perchè l'assalto fosse dato prima di sera, bastandogli tanto di tempo che permettesse il suo ritorno in Treviso.

Al cominciare del mese di giugno veniva destinato a comandante la piazza di Treviso il colonnello Zambeccari: ed il duca Lante col giorno 4 prescielto al presidio di Padova lasciava quella città. E ciò era a seconda dei desiderî di quegli stessi che s'erano seco lui rallegrati pel felicissimo fatto del 12 maggio: di quegli stessi che l'avevano innalzato al titolo onorifico di generale.

Appena Ferrari fu giunto a Mestre con le truppe, un' immensa quantità di militi presentavasi per ottenere il *visto* al foglio di via rilasciato loro dal comitato della stessa città, a cui non era possibile resistere se si volevano scansare mali più gravi. Solo si oppose energia alla stolta pretesa di tanti che all' atto della partenza volevano seco armi e munizioni.

Durando, che il 13 maggio si era portato a Piazzola, punto strategico per opporsi all' inimico, sia che avesse voluto passare il Brenta a Fontanive, sia che avesse tentato di valicarlo presso Padova, procurava nell' uno o nell' altro caso di costringerlo a forti sacrifizî se avesse voluto effettuare la congiunzione con Radetzky a cui ogni suo scopo accennava. E Nugent in fatto, al quale queste considerazioni non isfuggivano, occupava dieci giorni intorno a Treviso: e fingendo di assalirla cercava di trarre in inganno Durando facendogli abbandonare il posto di Piazzola per correre alla difesa della stessa Treviso: nel qual caso tenendolo ivi occupato con qualche distaccamento avria potuto nel tempo medesimo far guadagnare al grosso del suo esercito gli sbocchi del Brenta e compiere la sua congiunzione con Verona per la via di Vicenza.

In questo mentre l' apprensione degli abitanti di Treviso ingigantiva smisuratamente, all' aspetto delle milizie di Nugent, e si stimavano giunti alla vigilia di un assalto generale. Talchè il presidente di quel comitato caldamente insisteva perchè Durando lo soccorresse mostrandogli facile la sconfitta dell' inimico. E sebbene la stessa republica di Venezia chiamasse la possibile perdita di Treviso sulla

responsabilità di Durando, questi nondimeno pareva non disposto ad abbandonare il suo piano: tanto più ch' egli stimava quella città bastevole a una difesa, sì per essere attraversata dal Sile, torrente piccolo ma di rapido corso e con sponde palustri, sì perchè la zona di terreno che sta dietro alla città è pressochè [illegible] finalmente perchè in ogni evento [illegible] tata una sicura ritirata su Mestre. I[illegible] sempre crescenti rumori sorse a[illegible] nsiero che l' avversario, appunto [illegible] mostrava saldo a contendergli il [illegible] un' obiettiva indiretta impadronirsi [illegible] eneto, aprire una comunicazione [illegible] dige e come punto strategico di [illegible] re Treviso. Pare che per tale mot[illegible] rando, radunate le sue forze, s' avviasse il 16 maggio verso Mogliano per soccorrere Treviso. Prima di giungere a Mestre disponeva a Mirano le necessarie ricognizioni del terreno per isboccare per Quinto sulla sinistra sponda del Sile ed assalire il nemico.

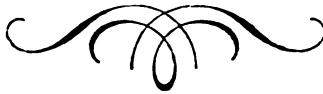
Ma non appena Nugent potè avvedersi delle mosse di Durando che con una sola marcia dalla posizione di Visnadello vicino al Piave passò a quella di Fontanive e Cittadella sul Brenta facendosi così padrone, senza trovare resistenza alcuna, di quel punto medesimo in cui Durando lo aveva aspettato.

L' occupazione del più diretto passaggio del Brenta poneva il nemico nella facilità di raggiungere il fine delle sue operazioni. Per costringerlo adunque almeno a preferire una più lunga via, Durando mosse con le sue truppe da Mogliano per

Mestre seguitando quindi verso Padova per la strada ferrata con le artiglierie, raggiunte poscia dalla cavalleria. La legione Gallieno era stata spedita la prima, e per la stessa via aveva potuto entrare in Vicenza. Sebbene l' avanguardia nemica il 20 maggio avesse tentato quella città, da cui corre la grande strada di Verona, ne era stato nondimeno respinto, prima dell' arrivo di Durando e delle sue forze che avvenne soltanto verso il mezzodì del giorno 21.

Ritornando ora per poco al generale Ferrari diremo, come trovandosi in Mestre il conte Carlo Pepoli commissario straordinario di Roma e sapendo questi quanta stima il general Pepe facesse del Ferrari, lo consigliasse caldamente a fare una scorsa in Bologna per persuadere il Pepe a far entrare nel Veneto le truppe napoletane già concentrate a Bologna. Ottenuto Ferrari il permesso da Durando, partì il 17 maggio alla volta di questa citta. Ma dal quartier generale napoletano in Bologna fu il Ferrari dal generale Guglielmo Pepe spedito con dispacci al campo di re Carlo Alberto: e ritornato in Padova dopo 12 giorni, aspettando inutilmente di dì in dì l' arrivo delle truppe napoletane, corse di nuovo sul Po per verificare il motivo del ritardo: tanto era urgente il bisogno della loro cooperazione. Fu allora che, di tutte le truppe napoletane concentrate sulla linea del Po, soltanto una piccola parte azzardava il passaggio del fiume.

Veniva Ferrari successivamente destinato a fortificare Monselice per poscia recarsi a Vicenza; ma nel 2 giugno riceveva ordine dal sullodato sig. conte Carlo Pepoli in Bologna di porsi immediatamente

in viaggio per Roma a disposizione del ministro della guerra. Laonde, dopo aver comunicata a Durando questa disposizione superiore, prese via verso Roma, non senza rincrescimento di abbandonare in faccia all' inimico una giovane divisione da lui con tante fatiche organizzata.

CAPITOLO VIII.

Le tre giornate di Vicenza, 20, 21 *e* 24 *maggio.*

Vicenza, animata dall' esempio di Treviso, non impaurita all' imminente ruina, abbandonossi fiduciosa al braccio delle milizie romane.

Sorge essa alle falde dei monti Berici distinta in città vecchia e città nuova. Due fiumi, tranne all' occidente, circondano la prima, il Bacchiglione cioè a tramontana e all' oriente, e a mezzogiorno il Retrone: questo è confluente di quello, formando così nel loro corso come un ferro di cavallo. La città nuova è quasi del tutto aperta. Otto sono le sue porte. Girando la città da porta Castello che va per Verona, pel nord, l' est ed il sud sono così collocate: Porta Castello, Nuova, santa Croce, san Bortolo, santa Lucia, Padova, Monte e Lupia che mette al campo di Marte e a' colli Berici.

La città nuova è aperta: non ha che un recinto di muro e qualche torricella da porta santa Croce a porta Nuova. Fuori di porta Castello si protende, per un quarto di miglio crescente, un borgo sino ad una casa a manca, detta la Loggietta:

alla metà di esso eravi la casa Fabrello con un magazzino ricchissimo di legname da fabbrica, e fra questa casa e la Loggietta sorge la chiesa di san Felice ed il convento dei padri Benedettini, ora caserma. Quattro strade ivi si diramano, l' una a sinistra conducente ad una casa Mosconi ed al nuovo tronco della strada ferrata: la seconda, pure a sinistra che va difilata a S. Agostino e al piè de' colli Berici: la terza in linea retta al borgo per Verona: l' ultima a destra per un portone di ferro, lunga un quarto di miglio, e diritta, mette ad un luogo della campagna Gislanzoni. Dietro a questo luogo corre la via che da quella di circonvallazione per campo Gallo, Birone e Creazzo conduce su quella di Verona.

Un borgo evvi pure fuori di porta S. Croce. A chi esce da questa presentasi a destra il Bacchiglione con le reliquie di due ponti, l' uno di non lontana, l' altro di recentissima costruzione abbruciati; una lunga via che mette a porta san Bortolo ed una lunghissima fila di case: in faccia una grande prateria con in fondo il palazzo Bertolini fiancheggiato da rurali; a manca un lungo stradale ombreggiato da olmi secolari che finisce ai ruderi del convento dei Cappuccini e la via di circonvallazione per la porta Castello.

Hannovi due borghi fuori di porta S. Lucia: l' uno detto dei Frati, l' altro di Scrofa: questo imbocca lo stradale per Cittadella: quello la via esterna per S. Bortolo, rasente il cimitero nuovo ed il vecchio. Sul fine del borgo Scrofa un cammino campestre a dritta si aggira intorno al muro d' un brolo grandissimo annesso al palazzo Scrofa e riesce quasi al termine del borgo di porta Padova.

Notate queste particolarità per agevolare la intelligenza delle posizioni occupate dagli austriaci, parleremo ora dei mezzi di difesa. Tutta la città era intersecata da barricate. Due s' ergevano nel borgo di porta Castello, un sessanta passi oltre la porta, l' altra alla Loggietta: ambedue munite di cannoni.

Fra porta Castello e porta santa Croce erano altri due cannoni, l' uno sopra la polveriera all' angolo del procinto presso porta Nuova, l' altro all' angolo estremo di esso procinto sopra una torricella presso santa Croce. Dei quali il primo guardava specialmente il luogo Gislanzoni, l' altro il luogo Bertolini: ambedue peraltro appuntare si potevano a norma del bisogno a varie direzioni.

Lungo tutto il procinto correva internamente, tranne qualche piccolo spazio, un palco, su cui una mano di fucilieri. La via di circonvallazione presso la polveriera era corsa da una barricata di mattoni e chiudeva l' accesso a porta Nuova ed a porta Castello. Un fortino a santa Croce imboccava armato di cannone la strada a porta Nuova, un altro quella che guida al luogo Bertolini, ed un terzo quella per S. Bortolo. Era pure guardata da un fortino con cannoni la porta stessa di S. Bortolo. I borghi Scrofa e dei Frati erano protetti da due barricate con pezzi di artiglieria, ed allo stesso modo era munita porta Padova. Un cannone infilava nel borgo di quest' ultima il cammino aggirantesi attorno al muro Scrofa. Porta Lupia veniva guardata da un cannone appuntato sulla riva Carcano e da una barricata sul ponte del campo di Marte: porta Nuova era stata chiusa.

Il pericolo maggiore minacciavasi dal monte Berico a cavaliere della città. Lo difendevano due

cannoni posti nella cima appellata dei sette venti, e di Barbaro che domina tutto il campo di Marte, la via di Verona e quella di S. Agostino. Altri pezzi in altri luoghi opportunamente collocati erano difesi da gagliarda mano di fucilieri: fucilieri erano pure per tutto intorno la città o nelle case o in posti fortifi[illegible] ietrone, l'Astichello, ed un fossa [illegible] npediti nel loro corso con palafitt [illegible] opportuno di acque stagnanti: i [illegible] valli di S Agostino da Brendo [illegible] il secondo fra il vano di porta S [illegible]: intorno al procinto di porta [illegible] il terzo. Con questi mezzi di n[illegible]enza sostenne ferocissimi assa[illegible]

Voci c[illegible] 19 maggio dicevano il nemico, girata la [illegible] di Treviso, marciare sopra Cittadella forte di seimila uomini soltanto. Ma alla mattina del dì vegnente si conobbe che aveva già passato il Brenta a Fontaniva; talchè furono al momento rafforzate di milizie romane le case di S. Bortolo, di S. Lucia e di Padova, ed il colonnello Belluzzi, comandante allora della piazza, era per tutto a disporre le cose necessarie alla difesa.

Alla barricata di Borgo, coi maggiori Gentiloni e Ceccarini stanziava una parte del secondo battaglione della terza legione romana, mentre l'altra parte guardava il palazzo Scrofa. Il primo battaglione a porta Padova comandato dal colonnello Gallieno, stava con Pasi, maggiore de' faentini. Sulla barricata dei Frati stava con quelli di Bologna Zambeccari. I pochi militi vicentini erano commisti a questi e a quelli.

Correvano circa le tre pomeridiane del suindicato giorno, quando gli austriaci affrontarono la barricata del borgo Scrofa e dei Frati. Dapprima un tonar incessante di fucilate avvisò la città dell' assalto già incominciato: poscia conseguitò il grandinar delle palle, il piombar delle bombe, lo stridere delle granate e delle racchette.

In fatto l' austriaco erasi mosso con cavalli e fanti dal cimitero vecchio verso la porta S. Bortolo, che furono respinti dall' artigliere Antonio Piccolì con sette colpi. Dal cimitero nuovo erasi cacciato lungo il cammino attorno il muro Scrofa un grosso numero d' imperiali, dei quali una parte pel cancello penetrava il brolo, l' altra precipitavasi verso il borgo di porta Padova: sicchè da questo borgo la pugna ferveva fino a quello dei Frati. Il brolo brulicava di croati che d' albero in albero irrompevano al palazzo difeso dai militi romani: allontanati in allora da ogni parte, ultimo ardeva il conflitto a porta di Padova, dove scambiate ancora le fucilate si scagliarono i difensori sugli assalitori a carica di bajonetta mettendoli in ritirata.

Finalmente col silenzio della notte tacque l' assalto, se poteva chiamarsi silenzio quello turbato dallo stridere della fiamma appiccatasi nel borgo Scrofa a quattordici case, dallo scrosciar dei tetti, delle travi, dei muri, dallo strepito dei fanciulli erranti, di donne piangenti. I cittadini dalle terrazze, i villici dai campi, i montanari dai colli e dalle creste delle alpi vedevano la spettacolosa scena.

La notte nondimeno passava tranquilla. La dimane dall' alto si vedevano i fanti, i cavalli, i carriaggi austriaci difilare per la via di Rettorgole su Vicenza, e di Birone all' Olmo su quella di Verona.

Intanto Venezia, udito il pericolo de' vicentini mandava la legione guidata da Antonini, ed accorreva da Padova, come già dicemmo, con la sua truppa Durando; cosicchè per le sopravvegnenti forze l'animo de' cittadini si apriva a maggiori speranze, cioè di poter ributtar l'inimico in campo aperto. Infatti sulle ore pomeridiane dai romani si fece una ricognizione offensiva per la via dell' Olmo. Tornò di non poco impedimento alla marcia un ponte già dianzi distrutto, ma con tutta alacrità fu reso praticabile il passo, dal quale a quattrocento passi di distanza s'ergeva una barricata difesa da buon numero d'austriaci; sebbene fosse facile accorgersi che il grosso delle truppe proteggeva la marcia del convoglio diretto a Verona. Il capitano Calandrelli con una sezione dell'artiglieria indigena passava il ponte, e seguito da Antonini e da Bandini ufficiale dello stato maggiore di Durando, non che da due compagnie di cacciatori svizzeri, affrontava fin sotto la barricata il nemico, il quale intanto distendevasi alla destra sulla via di Birone, ed alla sinistra sulla strada di ferro. Le truppe italiane resistettero a lungo sebbene percosse di fronte e di fianco, ma quando il nemico fortificò la barricata di cannoni, colpite da immensa quantità di proiettili, confuse dalle tenebre, furono da Durando richiamate, ed inseguite dagl' imperiali fino alla barricata della Loggietta. Fu in quel giorno che un colpo di mitraglia troncava ad Antonini il braccio destro e feriva il suo aiutante. Anche in quella sera la pugna aveva una tregua. Nel dì appresso fu visto che il nemico, dopo aver guardato il convoglio che entrava in Verona, s'accampava a S. Bonifacio.

Speravano i vicentini che gli austriaci o fossero scorati o fossero chiamati a difendere Peschiera: quando nel dì 23 dalla torre altissima fu visto sollevarsi presso Montebello un immenso polverio prodotto dalla marcia di fanti e cavalli. Erano ventiquattromila uomini con cinquantaquattro pezzi di artiglieria. Una parte di questo esercito prendeva a minacciare le alture dei colli Berici; ma l'acqua che quasi allagava i campi, i difensori d'Arcugnano posti allo sbocco di quelle strade montane, i militi che vegliavano alla Bella Guarda, e Durando che ovunque provvedeva, impediva agli avversarî di acquistare quella posizione.

Alla madonna del monte Berico era stato mandato il Battaglione del 2.° reggimento estero: alla barricata a porta S. Croce e sulle mura adiacenti il 1.° battaglione del 1.° reggimento estero con alla testa il maggiore Balletta: il 2.° battaglione del 1.° reggimento estero col maggiore de Gluz (meno la seconda compagnia de' granatieri e la seconda dei fucilieri tenuta in riserva) a S. Croce esso ancora: al colle Barbato i bersaglieri del Po capitanati da Mosti coi militi dei fratelli Fusinato.

Sopraggiungeva la notte negra e procellosa e già la pioggia diluviava scrosciando. La città illuminata, aperte tutte le porte delle case, i difensori al loro posto, i cittadini veglianti o nelle case o sulle vie, tutto in una parola dava a divedere in quale situazione fosse quella città che da un istante all'altro aspettava l'orrido *all' arme.* Vegliava intanto il Comitato, vegliava col Podestà il Municipio, vegliavano i pompieri disposti ad accorrere ove il bisogno li chiamasse, vegliava finalmente la Civica: tutti insomma

s'apprestavano o a sostenere le barricate o a tempestare di sassi e tegole le vie, una volta che l'inimico fosse penetrato.

Il grido aspettato s'intese verso la mezzanotte. Il primo scontro fu alla barricata della Loggietta ove trovavansi i civici di Pesaro e la compagnia Negri, i quali scambiaronsi con gli austriaci non pochi colpi di moschetto; ma siccome questi, oltre il prendere la barricata di fronte, movevano a sinistra pei campi e protetti dal frumento, dai fossati, dagli alberi la ferivano al fianco, così i difensori furono costretti a ritirarsi all'altra barricata di porta Castello dove vennero appoggiati dai granatieri svizzeri e dai carabinieri comandati da Smith e Nicoletti.

In quel mentre una fortissima colonna di austriaci marciando pei campi aggrediva la città ed i colli da borgo S. Croce a Brendola. Una retroguardia stava da Pontealto a Montebello.

Poco oltre la mezzanotte la battaglia infieriva in tutta la sua estensione. I pezzi da campagna ed i moschetti fulminavano le barricate esterne battendo di primo colpo o di rimbalzo le vie che a quelle guidavano: mentre i fuochi incrociati dalle grosse bocche di posizione accerchiavano la città da monte Berico a porta S. Croce. Una piccola tregua interrompeva quel rovinio, quel fracasso, e di questa tregua appunto approfittava il nemico per piantare sei batterie destinate a tentare il più accanito attacco contro Vicenza. Non cadevano allora i proiettili ma grandinavano spessi sui tetti, nelle vie, nelle piazze. Sarebbe troppo lungo enumerare tutte le circostanze che accompagnarono quella notte fatale; ma saria eziandio troppo discaro tutte tacerle.

Le batterie messe da ultimo erano collocate presso la casa Mosconi, da Fabrello, in caserma, dietro Gislanzoni, in campo Gallo, e da Bertolini. Le tre prime furono smontate dalla posizione Barbato comandata dal colonnello Gannellato. Le colonne di fanti e cavalli austriaci sgominate alcun poco si annodavano novamente, venivano inseguite sul campo di Marte dagli svizzeri e dai carabinieri e si disperdevano. Le altre tre batterie fulminavano tuttavia ed erano presso le ore otto del mattino. Il capitano Lentulus comandante la batteria svizzera coll'aiuto di cannonieri civici fiaccò le due batterie austriache Gislanzoni e campo Gallo: mentre un fuoco vivissimo di granate e di obici percoteva il palazzo Bertolini dove era la sesta batteria nemica. Alle nove taceva il fuoco e verso il mezzodì gli austriaci si ritiravano per Montebello. In queste tre giornate contaronsi nella desolata città 24 morti ed 89 feriti sebbene i proiettili mandati sopra Vicenza fossero calcolati intorno a quattromila.

CAPITOLO IX.

Ultima difesa e capitolazione di Vicenza.

Dopo i fatti narrati rimase convinto Durando dell'importanza di quella posizione e della necessità di fortificarla; laonde con ogni sollecitudine ed alacrità dava opera ai lavori di difesa: migliorava e più solide rendeva le barricate nelle vie, di nuove ne costruiva, fortificava le porte: ordinava gli apparecchi di guerra sui monti Berici cui bramava rendere quasi un castello inespugnabile domandando a tal fine a Roma a Venezia ed altrove, cannoni, obici, mortai: domandava polvere, palle, bombe, cariche da fucili ed in tal quantità da non temer mai che venissergli meno.

Vicenza aveva sostenuto l'urto di dieciotto mila uomini e quaranta pezzi di artiglieria con minor quantità di truppa e con minori opere di fortificazione, il perchè non si sgomentava all'avvicinarsi di un'oste maggiore, ora che si trovava in miglior condizione.

I colli Berici sorgono a mezzogiorno di Vicenza e si distendono o in dolci declivi, od in scoscesi burroni, ameni per tutto e fertili in non breve estensione. Circa tre miglia dalla città s'erge sopra pendice solitaria la villa Rambaldo. Due strade si diramano di là per a Vicenza: l'una a destra conduce alla strada di porta Monte, l'altra di faccia viene a far capo a porta Lupia. Prendendo quest'ultima via, dopo ottocento passi, vedi a sinistra la villa Nievo ed a destra la Bella Guarda: poi più avanti alla stessa mano la villa Bellicopoli e non molto lungi il tempio della madonna davanti al quale s'innalza un casino di casa Bembo a ridosso del campo di Marte. In quel punto comincia il primo corso de' portici che dalla città guidano al santuario e sale fino ad un punto chiamato il Cristo, dove a dritta s'apre una via che a non molta distanza in due dividesi: l'una campestre che volgendo a mezzodì porta alle amenità della villa Valmarana e alla Rotonda, l'altra internandosi al nord per una lunghissima scalèa si unisce alla prima facendo capo ambedue a porta Monte. Sul finire del colle, a destra della scaléa, si mostra un casino della famiglia Tavola. Dal Cristo infine discende all'occidente il secondo lato de' portici che imbocca il palazzo e per ampia via la porta Lupia.

Fin dall'albeggiare del dì otto di giugno il tenente maresciallo D'Aspre si spingeva con il suo corpo in Montegaldella, e gettando alcuni ponti sul Bacchiglione, distruggeva il cammino di ferro e si stabiliva a Zocco e Grisignano. Dirigeva quindi una mano di armati alle Torri di Quartesole e faceva che vi si fortificassero. Il corpo del tenente maresciallo

Wratislaw lo seguiva fino a Barberano, e piegando poscia a sinistra, occupava Longone portando a Dobba l'antiguardo: poi protendendosi a sinistra sui colli Berici ponevasi in comunicazione con una brigata di seimila uomini che uscita da Verona si accampava in Montecchio, avendo la sua vanguardia alle Tavernelle.

L'intenzione dell'avversario per tali movimenti veniva a mostrarsi più chiaramente; se non che il fortificarsi alle Torri di Quartesole, il rimanere con un'avanguardia alle Tavernelle e la marcia che successivamente faceva nel dì nove verso i colli Berici con due reggimenti boemi poco adatti alle fazioni di montagna, poteva indurre a credere un finto attacco su Vicenza per facilitare la riunione del corpo di Welden che con una brigata osteggiava da Bassano. Ma un riconoscimento operato sui medesimi colli Berici dal colonnello Latour, che scoprì appostati i cacciatori tirolesi in grandissimo numero, assicurava francamente che la giornata del dieci sarebbe stata molto seria e furono date le ultime disposizioni necessarie per resistere onorevolmente nella lotta.

La legione Gallieno passò a rafforzare dei suoi milletrecento uomini i volontarî vicentini e i due battaglioni svizzeri alla posizione de' monti Berici. Al colonnello d'Azeglio veniva affidato il comando superiore di tutta questa truppa, ed al colonnello modanese Enrico Cialdini si dava incarico di secondarlo nella bisogna.

Erano dirette in casa Nievo alcune compagnie da Gentiloni.

La legione Del Grande al borgo e porta Padova.

Il battaglione del Basso Reno a porta S. Lucia.

Il sesto battaglione fucilieri a porta S. Bortolo e S. Croce.

I cacciatori di linea a porta Castello.

Il maggiore Pasi col battaglione civico mobile di Faenza e l' universitario di Roma in positura a sinistra dei Monti.

Rimanevano alla riserva due battaglioni svizzeri, i carabinieri e l' artiglieria svizzera da campo e la indigena, oltre i bersaglieri di Mosti.

Le avvisaglie cominciarono sui monti Berici all' alba del giorno dieci. Il combattimento venne successivamente crescendo e dilatandosi, finchè verso le undici antimeridiane era spaventoso ovunque ed assordante il tuono di tutte le artiglierie. Questo fracasso orrendo durava da cinque ore senza che il nemico acquistasse un pollice di terreno. Ma un simultaneo sforzo di quattro batterie, una tempesta di razzi e l' attacco di dodicimila uomini sforzò tanto casa Nievo e porta Monte che la posizione fu perduta. Nè valse che Gallieno accorrendo rinforzasse e battesse tenendo in forse la sorte delle armi: non valse che gli Universitari dalla Rotonda respingessero l' assalto di tremila per quasi due ore.

Erano già perdute la Rotonda e casa Nievo. D' Azeglio comandava di riprendere quest' ultima; ma le due compagnie di svizzeri e i molti civici, che irruppero a carica di baionetta per ben due volte, dovettero retrocedere a Bellicopoli, ove coi bersaglieri di Mosti, coi pochi del Tirolo italiano e cogli svizzeri opposero gagliarda resistenza. Da Bellicopoli gl' italiani sopraffatti da immenso numero riparavano ad una barricata presso il Santuario

difesa da Gallieno e Pichi. Ivi cadde ferito il colonnello Cialdini assieme a molti ufficiali e soldati e svizzeri e della legione Gallieno. Sui monti Berici in quel giorno cadeva estinto il maggiore Gentiloni. Retrocessero i difensori fino a porta Lupia che fu chiusa all' istante non lasciando alcun prigioniero. Fu perduto per altro un cannone; poichè, mentre sollecitamente i cavalli venivano attaccati per tirarlo a salvamento, impauriti impennarono, e gli austriaci accorsero ad asportare quel pezzo, alla difesa del quale l' artigliere civico Mariani romano si era validamente opposto. La ritirata che era divenuta necessaria, fu eseguita ordinatamente mercè il colonnello d' Azeglio ed il tenente colonnello Weber. Le compagnie Universitarie e civica di Faenza che occupavano la Rotonda di Palladio e le circostanti posizioni, assalite dalla divisione Schwarzemberg ebbero nello stesso tempo a ritirarsi. Per tal modo verso le sei della sera tutta la difesa era concentrata nella periferia della città.

Ma, mentre la sorte delle armi arrideva sul monte agli assalitori, s' impegnavano altri attacchi a porta Monte, Padova e S. Lucia.

A porta Monte v' era una compagnia d' infanteria estera, una di civica vicentina e quella di Bologna, duci Modenese e Papessa, con una sezione d' artiglieria comandata dal tenente Lipari.

A porta Padova era (come si è detto) il colonnello Del Grande comandante l' intera legione romana con Galletti duce del primo battaglione, i maggiori Anieni, Simonetti e Gaucci: una compagnia svizzera, una di carabinieri a piedi: Guisolan munizioniere con una sezione dell' artiglieria

estera muniva la porta: Calandrelli, comandante la batteria indigena romana, con due pezzi proteggeva le barricate nella sinistra di essa.

A porta S. Lucia unitamente al tenente colonnello Tommaso Rossi comandante il battaglione del Basso Reno erano gli artiglieri romani, esteri, bolognesi e vicentini.

La prima, ossia porta Monte, fin dalle dieci del mattino sosteneva un assalto di fronte e di fianco: ivi si rannodavano i fuggiti dalla Rotonda e combattevano dalle case, dai tetti, dalle barricate. Opponeva ancora valida resistenza porta Padova, ove il sergente Ceci, ad una delle barricate guardate dalla 3.ª compagnia del 1.º battaglione della legione romana, sparando per ben tre volte il suo fucile sul focone di un pezzo mancante di miccia, lo fece esplodere altrettante volte; e in pari modo si passavano le cose a porta S. Lucia presso cui cadde Del Grande còlto da un proiettile nemico, e fu ferito Morelli dalla scheggia di una barricata bersagliata dal cannone.

Non erano ancora gli austriaci ben padroni delle alture che sono a cavaliere di Vicenza, quando già le guarniva di numerose batterie di obici, di cannoni e di razzi, per modo che nelle ore più avanzate del giorno e nelle prime della sera poteva dirsi che una dirotta grandine cadeva spessa sulla città. Le batterie italiane bersagliate durante tutta la giornata da triplice quantità di palle erano pressochè distrutte: i difensori spossati dalla veglia della notte antecedente, stanchi dalle fatiche di un sanguinoso combattimento, stavano senza poter prendere cibo, e l' inimico a pochi passi rendeva

necessaria una seconda veglia a cui avrebbero dovuto succedere nuovi e più pericolosi assalti. Arroge che i mezzi di propugnazione per le sofferte perdite d' uomini e di materiali andavano considerevolmente a diminuire: la prossima e prevedibile deficienza di munizioni d' ogni genere, ed in ispecie di quella da cannone fece nascere il sentimento del bisogno di scendere a condizioni.

In fatto, prolungare di poche ore una resistenza, che, logorando sempre più le forze, poco detrimento avrebbe potuto recare all' inimico, esponeva una città ai lacrimevoli effetti di una presa per assalto e la truppa ad un inutile effusione di sangue.

Vicenza adunque coi suoi undicimila combattenti, dopo aver resistito in quest' ultimo assalto 16 ore non interrotte di pugna contro cinquantamila uomini e più che cento bocche da fuoco, sostituiva finalmente alla bandiera rossa la bianca, per consiglio del generale Durando. Il quale in ciò volle opporsi alla volontà delle truppe, del comitato e del popolo, che disperato davasi a crivellare di palle il nuovo stendardo. Usciva intanto il seguente proclama di Durando

VICENTINI

La capitolazione è divenuta inevitabile, l' onore la permette, l' umanità la domanda, la sorte della città sarà tutelata. Io non potrei consigliarvi cosa che fosse contro la patria, alla quale abbiamo pagato il debito.

Vicenza, 10 *giugno alle sette di sera.*

Il Generale DURANDO.

Vennero in pari tempo spediti al campo di Wratislaw con facoltà di trattare una onorevole convenzione il colonnello Casanova ed il maggiore svizzero Balletta. All' altro campo del generale D'Aspre furono mandati l' uditor militare Eugenio Albéri ed il milite principe don Bartolomeo Ruspoli, che dispregiando le gravi fatiche fin allora sofferte, bendati agli avamposti secondo l' uso, penetrarono negli alloggiamenti austriaci.

Furono accolti dal general d' Aspre con tale urbanità e gentilezza che nulla lasciava a desiderare: e poscia furono loro rivolte dal sullodato Generale nel nostro idioma in cui era ad eccellenza versato queste parole: « Prima che si parli di convenzioni, sappiano che non voglio togliere alcun onore militare dovuto ad una truppa che si è condotta con tanto coraggio. Debbo confessare che poche volte ho incontrata una difesa così vigorosa. Ne faccio seco loro i miei rallegramenti e li prego di compartirli ai loro compagni, i quali dovranno peraltro convenire di essere stati assaliti assai vivamente ».

Venuti poscia alle trattative furono tali e tante le difficoltà insorte sulla parte riguardante i Vicentini che tanto l' uditore Albéri, quanto il principe Ruspoli dovettero domandare di sottomettere alla sanzione di Durando le iniziative di quella capitolazione. Mentre essi si erano condotti a Vicenza e ritornavano con l' approvazione del Generale in Capo, Radetzky aveva destinato il tenente generale quartiermastro De Hess come plenipotenziario per conchiudere le trattative. Ritornati al campo del general D'Aspre l' uditore Albéri ed il principe Ruspoli, dopo altre discussioni, furono firmati i patti

di guerra per la evacuazione di Vicenza che riuscirono soddisfacenti. Eccone le condizioni:

Art. 1.° Le truppe romane usciranno dalla città di Vicenza con tutti gli onori militari, armi e bagagli tra le undici e mezzogiorno, onde recarsi per la strada più breve ad Este e di là per Rovigo oltre Po.

Art. 2.° Le truppe romane comprese in questa convenzione s' obbligano di non servir contro l' Austria per tre mesi. Spirato cotesto termine, saranno libere da tale obbligazione.

Art. 3.° S. E. il Generale Durando avendo vivamente raccomandato a S. E. il maresciallo Radetzky gli abitanti della città e provincia di Vicenza, per tutti i fatti fin qui avvenuti ai quali essi potessero aver preso parte, riceve da parte del sig. Maresciallo la promessa di trattarli quanto a' fatti suddetti in conformità dei principi benevoli del suo Governo.

Fatto presso Vicenza in casa Balbi l' undici giugno 1848 a sei ore della mattina.

L' incaricato de' pieni poteri di S. E. il generale Durando, il tenente colonnello E. Albéri.

L' incaricato de' pieni poteri di S. E. il Feld Maresciallo Radetzky, il tenente generale De Hess quartiermastro generale dell' esercito.

Ritorniamo ora al general Ferrari. Partito egli, come dicemmo, alla volta di Roma il 6 di giugno, fu suo pensiero appena giunto nella Dominante di occuparsi di tutto che potesse migliorare lo stato delle truppe romane nel veneto. Recatosi infatti nel pieno Consiglio de' ministri fece ad essi per iscritto,

come ne fu richiesto, un quadro fedele della situazione dell' esercito, basandosi sul piano di campagna adottato dal general Durando: secondo il qual piano egli stesso avrìa dovuto prima fortificar Monselice e poscia occupare Vicenza, mentre Durando si saria portato con le sue forze mobili verso il Polesine per coprire il Padovano e la provincia di Rovigo.

Mentre nel giorno 10 giugno in Roma il general Ferrari poneva sott' occhio del Ministero la falsa posizione delle truppe romane nel Veneto, e ne prediceva un prossimo sinistro, se una divisione piemontese non fosse prestamente accorsa ad appoggiarne le operazioni, lo stesso giorno 10 giugno veniva attaccata dai nemici vigorosamente Vicenza e dopo 16 ore di fuoco era ridotta a capitolare.

Chiusa Vicenza fin dalla sera dell' 8, le guarnigioni italiane di Padova, Treviso e Badia rimasero abbandonate a se stesse, stante l' assenza del general Ferrari. Allora si conobbe di quanto danno fosse stato cagione il suo richiamo in quegli imponenti istanti in cui si decisero le sorti dell' esercito romano nel Veneto. Padova, Treviso e Badia dovettero rimanere spettatrici indifferenti dell' attacco di Vicenza, non avendo avuto il tempo d' intendersi insieme, e non essendovi chi avesse bastante autorità di riunire in un solo punto le truppe disseminate, sia per farle agire alle spalle del corpo che attaccava Vicenza, sia per operare una ordinata ritirata nelle vicinanze di Venezia.

Quantunque le prime trattative della capitolazione di Vicenza incominciassero alle 9 pomeridiane del giorno 10, e fossero condotte a fine alle 6

antimeridiane del giorno 11, non si seppe in Padova questo rovescio, se non alle 7 pomeridiane dello stesso giorno 11 giugno da alcuni abitanti delle vicinanze di Vicenza i quali fuggivano dagli austriaci vincitori. È facile immaginare di quanta amarezza, e di quanto disordine fosse cagione nella città e nella truppa una così subitanea notizia, avendo vicino un esercito nemico così poderoso, i cui posti avanzati si estendevano a sole sette miglia dalla città di Padova.

Cresceva la trepidazione per la notizia che si era avuta lo stesso giorno dell' avanzarsi verso Padova della batteria napoletana, di un battaglione di volontari napoletani e di un battaglione lombardo che dovevano passare la notte dell' 11 a Monselice, per essere quindi nelle ore pomeridiane del giorno 12 in Padova. Non potendosi ignorare dall' inimico la marcia di queste truppe (oltre i tre battaglioni napoletani che stavano a Rovigo insieme al tenente generale Guglielmo Pepe) si temeva fortemente che il nemico nella notte stessa dell' 11 si spingesse sulla strada di Monselice, e tagliasse così fuori queste truppe per batterle alla spicciolata. Non mancavano in fatto notizie che annunziavano essersi già veduta qualche scorreria sulla strada di Monselice.

Prevalendo d' altronde sul momento l' idea di fare in Padova un' accanita resistenza, il colonnello Bartolucci, comandante la città, spedì alla corsa il maggiore Montecchi insieme al tenente Pigozzi ufficiale di ordinanza del general Ferrari, perchè istruissero della propria e della loro posizione le truppe che avrebbero trovate a Monselice, e si spingessero fino a Rovigo dal generale Pepe, scongiurandolo

di avanzarsi in tutta fretta a Padova per assumere il comando delle truppe ed ordinare una valida opposizione.

Giunti a Monselice, ove nulla ancor sapevasi della capitolazione di Vicenza, non appena ebbero parlato ad un Maggiore napoletano comandante la batteria e le truppe che colà si trovavano, questi ordinò immediatamente la loro partenza alla volta di Padova, ove giunsero sul far del giorno. Il tenente general Pepe però, al quale si presentarono il maggiore Montecchi ed il tenente Pigozzi, fu di avviso non doversi fare in Padova una resistenza, che non sarebbesi potuta protrarre più di qualche giorno, e doversi per conseguenza ritirare tutte le truppe su Venezia ov' egli stesso andava subito a concentrarsi, per ivi attendere gli avvenimenti della guerra; ed in conseguenza di ciò spedì immediatamente ordine alle truppe sotto i suoi comandi, ch' erano già giunte in Padova, di ripiegare subito su Venezia.

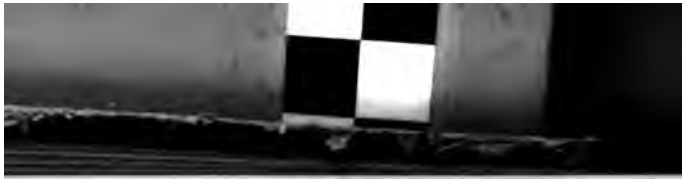
Ritornati in Padova il Montecchi e Pigozzi, ed intimato subito dal colonnello Bartolucci un Consiglio di guerra, si fecero ad esporre il consiglio del tenente generale Pepe, sostenendo doversi istantaneamente dare le disposizioni opportune per un'ordinata ritirata. Per trovar giusto questo consiglio basterà riflettere che la guarnigione in Padova non superava i 5000 uomini: che le mura da difendersi avevano sette miglia di circuito: che su queste mura non vi erano che soli 18 pezzi di cannone, due dei quali da 18, gli altri di un calibro assai inferiore, fra i quali 4 piccoli pezzi da campagna: che, oltre al difettarsi delle munizioni da

moschetto, non vi erano che 100 colpi per ogni cannone, la maggior parte dei quali a sola mitraglia: che in fine non vi era speranza alcuna nè di prossimo, nè di lontano soccorso. Un membro peraltro del Comitato di difesa di Padova, parlando più col cuore che con la ragione, si oppose furiosamente alla ritirata, protestando che nella giornata sarebbe venuta da Venezia una quantità immensa di munizioni di ogni sorta, da mettere in posizione di resistere dieci giorni almeno per dar tempo così all' armata piemontese di venire a soccorrere il Veneto. Quantunque il Montecchi e Pigozzi, a cui si aggiungeva l' eloquenza dell' aiutante di campo Masi, forti del consiglio del nominato Generale, facessero conoscere qual danno sarebbe avvenuto alla guarnigione nel perdere anche un' ora di tempo, avendo il nemico quasi alle porte della città, fu rimesso il Consiglio di guerra alle ore 9 della sera.

Raunatosi novamente il Consiglio e veduto che le munizioni da guerra spedite da Venezia non consistevano che in altri 30 colpi per ogni cannone, in guisa che non vi era da sostenere il fuoco se non che per pochissime ore, il Consiglio unanimemente decretò doversi operare la ritirata su Venezia, dandosi immediatamente l' ordine della partenza. Ma un sentimento di umanità venne a porsi in mezzo a questa deliberazione, che presa alle ore nove e mezzo della sera avrebbe forse dato agio di fare una ritirata non tanto precipitosa. Si disse che ritirandosi sul momento da Padova, si sarebbe lasciata la città in balìa dei tristi fino a che non fossero entrate le truppe nemiche che non sarebbero

venute neppure all' indomani. Mentre per questa quistione, che dalla maggior parte del Consiglio era combattuta, si sospendevano gli ordini della partenza, entrò nella sala un membro del Comitato di Padova, il quale disse non potersi perdere il tempo inutilmente; ma doversi sull' istante prendere una determinazione qualunque, avendo ricevuto il Comitato la notizia, che nelle ore pomeridiane si era mossa da Vicenza la truppa alla volta di Padova con immensa artiglieria.

Ad un' ora pertanto dopo mezza notte si dovette necessariamente prendere la risoluzione di partire senza indugio. Se tumultuaria fu la partenza, non fu però disordinata oltremodo, stante le cure del colonnello Bartolucci, di tutti gli ufficiali di ordinanza del generale Ferrari, dei comandanti respettivi dei Corpi, e per la disciplina che mantennero le giovani truppe in un momento tanto difficile. Dietro invito del Presidente della republica veneta, si ritirarono le truppe in Venezia, dovendo necessariamente abbandonare in Padova i cannoni che stavano sulle mura e molti carriaggi per l' assoluta mancanza di cavalli. Quella ritirata intanto, che poteva ordinatamente effettuarsi nella mattina del 12 giugno dovette operarsi tumultuariamente nella mattina del 13, e perdere così una grande quantità di effetti che nella povertà dell' esercito fu d' incalcolabile danno.

Nell' atto della partenza fu spedita notizia in Treviso della ritirata su Venezia, perchè le truppe colà stanziate ne seguissero l' esempio; ma sia che l' avviso giungesse tardi, sia che non si potesse operare la ritirata per circostanze locali, quella

guarnigione, circondata dagli austriaci, fu costretta dopo poche ore di fuoco a capitolare. Lo stesso avviso fu trasmesso alla guarnigione di Badia, comandata dal colonnello Pianciani, il quale in bell' ordine si ritrasse su Venezia imbarcandosi lungo il Po.

In questo modo l' esercito romano, il quale con impegno ed energia aveva combattuto coi nemici negli ultimi scontri, lasciò loro libera tutta la terraferma del Veneto.

Il general Ferrari, che in quei pericolosi momenti era stato tolto dalla sua divisione, partì da Roma alla volta di Bologna il giorno 12 giugno, ed apprese lungo la via la catastrofe dell' armata. Condottosi (per ordine del ministero delle armi in Roma) al campo di re Carlo Alberto, fu da questo spedito immediatamente in Venezia.

CAPITOLO X

Il 15 Maggio a Napoli

Avanti di ritornare ai fatti d'armi accaduti nella Lombardia, ne pare acconcio parlare dell'avvenimento di Napoli compito dalla rivoluzione il dì 15 maggio 1848, per non dover poscia tenerne parola nel preciso ordine cronologico; ciò che farebbe ad ogni istante deviare troppo dal quadro principale del teatro della guerra.

Napoli, dopo le ottenute concessioni, era sempre in un fermento tale che dava bene a dubitare di una prossima calamità, e l'insurrezione delle Calabrie dava moto ai malumori di Napoli. Gli affari della Sicilia venivano sempre più a complicarsi. Già a Messina era ricominciata la pugna, ed il Forte da più giorni bombardava quella città senza alcun risultato., perchè gl' insorti continuavano un foco vigoroso con le loro batterie. Romeo o Rotino inviati dal governo di Napoli a Messina per concordare un armistizio lo fissavano; ma Pronio

comandante del Forte non lo accettava ed in conseguenza ricominciava il fuoco.

Intanto a Napoli molti giorni prima venivano continue e calde preghiere dalla Lombardia perchè si fosse mosso un poderoso esercito ad aiutarla e partiva di fatto una squadra di legni e due Divisioni di terra: la prima sotto gli ordini del generale Statella composta di otto battaglioni, d' una batteria di campagna e d' una compagnia di Zappatori: l' altra di forza consimile capitanata dal brigadiere Nicoletti: un reggimento di lancieri e due di Dragoni chiudeva la marcia con alla testa Marcantonio Colonna. Era, come si disse, generale in capo di questi tredicimila uomini Guglielmo Pepe. L' esercito era preceduto dal principe di Luperano, dal duca d' Albaneto Pallavicino di Prato e dal principe di Colobrano con altri commissari inviati alla guerra, che ferveva nell' alta Italia; cosicchè in poco tempo era stato allontanato da Napoli grosso nerbo di truppe.

Fu nel 13 maggio che in santa Maria di Capua e in Aversa molte falangi di gente in armi movevano verso la capitale del regno per essere di aiuto alla rivolta che preparavasi; ma dalla gente del contado venivano tenute in freno e sperperate.

Nel medesimo giorno si riunirono in Napoli i deputati nelle sale di Monte Oliveto in sessione preparatoria per modificare la formula del giuramento da prestarsi nella cerimonia di apertura, il qual giuramento era presso a poco così concepito — *Giuro fedeltà al re ed alla costituzione del 29 gennaio* —. Ma i deputati si opponevano a questa formula perchè la stimavano non corrispondente al

decreto regio del 3 aprile. Quella giornata di sabbato si passò in trattative come quella della domenica: se non che alle undici della sera si seppe che il re non voleva indur cangiamento di sorta nella formula suespressa. Tantosto quasi cento deputati unironsi novamente, dichiarandosi in seduta permanente e spedendo una deputazione al re per la modificazione; ma ciò non venne punto ad alterare la risoluzione presa dal re stesso. Recossi allora la guardia nazionale in grandissimo numero a Monte Oliveto esortando i deputati a non rimoversi; talchè affrancati viemmaggiormente gli animi, inviarono altra deputazione con la proposta della modificazione del giuramento espresso nei seguenti termini: — *Che si giurasse fedeltà al re ed alla costituzione del 29 gennaio, salvi i diritti di svolgere lo statuto, ecc.* — In questo la Camera ebbe sentore o volle immaginare che le regie truppe uscivano dai loro quartieri; per la qual cosa credendo ogni conciliazione impossibile, decise di ricorrere a mezzi estremi, e tanto dal seggio dei deputati, quanto dal basso della sala s' alzò il grido terribile *alle barricate*, *alle barricate*. Questo grido si propalò colla rapidità della luce. La generale, suonata dalla guardia nazionale, echeggiava per le piazze, per le vie; pei chiassi. In brev' ora non vi fu orecchio che non avesse inteso o il battere dei tamburi o lo squillo delle trombe. Ovunque un dimandare, un rispondere confuso, un rombazzo, un busso, un frastuono orribile, assordante. Era poco oltre la mezza notte quando s' incominciò dalla guardia nazionale comandata dal generale Gabriele Pepe la costruzione delle barricate. A Toledo

soprattutto ferveva il lavoro: ivi s' ergevano le opere di difesa con botti, travi, carretti, con le insegne delle botteghe, colle pietre del lastrico, e perfino con le carrozze che per via si abbattevano, che empite di terra, calcinaccio od altro, servivano opportunamente ad asserragliare gli sbocchi delle vie che mettono in quella contrada principale.

Quasi nel tempo stesso la fanteria, la cavalleria e l' artiglieria uscivano dalle caserme ed occupavano il Largo di Palazzo, quello del Castello e l' altro del Mercatello. Alcuni regi commissari si adoperavano per porre un freno alla rivolta, per calmare quella concitazione, ma tutto fu inutile. Alle sei del mattino uscirono di nuovo le truppe, che per ordine del re s' erano nella notte ritirate ai loro alloggiamenti. Napoli era divenuta un campo d' armi e di armati. Il Largo di Castello, il piano del Mercatello, le alture verso gli Studi fino alle gradinate di santa Teresa degli Scalzi, la Vicaria, il Mercato, i Granili e la Reggia erano i punti più fortificati dalle truppe del re. Non tralasciavasi peraltro la costruzione delle stecconate, anzi si proseguivano alacremente per ogni dove sotto gli occhi della truppa fremente.

Erano allora in Napoli Andrea e Stefano Romeo, Pier Agnolo Fiorentino, Battista La Cecilia e Pietro Mileto calabrese, oltre un trecento siciliani i quali non solamente secondarono gl' insorti ma gli accalorarono validamente con la voce e con le armi.

Tutta la notte era passata da essi a fortificarsi nelle case, a formar feritoie nei muri, a guarnir di materazzi gli sporti delle finestre ed in ogni altra maniera di simili lavorazioni. Seguitavano

intanto le trattative di pace, i progetti di conciliazione. ed erano già trascorse di molte ore, quando poco prima del mezzodì da una barricata furono tirati due colpi di fucile sul battaglione dei granatieri posto a guardia del palazzo reale, ed altri colpi partirono nel medesimo istante da altra parte contro lo stesso battaglione.

I regî, che prima erano stati rattenuti dal generale Scala, non poteronsi più contenere e fecero una scarica piena contro la barricata: quindi ricaricati i fucili ripeterono i colpi, seguiti poscia dall' artiglieria che tirava a mitraglia. Alla barricata di san Ferdinando fu lo scontro più orribile e micidiale; perchè mentre le falangi regie, guidate dal maresciallo Ischitella e dai generali Selvaggi, Nunziante e Carascosa, venivano all' assalto di quella fortificazione, erano molestate vivamente dalle fenestre occupate ovunque dagli insorti. Se non che i regî presto impadronitisi del palazzo della Foresteria e di quello contro san Ferdinando atterrandone il portone, rispondevano gagliardamente ai tiri provenienti dal palazzo Cirella e dalla chiesa di S Ferdinando. Oltracciò gli svizzeri erano accorsi: ed alla mitraglia seguitavano le palle di grosso calibro che battevano direttamente o le barricate o le case da cui usciva il fuoco. Ai replicati colpi di cannone cadde finalmente la terribile barricata con immenso rovinío: e, reso in poco d' ora praticabile il passo, s' avanzarono i soldati verso il palazzo Cirella infilando e squarciando quanti della guardia nazionale si paravano loro davanti. Atterrata poscia la porta del predetto palazzo, investirono il vestibolo, le scale, le stanze passando a fil

di spada quanti trovarono. Cadeva poco dopo la seconda e finalmente la terza barricata, tra le ruine delle quali s' affacendavano subito i Lazzari a sterrare travi, ruote, tavole, ciocchi, botti, armadi e quanto altro potevano trovare, nel mentre prestavano l' opera loro alla totale distruzione di quei terrapieni. Arse la mischia in quelle ore di esterminio in molti altri punti della città ma prevalse dovunque la forza dei regi. Al sopraggiungere della sera l' ordine era quasi ristabilito: furono collocate varie sentinelle nei palazzi aperti: gli ospedali vennero sottoposti alla sorveglianza municipale ed assistiti da straordinari chirurghi: i cadaveri venivano tolti per la inumazione.

CAPITOLO XI.

Battaglia di Pastrengo e santa Lucia.
Assedio di Peschiera.

Eran già corsi quindici giorni dacchè Peschiera attraversata dal Mincio veniva bloccata dalle truppe piemontesi sulla riva dritta, e per venire a un decisivo assalto conveniva passare all' altra riva: era mestieri inoltre togliere all' inimico le posizioni ch' egli occupava fra questa piazza e Verona, dalla qual città avria potuto più agevolmente turbare le operazioni d' approccio. D' altronde, in seguito della determinazione presa di formare un assedio, era ben naturale di dovere attaccar Peschiera, punto di non molta difficoltà a prendersi e la cui possessione permetteva dappoi di portarsi liberamente verso l' alto Adige e contro Verona, luogo più importante di tutta la posizione. Nel 26 e 27 aprile l' armata adunque ripassò il Mincio a Goito, Valleggio, Monzambano e sopra un ponte di battelli gittato vicino a Volta: stabilendosi così sulla riva sinistra. L' importante posizione di Goito sulla riva

dritta continuò ad essere occupata fortemente, e la divisione toscana accampata e trincerata alle Grazie, a Curtatone e a Montanara fu lasciata su quella parte del fiume per osservare e contenere la guarnigione di Mantova: mentre più in basso, verso l' imboccatura del Mincio nel Po a Governolo ed Ostiglia, le truppe [illegible] ordini di Durando dovevano co[illegible] e i Ducati. Le barche cannoniere [illegible] camenti d' infanteria di marina inc[illegible] Peschiera e ne completavano i[illegible] bastimenti a vapore del Lago [illegible] un servizio di trasporto da Desenz[illegible] cengo.

Fra il [illegible] una catena di colline formata dal[illegible] l monte Baldo si stende obliquament[illegible] Valleggio ed offre un seguito di posizioni importanti, dalle quali era necessario allontanare il nemico che in parte le occupava. Il primo corpo composto delle divisioni d' Arvillars e Ferrere si stabilì senza trovar resistenza a Custoza, Sommacampagna e Sona. Il secondo, composto delle divisioni Broglia e Federici, investì Peschiera sulla riva sinistra, prese posizione a Castelnuovo e nei contorni, ed occupò col più gran vigore nelle giornate del 28 e 29 i punti di Cola, di Sandrà e di santa Giustina. La divisione di riserva fu posta nel centro e più in dietro a Guastalla, Oliosi, e san Giorgio. Ma se Radetzky, persistente ragionevolmente a non troppo impegnare le sue truppe nel principio della campagna e prima di aver ricevuti dei rinforzi, non aveva tanto difeso quanto avrebbe potuto le posizioni che gli si venivano prendendo, egli peraltro si decise a disputare

più validamente quelle più importanti di Piovezzano e di Pastrengo. Situate allo sbocco della valle in molta prossimità all' Adige ed al punto medesimo ove questo fiume cangia di direzione, esse lo dominano ed assicuravano allora le comunicazioni di Verona con Rivoli ed il Tirolo per la riva dritta mediante il ponte di battelli gettato a Pescantina e Pontone al disopra di Bussolengo. Tre divisioni sotto gli ordini del general D' Aspre che sommavano a circa ventimila uomini occupavano quelle posizioni. Il re incaricò il generale Sonnaz di attaccarle il 30 aprile con le divisioni Broglia e duca di Savoja, con la brigata Piemonte, e con una brigata di cavalleria che in tutto formavano circa 24 mila soldati.

La pugna avrebbe dovuto incominciare molto di buon' ora, ma correndo in quel giorno la domenica si protrasse il combattimento fino verso le undici per dar tempo di assistere alla celebrazione della messa. La divisione Broglia posta a santa Giustina si avanzò a dritta lungo le colline dalla parte di Piovezzano, l' altra partendo da Sandrà si diresse sul centro del nemico, e la brigata Piemonte che era a Cola dovè prendere a rovescio Pastrengo, alla sinistra. La cavalleria posta sul fianco dritto della linea dovea, secondando l' attacco, sorvegliare la strada di Verona d' onde il nemico avria potuto fare una diversione. Il re si mise avanti Sandrà sur una eminenza da cui poteva vedere i movimenti delle due colonne. Il nemico teneva tutte le alture che si elevano avanti Pastrengo.

La brigata Piemonte impegnata per la prima rigetta di collina in collina tutto ciò le si para

davanti: la brigata Cuneo che è alla sua dritta attacca quasi nel medesimo tempo, ma ritardata da qualche accidente di terreno e soprattutto da un canale profondo e fangoso si avanza con un' estrema lentezza. Il re impaziente lascia l' altura ove si era posto ed accorre per sollecitare la marcia di questa brigata [illegible] ine ai piedi della collina dominante [illegible] ve l' attendea la brigata Piemonte [illegible] due di concerto s'arrampicano pel [illegible] o. Frattanto la dritta si avanza col [illegible] esso respingendo davanti a sè il [illegible] può far resistenza in alcuna parte. [illegible] enta un ultimo sforzo e portandosi [illegible] lle due brigate di sinistra le arres [illegible] e la titubanza occasionate da quest [illegible] o poteva degenerare in rotta; ma la fermezza del 3.º reggimento di fanteria dà agli altri corpi il tempo di rimettersi: il comandante dei tre squadroni di carabinieri, che scortavano Carlo Alberto e che erano stati anche un istante sconcertati, ordina loro la carica e li lancia a galoppo sulla collina: tutte le truppe seguitanli a passo di corsa: nel medesimo tempo arriva la dritta ed il nemico forzato da tutte parti si ripiega in disordine sopra i suoi punti.

Non erano che le ore quattro: si avrebbe avuto il tempo di perseguitarlo, si poteva arrivare al fiume nel medesimo istante, fargli provare un disastro le di cui conseguenze erano incalcolabili in un momento in cui Radetzky aveva poche forze, e gettarsi in seguito nella valle dell' Adige per tagliare le comunicazioni. Ma il re non seppe affatto tirare partito dal successo e si limitò all' occupazione

delle posizioni di cui avea voluto impadronirsi. Egli arrestò le sue truppe molto male a proposito, come fece un mese più tardi a Goito, e diede fin d'allora le prove della poca perizia ch' egli aveva nell' arte della guerra. In questa prima battaglia campale le truppe piemontesi mostrarono tutto l' ardore da cui erano animate e seguirono con intelligenza e precisione le buone disposizioni prese dal generale Sonnaz. Il nemico al contrario agì assai debolmente. Egli non era ancora rinvenuto dal suo scoraggiamento e temeva molto il fuoco abilmente diretto dell' artiglieria piemontese. La sua perdita fu di 1200 uomini circa fra uccisi e feriti e di 4 a 500 prigionieri: quella del vincitore fu poco considerevole.

Durante la battaglia tremila uomini usciti da Verona si diressero sopra Sona e Sommacampagna; ma trovando questi punti ben guardati non osarono attaccarli e si contentarono di mandar loro alcuni colpi di cannone. La guarnigione di Peschiera fece anche una sortita ma fu vigorosamente respinta e le costò un 100 morti ed alcuni prigionieri. Il domani il re spinse una riconoscenza fino a Pontone e trovò la riva diritta intieramente abbandonata e i ponti ritirati sulla riva sinistra. Mentre egli batteva così il nemico verso l' Adige, i toscani assaliti dalla guarnigione di Mantova la maltrattavano e le facevano provare delle perdite assai sensibili: e i volontari che erano venuti a rimpiazzare a Governolo i romani, partiti al soccorso della Venezia, respingevano anche felicemente un attacco fatto contr' essi dalla medesima guarnigione.

L' armata lasciando il Piemonte non aveva, come dicemmo, trascinato con sè il materiale di

assedio. Non era se non che qualche giorno dopo l' attacco di Peschiera che gli ordini necessari erano stati dati a quest' effetto e non potevano essere eseguiti prima della metà del mese di maggio. Questo era un funesto ritardo e il re non volle restare così nell' inazione. D' altronde le istanze del suo ministero, la [illegible] ra delle camere, l' esitazione cont [illegible] i, e, per colmo, tutti i lamenti gene [illegible] artito che egli avea ricavato dalla [illegible] trengo lo spingevano a tentare qua [illegible] mportante attendendo di poter asse [illegible] Egli aveva qualche intelligenza in [illegible] rte della guarnigione delle truppe a [illegible] piazza si componeva di italiani e d [illegible] gli abitanti erano, dicevasi, disposti [illegible] Tutto ciò gli fece supporre che presentandosi avanti la città egli potrebbe decidere Radetzky ad uscirne per forza affine di venire a battaglia e che durante questo tempo gli abitanti, secondati da una parte delle truppe, potrebbero diventar padroni della piazza. Malgrado quanto gli era di già successo a Peschiera e a Mantova, immaginò di marciare contro Verona; ma se i due primi tentativi non erano stati che di poco momento, questo andava ad essere infelicissimo. E non poteva essere altrimenti; poichè si andava ad offrir battaglia al nemico sopra un terreno sul quale si trovava solidamente stabilito, appoggiato all' Adige e a Verona, e libero d' impegnarsi tanto quanto vorrebbe.

Verona è la più importante delle quattro piazze che difendono la doppia linea del Mincio e dell' Adige. Fabbricata sulle due rive dell' Adige

nel punto ove esce dalle montagne per isboccare nel piano, essa domina il corso di questo fiume e copre le strade del Tirolo. La parte sulla riva sinistra è dominata da alture tutte guernite di fortificazioni. Quella della riva dritta è totalmente in piano e preceduta da un campo trincerato al di là del quale sono ancora le altre opere che ne difendono gli approcci. La popolazione è di sessantamila anime.

Il nemico occupava tutta la linea che si stende dintorno la piazza da Chievo a Tomba passando per la Croce Bianca, san Massimo e santa Lucia, ed avea degli avamposti fino a Camponi, Feniletto e Dossobono. L' intenzione di Carlo Alberto era di marciare con quattro divisioni sopra le posizioni centrali della Croce Bianca, di san Massimo e santa Lucia, di rendersene padrone e di presentarsi in faccia e prossimo a Verona per attendere i movimenti del nemico e quelli degli abitanti. Per l' attacco, confidato al general Bava, fu fissato il 6 di maggio. Le truppe partendo sul far del giorno dai loro accantonamenti dovevano riunirsi e concentrarsi sulle piccole elevazioni di terreno che si trovano avanti di Feniletto e Cabuetta: appoggiandosi la sinistra alle alture di Palazzina, mentre la dritta scalonata un po' in addietro, era sostenuta da una numerosa artiglieria e da una brigata di cavalleria. Allora la divisione del centro movendosi la prima attaccherebbe san Massimo, la sinistra marcerebbe sopra la Croce Bianca, la dritta su santa Lucia, e la cavalleria andrebbe a tagliare la ritirata alle truppe nemiche che occupavano Tomba. La divisione di riserva dovea tenersi dietro al centro e

seguirne il movimento. Si vede che Bava non teneva conto nè del terreno nè dei mezzi di difesa nè delle disposizioni nè dei movimenti del nemico. Commetteva lo sbaglio di attaccare di fronte e su tutti i suoi punti in una volta e senza fare sopra uno di essi o da una parte uno sforzo principale, una linea mol [illegible] errata.

La manca [illegible] e negli ordini, il ritardo nel loro [illegible] abitudine delle truppe a prestarsi ra [illegible] causa che le divisioni non arriva [illegible] ò all' ora fissata e che gli attacchi in [illegible] imultanei non ebbero luogo che suc [illegible] a grandi intervalli. La colonna del c [illegible] d' Arvillars, con la quale marciava [illegible] rivò la prima all' appuntamento e [illegible] san Massimo avanti che le altre potessero secondare quel suo movimento, e fu seguitata solamente a gran distanza dalla divisione di riserva. Ella s' ingannò di direzione e si gettò a dritta verso il cimitero di santa Lucia. Gli ostacoli di ogni specie, che il suolo e questi luoghi opposero a quelle truppe assalenti, rallentarono e interruppero la marcia, e la vanguardia ebbe lungo tempo a sopportare sola tutto lo sforzo del nemico che sempre ben concentrato era in forza su tutta la linea ed occupava il villaggio di santa Lucia, il cimitero e gli approcci. Il villaggio era circondato da un trinceramento che si tentò invano di superare: l'artiglieria piemontese imbarazzata dal terreno non poteva agire e lasciava gli assalitori esposti al fuoco di quella del nemico che tirava al coperto dei trinceramenti. Vi fu molto disordine nei ranghi di questi giovani soldati sconcertati e scoraggiti da attacchi

infruttuosi e mortali. Infine verso un'ora la divisione dritta essendo arrivata si fece un nuovo sforzo e malgrado la difesa disperata del nemico il villaggio fu preso.

Da questa posizione si scopre distintamente la città e le sue fortificazioni e il re stette molto tempo ad esaminare ciò che poteva succedere ma niente indicava il minimo movimento. Egli era evidente che Radetzky non voleva impegnarsi di più e che gli abitanti restavano tranquilli.

Durante questo tempo la divisione Broglia attaccando il villaggio della Croce Bianca incontrò i medesimi ostacoli e la medesima resistenza. Uno de' suoi reggimenti maltrattato dall'artiglieria nemica fu messo in piena rotta e bisognò rinunciare all'attacco ; perchè l'austriaco sempre padrone di san Massimo, che non era stato affatto attaccato, poteva circondare la divisione che si trovava senza appoggio e farle provare una disfatta completa. Dacchè il re ebbe conoscenza di questo colpo sfortunato ordinò la ritirata generale e abbandonò santa Lucia prendendo le precauzioni necessarie per non rendere troppo pericoloso questo movimento. Alla vista di una tale mossa retrograda il nemico attaccò vivamente il villaggio difeso dalla brigata Cuneo che non aveva preso ancora alcuna parte al combattimento e che aveva ordine di non lasciare la posizione che allorquando le colonne sarebbero ad una sufficiente distanza. L'attacco fu vigorosamente respinto da questa retroguardia comandata dal duca di Savoia. Ma i tiragliori nemici gettandosi improvvisamente sulla dritta della divisione Ferrere occuparono alcune case isolate e causarono molto disordine nelle colonne di

essa divisione. La perdita dei piemontesi in questa battaglia fu maggiore di 1500 uomini uccisi o feriti e quella degli austriaci di circa 900. Questi ultimi contarono fra i loro morti due generali ed un gran numero di ufficiali.

Lo sbaglio del piano, la conoscenza imperfetta
del terreno, [illegible] fermezza in una parte
delle truppe [illegible] gia in alcuni dei capi
furono le cau[illegible] esci che potevano di-
venire molto [illegible] nemico avesse saputo
approfittare d[illegible] alla Croce Bianca. Ma
non si può [illegible] l'estrema bravura dei
corpi che sep[illegible] santa Lucia degli im-
mensi mezzi [illegible] o erano opposti; que-
sta bravura [illegible] lia gli austriaci e la
impressione che [illegible] non fu inutile in se-
guito ai piemontesi.

Non si vede a che cosa potesse guidare un simile attacco, tentato d'altronde sopra i dati i più vaghi, e che i fatti suddetti non contraddicevano che troppo. Anche nel caso del più felice successo era impossibile di ritenere le posizioni conquistate ed avrebbe sempre bisognato ritirarsi il giorno medesimo o il domani. Questa non fu che una inutile effusione di sangue che si deve severamente condannare. Questo fallo gettò lo scoraggiamento nell'armata piemontese che contava tante reclute e da quel momento il disordine si mise in diversi corpi. Alcuni giorni dopo la battaglia un solo reggimento contava più di 200 disertori: e in ciò non ha nulla di stravagante, perchè le armate più brave ed anche le più agguerrite contano sempre un certo numero di vili. Dopo questa severa lezione che non

guarì Carlo Alberto intieramente dalla manía di attaccare così delle piazze ben difese, egli non pensò pel momento che all' assedio di Peschiera che veniva ancora ritardato per alcuni giorni dalla mancanza di materiali, e l' armata conservò le medesime posizioni. Essa si trovava posta obbliquamente dall' Adige al basso Mincio, parte sulla dritta, parte sulla sinistra di questo ultimo fiume, osservando Mantova, tenendo Goito e tutte le alture da Valleggio a Pastrengo e bloccando Peschiera: il quartier generale era a Valleggio. Una tal linea era un po' estesa ed aveva l' inconveniente di essere tagliata da un fiume; ma il nemico non era allora in istato di attaccare, sulla dubbiezza dell' esito.

Fu in quei giorni che il general Nugent fu incaricato di riunire prestamente un corpo di armata verso l' Isonzo, di entrare nella Venezia e di riunirsi a Radetzky. Egli doveva attraversare una distanza di 300 chilometri, in mezzo un paese insorto, tagliato da spessi corsi d' acqua: egli doveva apprendere ad evitare diverse città importanti e doveva, secondo tutte le probabilità, trovare davanti a sè numerose truppe regolari. Nondimeno, da che le sue forze giunsero a circa 20 mila uomini, egli si mise in movimento e potè per l' imperizia degli italiani venire a capo della sua difficile missione. Esso trapassò l' Isonzo verso la fine di aprile e si avanzò nella direzione di Palmanova. Questa piazza importante, difesa da una guarnigione bastantemente numerosa e da buone artiglierie piemontesi era capace di una lunga resistenza, e il general Zucchi che la comandava volle anche portarsi molto avanti incontro al nemico, ma fu ben tosto obligato di

rientrare. Nugent, che non aveva nè il tempo nè i mezzi di fare un assedio, lasciò da una parte Palmanova e si gettò di slancio sopra Udine. Questa città non è fortificata, ma i suoi abitanti e i volontari accorsi in sua difesa l' avevano trincerata e barricata. Dopo avere respinti alcuni attacchi parziali essi cre[illegible] tenere contro il fuoco dell' arti[illegible]inciava a travagliare la città e ca[illegible]

Nugent [illegible]amente la sua via e, non trovando [illegible]stenza al Tagliamento ed a Livenz[illegible] aprile a Conegliano. Avvenne pos[illegible]nto a Cornuda, e la difesa di Tr[illegible]nza: delle quali cose avendo noi a[illegible]to seguiteremo a parlare dell' esito [illegible]ll' armata piemontese.

Dopo la battaglia di santa Lucia l' armata del re era restata immobile sul Mincio senza nemmeno pensare a fortificarsi nelle sue posizioni, che potevano essere attaccate ad ogni istante dal nemico concentrato a Verona, a soli 15 chilometri dal centro della linea. L' arrivo di un parco d' assedio veniva a metterla in fine in istato di attaccare Peschiera ed ella perdeva in questo momento il suo tempo e le sue fatiche intorno a questa piazza la di cui presa non doveva procurarle che un risultato molto insignificante, comparato al vantaggio che andava a dare al nemico l' arrivo di Nugent.

Peschiera situata alla punta meridionale del lago di Garda all' egresso del Mincio è un pentagono regolare e ben fortificato, traversato e circondato dalle acque del fiume. Sur ogni riva, un Forte copre il corpo della Piazza e lo protegge contro

qualche altura che lo domina. La popolazione non è che di 1200 anime. La guarnigione composta di due mila croati era comandata dal vecchio generale Rath, governatore della piazza da 25 anni e molto amato nel paese.

Il re confidò la direzione dell' assedio al suo secondo figlio il duca di Genova: il general Chiodo comandava il Genio, il general Rossi l' artiglieria, la divisione Federici formava il corpo d' assedio. Riconosciuta la piazza si decise di attaccarla dalla riva sinistra. Il Forte di questa riva è dominato da qualche altura, e lo spazio che lascia fra sè e il lago dà agli assedianti la facilità di dirigere i loro lavori simultaneamente e contro questo Forte e contro il corpo della Piazza. La costruzione delle prime batterie fu cominciata il 15 e il loro armamento doveva aver luogo la notte del 16 al 17; ma il tempo si mise alla pioggia e il terreno limaccioso non permise d' impiegare cavalli al trasporto dei pezzi, perchè sulle strade affondavano i carriaggi fino al barile delle ruote. Si fu obligati di condurli a braccio nelle batterie e bisognarono fino a 200 uomini per ogni pezzo: non fu che a forza di gravissime ed incredibili fatiche che nella notte del 17 al 18 si venne a capo dell' armamento. Si elevavano nel medesimo tempo altre batterie sulla riva dritta nell' intenzione d' ingannare il nemico sul vero punto d' attacco e per battere la Piazza da tutte le parti in un medesimo istante. Il fuoco degli assediati ritardò molto tutti questi lavori. Il 18 gli assedianti aprirono il loro fuoco sulle due rive e nel medesimo tempo; ma, la pioggia non tralasciando mai, le piattaforme si affondavano, le scarpe e i

parapetti si slamavano, le batterie erano piene di acqua. Bisognò quindi arrestarsi ed attendere il buon tempo.

Da che il sereno ricomparve si ripararono i guasti ed il 21 si aprì di nuovo il fuoco che non tardò a far saltare un magazzino di polvere del forte Mandel[illegible]la riva sinistra, ed a smontare qua[illegible]zzi: come anche alcuni della Piazza. [illegible]gli assediati rispondeva vigorosament[illegible]i piemontesi imboscati a piccolissim[illegible]mpari nei ripiegamenti del terreno [illegible] danno ai cannonieri austriaci mal [illegible]apetti. La sera del 22 fu aperta la [illegible]etri dalla piazza senza che il nemico [illegible] operazione. Nella speranza di poter[illegible]orte Mandella con un colpo di mano, si fecero delle riconoscenze molto vicine e a diverse riprese; ma si trovarono le principali opere di fortificazione ricoperte di pietre, e si riconobbe che sarebbe stato molto difficile di mantenersi sotto il fuoco della piazza. Si continuarono adunque i lavori di un attacco regolare. Peschiera ben provveduta di munizioni da guerra mancava di viveri, quantunque avesse avuto il tempo necessario per provvigionarsi, prima di essere completamente bloccata. La guarnigione si trovò ben presto ridotta ad un quarto di razione, e gli abitanti non erano meglio trattati. Essi avevano abbandonate tutte le loro abitazioni per rifugiarsi sotto i trapassi e le arcate, al coperto delle bombe e delle palle che sfondavano i tetti, crollavano le mura, e trapassavano la città in tutti i sensi: gli assediati avevano un' artiglieria molto numerosa e

ben servita. Il re istrutto di questo stato di cose da qualche disertore, fece proporre al governatore il 26 una capitolazione onorevole. Egli era impaziente di dar termine a quest' assedio, soprattutto da che sapeva Radetzky rinforzato. Il governatore che non voleva probabilmente che guadagnar tempo domandò 24 ore per decidersi, dopo le quali dichiarò che non essendo ancora esauste le sue forze, l' onor militare non gli permetteva di arrendersi. Il fuoco ricominciò, e gli assediati, malgrado il tristo stato in cui si vedevano ridotti, continuarono a tener fermo. Essi sapevano che Radetzky avrebbe infine tentato di soccorrerli.

CAPITOLO XII.

Curtatone, seconda battaglia di Goito e resa di Peschiera.

Mentre che si supponeva Radetzky altra intenzione non avesse che quella di soccorrere Peschiera, egli pensava ad un' impresa ben più importante. Egli cercava di tirare un colpo che poteva rimetterlo immediatamente in possesso di tutta la Lombardia e terminar la guerra. I rinforzi che aveva ricevuti, lo scoraggiamento che incominciava ad impossessarsi dell' armata nemica, alcuni intrighi orditi a Milano, l' attitudine indifferente delle popolazioni gli fecero credere che il momento era venuto di uscire dall' inazione e di prendere arditamente l' offensiva.

Si sa che l' armata piemontese si stendeva da Mantova a Pastrengo, concentrata principalmente intorno a Peschiera e nelle posizioni di santa Giustina, Sona, Sommacampagna e Villafranca: mentre che vicino a Mantova non vi era altro che la divisione toscana che, unita al resto dell' armata nella sola posizione di Goito, poteva dirsi affatto isolata.

Radetzky regolò il suo attacco in questa guisa. Risolvette di piombare sopra i toscani e di schiacciarli, prima che potessero essere soccorsi: indi andare, rimontando la riva dritta del Mincio, a prendere posizione lungo il fiume, alle spalle dei nostri a cui egli avrebbe tolti i magazzini e distrutti i ponti: in questo mentre un convoglio che esso teneva pronto a Rivoli doveva cercare di entrare in Peschiera. Le conseguenze di questa manovra potevano essere immense: i toscani distrutti, Peschiera vettovagliata, tutta l' armata piemontese rinchiusa fra il Mincio e l' Adige e, privata de' suoi soccorsi, obligata di mettere abbasso le armi o di battersi nelle posizioni più svantaggiose.

Ma non si fa giammai correre un gran pericolo all' avversario senza molto espor sè medesimo, e in questo tentativo Radetzky poteva provare una perdita ben più funesta che la caduta di Peschiera; perchè, s' egli non operava con la più gran rapidità e con molto vigore, i toscani potevano sfuggire ed il re concentrando tutte le sue forze da Goito a Volta dargli battaglia con facile speranza di successo. Battuta in una tal posizione l' armata austriaca correva rischio di restar tagliata da Mantova o di non poter più riguadagnare l' Adige. Ma tutto ciò che era fin allora accaduto aveva abbastanza fatto conoscere al Maresciallo il carattere del re, per convincersi che le conseguenze di una temerità, anche infelice, non erano molto a temersi con un tale avversario. Egli non esitò dunque, sebbene fosse per natura molto prudente: questa era un' azione strategica. L' avvenimento provò al certo che non si era ingannato e in quanto al cattivo

successo non si dovè se non che alla mollezza con la quale fu messo in esecuzione un piano eccellente in se stesso. È nella guerra soprattutto che i migliori concetti non valgono se l' esecuzione non vi corrisponde.

Fu nel dopo pranzo del 27 maggio, mentre che l' attenzione del re era posta più che mai sopra Peschiera, che Radetzky uscendo da Verona con 35,000 uomini, una numerosa artiglieria, ed un equipaggio di ponti si dirigeva sopra Mantova per l' isola della Scala. Questa colonna arrivò la sera del 28 vicino a quella città ed accampò presso san Giorgio. Per non troppo svegliare l' attenzione del nemico su questa marcia che si faceva così vicino a lui, il Maresciallo aveva avuto cura di far fare da qualche giorno dei movimenti continui fra Verona e Mantova: egli aveva 10 o 12 mila uomini circa in quest' ultima piazza ed andava così a poter disporre di una massa di 40,000 uomini almeno.

I toscani comandati dal generale Laugier non erano che 6,000, compresi alcuni distaccamenti napoletani, e non avevano che 8 pezzi di cannone. Essi erano sempre a Curtatone e Montanara, dietro i trinceramenti d' onde avevano respinto con vantaggio diversi attacchi della guarnigione di Mantova. Bava posto a Custoza, e sotto gli ordini del quale erano alcune divisioni toscane, aveva saputo il 28 la marcia della colonna nemica e si era limitato a istruire Laugier senza dargli ordini precisi. Laugier lasciato così nell' incertezza non poteva che tenersi in guardia e indi combattere risolutamente, attendendo i soccorsi di cui gli parlava Bava.

Attaccato la mattina del 29 da forze triple si sostenne vigorosamente durante più di tre ore e spiegò con le sue truppe molto coraggio e fermezza; ma, malgrado tutti i suoi sforzi e tutta la sua bravura, esso fu messo in piena rotta. Milleducento uomini si ritirarono con buon ordine a Marcaria sull' Oglio: 5, o 600 su Goito; tutto il resto fu ucciso, preso o interamente sbandato. Gli austriaci ebbero 800 uomini fuori di combattimento. Il solo mezzo di evitare questo disastro era di ritirarsi sopra Goito senza cercare di tener fermo contro forze troppo superiori; ma Bava, credendo avere il tempo di marciare al soccorso con forze sufficienti, aveva inviato troppo tardi l' ordine di abbandonare Curtatone e Montanara. Frammezzo queste truppe sì maltrattate vi era un battaglione dell' Università composto di giovani studenti, venuti coi loro professori a combattere per l' indipendenza d' Italia: tutti si condussero ammirabilmente in questo sciagurato combattimento.

Questo medesimo giorno dopo il mezzodì 5 o 6000 uomini discendevano da Rivoli col convoglio che dovevano spingere in Peschiera. Essi contavano trovare la linea piemontese sguarnita da quella parte, ovvero non volevano fare che una diversione; ma non poterono oltrepassare Calmasino. Le truppe che difendevano quella posizione resistettero fintanto che il generale Bés condusse loro il soccorso. Allora il nemico fu vigorosamente respinto e rigettato al di là di Cavajon. Dopo questa rotta la guarnigione di Peschiera senza viveri e subbissata dal fuoco degli assedianti che avevano quasi interamente estinto il suo, pensò a capitolare e rese la Piazza il

domani 30. Essa contava ancora 1700 uomini ed ottenne di non restar prigioniera sotto la condizione di non più servire contro l' Italia durante questa guerra. Si trovarono nella piazza 150 bocche da fuoco e una grande quantità di polvere, di projettili e di altri materiali di ogni specie. Gli assedianti non avevano avuto che 11 morti, un 100 feriti: essi avevano lanciati contro la piazza più di 8 mila projettili fra bombe e palle da campagna e da obice.

Radetzky, dopo il successo di Curtatone, dovea marciare senza ritardo sopra Goito che avrebbe assai facilmente preso in quel momento; ma allo sbaglio di avere attaccato i toscani assai tardi con poco vigore e senza cercare di circondarli (ciò che loro aveva permesso di resistere molto più lungo tempo che non lo comportava l' enorme sproporzione delle forze) egli aggiunse quello molto più grave di perdere in seguito 24 ore nell' inazione. Diede così ai piemontesi il tempo di accorrere e non isfuggì la sera del dì vegnente ad una disfatta completa, se non perchè il re non seppe condurre a Goito in quel momento decisivo tutte le forze di cui poteva disporre. Una tale inoperosità non potrebbe giustificarsi che dalla stanchezza delle truppe; ma la marcia da Verona a Mantova fatta il giorno avanti da una parte sola di queste, ed il combattimento di Curtatone dato il mattino dalle altre non doveva certamente averle sfinite al punto da rendere impossibile nel corso di 24 ore la marcia su Goito.

Il 28, al primo avviso della marcia della colonna austriaca, il re aveva ordinato a Bava di

portare la divisione Ferrere a Volta, ove venne egli medesimo il domani e vi apprese che i toscani erano alle prese col nemico: siccome però non aveva altro che cinque battaglioni a Volta, e Goito non era che debolmente occupato, fu impossibile di recar dei soccorsi a Laugier di cui si seppe ben tosto la disfatta. Oltre le notizie più o meno esatte, che in simili circostanze non mancano mai di arrivare da molte parti in una volta, si erano avuti dei dettagli alquanto precisi da diversi disertori italiani che avevano abbandonata la colonna austriaca nei dintorni di Villafranca, i quali dicevano che correva voce nell' armata di una marcia su Milano: si sapeva infine che il nemico non era molto in forze dalla parte di Rivoli e verso l' Alto Adige. Dunque non si poteva più dubitare e bisognava concentrare senza ritardo a Volta e a Goito tutte le forze disponibili, quand' anche si dovesse lasciar l' assedio di Peschiera. Ma Carlo Alberto e Bava non erano uomini da prendere un sì risoluto partito e non fu se non se con esitazione e con molta perdita di tempo che l' ordine fu dato alle truppe poste a Sona e a Goito di portarsi su quest' ultimo punto ove la maggior parte non arrivò che il 30 assai tardi: quanto a quelle che erano intorno a Peschiera e al di sopra furono lasciate nelle loro posizioni.

A misura che le truppe arrivavano sul terreno erano disposte in battaglia da Bava incaricato del comando generale. A dritta fuori della valle del Mincio la brigata Cuneo fu posta in addietro del punto di congiunzione delle strade di Brescia e di Volta, lungo il cammino di Vasto avendo in seconda

linea la brigata Aosta e in terza quella delle Guardie, di cui un reggimento era un poco in sè ripiegato per fiancheggiare l' estremità della linea che il nemico avrebbe potuto trapassare. Dei numerosi tiragliori, di cui una parte occupava due case vicine, terminavano di rafforzare quel punto mentre che un reggimento di cavalleria sorvegliava le strade di Solarolo e di Ceresara, da cui era a temersi di vedere sboccare un corpo nemico che si sapeva essersi avanzato da quella parte. A sinistra, sulle alture di Somenzari, Bava pose due reggimenti, uno dietro l' altro con tre reggimenti di cavalleria ancora più indietro e una forte riserva di artiglieria: infine Goito occupato da due battaglioni e protetto da una numerosa artiglieria formava l' estrema sinistra che appoggiavasi così al fiume. L' assieme di quest' ordine di battaglia formava una linea spezzata di cui Goito era il punto saliente e che rendeva difficili gli attacchi di fronte; ma la dritta era male unita alla sinistra ed aveva sur una parte della sua fronte degli ostacoli di terreno che dovevano molto infastidire i movimenti di concerto. Il totale delle forze in linea di battaglia era di 20,000 uomini circa.

Tutte queste disposizioni non furono terminate che verso un' ora dopo mezzogiorno e ciò non pertanto il nemico non compariva affatto. Le riconoscenze inviate nella direzione di Gazzoldo e di Sacca non lo scoprirono: Bava ricusò di prestar fede ad alcune relazioni che riferivano invece che il nemico si avanzava. Egli credette che la giornata si passerebbe senz' attacco e le truppe ebbero ordine le une di bivaccare sul terreno, le altre di dirigersi su Volta per prevenire il nemico che avrebbe

potuto con un lungo giro portarsi da quella parte. Il re riprese il cammino di Valleggio ove era sempre il suo quartier generale. All' improvviso verso le tre ore la fucilata si fece sentire agli avamposti ed il cannone tuonò quasi contemporaneamente. Era Radetzky che si avanzava alla testa di 24 o 25,000 uomini e che attaccava prima che il suo approssimarsi fosse stato segnalato dalle vedette e dalle riconoscenze. Allo strepito del cannone il re che entrava allora a Volta retrocesse ben tosto, e le truppe, che per avventura non avevano avuto il tempo di allontanarsi, ripresero il loro ordine di battaglia meglio che fu possibile: l' azione generale non tardò ad impegnarsi.

Radetzky voleva prender Goito e nel medesimo tempo girare la dritta dei piemontesi per restringerli sul Mincio: egli aveva dunque posta la sua dritta verso la strada di Sacca affinchè potesse far faccia in una volta a Goito e sul centro dei piemontesi, e la sua sinistra si prolungava di maniera che sorpassava la loro dritta e poteva prenderla di rovescio. Infine per impedire di gettarsi da quella parte aveva inviato verso Ceresara un corpo di 11 a 12,000 uomini, che così non potè prender parte alla battaglia. L' attacco cominciò contro Goito, e lungo la strada di Sacca con un fuoco molto vivo di artiglieria al quale i piemontesi, che avevano là 14 pezzi, risposero con la loro ordinaria superiorità; ma siccome il nemico facendovi il suo principale sforzo vi otteneva qualche vantaggio, Bava per arrestarlo inviò una parte delle truppe del centro e fece passare sulla riva sinistra un battaglione con 4 pezzi che prendevano gli assalitori di fianco.

Queste disposizioni resero vani tutti i loro sforzi e quantunque l' attacco fosse rinnovato cinque volte fu sempre respinto con successo e le perdite degli austriaci furono enormi su quel punto.

Ma le cose non si passarono ugualmente alla estremità opposta. Un battaglione della prima linea avendo cedu[illegible] nemico penetrò nel vuoto prend[illegible] gli altri battaglioni, li mise in diso[illegible] desimo tempo si stendeva sempre [illegible] dritta che cercava di sorpassare. La [illegible] in seconda linea rimpiazzò la prin[illegible] più ferma, ma il disordine non t[illegible] anche ne' suoi ranghi. In questo mo[illegible] nciato a Bava che il nemico gettava [illegible] disopra di Goito per fare un attacco [illegible] estro. Questo non poteva essere che un falso avviso, perchè era impossibile che un corpo austriaco arrivasse così per la riva sinistra, ed era ben evidente d' altronde che l' intenzione di Radetzky era al contrario di respingere i piemontesi sul Mincio; nondimeno inquietò molto Bava, ma non tanto da fargli ordinare la ritirata: ciò che in tal momento avrebbe cagionato una perdita totale. Mentre che prendeva delle disposizioni per riparare a quest' attacco l' errore fu riconosciuto ed egli non pensò più che a ristabilire il combattimento alla dritta, ove la terza linea era già alle prese col nemico che aveva rovesciata la seconda. Da quella parte il terreno si prestava a meraviglia alle manovre degli austriaci ed ai movimenti della loro numerosa artiglieria, mentre che i piemontesi che avanti di loro avevano un fossato e degli stagni non potevano moversi che con molta difficoltà:

così mitragliati di fronte e di fianco e non potendo sostenersi convenevolmente, i loro battaglioni piegavano tutti in questo ineguale combattimento. Gli austriaci avevano anche prese le case a cui si appoggiava l' estremità della linea e tutto annunziava che la vittoria doveva restar per essi; allorchè l' artiglieria piemontese pervenne a scoprirsi e sostenne con un fuoco vivissimo la terza brigata che arrestò infine il nemico e che secondata in seguito da una parte della brigata Cuneo, che il duca di Savoia riconduceva al combattimento, lo fece piegare alla sua volta, lo caricò alla bajonetta e lo mise in disordine. Erano più di sette ore ed il Maresciallo vedendo l' inutilità di tutti i suoi sforzi ordinò la ritirata su tutta la linea. Egli non fu perseguitato che un istante da una brigata di cavalleria appoggiata da alcuni battaglioni. La sua perdita fu più di tre mila uomini uccisi, feriti o prigionieri, quella dei piemontesi non oltrepassò il terzo. Si sa che gli austriaci erano stati molto maltrattati nei loro attacchi reiterati contro Goito, mentre che i piemontesi non avevano quasi sofferto alcun danno su quel punto: ecco ciò che mette in chiaro la gran differenza delle perdite. Il re ed il duca di Savoia furono tutti e due feriti, ma leggermente.

In questa battaglia i due generali commisero i medesimi errori: cioè quello di non servirsi di tutte le forze che avevano pronte. Bava lasciò portar quasi tutto il peso del combattimento sulla dritta, si servì poco delle truppe della sinistra e lasciò in una inazione completa la riserva di artiglieria e di cavalleria. In quanto a Radetzky la vittoria non gli sfuggì se non perchè egli si privò molto mal a

proposito del terzo delle sue forze inviate verso Ceresara. Tutti gli scontri ch' egli aveva avuti finora, e fra gli altri il combattimento a Curtatone, dovevano avergli insegnato che gli bisognava la superiorità numerica per vincere. Se, mentre che la dritta dei piemontesi piegava continuamente, avesse avuto [illegible] quella parte la vittoria era per l[illegible]lerio di trarre troppo profitto dal [illegible] dimenticare che bisognava incom[illegible]cere. Al momento medesimo in c[illegible]battevano in ritirata il re riceveva [illegible]a notizia della capitolazione di P[illegible]

Le cond[illegible] erano queste:

1. *Usciranno* (*gli aus*[illegible]*iaci*) *cogli onori della guerra, che consistono in tamburo battente, bandiera spiegata ed armi al braccio.*

2. *Deporranno le armi appena usciti e verranno queste incassate.*

3. *Verranno accompagnati sino all' Adriatico, ove consegnando loro le casse delle armi saranno imbarcati per Trieste.*

Per avere un' idea della resistenza sostenuta dagli imperiali basti dire che nella notte susseguente alla resa furono loro somministrate 1200 razioni di pane per isfamarli, e provveduti di alcuni chirurghi per la cura dei feriti. Un terzo delle case di Peschiera era ridotto come quelle di Castelnuovo: ovunque si vedevano le tracce dei proiettili colà lanciati. Gli

abitanti, da dodici giorni ritirati e quasi diremmo accatastati nei sotterranei, si cibavano di un impasto di granturco non macinato ma solamente spezzato e sminuzzato come meglio si poteva.

All' annunzio della capitolazione di questa piazza, un grido di gioia e di entusiasmo echeggiò in tutti i ranghi piemontesi: questa doppia vittoria poteva far sperare un successo definitivo, e l' armata salutò Carlo Alberto col titolo di re d' Italia. Ma per giustificar questa gioia e quest' entusiasmo bisognava trar profitto dalla vittoria: una battaglia vinta non è importante che per le conseguenze che bisogna saperne dedurre. Il re, con un' armata brava e piena di ardore, non pareva mai più tanto imbarazzato quanto dopo la vittoria, e a Goito come a Pastrengo non seppe far cosa alcuna. La resa di Peschiera rendeva disponibili le truppe che trovavansi in questa piazza e nel circondario. Esso poteva farle venire a Goito la notte, e così rinforzato gettarsi vigorosamente sul nemico, ma non pare che vi pensasse. L' indomani una pioggia dirotta, che pareva dovesse durare, gli fece credere che ogni movimento importante saria impossibile per qualche giorno. Lasciò le sue truppe in posizione intorno a Goito ed andò a vedere la sua conquista di Peschiera. Vi fece la sua entrata solenne il primo di giugno giorno dell' Ascensione e si cantò il *Te Deum* con gran pompa.

Mentre che i piemontesi serrati intorno a Goito e a Volta si tenevano in un' attitudine poco da vittoriosi, Radetzky si era stabilito fra Goito e Mantova. La perdita che aveva fatto non era assai considerevole per farlo rinunciare al suo tentativo;

egli progettava un nuovo attacco o forse contava vedere gl' italiani andare a lui, e restava così in una posizione azzardosa perchè poteva essere tagliato dall'Adige. Del resto si fortificava il meglio che poteva, faceva delle immense demolizioni intorno le sue posizioni, merlav[illegible] fattorie e dei villaggi occupati, man[illegible]ti a correre il paese fra il Mincio e [illegible]ndeva l' allarme fino a Brescia. Le [illegible]vano e portavano al campo tutto ci[illegible]no: la contrada era nella desolazio[illegible]te erano forti egualmente ma non [illegible] Vi era solamente di tempo in tempo [illegible]uccia particolarmente verso Cerlungo [illegible] quel corpo austriaco distaccato prima [illegible].

Il re stando a Peschiera potè assicurarsi che il nemico non era in forze dalla parte di Verona e si decise infine di portare di bel nuovo una parte delle sue truppe a Volta e a Goito; la sera del 3 giugno vi aveva riunito da 40 mila uomini con 90 bocche da fuoco e poteva allora agire con tutta speranza di felice successo. Il suo scopo dovea essere di tagliare Radetzky dall' Adige, ciò che poteva avere delle conseguenze immense: invece non pensò che a spingerlo di fronte per ricacciarlo su Mantova e non poteva così ottenere alcun risultato importante anche in caso di una molto avventurosa battaglia. Ma, mentre che si preparava ad attaccare la mattina del quattro, il nemico disparve. Radetzky aveva avuto conoscenza di questa concentrazione di forze e della presa di Peschiera, e non giudicandosi più in istato di continuare la esecuzione di un piano, che poteva riprendere un' altra

volta con più vantaggio, vi rinunziava pel momento: ciò era quello che gli restava di meglio a fare e che avria dovuto riconoscer più presto. La notte del 3 al 4 levò il campo, riguadagnò Mantova e si diresse in seguito sopra Legnago. Malgrado la prossimità delle due armate il re non apprese questa partenza che il domani nel mentre che le sue colonne si mettevano in marcia: allora egli non aveva se non che un partito a prendere, cioè di passare sulla riva sinistra e di lanciarsi sulla direzione di Legnago; invece di ciò ebbe l' inconcepibile idea di eseguire le disposizioni già prese, assolutamente come se il nemico fosse stato ancora in presenza; ma per quanto si cercasse di sollecitare non si potè raggiungere la retroguardia. Si prese ciò non pertanto qualche carro del treno e si raccolsero da 1500 disertori italiani che avevano potuto sfuggire in mezzo al disordine inevitabile di una ritirata fatta di notte precipitosamente. Ciò portava la perdita degli austriaci dal 27 maggio al 4 giugno tra uccisi, feriti, prigionieri e disertori a più di 6 mila uomini. Quella degl' italiani non era neppure la metà.

I piemontesi videro con sorpresa i lavori considerabili che il nemico aveva eseguiti in sì poco tempo e che ciò non ostante non aveva esitato ad abbandonare: da ciò ne avrebbero potuto ricavare qualche ammaestramento. Essi furono presi da una viva indignazione alla vista della maniera con la quale quel nemico medesimo faceva la guerra: le case erano interamente vuote: gli abitanti saccheggiati morivansi di fame. Ma queste popolazioni malgrado la presenza dei loro liberatori, avevano poca

fede nel successo delle armi italiane e prevedevano il prossimo trionfo dell' inimico. Il fatto seguente molto singolare può dare un' idea delle loro disposizioni. Il villaggio delle Grazie ha una chiesa molto rimarchevole che il re volle visitare: non si trovarono le chiavi ed egli non insistè oltre. Più tardi si seppe che il nemico aveva lasciato in questa chiesa un centinaio di feriti e di malati cui venne a ricercare dopo la partenza dei piemontesi, ai quali nessun abitante aveva osato o voluto manifestarli. Il re dopo aver lasciato avanzare le sue colonne fino al canale di Montanara a Curtatone le fece retrocedere, e, persuaso che il Maresciallo non pensava che a ritornare a Verona e che non aveva più possibilità di attaccarlo, diede ordine di riprendere le posizioni occupate prima della battaglia di Goito. Se, come si è detto, ricevendo l' avviso della ritirata degli austriaci gli avesse perseguitati immediatamente sulla riva sinistra, avrebbe raggiunta la loro retroguardia sulla via di Legnago e gli avrebbe fors' anco forzati a ricevere una battaglia di cui l' evento non era dubbioso. Ma, in tutti i casi, la fortuna che serve volentieri in una maniera o nell' altra chi si approfitta delle buone circostanze che gli offre, riservava a lui una bella occasione, quella cioè d' impedire a Radetzky l' esecuzione di una manovra il cui risultato fu fatale alle milizie italiane. Ecco in effetto ciò che successe.

Un nuovo rinforzo di 15 o 16 mila uomini comandato dal generale Welden discendeva allora dal Tirolo per Bassano, e Radetzky volle mettere a profitto questa circostanza. Il Maresciallo pensava sempre a Vicenza la cui occupazione gli stava a

cuore. Nel tempo che l'armata piemontese rioccupava tranquillamente le sue posizioni e credeva che per sua parte rimonterebbe l'Adige per rientrare a Verona, Radetzky poteva portarsi rapidamente sopra Vicenza, dar la mano a Welden, schiacciar Durando, e ritornare prima che Carlo Alberto avesse saputo profittare di una lontananza, che lasciava Verona e tutta la linea dell'Adige molto allo scoperto. Tale fu l'idea ch'egli mise abilmente in esecuzione. Per mascherare il suo movimento lasciò alcune truppe a Legnago e diresse una colonna per S. Bonifacio mentre esso marciava col grosso delle sue forze per Montagnana. Durando seppe improvvisamente, ed in un momento in cui poco s'attendeva, l'avvicinamento del Maresciallo: questa novella congiunta a quella che sapeva dell'arrivo di Welden, avria dovuto mostrargli il danno ed impegnarlo a tenersi pronto a battere in ritirata su Venezia; ma un eccesso di confidenza, certi rumori sur una disfatta che avria sofferto Radetzky a Sanguinetto vicino a Legnago, la speranza dei piemontesi sull'Adige, tutto insomma gli fece male apprezzare la sua situazione, ed il nemico non gli lasciò tempo a chiarirsi. Avendo noi già parlato non solo della battaglia, ma ancora della capitolazione di Vicenza, seguiteremo a trattare dell'armata piemontese dopo aver dato un breve ragguaglio della resa di Palmanova.

Prima di dar termine a questo capitolo diremo che nell'eccidio dei Toscani a Curtatone l'artiglieria italiana si era efficacemente difesa a segno tale che essendo dai proiettili nemici messi a fuoco alcuni cassoni di polvere dei toscani, si venne ad appiccare

la fiamma alla montura del cannoniere Elbano Gasperi, il quale spogliatosi nudo servì per un buon quarto d' ora a tre pezzi. Fu in quella giornata che venne ferito e poscia condotto prigioniere a Mantova il professore Giuseppe Montanelli, e fu in quello stesso giorno che cadde estinto il professore Leopoldo Pilla.

CAPITOLO XIII.

Palmanova, Rivoli e Verona.

Pochi giorni dopo la capitolazione di Treviso, Palmanova ancora cadde in potere degli austriaci. Questa piazza importante per le sue fortificazioni, è situata a poca distanza dall' Isonzo, copre l' estremità orientale della Venezia fra il mare e le alpi e domina la pianura del Friuli. Zucchi che la comandava aveva 1800 italiani, disertori e volontarî, una compagnia di cannonieri piemontesi e 100 bocche da fuoco. Il nemico l' aveva bloccata fin dalla fine d' aprile, ma sprovvisto di mezzi per fare un assedio regolare si era limitato a cannoneggiarla ed aveva tentati diversi colpi di mano nei quali perdette molti soldati. Esso avea, per facilitare i suoi attacchi, distornato ancora le acque che bagnano i fossati della piazza: Zucchi avrebbe così potuto resistere molto tempo, ma la scarsezza dei viveri, la mancanza assoluta di moneta, la cattiva volontà degli abitanti e la indisciplinatezza delle truppe

rendevano questa difesa molto difficile, allorchè la notizia della caduta di Vicenza e l' occupazione di Padova e di Treviso terminò di scoraggiare la popolazione: essa volle che si capitolasse, e malgrado l' opposizione dei volontari o crociati veneziani bisognò venire a tal passo. La piazza si rese il 24 giugno e di tutta [illegible] non resistettero che la capitale ed Os[illegible]ma in mezzo alle sue lagune, e l' altra [illegible] roccia ai piedi delle alpi, continuarono a d[illegible]zare le armi e la collera dell' Austria.

Mentre che gl' imperiali facevano così la conquista delle principali città della Venezia, mettevano fuori di combattimento per più mesi 13 o 14 mila de' suoi difensori e forzavano il resto a rifugiarsi a Venezia, che ne era di Carlo Alberto? Per quanto fosse mal fatto il suo servizio di spionaggio, dei rapporti e delle riconoscenze, era impossibile che non avesse riconosciuto ben presto l' allontanamento di Radetzky dall' Adige: il re n' ebbe l' avviso a Valleggio il 7 giugno, quattro giorni prima della caduta di Vicenza. Una tal manovra che gli permetteva di tentare per sua parte qualche grande impresa, doveva essere il colmo de' suoi voti perchè egli aveva il più grande interesse a prendere l' offensiva in questo momento per ottenere infine qualche risultato importante. La presa di Peschiera era piccola cosa, la vittoria di Goito un successo difensivo, un pericolo respinto e niente più. In realtà da due mesi l' armata piemontese era presso a poco al medesimo punto, avanti un nemico che essa aveva lasciato rifarsi, rinforzarsi e la cui posizione diventava ogni giorno migliore. Tentare immediatamente

il passaggio dell' Adige e portarsi in seguito sulle alture di Caldiero che dominano la via da Verona a Vicenza e che offrono delle belle posizioni da cui si può agire con vantaggio, ecco ciò che avrebbe potuto fare un abile ed audace capitano. Questo movimento poteva essere eseguito con tutta l' armata, ed attirare a sè anche Pepe le cui truppe erano allora a Badia, Rovigo e Monselice. Dalla sua parte Durando più debolmente attaccato avrebbe pouto resistere o sfuggire, e non era più impossibile di riunirlo prima d' impegnare un combattimento generale e decisivo: allora le più belle speranze di successo si aprivano per i piemontesi. Se contro tutte le probabilità Radetzky accorreva a tempo per disputare il passaggio del fiume, Durando era disimpegnato e salvo, e questo era anche un buon risultato. Ma il re continuò a ricusare le occasioni che la fortuna non si stancava di mettere ai suoi piedi, e se il suo pensiero si rivolse effettivamente verso l' Adige, questo pensiero fu troppo elevato, perchè mirava ad eseguire solamente nel giorno 10 una specie di colpo di mano quasi inutile. Il nemico padrone della catena del Monte Baldo che occupava tutto lo spazio compreso fra il lago di Garda e l' Adige poteva inquietare impunemente la sinistra dei piemontesi, e si vide che il 29 maggio egli aveva operato colà un attacco nell' intenzione di fare una diversione o di discendere a Peschiera. Per essere più tranquillo da quella parte il re pensò a impadronirsi delle alture di Rivoli sulle quali viene a sboccare la sola strada carreggiabile che discende dal Tirolo fra il lago e il fiume. Quest' altura in effetto non può essere attaccata che di

fronte per la via che da Incanale, ove essa lascia la riva dell' Adige, si eleva serpeggiando nei fianchi della montagna, e presenta così delle grandi difficoltà agli assalienti: a dritta domina le due rive del fiume, e se a sinistra alcune piccole strade vengono a sboccarvi dal Monte Baldo esse non sono praticabili che dalle sole colonne d'infanteria. Si comprende che in una tale posizione si può arrestare un nemico molto superiore in forze; ma se l' occupazione di Rivoli assicurava meglio la sinistra dell' armata, essa aveva l' inconveniente di prolungare la linea di già troppo estesa, e allora saria stato mestieri arrestare la dritta a Goito od anche a Valleggio. Era d' altronde al centro a cui bisognava pensare più che alla sinistra perchè là appunto era il pericolo principale.

Il 10 giugno due divisioni partendo l' una da Garda, l' altra da Pastrengo e Bussolengo marciarono sopra Rivoli che trovarono abbandonato. Il nemico non aveva là che 3 o 4 mila uomini, e quantunque fosse trincerato secondo la sua abitudine, non potea difendersi contro forze sì superiori in una posizione di facile approccio dalla parte degli italiani: di più, il ponte pel quale comunicava con la riva sinitra era stato trasportato da un' alluvione. Egli aveva dunque levato il campo ben presto al primo indizio di un forte attacco, ed arrivando le divisioni sulle alture ove si riunirono, videro gli austriaci guadagnare precipitosamente il Tirolo. Il nemico non avrebbe potuto sfuggire così, se il re combinando meglio il suo attacco avesse fin da principio inviato una colonna per circondare da lungi la posizione senza dar ombra

alcuna. Il domani due distaccamenti furono inviati uno alla Corona, l' altro sulla riva principale. Il nemico si era diviso: una parte occupava la Corona che abbandonò all' avvicinarsi dei piemontesi, l' altra aveva ripassato l' Adige a Brentino e si era stabilita a Dolce dove si era ritirata dopo un cannoneggiamento di due ore da una via all' altra per prendere posizione un po' più indietro. Rivoli fu guardato da una brigata la quale distaccò un battaglione alla Corona, posizione avanzata verso la sinistra e dominante le strade che vengono a sboccare sulla spianata ai fianchi del Monte Baldo. Il re aveva accompagnate le due divisioni a Rivoli e rivenendo la sera del 10 a Garda ricevè dei nuovi avvisi sui movimenti di Radetzky che egli conosceva fin dal 7. La susseguente mattina un ajutante di Durando partito da Vicenza il 9 e che era stato obligato di fare lunghi giri per evitare il nemico venne ad informare il re della situazione di quella città. Appreso anche nel medesimo tempo che Verona era interamente sguarnita, risolvè di provare contr' essa un nuovo attacco con tutte le sue forze contando sempre sui soccorsi di una parte degli abitanti, e pensando che in ogni caso una tale dimostrazione richiamerebbe Radetzky e libererebbe Durando. L' armata concentrata la mattina del 13 nelle vicinanze di Villafranca a 16 o 17 chilometri da Verona doveva marciare senza ritardo contro questa piazza; ma la mancanza di ordine e gl' ingombri furono tanti che si perdette una gran parte della giornata a mettersi in movimento e a disporre le colonne, che non furono in marcia che dopo il mezzogiorno, ed una pioggia a rovesci venne ad

aggiungersi al ritardo. Bisognò rimettere l' attacco al domani ed arrestarsi a qualche distanza dalla città per evitare d' impegnarsi all' azzardo in mezzo l' oscurità. La sera il re seppe la capitolazione di Vicenza: egli seppe ancora che Radetzky era rientrato a Verona da qualche ora con 8 mila uomini ricondotti a marcia forzata.

In allora ogni tentativo contro la Piazza diventava inutile. La divisione di riserva, che si era avanzata sino a Tromba, cominciò la sua ritirata nella notte medesima e le altre allo spuntar del giorno. Non furono seguite che da qualche distaccamento di ulani che misero un poco di disordine in una delle colonne perchè la retroguardia camminava con troppa negligenza. Questo attacco, come gli altri tre del medesimo genere di già fatti dal re, aveva senza dubbio poca speranza di successo: in ogni caso è ben difficile di vedere una operazione sì mal condotta nelle sue parti. Ma se il ritorno del Radetzky doveva arrestar Carlo Alberto, era possibile per altro d' intraprendere in allora altre cose. Egli aveva sotto i suoi ordini vicino all' Adige più di 40 mila uomini con un equipaggio di ponti a Villafranca: esso poteva tentare il passaggio del fiume e vi sarebbe probabilmente riuscito. Egli trovava allora le forze austriache disperse, operava contro esse con una massa superiore e riparava così in una maniera molto felice lo sbaglio di non essersi gettato ad inseguire il Maresciallo da qualche giorno. Ciò fu per l' armata l' ultima occasione di prendere l' offensiva e da quel momento in poi essa non doveva più pensare che a mantenersi nelle sue posizioni. Radetzky temeva

moltissimo qualche tentativo di passaggio, ed appena rientrato in Verona aveva fatto uscire alcuni distaccamenti affine di perlustrare la riva dell' Adige. Alcuni giorni dopo fece attaccare la posizione della Corona, ma senza risultato. Prima di pensare a rinnovare il tentativo di Goito egli attese nuovi rinforzi che dovevano arrivargli fra qualche settimana: per la sua parte il re non poteva più tentare alcuna impresa ed attendeva le sue riserve come anche le truppe che si organizzavano a Milano. Si restò dunque da una parte e dall' altra nell' inazione. Ma la condizione delle due armate era ben differente. I vantaggi ottenuti sì rapidamente nella Venezia avevano terminato di rialzare il morale degli austriaci. Radetzky padrone di tutto il paese al di là dell' Adige vi trovava delle grandi risorse e aveva le sue communicazioni libere: poteva forse provare ancora una perdita come quella di Goito, ma vincitore una sol volta egli disperdeva l' armata piemontese. Questa in effetto cadeva nello scoraggiamento: vittoriosa in qualunque scontro non sentiva che più amaramente l' inutilità de' suoi sforzi, e d' altronde l' andamento della guerra non era la sola causa della sua inquietudine. Essa era ancora più tormentata e disgustata da quello che succedeva nell' interno dell' Italia. Ma questa situazione delle due armate non era in generale ben calcolata La presa di Peschiera, la vittoria di Goito, l' occupazione di Rivoli affascinavano gl' italiani ed anche un poco gli stranieri. Tutti gli occhi erano fissi sul Mincio e l' Adige, e se gli sguardi si portavan altrove non era se non che per riguardar Venezia, su la sorte di cui non si stava molto tranquilli. Non

si dava molta importanza alla sommissione di tutto il paese dietro l' Adige. I bollettini dell' armata piemontese redatti con molta buona fede e semplicità ispiravano la confidenza e facevano prendere per successi reali dei trionfi poco utili; si credeva Carlo Alberto più forte degli austriaci, mentre che era al contrario es [illegible] disfatta terribile. A Milano ed a [illegible] una sicurezza talmente cieca c [illegible] lla guerra contro l' Austria come [illegible] di una guerra lontana, come si [illegible] re [illegible] Parigi e a Londra delle guerre di [illegible] ndie.

Ma per r [illegible] delle circostanze, per esplicarsi [illegible] ie hanno sì repentinamente term [illegible] na bisogna gettare un colpo d' occ [illegible] si [illegible] ed esaminare se le masse dei popoli concorrevano coll' opra loro nella lotta che i piemontesi sostenevano sì valorosamente e con tanto sacrificio, per una causa che era molto meno la loro che quella degli altri italiani seguaci del movimento di quel tempo.

CAPITOLO XIV.

Proposizioni di Pace. Mantova e Governolo.

Come conseguenza della rivoluzione la guerra doveva essere la cura principale ed unica del governo di Milano e di Venezia. Era necessario anzi tratto trovare delle risorse pecuniarie, organizzare le forze e lanciarle in massa sovra il campo, far loro comprendere la grandezza del pericolo che andavano ad affrontare e la necessità di perseverare con coraggio nell' opera così felicemente iniziata; ma niente o presso che niente fu fatto di tutto questo. Secondo l' uso invariabile delle rivoluzioni si occuparono nel disfare ben presto ed a capriccio l' antico ordine di cose: s' inondò l' Europa di proclamazioni enfatiche, di appelli alla fraternità dei popoli e alla riconoscenza delle nazionalità. Si pubblicarono dei decreti e delle leggi con tanta profusione che in capo a soli quattro mesi se n' erano di già fatte quasi tante, quante ne aveva fatte l' Austria in trentaquattro anni. In quanto alle misure puramente militari furono quasi tutte deplorabili e non produssero alcun serio risultato. Si

conosceva se non completamente almeno in parte il pericolo, eppure non si comprendeva ancora quanto era terribile quel nemico ritirato dentro le sue fortezze. Il successo anteriore ottenuto con tanta facilità avea prodotto un delirio, e non si pensava che a godere della non completa vittoria che si era acquistata. Il coraggio dei milanesi durante i cinque giorni [illegible] gia spiegata da alcuni abitanti d[illegible] no che un lampo nella vita di ques[illegible] momento della ritirata degli aus[illegible] o dell' armata piemontese il paes[illegible] gia e sembrò limitarsi ad innalza[illegible] ccesso delle armi di Carlo Alberto. [illegible] cessò di fatto dopo alcuni giorni [illegible] d una guerra ordinaria e poco a[illegible] ia ed il Piemonte nella quale questo fu poco aiutato dalla Lombardia e dalla Venezia come da Roma e dalla Toscana: ecco a quali termini si ridusse una lotta alla quale parea avesse a prendere interessamento tutta l' Italia.

Ciò non pertanto fa d' uopo a lode del vero di confessare che non mancarono alla bisogna molti lombardi e veneziani i quali, chiamando gli abitanti alle armi, formavano compagnie di volontarî, organizzavano la difesa della città, e correvano sulle tracce del nemico od alle frontiere del Tirolo: ma questa non era che un' eccezione, e tanto Milano quanto Venezia non secondava troppo questo slancio, quantunque fosse la miglior maniera di combattere il nemico nei primi momenti. Quei governi volevano al contrario fare delle truppe regolari, cosa lunga e difficile per ogni riguardo, ma

particolarmente in quei paesi, e molto inutile nelle circostanze d'allora essendovi l'armata piemontese. Invece di fare delle leve in massa e fornire ai campi piemontesi tutti gli uomini di cui avrebbero potuto abbisognare i loro quadri, si volevano formare delle armate di ogni specie, organizzare reggimenti d'infanteria e di cavalleria, dei corpi di artiglieria e del genio; si perdette moltissimo tempo, e si fecero grandi spese per avere delle truppe che non poterono essere in istato di misurarsi col nemico prima che finisse la campagna. Mancavano tutti gli elementi per improvvisare una simile organizzazione in un paese che da più di trent'anni non contava che un ben piccolo numero di persone date alla professione delle armi e pervenute a qualche grado elevato. Intriganti di ogni specie venivano in Milano e Venezia da tutte parti d'Italia, e si vedevano persone, le più estranee alla vita militare, cambiate subitamente in ufficiali superiori, unendo a tutta l'ignoranza completa del mestiere delle armi un'estrema indisciplinatezza e la più ridicola furfanteria. In quanto agli ufficiali che avevano servito più o meno volenterosamente, e che erano forse i soli capaci di rendersi utili, una diffidenza ingiusta ed inesplicabile li faceva allontanare o malaccogliere: ed un simile trattamento attendeva perfino quelli che avevano disertato per venire ad offrire il loro braccio alla patria. Non fu che negli ultimi giorni di giugno che il governo di Milano potè inviare sul teatro della guerra una divisione di otto o nove mila uomini, molto poco in istato di entrare in campagna e che non fu mai impegnata. La Lombardia fornì così una parte dell'effettivo della seconda

divisione di riserva dell' armata piemontese: oltracciò aveva organizzate alcune compagnie franche e circa cinquemila volontari che combattevano verso il Tirolo. In quanto a Venezia, fece anche meno: essa avea opposta poca resistenza al nemico, che non ebbe a combattere da quella parte se non che le truppe romane: [illegible] difensori di Venezia erano in gran [illegible] napoletani e piemontesi. Ma una c[illegible] occuparono molto ed assai male a p[illegible] reazione delle guardie nazionali.

Di più: m[illegible]ndamento della guerra doveva tenere [illegible]sivamente l' attenzione pubblica, mentre [illegible] ancora prevedere un trionfo più o me[illegible], si agitavano le quistioni le più im[illegible] di politica e di forme di governo, e cercavansi tutti i mezzi di turbare l' unione generale. Destaronsi tutte le quistioni irritanti, eccitossi la gelosia fra il Piemonte ed i Lombardi, si parlò di aristocrazia e di democrazia, di monarchia e di republica, e non si risparmiò alcuna cosa per attirare l' odio ed il disprezzo sovra chi palesava altra maniera di pensare. Ma fu precipuamente contro l' armata che per uno spirito di aberrazione o di perversità incredibile, si scatenò la calunnia per parte di quegli stessi che gridavano *fuori lo straniero*. Mentre che quest' armata disprezzava con tanta costanza e pazienza i pericoli, le fatiche e le privazioni della guerra, essa si vedeva ogni giorno non solamente criticata ma insultata ed indegnamente oltraggiata.

Ma finalmente nel decorso del giugno il gabinetto di Vienna domandò un armistizio e fece delle

proposizioni di pace al governo di Milano. Esso consentiva a riconoscere l' indipendenza della lombardia a condizione che prendesse a carico suo una porzione del debito dell' impero e facesse un trattato di commercio favorevole alle manifatture alemanne. In quanto alla Venezia essa doveva restare sotto la sovranità dell' imperatore e continuare a far parte integrante dell' Austria, ma con un' amministrazione nazionale intèramente separata, alla testa della quale sarebbe stato posto un principe della famiglia imperiale.

Il governo di Milano che in ciò apprezzava sanamente la propria situazione, respinse queste proposizioni dicendo che la questione non era lombarda ma italiana, che la sorte della lombardia era legata a quella della Venezia e che infine la fusione già legalmente consacrata l' obligava a riportarsi al gabinetto di Torino. Questo non si mostrò meglio disposto ad entrare in negoziazioni e l' affare rimase in questa maniera sospeso. Al principio di luglio il re avea ricevuti tutti i rinforzi che poteva ottenere. Egli aveva cinque divisioni piemontesi, una divisione mista di piemontesi e di lombardi, una divisione lombarda, le truppe di Toscana, di Parma e di Modena, ed alcune compagnie franche: ciò faceva un totale di circa 80 mila uomini, dei quali 10 mila almeno erano negli ospedali o in diserzione. La divisione mista e la divisione lombarda (Visconte e Perrone) erano male organizzate, male equipaggiate, e composte interamente di reclute o di uomini rientrati da lungo tempo nei loro focolari: questi corpi formavano un 13 mila soldati di cui l' armata poco poteva valersi. L' artiglieria,

che ha una sì gran parte in oggi, era in quantità molto insufficiente, non avendo più di 120 pezzi, mentre l' assieme dell' armata ne esigeva almeno 200. Non vi era quasi alcuna polizia nei ranghi ed un disordine estremo regnava nella maggior parte dei corpi: i soldati andavano e venivano a capriccio, e facevano delle lunghe assenze senza esser ricercati o rimproverati. Si sentivano di più ogni giorno gli inconvènienti nella formazione della fanteria che contava nelle sue file tanti uomini impropri al servizio, e dei padri di famiglia strappati alle loro mogli e figli di cui erano il solo sostegno e che la loro assenza immergeva nella miseria. Il re e i suoi generali ignoravano l' arte di rendersi padroni dello spirito del soldato e di fargli tutto obliare per la gloria e per la patria. Le ingiustizie della stampa e dell' opinione pubblica avevano esasperato un gran numero di ufficiali che non si battevano se non che a malincuore per un popolo tanto sconoscente. Egli è difficile che una armata non si modelli sul suo generale, e siccome Carlo Alberto non sapendo adottare misure eccezionali, faceva per così dire la guerra bonariamente, così tutti lo imitavano. I capi erano poco attivi e poco previdenti: i soldati non sapevano farsi industriosi per supplire a ciò che loro mancava. Si avevano dei riguardi esagerati per gli abitanti, dalla qual cosa ne risultavano dei grandi imbarazzi: non solamente si aveva scrupolo di bruciare un villaggio, di distruggere qualche abitazione, d' impiegare i paesani ai lavori di fortificazioni, di accampamenti od altro, ma si temeva anche di fare le requisizioni più indispensabili dei viveri e di altri

oggetti. In una parola l' armata non possedeva l'istinto pratico del mestiere e mancava di quello spirito e di quel sentimento necessario alle truppe che sono in campagna.

Per tal modo, la sommissione della Venezia, i rinforzi ricevuti da Radetzky, la debolezza numerica, il cattivo stato dell' armata italiana, tutto in una parola obligava il re a non più pensare all' offensiva, a non far calcolo degl' insulti della stampa, a restar fermo in qualche forte posizione bene scelta e ben trincerata, a spiare attentamente i movimenti del nemico, a profittare de' suoi sbagli o delle sue temerità, ad attendere il corso degli avvenimenti in Italia e in Austria, e soprattutto a guadagnar tempo per aumentar le sue forze. Egli poteva occupare sia la linea di Rivoli e Valleggio molto forte in se stessa su tutti i suoi punti e che non aveva altro inconveniente che di essere un poco sopravanzata da Mantova: sia la linea del Mincio da Peschiera a Sacca o alle Grazie, il centro della quale stabilito a Volta, Valleggio e Monzambano sarebbe stato estremamente solido. È vero che una parte del paese e particolarmente la valle del Basso Po saria rimasta esposta alle incursioni del nemico; ma questo era uno di quegl' inconvenienti inerenti a ogni guerra, che non meritano di occupare un solo istante il pensiero di un generale, perchè sono senza influenza nel risultato definitivo. Mentre che l' armata si trovava fuori di situazione per operare un movimento offensivo, le deputazioni del governo provvisorio di Milano accorrevano incessantemente al quartiere generale a supplicare il re di marciare in avanti e di fare qualche impresa importante: le

medesime istanze venivano da Torino e una gran parte della stampa rinnovava ogni dì le accuse di debolezza, di viltà e di tradimento. Così Carlo Alberto si lasciò trascinare ad uno sbaglio che ebbe fatalissime conseguenze. Finora egli non aveva avuto che il torto di lasciarsi sfuggire l' occasione di vincere o di nor [illegible] della vittoria: questa volta and [illegible] contro tutte le regole della pr [illegible] i i principi dell' arte a mettersi [illegible] elle più pericolose.

Dal mon [illegible] voleva restare sulla difensiva non [illegible] degli sbagli. Esitò molto tempo: [illegible] attacco di Verona, indi preferì q [illegible] el quale prendeva le sue dispos [illegible] ni movimenti già maturati dal [illegible] sentire il pericolo di stendersi e di avanzarsi da quella parte. Ma se egli rinunziò a questa operazione fu per portarsi contro Mantova la qual decisione era di gran lunga peggiore. Dei falsi rapporti su questa piazza, le dimostrazioni del nemico verso il Basso Po, il desiderio di riassicurare le Legazioni e i Ducati furono le cause futili di una determinazione che non poteva mancare delle più alte conseguenze.

Mantova, coperta da una parte dal lago che il Mincio forma intorno di essa, dall' altra da paludi, traversata infine da una porzione del fiume, è per così dire assisa in mezzo alle acque. Un corpo di piazza il cui muro è vecchio ed irregolare ma solido: al di là del lago due Forti situati ciascuno alla testa di una diga: sulla riva dritta due altri Forti con un doppio campo trincerato, tale è il complesso dei mezzi di propugnazione che fanno

di questa città una posizione fortissima. Per investirla fece fare alle sue truppe un movimento generale verso la dritta, non lasciando che 15 mila uomini del corpo di Sonnaz per tenere la linea da Rivoli a Sommacampagna con la divisione Visconti in dietro sulle due rive del Mincio. Il 13 luglio le divisioni Ferrere e Perrone s' avanzarono verso la piazza sulla riva dritta: la prima, dopo aver aiutato la seconda a stabilirsi e a trincerarsi, doveva passare sull' altra riva. Durante questo tempo altre truppe si scalonavano da Sacca a Castellaro per intercettare le comunicazioni e coprire il blocco. Un ponte gettato a Sacca sul lago stabiliva le comunicazioni fra le due rive. Il corpo di sinistra non era che debolmente unito al grosso dell' armata da Sommacampagna a Marmirolo con dei distaccamenti occupanti Villafranca e Roverbella. Non furono punto turbate queste operazioni, e l' azione della guarnigione si limitò a sgombrare le vicinanze della piazza da tutto ciò che potea nuocere alla difesa. In uno dei leggieri incontri che si dovettero sostenere contr' essa una compagnia di studenti lombardi che andavano al fuoco per la prima volta ebbe tre morti e sei feriti: alcuni giorni dopo si leggeva nei giornali di Milano che Carlo Alberto sacrificava a bella posta il fiore della gioventù del paese.

Radetzky, felice di vedere i piemontesi stendersi così sulla loro dritta, si teneva pronto a profittare di questo errore; nondimeno concepì qualche inquietudine per Mantova, per Ferrara e temeva forse qualche tentativo sul suo fianco sinistro. Fece occupare Governolo al confluente del Po e del Mincio, ed inviò la divisione Lichtenstein a provvedere

di vettovaglie la cittadella di Ferrara con ordine di venire in seguito a gettarsi in Mantova. Queste disposizioni, il cui risultato inatteso fu di aumentare la disorganizzazione di già sì grande nelle forze di Carlo Alberto, si stimarono dopo questo fatto come dimostrazioni premeditate, ma non erano in realtà che l [illegible] le inquietudini mal fondate di [illegible] effetto più probabile dovea e [illegible] rnare il re da una operazione c [illegible] medesime rendevano più diffic [illegible] ivò a Ferrara il 14 luglio: la su [illegible] l' allarme nelle Legazioni e n [illegible] le popolazioni di Bologna, di [illegible] ndario con qualche corpo piemo [illegible] i ducati fossero in istato di opp [illegible] rese se egli avesse voluto avanzarsi di più, ciò che non era affatto da supporsi. Fu una singolare negligenza per parte degl' italiani di non aver cercato d' impadronirsi della cittadella di Ferrara che sarebbe stato sì facile di bloccare nel mese di aprile, e il possesso della quale avria resa libera e sicura la riva dritta del Po; ma al punto in cui si era non si poteva guardare dal movimento di Lichtenstein e bisognava che Carlo Alberto non pensasse a mandare dei distaccamenti al di qua del Po.

Il re cedette ciò non ostante alla dimanda delle popolazioni e incaricò Bava di andare con 5 mila uomini, presso a 500 cavalli e 16 pezzi a respingere Lichtenstein. Bava apprendendo a Borgoforte che gli austriaci abbandonavano Ferrara e ripassavano il Po ebbe l' idea d' impadronirsi di Governolo che è situato sulla riva sinistra del Mincio,

il cui ponte dava al nemico la facilità di sboccare a tergo del corpo che bloccava Mantova sulla riva dritta. Si mise in marcia la mattina del 18, divise il suo corpo in due colonne, delle quali una portandosi alquanto a sinistra si mostrò a qualche distanza al di sopra di Governolo per attirare l' attenzione del nemico da quella parte, mentre che l' altra marciava direttamente sul ponte. In questo frattempo una compagnia di tiragliori discendeva il Po in barche coperte, per rimontare dappoi lungo la riva sinistra del Mincio e prendere il nemico a rovescio. Gli austriaci erano in numero di 1500: il ponte era tagliato, in modo però che là dove si trovava diviso, s' innalzava sopra il vano una specie di ponte levatojo che allora era stato alzato. Il fuoco durava da un' ora e gli austriaci si difendevano vigorosamente coperti dalle case, ma senza potersi avvicinare al ponte per distruggerlo, allorchè i tiragliori piemontesi arrivano a passo di corsa sopra Governolo emettendo alte strida. Il nemico si turba e si allontana dal fiume: i tiragliori corrono allora ad abbassare il ponte levatojo e gli austriaci perseguitati si ritirano precipitosamente sulla via di Mantova sotto il fuoco della colonna di sinistra, abbandonando due cannoni: la cavalleria termina di metterli in disordine, li rovescia nelle paludi e ne fa 400 prigionieri. Questo felice colpo di mano tornò in detrimento dell' armata piemontese, perchè la brigata che si pose a Governolo cioè molto lungi al di sotto di Mantova non potè qualche giorno dopo prender parte alla lotta decisiva. Il successo saria stato d' altronde più completo se Bava avesse chiamato il concorso di 5 mila uomini che erano

arrivati la sera a Castellaro e che potevano tagliare ogni ritirata agli austriaci. Infine con questi 5 mila soldati uniti ai 5 mila che di già aveva, avrebbe potuto gettarsi sopra Lichtenstein che arrivava allora ad Ostiglia con 6 mila al più e che il domani sfuggì impunemente. Ma Bava soldato bravo ed energico, ed assai valente stratego, mancava di elevazione nelle vedute e non lo provò che troppo il giorno susseguente.

Mentre che il re si stendeva a dritta e cercava di stringer Mantova, Radetzky si concentrava attorno a Verona e lungo l'Adige e riceveva un nuovo rinforzo: ecco quali erano il 20 luglio, al momento in cui cominciarono le operazioni decisive, le posizioni e le forze delle due armate.

L' armata piemontese aveva la sua dritta su le due rive del Basso Mincio ed il suo centro nella pianura di Roverbella, frattanto che la sua sinistra occupava le alture salendo fino a Rivoli: una specie di seconda linea si dilungava sul Mincio da Peschiera a Goito. Teneva il re 5 mila uomini a Governolo ed altrettanti a Castellaro: 20 mila nei contorni di Mantova sulla riva dritta: 10 mila a Marmirolo ed a Villanova: 4 mila a Villafranca e Castel-Belforte, e 15 mila da Sommacampagna a Rivoli. Tutto ciò formava un 60 mila uomini divisi su una linea di più di 120 chilometri, tagliata da un fiume, mal unita nelle sue diverse parti e mancante moltissimo in conseguenza di forza. Otto a nove mila distribuiti lunghesso le due rive del Mincio da Peschiera a Goito stavano a guardia dei magazzini e dei parchi d' artiglieria: finalmente 10 mila uomini in circa stavano agli ospedali od avevano

defezionato. Se a questi ottanta mila soldati si vuole aggiungere il corpo de' volontarî posti a difesa degli sbocchi del Tirolo, le truppe rinserrate in Venezia, i corpi che si venivano organizzando a Milano cioè 35 mila uomini presso a poco (dei quali 10 o 12 mila avrebbero dovuto essere con il grosso dell' armata) si vede che il complesso delle truppe italiane ammontava appena in questo momento a 115 mila uomini, di cui la metà solamente era capace di prendere parte attiva nella guerra.

L' armata austriaca, composta di sei corpi, aveva a un dipresso il medesimo effettivo cioè 110 a 115 mila soldati. Trentamila occupavano la Venezia, 40 mila erano riuniti intorno a Verona, 20 mila discendendo dal Tirolo si trovavano a Roveredo ed altrettanti approssimativamente erano verso Legnago e dentro Mantova. Si scorge che le forze di Radetzky erano per tal guisa molto concentrate: egli teneva il nerbo principale a Verona in faccia alla sinistra sì sguarnita dai piemontesi, e poteva facilmente far prender parte nelle sue operazioni ai corpi di Roveredo e di Legnago: infine non avria potuto il Maresciallo lasciar meno di 30 mila uomini nella Venezia.

CAPITOLO XV.

Rivoli, Sommacampagna, Staffalo, Custoza e Volta.

Proposizioni d'armistizio.

Coerentemente alla divisione delle forze piemontesi, il piano di Radetzki dovea essere di gettarsi sulla loro sinistra, punto il più debole e nel medesimo tempo più vicino a Verona, separarla interamente ed opprimerla, per indi rivoltarsi contro il centro e la dritta affine di mettersi alle loro spalle e stringerli al fiume e contro Mantova: tale fu effettivamente il suo progetto. Era questa quasi la medesima manovra di Goito con delle speranze più favorevoli; ma questa volta ancora l'esecuzione lasciò molto a desiderare e venne a compromettere un successo tanto facile. Per isolare la sinistra dei piemontesi e schiacciarla con forze molto superiori era d'uopo dividere la linea a Sona e Sommacampagna attaccando queste posizioni col più gran vigore, e limitarsi a fare delle dimostrazioni verso Pastrengo e Rivoli. Ma delle considerazioni accessorie, che non avrebbero dovuto preoccuparlo, determinarono il Maresciallo ad attaccar Rivoli prima di Sona e Sommacampagna. Questo era un lasciare a tutta la sinistra piemontese la facoltà di sfuggire, ed al re

il tempo di accorrere e di concentrarsi, come successe quasi in effetto. È facile rammentare cosa sono le posizioni di Rivoli e della Corona. Il 21 luglio il corpo del generale Thurn accantonato a Roveredo discese in due colonne fra il lago e l' Adige: la prima attaccò la Corona la mattina del 22 mentre l'altra coll'artiglieria seguiva la strada per isboccare da Incanale sopra Rivoli. I piemontesi erano in guardia ed i battaglioni che occupavano la Corona sostennero bravamente l'attacco: vi era qualche pezzo di artiglieria da montagna che dava un vantaggio sopra gli austriaci a cui il terreno non permetteva di condur cannoni da quella parte. Nondimeno bisognò cedere al numero, e la ritirata, sostenuta da un altro battaglione inviato da Rivoli, si fece in buon ordine.

Il terreno che incomincia ad allargarsi verso Caprino permise a Thurn di spiegare le sue truppe e di marciare così col vantaggio numerico verso la spianata di Rivoli, sulla quale cercavano nel medesimo tempo di sboccare gli otto battaglioni e l'artiglieria che seguiva la strada principale. I piemontesi non poterono impedire la congiunzione delle due colonne nemiche che pervennero a capo della spianata, ove posero le loro artiglierie in linea. Ma in questo momento arrivava da Sandrà il generale Sonnaz con dei rinforzi che portavano a 5 mila uomini le forze piemontesi: gli austriaci ne avevano almeno 12 mila. Thurn non avendo più a sormontare le grandi difficoltà del terreno doveva essere vincitore; ma non seppe approfittare della sua superiorità, si limitò a far degli attacchi di fronte, e non dotè stabilirsi sull'altura, intrepidamente difesa dai

piemontesi. La sua artiglieria riprese la via d'Incanale con le truppe che l'avevano accompagnata e l'altra colonna rinculò nella direzione di Caprino seguita a passo a passo dai piemontesi che la scacciava da tutte le alture. Alla sera gli austriaci si trovarono respinti da una parte verso il basso d'Incanale e dall'altra dietro Caprino. Se Thurn avesse diretto una parte delle sue forze sul fianco del Monte Baldo per circondare Sonnaz, che non aveva riserva, questa manovra gli assicurava la vittoria.

Malgrado questo successo Sonnaz era in una posizione critica a Rivoli con forze tanto inferiori; doveva temere un nuovo attacco il domani, un altro ancora dalla parte di Verona, ed allora preso fra il lago e l' Adige e separato dal resto dell' armata non poteva sfuggire a una disfatta completa. Non lasciandosi adunque accecare da un trionfo effimero si decise di abbandonar Rivoli. Questa ritirata fatta a proposito salvò le truppe che avevano combattuto e tutto il resto del suo corpo d' armata. Il movimento cominciato avanti giorno si seppe inaspettatamente dal nemico. Sonnaz diresse le sue truppe sopra Cavajon e Cavalcaselle e si condusse in persona a Sandrà, punto centrale ove si tenne a disposizione degli avvenimenti.

La sua ritirata non era che troppo giustificata da ciò che accadeva nel medesimo momento a Sona e Sommacampagna. La sera del giorno precedente in fatto Radetzky dirigeva su quelle posizioni la maggior parte delle truppe che avea pronte sotto Verona: mentre che una brigata doveva, con delle dimostrazioni fatte dalla parte di santa Giustina, ingannare i piemontesi sul vero punto di attacco,

ed un' altra partendo dalle vicinanze di Legnago doveva mostrarsi dalla parte di Villafranca e marciare nella direzione di Custoza per unirsi il 24 alle truppe uscite da Verona. Queste buone disposizioni unite alla superiorità del numero non potevano mancare nel loro effetto. L' attacco doveva aver luogo il 23 a un' ora del mattino; ma la marcia fu ritardata da un violento uragano e gli austriaci non arrivarono che verso sei ore in vista dei piemontesi, che prevenuti dei movimenti del giorno avanti si preparavano ad una vigorosa resistenza. La linea da santa Giustina a Sommacampagna non era guardata che da 10 mila uomini, sotto gli ordini del general Broglia: essa non presentava che un piccolo numero di punti accessibili che pochi trinceramenti avrebbero facilmente difeso; ma l' armata piemontese troppo nuova nel mestiere sembrava far consistere la guerra unicamente nei colpi di fucile e di cannone e non pensava quasi mai a fortificarsi anche nelle posizioni che doveva occupare lungo tempo, e che la vicinanza delle mosse nemiche teneva in continuo pericolo. Gli austriaci invece spingevano qualche volta le precauzioni troppo lungi, abituando il soldato a credersi ben sicuro solamente dietro i trinceramenti. Il solo lavoro di difesa dei piemontesi sulla linea da Sommacampagna a Pastrengo consisteva in una fronte bastionata innalzata a traverso della via da Verona a Peschiera all' Osteria del bosco; la qual fronte, riuniva le due colline vicinissime fra cui serpeggia la strada, sbarrava completamente il passaggio ed era guarnita di grossa artiglieria. Il nemico si avanzava su due colonne, marciando una contro l' Osteria l' altra verso Sommacampagna:

una riserva posta fra le due colonne seguiva i loro movimenti. La colonna di dritta giudicando non potere impadronirsi dell' Osteria la cui batteria portava la strage ne' suoi ranghi, senza che potesse rispondere efficacemente al suo fuoco, si ritirò fuori del tiro, e mandò una parte delle sue forze ad attaccar Sona il cui possesso avrebbe cagionato la caduta dell' Osteria. Ma lo sforzo principale era diretto contro Sommacampagna ed un altro punto vicino, detto la Madonna del Monte, difeso da un battaglione piemontese e da un reggimento toscano. Chi si fosse reso padrone di quei due punti poteva prendere tutti gli altri a rovescio, respingere i loro difensori sulla sinistra e tagliarli così intieramente dal resto dell' armata.

Il combattimento, quantunque molto ineguale, si sostenne più di tre ore dopo le quali gli italiani abbandonarono quelle posizioni e si ritirarono verso san Giorgio. Sona fu presa quasi nel medesimo tempo: allora l' Osteria non poteva più tener fermo e la resistenza diventava inutile; perciò il general Broglia fece sgombrare tutta la linea dall' Osteria a Pastrengo e diresse la ritirata sopra Castelnovo. Le truppe di Rivoli marciavano in quel momento verso Cola, seguite a gran distanza dal corpo di Thurn maravigliato di non trovare alcuna resistenza, e non si avanzava che con precauzione ed estrema lentezza. Sonnaz riunite così tutte le sue forze da Cola a Castelnovo, le diresse sopra Peschiera ritirandosi senza disordine, tenendosi in buon contegno, e disputando il terreno a palmo a palmo per dare il tempo di sfilare ai magazzini e ai parchi che erano a Lazise e nei circondari: e così arrivò senza perdite

considerabili sotto il cannone della piazza. Ma egli non doveva la sua salvezza che allo sbaglio di Radetzky il quale, in vece di perseguitarlo con vigore, diresse una gran parte delle sue forze sul Mincio verso Salionze e Monzambano per passare ben presto sulla riva dritta, credendo ottenere con questa manovra dei risultati più grandi.

La sera di questa giornata Sonnaz era sotto Peschiera: la divisione Visconti, che non aveva presa alcuna parte all' azione, aveva abbandonata la riva sinistra e guardava i ponti, e l' armata austriaca teneva la linea da santa Giustina a Salionze dominando le alture di Sona, Sommacampagna, Custoza e prolungandosi verso Monzambano e Valleggio. Così in questi due giorni di combattimento Radetzky con un' immensa superiorità di forze non aveva ottenuto altro risultato che di rendere migliore la posizione di Sonnaz spingendolo avanti di sè senza sbaragliarlo ed isolarlo. Sonnaz a Peschiera poteva al certo passare immediatamente sulla riva dritta, mentre che abbisognava al Maresciallo il tempo di gettare un ponte a Salionze o d' impadronirsi di quello di Monzambano. La riunione di Sonnaz e di Visconti con il grosso dell' armata era dunque facile e conveniva effettuarla all' istante; ma Sonnaz che da due giorni era alle prese col nemico non aveva alcuna notizia del quartier generale, e credette a un movimento offensivo del re sul fianco sinistro del nemico. Con l' intenzione di secondarlo riportò le sue truppe avanti Peschiera sulla via di Cavalcaselle e fino in questo villaggio. Appena eseguita questa contromarcia egli conobbe il pericolo della sua posizione e si decise nel colmo della notte

a passare sulla riva dritta, dopo aver perduto molto tempo e stancata inutilmente la sua truppa. Radetky in questo momento prendeva le sue disposizioni per portarsi al di là del fiume. Visconti che aveva molto male a proposito, e prima di essere attaccato, evacuato Valleggio, guardava i ponti di Borghetto e Monzambano [illegible] dei preparativi fatti dal nemico a [illegible] battaglione in faccia a questo villa[illegible] sulla riva una quantità di tiraglio[illegible] del 24 il nemico apparve con for[illegible] a Salionze e avanti Monzambano, [illegible] leva che simulare un attacco su que[illegible] Sonnaz, non sapendo indovinare la [illegible] abbastanza indicata dalla natura de[illegible] un reggimento a Ponti, due battaglioni [illegible] ezzi a Salionze, guadagnò Monzambano col grosso delle forze ed inviò ancora un distaccamento a Borghetto. Gli austriaci protetti da una numerosa artiglieria non soffrirono molta pena a gettare un ponte a Salionze, sboccarono rapidamente sulla riva dritta e rovesciarono tutto ciò che si trovava davanti ad essi: il reggimento lasciato a Ponti fu preso da spavento e corse in disordine a Peschiera con alcune altre truppe che si trovavano peranco al di sopra di Salionze. Una volta che il nemico era superiore in forze sulla riva dritta, Sonnaz le cui truppe erano estenuate non poteva più tentare di respingerlo al di là del fiume e pensò di ripararsi al sicuro. Egli avrebbe potuto marciare sopra Borghetto, ma pensando che gli austriaci erano a Valleggio e non conoscendo ancora l' arrivo dei piemontesi a Villafranca, prese il partito più prudente e si ritirò su Volta. Gli

austriaci non lo perseguitarono e si limitarono ad occupare Ponti e Monzambano, e poco più tardi Valleggio, ove sarebbero stati agevolmente prevenuti dal distaccamento di Borghetto che non vi si portò, perchè non ne aveva ricevuto l' ordine in proposito e che in allora dovè guadagnar Volta; mentre, se egli avesse occupato Valleggio, la situazione del re diventava molto differente come si vedrà in appresso. Il successo del nemico non era del resto molto considerevole. In questi tre giorni di combattimenti continui da Rivoli fino a Salionze, con forze tanto sproporzionate, le perdite erano state quasi uguali per ambo le parti; e se una frazione del corpo di Sonnaz si trovava tagliata, essa vedevasi in sicurezza a Peschiera donde potè il domani cacciarsi su Volta. Intanto il Maresciallo padrone delle due rive del Mincio, da Ponti a Valleggio, padrone di tutte le alture che s' innalzano fra i due fiumi, si trovava con quasi 60 mila uomini in un' eccellente posizione. Egli credette che Carlo Alberto, ripassato con sollecitudine il Mincio, si saria concentrato sulla riva dritta unendosi a Sonnaz, e non pensò che a marciare in avanti per prevenirlo. Quest' idea troppo esclusiva fu per costargli cara, distornando la sua attenzione dal fianco sinistro e dalla sua retroguardia che provava in quel momento un disastro, le conseguenze del quale potevano divenire gravissime.

Il re conosceva abbastanza l' effettivo delle forze austriache per poter sospettare il colpo decisivo meditato da Radetzky. La mattina del 23 prima del giorno egli ricevette al suo quartier generale di Marmirolo la notizia del combattimento e della

ritirata di Rivoli: apprese il movimento delle truppe accampate sotto Verona: alcune ore dopo intese il cannone nella direzione di Villafranca e Sommacampagna: in una parola conobbe ben presto tutto ciò che era accaduto. Sembra dunque ch' egli non dovesse conservare dei dubbi sul pericolo che lo minacciava e fin d' allora il partito da prendere era indicato dalla situazione medesima. Bisognava portare tutte le forze sulla linea da Valleggio a Sommacampagna, levando senza esitazione il blocco di Mantova e lasciando soltanto alcuni distaccamenti verso Marmirolo e Roverbella per contenere la guarnigione, tenere fortemente occupati Goito e Borghetto, inviare al generale Sonnaz l' ordine di eseguire la congiunzione ad ogni costo, ed agire in seguito secondo la posizione ed i movimenti del nemico. Carlo Alberto era persuaso che il Maresciallo non cercava che opprimere Sonnaz e che non avrebbe attaccato con forze molto poderose: egli era impossibile di spiegare e giudicare più sinistramente: era una pessima conoscenza delle cose, una prova della mancanza di ogni esperienza. Credette pur nonostante riparare alla situazione gettandosi con una parte delle sue forze sul fianco degli austriaci occupati contro Sonnaz. Lasciando adunque sotto Mantova le truppe della riva dritta, portò quelle della sinistra su Villafranca, ove si trovarono riunite nella notte del 23 al 24, in numero di circa 22 mila uomini: alcuni distaccamenti furono lasciati a Marmirolo e a Roverbella, e la brigata di Governolo non potè arrivare che il 25 molto tardi. Sonnaz non ricevette nè ordine, nè avviso, e si è veduto quali furono le conseguenze di questa inconcepibile dimenticanza.

Il re aveva il più grande interesse a operare con rapidità, e siccome le sue truppe, malgrado la marcia lunga e faticosa che avevano fatto, erano piene di ardore, egli poteva metterle in movimento dalla mattina del 24; ma perdette la giornata quasi intera senza essere per questo meglio informato sulle forze e la posizione del nemico. Il re non agiva mai con le sue proprie inspirazioni: consultava tutti quelli che lo circondavano dando la sua confidenza talora all'uno, talora all'altro e ricorreva frequentemente ad un consiglio di guerra. Questi consigli sono ordinariamente più nocivi che utili, sopratutto nei momenti decisivi in cui bisogna agire e non deliberare e ove la discussione opprime l' iniziativa. Quel consiglio che riuniva il re, nelle circostanze attuali adottò un piano che con i falsi rapporti che si avevano mostra ciò che restava di meglio a fare. Non è però men vero che nacque l' enorme inconveniente di far perdere quasi cinque ore di un tempo estremamente prezioso.

Il piano prescelto consisteva nell' impadronirsi di Valleggio, Custoza e Sommacampagna per ripiegarsi in seguito sul Mincio con una conversione a sinistra di cui Valleggio sarebbe il centro. Con questa manovra si poteva stringere al fiume o respingere sulla riva dritta tutte le forze nemiche, tagliarle da Verona, annientarle o far loro deporre le armi. Questa era una operazione molto ardita, e richiedeva truppe assai ferme, più numerose di quelle degl' imperiali ed un assieme difficile ad ottenersi in una marcia tanto lunga e con un' armata troppo giovane per essere abile operatrice. Nondimeno l' ardore ed il coraggio che spiegarono

i piemontesi in tutti gl' incontri rendevano il successo possibile se le circostanze fossero state tali, quali le credeva il re ed il suo Stato maggiore. Ma esse erano molto differenti e non si può spiegare come al quartier generale piemontese si conoscesse tanto male il vero stato delle cose.

Stabilito ... :co, Bava fu incaricato del comando ... disposizioni. La sua intenzione dov ... volgersi sopra Valleggio, base e ... io di tutta l' operazione; ma, sia ... sse quel luogo occupato dalle tr ... , a cui egli, pendente la notte, ave ... li circondare (ciò che poi non ven ... ne Bava avria dovuto sapere), sia ... se non avere sufficienti forze per opera ... co simultaneo sui tre punti, non provvide come richiedeva il momento: ei non poteva commettere un fallo più grave. Una colonna di 9 mila uomini sotto gli ordini del duca di Savoia marciò contro Custoza: un' altra di 5 mila sotto gli ordini del duca di Genova ed appoggiata a dritta da numerosa cavalleria marciò contro Sommacampagna. Cinque mila restarono in riserva sopra una punto intermedio e 2 mila rimasero a guardare Villafranca, ove si trovavano tutti i bagagli, e che era barricata e trincerata. Le truppe non furono messe in movimento che verso le ore quattro pomeridiane. Gli austriaci non arrivarono a Valleggio che prima di sera: essi erano a Custoza e a Sommacampagna dalla sera avanti, ma in poco numero. Occupati di avanzarsi sul Mincio ed ignorando la rapida concentrazione dei piemontesi, eglino non erano menomamente sospettosi, e non avevano colà

al momento dell' attacco che i 5 mila uomini che venivano dai contorni di Legnago e che non poterono essere a tempo soccorsi. Attaccati quasi all' improvviso e da forze tanto superiori, furono ben presto obligati a cedere il terreno, non però senza aver opposta una assai viva resistenza su qualche punto ed in peculiar maniera verso il centro all' ingresso della valle di Staffalo: messi gli austriaci in totale disordine si ripiegarono nella direzione d' Oliosi verso il grosso dell' armata, avendo da quattro a cinquecento uomini fuori di combattimento e lasciando nelle mani del vincitore 1800 prigionieri e due bandiere. Non essendo stato il combattimento un solo istante dubbioso, Bava che aveva una sì forte riserva, avria dovuto marciare senza indugio sopra Valleggio di cui egli si sarebbe impadronito. Se infine questi attacchi avessero avuto luogo il mattino, si saria potuto, perseguitando l' inimico, riconoscere le sue forze e riaversi dal fatale errore in cui si stava su questo riguardo. È nella guerra sopratutto che il tempo è prezioso e che non bisogna giammai arrestarsi senza motivo: un ritardo di qualche ora in una marcia o in un attacco, di qualche minuto in un movimento sur un campo di battaglia, spesso decide della sorte di un' armata.

Ma il felice e facile successo che Carlo Alberto avea riportato lo confermò invece nel suo errore, a segno tale che una sconfitta saria stata per esso da preferirsi in questa occasione. La sua confidenza era tale ch' egli non considerava il combattimento dell' indomani che come il compimento di quello del giorno d' oggi: credeva di non aver più che ad

impadronirsi di Valleggio per respingere all'istante vigorosamente il nemico e circondarlo, e veniva continuando il suo attacco senza trovarsi più in forze. La brigata di Governolo era tuttavia nei dintorni di Goito: le divisioni Ferrere e Perrone restavano ancora immobili tra le paludi di Mantova,
frattanto c lia si decidevano su le
colline di V oza. In quanto a Sonnaz,
del quale scere l'arrivo a Volta,
non gli fu he di fare all'indomani
una dimost tare l'attacco di Valleg-
gio. Che d apo d'armata che s'in-
ganna tant posizione, continuando
a calcolare che gli sono davanti,
dopo che d mico lo ha combattuto
da tutte par sona, e Salionze e Staffalo, dopo che gli sta tanto prossimo, e gli ha di già fatti tanti prigionieri?

Il combattimento di Staffalo aprì gli occhi a Radetzky e richiamò tutta la sua attenzione da quella parte. Giudicando con una grande sagacità lo stato delle cose, penetrando le intenzioni del re e supponendo ragionevolmente che domani egli avrebbe la più gran parte delle forze piemontesi contro di sè, modificò ben presto il suo piano ed impiegò la notte ad eseguire un cangiamento di fronte e a riunire la più gran parte delle forze in faccia all'armata italiana. I suoi ordini furono dati e le sue disposizioni eseguite con un'attività ed un vigore incredibile, ciò che palesa il gran capitano. Portò immediatamente la sua sinistra e il suo centro verso gl'italiani, fece venire con tutta sollecitudine le quattro brigate che avevano passata la riva dritta,

chiamò eziandio alcune truppe da Verona e così potè mettere in linea 50 mila uomini circa. Si vede che con un doppio errore, interamente a vantaggio degli austriaci, i due avversarî s'ingannavano in senso inverso: il re supponeva 25 mila uomini al Maresciallo che ne aveva più del doppio: il Maresciallo ne supponeva 40 mila al re che poteva effettivamente averli ma che non ne contava più di 20 mila, e 30 mila, se vi si aggiunge il corpo di Sonnaz. È sempre molto difficile il conoscere esattamente le forze che si possono avere avanti a sè sur un campo di battaglia, ma si deve supporre che il nemico si presenti con tutte quelle di cui può disporre per agire adequatamente. Era ciò che aveva fatto il Maresciallo, ma il re operava tutto il contrario e restando a Villafranca dalla sera del 23 a quella del 24 senza conoscere alcuna cosa relativa ai progetti e alle forze dell'inimico, passò anche la notte del 24 al 25 nella medesima ignoranza. Mentre che gli austriaci si agglomeravano su questo punto decisivo, egli non sospettando di ciò che l'attendeva, lasciava a Volta, a Goito e sotto Mantova più di 30 mila uomini, di cui 20 mila almeno avrebbero potuto, messi in movimento in quella stessa notte, comparire ancora a tempo sul campo di battaglia.

Le disposizioni di Bava per quella giornata consistevano nel far attaccare Valleggio dalle truppe tenute in riserva il giorno avanti, combinando quest'attacco col movimento di conversione delle colonne di Custoza e Sommacampagna. Lasciò circa 4 mila uomini in riserva a Villafranca che stabilì per punto di ritirata in caso di sconfitta: luogo

però scelto mal a-proposito, essendo troppo lontano da Goito e dove si poteva essere facilmente prevenuti dal nemico.

Radetzky distribuì le forze nel modo seguente. Mise a dritta il corpo di Wratislaw, una divisione a Borghetto ed a Valleggio, l'altra a san Zeno e Fornelli: mise a sinistra fra Custoza e Sommacampagna e fin verso san Giorgio il corpo di D'Aspre. Il corpo di riserva prese posizione a san Rocco ed Oliosi, formando così il centro e rinforzando in pari tempo la dritta. Il corpo di Thurn restò in riserva molto lontano a tergo dell'armata vicino a Castelnovo, osservando Peschiera. I ponti di Monzambano e Salionze erano guardati, il primo da due battaglioni, il secondo da uno solamente.

I piemontesi secondo la loro abitudine, e malgrado la necessità in cui erano di occupare prontamente Valleggio marciarono molto tardi contro questa posizione e non si scontrarono con gli avamposti nemici che verso le nove ore: questo attacco era diretto da Bava accompagnato dal re. Alla vista della numerosa artiglieria che difendea la posizione e dei battaglioni che posti sul pendio delle alture potevano prenderlo di fianco, Bava si fermò, deciso di limitare l'azione su quel punto a un fuoco di tiragliori e di artiglieria finchè i progressi delle altre due colonne gli somministrassero il momento opportuno per attaccare la posizione; ma il nemico non si mosse. Il duca di Genova non aveva terminato le sue disposizioni alla Berettara, punto più importante della sua linea, i suoi viveri non erano arrivati, infine sembra ch'egli avesse avuto l'ordine di non mettersi in marcia che alle ore undici, il

qual ordine era senza dubbio uno di quei malintesi assai frequenti nelle armate in cui il servizio di Stato maggiore non è fatto con precisione ed esattezza. L'inazione della dritta portava con sè quella del centro che avanzandosi solo avrebbe tutto compromesso. Questo ritardo era favorevole al nemico al quale permetteva di far arrivare al loro posto prima dell'azione generale le sue truppe più lontane, che facevansi marciare tanto presto quanto era possibile pel calore eccessivo che regnava da più giorni e che fece perire molti soldati dell'una e dell'altra armata. Dal momento che Radetzky ebbe tutte le sue forze in linea fece attaccare Custoza e Sommacampagna: il piano de' piemontesi essendo allora sventato (poichè dipendeva dalla marcia in avanti delle colonne del centro e della dritta) anche la loro sinistra dovette entrare in azione ed il combattimento si trovò impegnato su tutti e tre i punti: i piemontesi attaccavano Valleggio e gli austriaci Custoza e Sommacampagna. I due giovani principi in questa giornata diedero prova di molta bravura e fermezza: le loro truppe ricevettero con grande vigore gli attacchi reiterati del nemico. A dritta il duca di Genova che aveva appena 4 mila uomini li concentrò abilmente alla Berettara ove si mantenne fino a sera: respinse tre volte di seguito alla baionetta il nemico che ritornava incessantemente alla carica. Al centro il duca di Savoia che era più in forze guadagnò un poco di terreno al principio dell'azione: una delle sue brigate, che secondava la colonna di sinistra nel suo attacco contro Valleggio, s'impadronì di una delle colline vicine a questo villaggio e fu anche un istante sul punto di

penetrarvi: l' altra si sostenne intrepidamente nella posizione di Custoza. Durante questo tempo Bava ed il re si ostinavano contro Valleggio che nondimeno non erano in istato di prendere colle poche truppe che avevano: essi si tennero tutta la giornata in quel punto senza andare a vedere ciò che succedeva al centr[illegible] senza servirsi della riserva: senz[illegible] principi che la domandavano i[illegible] e con questa avrebbero forse po[illegible] a la notte nelle loro posizioni. Ra[illegible] rava molto più abile: tenendosi [illegible] Valleggio egli cercava impadro[illegible] della Berettara. La disposizione [illegible] pediva di calcolare la forza dei [illegible] deva molto più numerosa; ma e[illegible] ccorgersi che erano sempre le medesime truppe quelle che aveva a combattere: laonde portando una massa considerabile su una dell' ali per isboccare ed opprimere i piemontesi li forzò ben presto a ritirarsi, e poteva anche metterli in piena rotta. Ma esso non seppe prevalersi della sua superiorità numerica e attaccò sempre di fronte con lo svantaggio del terreno e senza impegnare in una volta tutte le truppe di cui poteva disporre. Non fu che con degli sforzi inauditi e dopo essere stato respinto più volte alla baionetta che il corpo di D' Aspre giunse a stabilirsi sulla spianata di Custoza. Allora Bava cercando di resistere più lungo tempo non avrebbe fatto che maggiormente compromettersi: le truppe erano d' altronde oppresse dalla fatica e non poteva più contare sulla cooperazione di Sonnaz. L' ordine della ritirata fu dato su tutti i punti ed il movimento ricominciò

verso le ore sei. Il centro che non aveva potuto impedire al nemico di arrivare sulle alture di Custoza, gli disputava ciò non pertanto il terreno palmo a palmo, e diede alla sinistra e alla dritta il tempo di abbandonare le loro posizioni senza essere sopravanzate o divise. L'artiglieria e la cavalleria con la loro fermezza contennerò il nemico in distanza, ed una ritirata, che avrebbe dovuto essere disastrosa, si fece invece con abbastanza ordine e precisione senza venire seriamente inquietata: alle ore otto tutta l'armata arrivava ed accampava intorno a Villafranca. Le perdite non furono tanto considerevoli quanto si potrebbero argomentare dalla durata della lotta e dall' effettivo dei combattenti, e come quasi sempre succede quando la vittoria è dovuta soprattutto al numero: quelle dei vincitori sorpassarono quelle dei vinti. Gli austriaci ebbero quasi 2000 uomini uccisi o feriti ed i piemontesi 1500, e non furono fatti prigionieri dall'una parte e dall' altra se non i feriti. Gli ufficiali austriaci che davano incessantemente alle loro truppe l' esempio della fermezza e del coraggio ebbero un numero di morti e feriti veramente sproporzionato.

Tale fu questa battaglia di Custoza, poco importante come risultato materiale, ma che non decise meno della sorte della campagna per l' effetto che produsse sull'armata piemontese nella quale serpeggiavano tanti germi di disorganizzazione. Queste sono le sventure che danno la giusta norma per conoscere la vera forza d'un' armata: Goito e Custoza fanno vedere tutta la differenza che esiste sotto questo rapporto fra gli austriaci ed i piemontesi.

Radetzky preparò abilmente la vittoria conducendo forze imponenti sul campo di battaglia; ma non seppe profittare dell'immensa superiorità numerica, e non si può essere che molto sorpresi se si considera il tempo che impiegò per vincere, la poca importanza materiale del suo successo, e la lentezza con la quale inseguì i piemontesi. Le perdite che non corrispondono nè alla durata del conflitto, nè al numero dei combattenti non indicano grande ardore nelle truppe che attaccavano. In questa battaglia in cui le perdite non furono molto considerevoli, furono fatte molte cariche alla baionetta e questa circostanza ci autorizza a fare una osservazione sopra tal genere di combattimenti di cui le persone male iniziate alle cose della guerra si fanno un'idea molto falsa. Quando una truppa è assaliente o viene assalita alla baionetta, o quando anche succede che due truppe marciano una contro l'altra, non sempre feriscono con quest'arma o almeno il caso è molto raro. Prima che si scontrino, la meno solida, cedendo all'effetto morale che provano ambedue, abbandona il terreno e si ritira più o meno in disordine secondo lo sgomento che le ha cagionato l'approssimarsi del nemico: non viene dato quasi mai un colpo di baionetta se non nell'incalzare quelli che cedono il terreno. Questi attacchi sono adunque poco sanguinosi e possono rinnovarsi più volte; se si attaccassero realmente, i reggimenti interi potrebbero essere in un quarto d'ora distrutti. I combattimenti micidiali sono quelli in cui il fuoco di moschetteria e di artiglieria viene eseguito a piccola distanza e a sangue freddo.

Una circostanza fatale ai piemontesi fu la

mancanza del concorso del generale Sonnaz. Questo generale era arrivato a Volta il giorno avanti nelle ore pomeridiane: 12 o 15 ore di riposo potevano bastare per ristorar le sue truppe: esse potevano mettersi in movimento la mattina del 25 ed era ciò che doveva eseguire il re assolutamente, invece di limitarsi a domandare una semplice dimostrazione nel corso della giornata. Sonnaz che conosceva l'importanza della lotta che doveva impegnarsi e che aveva potuto calcolare meglio di Carlo Alberto le forze austriache non doveva limitarsi a fare ciò che gli era prescritto: egli si trovava in una di quelle circostanze in cui non bisogna rinculare avanti ad alcun sacrificio, quando un capo che sappia animare i suoi soldati può tutto da essi ripromettersi e tutto ottenere. La sua unione diretta col re era d'altronde molto facile perchè esso aveva vicino a Volta un equipaggio di ponti con cui avrebbe potuto passare il fiume al disotto di Valleggio e non aveva a percorrere che un 15 chilometri. Inquietato dal nemico durante una parte della giornata del 25 restò in posizione intorno a Volta: e quando vicino alla sera marciava verso Borghetto, ove non avrebbe potuto operare alcun serio tentativo, ricevè l'ordine che gli aveva inviato il re sul finire del combattimento, di ritirarsi cioè a Goito.

Il re si trovava a Villafranca in una posizione delle più critiche: era separato dalla sua base di operazione, quasi sprovvisto di viveri e di munizioni e vicinissimo ad un nemico vincitore e di gran lunga più numeroso. Ma ciò che soprattutto l'inquietava era lo stato dell'armata: scoraggiata, spaventata dall'inutilità degli sforzi eroici che fin

allora aveva fatti non era più capace di alcun' impresa, ed il più piccolo attacco l' avrebbe dispersa od annientata. Era dunque mestieri di guadagnar Goito senza ritardo, solo punto in cui si poteva passare il Mincio; ma questa medesima ritirata era molto pericolosa, poichè si passava fra Valleggio e Mantova. Due [illegible]ono da Villafranca a Goito: fu pr[illegible]istra passando da Roverbella e M[illegible] dai distaccamenti lasciati in quest[illegible]. Una colonna di circa 5 mila uomi[illegible] per coprire il fianco dritto, ed un[illegible]ruppe di Goito venne ad incontrarla [illegible] cominciò verso mezzanotte, ma [illegible] tempo per mettere in cammino i ba[illegible]arriaggi impediti dalle barricate e dai [illegible] di Villafranca, e per mettere in ordine le truppe che vi erano stabilite la sera al bivacco nella massima confusione. La retroguardia non abbandonò Villafranca che alle sette del mattino. Il nemico non si mostrò affatto, meno qualche squadrone di cavalleria che s' impossessò di un centinaio di carriaggi. A mezzodì il Mincio era già passato e fu presa posizione a Goito. Sonnaz e Visconti vi erano fin dal mattino: la divisione Ferrere e Perrone era sempre sotto Mantova: tutta l' armata si trovava così riunita.

Questa marcia su Goito si eseguì tanto vicino al nemico che esso ne venne ben presto in cognizione: d' altronde gli austriaci dovevano ben prevederla, poichè i piemontesi non potevano ritirarsi in altra direzione; per la qual cosa era facile o di chiudere il cammino o di piombare sul loro fianco dritto e sulla loro retroguardia. Il Maresciallo aveva

in pronto delle truppe fresche perchè non tutte erano state impegnate a Custoza: da un' altra parte l' enorme resistenza che aveva incontrato era un motivo di più per impegnarlo ad inseguirli; perchè più un' armata ha resistito, più riesce facile a battersi nella sua ritirata essendo allora estenuata ed avvilita. Il più delle volte basta mostrarsi per metterla in rotta. Lasciare andar il re a Goito, ove riunivansi con Sonnaz le truppe del blocco, era perdere tutto il frutto dei successi dei quattro giorni precedenti, nel medesimo tempo che questo frutto si poteva raccogliere. Radetzky si condusse come il 23: egli non aveva inseguito Sonnaz, non inseguì il re e non pensò che a sboccare sulla riva dritta ostinandosi ad eseguire un piano che gli faceva trascurare la circostanza di una riuscita più facile e più certa. L' occasione è la madre dei grandi avvenimenti, ma l' arte tanto preziosa di sapersene approfittare domanda una rapidità di concetti forse non molto facile negli austriaci, lo spirito dei quali si attiene piuttosto all' esecuzione di un piano antecedentemente combinato e meditato. Invece di inseguire alacremente i piemontesi, o di cercare di prevenirli a Goito sull' una e l' altra riva, l' armata austriaca passando il fiume a Valleggio, Monzambano e Salionze marciò paralella ad essi, la sinistra su Volta e Guidizzolo, la dritta su Pozzolengo. In seguito di questi movimenti le due armate si trovarono poste in una maniera bizzarra: esse erano sulla medesima linea lungo il Mincio: una da Peschiera a Volta, l' altra da Goito a Mantova e tenendo ciascuna una piazza forte all'estremità opposta.

In fra Peschiera e Goito una catena di colline

corre la lunghezza della riva dritta del Mincio e viene a terminare a Volta. Carlo Alberto non si pensava per alcun modo sicuro nei dintorni di Goito senza prima esser padrone della chiave di queste alture, cioè di Volta: il qual timore era ben poco fondato, perchè era evidente che dopo ciò che era successo gli austriaci non avrebbero cercato che di attaccarlo. Rimproverò a Sonnaz l' abbandono di Volta, quantunque questi non avesse agito che conforme agli ordini che aveva ricevuto e lo inviò a riprendere questa posizione con la divisione Broglia e due battaglioni di Parma. Ma era già tardi, ed il corpo di d' Aspre il quale formava la sinistra del nemico vi era già arrivato. Sonnaz non potè attaccare che verso le ore sei della sera. La brigata di Savoia concentrata a sinistra in colonna di attacco salì intrepidamente sotto un fuoco micidiale il pendio molto scosceso che mena da quella parte sopra la spianata, attaccò il nemico alla baionetta e s' impadronì d' un gran numero di case. A dritta le altre truppe sostenute da un fuoco vivissimo di artiglieria marciarono contro le alture che si stendono verso il fiume, se ne impadronirono successivamente e penetrarono ancora nel villaggio. L' azione continuò in mezzo a scene terribili di sbagli e di disordini che sono sempre le conseguenze dei combattimenti eseguiti nelle tenebre della notte. Alcune sentinelle di austriaci trincerati nella chiesa sostennero tutti gli sforzi dei piemontesi che non poterono trapassare quel punto, e Sonnaz non ricevendo i rinforzi che aveva domandati si ritirò verso un' ora del mattino a piedi delle colline. A giorno arrivò finalmente la brigata *Regina*: allora

egli volle rinnovar l' attacco; ma gl' imperiali rinforzati anch' essi opposero una tal resistenza che questo tentativo non ebbe alcun profitto e convenne eseguire di nuovo la ritirata. La cavalleria nemica si slanciò ad inseguirlo, ma fu respinta da quella de' piemontesi e molto bistrattata da alcune scariche a mitraglia di una batteria a cui si era troppo avvicinata. In questo combattimento che fu il più terribile di tutta la campagna, s' ebbero in ambedue le parti più di 1000 uomini uccisi o feriti, perdita enorme se si riguarda il piccol numero di truppe che vi prese parte. Questo cattivo risultato di un combattimento inutilmente impegnato, al momento in cui l' armata piemontese aveva bisogno di essere lasciata in riposo, peggiorava molto la situazione e poteva produrre una disfatta totale se il nemico avesse saputo valersene: l' abbattimento divenne generale e ne furono affetti tanto i soldati, quanto i capi dell' esercito. I fornitori, gl' impiegati civili, i rappresentanti del governo provvisorio di Milano si davano alla fuga: i viveri mancavano e si temeva di essere esposti a vedersi da un istante all' altro tutta l' armata nemica piombare addosso. In tale stato il re col consiglio dei generali fece proporre un armistizio al Maresciallo offrendo di ritirarsi dietro l' Oglio; ma Radetzky domandò la linea dell' Adda, la cessione di tutte le piazze fino a questo fiume, l' evacuazione dei ducati e la restituzione dei prigionieri. Il re non volle accettare queste condizioni quantunque non fossero esorbitanti; perchè gli austriaci arrestandosi all' Adda rinunciavano a Milano e lasciavano travedere tacitamente l' abbandono di tutta la Lombardia. Poichè

Carlo Alberto cercava di sospendere le ostilità (perchè giudicava di non potere in quel momento restare a fronte dell' inimico) doveva essere rassegnato a pagare l' armistizio più caro che colla sola ritirata dietro l' Oglio, concessione che riusciva per sè stessa troppo insignificante. La sua dimanda non servì che a fa[illegible] la sua situazione al nemico: il suo [illegible] are le condizioni del Maresciallo è [illegible] mancanza di previdenza, e sopr[illegible] spirito d' indecisione che gli imped[illegible] ccettare francamente ed a proposito [illegible] inevitabili degli avvenimenti. Qu[illegible] o dovè Radetzky trovarsi singolarm[illegible] ver vedute respingere delle condizion[illegible] parte indicavano abbastanza ch' eg[illegible] a ancora lo stato di debolezza dell' armata piemontese.

CAPITOLO XVI.

Capitolazione di Milano ed armistizio.
L' otto agosto a Bologna.

Subito dopo aver rifiutato di ritirarsi dietro l' Adda e di rendere due o tre piazze poco importanti il re si decise a battere in ritirata. Egli aveva ancora più di 50 mila uomini i quali se avessero ripreso un poco di energia potevano continuare a stare a petto al nemico verso il Mincio; ma lo stato nel quale vedeva i suoi soldati, l' abbattimento profondo che gli regnava dintorno, infine i molti consigli pusillanimi o interessati lo fecero disperare della fortuna.

Esso si mise in marcia la sera medesima del giorno 27 nella direzione di Cremona. Là doveva passare il Po per coprirsi colla sua riva, appoggiarsi alle piazze della riva dritta, e secondo le circostanze mantenersi nei ducati, penetrare di nuovo in Lombardia o rientrare in Piemonte per la vera linea di difesa di quel paese, quella cioè di Alessandria a Genova o piuttosto del Po al mare:

il nemico avria molto esitato, sia ad inseguire i piemontesi al di là del fiume, sia ad avanzarsi su Milano lasciandoli sul suo fianco sinistro. Ma il re volle provare di coprire ancora una parte della Lombardia e di difendere Milano. Quest' idea scusabile forse al punto di vista politica, era interamente falsa sotto il [illegible] e; perchè i piemontesi marciando su [illegible] ducevano eziandio gli imperiali sen[illegible] so di opporre ad essi una robusta [illegible] na contrada che non presenta alcu[illegible] ggio. Dal trionfo dell' insurrezione [illegible] ra sempre riguardato il ritorno de[illegible] e la cosa più impossibile, e niuna [illegible] a stata presa, nè era stata preparato [illegible] di resistenza in caso di rovescio d[illegible] nontese: la Lombardia restava adunque aperta da ogni parte. Dal Mincio fino a Milano il re non potè far fronte in alcuna posizione. L' Oglio era suscettibile a difendersi: sull' Adige, linea di acqua assai importante e coperta da Pizzighettone e Lodi si poteva arrestare il nemico qualche tempo, ma una divisione lasciò sorprendere il passaggio che difendeva, fu tagliata dal resto dell' armata, ed obligata di ritirarsi a Piacenza. Si cercò di combattere vicino a Lodi, ma una parte delle truppe abbandonò il terreno appena il nemico presentossi, e fu continuata la marcia su Milano, ove arrivò il tre agosto. In questa ritirata il grosso dell' armata erasi mantenuto discretamente in ordine, ma lo precedevano in tutte le parti migliaia di fuggitivi, i quali gettavano le armi e spargevano ovunque la costernazione e lo spavento. Le popolazioni di campagna abbandonavano le loro case

e le città non pensavano a difendersi: lo scoraggiamento si era impossessato di tutti. Le cose in questo paese hanno sempre camminato di egual passo: gli abitanti non hanno mai opposta una seria resistenza ad un' invasione, e i successi sono stati sempre rapidi: un' armata battuta sul Mincio o verso il Ticino non ha quasi mai potuto mantenersi in Lombardia.

Radetzky che si era posto ad inseguire i piemontesi con circa 50 mila uomini, mostrò poca arditezza nella sua marcia: non cercò di sorpassarli in lestezza o a tagliar loro la ritirata, e si limitò a non perderli di vista. Le giornate di Custoza e di Volta avevano fortemente impressionato il suo spirito, e non fu che sotto Milano ch' egli conobbe il vero stato delle cose.

Carlo Alberto credea rinvenire Milano in istato di qualche difesa e sperava trovarvi delle risorse per l' armata: fu dietro le più vive istanze dei milanesi che egli aveva pensato dirigersi da quella parte; ma i preparativi ed i mezzi di resistenza erano quasi nulli e si erano incominciati troppo tardi per poter azzardare d' intraprendere qualche cosa di rilievo. La città era mal provveduta di viveri e soprattutto di munizioni: le sue vicinanze che contro ogni precauzione non erano state sgombrate, presentavano una quantità di ostacoli alla difesa e tutto si riduceva a qualche lavoro di terra sui rampari e verso la piazza d' armi. Le truppe che si erano messe in assetto e che montavano a circa 7 mila uomini erano tutte partite sotto gli ordini di Garibaldi per andare a coprire Brescia ed il circondario: in quanto alla guardia nazionale non poteva

in alcuna maniera servir di appoggio all' armata: tuttavolta una parte della popolazione pareva ben disposta a difendersi.

Al suo arrivo sotto le mura di Milano l' armata piemontese contava appena 25 mila uomini cioè meno della metà del suo effettivo a Goito sette giorni prima. Una d[illegible] a obligata di passare il Po, come a[illegible] arco di artiglieria: e più di 15 mil[illegible] ino abbandonati i ranghi e correva[illegible] l Po e del Ticino. Radetzky aveva [illegible] uomini a Cremona e ne avea invi[illegible] via: la mattina del 4 agosto arrivò [illegible] on circa 35 mila soldati, ai quali [illegible] si in poche ore i 10 mila staccati su [illegible] taccò immediatamente per respingere [illegible] tà o forzarlo a continuare la sua ritirata. I piemontesi avevano presa posizione a tre chilometri dalle mura, occupando una lunga linea curva, i diversi punti della quale potevano difficilmente sostenersi.

L' esercito sardo era a quest' epoca disfatto, affranto, rovinato in modo tale che non era più esercito. Era uno stormo di gente sfinita, lacera, sbandata, portata su i carri, accatastata quasi come pecore. Come diversi da quelli che passavano il Ticino nell' aprile! Bisognava vedere quei rimasugli dell' esercito, per essere persuasi che non era possibile che Carlo Alberto per mero calcolo consentisse a lasciar rovinare una già sì florida milizia. Rimaneva intatta la cavalleria ch' era poca: quasi intatta l' artiglieria; ma la fanteria, che fu sempre il nerbo di quell' armata, più non esisteva. Nondimeno il re ne aveva accozzata quanta potè, ed udito

il cannone nemico, schieravasi con la sua gente fuori di porta Romana e tentava la sorte delle battaglie, mentre per lo sfiduciamento de' soldati se una battaglia era possibile, era impossibile la vittoria. Il combattimento incominciò verso dieci ore. A nulla valse ch' egli stesso s' esponesse co' suoi figli al pericolo che non evitò giammai. Gli cadde al fianco un capitano: gli fu ucciso il cavallo: eppure stette fermo incuorando i soldati. Dopo diversi scontri ben sostenuti da ambe le parti gli austriaci penetrarono, favoriti dagli accidenti del terreno, in un vuoto della linea piemontese: presero di fianco qualche battaglione e l' obligarono a ritirarsi impadronendosi di una batteria di sei pezzi. Questa perdita forzò tutta l' armata a ripiegarsi, ed appoggiata bentosto alla città non ebbe altro partito che quello di rifugiarvisi e di andare a guarnire i rampari: in questa giornata si era messo fuoco a un gran numero di case fuori della città per impedire al nemico di stabilirvisi. In tale combattimento i piemontesi mostrarono più vigore di quello che poteasi sperare dalla loro indecisa fermezza mostrata nel cominciare della ritirata, ma la sua infelice riuscita toglieva ogni speranza di rialzarli nel morale. La parte energica della popolazione avea preso parte al combattimento. Fin dalla mattina molte barricate si alzarono in tutte le strade: la campana a martello sonava senza interruzione: tutto sembrava preparato per una difesa disperata; ma quando si conobbe il risultato del combattimento e che si vide l' armata respinta dentro le mura, tutto quest' ardore diede luogo ad un totale abbandono e lo slancio generale si trovò paralizzato. In

ogni caso la difesa era impossibile: ogni città che non sia piazza forte deve soccombere in pochi giorni tosto che i suoi difensori non possano tenere il nemico in distanza e che questo abbia deciso di vivamente attaccarla. Il più delle volte un bombardamento basta per condurre gli abitanti a capitolazione, e se essi lo sanno disprezzare non reggono egualmente ad un attacco più completo che nulla risparmia, e porta su tutti i punti la morte e la distruzione: essi possono perire sotto le ruine della loro città, non mai trionfare. Ma ciò che qui importava sopra tutto di evitare era la perdita di 25 mila uomini dell' armata piemontese che avrebbe portato alla potenza militare del Piemonte una scossa terribile, perchè questi 25 mila soldati erano l' eletta di quell' armata e comprendevano quasi tutta l' artiglieria e la cavalleria. Nel loro stato di debolezza e di avvilimento, senza munizioni e con pochi viveri, in presenza di 40 mila austriaci animati dalla vittoria, non restava altra speranza di salute che di trattare per la resa della città. Il re offrì al Maresciallo di render Milano e di ritirarsi dietro il Ticino. Sia l' impazienza troppo viva di rientrare come vincitore in una città da cui era stato cacciato dall' insurrezione, sia mancanza di arditezza, e conoscenza ancora imperfetta della situazione de' piemontesi, il Maresciallo si mostrò troppo facile in un momento in cui poteva certamente far mettere abbasso le armi al re o fargli provare una sanguinosa disfatta. Gli accordò due giorni per rientrare in Piemonte, s' impegnò a risparmiar la città, a rispettare le persone e le proprietà ed a concedere uno spazio di 24 ore a quelli

che vorrebbero abbandonare la città dopo l' entrata delle sue truppe. Allorchè questa capitolazione tanto favorevole quanto si poteva sperare fu conosciuta la mattina del cinque nella città, una parte della popolazione accusò il re di tradimento e si sfogò in imprecazioni contro di lui. Nel momento in cui montava a cavallo per presiedere alla partenza delle truppe qualche centinajo di furiosi circondarono il palazzo che occupava ed impedirono tutte le uscite. Quest' effervescenza popolare unita alle istanze della municipalità, unica autorità sussistente ancora in Milano, strascinarono Carlo Alberto a un atto molto inconsiderato: egli dichiarò ai milanesi che se essi erano decisi a seppellirsi sotto le mura della loro patria era pronto a dividere la loro sorte, e stracciò la capitolazione. Ma la municipalità cambiò ben presto di avviso e spaventata dalla determinazione del re inviò una deputazione a Radetzky per pregarlo di ratificare di nuovo la capitolazione: fu stipolato definitivamente che l' armata austriaca farebbe il suo ingresso il domani 6 agosto a mezzogiorno. I gruppi che si opponevano alla partenza del re raddoppiarono il loro furore, saccheggiarono e rovesciarono le sue carrozze, provarono di penetrare nell' interno del palazzo e di mettervi il fuoco, e tirarono dei colpi di fucile nelle fenestre. Per evitare una collisione fra essi e le truppe che si mostravano esasperate si aspettò la notte: verso undici ore il re protètto da qualche compagnia di fanti la cui presenza bastò per dissipare il piccolo numero dei miserabili restati ancora dintorno al palazzo, andò a riunirsi all' armata sui rampari e la mise subito in movimento. L' oscurità era profonda,

la campana a stormo si faceva ancora sentire qualche momento, colpi di fucile partivano di tratto in tratto dal centro della città, moltissime case fuori di Milano erano in preda alle fiamme fin dal giorno precedente: Milano trista ed abbattuta era nello spavento. Le truppe ricevettero qualche colpo di moschetto lungo i rampari, e alla porta Vercellina vi volle gran pena a dissipare gli attruppamenti che facevano un ultimo sforzo per opporsi alla partenza del re, e cercavano anche di attentare ai suoi giorni. Carlo Alberto così abbandonava fuggitivo in mezzo agli oltraggi, sotto il peso delle più vili calunnie e delle più assurde accuse la città per la quale avea sì imprudentemente compromesso sè stesso, il suo regno e l' armata. Questi fatti tanto deplorabili non erano del resto che l' opera di un piccolo numero, e la popolazione sapeva rendere giustizia a quest' infelice principe ed ai suoi soldati. Radetzky fece il suo ingresso a mezzogiorno. La bella tenuta delle sue truppe, la loro aria marziale e piena di vigore contrastava singolarmente col vestiario lacero e col viso macilente ed abbattuto dei soldati piemontesi. Il portamento dell' armata austriaca era calmo e dignitoso e non aveva alcun che dell' insolenza solita. L' articolo della capitolazione che prometteva alle persone compromesse di restare nella città fino alla sera susseguente fu scrupolosamente osservato; ma la più parte non aveva aspettato l' entrata degli austriaci: molti, e tra questi Mazzini, avevano avuto cura di mettersi in sicurezza al primo sentore della capitolazione.

Ritirata l' armata al di là del Ticino, scoraggita viemmaggiormente ed in una parola interamente

disgustata di questa guerra per gli ultimi fatti di Milano, non si trovava in istato nè di penetrare novamente in Lombardia, nè di difendere tampoco il Piemonte con felice risultato. La continuazione delle ostilità era adunque difficile e senza scopo. Oltracciò si potevano avere delle nuove disfatte, ed in allora si saria trovato costretto il Piemonte a stabilire una pace immediata: in fine l' interno dello stato reclamava tutta l' attenzione del re. Radetzky dal suo canto poco aveva a guadagnare continuando le ostilità: insignoritosi di tutto il paese insorto, poteva con un armistizio ricuperare, senza tentare un colpo, le tre o quattro piazze occupate eziandio dai piemontesi e questo valeva più assai che la vana gloria di entrare a Torino. L' effettivo della sua armata non gli permetteva di spinger troppo oltre le sue vittorie e di più la sua entrata in Piemonte poteva compromettere di gran lunga le relazioni dell' Austria ed anche chiamare un intervento della Francia. Non eravi dunque nè da una parte nè dall' altra alcun interesse a prolungare la campagna: per tal modo l' armistizio domandato da Carlo Alberto fu agevolmente conchiuso. Il 9 agosto fu segnato a Milano, ed era stipulato per 45 giorni solamente; ma in seguito fu prolungato senza limiti di durata colla semplice condizione di essere denunziato otto giorni prima. Era del resto ben evidente che le ostilità non sarebbero incominciate pel lasso di diversi mesi; perchè l' Austria non vi aveva alcun interesse e bisognava molto tempo al Piemonte per rifare ed aumentare l' armata. L' armistizio non aveva alcun che di politico: era una semplice convenzione militare le cui condizioni erano:

CONVENZIONE D' ARMISTIZIO

FRA L' ESERCITO SARDO E L' ESERCITO AUSTRIACO COME PRELIMINARE DELLE NEGOZIAZIONI PER UN TRATTATO DI PACE.

Art. 1. La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà il confine istesso degli stati rispettivi.

Art. 2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo ed Osopo verranno sgombrate dalle truppe sarde ed alleate, e consegnate alle truppe di S. M. imperatore e re: la consegna di ognuna di queste piazze avrà luogo tre giorni dopo la notificazione della presente convenzione.

Nelle prefate fortezze tutto il materiale di dotazione di ragione dell' Austria verrà restituito. Le truppe che escono, trarranno seco tutto quanto il loro materiale, le armi, munizioni ed equipaggiamento da esse introdotto in quelle piazze, e rientreranno per tappe regolari e per la via la più breve negli stati di S. M. sarda.

Art. 3. Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col raggio di territorio ad essa spettante, nella qualità sua di piazza da guerra, verranno sgombrate dalle truppe di S. M. il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

Art. 4. Questa convenzione comprenderà egualmente la città di Venezia e la terra ferma veneta. Le forze sarde di terra e di mare abbandoneranno la città, i forti ed i porti di questa piazza per rientrare negli stati sardi.

Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per la via di terra ferma, e per tappe, lungo uno stradale da convenirsi.

Art. 5. Le persone e le proprietà nei luoghi precitati sono messe sotto la protezione del governo imperiale.

Art. 6. Quest' armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, e spirato questo termine, esso verrà prolungato di comune accordo e denunciato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

Art. 7. Verranno nominate rispettivamente commissioni per la esecuzione più facile ed amichevole degli articoli precitati.

Dal quartier generale di Milano, 9 *agosto* 1848.

Hess, tenente generale quartiermastro dell' esercito.

Conte Salasco, tenente generale, capo dello stato maggiore generale dell' esercito sardo.

Ciò era rimettere le cose nel medesimo piede in cui si trovavano prima della guerra: Radetzky non poteva esiger meno ed il rè non poteva sperare di più. Nondimeno un tale armistizio produsse una cattiva impressione in tutta l' Italia e ciò era bene da attendersi: per molto tempo gli animi erano stati dapprima illusi, per poter giudicare a sangue freddo in questo momento e calcolare sanamente una tale situazione; perchè sempre l' immaginazione fa vedere le cose non come sono ma come si desiderano.

I corpi volontarî che si trovavano nel nord della Lombardia si ritirarono per la più parte a Bergamo e a Brescia ove si unirono alle truppe

provenienti da Milano; ma non sentendosi in istato di difendersi con esito favorevole in queste due città, non vollero colà attendere il nemico e rientrarono in Piemonte, una parte per via diretta, ed il resto per la Svizzera. Il solo Garibaldi alla testa di un migliaio d'uomini, che seppe mantenere intorno di sè, si gettò dalla parte del Lago Maggiore, s'impadronì dei battelli a vapore di quel lago, e cercò di fare una guerra di partigiani; ma obligato per far vivere i suoi soldati di imporre contribuzioni agli abitanti, che non si prendevano cura di secondarlo, e circondato da forti colonne austriache abbandonò ben presto il paese.

Peschiera era stata attaccata il medesimo giorno della battaglia di Custoza. La guarnigione, composta di 3 mila uomini circa, fece delle vigorose sortite e non trascurò cosa alcuna per difendersi: dopo la capitolazione di Milano le fu intimata la resa, ma si rifiutò. Il nemico che aveva a sua disposizione un numeroso materiale d'assedio cannoneggiava e bombardava la piazza da due giorni senza interruzione e le aveva fatto provare danni incalcolabili, allorchè arrivò la nuova dell'armistizio. Le ostilità cessarono e la piazza ritornò in possesso degli austriaci.

Osopo è un forte fabbricato sopra una rocca a piedi delle alpi sull'alta valle del Tagliamento ed allo sbocco della strada che conduce dall'Allemagna in Italia pel colle di Tarvis. Era difeso dai volontarî veneziani che rifiutarono di riconoscere l'armistizio e risolvettero di difendersi fino all'estremo. Essi tennero fermo per più di due mesi e non capitolarono che nell'ottobre.

Venezia difesa da una guarnigione di circa 20 mila uomini, protetta dalle sue lagune, libera dalla parte del mare poteva resistere moltissimo tempo e non aveva altrimenti a temere di essere attaccata seriamente prima di qualche mese. Dichiarò annullata la fusione e si costituì in repubblica. I duemila piemontesi che vi si trovavano udite, le convenzioni dell' armistizio si allontanarono.

Mentre Radetzky marciava su Milano, diede ordine a Welden di passare il Po e di entrare nelle Legazioni. Il giorno 3 di agosto il comandante della fortezza di Ferrara mandò un dispaccio al prolegato conte Lovatelli, nel quale gli domandava se tenesse S. M. l'imperatore come amico o come nemico. Nel primo caso, desse ordine a tutte le truppe non capitolate a Treviso e Vicenza e stanziate nella città di Ferrara di uscire nel termine di un' ora: nel caso contrario avrebbe cominciato il bombardamento dalla fortezza. Il prolegato, unito al comitato di guerra ivi stabilito, trovò conveniente, attesa la nessuna forza, di non fare resistenza di sorta, osservando però con analoga protesta, che non sapeva comprendere come le truppe di S. M. l'imperatore potessero in tal guisa invadere lo stato romano. A Bologna intanto era giunta la notizia dell' avvicinarsi degli austriaci. A calmare l' effervescenza prodotta nei cittadini da simile annunzio il prolegato conte Cesare Bianchetti pubblicava un proclama nel quale diceva che, l' ardore mostrato dalla gioventù doveva essere regolato con opportune norme, che era imprudente ed inopportuna ogni resistenza in quella città, che per qualsiasi grave contingenza era da applaudirsi a quei volenterosi che avessero voluto

concentrarsi in altre parti dello Stato, dove fosse stato agevole di operare con bene avvisate precauzioni, di conserva con le altre milizie: aggiungeva inoltre che, quei civici attivi e di riserva che contando l'età dalli 18 ai 30 anni avessero voluto iscriversi per partire sariano stati presi in nota nella sala del Podestà, ove si trovava aperto l'opportuno registro: affidava finalmente il comando di queste milizie cittadine al colonnello Belluzzi, il quale le guiderebbe d'accordo coi comandanti delle truppe di linea.

Fin da quando Welden stava ancora a Bondeno sulla sinistra del Po veniva preceduto da un suo indirizzo agli abitanti delle Legazioni, nel quale diceva: di ripassare per la seconda volta il Po colle sue truppe per disperdere le schiere che non cessavano di turbare la pace e l'ordine publico: diceva inoltre che le sue mosse erano dirette contro le bande che appellavansi *Crociati*: minacciava coloro che avessero azzardato di opporsi, e portava ad esempio gli ammassi ancora fumanti di Sermide da esso poco prima incendiata e distrutta.

In seguito di ciò i parlamentari spediti al quartiere del tenente generale maresciallo Welden riferirono aver egli fatto intendere come il domani 8 agosto alle ore sei del mattino saria entrato in Bologna con le sue truppe lasciando alla condotta dei cittadini l'aprirgli le porte come amici, o provocarne le ostilità. Per la qual cosa il prolegato Bianchetti novamente s'indirizzava al popolo bolognese per fargli comprendere che era finalmente giunto propizio il momento di dar prova di un carattere saggio e dignitoso: faceva conoscere che una difesa

per quanto eroica, ove non sia sufficiente e duratura, non avrebbe che provocato sul paese i guasti e i danni di una forza troppo prevalente: aggiungeva che combattendo non sarebbersi che accresciuti i flagelli disperdendo inutilmente le forze.

Poche ore dopo, e dietro altre trattative passate tra il prolegato di Bologna ed il maresciallo Welden, fu conchiuso: che le truppe imperiali non stanzierebbero armate in città, riservandosi la sola guardia delle porte di san Felice, Galliera e [illegible]giore: che le altre truppe resterebbero in una posizione circondante in parte la città di Bologna: che esse truppe sarebbero mantenute dalla città in modo conveniente: che a misura che Welden riceverebbe garanzie pel mantenimento dell'ordine e della tranquillità, ne avrebbe diminuito il numero e le avria ritirate, obligandosi ancora a non lasciare oltrepassare i confini dello stato pontificio al corpo d'armata proveniente da Modena: e che la durata di questo trattato si estenderebbe almeno fino all'epoca stabilita dalla capitolazione di Vicenza e Treviso.

Ma in seguito di ciò alcuni austriaci isolati riportarono delle offese, ed il generale Welden per ripararle fece l'alternativa, o di avere nelle mani gli offensori, o sei ostaggi di persone distinte finchè quelli fossero rinvenuti e puniti. Il prolegato Bianchetti offrì se medesimo e tentò di uscire dalla città prima per porta san Felice, poscia per quella di san Mamolo, ma inutilmente perchè le barricate ed il fuoco vivo di una virile difesa incontrata ad ogni porta della città glielo aveva impedito.

Il dì 8 gli austriaci per ispaventar la città mandarono cavalli ed artiglieria sulla Montagnola.

Fulminarono la città con palle, bombe, razzi alla congreve e racchette, ma indarno. I cittadini, o a meglio dire gli individui appartenenti alla classe plebea armati alla meglio affrontarono i nemici in faccia ai cannoni, risposero al fuoco con indicibil ardore dalle cinque pomeridiane alle otto, investendoli alla baionetta e cacciandone alcuni dalle mura. I carabinieri ed i finanzieri affrontarono gli austriaci che entrarono da porta san Felice con tre pezzi di artiglieria, ed il popolo si scontrò con quelli che venivano dalla porta Galliera, e dopo due ore di combattimento era il nemico respinto in questi punti. Obligati finalmente gl'imperiali a ritirarsi, abbandonarono tutti i posti in città, le porte occupate e si ripararono a qualche distanza. Gli austriaci vi perdettero alcuni pezzi di artiglieria: e Bologna contò, tra quelli che perirono per difenderla, Costante Buffagni, quegli stesso che si battè in Modena nel 1831 nella casa Menotti. Le campane e le staffette avevano chiamato i contadini ed i romagnoli, che già a centinaia calavano in Bologna da Faenza, da Ravenna, da Imola, da Castel Sampietro, da Budrio, da Medicina e dagli altri luoghi circonvicini.

Welden si era effettivamente ritirato per attendere i rinforzi coi quali tentare un attacco più vigoroso. Ma le proteste di Roma, e l'attitudine energica del paese fecero comprendere a Radetzky l'imprudenza di questi tentativi che non avevano alcuno scopo utile, e Welden ebbe l'ordine di ritirarsi. I ducati furono occupati senza resistenza: in quanto alla Toscana gli austriaci non si curarono di entrarvi.

Tale fu l'esito di questa prima campagna dell'indipendenza d'Italia.

CAPITOLO XVII.

Epilogo della prima Campagna.

Dopo i cinque giorni di Milano, gli austriaci allontanavansi. I piemontesi si avvicinavano al Ticino, e un grido di guerra elevato da tutte le parti della Penisola in quell'ora di entusiasmo pareva risuonasse terribile per l'armata imperiale: le voci che d'oltr'alpe giungevano accrescevano nelle sue file lo scoraggiamento. Di fatto fuggito da Vienna l'imperatore, discordi i voleri del popolo, le province insorte pur esse, disperavasi d'ogni soccorso: tanto più che l'Ungheria, primo nerbo dell'impero, dichiaravasi indipendente. A Venezia i rappresentanti di quella monarchia, per evitare un inutile spargimento di sangue capitolavano, e cedevano le fortezze. Tranne Verona, Mantova, Legnago, Peschiera, tutto il Lombardo-Veneto era sgombro dagli austriaci. In quei fortilizî mal provveduti erasi chiuso l'esercito privo quasi di speranze di poter riuscire felicemente nella lotta che apparecchiavasi. Intanto l'universa Italia pareva ardesse di un entusiasmo, un impeto, una febbre di battaglie da sgomentare i più arditi nell'ora stessa della prosperità.

Stavano le cose a questi termini quando s'incominciò la guerra. Chi dirigeva questa guerra doveva riflettere che gli austriaci venivano da estere contrade, e che piombavano in Italia pei pochi valichi fra le gole delle Alpi. A combattere le battaglie ordinate non essendo troppo adatti i volontarî, che allora correvano dalle provincie, era mestieri far di essi una siepe densissima a quei valichi, chiuderli con artiglierie, e provvedere che le truppe austriache ritirate nelle fortezze non potessero aver soccorsi da quelle parti. Le fregate di Napoli dovevano unirsi alla flottiglia piemontese in uno dei litorali, e nell'altro raccogliere i volontarî, mescerli alla riserva piemontese, la quale dovea sollecitamente chiamarsi lo stesso giorno che fu passato il Ticino, sbarcarli nel Veneto, e là disseminare dalle Alpi Giulie fino al lago di Garda quanti ne occorressero a chiudere quei passi, munirli di forte artiglieria, di pezzi di montagna, ed ivi lasciarli immobili fino a guerra compiuta. Così, capitanati da abili ufficiali, con qualche buona compagnia di bersaglieri già adusati al fuoco, tornavano senza dubbio più utili che al blocco delle fortezze.

In vece, se prontamente si mossero dal Ticino, inoltrarono poi lentamente, fecero ogni passo calcolato, nulla d'ardito si tentò dopo la presa di Goito, nè si preparò un esercito di forte riserva. Si lasciò abilità all'austriaco d'ingrossare: le forze, che accorsero dagli altri paesi, lasciaronsi procedere lente, male ordinate, divise: neppure vi fu unità di comando sui primi tempi, cosa necessarissima, attesa l'urgenza di provvedere gagliardemente alle cose della guerra. Il governo di Venezia dal

quale per essere contermine all' Austria doveansi prendere sollecitamente le più energiche, le più estreme misure, attese a mantenere debolmente ciò che senza alcuna fatica aveva acquistato. Non si pose in guardia, non armò, non eccitò la terra ferma, non provvide i forti, non munì le città, lasciò scoperte l' Alpi Giulie.

Il governo provvisorio di Milano s' adagiò sugli allori mietuti dal popolo nelle cinque giornate, e non vedendo più austriaci, nè entro le mura della città, nè intorno ad essa, credè non rimanergli cosa alcuna da farsi. Lasciarono il resto agli altri popoli d' Italia che accorrevano a prender parte alla guerra con un entusiasmo che allo strepito, ed alle parole avresti detto farsi da milioni d' uomini. La indolenza del governo provvisorio della metropoli lombarda non poteva esser maggiore.

La Toscana gridò, urlò, ma poco si prestò col fatto. Solo quei pochi i quali partirono per Lombardia si poterono chiamare generosi non di parole, ma di sangue, che sparsero a torrenti sui campi di Curtatone e Montanara. In seguito, non appena sbaragliato l' esercito piemontese, Welden minacciava i confini della Toscana; e sebbene il popolo avesse voluto incontrarlo, nondimeno il ministero piegò la testa ed il parlamento segnò i patti che gli vennero proposti dall' Austria.

Essendosi altrove dettagliato il numero delle truppe mandate dallo Stato romano, troviamo inutile di farne nuovamente menzione.

Napoli richiamò le sue truppe e poche di esse restarono a Venezia per attendere il corso delle future vicende. Così tutto il peso della guerra cadde

sul Piemonte e rimase solo in campo Carlo Alberto. Sul quale, siccome si rovesciava tutta la forza dell'armata nemica, nel dì della sventura ricadde pure tutta l'ira delle concepite speranze andate a vuoto in pochi giorni: si diede a lui solo la colpa, e come prima d'applausi e d'encomi, fu caricato poscia di vituperi. Noi stimiamo che si vuole ir più lenti a gridare traditori gli uomini, e pensiamo non si possa dar giusta sentenza di un fatto, mentre quasi ancora ferve l'azione, e non si conoscono appieno le ragioni delle cose.

Era un bel giorno di marzo. Tutta Torino una festa quale non fu mai. Miriadi di bandiere sventolavano. Il popolo della città, de' dintorni, affollavasi cantando inni al suo re. Carlo Alberto a quei canti, al suono delle bande guerriere che l'accompagnava, partivasi sul suo cavallo con allato i suoi due figli. Una pioggia di fiori, d'allori, di mortella cadeva sopra il guerriero. I vessilli sventolavansi sulla sua testa ad augurio, a voto di trionfo. L'intero popolo era là pronto a seguirlo attraverso la mitraglia, a fargli sacrificio della vita e delle sostanze. Era insomma un entusiasmo, un delirio. Come dovè sembrare bello quel giorno al re, bella ugualmente fu per esso la corsa vittoriosa dal Ticino all'Adige. Un mese prima l'austriaco gli chiedeva Alessandria, e minacciava aggredire i confini, ed ora cacciato in cinque giorni dalla metropoli lombarda si sperpera, si scioglie.

Il re partiva. La sua autorità rassegnò alla nazione. Gli uomini, che la pubblica opinione designava capaci di reggere lo stato, assunse al potere, e correva al Ticino. Al grido che l'esercito piemontese

s' appressa, gli austriaci volano al Mincio: attaccati al Mincio, corrono all' Adige. Carlo Alberto stette sempre dov' era il pericolo, e talvolta dov' esso fu maggiore. La sventura partì dal campo nemico e si mise sotto i suoi vessilli. Allora re Carlo perchè cessò di vincere fu un traditore. Ma egli alle accuse che gli si avventano risponde stando imperterrito sul campo co' suoi due figli alla testa dell' esercito.

Coi primi di agosto giungeva Carlo Alberto a Milano coll' esercito sfinito ed abbattuto. Ivi pure combattè, ma inutilmente. Chiuso nella città poteva opporre un' ultima resistenza, ma quando seppe scarseggiare i viveri, mancare le munizioni per l' artiglieria, i milanesi stessi non essere unanimi nell' idea della difesa, credè impossibile di reggere all' impeto degli austriaci, e non soffrendogli l' animo di vedere quella metropoli non altro che cenere e rovine, aprì trattative col nemico, e consenzienti alcune autorità milanesi, capitolò. Ebbe sentore di questo fatto il popolo, il quale per la grand' ira corse a minacce; e passava a' fatti, quando seguirono tra questo e il re quelle alternative di promesse che la necessità rese inutili, quel volere e disvolere da una parte, dall' altra quella mancanza di risolutezza ch' è indispensabile in chi s' accinge a grandi imprese. Così non osando disperare in faccia al popolo e dalla costui energia attingendo speranza, illudeva se stesso: poi a mente più tranquilla, librando il pericolo della città, vedeva irrompere il nemico, e tutta andare a ferro e fuoco: cedè quindi al consiglio dettatogli dalla prudenza, dopo la promessa fatta al popolo nell' ora dell' entusiasmo, di seppellirsi cioè con lui sotto le ruine di Milano.

Questa condotta ingenerò sospetti, fece parer colpa la sventura, e dubitare sulla lealtà delle intenzioni del re. Eppure la colpa non era di Carlo Alberto. La colpa conviene cercarla per la più parte nello stato maggiore dell'armata che si mostrò inetto a combattere, nei funzionari che non disimpegnarono con alacrità le loro attribuzioni, nel servizio di spionaggio quanto necessario nelle guerre, altrettanto trascurato nelle presenti circostanze, nella distribuzione de' premi fatta molte volte fuor di proposito, ed in tante altre cause tutte estrinseche e non provenienti dalla volontà di quel re.

Basti il racconto di qualche fatto per conoscerli tutti.

Una sera un drappello di austriaci a Volta presentossi travestito al campo italiano con la parola d'ordine. Così passò il nemico, così ebbe agevolezza di uccidere o far prigionieri i primi in cui s'abbattè e di aprirsi sicura strada. Onde ciò avvenne? Le sentinelle italiane gridavansi da lontano la parola d'ordine. Un cacciatore, una spia del nemico nascoso in una siepe od in un fosso potea raccorla, portarla.

Si trasandarono poi tante belle opportunità d'aver vantaggi di qualche importanza. Dopo la battaglia di Goito erano rimasti in Verona 4 mila soldati: con un colpo di mano l'indomani era presa. Dissero che era piovuto una intera giornata. Ma piovve anche per gli austriaci, e nondimeno andarono a Vicenza e la presero. V'ebbero fra i disertori austriaci che s'offrivano all'armata italiana degli ufficiali che conoscevano a palmo a palmo quei terreni e versatissimi nella tattica austriaca. Essi non

furono accolti nell' esercito piemontese, e per provare di quale utilità potessero essere basti il dire, che il ponte sul quale gli austriaci passarono il Mincio a Salionze fu gettato per lo appunto dove solevano gettarlo ogni anno durante le solite manovre autunnali che faceano in que' luoghi.

Se i ranghi italiani fossero stati ricchi di tali ufficiali, avrebbero saputo fin dal principio della guerra: che Verona non era punto quella formidabile fortezza che lo stato maggiore piemontese immaginava: non essere Verona circondata che da un solo bastione sotto cui v' hanno casematte e feritoie all' esterno. Avrebbero saputo che su questi bastioni non v' erano in principio più di sei pezzi di cannone: che gli austriaci allorchè ultimamente cingevano la città di bastioni, dicevano essi stessi non intendere già di fare una fortezza, bensì una specie di campo trincerato ove sostenersi per un quindici giorni tutto al più, sino a che avessero ricevuti rinforzi dal Tirolo. Se poi qualcuno osservasse che Verona è dominata da un castello e da varî torrioni dai quali si può fulminare la città, si noti, che superato questo bastione mediante una breccia, oppure mediante un terrapieno, l' armata assalitrice avea sempre le casematte ove ripararsi sotto i bastioni. Egli è bensì vero che la città rimaneva esposta ai proiettili del castello e dei torrioni, ma in una guerra in cui si tratta di mille città ben potea sacrificarsene parte di una.

Oltracciò si aveva poco riguardo alle milizie. Il giorno della battaglia di santa Lucia furono mandati i soldati a bocca digiuna a combattere. Non così praticò Radetzky la sera del 25 che gl' italiani

avevano avuto molti vantaggi sugli austriaci e tutto presagiva una piena vittoria. Radetzky prese circa 15 mila uomini di gente fresca: perchè corressero più spediti, li mandò liberi dello zaino che li gravava, li rifocillò bene, lor die' le sole munizioni, una taschettina a ciascuno con entro alcuni pezzetti di zucchero con cui si confortassero dalla sete nella lunga arsura della battaglia, gli allegrò coll' acquavite e li gettò così sulle truppe italiane stanchissime. Questi austriaci non sentivano nè anche più le palle dei cannoni, si battevano come eroi.

Non si seppe nè anco provvedere al riposo delle truppe nella ritirata. Arrivati i militi in qualche città sbandavansi a vedere se vi era qualche cosa che allettasse l' occhio. Giravano, giravano. Al nuovo all' arme si trovavano stanchi, ed allora si sdraiavano. Nelle marcie spesse volte i soldati si permettevano di allontanarsi dai loro posti per comprar viveri. Il soldato italiano in questa guerra non cadde per viltà o per istanchezza, ma solamente per fame. In fatto quando venne a Valleggio per la divisione Sonnaz che avrebbe salvato tutto, un corpo di carabinieri a cavallo aveva avuto ordine di caricare i soldati per farli marciare, ma questi, estenuati per la fame e la fatica, gettavansi a terra dicendo ai carabinieri, *ammazzateci, noi non ne possiamo più,* e tutto fu perduto.

L' imperizia poi del governo provvisorio di Milano, l' inettezza, la negligenza fu cosa da fanciulli. V' ebbe fra i disertori della bandiera austriaca un corpo di circa sei mila uomini italiani. Invece di rivestirli, armarli, tenerli pronti a mettersi in marcia, li lasciarono andar liberi alle loro case.

Anche essi, come il ministero piemontese, non compresero che gli Stati piccoli debbono evitare le lunghe guerre: dare un colpo di mano arditamente quando si presenta l' opportunità, ecco ciò che si dee fare; ma quel progredir lenti, quel temporeggiare non dovea essere la strategia da adottarsi.

Avendo dato un breve epilogo di quanto accadde durante la prima campagna, crediamo opportuno di accennare come si trovasse l' Italia in seguito dell' armistizio.

Dopo questa prima campagna, rimase ancor viva in alcuni la speranza di poter ritornare sul campo con forze più poderose e riconquistare tutto ciò si era perduto. Si contava d' avere 40 mila uomini e la flotta da Napoli, 25 mila da Roma, 10 mila da Sicilia, 16 mila da Toscana, e 100 mila dal Piemonte coi profughi lombardi per formare in tal maniera un effettivo di quasi 260 mila soldati. Questi, perchè non si rinnovellassero gli errori della prima guerra, avrebbero dovuto essere fiancheggiati da una riserva di altri 200 mila uomini, da formarsi dai vari Stati in ragione della popolazione. Il piano era bello; ma non erano che ciarle. Questi non erano che sogni di menti riscaldate, e non potevano considerarsi che sotto il solo aspetto teorico. Sebbene fosse possibile di mettere in campo l' esercito poderoso di 400 mila uomini anche dopo la prima campagna, era peraltro meno probabile adesso che già si erano sofferti i primi rovesci, ora che tutti avevano gridato al tradimento, ora che l' esperienza aveva mostrato che l' esercito mancava di abili e volenterosi comandanti, che il municipalismo anzichè sparire davanti all' interesse

comune erasi maggiormente radicato e con più ostinata tenacità, che la gelosia fra i varî Stati della penisola aveva gettato il seme della discordia, e che perfino chi combatteva aveva come infortunio la vittoria, sul dubbio che il frutto della guerra tornasse a profitto di un altro stato d' Italia a cui egli non avesse appartenuto.

Inoltre, per riabilitare la guerra erano necessarie ingenti somme. Ma se il credito piemontese era intatto prima della guerra, se le finanze erano floridissime, se l' entusiasmo popolare, lo sconvolgimento dell' Austria persuadevano una facile vittoria, allora il Piemonte doveva prendere risoluzioni energiche ed aprire un debito publico di molti milioni e non doveva mai aspettare a decretar questo prestito quando l' erario era già vuoto, quando i capitalisti gli avrebbero chiuso gli scrigni davanti.

In una parola: dopo una campagna di quattro mesi nella quale avevano avuto gl' italiani per lungo tempo il vantaggio, per avere creduto troppo agevolmente alla vittoria, per non aver saputo trar partito dalla situazione, per aver voluto conquistare in un punto l' indipendenza nazionale, la libertà, l' unità, si videro esposti a perdere tutto. La battaglia di Custoza rimise l' Austria in possesso delle provincie insorte, e l' armistizio concluso a Milano il nove di agosto ed annunciato come un preliminare di pace aveva sospese le ostilità. L' Austria voleva sinceramente la pace ed aveva per questo ogni sorta di motivi. Il Piemonte non se n' era mostrato lontano, anzi una parte di esso vivamente la desiderava. Ma le pretensioni erano talmente opposte che non vi era alcuna fondata speranza di accordarsi.

Il gabinetto di Vienna rientrato con le armi in possesso del paese insorto, voleva ragionevolmente mantenere le cose in quello stato che si trovavano prima della guerra, mentre che l' Italia vinta pretendeva dettare a lui delle condizioni o almeno ottenere alcune concessioni. Il ministero piemontese venuto alle trattative dopo l' armistizio conosceva bene la debolezza e tutta la difficoltà della posizione in cui trovavasi l' Italia; ma egli non avrebbe osato accettare la pace se non a condizioni, che avrebbero procurato l' affrancamento di alcune parti della Lombardia e dei ducati. Delle proposizioni furono fatte in questo senso con la mediazione della Francia e dell' Inghilterra, ma nulla si potè concludere. L' Austria mostrandosi ora disposta alle trattative, ora aliena da ogni maniera di concessioni, tenne lungo tempo in sospeso le negoziazioni e finì in seguito col dichiarare, che ella non comincerebbe le trattative se non avessero per base la riconoscenza formale dei trattati del 1815: essa domandava inoltre una indennità per le spese della guerra.

Era finalmente venuto il tempo che nessuno poteva d' avvantaggio pascersi d' illusione, e ben si ravvisava che nello stato attuale delle cose senza qualche decisivo avvenimento che venisse a troncare la quistione non era possibile alcuna risoluzione reale. Era una mira scambievole di guadagnare tempo, di approfittare degl' incidenti giornalieri della politica europea, e di prevalersene. La Francia e l' Inghilterra eransi unite nel comune pensiero di prevenire delle nuove ostilità, che prolungandosi potevano condurre ad una generale collisione. La sorte

d' Italia e la sua causa, per la quale i suoi partigiani andavano cercando all' estero un appoggio dai partiti più esaltati e come si credeva, più dannosi all' equilibrio europeo ed all' ordine sociale, perdeva ogni giorno più la simpatia degli altri popoli, e di quelli medesimi che sino allora ne avevano desiderato il trionfo. Ciascuno Stato era in quel tempo troppo occupato de' suoi affari per desiderare altre cose in Italia, fuori di uno scioglimento pacifico qualunque si fosse o almeno la continuazione indefinita dell' armistizio vale a dire una sorta di tregua di lunga durata.

Una nuova guerra del Piemonte contro l' Austria era, come dicemmo, se non totalmente impossibile almeno estremamente difficile: e non poteva apportare qualche risultato realmente favorevole se non allor quando una gran parte della Penisola vi avesse validamente cooperato.

La prima campagna aveva tutta la probabilità di riuscire felice, unicamente perchè l' armata italiana veniva quasi a sorprendere l' Austria che era poco in guardia e che aveva in allora le sue forze momentaneamente paralizzate: perduta quest' occasione il Piemonte si trovava in uno stato di debolezza relativa. L' unione fra loro dei diversi Stati italiani poteva solo dare i mezzi per ricominciare una lotta che sarebbe stata ancora molto ineguale a cagione della superiorità militare dell' Austria; ma dopo i primi rovesci, quella mancanza d' accordo che gli aveva prodotti non fece che accrescersi. L' armistizio di Milano fu la fine del movimento italiano, e tutto ciò che accadde in appresso non fu che una diffidenza, un' abdicazione, un disonore

dell' umana ragione. Inquieta, agitata, trasportata, distrutta per tutte sorte di mali interni l' Italia di già sì debole divenne del tutto impotente. Mentre essa abbisognava di una intelligente unione, dell' oblio delle rivalità, della temperanza delle passioni, dell' esecuzione scrupolosa di tutti i doveri civili e politici, si videro irrompere per tutto gli elementi del disordine. Dei cospiratori o degli abili intriganti sviavano l' opinione, s' impadronirono degli spiriti, sollevarono le masse imprevidenti e portarono al potere degli uomini che sembravano non avere altra missione che precipitare il paese in un abisso di mali. Tali furono i preludî della catastrofe che ha colpita l' Italia come la folgore.

Alcuni schiarimenti sulla situazione interna della Penisola faranno vedere come questa catastrofe era divenuta a poco a poco inevitabile; perchè non vi sono effetti senza causa: tutto s' incatena negli avvenimenti che decidono delle sorti di qualunque nazione, ed il caso vi ha una parte molto minore di quella che comunemente si crede. I rovesci, le disgrazie non sono che la conseguenza degli errori: di rado si è felice quando non si merita di esserlo: la fortuna non seconda e non accompagna che la saggezza.

Dopo l' armistizio, i partiti estremi, che si erano fino allora più o meno contenuti, levarono la testa. Nelle condizioni in cui si trovava l' Italia, lo stato romano e la Toscana erano i due paesi in cui i nemici del nome straniero avevano più facilità e più speranza di arrivare ai loro fini e così fu colà che addirizzarono le più forti batterie, decisi a non rinculare davanti ad alcun ostacolo.

Dopo aver Roma esperimentati inutilmente varî ministeri si ebbe ricorso ad un uomo che salito in grande riputazione di dotto come legislatore e come diplomatico si era acquistata in Italia, in Isvizzera ed in Francia la fama di pensatore profondo, di spirito penetrante e di una tempera energica. Questi era Pellegrino Rossi, il solo uomo capace di opporsi alla corrente e di tenersi fermo contra ogni ostacolo. Il nuovo ministro si proponeva di riformare lo Stato e di risolvere tutte le quistioni interne; ma egli fu pugnalato sui gradini dell' assemblea legislativa il giorno che andava ad esporre i suoi piani. Il pontefice attaccato nel Quirinale, s' allontanò poco dopo da Roma. Un' autorità provvisoria fu stabilita, ed un' assemblea costituente venne convocata. Quest' assemblea decretò la decadenza temporale del Papa e fu proclamata la repubblica.

La Toscana non poteva tardare ad avere la sua rivoluzione di cui i sintomi si erano manifestati lungo tempo prima degli avvenimenti di Roma. Il governo toscano senza forze morali e materiali, per resistere al bollore generale, doveva soccombere senza neppure poter lottare: un poco di audacia bastava per rovesciarlo. Il granduca sconvolto dall' agitazione fittizia del paese e dalle incessanti dimostrazioni di Livorno, mal sostenuto dal partito moderato, affidò il potere a un ministero democratico, quale fu in Roma dopo il 16 novembre e quale si ebbe quasi a vedere poco più tardi in Piemonte. Dopo avere Leopoldo accordato franchigie e pervenuto al limite prefissosi delle concessioni, gli fu domandato di riconoscere e di autorizzare la costituente italiana con mandato illimitato: questo

era segnare la sua propria decadenza, e si rifiutò. Ma invece di esperimentare la resistenza e di cercare di riunire intorno a sè gli elementi di ordine e di forza che racchiudeva il partito moderato, prese la fuga. Dopo la partenza del granduca fu proclamata la republica a Firenze come lo fu qualche mese dopo a Roma. I due paesi continuarono a governarsi separatamente attendendo la convocazione della costituente italiana che si lusingavano di realizzare quanto prima.

In Piemonte i liberali s' abbatterono in maggiori ostacoli e più energica resistenza: ebbero contr'essi una dinastia bene fondata, delle solide tradizioni monarchiche, un'armata devota al re, popolazioni tranquille, oneste e sagge. Ciò non pertanto pervennero a farsi dei partigiani, eccitando la gelosia fra le diverse classi, parlando incessantemente di aristocrazia e di democrazia, seminando per ogni dove la calunnia e declamando sull'armistizio e sulla necessità di ricominciare ben presto la guerra. Questa quistione era il terreno sul quale riusciva più facile di dividere le opinioni. Il ministero che comprendeva l'impossibilità di riprendere in quel momento le armi non osava dirlo troppo apertamente, cercava guadagnar tempo, metteva avanti la mediazione e prometteva intanto di rompere l' armistizio se un' occasione opportuna si presentava. Malgrado l'audacia e l'attività de' suoi avversarî, malgrado le scosse, che gli davano da ogni parte la democrazia e gli emigrati lombardi, non era facile di rovesciarlo, perchè era composto d'uomini saggi e di amministratori abili e sostenuto dalla maggiorità delle due Camere: mentre che il partito democratico non aveva un solo

personaggio considerevole da mettere alla testa degli affari. I capi di quel partito, sentendo la loro debolezza, ebbero l'abilità di mettersi sotto l'egida di Gioberti che era allora il nome più popolare in Piemonte, e che co' suoi scritti politici e filosofici aveva tanto contribuito al movimento d'Italia.

La questione immediata della guerra era dunque posta fra i partiti: quelli che volevano attendere, si stimarono cattivi patriotti, partigiani dell'Austria e reazionarî; gli altri che si davano per grandi liberali presero il nome di democratici, domandarono ministri democratici, s'impegnarono alla cieca ad una politica d'azzardo senza lasciarsi arrestare da qualsivoglia considerazione, e quantunque in debole minorità, non tardarono a guidare il paese. Questo partito contava nel suo seno alcuni di quegli uomini che con poca dottrina e sapienza hanno nondimeno un vero genio per l'intrigo: questi furono che si attaccarono a Gioberti e che, eccitando la suscettibilità di quello spirito altiero ed appassionato per la causa nazionale, lo spinsero alle estremità che causarono la ritirata del ministero moderato. Durante il mese di decembre i democratici con Gioberti alla testa arrivarono al potere: il loro programma era la guerra immediata e lo sviluppo della costituzione nel senso il più democratico. Nonostante l'accoglienza molto favorevole delle Camere, la nuova amministrazione, o a meglio dire il partito che si nascondeva dietro ad essa, giudicò che esse Camere non lo seguissero fin dove voleva giungere, e perciò la Camera dei deputati fu disciolta. Per vincere l'Austria bisognava comprimere la rivoluzione, e prima di ricominciare la lotta, l'Italia doveva essere

tranquilla all' interno ed unita. Gioberti, riconoscendo queste verità delle quali era stato uno dei principali e più caldi promotori, col consiglio della Francia e dell' Inghilterra risolvè d' intervenire prima in Toscana poi a Roma. Quest' idea fu stimata da alcuni non solo puramente italiana, perchè in tal modo non si dava motivo agli stranieri di prender parte nelle cose interne della Penisola, ma fu considerata come il solo espediente per abilmente giustificare il ritardo onorevole di una guerra che nelle condizioni d' allora non aveva alcuna speranza di felice successo: si rifletteva che questa era nel medesimo tempo una buona fortuna pel ministero, il quale dopo avere tanto solennemente promessa la ripresa delle ostilità trovava così la maniera di cavarsi dal cattivo passo in cui si era impegnato: aggiungevasi infine che il Piemonte con questo intervento poteva, qualora fosse stato condotto con sagacità e prudenza, guadagnarsi una immensa influenza in tutta la Penisola. Ma Gioberti aveva contato sui suoi collegati senza la Camera e senza il re. Ministri e deputati si dichiararono apertamente contro i suoi progetti e manifestarono per le rivoluzioni romana e toscana delle simpatie che erano un pericolo reale per la monarchia sarda. Carlo Alberto indeciso, poco previdente e d' altronde molto credulo non seppe scoprire la verità: invece di sostenere Gioberti e di ritornare con lui verso i moderati si abbandonò ai democratici e s' incamminò così verso una sicura rovina. Quest' infelice principe troppo sensibile alle accuse vomitate contro di lui non pensava che a lavarsi dalla taccia di traditore. Egli per se stesso tendeva alla ripresa delle ostilità:

tutto ciò che ritardava la guerra gli diveniva odioso: egli voleva ad ogni costo ritornare ai combattimenti senza prendersi cura di ciò che saria stato per derivarne, senza pensare che comprometteva nella maniera più imprudente la sua corona e i destini del paese. Egli potè ancora una volta credere, sentendo i gr [illegible] s' alzavano continuamente a lui di[illegible] era la vera opinione delle popolazi[illegible] i Gioberti e le disposizioni del re l[illegible]po libero al ministero e al suo parti[illegible] non doveva tardare.

A Venezi[illegible]nenti le cose: benchè facile a difend[illegible]lio le forze sufficienti a ciò, è conti[illegible]rvarsi indipendente, con saggezza [illegible]detzky non credendosi in istato d[illegible] contentava di bloccarla o piuttosto di osservarla.

La occupazione delle truppe dell' impero, che si era effettuata nella Lombardia ed in molte città della Venezia, accadeva ugualmente nei Ducati.

Mentre che i democratici lanciavano contro l' Austria le forze del Piemonte, Napoli era messa in preda alla più terribile reazione. Per la qual cosa non potevasi attendere da quel regno alcun soccorso nella novella lotta: esso si trovava invece impegnato a comprimere la rivolta in Sicilia. Avevano rifiutato i siciliani, come già abbiamo detto, le condizioni offerte loro dal governo di Napoli che restringevano la costituzione del 1812: ed il loro parlamento aveva dichiarato la decadenza del re e della sua dinastia, riformata la costituzione, ed offerta al secondogenito di Carlo Alberto (il duca di Genova) la corona, che fu rifiutata.

CAPITOLO XVIII.

Bombardamento di Messina.

Il governo di Napoli dopo avere ristabilito l'antico ordine nelle Calabrie rivolgeva lo sguardo sovra Sicilia e determinava di ricondurla alla prima obbedienza. Il mandato di attuare tale proponimento veniva affidato al tenente generale Filangieri principe di Satriano, investito all'uopo del supremo comando delle truppe che avevano combattuto nelle Calabrie, della guarnigione della cittadella di Messina e di due reggimenti stanziati nella capitale, non che d'una squadra composta di tre fregate a vela, sei a vapore, di due corvette, e d'altri piroscafi di minore importanza. Sui diversi legni della squadra, approvigionati di 45 mila razioni di viveri, oltre quelle degli equipaggi, procedevano nella mattina del 30 agosto ad imbarcarsi il 3.° e il 4.° reggimento svizzero. Il generale in capo col suo stato maggiore saliva a bordo dello *Stromboli.* Questo piroscafo alle tre pomeridiane mettevasi in rotta e tutti gli altri lo seguivano a mano a mano, rimorchiando i legni a vela e due o tre barche per cadauno.

Il cammino di questa squadra veniva non poco ritardato dal rimorchio dei legni e specialmente delle barcacce, che ad ogni acceleramento di moto riempivansi d'acqua, talchè alcune delle più fragili n'andarono sommerse.

Il principe di Satriano, durante il tragitto veniva disaminand[illegible] lel piano concepito per l'attacco e [illegible] rvirsene, e presa esatta contezza dei a[illegible] idi ed ancoraggi, e delle speciali circost[illegible] reno da coloro che altra volta avevan [illegible] lle acque e quei luoghi, si raffermò s[illegible] suo convincimento che per avere u[illegible] azione la più breve e con minore di[illegible] ppe era mestieri eseguire lo sbarco [illegible] ravvicinato alla cittadella: costituirla base [illegible] azione, e fare concorrere la guarnigione, debitamente aumentata, all'attacco di Messina, sboccando nell'interno della stessa. Preparavasi così contro ogni sinistro evento, teneva concentrate le truppe ed ovviava l'impossibilità di battere in breccia con artiglierie di piccolo calibro la solida cinta di Messina, o di aprirsi un varco a traverso i suoi limitati ingressi, che con fondata presunzione supporre doveansi ben muniti e tutelati. Solo ostacolo al facile disbarco presentavasi la batteria stabilita allo sbocco della Fiumara Zaera, ed un'altra che si sospettava potesse esistere più lungi. Agevole riusciva non pertanto il distruggere anticipatamente sì l'esistente che la presunta batteria, mercè una sortita dalla piazza coadiuvata dalla squadra. Questo piano era forse il più adatto alle circostanze.

Al cadere del 31 agosto poggiava lo *Stromboli*

sopra Bagnara, e sopraggiungevano in quelle acque gli altri legni della squadra. Il generale in capo prese terra col suo stato maggiore, domandò a quel comandante di piazza ragguaglio delle truppe che marciavano verso Reggio, e dettò ordini perchè tutte si concentrassero a quella volta. Nella notte si riprese la rotta verso quella città, ove si giunse al sorgere del primo settembre. Il generalissimo giunto in Reggio prescrisse il disbarco delle truppe venute da Napoli, ad eccezione del 1.° battaglione del 3.° svizzero che fu trasportato in cittadella. Nel giorno consecutivo vennero inviati ad aumentare quella guarnigione un battaglione di carabinieri, il 13.° di linea, ed il 4.° battaglione cacciatori con quattro obici da 12. Il duce supremo ebbe conferenza col capo dello stato maggiore della cittadella, al quale nella mattina del 2 consegnò i pieghi contenenti gli ordini riservati, con le analoghe istruzioni su quanto dovea la dimane eseguire la rafforzata guarnigione sotto gli ordini del maresciallo Pronio.

Preliminare operazione allo sviluppo del piano di attacco era la distruzione della batteria siciliana stabilita allo sbocco della Fiumara Zaera sulla sua sponda destra, e di altra batteria di costa che si asseriva eretta a circa 300 tese più innanzi. Per porre tal disegno ad esecuzione mossero quindi da Reggio nella notte del 2 al 3, ventun legni tra lancioni, scorridore e paranzelli armati, e la fregata *la Regina*, rimorchiati tutti dai piroscafi *Roberto*, *Ruggero*, *Carlo III.* e *Sannita*. Sul *Roberto* erano imbarcati due uffiziali dello stato maggiore del generale in capo con l'incarico di ragguagliarlo sul risultamento della operazione d'una generale ricognizione

del terreno adiacente a Contessa, Gazzi non che a quale distanza del bastione don Blasco, (opera avanzata della cittadella) cominciava il lido a rimanere illeso dai proiettili delle batterie degl' insorti. Giunta la squadra innanzi la spiaggia delle *Moselle*, i legni sottili si disposero sopra due linee a scacchiera, di rincontro e lateralmente alla batteria da distruggere, serbando breve distanza dalla stessa. Indietro presero posto i piroscafi, ed in retroguardo trovossi la fregata *la Regina*.

Fino dal 31 di agosto il ministro degli affari esteri in Palermo aveva annunziato al parlamento che da Napoli era partita una spedizione verso la Sicilia per riprendere la signoria di quell' isola. Il parlamento siciliano, che da molto tempo ne aveva avuto sentore, cercava di premunirsi contro un assalto impreveduto, ed aveva dato le necessarie disposizioni. Ogni terra, ogni paesetto, ogni città armavasi per respingere i soldati di Napoli. Di fatto il reggente Ruggero Settimo con decreto del 15 giugno aveva ordinato che ogni paese dell' isola avesse chiamato alle armi tutti coloro che fossero giudicati idonei, senza aver riguardo ad età o condizione. Erano state aperte le armerie del governo già provvedute preventivamente di armi da fuoco e da taglio e ne fu fatta larga distribuzione ad ogni comune a tenore della nota spedita al ministro della guerra, marchese Spedalotti, dai singoli comitati municipali. In seguito il comitato centrale di sicurezza publica di Palermo, emanò gli ordini opportuni perchè ogni comune avesse mobilizzato il quarto della guardia nazionale, ad ogni individuo della quale veniva assegnato lo stipendio di baiocchi 24

al giorno: e tutta questa gente armata, sotto la sorveglianza del precitato comitato, fu ripartita in sei divisioni. La prima fu destinata a guardia di Palermo, la seconda di Trapani, piazza d'armi a mezzo giorno dell' isola, la terza a Girgenti, la quarta a Siracusa, la quinta a Catania, la sesta a Messina. Tutta questa guardia nazionale mobilizzata ascese al numero di 24 mila uomini, i quali uniti alla truppa dovevano sostenere il primo impeto dei regî. Al comando di coloro erano stati assegnati abili ed esperti ufficiali presi dalla truppa.

In ogni capoluogo di provincia il giorno 1 luglio fu stabilito un comitato di sicurezza publica dipendente da Palermo, ed ognuno di questi comitati si prese il carico di dividere in due classi la guardia nazionale rimasta: la prima di riserva, cui fu imposto di marciare in aiuto degl' insorti ogni volta che il bisogno lo richiedesse: la seconda di sedentarî tra i quali vennero annoverati tutti i padri di famiglia. Quelli poi i quali non formavano parte della guardia nazionale, come agricoltori, braccianti, giornalieri, ebbero tutti un fucile e larga munizione di polvere e di palle. Cosicchè, in meno di un mese, circa 200 mila uomini erano in armi. In seguito fu inviato ad ogni capoluogo di provincia, stabilito come punto di difesa, un architetto militare ed un ufficiale di artiglieria per provvedere alla difesa materiale delle coste e della città: ed in meno di 15 giorni Trapani, Girgenti, Siracusa, Catania e Messina furono messe in istato di sostenere non la fatica di un assalto impensato ma il travaglio di un lunghissimo assedio. Trapani, antica piazza d'armi, a cui già molti cannoni erano rimasti, ne ebbe

degli altri; sicchè presentava allora a fronte di mare una difesa insuperabile. Siracusa, già sguernita dalle truppe napoletane, che di là si erano ritirate, ebbe dal comitato di Palermo venti cannoni da 36 e dieci da 24 che furono situati sulle ben fortificate mura della piazza che guardano il mare. Dieci da 36 furono situati nelle casematte del forte Vignazza che sta all'imboccatura del porto. A Catania si spedirono venti cannoni, a Messina quaranta. Un campo di osservazione fu stabilito in quest'ultima città forte di 40 mila uomini compresa la truppa e la guardia nazionale mobilizzata. Tutta l'altra guardia di colà doveva star pronta insieme ai popolani armati accorsi dai vicini paesi, sicchè a Messina l'intera forza armata ascendeva a meglio di 80 mila uomini.

Milazzo, cui restavano i cannoni dell'abbandonato castello, fu pure fortificata all'intorno, e le furono spedite altre 10 bocche da fuoco. Dieci fortini furono costruiti dalla punta di Torre di Faro fino a Messina, provveduti ognuno di quattro pezzi di grossa artiglieria, serviti da artiglieri siciliani.

Il comitato centrale di Palermo aveva fatto stabilire lungo il litorale dell'isola una continuata linea di telegrafi, i quali dovevano avvertire la capitale di ogni minima mossa dei regî ed avvisare il più vicino paese con cui già erano messe le più attive comunicazioni. I paesi, le città dell'isola erano divenute tante piazze d'armi: quasi ogni casa rassembrava una fortezza. A Palermo le fortificazioni eccedevano l'immaginazione. Ivi le porte erano state murate, tranne due lasciate aperte pel traffico giornaliero. Palermo, posta in riva al mare, giace in un'amena pianura ed è circondata da fortissime mura

assicurate da larghi contraffossi. Le fortificazioni che erano un poco guaste dal tempo furono restaurate. A tutte le case vennero chiuse a cemento le finestre dei primi piani e aperte nei muri moltiplicate feritoie. Vennero parimente murati i grandi portoni, lasciando in alcuni il solo vano per entrarvi una carrozza. Al di dentro di questi portoni fu aperto un largo fosso con sopra dei tavoloni coperti di terra per ritirarli appena se ne fosse presentato il bisogno. Inoltre le case tutte erano messe in comunicazione fra di loro col mezzo di porte aperte nelle pareti o di ponti di legname per ritirarsi all' occasione in luoghi più sicuri col minor danno possibile. Erano poste lunghe travi a traverso nelle camere per assicurare i solai dalle bombe. Si videro in breve tempo scavate ampissime cisterne e numerosi serbatoi d' acqua per evitare la sete in un lungo assedio; giacchè Palermo non avendo nè pozzi, nè cisterne era provveduta da fuori di acqua corrente che s' introduceva in città per mezzo di tubi di creta detti *catusi:* ed allora sarebbe riuscito facile ai regi, impossessandosi della pianura, di tagliare quei condotti e prendere gli assediati per sete. Ogni cittadino aveva ordine di approvvigionarsi per sè e per la propria famiglia almeno per due mesi, il che presso a poco fu operato in tutte le altre parti dell' isola. Dopo aver detto dei preparativi di offesa e di difesa veniamo a parlare delle operazioni militari che furono eseguite.

Le regie barche cannoniere davano cominciamento ad un vivissimo fuoco di artiglieria convergente sulla mentovata batteria *le Moselle*, che molestava le comunicazioni fra la cittadella di Messina e

la rada di Reggio con dodici cannoni del calibro di 24 e di 33, e questo fuoco veniva corroborato da quello dei piroscafi che vi lanciavano proiettili. L'attivo trarre dei legni secondato dai fuochi dipartenti dal bastione don Blasco in breve ora manomise lo spalleggiamento della batteria. I siciliani non restavano per ri indolenti di quella distruzione, m nte quante artiglierie poterono riuni ere sul fianco della destra batteria liressero i loro fuochi a danno dei l i piroscafi situati di rincontro alla . La fregata a vapore *il Roberto* avv lla cittadella inalberò il convenuto s tita. Dietro ciò il maresciallo Prona cittadella ordinò al colonnello Ros linea di effettuare la sortita per la saracinesca quasi attigua al bastione don Blasco.

Quattro compagnie scelte del 4.° e tre del 6.° di linea nazionale precedevano come antiguardo un battaglione del 3.° svizzero, altro del 5.° di linea e i distaccamenti delle truppe di artiglieria e genio munite dei rispettivi utensili. Sboccando dal bastione don Blasco l'antiguardo rasentò su la destra i giardini, nei quali spinse due compagnie di cacciatori a tutela di quel fianco e rapidamente procedè verso la batteria sulla quale si slanciò raggiunto immediatamente da molti marinai appartenenti agli equipaggi delle barche cannoniere. Le rimanenti truppe seguivano il movimento dell'antiguardo, tenendosi coperto il fianco dritto da cacciatori all'uopo distaccati: mentre tutte le compagnie dei fiancheggiatori inoltrandosi nei giardini, scacciavano da questi e

dalle case rurali gl' insorti, respingendoli verso la strada consolare. Il primo tenente dello stato maggiore signor De Cosiron fu il primo a piantare la bandiera napoletana sulla batteria *le Moselle*. Subito fu dato opera dagli artiglieri e dai zappatori regî ad inutilizzare gli affusti e ad inchiodare sette pezzi di grosso calibro de' quali era armata la batteria e a bruciare il rivestimento intero della medesima. Venivano asportati sulle barche cannoniere gli attrezzi, i giuochi d' armi, le munizioni, ed infine appiccavasi il fuoco al fascinaggio costituente una traversa ed a quello che ne aveva rivestito i merloni.

Due compagnie dell' antiguardo vennero in ugual tempo staccate, circa 300 tese più innanzi, per assicurarsi della esistenza della pretesa batteria di costa, ma nulla rinvennero. Simile risultato ebbe la ricognizione proseguita dal *Roberto* fino al di là di Contessa, tenendosi a tiro di fucile dalle mura e dalle siepi laterali alla spiaggia. Nel suo transito il *Roberto* spazzò col fuoco delle sue artiglierie i vigneti fino alla via consolare, ed i marinari discesi in terra s' impossessarono d' un cannone di cui era armata una scorridora tirata a secco, nonchè delle munizioni, cordami e vele; ma il legno fu distrutto, perchè i siciliani vi avevano appositamente sottratta una tavola del fondo perchè non si potesse varare. Altri cinque pezzi di piccolo calibro coi cassettini di munizioni furono presi dai regî; ma di questi, due vennero asportati sulle barche cannoniere, uno rovesciato in mare, e gli altri inchiodati e abbandonati. Le artiglierie del Noviziato non cessarono mai dal trarre, sia contro le truppe, sia contro i legni napoletani, mentre eseguivansi le descritte

operazioni. Appena queste furono condotte a termine, la colonna di sortita, tutelata dalla retroguardia e dai fiancheggiatori sulla sua sinistra, rientrò nella piazza, ed il comandante della squadra ordinò che i legni sottili poggiando innanzi porta di Grazia della cittadella si fossero diretti alla Calona, e gli altri si ritirassero [illegible]

Sin dal [illegible] sortita, ossia al primo trarre delle [illegible] occasionali della cittadella e d[illegible]ana, due spettacoli offrivansi alla [illegible]ra quello di una falange di barch[illegible], d' ogni dimensione, navi mercan[illegible]to, barche pescherecce e simili, [illegible]rettolose dal porto di Messina, sti[illegible]itanti di quella desolata città c[illegible]rcando asilo altrove. L' altro orrendo spettacolo era di vedere tutte le fortezze piantate sulle colline soprastanti alla città (gran parte delle quali erano state costrutte dai siciliani) vomitare una grandine di bombe sulla cittadella che rispondeva loro gagliardamente. Era un rimbombo fragoroso, una caligine densa di fumo, un orrore. I suddetti forti dei siciliani componevansi di otto batterie di oltre a 70 pezzi di grosso calibro e moltissimi mortai: talchè Messina molestata fortemente dai regî, sentiva altresì il danno di tutti quei proiettili che diretti alla cittadella occupata dai napoletani, venivano invece per l' inespertezza degli artiglieri siciliani a rovesciarsi sulla città, che in tal guisa trovavasi fra due fuochi.

Nel giorno 4 s' intraprese in Reggio l' imbarco delle truppe e dell' artiglieria di campagna co' suoi muli e cavalli; ma, cominciata l' imbarcazione,

spessi nuvoloni eransi agglomerati che si disciolsero in una pioggia a rovesci, talchè fu forza desistere: tanto più che il mare si era fatto grosso oltremodo. Intorno alle ore cinque pomeridiane rasserenatosi il cielo ed abbonacciato il mare, si potè proseguire fino a sera l' imbarco. Non ostante le navi rimasero ferme in sull' áncora per aspettare il giorno e per levare sul loro bordo le altre milizie. Di fatto l' imbarco fu compiuto soltanto col giorno cinque; ma la difficoltà di condurre a bordo gli animali sopra una spiaggia aperta, come quella di Reggio, senza ponti o barcacce (sì che dovevano essere trascinati a nuoto) fe' prolungare di molto il movimento. Si aggiunga a tutto ciò che un violento uragano sorto nelle prime ore della notte rese impossibile di levar le áncore, prevedendo quanta difficoltà sariasi incontrata nell' effettuare lo sbarco, anche perchè avevano molto sofferto i soldati che stavano stivati sul ponte delle navi, senza potersi mettere al coperto dalla pioggia che calava a torrenti.

Ogni corpo venne abbondevolmente fornito di munizioni e ciascun soldato provveduto per due giornate di razioni di vino, biscotto e cacio.

Nella sera del giorno 5 il generale in capo dispose che fossero trasportati in cittadella 36 cavalli del treno pel servizio di sei pezzi di campagna ivi esistenti, da attivarsi quante volte il bisogno lo avesse richiesto: riunì poscia in consiglio tutti i comandanti dei regî legni affine di definire se nel giorno consecutivo poteva la squadra eseguire la traversata del Faro e mantenersi quindi di rincontro alla spiaggia di Contessa ove avea prefisso di operare lo sbarco. Fu deciso affermativamente. Sulle ore sei del

mattino susseguente, non appena era ritornato dalla cittadella il piroscafo che vi era andato la notte avanti coi cavalli del treno, l' armata napoletana si mosse dalla rada di Reggio per alla volta di Messina. Componevasi l' armata di tre fregate a vela *Regina, Isabella, Amalia*: di sei a vapore *Sannita, Roberto, Ruggero,* [illegible] *o III, Ercole*: di due corvette a v[illegible] *li* cioè, avente a bordo il genera[illegible] tato maggiore, e *Nettuno*: di cinq[illegible] *Maria Cristina, Capri, Ercolano, P*[illegible] *Calabria*: di otto barche cannonie[illegible] ranzelli armati a foggia di canno[illegible] scorridore, e di circa venti bar[illegible] legni piccoli ed a vela erano rim[illegible] scafi.

Mentre a[illegible] rava l' imbarco delle truppe napoletane, in Messina le cose passavano assai diversamente; giacchè il fuoco dei forti siciliani fu assai più energico del giorno precedente. Incominciato di buon mattino, non cessò che a notte ben inoltrata. Chi dalla sponda di Reggio avesse guardato verso Messina, non avria veduto che fumo e caligine, altro non avrebbe udito che fragore e scoppio di artiglierie, il qual fragore si saria reso più o meno sensibile a seconda che il vento soffiasse da borea o da mezzodì, e ciò da mattina a sera senza intermissione, senza tregua. Più orrenda delle due prime fu la giornata del 5. Il fuoco cominciò innanzi l' alba. Allo scoppio rovinoso delle artiglierie univasi un continuo trarre di moschetteria occasionato dall' avere i siciliani osato di approssimarsi ai posti avanzati della cittadella. Inoltre il bombardamento coll' inoltrarsi del giorno diveniva

sempre più spesso e gagliardo: se non che all' apparire della prima luce mattutina, quando fu dato di vedere da lontano chiaramente la città, apparve in quella vece un fumo densissimo, sì che pareva bruciasse tutta. Vi fu poscia un momento di sosta, ed allora si vedeva il fabbricato di Messina quasi emergere dal fumo che andava dileguando; ma tantosto i forti dalle colline ricominciarono il fuoco uno dopo l' altro, e simultaneamente i varî punti della cittadella; cosicchè il fumo venne in poco d' ora a coprire novamente ed involvere tutto ne' suoi vortici spaventevoli. Così durò fino a sera.

Ritornando all' armata napoletana, essa partì in due divisioni: una volse difilata verso Messina, l' altra sulla sinistra sponda della città. Eseguita la traversata, fu mestieri poggiare alquanto più al sud del sito precedente riconosciuto, ad oggetto di evitare ogni possibile offesa dei proiettili lanciati dalle artiglierie opportunamente collocate sul fianco della destra batteria del Noviziato. Questa circostanza, unita al transito considerevole, che sotto la violenta azione della corrente far dovevano a remi le lance, le barcacce ed i piccoli legni mercantili adoperati al trasporto delle truppe, contribuirono a ritardare il principio dello sbarco. Prima che questo si effettuasse, le divisioni di lancioni, scorridore e paranzelli armati, sostenute in seconda linea dalla maggior parte dei piroscafi, aprirono sopra estesa fronte un vivissimo fuoco di artiglieria contro i vigneti anteposti a Contessa ed il suo abitato, su cui tenevansi ordinati i siciliani pronti a respingere l' aggressione.

Il terreno su cui andava ad operarsi offriva

il seguente aspetto: i casamenti di Contessa e Gazzi disposti in due file interrotte solo da qualche muro di giardino, fiancheggiano la strada consolare, che da porta Zaera dirigendosi al sud, si sviluppa a mezza falda delle colline le quali la dominano sul lato occidentale. Le loro creste vanno gradatamente rialzandosi a [illegible] vvicinano a Messina, e divergono [illegible] dalla strada suddetta. La mezza f[illegible]ata da qualche burrone, è cop[illegible]li case rurali scarse in numero, [illegible]nsiderazione. La zona della stessa, [illegible]a occidentale dei casamenti, tro[illegible]visa da recinti di fabbrica in mo[illegible]i agrumi. Una simile zona segue [illegible]abitazioni, e la rimanente parte [illegible] inferiore, quasi tutta coltivata a vigneu, va[illegible]ndosi verso il mare cosparsa di case di campagna ed intersecata in ogni verso da mura e fitte siepi di *cacti*. Parecchie strade-torrenti anguste ed arginate da mura conducono dalla spiaggia a Contessa e Gazzi e quindi protendonsi in parte sulla china delle prominenze. I letti delle fiumare Bordonara e Zaera offrono le comunicazioni più agevoli, spaziose ed estese.

Alle ore 9 del mattino il legno ammiraglio ordinò di cessare dal fuoco e cominciare lo sbarco. Primi a metter piede a terra furono i marinari dei mentovati legni sottili, che impiantarono le bandiere reali nelle siepi che dividono la spiaggia dai terreni coltivati, ed aprirono il loro fuoco di cacciatori affine di allontanare i bersaglieri siciliani ivi rimpiattati: mentre i piccoli legni prossimi alla riva non cessavano dal trarre per lo stesso scopo di

tener libera la spiaggia. Le navi maggiori non facevano più fuoco. La cittadella ed i forti dei siciliani che sin dalle prime ore del mattino avevano principiato il cannoneggiamento, sebbene con minor frequenza de' giorni antecedenti, avevano a mano a mano rallentato il fuoco a misura che s' accostava la squadra: cosicchè può dirsi che la sola cittadella faceva fuoco al cominciar dello sbarco, tanto era raro e scarso quello mandato dai forti occupati dagli isolani.

Vennero dopo breve intervallo alcune compagnie del 1.° battaglione cacciatori, che ordinatamente s' inoltrarono a traverso i canneti ed i vigneti interposti tra la spiaggia e la consolare quasi in corrispondenza del centro di Contessa. Le altre compagnie dello stesso battaglione si lanciarono a terra senza attendere il 6.° cacciatori che doveva simultaneamente agire sulla destra, nè il 5.° ed il 3.° delle stesse truppe che erano destinate a sostegno di entrambi dagli ordini del generale in capo.

Per meglio descrivere i fatti d' armi di queste giornate è mestieri che noi facciamo precedere un breve cenno sulla topografia del luogo, più chiaro forse di quello che abbiamo offerto al lettore poco sopra.

Al lato meridionale della città è la strada *Austria*. Chi da quella s' inoltra verso oriente, incontra dapprima la strada *Giudeca*, e poco appresso *porta Nuova*, che mette sur un ponte a ringhiere di ferro, che copre il letto di un torrente addimandato *Zaera*. Trova poi un sobborgo che toglie il nome dal torrente e che ha altresì un' antica porta egualmente detta *Zaera*. Fra *porta Nuova* e il borgo

Zaera vedesi la magnifica chiesa col vasto monastero dei padri Benedettini della Maddalena. Proseguendo ancora, si entra in un villaggio che addimandasi *Innocenti*, o *san Cosmo*, secondo che più si accosta alla chiesa degl' Innocenti ovvero a quella di san Cosmo che è sulla collina. Su questa via, detta consolare, sta l' ospizio dei poveri di Collereale, e dopo viene il villaggio de' *Gazzi*, che ha una grande chiesa con un alto campanile conosciuto col nome di *primo campanaro* o *campanaro lungo*: attraversa i villaggi il letto di un torrente chiamato *fiumara dei Gazzi.* Si arriva da ultimo al villaggio *Contessa.* La strada consolare cui fiancheggiano tutti questi villaggi suburbani, va parallelamente alla sponda del mare, dal quale dista poco più di un tirar d' archibugio.

Le milizie napoletane sbarcate incontrarono una resistenza indescrivibile, una guerra accanita, sterminatrice, orrenda. Allo sbarco non fu posto grave ostacolo, o perchè le cannoniere ed i legni maggiori avevano sgombrata la riva colle artiglierie, o perchè i siciliani amavano meglio di aspettarle negli aguati piuttosto che affrontarle allo scoperto. Di fatto non appena si furono di poco inoltrate dentro terra, trovarono che ogni casa rurale o di delizia, posta sulla via percorsa, era stata tramutata in fortezza. Le porte d' ingresso erano chiuse o fortemente puntellate dalla parte di dentro: le scale interne diroccate e rotte: tutti i vani guarniti di materassi i quali ne' loro interstizi formavano lunghe feritoie da cui i siciliani tiravano con gli archibugi, come ancora dalle tettoie, le quali essendo, giusta il costume di quelle contrade, messe a calce, venivano

sollevate con la punta dei fucili, e così fra tegola e tegola erano formate tante altre invisibili ferritoie in senso orizzontale. Tutte le case adunque vomitavano fuoco: nè si poteva altrimenti conquistarle che avanzandosi ed attaccandole ad una ad una a petto scoperto.

Alcuni del 1.° cacciatori che erano giunti a penetrare in qualche casa ne furono in parte respinti ed in parte uccisi. Il generale in capo temendo non potesse quel battaglione essere agevolmente tagliato dal grosso dell' esercito si gittò a terra col suo stato maggiore, per lanciare contro gl' isolani gli altri battaglioni leggieri che successivamente disbarcavano, in sostegno di quello che trovavasi bersaglio d' un fuoco vivissimo e micidiale.

Sbarcato il 6.° cacciatori entrar dovette immediatamente in azione a sinistra del 1.° ed incontrò al pari di questo ostinata resistenza. In aiuto dei detti battaglioni avanzaronsi il 5.° e 3.° cacciatori e vennero insiememente lanciate da' piroscafi parecchie granate sui tetti delle case di Contessa e sulla china delle soprastanti prominenze occupate dai siciliani. Fervea indecisa la pugna, comunque sulla destra del 1.° cacciatori fosse entrato in linea un battaglione del 3.° svizzero, ed altro del 3.° di ordinanza nazionale si sviluppasse consecutivamente. In questo mentre il generale Nunziante ebbe ordine di attaccare sulla estrema sinistra, ed altro attacco ebbe in pari tempo luogo alla destra dei battaglioni impegnati, con lo scopo di prendere di fianco e tagliare gli avversarî intenti alla difesa della parte intermedia.

Questi ultimi attacchi secondati dall' artiglieria

di montagna sortivano il loro effetto, ma vi rimase ferito il generale Lanza guidante quello di sinistra, e il signor Dupuy il quale aveva ricevuto un colpo, probabilmente diretto al generale in capo al cui fianco trovavasi. Fu guadagnata la via consolare con gli annessi casamenti su tutta la estensione della fronte attaccata; ma il terreno venne contrastato a palmo a palmo, e fu d' uopo mercè perforamenti, scalate, rotture d' imposte ed in ultimo appiccando il fuoco alle case, di scacciarne i difensori che vi si tenean celati. Questi ripiegavano verso Messina, in parte pel pendio delle alture approfittando d' ogni propizio accidente del terreno o delle case rurali, in parte per la via consolare stabilendosi e difendendo successivamente i casamenti laterali ed i muri degli attigui giardini. Nell' occuparsi la consolare, la linea di battaglia cambiò di fronte a destra e si dispose consecutivamente quasi in ordine obliquo, essendo la sinistra protratta innanzi e sviluppata lungo il pendio delle sovrastanti colline, a fine di minacciare continuamente il fianco destro dei siciliani e dominare il terreno e le case a sinistra della consolare, ove i medesimi si tenevano in forza.

Quest' ardita manovra ebbe il suo intento, ma fu d' uopo combattere e superare una valida difesa per guadagnar quell' erte ed i loro culmini. Ciò non pertanto, ignorandosi forse dai siciliani il pericolo che sovrastava al loro fianco destro, opposero la più accanita resistenza alle regie truppe procedenti per la consolare: alle quali più che il fuoco di parecchi pezzi di campagna postati su quella via e guadagnati alla corsa, riusciva molestissimo quello di moschetteria proveniente dalle case laterali.

Tuttavia si progrediva innanzi lentamente facendosi continuo fuoco di fucileria sostenuto da quello di quattro pezzi di montagna da 4, e pel conquisto delle case era necessità ricorrere ordinariamente al mezzo estremo dell' incendio. Le truppe napoletane giunsero combattendo in tal guisa al torrente Bordonara, limite tra i casamenti di Contessa e Gazzi. Qui i siciliani, postati dietro il muro che fiancheggia la sponda sinistra e nelle case circostanti, opposero la più gagliarda difesa, nè questa potè vincersi che con l' efficace cooperazione dell' artiglieria, e tenendo al solito avanzata l' ala sinistra in cui erano quasi tutte le truppe leggiere con lo scopo di molestare il fianco destro degl' isolani.

Al passaggio del summentovato torrente fu inutilizzato un pezzo col suo affusto e furono feriti tre ufficiali di artiglieria, non che alcuni artiglieri ed animali del treno. Scacciati i siciliani dalle prime case di Gazzi, si sboccò nel largo anteposto alla chiesa di san Nicola il cui campanile di considerevole altezza era gremito di fucilieri nei suoi diversi piani: da gran numero di difensori erano pure occupate le case attigue. Le solide fabbriche circostanti e soprattutto quella del campanile, sebbene fulminate dalle artiglierie dell' armata navale, a guisa di rocca fortissima, vomitavano incessantemente la morte; nondimeno le truppe uscendo alle spalle della chiesa giunsero a prendere il monastero, e così fu vinto ed occupato il villaggio de' Gazzi, dal quale, progredendo e conquistando a palmo a palmo il terreno ostinatamente difeso, vennero al luogo detto *Innocenti* presso san Cosmo quando già declinava il giorno. Il generale in capo ordinò

allora di sostare e formare il bivacco, circa un quarto di miglio da porta Zaera, tenendo coronate le alture a sinistra coi cacciatori, e tutelata la destra verso il mare con un battaglione del 3.° di linea, con quello della fanteria di marina e con le barche cannoniere ormeggiate sulla corrispondente spiaggia.

Mentre la 2.ª divisione avanzava pugnando nel modo descritto, tenendo le truppe leggiere sempre slanciate innanzi la sua sinistra, fu distaccato sulla destra un battaglione del 4.° svizzero ed altro del 3.° di linea con cinque pezzi di montagna da 4, per vulnerare il fianco sinistro o circuire le posizioni dei siciliani audacemente difese: ma non fu conseguito l'intento attesa la gagliarda resistenza incontrata verso la Maddalena, e nell'annottare tali truppe si ritrassero e presero posizione sotto le mura del bastione don Blasco.

Allorchè le truppe della 2.ª divisione ebbero eseguito il cambiamento di fronte nella loro linea di battaglia, mettendosi a cavaliere della via consolare, un piroscafo della squadra appressatosi alla cittadella inalberava il convenuto segnale indicante il momento della sortita della 1. divisione sotto gli ordini del maresciallo Pronio.

Questa trovavasi fin dalla mattina postata fra la cinta primaria e l'altra avanzata della piazza. Dalla 1.ª brigata allogata dietro lo spalleggiamento della mezza caponiera di comunicazione tra essa piazza e don Blasco, spiccavasi l'antiguardia composta delle quattro compagnie scelte del 4.° di linea, di tre del 6.°, di una compagnia di pionieri e di quattro obici da 12, e traversava il piano di Terranova sotto la mitraglia delle artiglierie siciliane

collocate all' ingresso della strada *d'Austria*, sotto le fucilate provenienti dai casamenti circostanti e l' azione dei fuochi verticali delle batterie superiori degl' insorti.

Una compagnia di cacciatori del 4.° di linea si stabiliva a sinistra nel bastione santa Chiara: 130 soldati del 6.° occupavano a destra Portofranco, ed il rimanente si addossava in parte a quelle abbandonate caserme ed in parte vi si addentrava: i pionieri imprendevano in pari tempo a perforare il muro che divide le caserme dal convento di santa Chiara.

Il perforamento riusciva lento e penoso attesa la spessezza e solidità della fabbrica: del che ragguagliato il maresciallo Pronio, dava ordine alla 1.ª brigata (composta di cinque compagnie di fucilieri del 4.° di linea, di quattro compagnie del 5.° e del 4.° battaglione cacciatori) di raggiungere l' antiguardia, traversando sotto un nembo di proiettili il piano di Terranova, e di serrarsi in massa dietro quelle caserme affine di meglio difilarsi.

I siciliani concentrarono sempre più i loro fuochi curvilinei sulle caserme e sul piano di Terranova. Ciò non pertanto i pionieri erano intenti a menare innanzi i loro lavori, i cacciatori sostenevansi vantaggiosamente nel bastione santa Chiara, e le truppe stabilite in Portofranco bersagliavano dai vani della facciata gl' isolani posti nelle case di rincontro. In questo mentre fur visti i siciliani abbandonare la batteria, indietreggiando nella strada *d' Austria*, e quindi sollevarsi del fumo innanzi Portofranco. Erasi appiccato il fuoco al salciccione che dalla detta strada protendevasi ad otto fornelli

di mina predisposti sotto i pilastri interni dell' edifizio; ma per le acque piovane infiltrate non si propagò l' accensione ai rispettivi fornelli, come si osservò dappoi nello scaricarli.

Giusta la riservata istruzione del comandante in capo, il maresciallo Pronio dovea o per l' indicato perforamento passare al possesso del convento di santa Chiara, donde predominandosi la batteria che chiudeva la strada da quel lato, agevole riusciva allontanare coloro che servivano alle bocche da fuoco; ovvero per altra via, che si presentasse idonea, girare la medesima batteria. Ripeter tosto dovea la stessa operazione sopra quelle di sant' Elia, e Mezzo-monello, dal cui fuoco non poteva essere molestato durante la marcia. Quindi inoltrandosi con le parte delle sue truppe alla conquista delle batterie del Noviziato e di torre Vittoria, dovea forzare con rimanenti le porte Nuova ed Imperiale per prendere alle spalle i siciliani già attaccati di fronte, e rincalzati dalla 2.ª divisione.

L' attuazione del concepito piano prodotto avrebbe il quasi totale esterminio degl' isolani, e ciò tanto più facilmente per non essersi dai medesimi preparato alcun mezzo di chiusura o d' impedimento all' interno delle accennate porte. Ma per uno straordinario accidente tal disegno non potè essere compiuto, dappoichè una bomba dei siciliani scoppiata tra le file della truppa napoletana chiusa in massa lungo il lato orientale delle caserme di Terranova, non solo privò di vita 12 individui e ne ferì parecchi altri, ma appiccatosi il fuoco alle cartucce di cui erano muniti i soldati, quasi tutti gl' individui di due compagnie del 6.° di linea rimasero

orribilmente offesi. Dalla quale inattesa combinazione, che i più reputarono effetto di una mina, e dalla credenza che tutto minato fosse il terreno occupato, vennero colpite le immaginazioni e gli animi dei soldati. I morti ed i feriti napoletani si trasportavano in cittadella. Poco prima di sera nello stesso giorno 6 settembre arrivavano a Reggio le fregate a vela che conducevano oltre 300 feriti.

Mancato lo scoppio della mina in Portofranco, i siciliani vi rientravano in gran numero e respingevano i regî che lo avevano occupato. Giunti ad un considerevole foro, praticato a poca altezza da terra sul lato meridionale dell' edifizio, da quello diressero il loro fuoco di moschetteria sul fianco destro della brigata in massa, e fra gli altri rimasero colpiti il colonnello Mori del 4.° di linea ed il capitano Pellegrino di artiglieria che in brev' ora morirono delle loro ferite. Il vivo fuoco di fucileria diretto contro il mentovato foro rimosse ogni ulteriore difesa da quella parte. Intanto la notte era sopraggiunta, nè il perforamento trovavasi ultimato, o tentata altra strada per isboccare alle spalle della batteria. Il maresciallo Pronio, a prevenire ogni inconveniente facile a prodursi nelle tenebre, diede ordine perchè le truppe si ritirassero nella piazza.

Sul cadere del giorno un ufficiale dello stato maggiore, inviato nella cittadella per rifornire delle consuete munizioni la 2.ª divisione, e conoscere l' operato della 1.ª, mise a giorno dell' accaduto il generale in capo per ciò che riguardava lo scoppio della mina. Questi nell' imponente circostanza che contrariava l' esecuzione dell' incarico già affidato

alla 1.ª divisione, e per non privarsi della sua cooperazione, inviò immantinente ordine al maresciallo Pronio che allo spuntare del nuovo giorno fosse con le sue truppe uscito dalla cittadella girando esternamente il bastione don Blasco, e pei giardini delle Moselle avesse attaccato l' edifizio della Maddalena, seguendo due battaglioni speditivi contra nel giorno precedente.

Nella notte del 6 al 7 ebbe luogo un quasi continuo trarre di fucili tra gli avamposti, non che qualche all' arme di nessuna conseguenza.

Ai primi albori del giorno 7 si venne al nuovo e decisivo attacco del punto della maggior importanza e che doveva decidere del successo di quella spedizione: quest' era la barriera costruita dai siciliani innanzi porta Zaera. Un largo fosso posto a giusta distanza era sulla fronte della barriera: venivano poscia i riempimenti di terra e di arena che formavano lo spaldo esteriore e si appoggiavano sopra fascine costrutte a modo di cilindri pieni di arena: i cilindri eran sorretti da tavolati e palizzate piantate nel suolo, non in una sola linea ma ad angoli acutissimi. Munivano la barriera quattro cannoni di grosso calibro che traendo d' infilata ed a mitraglia sulla strada rendevano impossibile l'attacco di fronte: le case laterali erano nel modo consueto fortificate. Proteggevano il lato destro della barriera i due forti del Noviziato posti sulla collina a piccola distanza da essa: il lato sinistro era guardato dalla batteria di santa Cecilia costruita con le migliori regole dell' arte di fianco alla strada e munita di sei obici e mortaj tutti di bronzo novellamente fusi ed ottimamente montati. Più giù verso il mare una

seconda batteria della Maddalena vulnerava altresì il fianco sinistro della strada e sosteneva l' anzidetta barriera.

Progredire direttamente sotto l' attivissimo fuoco della batteria avrebbe richiesto vittime innumerevoli e forse senza risultato. Per la qual cosa furono quivi tenuti a bada i siciliani continuandosi il fuoco di fucileria e dei due pezzi di montagna. Intanto i battaglioni dei cacciatori rafforzati da altro del 4.° svizzero e da una parte del 3.° si slanciarono sempre più innanzi alla sinistra respingendo forti masse d' isolani che animosamente difendevano il terreno, tirando speciale partito dalle case rurali. Ma i napoletani, sebbene molestati dal fuoco di artiglieria proveniente dal Noviziato, giunsero a coronare tutte le colline.

Una mano di 25 soldati del 1.° cacciatori, con due del 4.° svizzero ed uno zappatore, ardì discendere nella fiumara Zaera ed inerpicarsi poscia per l' erta sulla cui sommità stassi a cavaliere il forte *Gonzaga*. Alla mostra di tanta audacia i difensori si ritirarono ed il forte fu da quei pochi uomini occupato inalberandovi la bandiera. Nè paghi di ciò, sette di essi, fra quali uno svizzero e lo zappatore distaccaronsi in seguito dai loro compagni e discesi al piè della cinta di Messina, corrispondente alle batterie del Noviziato, s' introdussero in quelle, mercè una rampa di legno mezzo diruta addossata alla cinta suddetta e se ne impadronirono.

Nello stesso giro di tempo che le truppe della sinistra conseguivano il loro intento, il 7.° di linea di cui una parte trovavasi nella consolare in sostegno dell' artiglieria, ed un drappello di soldati del 3.° svizzero si gettavano nei giardini annessi ai

casamenti sul lato occidentale della strada medesima chiuso da un rastrello di ferro, situato poco al di là della facciata dell' ospizio Collereale, a breve distanza dalla batteria ed alla stessa anteposto. Quasi simultaneamente l' 8.ª compagnia fucilieri del 4.º svizzero, che seguiva il movimento del suo battaglione spedito in rinforzo dei cacciatori, trovavasi alle spalle dell' ospizio summentovato, donde avendo ricevuto molte fucilate, si determinò ad attaccarlo. Superata ogni resistenza, per gli aditi corrispondenti ai giardini s' introdusse nell' ospizio: e dalle finestre sulla strada dominando a breve distanza la batteria, cominciò a trarre su coloro che servivano alle bocche da fuoco. La sinistra della 2.ª divisione già resa signora delle alture dominanti il fianco destro degl' isolani, e l' accennato attacco più ravvicinato, eseguito sul fianco medesimo, gettarono tale spavento negli avversari, che ogni loro resistenza rimase infiacchita e cominciò a manifestarsi la quasi generale loro ritirata.

Pochi dei più animosi tra essi persistevano tuttavia a ministrare i cannoni della batteria sulla consolare, ma un sergente e due soldati del 7.º di linea uniti ad un sergente ed a pochi altri soldati del 3.º svizzero, slanciatisi dal rastrello, si esponevano bersaglio dell' ultimo colpo a scaglia tratto dalla batteria, e gettandovisi immantinente dentro respingevano e trucidavano i difensori rimastivi. Raggiunti tosto dagli altri che sboccavano dal rastrello e da quelli procedenti colle artiglierie per la consolare s' impossessarono delle munizioni e delle bocche a fuoco che furono istantaneamente inchiodate.

Venne così superato l' ultimo e più formidabile

intoppo alla marcia delle truppe della 2. divisione. Nè ulteriormente sino all' interno della città fuvvi altro ostacolo a vincere, meno qualche fucilata tratta dalle case dentro porta Zaera, e da quelle anteposte a porta Imperiale. A tali offese risposero i regi con due soli colpi di artiglieria, avendo il comandante in capo ordinato che si desistesse da ogni maniera di fuoco.

Mentre tanto operavasi dalla 2. divisione, la 1. sboccando dalla cittadella si avanzava pei giardini delle Moselle sul fianco sinistro degl' insorti e specialmente all' attacco della Maddalena e sobborgo annesso, baluardo che tutelava l' accesso a porta Nuova. Procedevano all' attacco designato, con alla testa il generale Zola, un battaglione del 3.° ed altro del 4.° svizzero, un battaglione del 3.° di linea, le quattro compagnie scelte del 4.° di linea, una compagnia di zappatori e quattro obici da 12, rimanendo in riserva il resto della 1. divisione sotto gli ordini del maresciallo Pronio.

Somma fu la resistenza opposta alle truppe napoletane intente a scacciare i siciliani dalle case rurali, e dai due primi muri divisori dei giardini costituenti altrettanti recinti anteposti all' edifizio della Maddalena, a traverso dei quali fu forza aprirsi il varco coll' opera delle truppe del Genio, e sotto il continuo balestrare della fucileria avversaria. Superati i primi ostacoli se ne parò innanzi altro ben più formidabile. Dai moltissimi vani aperti in un terzo recinto di fabbrica inviluppante a breve distanza l' edifizio, dai suoi tetti e dai campanili annessi alla chiesa dipartivano innumerevoli fuochi di moschetteria. Gremite di difensori erano le case a

sinistra e nell'androne intermedio alle stesse ed alla chiesa trovavansi postate le artiglierie. Sboccando le truppe dal secondo recinto cominciarono immantinente a spiegarsi in ispecial modo alla sinistra, sia perchè il terreno era ivi meno frastagliato da muri e siepi trasversali, sia con lo scopo di collegarsi alla 2. divisione la quale avanzavasi verso di loro. Micidiale oltre ogni credere fu l'azione della fucileria e dei colpi a scaglia tratti sulle mentovate truppe, a dispetto dei quali ostacoli i due battaglioni svizzeri, inoltrandosi per i primi verso la sinistra, s'impossessarono dopo fiero contrasto d'una batteria di mortai ivi eretta a danno della cittadella, dalla quale furono tosto asportate le munizioni ed inchiodate le artiglierie. Innanzi l'occupata batteria vennero all'istante collocati i quattro obici da 12 per controbattere le artiglierie siciliane e bersagliare i difensori che si tenevano in forza nei descritti edifizi. La quantità dei proiettili da cui erano sopraffatte le milizie regie, mentre si spiegavano, cagionò in esse qualche esitazione; ma dopo quattro reiterati attacchi riuscirono a sgombrare la fronte sulla sinistra. L'edificio della Maddalena restò quindi isolato e privo della collaterale difesa.

Il conseguimento di tanto scopo costò il sangue e la vita di molti ufficiali e soldati. Tra i primi restarono morti l'aiutante maggiore Mannel del 4.o svizzero, il tenente Rossi aiutante di campo, il generale Zola ed il capitano Andruzzi di artiglieria.

Restava non pertanto ancora a vincere l'edizio della Maddalena, principale baluardo dei difensori di Messina, ed il terzo muro che lo recingea. Nutrito fuoco di moschetteria veniva fuori da ogni

vano dell' edifizio; eppure gli artiglieri sostenuti dalla fanteria giungevano ad aprire con gli obici una breccia nel terzo recinto. Resa praticabile dagli zappatori, vi si lanciavano al passo di carica i soldati del 3.º e 4.º svizzero in una a quelli del 3.º di linea e dei rimanenti corpi. Con l' opera delle truppe del Genio, forzate in un attimo le imposte delle porte e svelte parecchie inferriate, traboccò un torrente di regi nell' interno di quel luogo, che prima ingombro dei cadaveri siciliani, di cui fu fatto macello, restò poscia preda delle fiamme. Quelli tra i difensori che scamparono all' eccidio si ritrassero fuggendo verso porta Nuova, ove tentarono ma invano di difendere sei cannoni ivi asportati, i quali furono guadagnati alla corsa da pochi soldati del 3.º svizzero mentre sparavano a scaglia.

Cessava ogni resistenza anche da questo lato e la 1.ª divisione si metteva in comunicazione con la 2.ª per la strada traversa, parallela alla cinta di Messina, che congiunge le due di porta Nuova e di porta Imperiale.

Lo scambio delle cannonate e delle bombe tra la cittadella ed i forti dei siciliani, che era grandemente scemato fin dal momento in cui l' armata navale napoletana avea salpate le áncore, aveva ripreso con gagliardia in sul declinare del giorno 6, durando fin dopo il tramonto del sole. Il dì 7 al contrario fu molto minore in confronto di quello degli scorsi giorni; perchè gli artiglieri siciliani, non bastando a servire l' infinito numero di batterie che avevano costrutto lunghesso e di lato alla strada che percorrevano le milizie, avevano abbandonato taluni de' forti che battevano la cittadella:

e tutte in fine le lasciavano al momento che le due divisioni venivansi a riunire.

Vinto finalmente ogni ostacolo si trovò la città di Messina totalmente deserta. Le case convertite erano in fortilizî: ad ogni capo di strada sorgeva una barricata: le donne istesse avevano preso parte alla difesa in abiti virili e con divisa militare, e di fatto fra' cadaveri ne fu trovata una con le insegne di sergente: in una parola fu combattuto disperatamente ed adoperato ogni mezzo, ogni stratagemma, ogni arte per rendere la pugna sanguinosa e sterminatrice; sebbene i mezzi di difesa preparati nell' interno della città ritornassero infruttuosi ed inutili.

L' esercito napoletano contò più di 1000 tra morti e feriti, e fra questi 38 ufficiali.

Era forse primo scopo del comandante in capo di preservare Messina dal saccheggio e vieppiù dall' incendio, mezzo solito usato dai regî per fare abbandonare le case donde lanciavasi una grandine di palle dai siciliani che erano rimasti a difendersi riparati in quei ricoveri.

A conseguire questo scopo, ordinò che le due divisioni sostassero da ulteriore movimento: inibì rigorosamente ai soldati l' ingresso in città, e confidò le due porte alla custodia di forti distaccamenti di truppe scelte con la prescrizione d' incrociare anche le baionette contro chi si attentasse di voler penetrare. Ma queste misure non giunsero a tutelare perfettamente la disgraziata Messina; mentre parecchi soldati che vi entrarono per le abbandonate batterie del Noviziato e di torre Vittoria, e molti altri che s' introdussero pel piano di Terranova

uscendo dalla cittadella, danneggiarono ed arsero alcune case, appiccando il fuoco segnatamente a quelle, donde eransi tratti a loro danno gli ultimi colpi.

Molti ufficiali furono dal generalissimo spediti in città per vegliare all' adempimento de' suoi ordini, e trasportatesi senza indugiare le pompe della cittadella si diè opera ad estinguere gl' incendi: dopo qualche tempo, mercè la operosità e solerzia dei pompieri, della squadra e del municipio, si pervenne ad allontanare da Messina l' ultima catastrofe.

Dopo un riposo di quattr' ore dato alle due divisioni, si munirono di guardie le diverse batterie siciliane, le porte della città ed i forti Gonzaga e Castellaccio. Stabilita indi la granguardia ed assegnate le truppe agli avamposti, le rimanenti venivano in parte ricoverate nella cittadella, facendo bivaccare il maggior numero nel piano di Terranova e nelle esterne adiacenze di don Blasco.

Quattro compagnie del 5.° di linea che recavansi a guernire diversi posti interni della città e la batteria di Real Alto, giunte a poca distanza dalla Flora furono bersagliate da tre colpi a scaglia tirati da altrettante bocche da fuoco situate innanzi ad essa. Le tenebre della notte non permettendo di riconoscere la forza e l' attitudine di chi dirigeva que' colpi, le truppe si arrestarono e per ordine del comandante in capo fu differita alla dimane l' occupazione di Real Alto; ma i mentovati cannoni vennero nel corso della notte abbandonati.

Era appena cominciato il combattimento di questa terribile giornata quando pervenne al generale in capo una lettera direttagli dai comandanti

le stazioni navali francese ed inglese davanti Messina. Dicevano in questo foglio i due comandanti che i legni da guerra inglesi e francesi non potevano più ricevere le famiglie messinesi che fuggivano il saccheggio della città e l' esterminio da cui credevansi minacciate: pregavano poi il comandante in capo ad accordare una tregua per istabilire le condizioni di una capitolazione che saria stata discussa a bordo del vascello francese *l' Ercole* dagl' incaricati del potere delle due parti belligeranti. Il generale in capo stimando inopportuno rispondere per iscritto, spedì invece il capo del suo stato maggiore a bordo di quello stesso vascello *l' Ercole*, con l' incarico di far conoscere al comandante Nonay, che se i siciliani desistessero dalle ostilità, le avrebbe anche egli momentaneamente sospese, per dar tempo alli messinesi di fare una verace sommissione al loro sovrano: dichiarando inoltre sì a lui che al comandante inglese che l' attacco intrapreso sarebbesi intanto condotto innanzi, finchè verun dubbio sorger potesse sulla piena obbedienza dei ribelli.

Le accennate condizioni furono tosto dal comandante Nonay palesate ai membri del potere esecutivo di Messina rifugiati sull' *Ercole*, e sebbene questi avessero abbandonata la loro causa prima che essa potesse dirsi perduta, proposero come basi della capitolazione: che le reali truppe sarebbero state ricevute in Messina a condizione che si conservassero nei rispettivi impieghi le autorità esistenti: che la quistione governativa sarebbe definita dalle camere siciliane: e che avesse luogo il cambio dei prigionieri tra le due parti.

Il comandante Nonay nel consegnare al capo

dello stato maggiore dell' esercito il foglio contenente le pretese basi della capitolazione, gli esternò che le sue istruzioni e quelle del comandante la stazione navale inglese l' obligavano a pregare il generale in capo per avere una risposta in iscritto. Il mentovato foglio fu passato al tenente generale Filangieri il quale rispose: non permettergli l' onore militare di accettare quelle condizioni.

Mentre questa corrispondenza avea luogo, le due divisioni superando i successivi ostacoli presentati dai siciliani, si trovarono riunite, come abbiamo detto, innanzi le due porte Imperiale e Nuova.

Tornando ora per poco agli ultimi ragguagli del riacquisto di Messina, diremo: che al primo albeggiare del giorno 8 le fregate a vapore *Ercole*, *Ruggero*, *Sannita* ed *Archimede* si misero all' imboccatura del porto per impedire l' uscita a quei legni, i quali si ricoverarono sotto il bordo del vascello francese e dei piroscafi inglesi colà ancorati. Mandarono poscia i comandanti delle sopraddette fregate a significare ai comandanti inglese e francese che facessero allontanare le cannoniere, colle quali dovevano combattere. Queste cannoniere erano 16, alle quali si trovava unita una scorridora. Ebbero in risposta che potevano senza trarre il cannone abbordarle, perchè i siciliani le avevano abbandonate. Guarnite pertanto le rispettive lancie di competente numero di cannonieri e soldati, andarono ad assaltarle e senza resistenza le presero, trovandole strabocchevolmente provvedute di munizioni da guerra. Inoltre nella notte del 9 al 10 il vapore napoletano *Roberto* s' impossessò nel porto di Melazzo del vapore *il Vesuvio* predato dai siciliani:

infine mentre *il Roberto* dava la caccia al piroscafo che si era rifuggito in Melazzo, si partì da quella città una deputazione e recossi a bordo del predetto vapore *il Roberto*, chiedendo di volersi sottomettere, offrendo la pronta consegna del piroscafo e dimandando instantemente un numero di soldatesca napoletana per sicurezza e custodia dei cittadini. Questa fu la prima dedizione spontanea avvenuta dopo l' occupazione di Messina.

Frattanto in questa città i pionieri prestavano ogni opera non solo per estinguere ma per evitare nuovi incendì; poichè, trovandosi le case tutte sopraccaricate di munizioni da guerra, era necessaria una grande circospezione. Si praticava altresì un indefesso lavoro nel dissotterramento delle mine che ovunque erano state praticate.

Il comandante in capo la spedizione, dopo aver sottomessa Messina, dava efficace opera a provvedere all' ordinamento civile della città, nella quale fin dal giorno otto incominciarono a far ritorno gli abitanti tratti dall' amore de' patrî lari e delle domestiche mura. In breve tempo furono ricomposti il municipio, la direzione delle poste, l' ufficio delle ipoteche, ed erano già rimessi nell' esercizio delle loro funzioni i tribunali. Di più: gli oggetti rubati nel primo ingresso delle milizie furono diligentemente raccolti, e compilatone un inventario, e fattane la stima dai periti, alla presenza dei pievani e delle autorità municipali furono venduti al publico incanto, distribuendone il prodotto ai più indigenti.

Restava di pensare a proteggere i circostanti villaggi, sui quali s' erano sperperate alcune bande

armate che scorrazzavano per le campagne, mettendoli a ruba e a sacco. Furono mandati a tal uopo due distaccamenti di carabinieri con ordine di perlustrare le strade fino a *Scaletta* dalla parte meridionale della città e fino a *Spadafora* dalla parte settentrionale.

Infine, mentre altri luoghi offrivansi di ritornare alla pristina obbedienza, Palermo ed altre città si preparavano a più ostinata difesa; ma di esse diremo dopo la seconda campagna dell' armata piemontese, ossia dopo la battaglia di Novara.

CAPITOLO XIX.

Fatti d' armi nella Valtellina durante l' armistizio.

In seguito al combattimento di Custoza, interi corpi dell' armata italiana furono costretti di ritirarsi sul territorio svizzero per cercarvi un temporaneo asilo. Giusta la ospitalità della Svizzera mai sempre praticata verso tutti, i Cantoni di confine de' Grigioni e del Ticino non esitarono ad assicurar loro un ricovero sul proprio territorio neutrale. Il direttorio federale però, sin dal 28 febbraio, prevedendo le crisi che potevano sovrastare agli stati europei, erasi creduto in dovere di meglio precisare in una circolare particolare a tutti i governi cantonali quella politica che, al credere dell' autorità direttoriale, in un' epoca tanto difficile dovevasi tenere, tanto nell' interesse della confederazione svizzera, quanto anche in considerazione degli obblighi internazionali. In questo manifesto il direttorio federale dichiarò, dovere la confederazione osservare una stretta neutralità verso gli stati vicini, e non immischiarsi in modo alcuno negli affari esterni. All' incontro, per riguardo ai rifugiati che si presentassero venne raccomandato di accordare loro un

tranquillo asilo: dovevano però essere tolte a tutti immediatamente le armi, e venir sorvegliati perchè non accadesse alcun intrigo col quale potesse venir compromesso l'ordine publico nell'interno od all'estero. In piena armonia con le qui esposte idee del direttorio federale avevano in tutto proceduto i governi cantonali, durante le ultime vicende che commossero i diversi stati vicini della Svizzera: i governi de' Grigioni e del Ticino avevano, cioè, concesso agli emigranti italiani un asilo, ma in pari tempo avevano prese le misure preventive perchè nulla avvenisse che potesse dar ragione di lamenti alle vicine provincie della monarchia austriaca. Tanto il governo del cantone dei Grigioni, quanto quello del Ticino provvidero perchè ai rifugiati fossero tolte le armi, e queste non meno che le munizioni venivano deposte e custodite per cura delle autorità federali fino ad ulteriori disposizioni.

Attese queste misure pareva che i governi dovessero contare sulla riconoscenza dell'autorità austriaca residente in Lombardia, e quindi dovè sembrare più sorprendente che il feld-maresciallo Radetzky indirizzasse il 19 luglio una nota al consiglio di stato del Ticino, nella quale lagnavasi dei rifugiati italiani che si trovavano in quel cantone, ed esprimeva perfino la credenza che nel cantone Ticino avvenissero arrolamenti e si facessero publiche proposizioni ed eccitamenti contrarî al governo austriaco, senza che le autorità ticinesi si opponessero a questi fatti, le quali all'incontro davano il tacito loro consenso all'impresa de' congiurati. Inoltre nella medesima nota esprimevasi la minaccia, che se il consiglio di stato non soddisfaceva alle dimande

che facevansi per riguardo ai rifugiati, il feld-maresciallo Radetzky sariasi trovato nella spiacevole necessità di prendere le misure necessarie per la conservazione della pace delle provincie affidate al suo comando militare; le quali misure estenderebbersi; 1.° *all' immediato allontanamento di tutti i ticinesi dimoranti nel regno lombardo-veneto*; 2.° *all' interruzione di qualsiasi commercio e relazione fra i due stati:* 3.° *a respingere con tutti i mezzi qualsiasi invasione potesse essere tentata.*

A ciò rispondeva prima il governo del cantone ticinese, poscia la confederazione od autorità centrale: che nel cantone Ticino non erano avvenuti arruolamenti, che il governo non aveva avuto notizia di alcuna pubblicazione ostile, e che i rifugiati colà pervenuti, dopo essere stati disarmati, erano stati subito avviati nell' interno della Svizzera. Simili tranquillizzanti assicurazioni poteva dare il direttorio federale nella sua nota del 26 agosto, all' inviato straordinario signor barone di Kaisensfeld.

Queste asserzioni parevano realmente fondate, perchè sino dal 13 agosto l' emigrazione avvenendo già per corpi interi, aveva l' alto direttorio spedito dei commissari nel cantone Ticino col mandato di tutelare in generale gl' interessi della confederazione, e di porger soccorso coi loro consigli al governo del Ticino in quei difficili momenti. Eppure il 15 settembre il feld-maresciallo spediva altra nota al consiglio di stato del cantone Ticino nella quale dichiarava che dal 18 del mese anzidetto: 1.° *tutti i ticinesi che abitavano nelle provincie lombardo-venete riceverebbero l' ordine di ripatriare immediatamente:* 2.° *che col giorno stesso cesserebbe ogni relazione*

postale e commerciale esistente fra la Lombardia ed il cantone Ticino: 3.° *che nessun passaporto rilasciato dal governo ticinese saria stato considerato valido per entrare in Lombardia, quando non fosse stato fornito del visto dell' ambasciatore austriaco presso la confederazione.*

In seguito si conobbe che le precauzioni di Radetzky avevano un positivo fondamento; perchè nel mese di ottobre scoppiò in fatti la rivoluzione nella Valtellina. Prima ad insorgere fu Chiavenna poi Sondrio e la valle Intelvi. I valtellinesi ebbero il concorso di Valcamonica. Già da molto tempo sapevasi che nel paese di Porlezza e san Fedele, nonchè nella montagna alla riva settentrionale del lago di Como tra Menaggio e Gera mostravansi bande in armi che disarmavano i posti deboli di finanza. Queste bande componevansi di esuli per la più parte lombardi, tra cui il generale D' Apice, i quali dopo avere fin allora trovata protezione nei cantoni Ticino e Grigioni intrapresero una irruzione nel territorio della Valtellina, per indurre il paese a sollevarsi. La parte pacifica degli abitanti fuggiva dai villaggi occupati da queste schiere: l' altra prese parte a quella debole impresa. Seppesi in seguito che in Chiavenna era stata proclamata la repubblica, e che nelle parti di Vereeja i sollevatori avevano rotta in parecchi punti la strada ed ostruite quelle gallerie.

Le forze militari austriache che trovavansi a Colico non furono per allora forti abbastanza per discacciare gl' insorti, avendo essi in buon numero occupati i versanti della montagna sulle due rive del lago di Mezzala fra Gera e Verceja. Ma in breve

quelle file poche e raccogliticce ebbero a conoscere che non potevano misurarsi con una truppa regolare

Il 28 riunironsi a Colico dieci compagnie con mezza batteria di racchette, e la mattina per tempo procedettero all'attacco. Gli avversari furono respinti dai pendii della riva settentrionale: alcune racchette dirette a Vercejа ed un repentino attacco sulla strada, e sul lago per mezzo di barche, costrinse i lombardi a ritirarsi. Sopraggiunta la notte, le truppe austriache serenarono presso Verceja, dove fatte alcune visite domiciliari si trovarono in molte case rilevanti depositi di munizioni da guerra segnatamente in una di esse si rinvenne un quintale e mezzo di polvere ardente che mise a fuoco quel luogo con alcuni casolari isolati. Il giorno susseguente senza incontrare altra resistenza entrarono le truppe imperiali in Chiavenna con alla testa il tenente maresciallo barone Haynau, il quale poco prima aveva ricevuta in Novate una deputazione di quella città portatasi per esprimergli la sommissione degli abitanti. Giunto il suddetto maresciallo Haynau in Chiavenna emanava un proclama in cui dopo aver manifestato la sua dispiacenza perchè la sola città di Chiavenna eccitata da Francesco Dolzino, uno de' suoi più ragguardevoli abitanti, si fosse per la seconda volta ribellata) diceva, che attesa la sommissione manifestatagli limitava il castigo ad una contribuzione di 20,000 lire austriache, alla retribuzione delle sue truppe delle prescritte competenze di tappa ed un prefisso assegno giornaliero, per tutta la durata della spedizione, e finalmente alla riattazione della strada postale di Chiavenna all' Adda,

al restauro del ponte che la traversa ed allo sgombro istantaneo delle gallerie da ogni impedimento.

Gli ultimi piccoli combattimenti ebbero luogo intorno a Luino. Il 31 di ottobre, allorchè appunto la sommossa in Chiavenna e suoi dintorni era vinta, mostraronsi circa mille insorgenti con due cannoni i quali venuti pel lago Maggiore erano sbarcati a Luino. Il giorno seguente, altri pressochè eguali in numero sbarcavano in vicinanza di Gravedona sul lago di Como. Il movimento era diretto da Daverio agente del comitato di Lugano, e la truppa veniva comandata da un maggiore polacco.

Nel 2 di novembre, sul mezzodì, marciava contro i primi per la strada di Ghirla una colonna di tre compagnie e mezzo di cacciatori *Imperatore*, due compagnie di fanti di confine Ogulin, uno squadrone di ussari e quattro pezzi di artiglieria. Dopo lo sgombramento di cinque barricate trovate senza difesa, non che di altri impedimenti, questa stessa colonna giungeva alla sesta presso Germignaga ed ivi incontrati gl' insorti, dopo uno scarso fuoco di moschetteria ed alcune racchette inutilmente lanciate, li costrinse ad abbandonare la barricata e ritirarsi verso Luino. Questo luogo fu pure tostamente assalito. Se non che gl' insorgenti col favore di alcune case occupate, donde mantenevano un vivo fuoco di moschetteria poterono la maggior parte raggiungere il battello a vapore *il Verbano* tenuto pronto per isfuggire così ad una completa disfatta: il minor numero si ritrasse, favorito dalla sopravvegnente oscurità.

Gl' insorti nelle parti di Gravedona e sulle rive del lago di Como furono poco dopo dispersi.

In seguito di ciò quei rifugiati lombardi che, deludendo la sorveglianza dei commissari e del comando generale delle truppe federali, riuscirono a varcare il confine per unirsi colle schiere armate della valle Intelvi rientravano dopo il loro scioglimento nella Svizzera. Ma risoluzioni governative del cantone ticinese in data 1 e 2 novembre, allontanavano di colà tutti quegli emigrati politici che avevano compromesse le relazioni internazionali. In tale categoria venivano compresi quelli che erano addetti alle compagnie Medici e Daverio, che dopo essere stati trasferiti di là del Ceneri in Belinzona e Lucarno, avevano abbandonato il quartiere loro prescritto.

CAPITOLO XX.

Preliminari alla seconda Campagna.

L'Austria, dopo gli avvenimenti di marzo, s' era trovata in una situazione che sembrava dovesse apportare la sua ruina. Agl' imbarazzi e alle difficoltà d' ogni genere, agli affari d' Italia, d' Ungheria e d' Allemagna s' aggiungeva un pericolo molto più grave, cioè la rivolta di Vienna che per essere compressa abbisognò di 60 mila uomini.

Qualunque fosse nondimeno l' imbarazzo dell' Impero non era tale da non permettergli che tenesse in Italia un 100 mila uomini; talchè costretto il Piemonte a contare soltanto sulle sue proprie forze, e non avendo a sperare alcun soccorso un poco energico dalle popolazioni della Lombardia e della Venezia, non poteva in questo momento stargli per alcun modo a fronte: ma questa situazione che era compresa e calcolata dal paese non fu mai conosciuta o non si volle conoscere dal ministero piemontese. Dopo la ritirata di Gioberti, questo ministero poteva essere considerato come il risultato della pura democrazia: s' ingannava di gran lunga

sulla propria situazione: esagerava la debolezza dell' Austria e moltiplicava al contrario fantasticamente le forze d' Italia. A' suoi occhi e a quelli de' suoi partigiani era una vigliaccheria, un tradimento il non ricominciare immediatamente la guerra: un semplice dubbio sulla riuscita di questa, palesava un sentimento austriaco. Ma ciò che era ancora più inconcepibile era l' incuria estrema o a meglio dire l' ignoranza completa con cui si apparecchiava alle armi. Tutto si faceva quasi a caso, senza vigore e senza unione: l' armata era male organizzata sotto tutti i rapporti: il tesoro si trovava esausto. Le relazioni diplomatiche vedevansi nella più critica circostanza, perchè il governo aveva disgustate tutte le potenze amiche per la sua incostanza e per la mancanza di prudenza nel suo modo di parlare, e s' era così privato di tutto l' appoggio morale. Non solamente i ministri non avevano saputo dare alla loro guerra un carattere nazionale e capace di trionfare del partito contrario, ma ciò che è più strano e più inesplicabile, eglino s' erano alienato tutto lo spirito dell' armata senza punto dubitare di essa. Le truppe oltre la loro ripugnanza a obbedire a dei governanti che detestavano e disprezzavano, sentivano troppo addentro la difficoltà della lotta in cui volevasi impegnarle e si davano sopra tutto poco pensiero di battersi novamente in favore della Lombardia. Esse non avevano potuto obliare che nella prima campagna i lombardi non erano venuti che in ben piccolo numero a dividere le loro fatiche e le loro sciagure, e li vedevano oggi apportare il disordine e cercare ancora di fare una rivoluzione in Piemonte in compenso dell' ospitalità e delle cure

generose che essi ricevevano. L' emigrazione lombarda era numerosissima: le truppe organizzate nel 1848 dal governo provvisorio di Milano avevano al momento dell' armistizio un effettivo di 20 mila uomini almeno, e tuttavia il numero attuale dei lombardi sotto le bandiere era appena di circa 8 mila soldati: tutti gli altri dimandavano è vero la guerra ad alte strida, ma non la volevano fare che in parole, il che non impedivali punto di lamentarsi continuamente del poco ardore dei piemontesi. Si vociferava peraltro tra gli emigrati e tra tutti quelli che propendevano alla guerra, d' una insurrezione formidabile che sarebbe scoppiata in Lombardia appena che vi si fosse penetrato. Il ministero che preparava la guerra presso a poco come si organizza un ammutinamento, credeva fermamente, malgrado la trista esperienza dell'anno precedente, che le popolazioni si leverebbero in massa: esso aveva incaricato una commissione per promovere questa insurrezione, per preparare le armi, e sembrava contare sugl' insorgenti quasi tanto quanto contava sull' armata.

Così, un re debole e senza fiducia del popolo, un' armata senza fermezza, piena del sentimento della sua inferiorità e non progrediente che al contrario, un partito numeroso e potente formalmente opposto alla guerra, la massa del paese indifferente, l' erario emunto, niun soccorso probabile dal resto dell' Italia e dallo straniero, la disapprovazione di tutte le potenze amiche, infine la mancanza di concorso di quasi tutto il paese che s' affaticava di liberare, tali erano le forze e le risorse con cui il ministero piemontese andava ad affrontare

l'impero austriaco. Vi sono delle circostanze in cui uno può o deve accettare la lotta la più ineguale e senza la più lontana speranza di successo; ma il provocarla senza necessità, per puro spirito di partito, ed allora appunto che si dovrebbe pensare ad indugiare, questo è uno spingere la leggerezza e l'acciecamento a un punto tale che diventa una demenza. Per aumento di disgrazie, quell'influenza che certe cause esercitano su tutti gli avvenimenti (cui la nostra impotenza a spiegarle o il nostro orgoglio fa appellare caso) si rivolse questa volta ancora contro il Piemonte e condusse uno scioglimento di cui la rapidità e le conseguenze sorpassarono tutte le più fondate antiveggenze. Il gabinetto di Torino arrischiava così imprudentemente i destini non del solo Piemonte ma dell'Italia intera; perchè la disfatta di esso non poteva non dare una scossa potente da un lato all'altro della Penisola, e chiamare l'intervento austriaco in Toscana e nello stato romano.

Il re, con un raro esempio di abnegazione, investiva del supremo comando dell'armata il generale polacco Alberto Chrzanowsky venuto in fama come capo di stato maggiore nella guerra del 1831 contra i russi. Chrzanowsky conosceva l'arte e la teoria della guerra; ma non aveva le qualità necessarie ad un capo d'armata, mancava di decisione e vigore nelle risoluzioni, di attività e di vigilanza nell'esecuzione. Di un carattere freddo, di un esteriore poco imponente e poco militare non aveva ciò che abbisognava per agire sullo spirito dei soldati. Egli non si mostrava giammai e si tratteneva nel silenzio del gabinetto con dei particolari

d' organizzazione che lo distraevano dalla sua vera rappresentanza di comandante in capo.

Intanto il ministero piemontese pieno d' impazienza, non volendo retrocedere dall' impresa, benchè sentisse tutta l' estensione del pericolo che faceva correre al paese, non ritardava l' annunzio dell' armistizio che dietro le istanze le più vive di Chrzanowsky. Questo generale sbigottito dal tristo stato dell' armata, sentiva ogni giorno più tutta la difficoltà della sua posizione e sembrava convinto che la guerra era ancora impossibile; ma non ebbe la forza di rinunciare al comando ed assunse così una responsabilità che inutilmente fu poscia da lui convalidata allegando motivi che lo avevano indotto a restare alla testa dell' armata. Nessuno di questi motivi poteva essere valevole: non doveva addossarsi la condotta della guerra, quando era persuaso che non vi era speranza alcuna di riuscita. Chrzanowsky straniero al Piemonte non aveva la scusa di sagrificarsi a pro del suo paese: ritirandosi e rinunciando al comando avrebbe forse fatto aprire gli occhi a molti ed evitati al Piemonte dei rovesci disonorevoli. Ma egli al contrario lasciò strappare la dichiarazione che l' armata poteva essere pronta per la metà del mese di marzo: la denuncia dell' armistizio fu decisa e fissata pel giorno 12: era dunque il 20 che si dovevano ricominciare le ostilità. Chrzanowsky che era al suo quartier generale d' Alessandria fu immediatamente avvertito di questa decisione per dispaccio telegrafico. Era l' 8 marzo, e siccome fino al 13 non ricevette altre comunicazioni dal governo, sembrava non aver preso questo semplice avviso per una cosa definitiva,

talchè non ne fu propriamente informato che 12 ore dopo Radetzky. Ecco come le cose andavano in Piemonte: i ministri non avvertirono che imperfettamente il capo dell' armata, per paura che Radetzky, cui credevano prendere alla sprovvista, non venisse a conoscere la loro decisione qualche ora avanti che gli fosse da essi medesimi significata; ma invece fu l' armata piemontese che restò sorpresa, perchè agli austriaci, i quali per troppi indizi dovevano tenersi in guardia già da gran tempo, bastavano solamente otto giorni per essere in pronto. Questo desiderio troppo grande di non rivelare le loro intenzioni sino all' ultimo momento fece commettere ai ministri di Torino un altro sbaglio gravissimo; perchè, sebbene il tesoro fosse interamente esausto, attesero che l' armistizio fosse cessato per proporre alle camere delle misure erariali, e cominciarono per tal maniera la guerra senza danaro, senza i mezzi di procurarselo, e si può dire con la certezza di non trovarlo. Ma non perdettero tempo per obliare di decretare la leva in massa dei lombardi e veneziani: questo decreto s' applicò immediatamente in Piemonte, poi successivamente nei paesi sgombri dall' austriaco. Si contava molto indubitatamente su questa misura, ma i rifugiati non l' accettarono con molto ardore, e si poteva ben presto giudicare che non bisognava contar gran fatto sopra queste popolazioni.

La novella della denuncia dell' armistizio benchè generalmente attesa colpì di stupore e d' inquietezza tutte le persone assennate del paese e non cambiò per nulla la situazione dell' armata. A Roma ed in Toscana produsse un grande entusiasmo ed

una indescrivibile esaltazione di parole: si portò a cielo Carlo Alberto ed il Piemonte, ma non si operò per aiutarlo, e dopo i rovesci (dei quali dovevano attribuirsi gran parte) si gridò più che mai al tradimento. Successe adunque ciò che era facilissimo a prevedere: il Piemonte fu abbandonato alle proprie forze più ancora dell' anno precedente. Napoli e la Sicilia preparavano a combattersi di nuovo: i governi di Roma e Toscana s' occupavano di stabilire le loro republiche, e desideravano forse meno l' espulsione degli austriaci che la caduta dei troni di Napoli e del Piemonte.

Per ciò che riguarda la Lombardia e la Venezia, era difficile di ravvisare e penetrare le loro vere disposizioni: in ogni modo, non bisognava far conto su qualche sforzo operato per loro parte dopo i primi successi del Piemonte. L' annunzio della guerra aveva profondamente commosso l' una e l' altra, ma divise fra la speranza e la trepidazione, non indicava la loro attitudine alcun che di energia. Si poteva solamente sperare qualche sommossa nelle montagne di Bergamo e di Brescia. Restava Venezia: essa si mostrò pronta ad appoggiare con tutte le sue forze il Piemonte; ma se poteva ben difendersi, non poteva d' altronde mai attaccare, perchè le sue truppe non erano capaci di mostrarsi in campagna aperta.

Riprendendo le armi si publicarono da ambe le parti delle proclamazioni enfatiche contenenti i soliti rimproveri e le querele scambievoli dei governi che si fanno la guerra, nei quali ciascuno fa a suo modo la storia degli avvenimenti. Il gabinetto di Torino che aveva sdegnate le rimostranze

di più potenze, particolarmente di quelle che si erano offerte ed erano state accettate per mediatrici, sentiva bisogno di giustificare un' intrapresa biasimata da tutti: il suo proclama indirizzato all' Europa sviluppava lungamente ed inutilmente le doglianze dell' Italia contro l' Austria, e conteneva dei rimproveri diretti alla Francia e all' Inghilterra. Il suo linguaggio, benchè veemente nella sostanza, era moderato nella forma e non usciva dai limiti della convenienza. Il proclama del gabinetto di Vienna era non meno moderato: esso rimoveva la quistione, passava sotto silenzio l' insurrezione, si restringeva a classificare questa guerra come una guerra di conquista per parte di Carlo Alberto, ed appoggiava i suoi dritti sulle sue provincie d' Italia ai medesimi trattati del 1815, ai quali la casa di Savoja dovea il suo ristabilimento e l' accrescimento de' suoi Stati.

Radetzky frattanto prendeva rapidamente le sue misure e portava in tutta fretta le sue forze nella vallata del Po verso la frontiera. I piemontesi dal loro lato si concentravano verso il Ticino e tutto annunziava che sarebbe presso questo fiume che avrebbe avuto luogo il primo incontro e forse il primo combattimento decisivo.

La frontiera orientale del Piemonte che costeggia la Toscana, i Ducati e la Lombardia, si estende attraverso gli Appennini e le Alpi, dal Mediterraneo alla Svizzera. Il Po la divide in due parti: quella compresa fra il fiume ed il mare è assai forte: la natura e l' arte hanno molto cooperato alla sua difesa. Genova, Alessandria e Valenza formano una solida linea coperta da diversi contrafforti degli

Appennini e da molte riviere e torrenti come la Bormida, la Scrivia, il Tidone, la Trebbia. Genova è situata sul mare, Valenza sul Po, Alessandria nel mezzo di queste nella stretta valle del Tanaro che separa gli Appennini dalla contrada montagnosa che circuisce il Po: ella chiude questa vallata. Situata al confluente del Tanaro e della Bormida al punto di congiunzione di quasi tutte le strade che menano dal Po al mare, essa è la chiave di tutte le comunicazioni della riva dritta. Sotto questo rapporto Alessandria è di una importanza estrema; ma pel Piemonte non è che secondaria, almeno nello stato attuale delle cose: effettivamente questa piazza non ha alcun' azione sulla sinistra del Po, ed ivi dal fiume al lago Maggiore ed alle Alpi il paese è interamente scoperto. Il Ticino non è che una debole barriera: la Sesia e le altre linee non sono suscettibili di difesa, non v' è alcuna piazza forte, nessun propugnacolo copre la capitale, niun impedimento può arrestare il nemico che, battuta che abbia l' armata, può correre impunemente tutto il Piemonte dal Ticino alle Alpi occidentali e dal Po alle Alpi del nord. Una simile mancanza di difesa non aveva poco contribuito a determinare Carlo Alberto ad abbandonare sì presto il Mincio dopo Custoza, a capitolare in Milano ed infine a conchiudere un armistizio. In seguito il governo piemontese limitato nelle sue vedute e nelle idee militari, si era occupato unicamente in aumentare l' effettivo dell' armata e si sa il risultato che ne aveva ottenuto. Quel governo non aveva punto immaginato che le posizioni fortificate, le basi d' operazione, i punti d' appoggio, di deposito, di rifugio sono

indispensabili in tutte sorti di guerre. Esso aveva il tempo in suo vantaggio perchè l' Austria non aveva alcun interesse a denunciare l' armistizio. Era dunque ben facile di fare dei travagli difensivi di un qualche peso, di stabilire un campo trincerato sotto Novara, di fortificare la posizione della Cava che signoreggia il passaggio del Ticino verso Pavia e quello del Po verso Mezzana-Corte, d' aumentare la difesa d' Alessandria (sola cosa di cui alcun poco si occupò il governo piemontese), e di mettere infine Torino in istato tale di fare qualche resistenze. Questi travagli oltre il loro utile materiale avrebbero arrecato un vantaggio morale incalcolabile, avrebbero inspirato un poco di confidenza nella giovane armata piemontese, ed avrebbero probabilmente cangiati i piani e i progetti degli austriaci. Il Piemonte è debole per se stesso nella sua frontiera d' Italia. Per dargli da questo lato una importanza militare saria stato necessario di formare una buona piazza di guerra a Novara fortificata dalla Cava, e coprire a Valenza ed a Casale il passaggio del Po. Conveniva ancora, come dicemmo, fortificar la capitale. Ai nostri giorni, in seguito di una eccessiva centralizzazione le capitali hanno una importanza più grande di prima: esse sono la testa ed il cuore dello Stato, la concentrazione dei suoi interessi, ossia delle sue forze più reali; talchè se il nemico s' impadronisce di una capitale e in conseguenza de' suoi interessi, obliga il paese intero a deporre le armi. Saria dunque assoluta necessità, se non di farne delle piazze forti, di metterle almeno al sicuro da un colpo di mano, in maniera di lasciare all' armata la facoltà di agire senza essere

obligata a coprirle ad ogni costo. La spesa che esigevano i lavori di cui si è parlato non era al di sopra delle forze erariali del Piemonte.

La guerra attuale era dalla parte del Piemonte una guerra di conquista, di cui la prima ed anche la sola operazione possibile (almeno nelle circostanze eccezionali, come quelle del 1848) era l' invasione della Lombardia e dei Ducati, vale a dire della vallata del Po dopo il Ticino e la Trebbia fino al Mincio e al Panaro. Questa grande vallata è un magnifico paese, uno dei più fertili del mondo, tagliato da un numero immenso di riviere e di canali, coperto di alberi, di piantagioni e di colture d' ogni specie, seminato di ville, di paesaggi e di abitazioni senza numero. Di tutte le sue linee d' acqua, due solamente, il Ticino cioè e l' Adda hanno una qualche importanza: gli ostacoli che offre il suo suolo ai movimenti di un' armata sono i medesimi in tutti i sensi ed imbarazzano tanto coloro che difendono che quelli che attaccano. Non vi sono vere piazze forti, non linee di difesa prima del Mincio. Lo scopo dell' armata che invade deve dunque essere di arrivare a questo fiume spingendo vigorosamente il nemico, o meglio ancora cercare di sparpagliarlo ed allontanarlo da questa base. Ciò che v' ha in somma per essa di meglio a fare è di marciare nella vallata del Po, trascurando i punti difensivi che possono trovarsi lungo il fiume. Essa seguendo l' una o l' altra riva o ponendosi a cavaliere del fiume, deve ivi tenersi fortificata senza molto distendersi. Se in questa marcia essa dispone o è forzata di dar la battaglia può farlo in una posizione che le permetta di essere coperta dal fiume

in caso di rovescio, e di rientrare così nel Piemonte senza essere gran fatto inquietata.

Chrzanowsky non pareva aver voluto operare così; del resto non si sa quali fossero le sue intenzioni reali. Si sa solamente che per passare il Ticino e penetrare in Lombardia egli considerava la linea di Novara a Milano dal ponte di Buffalora come la più vantaggiosa. Sperava che gli austriaci non disputerebbero il passaggio del Ticino e lascierebbero libera la strada fino a Milano, ove il re potrebbe fare ben presto una rientrata trionfale: egli contava non trovare resistenza che all' Adda e fors' anche al di là. Ma d' altra parte temeva di veder Radetzky gettarsi nel Piemonte e pensava ad arrestarnelo prendendo sul Ticino una posizione offensiva e difensiva per agire secondo le circostanze o piuttosto secondo la volontà del nemico. Per impedire ai piemontesi di penetrare in Lombardia, Radetzky non gli attese dietro il Ticino, ma portò la guerra in Piemonte e vi riuscì: e per impedire a Radetzky di andare in Piemonte, Chrzanowsky doveva invadere arditamente la Lombardia.

Che sarebbe divenuto Radetzky in Piemonte con tutta l' armata italiana alle spalle, la Lombardia e i Ducati più o meno sollevati, e in tutti i casi ostili separato in fino dalla sua base d' operazione? Egli era forzato di retrocedere sotto pena di essere perduto senza speranza. Lungi dal temere la sua entrata in Piemonte bisognava desiderarla, facilitarla, lasciarlo inoltrare quanto voleva, e frattanto prendere piazza vantaggiosamente per tagliargli la ritirata. Non bisognava perder di vista che l' armata piemontese in Lombardia era come in sua

casa e che la sua presenza non avrebbe mancato di infondere energia negli abitanti. Non bisognava temere in questa situazione l' infelice risultato di una battaglia, perchè questo risultato con la qualità dell' armata doveva essere il medesimo per tutto: una volta battuta, una tale armata era annientata tanto in Piemonte e sotto le mura di Alessandria, quanto nel mezzo della Lombardia facendo fronte al Ticino. Ma Chrzanowsky mancò ad un tempo e di risoluzione e di intelligenza e non osò prendersi il vantaggio dell' iniziativa e subordinò i suoi movimenti a quelli dell' avversario. Questa fu una disgraziatissima determinazione ed il cominciamento dei militari errori che andavano ad eguagliare gli errori politici. L' ora delle calamità era giunta pel Piemonte, tutto si riuniva per addensarle sovr' esso. L' armata piemontese si componeva di sette divisioni e di due brigate separate, forti nell' assieme di 85 mila uomini circa. L' una di queste divisioni (quella di La-Marmora) era stata inviata a Sarzana verso la frontiera di Toscana all' epoca della rivoluzione di questo paese e del progetto d' intervento del Gioberti: ella vi era ancora alla denuncia dell' armistizio. La distanza che doveva essa superare per ricongiungersi al grosso dell' armata era di 200 chilometri al più, distanza che le truppe possono percorrere in sei giorni di marcia senza molto affaticarsi. Tuttavia Chrzanowsky, sia che egli avesse pensato troppo tardi a richiamarla, sia che avesse creduto aver abbastanza di forze sul Ticino, le diede un' altra destinazione e le inviò l' ordine di marciare su Parma riservandosi di farla in seguito agire secondo gli eventi.

Una delle due brigate separate, detta brigata d'avantiguardia, fu posta sulla riva dritta del Po a Castel san Giovanni per osservare Piacenza, od obligare il nemico a tenere in questa piazza delle forze considerevoli per guardare il passaggio del fiume. Tutto il resto dell' armata destinato ad agire insieme dovè dilungarsi sul Ticino, da Oleggio alla Cava; ma in forza principale verso la strada da Novara a Milano. Il Ticino esce dal lago Maggiore a Sesto Calende, e dopo un corso di circa 100 chilometri, in una specie di vallata formata da due elevazioni di terra, che dopo il lago si sostengono a dritta e a sinistra fino al confluente, esso si getta nel Po, 10 chilometri al dissotto di Pavia. È assai rapido, ma essendo poco profondo, è guadabile in molti punti per una gran parte dell' anno: non ha che due ponti, quelli di Buffalora e di Pavia, ma invece ha molte barche da traghetto, fra le altre quelle di Vigevano e di Bereguardo dove vengono a finire delle buone strade. Un poco al di sopra di Pavia, un braccio chiamato il Gravellone si separa a dritta dal corso principale e forma un' isola in faccia della città. L' isola fa parte del territorio austriaco e il Gravellone non è che un ruscello sempre guadabile: questo è adunque il punto più comodo per un' armata che vuole sboccare nel Piemonte, tanto più che essa si trova nel medesimo tempo coperta sul suo fianco sinistro dal Po.

Ma Chrzanowsky restando in una tal quale incertezza si decise piuttosto per una marcia, avanzandosi per Buffalora, anzi che disputare il passaggio verso Pavia: collocò cinque divisioni tra Novara ed il

Ticino: pose la seconda brigata (Solaroli) separata a sinistra verso Reggio per osservare l' inimico da questo lato e fors' anche per appoggiare in tal guisa, subito passato il Ticino, l' insurrezione delle montagne: in fine stabilì una sola divisione verso Pavia, con lo scopo unicamente d' evitare una sorpresa da questa parte. Credevasi per tal modo preparato a qualunque incontro; ma per arrestare tra il Ticino e la Sesia il nemico che sboccava da Pavia bisognava con le 5 divisioni fare un cangiamento di fronte o un rapido movimento di fianco, difficile nell' assieme dell' esecuzione. Per opporsi con successo all' entrata degli austriaci, senza volere entrare in Lombardia e restando dietro il Ticino, conveniva mettere verso Buffalora ed alla volta di Pavia delle forze capaci di disputare energicamente il passo, e piantarsi col resto dell' armata tra questi due punti per accorrere verso quello dove venisse a mostrarsi l' inimico. Fu allora un grave fallo, quello di lasciare inutilmente su la riva dritta del Po i 12 mila uomini di La-Marmora e della brigata d' avanguardia. Tutto era dunque mal preparato: piano di campagna, distribuzione generale delle forze, e disposizioni particolari per la difesa del Ticino. Fa d' uopo aggiungere che gl' indizî che si avevano su l' armata austriaca, sui suoi movimenti e sui progetti di Radetzky erano falsissimi e pieni d' incertezza. Si stimava giungere a 60 mila uomini la forza che il Maresciallo avria potuto riunire, e si dipingevano i suoi soldati animati da cattiva volontà e poco disposti ad obbedire. Gli uni parlavano della ritirata sull' Adda e di un campo

trincerato stabilito a Crema: gli altri di masse considerevoli stabilite a Magenta e a Sadriano: molti infine di numerose truppe le quali occupavano Piacenza o si dirigevano su Pavia. Lo stato maggiore piemontese non trovava, nel paese che andava a liberare, degli esploratori affezionati e capaci di ben informarlo: esso non sapeva come scoprire il vero o almeno tirare delle buone induzioni dalle relazioni oscure e contraddittorie che riceveva da tutte parti e che attentamente esaminate e tra di loro confrontate gli avrebbero senza dubbio mostrato il vero stato delle cose.

Il re, autore principale di questa guerra imprudente, che avrebbe potuto prevenire separandosi dai più esaltati, il re avea voluto venire coll' armata. Pensava egli che la sua presenza ingagliardirebbe il morale ed ecciterebbe l' ardore delle truppe che si mostravano sì poco animate: forse per tal guisa voleva la sua parte diretta della gloria militare, questo sogno di tutti i principi. Ma la presenza di un sovrano che non comprende cosa sia la guerra è sempre nociva. Il posto di Carlo Alberto non era quello che si era scelto nell' armata: egli doveva restare nella capitale per sostenervi ed eccitare lo spirito publico, provvedere agli affari, e vegliare attentamente alla salvezza d' un trono che cercavasi di far crollare.

Radetzky, benchè non s' attendesse una così pronta ripresa delle ostilità, non fu peraltro preso alla sprovvista come credeva il gabinetto di Torino. Se dopo l' armistizio aveva potuto credere che la guerra fosse finita, l' innalzamento del ministero

democratico l' avea disingannato: il linguaggio della stampa piemontese e dell' emigrazione lombarda e l' andamento del nuovo gabinetto, tutto gl' indicava una dichiarazione di guerra poco lontana. D' altronde il Piemonte rigurgitava di esploratori stipendiati dall' Austria: molti tra questi figuravano alla testa degli esaltati, e loro non isfuggivano i progetti più nascosti. Nondimeno la posizione di Radetzky alla denuncia dell' armistizio pareva critica e lo era in effetto; ma egli seppe prender arditamente il suo partito, e le sue abili disposizioni vennero a sconcertare l' infelice Chrzanowsky. Il Maresciallo sebbene avesse a temere più inconvenienti, non s' occupò che d' uno soltanto, del principale, allontanato il quale egli disperse tutti gli altri. Se evacuando intieramente la Lombardia e i Ducati, concentrando tutte le sue forze verso il Ticino, entrando in Piemonte e venendo immediatamente a battaglia coll' armata piemontese Radetzky avesse potuto batterla, tutto era finito; perchè vinto il Piemonte, le insurrezioni e tutti gli altri travagli cesserebbero da se stessi. Questo piano che riuniva il calcolo alla audacia era pieno di destrezza, e l' esecuzione vi corrispose. Radetzky si mostrò questa volta di gran lunga più destro che nel 1848; perchè conosceva lo stato dell' armata italiana, l' indifferenza, anzi l' avversione della popolazione piemontese per questa guerra, e la poca energia dei lombardi.

L' armata austriaca era composta di sei corpi: uno restò sul Mincio sull' Adige e nella Venezia; gli altri cinque, dopo aver lasciati dieci mila uomini divisi fra Milano, Brescia, Bergamo, Modena, alla testa del ponte di Brescello ed in Piacenza, si diressero

verso l'angolo del Po e del Ticino. Gli ordini furono dati con tanta prontezza e secretezza, e tutte le precauzioni sì ben prese che nella notte del 19 al 20 marzo l'armata era concentrata presso Pavia, pronta a prendere l'offensiva al momento che fosse spirato l'armistizio, senza che i piemontesi avessero potuto distinguere questo grande movimento convergente che si faceva per tutte le contrade della Lombardia. Radetzky aveva un bel dire che portava la guerra in Piemonte, ma nessuno poteva prestargli fede. Qualche volta la miglior maniera di stornare l'attenzione è di divulgare i proprî progetti. Che il Maresciallo avesse avuto o no questa intenzione, non importa, ma egli non è men vero che malgrado le sue reiterate dichiarazioni, niuno punto immaginava i suoi movimenti, e lo stato maggiore piemontese meno di tutti. Il feld-maresciallo aveva abbandonato Milano il 18 per la via di Lodi affine di andare a collocare il suo quartier generale a Sant'Angelo, nel centro delle sue truppe che arrivavano da tutte parti. I milanesi vedendolo uscire dalla porta Romana potevano credere che egli si ritirasse sull'Adda, e questa circostanza confermò eziandio i piemontesi nel loro errore. La città era senza truppe, ma il castello messo in istato di difesa aveva una guarnigione di circa 3 mila uomini ed era assiepato di cannoni appuntati contro la città. La popolazione era inquieta ed agitata; ma avanti di sollevarsi, voleva attendere i primi avvenimenti, perchè il nome solo di Radetzky faceva tremare tutto il paese, raffrenato dall'esempio della fermezza nelle sue risoluzioni.

Il Maresciallo conosceva esattamente la distribuzione delle forze piemontesi: sboccando da Pavia, egli tagliò la loro linea, isolò tutta quella parte che stava su la riva dritta del Po, e portandosi rapidamente contro la massa principale poteva con una sola battaglia terminar la campagna. Doveva dunque profittare ben presto dell' occasione: ciò che in effetto egli fece, come vedremo in appresso.

CAPITOLO XXI.

La Sforzesca, Mortara e Novara.

Nella mattina del 20 Radetzky fe' gettare due ponti sul Ticino, al di sotto del ponte permanente di Pavia: a undici ore il corpo di D' Aspre entrò nell' isola per i tre ponti, e a mezzogiorno essendo spirato l' armistizio passò il Gravellone in tre colonne. Quella di dritta passò a nuoto quella del centro sul ponte di barche esistente per la via da Pavia in Piemonte, e l' altra di sinistra sur un ponte gettato al di sotto di quelli. Tutto questo fu operato senza incontrar resistenza: la divisione Ramorino, che doveva occupare la Cava e sorvegliare il Gravellone era rimasta su la riva dritta del Po nei contorni di Casatisma, ed aveva inviati solamente quattro battaglioni sulla sinistra di quel fiume; uno verso Zerbolò, uno alla Cava e due a Mezzana-Corte per guardare il ponte. Il battaglione di Zerbolò tagliato da Mezzana-Corte si ritirò in disordine sopra Mortara: quello che era alla Cava e che si era avvicinato al Gravellone, scambiò qualche colpo di fucile con l' inimico, e si ripiegò ben presto verso Mezzana-Corte. D' Aspre s' avanzò nella direzione di Garlasco, seguito da Appel che era passato dopo

di lui. Wratislaw che veniva appresso marciò a dritta verso Zerbolò, mentre che Thurn, il quale passò pel quarto, appoggiò a sinistra verso la Cava ed inviò a Mezzana-Corte, per sorvegliare il passaggio del Po, una brigata che respinse sulla riva dritta i tre battaglioni summentovati. La riserva passò così questo giorno, e nella notte l' intiera armata si trovò al di là del Ticino sul suolo piemontese, tenendo la dritta presso Zerbolò, il centro vicino a Groppello, la sinistra alla Cava e la riserva un po' sopra il Gravellone. Una brigata della riserva restò a Pavia per difendere l' armata alle spalle. Due altre brigate non operarono allora il passaggio: una appartenendo al corpo di Wratislaw era rimasta verso Magenta per fingere la presenza di un corpo d' armata o meglio di una massa più considerevole, e veniva rapidamente alla volta di Beregnardo per ivi passare il Ticino nel giorno 21 e raggiungere il suo corpo; l' altra che faceva parte della riserva, non doveva arrivare a Pavia che il 22. La forza totale degli austriaci che erano entrati o che si trovavano sul punto d' entrare in Piemonte era di 69 a 70 mila uomini, con 210 bocche da fuoco: Chrzanowsky non poteva più opporre ad essi il medesimo numero, e questo solo può far giudicare della differenza d' abilità dei due avversari. Radetzky, entrando in Piemonte indirizzò un proclama agli abitanti per persuaderli a stare tranquilli e a lasciare che le due armate terminassero sole la quistione. Loro diceva che mal suo grado egli faceva la guerra e prometteva, se seguissero i suoi consigli, di diminuire, per quanto era in lui, i mali inevitabili che questa avrebbe seco portati.

Intanto che l' armata austriaca entrava sì tranquillamente in Piemonte verso Pavia, l' armata piemontese l' attendeva verso Buffalora dove la credeva in ritirata verso l' Adda. Nel mattino le cinque divisioni destinate da Chrzanowsky a passare o a difendere il Ticino erano ai loro posti: la divisione del duca di Genova avanti Trecate con una avanguardia presso il ponte di Buffalora: la divisione Perrone a dritta a Romentino e Galliate: la divisione Bés a dritta a Cerano e Cassolnovo: la divisione Durando anch' essa a dritta, ma più in addietro attorno Vespolate: la divisione di riserva era presso Novara sulla strada di Mortara. La brigata Solaroli era all' estremità della sinistra fra Oleggio e Bellinzago unita alla divisione Perrone da quattro battaglioni, come ancora da un reggimento di infanteria e da un reggimento di cavalleria della riserva posto a Cameri. In fine la divisione lombarda comandata da Ramorino dovea trovarsi alla Cava, porre una vanguardia sopra il Gravellone e andar lungo Bereguardo dove avrebbe incontrato la cavalleria della divisione Bés: quattro battaglioni erano stati posti sotto Vigevano per riunire queste due divisioni. Ramorino aveva ordine di nulla negligentare per conoscere quali forze poteva avere dinanzi a sè, e se esse non fossero state troppo considerevoli, doveva cercare d' impadronirsi di Pavia il 21 alla mattina. ed in caso di felice [...] cesso prendere immediatamente la strada di [...] Se al contrario gli austriaci sboccavano in forz[...] Pavia, egli doveva ritardare il più possibile la marcia senza compromettersi, e ritirarsi sop[...] tara o san Nazzaro, dove facilmente potrebbe

all' armata che, prevenuta dal cannoneggiamento, si porterebbe subito fra Tromello e Mortara per le due strade parallele che conducono a questa direzione. Si è veduto che Ramorino non aveva punto eseguito gli ordini del generale in capo e che egli stava al di là del Po quando lo si credeva alla Cava.

A mezzo giorno la divisione del duca di Genova era in massa contro il ponte di Buffalora: non si vedevano truppe di là dal fiume e niente si ascoltava dal lato di Pavia, e s' ignorava sempre la concentrazione degli austriaci sul basso Ticino. Verso un' ora Chrzanowsky si determinò ad intraprendere una ricognizione su Magenta: il re volle passare il primo con una compagnia di tiragliori. Arrivò a Magenta senza nessun incontro: solamente si vide in lontananza qualche picchetto di cavalleria. Il nemico non essendo da questa parte, non poteva trovarsi che verso l' Adda o verso Pavia; perchè si sapeva che Milano era interamente sguarnita del pari che l' alto Ticino. In ogni caso non v' era che un sol partito a prendere e questo era di far passare immediatamente tutta l' armata e di portarla fra Milano e Pavia nella direzione di Lodi. Era questa la stessa manovra che in tale momento eseguivano gli austriaci, ma Chrzanowsky non aveva nè l' abilità, nè la decisione di Radetzky, e l' assenza del nemico, lungi d' inspirargli confidenza, ne aveva aumentata l' irresolutezza. Lasciò il duca di Genova a Magenta, ripassò il Ticino col re ed il quartier generale, inviò nuovamente in queste posizioni la divisione Perrone che aveva fatto avanzare fino al ponte per proteggere la ricognizione, e ritornò a Trecate per attendere colà delle altre notizie.

Sembrava che a Carlo Alberto non fosse estranea questa bizzarra determinazione. Gli abitanti di Magenta avevano ricevuto molto freddamente i piemontesi: si ricusavano di dar loro alloggio e di fornirli di viveri, e non volevano anche dire ciò che essi sapevano sulle posizioni e sulle mosse del nemico. Temeva il re d'avere la medesima accoglienza in Milano, e questo timore mal fondato diminuiva il suo ardore, e gli faceva desiderare prima d'impegnarsi in Lombardia, di essere ben sicuro che l'inimico non entrerebbe in Piemonte. Ritornando in Trecate nulla apprese di più certo. Un generale che avesse sentita la gravezza della situazione, ed avesse approfittato del tempo, tutto avria messo in movimento intorno di sè: saria corso egli stesso verso Vigevano per sapere al più presto ciò che tanto gl' interessava di conoscere: Chrzanowsky rimase nell'inazione, si dispose ad attendere, e sulle ore otto tranquillamente si coricò. Alle nove un ufficiale dello stato maggiore di Bés lo venne ad avvisare del passaggio degli austriaci e dell'assenza di Ramorino, e poco appresso ricevè da' suoi esploratori rapporti certi sulla concentrazione di tutta l'armata nemica verso Pavia. Il tardo annunzio del movimento degli austriaci e lo allontanamento della divisione lombarda erano due circostanze indubitatamente dolorose, ma che non avevano tanta importanza, quanta se ne volle loro attribuire: con un poco di attività o con qualche modificazione nella manovra progettata per gettarsi avanti l'inimico, era facile riparare al primo di questi inconvenienti: in quanto all'altro, l'assenza cioè della divisione lombarda, non dava luogo ad

occuparsene gran fatto, perchè non si poteva troppo contare su simili truppe, e non è probabile che la loro cooperazione avesse cangiato il corso degli avvenimenti. Se Ramorino in quest' occasione ha tenuta una condotta colpevole, bisogna ancora conoscere che Chrzanowsky per la sua incuria e poca vigilanza deve portare una gran parte della responsabilità. Quando un capo vede non rispettata la sua autorità, ineseguiti i suoi ordini, deve quasi sempre accusare se stesso. E che? Chrzanowsky non doveva dunque assicurarsi da se medesimo dello stato delle cose? Non doveva percorrere la linea fino al Po il 19 o almeno il mattino del 20? Non era in obbligo di stabilire dei segnali o dei servizî di cavalleria per essere avvertito con sicurezza, in luogo di contare sul fragore del cannone? Perchè non ordinò l' occupazione della Cava che pel giorno 20? Perchè confidare questo posto a un uomo che non godeva fiducia, e restare più giorni senza comunicare con lui, senza punto pensare se egli avesse ben compresi e fosse disposto a eseguire gli ordini datigli, di cui qualcuno poteva mancare di precisione od essere stato male interpretato? In quanto ai motivi della esitazione di Ramorino, (tanto più grave perchè, secondo l' opinione di alcuni, era da qualche giorno premeditata, come risultò da varie circostanze particolari) sono rimasti pienamente sconosciuti. Tradotto davanti un consiglio di guerra, condannato a morte e fucilato, questo generale non diede alcuna spiegazione reale, non fece alcuna confessione: tutto non ostante porta a credere che egli abbia agito per gelosia contra Chrzanowsky, pel desiderio d' isolarsi e di operare

di sua propria volontà, o finalmente, il che è ancora più probabile, per trovar mezzo di giovare ai republicani di Genova coi quali teneva relazioni.

Malgrado l' avvenuto, il progetto di Chrzanowsky di portarsi davanti all' inimico tra Tromello e Mortara poteva ancora eseguirsi, purchè si fosse operato con molta rapidità ed esattezza, essendo l' inimico troppo vicino. È dunque da scusarsi questo generale se non volle cambiare il suo piano, sebbene fosse stato più espediente di modificarlo alquanto, per renderne più sicura l' esecuzione e più facile; ma si vedrà ch' egli prese misure sì strane che si lasciò prevenire dal nemico.

La contrada, ove la guerra andava a decidere della sorte d' Italia, è l' angusta parte di terreno compresa fra il Ticino e la Sesia, circondata a mezzogiorno dal Po e circoscritta al nord dalle falde delle Alpi presso il lago Maggiore ed il lago d'Orta: la sua lunghezza è di circa 120 chilometri e la sua larghezza media di cinquanta. Essa taglia perpendicolarmente la strada da Torino a Milano. La Sesia scorre a uguale distanza da queste capitali situate ambedue sulla sinistra del Po, a 150 chilometri l' una dall' altra, bagna le mura di Vercelli che lascia alla dritta, e va a gettarsi nel Po tra Casale e Valenza. Il Ticino, di cui si è già indicato il corso, scorre a levante della Sesia. Novara occupa il centro di questa parte di terreno: al di sotto vedesi Vigevano, Mortara, la Cava che domina il passaggio del Ticino verso Pavia e quello del Po a Mezzana-Corte: al di sopra, Momo, Borgomanero, Arona. Questo terreno ha poche prominenze, ma è selvoso e solcato da piccoli ruscelli,

da torrenti e da canali la cui direzione generale è parallela al Ticino ed alla Sesia. Una di queste linee d' acqua, un canale cioè denominato Roggia Biraga passa a quattro o cinque chilometri a levante di Mortara, e attraversa le due strade che da questa città vanno a Pavia e Vigevano. Appunto dietro questo canale, verso la strada di Pavia, tra Tromello e Mortara, Chrzanowsky voleva concentrare tutte le sue forze per attendere il nemico, e ciò poteva facilmente eseguire, facendole marciare senza ritardo; ma esso perdè del tempo e combinò i loro movimenti nella maniera più infelice. Durando e Bés ebbero solamente l' ordine di portarsi nella notte, il primo avanti Mortara, l' altro avanti Vigevano: il duca di Savoia, Perrone ed il duca di Genova non furono messi in marcia che la mattina seguente, al pari di Solaroli che dovè discendere presso il ponte di Buffalora. Finalmente Ramorino chiamato al quartier generale per render conto della sua condotta, dovè lasciare il comando della sua divisione al general di brigata Fanti; ma Chrzanowsky invece di dare a quest' ultimo l' ordine di tutto tentare per condurre la divisione sulla dritta del Po, lo lasciò libero d' agire come avesse meglio creduto. Queste disposizioni lente e sconcatenate indicano che Chrzanowsky al momento che le adottava, dubitava che gli austriaci osassero allontanarsi dal Ticino ed avanzarsi verso la Sesia, e pareva che egli pensasse, non essere queste se non che misure di precauzione che si riserbava di perfezionare se ciò divenisse necessario. Esso effettivamente calcolava che se l' inimico marciava in avanti, le teste della sua colonna sarebbero fermate verso

Mortara e Vigevano nella giornata del 21 e che la concentrazione poteva allora eseguirsi nella mattina del 22.

Durando arrivò al mattino di buon' ora a Mortarà dove fu raggiunto dopo il mezzogiorno dal duca di Savoia. Bés dal suo canto fu a Vigevano nella giornata, si portò in una buona posizione sul davanti alla Sforzesca e spinse un' avanguardia fino a borgo san Siro per osservare il passaggio del Ticino a Bereguardo. Siccome Chrzanowsky non teneva i suoi generali di divisione informati dell' assieme delle sue operazioni, aveva loro lasciato ignorare la presenza di Durando a Mortara, e temendo egli di essere circondato alla dritta, si dilungò su questo lato inviando la brigata di Casale verso Fogliano: in questa posizione attendeva le divisioni Perrone e Duca di Genova dirette anch'esse sopra Vigevano e cercava di avere notizie del nemico. La brigata di Savoia, della divisione Perrone, arrivò verso undici ore e fu piazzata dallo stesso Chrzanowsky che arrivava col re: un reggimento cioè d'essa divisione presso la Sforzesca per servire di riserva a Bés, l'altro sulla strada di Gambolò con una batteria ed un reggimento di cavalleria. La seconda brigata di Perrone e la divisione del duca di Genova, in seguito dei malintesi e della distribuzione tardiva dei viveri, non potè trovarsi a Vigevano che fra le 5 e 6 ore della sera.

Gli austriaci marciavano nella direzione di Mortara per portarsi in seguito sopra Vercelli o Novara secondo i movimenti dei piemontesi. D' Aspre, Appel e la riserva seguitavano la strada di Garlasco: Thurn si avanzava a sinistra sopra san Giorgio:

Wratislaw prendeva sulla dritta la strada da Zerbolò a Gambolò inviando un distaccamento su Vigevano. Verso un' ora questo distaccamento giunse a borgo san Siro ove trovò la vanguardia piemontese, e sostenuto dalla brigata Strassoldo che formava la testa della colonna Wratislaw e che quasi in quel punto arrivava, l' attaccò. I piemontesi troppo deboli per far fronte a forze sì superiori si ripiegarono, ma lentamente e combattendo sempre: verso san Vittore trovarono due battaglioni che vi erano come intermediari per dar loro la mano, e tutti insieme giunsero in buon ordine presso la Sforzesca. Al primo sentore dell' attacco Bés avvertito d' altra parte della presenza di Durando a Mortara richiamò la brigata di Casale, ma questa si perdè in cammini trasversali e non potè giungere a tempo. Tuttavia Bés con l' altra sua brigata, con due squadroni di cavalleria, una batteria e pochi tiragliori resistè vittoriosamente al nemico, il quale sebbene più numeroso, s' incagliò in tutti gli attacchi contro la Sforzesca che cercava di circondare. Respinti molte volte alla baionetta dal 17.° e 23.° d' infanteria e caricati in seguito dalla cavalleria che terminò di metterli in disordine gli austriaci si ritirarono lasciando un gran numero di prigionieri fra le mani dei piemontesi. Bés li perseguitò fino a grande distanza, ma giunti dei rinforzi al nemico, fra i quali una parte della brigata Gorger che, lasciata il giorno avanti in Lombardia passava in questo momento il Ticino al posto di Bereguardo, fu obligato a ripiegarsi. Frattanto Wratislaw era arrivato col grosso delle sue truppe a Gambolò ed inviò nella serata una colonna per attaccare il

distaccamento piemontese posto sulla strada di Vigevano; ma quest' attacco non ebbe alcun buon successo e ben presto la colonna dovè ritirarsi. Fino a questo punto le cose andavano assai bene per li piemontesi e i diversi combattimenti che venivano eseguendo ottennero una plausibile riuscita; ma avrebbe bisognato seguitare attaccando il nemico a Gambolò se vi era il tempo nella serata, dopo l' arrivo di tutte le truppe, o meglio ancora recandosi immediatamente dietro la Biraga, perchè altrimenti il movimento di concentrazione tornava difficile per l' indomani: tuttavia ciò pareva possibile, e Chrzanowsky così pensando e non tenendo abbastanza conto del valore del tempo, si contentò dei vantaggi ottenuti e rimise al giorno appresso quello che doveva e poteva farsi la sera stessa. Del resto, le truppe che avevano combattuto, si mostravano molto animate e l' evento fortunato avea dissipato in parte la cattiva impressione prodotta in esse dall' ardita entrata degli austriaci in Piemonte e dalla condotta di Ramorino che chiamavano traditore: si era d' altronde molto tranquilli riguardo a Mortara ove si trovavano 22mila uomini con 48 bocche da fuoco. Ma nella notte si riceverono le più desolanti notizie: le due divisioni erano state battute, avevano perduti molti prigionieri e cannoni e si erano ritirate in disordine parte dietro l' Agogna e verso Robbio, parte nella direzione di Novara. Ecco effettivamente ciò che era accaduto.

Chrzanowsky dirigendo Durando e il duca di Savoia su Mortara non aveva loro date delle istruzioni precise: aveva solamente ordinato a Durando di prendere una posizione difensiva sul davanti della

città, e al duca di Savoia di coprire a dritta la divisione Durando e la città stessa, perchè le truppe avrebbero potuto essere circondate da quella parte. Siccome la sua intenzione era di far occupare a Durando la linea della Roggia Biraga, nella parte di questo canale che scorre dal nord a mezzo-giorno, dai mulini di Faënza al borgo di sant' Albino e le posizioni avanzate di Garbana e Remondo che si trovano al di là, inviò il suo capo dello stato maggiore, il generale La-Marmora (fratello di quello che comandava una divisione) a portare nuove istruzioni a Durando e al duca di Savoia e ad invigilare sull' esecuzione di esse. Ma queste istruzioni non erano abbastanza precise e non esprimevano completamente il pensiero del generale in capo; perchè aveva comandato che le due divisioni dovessero coprire Mortara ponendosi a cavaliere sulla strada di Garlasco e san Giorgio: che si estendessero da una parte fino a Faënza, dall' altra fino a Castello d' Agogna che doveva essere fortemente occupato: in fine che si mettessero in comunicazione dalla parte di Fogliano colle truppe di Bés e dalla gran strada di Vigevano col quartier generale. Gli ordini di Chrzanowsky erano sempre vaghi, troppo concisi e non previdenti: non è così che dovea parlare uno spirito chiaro e illuminato, che sa bene ciò che vuole. La Marmora partito da Trecate a nove ore del mattino non potè giungere a Mortara che un' ora dopo il mezzogiorno: al suo arrivo le truppe di Durando poste sotto la città stessa si reficiavano e ciò fece differire la esecuzione degli ordini di Chrzanowsky: furono solamente inviati degli esploratori verso Fogliano per comunicare

con Bés, ma questi, presi senza dubbio dal nemico, più non tornarono. Attendendo che la divisione Durando potesse avanzare, si esplorò il terreno dalla parte della strada di san Giorgio per vedere se si poteva comunicare da questa parte col castello d'Agogna; ma lo stato maggiore non conosceva affatto il terreno e non seppe farselo bene insegnare, e non rimarcò neppure il cammino che va dal punto centrale di san Giorgio alla porta di Marengo girando la città: si vedrà che quest'errore fu la causa del disastro principale di questa giornata. Chrzanowsky avea inviate a Mortara delle truppe che non avevano mai veduto il paese, nel mentre che avrebbe dovuto porvi quelle che, come la divisione Bés, avevano passato l'inverno in questa parte ed avevano percorsi tutti i dintorni. Egli non aveva per nulla pensato a riunire il comando delle due divisioni nella medesima mano e da questa dimenticanza risultò una certa mancanza d'insieme e d'unità nelle loro disposizioni e movimenti. Verso tre ore la divisione Durando cominciò ad avanzarsi ma per porsi a mille e cinquecento metri solamente dalla città, cioè a dire quasi tre chilometri in addietro nella posizione che avrebbe dovuto occupare. La prossimità del nemico, di cui i guastatori presentavansi verso Gambolò, Tromello e san Giorgio, fece pensare non essere prudente d'avanzarsi davvantaggio in quel giorno: e così i luogotenenti di Chrzanowsky non sapendo molto puntualmente obbedire eseguivano gli ordini non solo troppo tardi ma in una maniera molto inesatta. La posizione dove si stabilì Durando si estendeva dal cimiterio fino al convento di sant'Albino. La brigata d'Aosta

formando la sinistra si appoggiava al cimiterio, la brigata la Regina, che teneva la dritta, al convento: esse erano separate da un largo fossato sul quale avevano gettato un ponte. Ciascuna aveva quattro battaglioni in linea ed uno in riserva. Il cimiterio era stato merlato: il convento, lasciato un po' in avanti della linea, formava un saliente dove era posto l' ultimo battaglione a dritta. L' artiglieria che contava 16 pezzi era disseminata sui punti dove poteva agire con minore svantaggio in questo terreno che presentava tanti ostacoli alla sua azione. La cavalleria era a sinistra del cimiterio, contro la città. La divisione del Duca di Savoia, arrivata solo fra le due e le tre ore si era posta a dritta di Mortara, estendendosi dalla città a castel d'Agogna, passando dal Mulino-Nuovo che essa occupava e metteva in istato di difesa. La brigata Guardie era a dritta e teneva castel d'Agogna: quella di Cuneo la cui dritta era a Mulino-Nuovo aveva la sua sinistra a 300 metri circa dalla città. La divisione aveva 32 pezzi, 24 erano al centro ed alle due estremità della linea, gli altri otto in riserva dietro la città presso la strada di Novara. Uno dei suoi reggimenti di cavalleria era dietro la brigata Guardie, l' altro in riserva, a dritta della strada di Novara. Coloro che erano addetti alle ricognizioni battevano il paese avanti le due divisioni verso le strade Garlasco e di san Giorgio.

L' ora avanzata ed il cannoneggiamento che si sentiva dal lato di Vigevano e che annunziava un assai vivo combattimento faceva credere ai tre generali, malgrado i rapporti che aveva sulla marcia dell' inimico, che non sarebbero attaccati in quel

giorno, o almeno non molto fieramente: essi non tennero in guardia quanto era necessario e non pensarono a prendere tutte le disposizioni necessarie per sostenere un conflitto nella posizione svantaggiosa in cui si trovavano. La divisione Durando non aveva ancora compiuto il suo movimento, allorchè verso le quattro e mezzo, le riconoscenze, che non s' erano portate molto avanti per avvertire a tempo l' avvicinarsi del nemico, vennero frettolosamente ad avvisare che egli era vicinissimo, e non tardò molto infatti a comparire. Questo era il corpo di D' Aspre il quale s' avanzava sulla via di Garlasco preceduto da una parte della cavalleria e da fortissimo nerbo di tiragliori: tale corpo, composto delle divisioni arciduca Alberto e. Schaaffgotsche contava 14 a 15 mila uomini con 48 cannoni. D' Aspre aveva l' ordine di occupare ed insieme di sorpassare Mortara: e nel vedere questa città occupata dai piemontesi, non volle, a dispetto dell' ora avanzata, rimettere il combattimento al domani, e fece al momento le sue disposizioni per venire allo scontro. La divisione dell' arciduca Alberto che marciava alla testa, fu disposta in colonna di attacco ai due lati della strada: l' altra restò in riserva, eccettuato qualche distaccamento che inviò verso il cimiterio, ed alla volta del convento, per osservare e contenere l' inimico su quel punto. La pugna incominciò col fuoco di 24 pezzi posti sulla fronte della colonna di attacco: questo fuoco era diretto sul centro della divisione Durando e sur una elevazione di terreno ove con lo stesso Durando si trovava il duca di Savoia e La-Marmora, i quali per dare un esempio di fermezza alle truppe,

restarono lungo tempo in questa pericolosa posizione, quantunque la loro presenza fosse stata più utile altrove. L' artiglieria piemontese poco numerosa in questo punto non poteva lottare che con grande svantaggio, ed una parte della brigata la Regina si scosse al violento cannoneggiamento degli austriaci e non tardò a mettersi in disordine. Si pervenne a ricomporla e tutta si mostrò ben disposta: allorchè al sopraggiungere della notte, D' Aspre la fece caricare vigorosamente, così che non potè resistere a questo terribile attacco, cedè il terreno e si ritirò a precipizio verso la città, ove tutto si trovò ben presto nella massima confusione. Era inoltrata di poco la notte: gli abitanti fuggivano da tutte parti: l' artiglieria e i bagagli ingombravano le strade: il nemico continuava ad avanzarsi, e si combattè confusamente quasi fino all' ingresso della città. Gli austriaci esitarono alquanto prima di penetrare dentro Mortara: essi non azzardarono che un solo battaglione con due pezzi sotto gli ordini del colonnello Benedeck che fu subito appoggiato da un altro battaglione. Il grosso delle loro forze s' arrestò avanti la città, ed una parte combattè ancora lungamente contro l' estrema dritta dei Piemontesi che seguitavano a resistere dalla parte di sant'Albino. Benedeck cacciò fuori di Mortara tutti quelli che l' occupavano: un solo battaglione che raccolto dal general Trotti si trovava ancora mediocremente ordinato, oppose qualche resistenza, ma si trovò tagliato dalla divisione di riserva, presso la strada di Novara. Benedeck mise sottosopra Mortara, prese i cavalli e gli equipaggi del duca di Savoia, una grande quantità di bagagli,

e stabilì i suoi due battaglioni su la piazza principale e nella grande contrada che va dalla porta di Pavia a quella di Vercelli.

Durante tutta l' azione, la brigata d' Aosta aveva sostenuto a sinistra un combattimento di tiragliori e di artiglieria poco vigoroso: il largo fossato che aveva alla sua dritta non le aveva permesso di portarsi a tempo al soccorso dell' altra brigata. Al momento della sconfitta, essa ricevè l' ordine da Durando di portarsi a difendere la città e si dispose senz' indugio a marciare per colà, facendosi precedere da un battaglione, da due squadroni e da due pezzi. Questo distaccamento trovò l' inimico presso Mortara, passò sotto il suo fuoco, fu assaltato dalla cavalleria e si gettò nella città; ma gli austriaci che già vi si trovavano, circondarono una parte del battaglione a cui fecero deporre le armi. I due squadroni, accerchiati nel medesimo modo, seppero aprirsi un passaggio: combatterono risolutamente, gettarono a terra chi si fece loro davanti e sfuggirono così, seguiti dalla sezione d' artiglieria e dal resto della fanteria. Il comandante della brigata, appreso l' avvenuto, e non avendo ordini ulteriori, non credè di dover marciare verso la città e si ritirò per la via di Novara. Il reggimento di cavalleria e la batteria della divisione di riserva che si trovavano da questa parte e che non avevano potuto marciare al soccorso di Durando, presero la medesima direzione.

Allorchè la brigata la Regina aveva cominciato a piegare, il duca di Savoia inviava una parte della sua divisione per sostenerla: due battaglioni di Cuneo marciarono direttamente verso il punto centrale di

san Giorgio, mentre gli altri battaglioni di questa brigata e due batterie dovevano passare nella città, verso la quale appoggiava ancora un reggimento delle Guardie. Ma quando queste truppe furono sul punto di entrare in Mortara videro venire alla loro volta una folla di fuggitivi. Il duca entrò nella città, cercò di raccogliere i fuggiaschi, di ristabilire l' ordine e di sbarazzare le strade, ma tutti i suoi sforzi riuscirono vani e si trovò abbattuto e scorato. In questo momento un' ardita risoluzione forse poteva tutto salvare: quest' era di lanciare vigorosamente dentro Mortara tutte le truppe di cui si poteva disporre: il duca non credè al successo di un simile tentativo ed ordinò la ritirata sul Castel d' Agogna. Il nemico inquietò la coda della colonna e prese un cannone con qualche cassone. Al di là del ponte, fu presa la direzione di Robbio: un battaglione delle Guardie ed una sezione d' artiglieria che formavano la retroguardia sbagliarono la strada e si recarono a Valenza.

Gli austriaci erano dunque padroni di Mortara ed avevano messo in fuga un esercito superiore assai in forze, senza averlo molto danneggiato; ma qui non si limitava la loro vittoria, ed una circostanza particolare rendeva molto più importante questa loro operazione. Al momento dell' attacco che aveva sbaragliato il centro dei piemontesi, il battaglione che stava a sant' Albino, attaccato anch' esso vigorosamente, veniva cacciato dal convento, poi lo riacquistava col soccorso d' un altro battaglione; ma tutti e due lo perdevano nuovamente, prendevano posizione in addietro, e continuavano a far fronte all' inimico che cercava circondarli. La-Marmora,

il quale aveva veduto il rischio che correvano le sue truppe, volò a loro, incontrò al punto centrale di san Giorgio i due battaglioni di Cuneo che inviava il duca di Genova, li fece ivi rimanere in riserva, e mettendosi alla testa di quattro a cinque cento fuggiaschi che aveva radunati s' avanzò verso sant' Albino. Ma i tiragliori nemici, imboscati dietro gli alberi, fecero fuoco all' improvviso su questo distaccamento che loro rispose. Ingannati da questa moschetteria e dall' oscurità, i battaglioni del punto centrale tirarono sul distaccamento e sulle truppe di sant' Albino, che allora si ritiravano davanti gli austriaci. L' errore fu ben presto riconosciuto, si ristabilì la pugna, si prolungò ancora qualche istante, e non avanzando più l' inimico, cessò tutto a un tratto. Dopo lungo tempo tutto taceva verso Mortara e verso la strada di Garlasco, e La-Marmora, che aveva mandato a spiare ciò che colà passava, apprese che la città era in potere degli austriaci: erano allora le otto. La-Marmora, avanzato così ed isolato, non sapeva più qual cosa operare: non aveva nozione dei luoghi ove si trovava, non conosceva, come si disse, il cammino che va dal punto centrale di san Giorgio alla strada di castel d' Agogna, e giudicando impossibile ogni ritirata attraverso i campi, decise di passare per la città, affine di raggiungere la via di Novara. Dispose egli adunque le sue truppe in colonna, pose nel mezzo l' artiglieria, e marciò ardimentoso sopra Mortara lasciando ignorare ai suoi soldati la presenza dell' inimico nella città: il battaglione che aveva difeso sant' Albino veniva dietro di lui. La colonna entrata nella città per la porta san Giorgio,

situata a destra di quella di Garlasco per la quale era entrato l'inimico, trovò le vie ingombre di vetture, di cadaveri, d'uomini e di cavalli: l'oscurità era profonda, nulla rischiarava le strade, tutte le case vedevansi chiuse: gli austriaci che incontravansi e che credevano terminato da molto tempo il combattimento non potevano rendersi conto dell'apparizione di un corpo piemontese penetrante nella città dietro di essi. La-Marmora per incoraggiare i suoi soldati fa battere la carica: gli austriaci suonano il rappello, e la colonna sbocca sulla piazza e nella contrada maggiore. Ivi incomincia un trarre di moschetteria vicinissimo, in mezzo ad una confusione spaventevole: i piemontesi non sapevano qual direzione prendere a traverso la città che doveva sembrare piena di nemici, e dal canto loro gli austriaci che si conoscevano poco numerosi, erano fortemente agitati. Ma Benedeck, riflettendo sulla sua vera situazione e pensando che non aveva a fare se non se con le truppe di sant' Albino ritardate e tagliate, radunò prontamente la sua gente, sbarrò le uscite della piazza e della grande contrada, ed intimò ai piemontesi di arrendersi dichiarando loro che essi erano perfettamente circondati e che ogni resistenza era impossibile. Uno sforzo vigoroso bastava a quelli per isbarazzarsi: non avevano che poche truppe davanti, e meno ancora a dritta e a manca; perchè l'inimico era rimasto è vero col grosso delle sue forze all' ingresso della città, ma l'ignoranza di tale stato di cose, l'oscurità, la confusione, i rovesci della giornata, tutto gli poteva far credere d' essere circuito da tutte parti da masse imponenti. In simil caso i buoni soldati

non esitano a tentare di aprirsi un passaggio a qualunque costo; perchè finchè essi hanno un filo, un barlume di speranza, l' onor militare comanda di affrontare il pericolo e di morire piuttosto che cedere. Ma queste truppe troppo giovani e poco agguerrite per non essere abbattute in una tale situazione, restarono abbandonate dalle loro forze, e misero abbasso le armi in numero di circa 1800 uomini. La-Marmora che marciava alla testa era sfuggito con cinquanta soldati e potè guadagnare castel d' Agogna dove trovò la divisione del duca di Savoia, con la quale era ancora Durando, che al momento della disfatta era stato separato dalla sua, senza poterla raggiungere. Erano allora le nove: balenò un istante alla mente l' idea di ritornare a Mortara e di attaccar l' inimico di notte, e ciò bramava sovra ogn' altro il duca di Savoia, ma i consigli timidi prevalsero e si continuò la ritirata. La perdita totale dei piemontesi era di 500 uomini morti o feriti, di più di 2000 prigionieri e di cinque cannoni: gli austriaci avevano appena 300 uomini fuori di combattimento.

Questo affare, che quantunque parziale ebbe una tale influenza da potersi dire che decise della sorte della campagna, è una prova di ciò che possono in guerra l' audacia e l' energia, e delle conseguenze che all' opposto trascinano seco la negligenza e la debolezza. Tutte le circostanze erano in favore dei piemontesi, più numerosi, meno affaticati, padroni di scegliere il loro terreno; ma da una parte l' audacia e la prontezza di esecuzione di D' Aspre e l' energia di Benedeck, dall' altra la poca precisione negli ordini di Chrzanowsky, la

lentezza, la niuna vigilanza, le inabili disposizioni, la timidezza de' suoi luogotenenti, la debole fermezza delle truppe cambiarono d'aspetto le cose: ed il risultato fu più che infelice per coloro che forse avrebbero potuto vincere.

La sera di questa giornata del 21, mentre i piemontesi avevano tre divisioni presso Vigevano, due altre in ritirata su Robbio e Novara ed una brigata al ponte di Buffalora, l'armata austriaca occupava la strada da Pavia a Mortara estendendosi a dritta fino a Gambolò, a sinistra fino a san Giorgio. D'Aspre era a Mortara, Appel a Tromello, la riserva a Gropello, Wratislaw a Gambolò, Turn a san Giorgio. Quest' ultimo avea inviato un .distaccamento verso Lumello per coprire il fianco sinistro dell' armata, e i suoi esploratori correvano verso Valenza e perlustravano la riva del Po.

I generali battuti a Mortara non pensavano punto a informare Chrzanowsky con quella prontezza che esigevano le circostanze. Il primo annunzio non arrivò al quartier generale che verso un' ora dopo la mezzanotte, e ciò anche a caso. Giacchè furono due ufficiali dello stato maggiore che separati da La-Marmora, cui non poterono ritrovare, ritornarono a Vigevano ivi dettagliando quanto era avvenuto. Una così improvvisa novella cacciò in tutti la costernazione. Questo disastro e la posizione avanzata degli austriaci a Mortara e a Gambolò rendevano non solamente impossibili i progetti di Chrzanowsky, ma mettevano l'armata piemontese in una pericolosa situazione. La ritirata su Vercelli poteva essere considerata come tagliata: e parimente se il nemico marciava con qualche rapidità

su Novara, o tra Novara e Vigevano, poteva imbarazzare la congiunzione da operarsi tra le due divisioni già battute e le altre. In un tale stato di cose egli doveva prendere uno dei tre seguenti partiti: gettarsi con le truppe di Vigevano sul fianco dritto dell' inimico, mentre che le due divisioni in ritirata riprendendo l' offensiva attaccherebbero di fronte; entrare in Lombardia; e dare sopra un terreno scelto e studiato una battaglia decisiva. Il primo partito era il più audace e richiedeva molto coraggio, ma conveniva più degli altri al carattere ed alle disposizioni delle truppe, e si sa d' altronde che le ardite risoluzioni (quale fu quella dell' inimico a Mortara) eseguite rapidamente e con abilità sono spesse volte coronate da un evento fortunato. Il secondo partito era il più prudente ed il più fecondo di combinazioni e di casi favorevoli: sull' altro lato del Ticino si poteva raccorre le truppe che erano sulla dritta del Po (compresa la divisione La-Marmora) sollevar poscia la Lombardia, tagliare la ritirata agli austriaci e prevenirli sul Mincio. Il terzo espediente era finalmente in apparenza il più saggio ma in realtà il più imprudente: era nondimeno il più facile e quello che conveniva meglio allo spirito limitato e sterile di Chrzanowsky, che non poteva mancare d' adottarlo. Era pericoloso quanto il primo, perchè così nell' uno come nell' altro, la disfatta portava con sè la perdita della armata; che reagiva con una maniera spiacevolissima sul morale delle truppe. Una marcia retrograda, al principio della campagna, con dei soldati generalmente mal disposti e che si credevano poco in istato di far fronte al nemico, era un fallo gravissimo.

Quelli che avevano combattuto felicemente alla Sforzesca erano scoraggiati, ed i vinti a Mortara che avrebbero potuto riprendere con vigore l' offensiva, non potevano essere che fortemente inquietati alla idea di venire ad una battaglia difensiva come quella che avevano perduto. Novara era il punto dove la concentrazione delle forze piemontesi poteva farsi assai rapidamente, e fu colà che Chrzanowsky decise di tentare la sorte della sua armata. In questa posizione, d' altronde, senza che le conseguenze fossero per gli austriaci tanto gravi quanto per li piemontesi, una disfatta poteva tornare funestissima. Ma bisognava affrettarsi, poichè l' inimico a Mortara e a Gambolò non era più lontano da Novara che i piemontesi da Vigevano: Chrzanowsky mise avanti giorno le sue truppe in movimento ed arrivò verso mezzodì a Trecate dove lasciò in posizione fino al mattino susseguente la divisione del duca di Genova: le due altre divisioni arrivarono a Novara nella sera. Vi si trovò la divisione Durando: quella del duca di Savoia che aveva fatto un lungo giro non potè arrivare che nella notte: in fine la brigata Solaroli era venuta a Romentino: la concentrazione era dunque effettuata. In questa giornata del 22, ed in mezzo a tutti questi movimenti non s' incontrò in alcuna parte l' inimico. Gli austriaci erano marciati intanto sopra Novara: a dritta, il corpo di Wratislaw erasi recato da Gambolò a Civalegna: a sinistra, quello di Thurn era andato a stabilirsi a Torre di Robbio, al di là dell' Agogna. Gli altri tre furono scaglionati sulla via maggiore: quello di D' Aspre aveva oltrepassato Vespolate e postato la sua avantiguardia fino a

Garbagna, a sette o otto chilometri da Novara: quello d' Appel stava fermo un po' in addietro di Vespolate, e la riserva tra Lavezzaro e Mortara. Era impossibile di marciare più serrati, ed in miglior ordine, ma nello stesso tempo con più di lentezza. Da Mortara e da Gambolò a Novara non vi ha più di sei ore di cammino per delle truppe, e quei corpi austriaci che trovavansi più in addietro non avevano a percorrere una troppo grande distanza: tutta l' armata poteva dunque arrivare in quel giorno sopra Novara, o almeno tra Vespolate e Novara, e questa marcia prevenendo la congiunzione delle divisioni piemontesi saria stata di per se stessa una vittoria. Questo riunimento non fu senza dubbio il più grande svantaggio che Radetzky dovè alla sua estrema lentezza, perchè se avesse continuato il 23 a marciare concentrato sopra Novara, saria arrivato sui piemontesi con delle forze superiori alle loro e la vittoria non saria stata lungamente dubbiosa; ma avendo perduto le loro traccie, esso non poteva fare che delle congetture, e paventava sopra tutto di vederli mettere la Sesia tra loro ed esso. In questa sua incertezza, volle stendersi attorno di loro in una specie di rete, in maniera peraltro di poter concentrarsi assai prestamente nel punto dove si fosse incontrato il grosso delle loro forze. D' Aspre, Appel e la riserva ebbero ordine di continuare ad avanzarsi su Novara: Thurn fu inviato a Confienza donde dovea, giusta le circostanze, dirigersi su Vercelli o ripiegarsi su Novara: finalmente Wratislaw marciò su Vercelli per Robbio: questi avea ordine, incontrandoli, di attaccare vivamente i piemontesi, o se pure veniva

a conoscere che si trovassero a Novara dovea ritornare da questa parte, dietro di Thurn. In pari tempo, pensando Radetzky a prevenire i piemontesi sul Po, inviava a Casale le due brigate lasciate a Pavia ed a Mezzana-Corte e quella che, rimasta addietro in Lombardia, non aveva passato il Ticino che nel giorno 22. Queste tre brigate e i distaccamenti lasciati a Mortara ed altrove, ammontavano a 12 mila uomini, così che la forza dei cinque corpi in marcia su Novara ed alla volta di Vercelli rimaneva di circa 57 mila soldati, con 186 bocche da fuoco. Per aver disseminate le sue forze dapprima tanto compatte, per questi movimenti prematuri sulla sua dritta, il Maresciallo s' espose assai; perchè i piemontesi riuniti l' attendevano di piè fermo a Novara e venivano ad acquistare una grande superiorità numerica su quella parte della sua armata che andava a gettarsi sopra di essi.

Al sud di Novara, tra i torrenti d' Agogna e di Terdoppio, s' eleva una specie di monticello ineguale, di cui il villaggio della Bicocca situato a due chilometri circa dalla città e traversato dalla via di Mortara, occupa la parte più elevata. A levante delle colline della Bicocca, cioè a sinistra quando si gira dietro Novara, il suolo s' abbassa rapidamente verso il Terdoppio ed è tagliato da due piccoli canali. A dritta, al di là del ruscello dell' Arbogna che scorre a breve distanza dalla Bicocca esso è poco disuguale, e presenta soltanto qualche leggera elevazione verso il centro; ma è coperto di vigne, d' alberi disposti in lunghi filari, di case sparse, e tagliato ancora da un canale parallelo all' Agogna. Fu in questa posizione, di cui il

punto più importante è la Bicocca, (in ispecie contra un nemico proveniente dalla via di Mortara,) che Chrzanowsky aspettava gli austriaci. La fronte di battaglia era formata da tre divisioni disposte su due linee, ed occupava una estensione di circa tre chilometri, dopo il canale d' Olengo vicino al Terdoppio fino al canale Dassi presso dell' Agogna. La divisione Perrone situata alla Bicocca teneva la sinistra: la divisione Bés occupava il centro: quella di Durando formava la dritta. Sei battaglioni appoggiavano il fianco sinistro di Perrone, quattro la dritta di Durando, tre battaglioni di tiragliori coprivano la fronte di battaglia. Le divisioni del duca di Genova e del duca di Savoia stavano in riserva, la prima a sinistra dietro la Bicocca presso del cimitero di san Nazzaro: la seconda a dritta vicinissima a Novara tra la piazza d' armi e la via di Vercelli: ambedue serrate in colonna. Al di fuori di tutta la posizione, sul fianco sinistro, la brigata Solaroli messa a cavaliere delle vie di Trecate e di Galliate e riparata dal Terdoppio doveva osservare e contenere le forze nemiche che si presentassero da quella parte. Su la sinistra della fronte, il terreno è tagliato da fossati ed oltre maniera disuguale: a dritta, l' Agogna ed il canale offrivano assai forti ostacoli agli assalienti, di modo che la posizione non poteva essere circondata che a forza di estesissimi movimenti, da un lato sulla strada di Trecate, dall' altro su quella di Vercelli. Inoltre una gran parte della divisione Durando era protetta da un fosso profondo colle sponde rialzate. Era ivi adunque un ordine eccellente di battaglia e l' armata così disposta trovavasi in una solida

posizione, ben guarnita la fronte, assicurati i fianchi, le riserve in forte proporzione, tutte le truppe pronte e vicine. Qualche precauzione era stata nondimeno negligentata; perchè il ponte dell'Agogna su la via di Vercelli non fu guardato, quantunque si sapesse che il nemico s'era mostrato verso Confienza: non si era pensato a interdire alle truppe l'accesso della città pendente la battaglia: infine, si sarebbe dovuto innalzare qualche trinceramento alla Bicocca, punto il più importante della linea.

Tutte le truppe dalle ore nove erano al loro posto pronte a dar la battaglia. Il totale delle forze in linea era di 53 mila combattenti con 111 bocche da fuoco. Venti mila soldati con 40 cannoni restavano inoperosi al di là del Po, ed i combattimenti della Sforzesca e di Mortara, come ancora le marcie e le contromarcie fatte in tre giorni, avevano di già scemato l'esercito di sette ad otto mila uomini, di cui la maggior parte aveva abbandonato volontariamente i suoi corpi. I soldati non mostravano coraggio, e si poteva vedere che avevano lo spirito abbattuto dal cattivo principio della campagna. Dopo la notte passata senza riposo mancavano in parte i viveri. Delle ruberie e dei disordini d'ogni specie erano stati commessi in Novara. Il re, passando davanti le file delle truppe, non ricevè che assai deboli testimonianze di devozione. Esso non più s'affrettava di battersi per la Lombardia, ma pel Piemonte, cui la perdita della battaglia doveva mettere a discrezione dell'Austria.

Gli austriaci che avevano fatto sì poco cammino il 22, non mostravano maggiore attività nel

23: si misero tardi in marcia, e le truppe di D'Aspre non comparirono verso Olengo che tra le 10 e le 11 ore, allorchè i piemontesi si trovavano da lungo tempo disposti in battaglia. D'Aspre operò quivi come a Mortara: senza calcolare le forze che aveva davanti, trascinato dal suo ardore e da quello delle sue truppe, contavano sur un nuovo successo favorevole, non pensava che ad attaccare. Egli distende la divisione dell'arciduca Alberto nei due lati della strada, in faccia della Bicocca e della divisione Perrone, prolunga la sua sinistra con una parte della divisione Schaaffgotsche della quale tiene il resto in riserva, e mette la cavalleria in addietro delle due ali.

Mentr'esso compie questi preparativi, e che il combattimento dei tiragliori è di già incominciato, vien a conoscere che si trova esposto a tutta la fronte piemontese: invia ben presto a prevenirne il maresciallo, fa dire ad Appel d'avanzarsi in tutta fretta, a Thurn di ripiegare su Novara, e sperando potere star contro a tutte le forze immense che avea davanti sino al momento di ricevere qualche soccorso, impegna risolutamente il conflitto. Dopo un forte cannoneggiamento ed una viva zuffa di tiragliori, in cui i piemontesi hanno la peggio, fa avanzare la sua fanteria. Questo attacco mette il disordine nelle file della brigata di Savona che forma la prima linea e che cede poco dopo e si sperpera. Quella di Savoia, situata in seconda linea si avanza per rimpiazzarla, riguadagna il terreno perduto, perde e riprende successivamente diverse posizioni, e fa un gran numero di prigionieri nelle case sparse davanti la Bicocca. D'Aspre fa in quello

istante avanzare a rinforzo dell'arciduca Alberto le truppe che teneva in riserva, e siccome sospettava un movimento del centro e della dritta dei piemontesi sul suo fianco sinistro, cercava di occupare e frenare il centro con un combattimento di tiragliori, ed aveva inviato contro la dritta un distaccamento che aveva preso posto a Torrione: finalmente aveva distaccato sulla sua estrema dritta alcune truppe leggiere per inquietare la brigata Solaroli.

I successi propizî della seconda linea di Perrone duravano poco: la brigata di Savoia non può sostenere l'impeto delle truppe fresche entrate in azione per sostenere quelle dell'arciduca: essa indietreggia bentosto e si scompone come la brigata di Savona. Non era che mezzogiorno, e di già gli austriaci erano padroni per la seconda volta della Bicocca: tutta la divisione Perrone era presso a poco disfatta. Chrzanowsky ordina allora al duca di Genova di portare contro l'inimico una delle sue brigate, facendola seguire dalla seconda a qualche distanza. La brigata di Piemonte s'avanza; il 3.º reggimento a dritta della strada, il 4.º a sinistra. Il generale Passalacqua, comandante di questa brigata, marcia con il 3.º nella valle dell'Arbogna, attacca e prende varie posizioni intorno alla Bicocca, fa da due a tre cento prigionieri e cade colpito mortalmente di tre palle nel petto. Il reggimento continua ad avanzare, sopravanza la Bicocca e perviene fino all'altura di Castellazzo; ma si trova colà, sotto un fuoco micidiale, e fa d'uopo che esso si ripieghi. Il 13.º della brigata di Pinerolo giunge in suo soccorso e rioccupa le vicinanze di Castellazzo. A sinistra il duca di Genova alla testa

del 4.° spinge vigorosamente gli austriaci, s'impadronisce di Castellazzo, vi si mantiene attendendo l'arrivo del 14.° che viene ad appoggiarlo a sinistra, e con questi due reggimenti si porta ardimentoso sul villaggio d'Olengo, ne caccia gl'imperiali e li fa inseguire dai tiragliori ad una grande distanza. In pari tempo i deboli attacchi tentati sul centro e le estremità della linea piemontese riuscirono inutili: la colonna che aveva occupato il Torrione in faccia alla divisione Durando, aveva impreso colà un combattimento d'artiglieria; ma non s'era sostenuta lungo tempo sotto il fuoco di circa venti pezzi diretti contr'essa e s'era ritirata dietro la chiesa e nelle case vicine. Dall'altra parte, la brigata Solaroli aveva facilmente respinto ed assai lontano le truppe venute per attaccarla.

Erano le ore due. La posizione di D'Aspre combattuto da tutti i lati, inseguito al di là di Olengo a tre chilometri dalla Bicocca, era delle più critiche perchè non gli perveniva tuttavia alcun aiuto. Aspettando esso di vedere i piemontesi profittare dei loro vantaggi, faceva i più decisivi sforzi per rimettere le sue truppe in ordine, senza troppo lusingarsi di poter resistere ad un energico assalto. Questo era al certo uno di quei momenti estremi in cui quegli che comincia a piegare è ben presto improvvisamente messo in rotta se viene audacemente incalzato. Un abile generale deve sempre esser pronto a profittare di un tale momento, ma ciò è quanto non seppe fare Chrzanowsky. Stabilendosi sotto Novara in una posizione ristretta, non dispiegando che la metà dell'armata e tenendo l'altra metà in riserva, egli si era proposto di restare

sulla difensiva una gran parte della giornata. Aveva calcolato che gli austriaci, arrivando per la strada di Mortara, tenterebbero all'istante di guadagnare la Bicocca, non riuscirebbero nei loro attacchi di fronte e cercherebbero allora di girare la dritta della linea piemontese: avrebbe egli così colto questo momento per effettuare un robusto movimento offensivo con la divisione del duca di Genova, la brigata Solaroli ed una parte della divisione di riserva. Questi calcoli, che non tenevano alcun conto della natura delle truppe e che supponevano in esse maggior fermezza di quella che realmente potevano avere, erano stati distrutti dal cominciar dell'azione: malgrado ciò, Chrzanowsky s'attaccò ostinatamente all'esecuzione del suo piano. Esso ignorava o non conosceva che imperfettamente la marcia e la posizione dei varî corpi austriaci, perchè non sapeva informarsi e sorvegliare l'inimico. Non s'era ancora accorto che gli assalienti non erano numerosi, che non aveva avanti di sè che un solo corpo isolato, facile a vincersi. Per tal modo fu pago di far entrare in azione, le une dopo le altre, ed unicamente per mantenersi alla Bicocca, delle truppe che impiegate in massa più forte e più vigorosamente, e secondate dal centro e dalla dritta avrebbero tagliato a pezzi D'Aspre avanti l'arrivo di Appel, forse Appel ancora prima che giungessero gli altri: e questi eventi potevan essere il preludio di una vittoria più considerevole che avrebbe forzato Radetzky a ripassare il Ticino. L'uomo elevato, il capitano abile deve prendere consiglio dalle circostanze ed essere ognora pronto a cogliere l'occasione più inaspettata, di qualunque specie

siansi i piani da esso anteriormente adottati: questo è un potente mezzo per ottenere dei vantaggi, una insomma delle maggiori forze del genio. Chrzanowsky ben lontano di pensare ad un' offensiva di cui gli effetti favorevoli erano tanto probabili e potevano condur seco infinite altre conseguenze, pensò che fossero troppo avventurate le sue truppe ad Olengo, e s' affrettò di inviar ordine al duca di Genova di ricondurle al di qua di Castellazzo. D'Aspre che conosceva questo pessimo movimento, vien crescendo in ardire: si porta immediatamente in avanti: le sue truppe riprendono coraggio: e giunge a rioccupare Castellazzo senza potervisi tuttavolta mantenere.

Il combattimento durò attorno questa posizione, ma senza grande ardore nè da una parte, nè dall' altra. Dopo il principio dell' azione e durante quasi tutta la battaglia, l' infanteria piemontese si batteva in disordine e in una maniera irregolare. I battaglioni obligati di cedere disperdevansi, non si ricomponevano dietro quelli da cui venivano rimpiazzati, e non tardarono a disciorsi. Moltissimi soldati coraggiosi restavano al fuoco combattendo isolati: altri tiravano in addietro sopra le truppe che gli avevano avanzati e recavano ad esse non poca inquietezza. Si faceva inutilmente un immènso consumo di munizioni come succede sempre con delle truppe giovani e nei combattimenti disordinati. Si vedevano molti abbandonare sotto vari pretesti il campo di battaglia e rientrare in Novara di cui fu loro lasciato libero l' ingresso. Un buon numero di ufficiali eseguivano svogliatamente le proprie attribuzioni, e quelli che s' adopravano per iscuotere

l' ardore marziale ed il sentimento dell' onore si sforzavano invano. Il generale Perrone che diede l' esempio del coraggio, e ricondusse incessantemente alla pugna qualche parte della sua divisione, la quale aveva mostrata sì poca fermezza, ricevè una mortale ferita nella testa. Restava a poco a poco il vantaggio agli austriaci, il che obligò Chrzanowsky a far venire alla Bicocca, verso le ore tre e mezzo, tre nuovi reggimenti, uno della divisione Bés e due della divisione di riserva; queste truppe fresche riavvivarono la zuffa, e guadagnando terreno si portarono assai al di là della Bicocca. Le truppe di D' Aspre erano allora interamente spossate e non potevano più a lungo sostenersi; ma era venuta l' ora in cui le cose avrebbero cangiato d' aspetto, e i piemontesi avriano miseramente espiato il poco loro ardore, l' accecamento e l' inazione fatale del loro generale.

Radetzky aveva ricevuto a mezzogiorno, al suo quartier generale di Lavezzaro, l' annunzio della presenza dell' armata piemontese a Novara, che il rumore del combattimento aveagli di già fatto sospettare. Aveva egli messo ben presto la riserva in movimento, inviò l' ordine ad Appel di marciare senza indugio al soccorso di D' Aspre, a Thurn ed a Wratislaw quello di rivenir sulla loro dritta nella direzione di Novara; dati questi cenni e prese tutte le sue disposizioni, si trasportò sul campo di battaglia. Il corpo d' Appel che avea passata la notte a Vespolate, non era lontano più di due ore dal cammino di Olengo; ma tra esso e il corpo di D' Aspre trovavasi un numeroso equipaggio di ponti e di moltissimi bagagli, che ingombravano

la strada e ritardarono talmente la marcia delle truppe, ch' esse non poterono comparire sul luogo del conflitto prima delle ore quattro. Il corpo di Appel era formato delle divisioni Lichnowsky e Taxis: la prima entrò subito in linea prendendo posto al centro, e la seconda restò in riserva dietro di essa. La battaglia divenne allora più animata: queste nuove truppe non riuscirono nel loro primo sforzo; ma non tardarono a prendere il vantaggio, malgrado il fuoco dell' artiglieria della divisione Bés che s' incrociava sovr' esse con quello della sinistra combattente di fronte alla Bicocca: l' artiglieria di Durando dal canto suo tirava a gran portata su qualche distaccamento che, avendo troppo appoggiato a sinistra marciando verso Novara, voleva ora riportarsi sulla dritta sfilando di fronte ai piemontesi. Non si facevano sforzi decisivi nè da una parte, nè dall' altra, perchè Chrzanowsky cercava sempre di mantenersi alla Bicocca, e Radetzky attendeva l' avvicinamento di Thurn, per prendere più risolutamente l' offensiva. Thurn arrivato a Confienza sul mezzogiorno, aveva prolungato il cannoneggiamento verso la dritta e sapendo che il nemico non era apparso sulla strada di Vercelli, era marciato su Novara senza aspettar l' ordine del Maresciallo. Verso cinque ore la sua avanguardia arrivò al ponte dell' Agogna dove non trovò che un distaccamento di cavalleria ch' egli non potè arrestare. Nel medesimo tempo la riserva, la quale aveva seguito d' appresso il corpo d' Appel, arrivava intorno ad Olengo. Radetzky, che tenevasi alla sinistra della strada di Mortara sopra un' elevazione di terreno da dove sorvegliava i progressi della battaglia, fece

allora tutto disporre per tentare un gran colpo. Le quattro divisioni di D' Aspre e d' Appel, sostenute da una brigata di granatieri della riserva, furono formate in colonna d' attacco in faccia della Bicocca, frattanto che il resto della riserva si spiegava a sinistra per sostenere il centro e la dritta dei piemontesi e che un debole distaccamento continuava ad inquietare la brigata Solaroli. In quel punto Chrzanowsky si decideva infine a fare avanzare il suo centro e la sua dritta, non nella speranza di riportare una vittoria ormai impossibile, ma per fare una semplice diversione in favore dei difensori della Bicocca e procurare di conservare il campo di battaglia. Bés e Durando non ebbero molta pena a far retrocedere le truppe poco numerose che trovavansi in faccia ad essi, e Chrzanowsky venuto alla volta del centro col re per dirigere questo movimento, ritornava in tutta fretta alla Bicocca; ma in questo punto stesso il nemico vi entrava. Le quattro divisioni austriache vigorosamente slanciate eransi impadronite rapidamente di Castellazzo e di tutte le vicine posizioni: avevano continuato ad avanzarsi ed i piemontesi cedendo ad una tal massa avevano abbandonata la Bicocca. Chrzanowsky volle tentare di riprenderla e diede l' ordine al duca di Genova di fare un ultimo sforzo. Il giovine principe non potè mettere in ordine che tre battaglioni e marciando a piedi alla loro testa li riportò in avanti; ma accolto da un terribile fuoco di artiglieria e di moschetteria fu ben presto obbligato di ritornare indietro, ed il nemico restò definitivamente padrone della Bicocca.

Non restava altro partito ai piemontesi che

guadagnare al più presto Novara; questa ritirata molestata dal nemico che inquietava vivamente l'estremità e i fianchi dell' esercito fu ben sostenuta dalla cavalleria, ma nell' infanteria il disordine fu estremo: i soldati correvano confusamente verso Novara e il nemico era sì dappresso che venne a mettere i suoi pezzi in batteria nel mezzo dei fuggitivi della retroguardia. Alla porta della città fuvvi una confusione, un enorme tramestio di cui il nemico, che si arrestò a qualche distanza, non seppe per buona sorte approfittare: alle ore otto tutte le truppe che avevano combattuto nei circondari della Bicocca erano rientrate in città. La sconfitta della sinistra della linea piemontese avea messo il centro e la dritta in una posizione pericolosissima. La-Marmora che si trovava in questo momento verso il centro si assunse di farla ritirare senza attendere gli ordini di Chrzanowsky, e siccome il nemico non era numeroso in faccia a queste due divisioni, e non aveva avuto ancor tempo di voltarsi contro di esse dalla Bicocca, poterono cominciare la loro ritirata in buon ordine. La divisione Bés arrivata sotto Novara ebbe a provare qualche scarica dell' artiglieria dei bastioni che in mezzo alla oscurità l' avea presa per un corpo nemico. Quest' errore occasionò una gran confusione in queste truppe che credettero per un momento essere gli austriaci padroni della città: una parte solamente entrò in Novara, il resto prese il cammino di Agognate. Durando non ebbe sì tosto incominciato il suo movimento in addietro che videsi assalito sulla sinistra dalle truppe di Thurn le quali dopo aver trapassato l' Agogna erano venute a porsi lungo il

canale di Dassi: potè tuttavia entrare in Novara senza provare forti perdite. Una parte della divisione di riserva era stata inviata per sostenere Bès e Durando nella loro ritirata, l' altra posta a cavaliere sulla strada di Vercelli per far fronte a Thurn prevenne un attacco che avrebbe potuto dare la città al nemico nel punto stesso, e rinnovare con maggior gravità i disastri di Mortara. Sugli altri punti si prese anche qualche precauzione: si elevò in fretta qualche barricata alle porte; una parte dell' artiglieria fu posta sui bastioni per tenere il nemico in distanza. La brigata Solaroli che in tutta la giornata non aveva ricevuto alcun ordine si ripiegò verso Novara vedendo il nemico padrone del campo di battaglia e fu quindi diretta verso Cameri ove arrivò a mezzanotte. Il nemico arrestato senza dubbio dall' oscurità e da una fortissima pioggia che era cominciata sul finire della battaglia non fece alcun tentativo contro la città: i corpi di D' Aspre, d' Appel e di Thurn bivaccarono sul campo di battaglia; la riserva si stabilì presso Olengo, e Wratislaw a Monticello, ove era arrivato la notte.

La perdita dei piemontesi era di 4 mila uomini uccisi o feriti, 2 mila prigionieri e 12 cannoni: quella degli austriaci che riportavasi quasi interamente sul corpo di D' Aspre fu di 3 mila uomini fuori di combattimento e di un mille prigionieri. Queste perdite erano ben poco differenti; ma non è solamente dal numero degli uomini messi fuori di azione che si misura l' importanza di una disfatta. Per le armate male organizzate ogni perdita ha delle gravi conseguenze: l' armata piemontese

sbandata e demoralizzata trovavasi interamente fuori di stato di riparare i suoi rovesci: il Piemonte era adunque vinto e disarmato, e l' Austria anche questa volta lo sconfiggeva.

Carlo Alberto aveva assistito a tutti i combattimenti della Bicocca e non s' era ritirato che con la retroguardia. Egli medesimo aveva potuto giudicare delle disposizioni e delle qualità dell' armata e non poteva più dissimulare a se stesso, dopo la perdita della battaglia, che ogni sforzo era ormai inutile. Rientrando a Novara mandò a dimandare un armistizio al Maresciallo che rispose: *che non l' avrebbe accordato che a condizione di occupare il paese situato fra il Ticino e la Sesia e di tenere la cittadella d' Alessandria*, e fece anche capire che non potendo interamente fidarsi sulla parola del re voleva avere il duca di Savoia in ostaggio. Carlo Alberto riunì allora i generali e loro dimandò partitamente se era possibile di ritirarsi verso Alessandria: tutti furono d' avviso che una tale ritirata era impraticabile e su queste risposte unanimi abdicò e proclamò re il duca di Savoia. Quest' abdicazione era troppo tarda: avrebbe dovuto aver luogo dopo l' armistizio di Milano; perchè dopo quell' epoca la parte di Carlo Alberto era finita. Restando sul trono per continuare un' intrapresa divenuta impossibile avea formata l' infelicità del suo paese.

Novara fu nel corso di questa trista notte il teatro dei più atroci disordini. Nel dì 20 e in tutti i giorni seguenti un certo numero di soldati mal sofferenti d' esser condotti alla guerra eransi resi colpevoli di grandi violenze contro i loro concittadini, e sotto il pretesto che si lasciavano mancar

loro i viveri, facevano intendere delle minaccie di saccheggio. Durante la battaglia, e sopra tutto dopo la disfatta, la loro esasperazione non conobbe più confini, e non contenti di saccheggiare, minacciavano di bruciar la città e di mettere tutto a fuoco e a sangue, tanto era grande il loro risentimento contro quella parte di popolazione che gli accusava di aver voluto la guerra: non v' è alcun dubbio che essi avrebbero condotti al termine i loro sinistri progetti se si fossero trovati a Milano piuttosto che a Novara. Si ebbe la più gran pena a metter fine a questi abbominevoli eccessi: bisognò far investire i saccheggiatori dalla cavalleria che ne uccise molti. Le medesime scene si rinnovarono per tre o quattro giorni sul passaggio dell' armata e principalmente nei luoghi ove si trovava qualche gruppo di soldati sbandati, contro i quali gli abitanti furono obligati di farsi giustizia da loro stessi.

Dopo l' abdicazione di Carlo Alberto s' inviarono di nuovo dei parlamentari a Radetzky per ottenere un armistizio, e Chrzanowsky diede degli ordini per la ritirata che non poteva effettuarsi che verso il nord sopra Momo e Borgomanero, perchè il nemico circondava la città da tutte le altre parti. Si misero in movimento allo spuntar del giorno su molte strade e in diverse colonne per evitare ogni ingombro, e a mezzogiorno l' armata prendeva posizione al di là di Momo sulle sponde di un canale che taglia perpendicolarmente la strada di Borgomanero. Il nemico, che durante la notte aveva fatto qualche dimostrazione per inquietare i piemontesi ed impedirli di rimettersi in ordine, gettò nel giorno qualche obice nella città e vi entrò per

le porte di Vercelli e di Mortara, quando apprese che essa era stata evacuata. Thurn e D'Aspre avevano già cominciato a perseguitarli sulle strade di Momo e di Oleggio quando la notizia di una sospensione d'armi venne ad arrestarli.

Radetzky, appresa l'abdicazione di Carlo Alberto, si mostrava più disposto a trattare, ma voleva intendersi direttamente col nuovo re. Questi, dopo qualche esitazione, consentì a tenere un abboccamento col Maresciallo, che ebbe luogo in un casino presso il Vignale. L'armata piemontese era in uno stato che non lasciava speranza di poter fare alcun tentativo, e non contava più di 30 mila uomini presenti ai loro corpi, tanto era stata preda del disordine e della disorganizzazione: erale tagliata ogni ritirata, e si trovava stretta alle Alpi: in ultimo la situazione interna del Piemonte era fortemente inquietante: questi erano imperiosi motivi pel nuovo re di terminare la guerra senza ritardo, o almeno di conchiudere un armistizio. D'altronde, il cambiamento di regno che toglieva alla quistione il carattere avvelenato annessovi dagli scambievoli risentimenti di Carlo Alberto e del gabinetto di Vienna, facilitavano l'intento. Radetzky certamente aveva interesse a non prolungare la guerra in Piemonte: gli doveva bastare di aver messa l'armata piemontese nell'impossibilità di nulla intraprendere contro la Lombardia: e, purchè gli venissero date le necessarie garanzie, non aveva più alcuna cosa a fare da questa parte. Egli preferiva adunque di fermarsi colà per ricondurre le sue forze in Lombardia, spegnere immantinente qualche movimento insurrezionale che veniva producendosi,

ed entrar subito in Toscana e nelle Legazioni. L'Austria aveva più vantaggio a far sentire la sua influenza che ad avanzarsi nel Piemonte, dove non aveva alcuna cosa a guadagnare, dove la sua presenza avrebbe svegliata l'attenzione e l'inquietezza delle potenze vicine, ed inutilmente disgustate le popolazioni che si erano mostrate tanto indifferenti per la causa italiana: bisognava ancora che pensasse a sbrigare la quistione di Venezia. L'armistizio fu conchiuso con le seguenti condizioni: Occupazione del paese tra il Ticino e la Sesia di 20 mila austriaci, a spese del Piemonte: guarnigione mista di austriaci e di piemontesi nella cittadella di Alessandria: congedo dei corpi lombardi e delle truppe straniere: riduzione dell'armata allo stato di pace.

Le negoziazioni per la pace dovevano essere intavolate senza ritardo e prendere per basi: lo *statu quo* territoriale dell'Italia quale era stabilito dai trattati del 1815, e per conseguenza la rinuncia del Piemonte a tutte le pretese sullo stato lombardo-veneto e sopra i ducati: il rimborso delle spese della guerra: in fine delle stipulazioni, o meglio un trattato commerciale, che togliesse le cause che molte volte avevano indotte delle differenze fra le due potenze. L'armistizio fu segnato nella sera del 24 marzo: questo era indeterminato, e doveva solamente essere annunziato otto giorni prima.

Si sa che Radetzky aveva inviate verso Casale le tre brigate lasciate da principio in addietro: esse dovevano osservare e difendere il passaggio del Po, occupare Casale, proteggere il fianco sinistro e le

spalle dell'armata, e minacciare la via di Torino per Trino. Il generale Wimpffen comandava queste truppe che arrivarono la sera del 23 a Candia, donde furono inviati due distaccamenti su la Sesia, l'uno al ponte di Terra-Nuova, l'altro al passo di Frassinetto. Questi distaccamenti s'assicurarono che i piemontesi non erano sulla riva dritta della Sesia, e prima dell'alba del giorno 24 Wimpffen abbandonò Candia, passò la riviera sul ponte di Terra-Nuova, e comparve alla mattina in vista di Casale.

Questa città, piantata sulla riva dritta del Po, ai piedi delle alture che dominano la valle, e congiunta alla sinistra con un ponte di ferro, non è punto fortificata, ma ha un vecchio castello capace di qualche resistenza e che la domina in egual maniera che il ponte, davanti al quale era stato elevato un trinceramento. Wimpffen intimò alla città ed al forte di arrendersi, ma non furono d'accordo sulle condizioni della capitolazione. Quantunque il forte non fosse occupato che da una compagnia di veterani e che la città non avesse altri difensori che gli abitanti, non era possibile di forzare con un colpo di mano il passaggio del Po, o d'asportare il ponte da cui erano state levate in parte le tavole. Wimpffen, dopo essersi facilmente reso padrone della testa del ponte, fece cannoneggiare la città ed il forte nella speranza che ciò fosse sufficiente per determinare ad una resa; ma ciò non accadde, e nella serata ripiegò le sue truppe fuori del tiro del cannone del forte. Durante la notte i difensori di Casale fecero una sortita, rioccuparono la testa del ponte, e cercarono ancora d'inquietare

gli avamposti nemici. Ma il 25, Wimpffen riattaccando respinse i piemontesi e dava subito le sue disposizioni per assaltare e ristabilire il ponte, allorchè ricevè la nuova dell'armistizio e l'ordine di ritirarsi dietro la Sesia, linea di demarcazione delle due armate.

Il generale Fanti, che aveva preso il comando della divisione lombarda in luogo di Ramorino, s'era concentrato nelle giornate del 21 e del 22 in faccia di Mezzana-Corte e cercava passare sulla riva sinistra. Avendo gli austriaci abbandonato Mezzana-Corte nella notte del 22 al 23, si allestiva a riattare il ponte; ma venendo a sapere che Pavia era ancora occupata, che l'inimico era in possesso di san Nazzaro e di Mortara, e che Durando già battuto si ritirava su Vercelli o su Novara, non osò arrischiarsi di là dal Po ed invece di passare sulla riva sinistra si diresse il 24 sopra Alessandria, colla intenzione di cooperare alla difesa di questa piazza se veniva attaccata, o ancora di riguadagnare il Po a Valenza e a Casale se vedeva possibile di congiungersi col grosso dell'armata. Il 25, egli ricevè con l'annunzio dell'armistizio l'ordine di condurre la divisione a Bobbio ove dovea essere congedata.

La-Marmora aveva passata la frontiera il 20, e marciando su Parma vi era entrato il 22, ove tenevasi pronto ad avanzare verso il Po. Terminate le ostilità, dovè rientrare in Piemonte.

La prima campagna era durata più di quattro mesi ed era stata lungo tempo fortunata; la seconda non durò che quattro giorni, e non fu che una serie di rovesci, tanto erano differenti le

circostanze, tanto è vero che questo nuovo tentativo del Piemonte non era che una deplorabile follia. A Mortara ed a Novara non più si ravvisavano gli eroi di Pastrengo e di Goito, i vinti ma valorosi di Custoza e di Volta. E non poteva dirsi che l'armata avesse ora fatto ciò che doveva: grande e fatale esempio di quanto possono produrre in una armata le false dottrine e le sinistre influenze. Chrzanowsky peraltro non seppe trar partito dalle sue schiere e non diede alcuna prova di talento. Se non poteva riuscire a compiere con tali truppe una felice campagna, poteva almeno non lasciarsi vincer sì presto e vergognosamente: poteva elevare il loro morale ed ottenere da esse maggiori sforzi. Mal distribuendo le sue forze, ne paralizzò buona parte sulla riva dritta del Po: per la sua lentezza e a cagione della sua imprevidenza fu egli la causa principale delle sciagure di Mortara: finalmente, perdè la battaglia di Novara più per sua propria incapacità che per mancanza di fermezza nelle truppe, e sopra tutto per non aver saputo approfittare delle occasioni prospere ed inaspettate che gli offriva la disseminazione delle forze nemiche.

Radetzky fu audace ed abile, ma fu ancora fortunato; perchè la sua lentezza nella giornata del 22, la divisione delle sue forze nel 23, erano due falli i quali potevano partorire gravi conseguenze. Non ebbe del resto che a lodarsi delle sue truppe che in tutte le occasioni corrisposero alle sue speranze. Le sue vittorie furono di una grande importanza relativa: dopo aver vinto a Novara aveva sottomessa tutta l' Italia. Il disarmo del Piemonte,

il possesso assicurato del regno lombardo-veneto, la certezza della pace, erano per gli austriaci i risultati di questa breve campagna. La più parte degli stati stranieri, divenuti indifferenti alla sorte d' Italia; rallegravansi di questi avvenimenti che erano una novella garanzia pel riposo generale dell' Europa.

CAPITOLO XXII.

Epilogo e schiarimenti sulla seconda Campagna.

I disastri che afflissero l'esercito piemontese e le tristissime conseguenze che seco apportarono, gettarono dolore e cordoglio profondissimo negli animi.

In guerra, come in politica ed in ogni altra umana cosa le imprese si perdono per errori commessi. Gli errori sono dell'intelletto o del cuore; in altri termini, l'uomo s'inganna perchè ha ragionato male, oppure perchè si è lasciato trasportare dall'impeto degli affetti. Le publiche sventure quando colpiscono un popolo forte, ragionevole e lealmente voglioso del bene, hanno in sè fra tante brutte parti il triste ma reale vantaggio che i buoni cittadini, posposta ogni altra cura, indagano attentamente le cause reali del publico infortunio, le studiano col lume della scienza e dell'esperienza, senza passione alcuna, e pongono ogni opera affinchè dai duri insegnamenti della sventura scaturiscano precetti di saviezza e nuovi elementi di

prosperità. Non poche istituzioni potevano parere utilissime e sapienti: cementate alla terribile prova dell' esperienza, le più tra esse appariscono quasi sempre mal concepite, inefficaci: in una parola cattive ed anche pessime. Allora avutasi la sanzione pratica, quanto v' era di buono si conserva e si migliora, e le parti provate dannose si riformano impiegandovi il tempo ed i mezzi dovuti, cosicchè la restaurazione di quel dato ramo della cosa publica procedendo guidato dalla ragione, offra i migliori argomenti di durata e di bontà.

Così pensano gli uomini ragionevoli, così operano i popoli virtuosi. Ma pur troppo, la maggioranza degli uomini, non avendo potuto istruirsi, giace in balia delle passioni: ignara, ardente, è governata da altri uomini illusi o mal pratici, e non di rado ancora da taluni che per ambizione o per fini più tristi assai, sempre insorgono ne' pericoli e nelle calamità publiche a fomentare le passioni, concitare disordini, spingere vieppiù la patria all' ultima rovina. Di questi, taluni per malvagità, molti per ignoranza, non sapendo che i grandi effetti son tutti prodotti da cause grandissime, si affaticano a trovare fattarelli parziali quasi sempre falsi, a scoprire od inventar ragioni da nulla, dalle quali fanno dipendere la mole dei publici eventi. Come la superstizione trionfa dove non v' è religione, così nelle grandi sventure le menti poco ragionatrici amano ravvolgersi nell' incomprensibile, immaginano trame occulte e vastissime, e gettan là l' infame voce di tradimento, la quale non spiega alcuna cosa perchè non può appoggiarsi a fatti provati, ma lusinga l' amor proprio dei vili e degli

ardenti, allarga il campo ad ogni diffamazione, porge comodità di soddisfare gli odi privati, dà la chiave di tutti i secreti, spiega tutto, non esige il minimo sforzo di ragione per credervi, contenta i più luridi istinti dell' uomo, e finalmente lanciata una volta non cade mai più per intero.

Queste insanie ebbero ed hanno sempre principio nelle bocche degli agitatori publici, soliti a gridar guerra ed a tenersene lontani assai, quindi a retribuire con la calunnia il sangue di un esercito sventurato. Come se una sconfitta non bastasse ad addolorare un esercito che ha dato mille prove di ardore, fa d' uopo che le fazioni ingannando il popolo, accusino la truppa. Venendo ai particolari, noi intendiamo ora di parlare dell' esercito piemontese, e diremo della sua formazione, dei suoi mezzi intrinseci, de' suoi spiriti, e di quanto fece in questi luttuosissimi giorni.

E già sin d' ora cominceremo a dire qualche cosa di quel nerbo della guerra che è il denaro, sebbene come di volo se ne sia fatta altrove parola. Il Piemonte per mezzo di un' amministrazione lodevolissima per economia, attenzione e probità, aveva portato a così buon segno il publico erario, ed il credito, che le sue cedole vincevano le altre, e nel marzo del 1848 quasi 60 milioni impinguavano le pubbliche casse. Quella somma fu spesa e con essa le entrate annuali ed il prodotto di un prestito volontario e d' uno sforzato, ed altre somme ancora. Le guerre sono necessariamente dispendiose, onde non è maraviglia che moltissimi milioni siano stati spesi nella campagna di quell' anno; ma conchiusa la tregua, l' estenuato Piemonte, che già

aveva sussidiato due governi amici, mandò a Venezia un aiuto mensile, e per essa tenne nell' Adriatico una flotta: raccolse le migliaia dei profughi lombardi, veneti, modenesi e parmensi che pel voto d' unione andavano colà a cercare una seconda patria: li raccolse, ne armò parte, ne collocò altra negli impieghi civili, ne sussidiò moltissimi. Oltracciò la guerra, che si voleva non lontana, astringendo a rifornire ed aumentare un esercito numerosissimo, la finanza fu ben tosto esausta. Il buon volere fu massimo, ma i mezzi non bastando alle spese giornaliere ed a quelle che si prevedevano pel dimani, si tentò di far denaro; ma, o fosse imprevidenza, o poca alacrità, o l' universale avversione d' Europa contro la guerra, il danaro non fu trovato. Per tal modo allorchè le casse furono affatto vuote, e vuote pure le speranze e morto il credito dello stato, allora fu ricominciata la guerra: la quale, nè avrebbe potuto essere alimentata dal dissanguato Piemonte, nè da prestiti stranieri o rovinosi od impossibili, nè dalle provincie lombarde sfinite ancor esse dagli sforzi dell' anno precedente, dalla cessazione dei traffici e dalla dominazione militare di un grosso esercito per otto mesi accampato sovr' essa.

Così quand' anche le prime mosse di quell' esercito fossero riuscite a buon termine, un elemento potentissimo di rovina avrebbe covato sotto i suoi allori, avrebbe presto incontrate le mille necessità della guerra, e sariasi trovato impotente, sebbene fosse stato vittorioso. Imperciocchè, posto che la Lombardia avesse dato i viveri, come già nella prima campagna, pure chi avrebbe pagato, vestito,

provvisto i centomila uomini dell' armata, e sopperito alle perdite straordinarie e continue? Senza credito all' estero, i mezzi legali ed onesti per far danaro non avrebbero fruttato gran cosa nel paese già quasi emunto, mentre i mezzi straordinari e violenti sono immorali e producono assai più malcontento che oro.

Bandita per la seconda volta la guerra, ebbe l' esercito a provare la più orrenda disfatta. Il 23 marzo del 1849 re Carlo Alberto rinunciava alla sua corona e ne investiva il figlio Vittorio Emanuele II. Dopo i disastri del luglio ed agosto, il publico sdegno formulavasi al solito in accuse e vaghe voci di tradimento: si fecero minute indagini, si ebbero numerosi e circostanziati rapporti, fu nominata una commissione che ricercasse le cause delle sofferte sciagure, nulla fu trascurato, e finalmente nulla fu trovato che potesse dar corpo ai tristi sospetti. Allora convenne conchiudere che le sciagure militari del Piemonte erano state particolarmente causate dai militari errori.

Di fatto dal 1814 fino all' epoca dell' ultima guerra, la difesa materiale dello stato per mezzo delle fortezze, la difesa sua e la possibilità di una aggressione oltre gli antichi confini, per mezzo di un esercito ben costituito, non furono debitamente studiate, o se studiate privatamente non furono prese nella dovuta considerazione. Si badò alla frontiera francese, e poco o nulla alla frontiera austriaca di tanto naturalmente più debole. Finalmente l' adottata formazione dell' esercito, così pomposa nei quadri, riuscì veramente pessima. S' aggiunga che ogni ufficiale esperto e capace che si ponesse sotto gli

occhi il problema di una guerra difensiva ed offensiva del Piemonte contro l' Austria, vista la mala organizzazione dell' esercito piemontese, la situazione e poca estensione della sua base naturale di difesa da Alessandria a Genova, non poteva a meno di dedurne conclusioni tristissime.

Inoltre, qualunque sia o potesse essere la formazione dell' esercito piemontese, sarebbe stato in ogni caso l' unico: dove all' opposto l' avversario, otto volte più grosso e potente, anche perdente in sulle prime, poteva ad un esercito sostituirne un altro, poi un terzo e via dicendo.

Era intenzione dei Piemontesi di fare una guerra aggressiva; ma o male istrutti od ingannati ignorarono nel marzo del 1849 la vera forza e la posizione del nemico che credevasi debole ed accampato oltre l' Adda tra Lodi e Crema. Pare che poco o nulla pensassero che una qualunque guerra aggressiva, può ad un tratto per imprevisti accidenti mutarsi in difensiva: nel qual caso, se le mosse e le posizioni delle truppe non furono ordinate relativamente alla base naturale d' operazione, scientificamente parlando il problema è sciolto e la guerra è perduta. Il passare il Ticino era assoluta necessità per li piemontesi: od erano aggressori, e quello era per essi il miglior punto di partenza per l' offensiva, ed il solo che li potesse incamminare a buone operazioni, per dar la mano al corpo procedente dai ducati: o la sorte gli avrebbe costretti a tenersi sulle difese, ed allora dalla Cava, varcando rapidamente il Po e messi sulla via di Casteggio e di Voghera, sarebbero subito giunti sotto Alessandria, con libertà di occupar il nuovo

campo trincerato, di addossarsi alla cittadella, di estendersi fors' anche a sinistra verso Valenza e Casale, e a destra verso Novi; seppure ciò fosse paruto prudente e voluto dalla ragione di guerra. Ad ogni modo le posizioni di Valenza e di Casale già tanto afforzate dal Po, avrebber dovuto essere premunite con opere di difesa temporaria, per allargare al bisogno il campo delle operazioni, e tutelare ad un tempo la maggior parte possibile del paese situato alle spalle dei piemontesi.

Dopo ciò, gli austriaci non sarebbero, giusta ogni probabilità, entrati in Piemonte, sapendo essere i piemontesi sotto Alessandria. In secondo luogo, quand' anche vi fossero entrati, il loro bisogno era di venir subito a battaglia procurando di distruggere l' esercito italiano. Conviene riflettere, che essi per ingrossare l' armata avevano sguarnita la Lombardia, e che qualora l' esercito piemontese gli avesse semplicemente tenuti a bada, avrebbero potuto bensì correre gran parte del Piemonte sulla sinistra del Po, ma la loro dimora protratta altri quindici o venti giorni senza risultati militari, avrebbe spinto probabilmente tutti i Lombardi ad insorgere: la qual cosa avria astretto gli austriaci a ritornare in massa oltre il Ticino, oppure ad indebolirsi spiccando dei corpi per combattere gl' insorti. Nel primo caso sarebbero stati inseguiti: nel secondo avrebbero i piemontesi raggiunte, battute e probabilmente astrette a posar l' armi le truppe colà rimaste. Inoltre, qualora la necessità di affrettarsi avesse indotto il nemico ad attaccare i piemontesi sotto Alessandria, allora l' eccellenza della posizione, dando all' esercito italiano un infinito aumento

di forza materiale e morale, gli austriaci sarebbero stati senza dubbio sconfitti.

Detto che abbiamo del grandissimo errore nell' avere obliato totalmente la natural base d' operazione, alla quale dovevano per altro riferirsi necessariamente tutti li movimenti dei piemontesi, tanto per la creduta aggressione, come per una probabilissima marcia in ritirata, lascieremo quest' argomento di cui altrove si è a sufficienza trattato, e si parlerà al presente dei difetti dell' esercito senza tacerne i pregi. E per non andar troppo in lungo lasceremo a parte i corpi poco numerosi o speciali affatto, come lo stato maggiore, le guide che in certo modo ne costituiscono la bassa forza, i zappatori e via dicendo e anderemo direttamente alla sostanza principale.

Ogni esercito conta singolarmente tre grandi parti che sono: fanteria, cavalleria, artiglieria. La fanteria costituisce il nerbo principale di qualsivoglia esercito: la sua azione è la sola che sia universale.

In Piemonte i giovani estratti a sorte a 20 anni compiuti vanno ai rispettivi corpi ove servono per 14 mesi: dopo ciò tornano alle loro case, d'onde non sono chiamati più, seppur non sia pei brevi campeggiamenti autunnali: dai 28 ai 36 anni sono classificati nella riserva.

Un assioma militare generato dall' esperienza e dalla conoscenza del cuore umano, stabilisce che per formare un buon fantaccino occorrono tre anni almeno in tempo di pace, e sempre nell' ipotesi che nulla manchi quanto ad istruzione, disciplina e via dicendo. Aggiungasi che quei tre anni sono altresì

il minimo termine che si possa stabilire, ed infatti si spingono a quattro od a cinque.

Il contadino piemontese e savoiardo (si parla de' contadini, perchè sono essi che somministrano quasi tutti i coscritti) è fornito di un' eccellente attitudine alla milizia. Robusto, coraggioso, obbediente, paziente, rispettoso, discretamente svelto, esso ha tutti i germi per riuscire ottimo soldato. Avvezzo alla guerra, abituato alla coscrizione, sa che un giorno sarà soldato e non ne prova alcuna riluttanza. Ma la formazione militare di colà impedisce che da sì buoni elementi si colga alcun frutto. Il soldato deve essere assolutamente soldato vero, e non è in 14 mesi che possa diventar tale.

La fanteria piemontese che presenta nei quadri il prodigioso numero di circa 120 mila uomini, è anzi tutto spartita in due grandi categorie: le otto ultime classi formano la riserva, le otto prime sono pei provinciali. Queste ultime sarebbero propriamente, secondo la legge, le sole chiamate alla guerra attiva, pure alcune necessità politiche e militari astrinsero a chiamare porzione eziandio dell' altra. Ma quella riserva così numerosa nei suoi individui, militarmente parlando non esisteva. Oltre i tanti inconvenienti preaccennati, un altro ne sorse principalissimo. Non si era pensato mai ai quadri, e quando si volle convocar la riserva, trovossi che invece di battaglioni regolari non si aveva che una folla d' uomini e non soldati: non si aveva un collocamento nè una formazione prestabilita: non si avevano ufficiali nè bassi ufficiali: bisognò far tutto come in materia totalmente nuova.

Nell' estate del 1848 si era parlato moltissimo

di un campo, e di un' armata di riserva: e Cesare Balbo che allora faceva da ministro di guerra, ne ebbe ad udire rimproveri e grida di ogni specie, non mancando persino chi attribuisse a quell' assenza il mal esito della campagna. Quella guerra procedeva inefficace, specialmente per non avere i piemontesi un sufficiente esercito oltre il Mincio; ma se si fosse avuto sotto mano un altro corpo, sarebbe stato mestieri mandarlo tosto alla guerra attiva, e non già tenerlo ozioso sull' Adda.

Il Piemonte, mandando in Lombardia 72 mila uomini, fece quanto era possibile; anzi compì uno sforzo ragguagliatamente eccessivo, nè avrebbe mai potuto far di più. Per altra parte vorremmo che coloro, i quali trovavano che il Piemonte faceva poco, mentre essi nulla operavano, avessero altresì suggerito il modo di far servire bene ed utilmente quella massa d' uomini, soldati di solo nome, da nove anni ed anche da dodici e quindici disavvezzi dal militare servizio, che avevano disimparata quasi ogn' istruzione, e scordata la disciplina: vorremmo che avessero suggerito il modo di formarli per compagnie e battaglioni, e dar loro ufficiali e bassi ufficiali che non avevano: vorremmo che avessero fatto superare le difficoltà di provvedere il vestiario, le armi e le paghe, e quelle d' ispirare l' abilità pratica e la reciproca fiducia dei superiori e degli inferiori, le quali non vengono che col tempo: vorremmo infine che avessero forniti i mezzi onde provvedere quest' esercito o campo di riserva di quell' artiglieria e cavalleria, delle quali tanto difettava in numero lo stesso esercito attivo.

Le compagnie dei reggimenti piemontesi di

fanteria numerano in piena pace circa 35 uomini d' ordinanza con circa altrettanti provinciali del rispettivo anno. Al rompersi della prima guerra la numerosissima fanteria del Piemonte contava solo 8 mila soldati d' ordinanza, de' quali un' ottava parte aveva in termine medio soli sei mesi di servizio, un' altra ottava un anno e mezzo, e via dicendo. Quell' ordinanza formando il nucleo delle compagnie, venivano attorno ad essa a riunirsi le otto classi attive dei provinciali, sbalzando ad un tratto le compagnie dai 70 uomini ai 250. Dei contingenti così aggiunti, una ottava parte da sette anni mancava dalle bandiere, un' altra da sei, e così in seguito: tornando, rinvenivano mutati molti ufficiali, quasi tutti i bassi ufficiali; si trovavano insomma uomini nuovi fra gente sconosciuta. L' esperienza ha mostrato che le più grosse compagnie non devono in guerra oltrepassare i 150 uomini, anzi neppure i 120: e ciò, trattandosi ancora di soldati educati al loro mestiere.

La guerra combattuta in terreni estremamente accidentati e boscosi, astrinse a spiegare le compagnie in bersaglieri. Esse ignoravano sostanzialmente la scuola dei cacciatori che non avevano mai praticata, ed ognuno può immaginarsi come fosse possibile a quattro soli ufficiali di distendere in bersaglieri 250 uomini, collocarli, comandarli, invigilarli: ognuno immagini come ai più devoti e laboriosi ufficiali fosse possibile istruire tanta gente, conoscerla, sorvegliarla, tenerne i conti e quant' altro è necessario. Schierati in battaglia, la loro estensione eccedeva la portata del comando, la loro mole non poteva essere nè governata, nè contenuta.

Nei combattimenti, otto, dieci uomini ed anche più, simulando una falsa pietà, adopravansi attorno ad un solo ferito, affine di allontanarsi dal campo. Chi non voleva combattere poteva impunemente scostarsi sicuro di non esser visto e perciò neppure punito.

V' è un corpo che consta di soldati arruolati per maggior tempo che non 14 mesi, ed è quello dei bersaglieri. Quest' arma speciale e così necessaria, nacque e si sostenne solo in virtù del suo fondatore cav. Alessandro Della Marmora. I battaglioni leggieri dei reggimenti piemontesi non avevano di leggiero altro che il nome, un fucile un po' men lungo, ed uomini scelti con qualche attenzione: quanto a formazione ed istruzione apposita non ne avevan quasi punto. Dovendo i piemontesi, in forza della posizione geografica, guerreggiare sull' Alpi, od in Lombardia, cioè in terreni naturalmente frastagliati ed accidentati all' eccesso, è cosa evidente che la truppa leggera doveva essere la principale tra la loro fanteria. Al rompersi della guerra nel 1848, l' armata non aveva propriamente di cacciatori fuorchè un battaglione di 800 bersaglieri: tutti gli altri avevano in realtà formazione ed istruzione di fanteria grave. Quei pochi ma eccellenti soldati furono rinforzati e portati a circa due mila con reclute quasi tutte volontarie, istrutte all' infretta ed in gran parte fisicamente inette a quel servizio. Durante l' armistizio furono portati a cinque grossi battaglioni d' uomini accuratamente scelti; ma a formare un' arma simile vuolsi assai tempo ed ottimi bassi ufficiali, le quali cose appunto mancarono. Non è quindi maraviglia se nella battaglia

di Novara i nuovi bersaglieri non pareggiarono le stupende prove dei primitivi, avvegnachè gli ufficiali abbiano lasciato nei tanti loro morti e feriti una magnifica testimonianza del loro coraggio.

La cavalleria piemontese è poco numerosa, ma per altra parte il terreno della guerra è così contrario che la sua scarsezza non riuscì funesta all' esercito. Il servizio di tre anni, l' ordinanza comparativamente copiosa, i tanti graduati ed ufficiali, la continua occupazione dei soldati, l' ottima equitazione, il maneggio delle lancie, lo spirito di corpo nei soldati e negli ufficiali, la mantenuta disciplina, tutto contribuisce a render estimabile la cavalleria, che, tanto nella precedente campagna, quanto più tardi nella battaglia di Mortara diede luminose prove.

Queste stesse qualità migliorate ancora dall' istruzione naturalmente maggiore, e da uno spirito di corpo anche più saldo, fanno eccellente l' artiglieria del Piemonte. Le più sanguinose fazioni di ambedue le campagne furono da essa principalmente combattute ed in parte vinte, onorandola il nemico stesso d' ogni maggior encomio. Nel 1848 essa numerava 15 batterie, cioè 3 di posizione, 3 a cavallo, 9 di battaglia: nel 1849 ne aveva 19, tre delle quali erano lombarde. Ognuna conta otto bocche mentre le austriache ne hanno sei sole.

Le due armi speciali di cavalleria ed artiglieria, compierono egregiamente ambedue le campagne: disciplina, bravura, pazienza, alacrità, zelo negli ufficiali e nei soldati, tutto fu distinto per modo che difficilmente si sarebbe potuto fare altrettanto da truppe già avvezze a lunghe guerre. Alcune

brigate di fanti si segnalarono nella prima campagna per impeto e per una singolare attitudine a compiere il servizio di truppe leggiere, quantunque allora solamente tentato: alcune altre non corrisposero alle prime. Generalmente parlando, queste differenze furono causate dalla qualità di certi provinciali, dalla diversa virtù e capacità degli ufficiali superiori, e forse più di tutto dalla fortuna che ebbero alcune brigate (per esempio Piemonte e Pinerolo) di trovarsi subito in posizioni che loro permisero di imparare la guerra minuta, avvezzando i soldati al fuoco, prima di presentarsi a fazioni maggiori: altre brigate (come Guardie, Aosta, Savoia) ebbero la sorte di trovarsi successivamente in tutti i maggiori combattimenti, sicchè la loro educazione guerresca fu metodica e crescente.

La voce e l' esempio del re e de' suoi figli, la commozione universale, l' odio, la poca stima di un avversario che si vociferava assai debole, la fallace ma reale persuasione che la campagna sarebbe stata brevissima, spinsero in guerra le classi piemontesi con maravigliosa alacrità e con quell' allegria che è il più sicuro sintomo esteriore della buona volontà dei soldati. Nei primi tre mesi tutte le parti dell' esercito combatterono con un impeto ed un valore lodatissimi da tutti, ma che riuscivano inesplicabili a chi conosceva i tanti mali inerenti alla formazione della fanteria, e ad ogni istante temeva che non avessero a portare le loro inevitabili conseguenze. E queste, così giustamente apprezzate e temute dai savi e dagl' intelligenti sviluppatesi lentamente dapprima, poi fomentate da infinite cagioni estrinseche ed intrinseche, finirono col condurre

i disastri del luglio e dell' agosto. I piemontesi non potevano con le sole loro forze cacciare il grosso esercito austriaco dalle tremende posizioni del Mincio e dell' Adige; ma se la loro fanteria fosse stata ben formata e disciplinata, non si sarebbe dovuto deplorare il modo col quale si operò la ritirata.

Quest' indisciplina era dunque cagionata, primieramente dalla formazione che non permette che la fanteria abbia tempo e modo a disciplinarsi, ed in secondo luogo da un misto d' incuria e di bontà eccessiva, il quale impediva che la disciplina fosse mantenuta in campo.

Nel marzo ed aprile 1848, le compagnie, i battaglioni, i reggimenti, le brigate, le divisioni si costituirono strada facendo ed anche sul Mincio: e talvolta ancora assai tardi. Ciò produsse un infinito andare e venire di soldati senz' ordine nè direzione fissa: i pochi carabinieri addetti alla polizia del campo erano affatto insufficienti. Il soldato capì che poteva vagare a capriccio, ed anche tornarsene a casa, rimanervi o restituirsi un' altra volta al campo, con poco o nessun pericolo di capitar male: molti vi si provarono, pochissimi furono puniti: il mal esempio e l' impunità crebbero il numero dei colpevoli, che in breve fu considerabilissimo: dopo la battaglia di santa Lucia, circa 200 uomini di un reggimento, i cui ufficiali avevano compensata la cattiva condotta dei soldati, se ne andarono per le valli dell' Appennino alle loro case: nessuno li molestò. Pareva si temesse che la punizione di simili delitti (dei quali ne potremmo citare ben molt' altri) venuta a cognizione del paese e dei nemici, potesse ingenerare una men buona idea dell' esercito:

un vano riguardo fu anteposto alla realtà, ed intanto i mali esempi portavano i frutti dovuti. La giustizia militare, mal sistemata, era quasi inattiva, ed i processi si affollarono per tal modo, che nella impotenza di dar loro corso, fu scritto definitivamente al marchese Passalacqua generale della brigata Casale (quegli stessso che poscia moriva nella giornata di Nóvara) che non avesse a parlar d'altri delitti che di quelli portanti pena di morte o di lavori forzati: le quali punizioni per altro non si applicavano giammai.

Una punizione frequentissima in guerra è quella della guardia del campo: ebbene, essa era inutile, quandochè i soldati, stando quasi sempre al sereno, duravano tutti egual fatica: era anche dannosa, poichè vi furono taluni che specularono il modo di esservi condannati per evitare di trovarsi nelle battaglie. I soldati, angustiati da un vestire incomodo, al quale, nei soli 14 mesi d'istruzione, non avevano potuto avvezzarsi, gettarono il sakò, poi lo zaino e con esso il corredo che vi è dentro: quindi, in gran parte, la mancanza di scarpe: la tunica ed i pantaloni laceri e sucidi, perchè non v'era più mezzo di mutarli. Negli ospedali si entrava ed usciva per malattia e per poltroneria senza *bollette*: molti vagavan per parecchi giorni, poi tornavano disarmati dicendo di esser fuggiti dalle mani del nemico: questi ed infiniti altri mali erano in massima parte irremediabili, perchè l'enormità di quelle compagnie, causata dalla prima formazione dell'esercito, rendeva impossibile agli uffiziali e bassi uffiziali la vigilanza nel combattimento, nell'amministrazione e sin negli appelli. Fra i casi d'indisciplina

fomentata da un' incredibile negligenza, citeremo questo solo: nella città e provincia di Brescia, in quei quattro mesi vagarono continuamente da 5 a 6 mila soldati, sopra tutto di fanteria, quali in città ad insegnare la scherma e le militari evoluzioni a quella guardia nazionale, quali in campagna attendendo ad ogni specie di opere rurali e riscuotendone cibo e soldo. Il comandante militare piemontese residente in Brescia, più volte ammonì e pregò quei sindaci a voler andar cauti, specialmente circa i viveri che taluno prendeva per rivendere od intascava in danaro ripetute volte; ma essi per troppa bontà e troppa fede non poterono indursi a nessuna severità. Egli stesso più volte richiese che gli fosse data una squadra mobile di carabinieri affine di far cessare un tanto abuso, e solo assai tardi ottenne un numero d' uomini inutile all'uopo. La qual mollezza partiva sempre dallo stesso principio, che i soldati si sarebbero ravveduti, e che il rigore facendo parlar alto, avrebbe generato scandali.

La quale indulgenza fu causa d'infiniti mali, e finalmente dello sbandamento di porzione della fanteria piemontese durante la ritirata; la qual cosa non accadde alla cavalleria ed artiglieria, grazie specialmente alla loro formazione: e non avvenne che in minima parte, per esempio nei granatieri delle Guardie, pei quali lo spirito di corpo e l'attivissima attenzione degli ufficiali contenne i soldati, così che in tutta la ritirata non si perdè che un centinaio d' uomini, e le compagnie scelte tornarono in Piemonte coi loro comodissimi berrettoni a pelo.

Abbiamo detto che v'era nella fanteria piemontese chi cercava scansare il pericolo, ed abbiamo soggiunto che la formazione di quella, combinata colla quasi impossibilità della disciplina e della vigilanza per parte de' superiori, faceva sì che eravi chi poteva senza difficoltà ottenere il suo intento. Ciò non toglie che le stupende azioni delle truppe del Piemonte non debbano essere per rigore di giustizia mentovate, e tanto più da coloro i quali, conoscendo i mali originari che travagliavano sopra tutto la fanteria, debbono ammirare vieppiù la bravura da essa più volte dimostrata. Non si vuole e non si deve tralasciare occasione di ripeterlo: la fanteria piemontese fu ammirabile in tutta la prima metà di quella campagna: fu maravigliosa nella mal nota battaglia di Staffalo del 23 luglio, quando tre brigate (Guardie, Piemonte, Cuneo) già scemate di molto, sfinite dalla fame, da un sole che segnava 26 all' ombra, da una lunga marcia nella quale cadevano i soldati morti di sete e di fatica, ebbero la forza di assalire un nemico più potente, in eccellenti posizioni ed opponente una resistenza disperata, di attaccarlo più volte alla baionetta e di pervenire infine con furiose cariche ed allontanarlo da tutti i colli e dalla grossa terra di Sommacampagna, che occuparono vittoriosi con due bandiere prese ed un imponente numero di prigionieri austriaci: e tutto ciò dopo che erano noti i disastri di Rivoli e le loro tremende conseguenze.

Magnanima fu pure la battaglia di Custoza, nella quale, poche migliaia di Piemontesi, spossati da ogni patimento e da una lunga fame, attaccarono

per undici ore continue grosso numero di nemici ottimamente postati sui colli, e dopo un accanitissimo combattere, sopraffatti sempre da nuovi e freschi avversari dovettero sulla sera ritirarsi, e ciò fecero anche in ottimo ordine. Eppure per eccesso d' ingratitudine fuvvi chi osò chiamare quella pugna col nome *d' infamia di Custoza.* Il duca di Genova (che col duca di Savoia ebbe in quel giorno 26 luglio l' onore principale, come già l' avevano avuto entrambi tre giorni prima) con soli quattro battaglioni e mezzo resistè lungamente contro forze assai maggiori comandate da Radetzky in persona. Questi freschi battaglioni nemici contavano più di mille uomini in linea di battaglia, mentre i battaglioni piemontesi di sole quattro compagnie, avevano queste così indebolite per gl' indiscrivibili patimenti di quei giorni, che quelle sceltissime dei granatieri, Guardie, non poterono mandare in battaglia fuorchè quaranta o cinquanta uomini al più per ciascuna.

Nei quattro mesi di guerra molti potenti semi di disordine avevano germogliato, oltre quelli che sono propri di ogni qualunque esercito in campagna. L' impresa d' indipendenza complicata con quella di libertà aveva commosso gli animi ed eccitati i partiti estremi. Il giornalismo di Milano, come dicemmo, e quello di Venezia lacerava le operazioni dei piemontesi, parlava ad ogni tratto di tradimento, levava al cielo le picciole imprese dei volontari e conculcava quelle delle truppe: se i lombardi non combattevano, ne era causa la gelosia piemontese: se combattendo soffrivano qualche perdita era per tradimento dei piemontesi. Il moto republicano

scoppiato in Milano contemporaneamente alle mosse di Radetzky in fine di maggio, aveva generato gravi sospetti nelle truppe del Piemonte circa i fini ed i mezzi adoperati per eccitare quel moto medesimo. Sapevasi come gli austriaci fossero avvertiti sempre dei movimenti del campo italiano, il quale al contrario non conosceva quelli del campo nemico. Accampati i piemontesi per necessità di guerra sopra il Mincio, e singolarmente tra questo e l' Adige, si trovano in paesi nei quali, fosse egoismo, apatia, od altro, la causa della indipendenza italiana non era universalmente sentita; e perciò non vi era per essi quella spontaneità d'affetto che faceva loro così amati i bresciani ed altre popolazioni. I disastri del Piemonte e la risorgente fortuna degli Austriaci resero quegli abitanti vieppiù disposti a scongiurare le vendette di questi, mostrandosi cortesi coi vincitori e ritenuti coi vinti. Giunte a Milano le truppe di Carlo Alberto combatterono il 4 agosto, e pochissimi cittadini scesero in campo: militarmente parlando, non era quello un gran fallo; poichè alcune migliaia d' uomini inesperti, quantunque valenti, non avrebbero mai fissata la vittoria. Tuttavia i soldati che tante parole avevano udite, non ragionando più in là, ne rimasero scontenti oltre maniera. Successero i fatti del giorno 5, gl' insulti cioè, le minacce, i colpi contro il re, nonchè qualche archibugiata tratta alle spalle dei piemontesi uscenti dalla città: quel tumulto che non poteva riuscire a nessun buon fine, era stato iniziato da persone quasi tutte estranee alla città: seguivano le ire e le imprecazioni di una turba di onesti cittadini, cui l' idea d' un lungo ed oscuro esilio rendeva troppo

giustamente furiosi: alternativamente illuminati dalla ragione o spinti da passione estrema, abbracciavano od insultavano gli ufficiali del re, giusta il rapidissimo rotare dei loro affetti. I piemontesi, costernati da una rovina, ringraziavano i molti cortesi che curavano i feriti, compativano l' immenso dolore degli altri, non comprimevano (come avrebbero facilmente potuto) l' insania de' pochi tumultuanti: 25,000 soldati raccolti in Milano, sdegnosi per la sconfitta, i patimenti e gli oltraggi fatti al re da una mano di arrabbiati non offesero alcuno, tanta era ancora a que' giorni la moralità delle truppe. Ripassato il Ticino ogni male crebbe e fruttificò a dismisura. Le rozze fantasie dei soldati, solite a personificare negli uomini le cause dei disastri che loro non sarebbero in altro modo esplicabili, riandavano i patimenti sofferti e la lugubre ritirata così diversa dalla festosa entrata in campagna: l' imperfetta formazione della fanteria fece rivivere i desideri delle famiglie e delle case, e ciò con tant' impeto e tanta efficacia che in un giorno solo, presente il re che era a Vigevano, due reggimenti della seconda divisione perderono circa 2,700 uomini, intantochè molti ufficiali, a torto od a ragione, infastiditi all' eccesso, e credendo finita la guerra, perchè ormai impossibile, chiedevano le loro dimissioni.

In agosto l' esercito era affatto contrario alla guerra: una estrema indulgenza dapprima, quindi il disordine inerente ad ogni gran disastro, avevano fatta universale l' indisciplina, frequentissima ed ...dente la diserzione. L' artiglieria e cavalleria ... quasi intatte: non volevano guerra ma la

avrebbero ricominciata subito per onore, ed intanto tacevano.

Ripassato il Ticino e volgendo gli animi alle patite sventure, pensavano i soldati piemontesi alle magnifiche grida dei loro eccitatori ed alla nullità dei loro fatti. La terra italiana (si era loro detto ad ogni istante) non ha che fratelli smaniosi di correre in vostro aiuto, e combattere tumultariamente o regolarmente contro gli austriaci. Quattro mesi di tempo avevano dato agio ad attuare le promesse, in virtù delle quali i piemontesi sarebbero diventati poco più che ausiliari. I fatti, sempre più persuasivi delle parole, avevan dimostrato alle truppe di Carlo Alberto che l'Italia, anche potendo, non aveva voluto fare da sè.

Napoli, suprema forza della Penisola dopo il Piemonte, aveva mandato 15,000 uomini; ma l'insurrezione di maggio, aveva fornito motivo a richiamarli, non rimanendo che un piccolo reggimento (il 10.° di linea) il quale sotto Mantova ed a Goito compiè benissimo il dover suo. Circa 5,000 soldati e volontari mandati da due milioni di toscani avevano ottimamente combattuto a Curtatonè e Montanara; ma i sopravvissuti a quella strage, scemati dalla indisciplina, non avevano reso quasi più alcun servizio. Diciassette mila romani tra linea, civici e volontari rappresentavano circa tre milioni d'abitanti dell'Italia centrale: dopo due valorose resistenze a Vicenza avevano dovuto capitolare e sottomettersi a tre mesi d'inazione, per truppe così formate significavano un quasi compiuto scioglimento. Venezia richiudeva circa altrettanta forza, ma così male organizzata, e perciò così potentemente

inabile a tener la campagna, che non potè mai tentare alle spalle del nemico una diversione qualunque. Le truppe dei due ducati e singolarmente le parmensi, avevano ottimamente combattuto; ma non eccedevano 2,000 uomini utili, e tra i modenesi non pochi vacillarono. I lombardi, più fidenti nella insurrezione che nella guerra, solo in luglio mandarono al campo 12,000 reclute prive affatto di disciplina e d'istruzione, senza l'opportuno corredo di cavalleria ed artiglieria, con ufficiali inesperti ed una insubordinazione che in mille modi apertamente palesavasi.

In somma, dalla metà di giugno in poi, non solo la guerra fu tutta addossata al Piemonte, ma v'era pur troppo certezza che, mentre gli austriaci ad ogni istante ingrossavano, non rimanessero più alleati attivi ai piemontesi, i quali erano in visibile diminuzione di forze, e nella impossibilità di più nulla operare utilmente contro le famose piazze di Mantova, Legnago e Verona. A mezzo luglio cominciò il malaugurato blocco della prima: in breve gli ospedali ricevettero 16,000 soldati, travagliati da febbri letali: l'armata era ridotta a 45,000 uomini disposti da Rivoli al Po, in lunghezza di circa 45 miglia piemontesi, e sin sotto le porte di Verona. Un attacco per parte degli austriaci numerosi e freschi doveva aver quell'esito che ebbe. Infine i soldati si persuasero che al solo Piemonte era riserbata la guerra coll'Austria, non avendo gli altri italiani nè risoluta volontà, nè mezzi per scendere in campo: e quel pensiero, mutato in certezza da una serie di fatti ineluttabili, gli oppresse, parve loro troppo strano di dover guerreggiare

per gente la quale, per giustizia, avrebbe dovuto fare altrettanto.

Dopo l' armistizio l' esercito veniva distribuito in gran parte lungo il Ticino e per restante nelle solite guarnigioni. Esso era tornato senza disciplina in una patria debolissimamente governata, tra fazioni imperversanti. Gli elementi di dissoluzione si accatastarono sempre più.

Fortunatamente, i ministeri della guerra e delle finanze vennero allora in mano d' uomini sapienti, e leali amatori del paese. Quanti miglioramenti si potessero fare, tanti furon fatti nelle cose militari dal ministro Dabormida e proseguiti dal ministro La-Marmora: furono organizzati i soldati lombardi e distinti in tre armi: sistemati i quarti battaglioni e le riserve: adattate ai nuovi spiriti le leggi penali militari: ingrossati i bersaglieri in cinque battaglioni: aumentato il Genio: formati tre squadroni di guide: organizzate le sussistenze: creato il materiale ed il personale delle ambulanze: nominata una folla di ufficiali d' ogni arma: allontanati molti superiori inabili, e scelti uomini stimati e capaci: fatte mutazioni, spese, riforme infinite in brevissimo giro di tempo. Il generale Dabormida conchiudeva in ottobre un suo rapporto alla camera dei Deputati con queste parole: » *L' esercito fu ingrossato di circa* 50,000 *uomini, vestiti, istrutti, ed organizzati: fu rinnovato e riformato il vestiario: s' istituirono ampi magazzini: il servizio delle sussistenze ed il servizio sanitario furono riordinati: fu provveduto all' armamento: ristorate e vettovagliate le fortezze* ». Finalmente, come più sopra abbiamo detto, re Carlo Alberto, con memorando, e forse unico esempio

di devozione alla patria ed abnegazione ammirabile, spogliatosi del supremo comando dell' esercito, ne investiva il generale responsabile Alberto Chrzanoswky.

Tre cose riuscirono impossibili a quei due ministri. Non poterono dare alla fanteria una nuova formazione, perchè a far ciò erano necessari molti anni di perfetta pace. Non poterono imprimerle quella disciplina, senza la quale non si farà mai cosa alcuna, attesochè durava la stessa inveterata indulgenza (mutata pur troppo in abito radicato) di lasciar impunita ogni colpa, e l' indisciplina della precedente campagna si allargava per nuovi fomiti ogni giorno di più: per altra parte egli è evidente che essendo essa concatenata colla formazione stessa dell' esercito, non potendosi far questa, non si poteva restituire quella. Finalmente fu loro impossibile di salvare dalle contaminazioni l' armata in quel torrente di opinioni che tutto invase e corruppe dall' alto al basso, e finì col portare al supremo potere coloro che precipitarono tutti nell' abisso di mali che poco dopo susseguirono.

Accaddero allora in Genova i fatti preludenti agli avvenimenti tristissimi del susseguente mese di aprile. Una dimostrazione eccitata in decembre, segnatamente dal circolo italiano di quella città, andava a terminare secondo il solito in insulti contro il governo e la truppa: sapendo debolissimo il governo, si accusava che volesse violare la libertà, e per tutelarla volevasi la consegna del forte Sperone, cosicchè (già disfatti Castelletto e san Giorgio per un tumulto che segnerà una eterna vergogna) la città sarebbe rimasta sotto un mentito velo

in balia degl' insorti. Le autorità civili e militari assumevano il dovuto contegno, allorchè giunto in città con poteri di commissario il ministro Domenico Buffa annuiva a tutte le brame dei tumultuanti, si diceva pronto ad espellere da Genova il presidio regio e dichiarava solennemente *essere la milizia buona contro gl' inetti, non già contro i generosi.* Gl' insorti minacciarono la creazione di un governo provvisorio e trionfarono allora pienamente. Il comandante divisionale De Launay (che per compiere il suo dovere s' erà ritirato con la truppa nell' arsenale) fu richiamato e con esso tutti i difensori dei diritti regi: molta truppa fu fatta uscire ignominiosamente, e dato lo Sperone a chi non aveva per certo la volontà di presidiarlo.

Gli ufficiali, naturali patroni dell' onore di un esercito malmenato a quel modo da chi più lo doveva tutelare, se ne adontarono con troppa giustizia. La guerra era imminente, e già gli odiatori dell' esercito insultavanlo impudentemente: le audaci parole uscite dalla penna d' un ministro non erano punto recriminate dai colleghi suoi: con gli Austriaci a Piacenza ed un armistizio frangibile d' otto in otto giorni, un regio commissario spogliava delle sue principali difese la prima fortezza dello stato, ed un fatto meritevole di segnalata punizione veniva ricompensato con gli applausi. Sdegnati a tanto insulto, gli ufficiali stendevano la seguente protesta, coperta tosto da quasi tutti i loro nomi. Ecco con qual dignitosa moderazione essi parlavano:

L' esercito col suo valore e col suo sangue sparso nei campi di Lombardia mostrò qual fosse il suo amore per l' Italia, e col rimaner neutro nella lotta

dei partiti che travagliano la patria, diede a conoscere qual fosse il sentimento del suo dovere. Ora però che un membro del Governo stesso, il ministro Buffa, in un proclama ai Genovesi, gli mostrò disprezzo col dichiarare ch' esso vale con gl' imbelli, non già co' generosi, e gli mancò di riguardo col cacciare la guarnigione dalla città di Genova, vedendosi insultato nel suo onore non può più rimanersi muto. I sottoscritti protestano quindi altamente contro parole ed atti, che tenderebbero ad avvilirlo agli occhi del nemico in un momento in cui gli abbisogna tutta la coscienza della sua forza e dignità, onde proseguire quella guerra d' indipendenza per la quale è disposto a versare novamente il suo sangue, e che sembra formare il principale pensiero di quei medesimi che lo insultano. = Ebbene: fra tanti impuniti eccessi d' insubordinazione, il Ministero trovò reo d' indisciplina l' esercito parlante a difesa del suo onore, ed il valoroso ufficiale che meglio lo aveva propugnato, fu dimesso dal servizio.

I rapporti dei capi di corpo rilevavano grandissime mancanze in parecchi rami del servizio militare, e generalmente asserivano essere le morali disposizioni della truppa contrarie alla guerra. I capi costituiti in più alto grado parlarono esplicitamente: alcuni pochi usarono qualche riserbo, sapendo che si desideravano risposte secondo la mente dei ministri tutti volti alla guerra immediata. Non tutti gli uomini hanno sempre il civile coraggio di dire senza velo intiera e nuda la verità. Ad ogni modo i rapporti non furono quali si sarebbero voluti.

Nel gennaio furono chieste verbalmente più

esplicite informazioni: si ripetè, essere l' armata quasi tutta avversa alla guerra per le memorie del passato, per sapersi sola, e per le trame politiche: confidavasi nondimeno che il dovere avrebbe trascinato tutti. A queste parole il ministero governato sempre, non già da idee nazionali ed elevate, ma dalle passioni dei partiti, venne fuori con la proposta di cangiare gli ufficiali. Con ciò si sarebbe democratizzata l' armata, mandandola in pochi giorni in compiuta dissoluzione: elementi per creare nuovi ufficiali non esistevano più: gli ultimi nominati in folla non avevano l' esperienza, nè i lumi, nè la fama degli antichi.

Nel principio di marzo il generale Chiodo (settimo ministro della guerra nel giro di undici mesi) portossi in Alessandria a conferire col generale maggiore Chrzanowsky su i preparativi per la rottura delle ostilità che si volevano immediate. Ne risultarono numerose mancanze d' ogni specie nel materiale e nel personale, e di quelle per le quali abbisognava lungo tempo e denaro assai; per esempio il Genio non aveva che pochi attrezzi, nessun cavallo e nessun carro per trarli, ed i suoi due battaglioni erano in gran parte composti di reclute: mancava molto vestiario, la dotazione degli ospedali militari, moltissimi mezzi pei trasporti. Il servizio sanitario era poco più che abbozzato in massima, tanto mancava a poterlo attuare in campagna. Quello dei viveri, così importante in sè e per la triste ricordanza dell' anno precedente, difettava di impiegati e mancava quasi interamente di trasporti. Il difetto di cavalli da tiro era universale per le ambulanze e per l' enorme equipaggio de' pontieri.

Il giorno 7 marzo si abboccavano in Alessandria col generale Chrzanowky per molte ore i ministri Tecchio e Cadorna, i quali velocemente si restituirono nel giorno stesso in Torino: i loro amici ripetevano la lieta voce che il generale maggiore aveva affermato essere l' esercito prontissimo e ben formato per la nuova guerra; ma nessun militare diede fede a quelle parole. Intanto l' estrema soluzione si appressava: il ministro della guerra invece di punire a tenor della legge i subornatori e disertori, li denunciava in apposito bando al publico ed ai nemici.

I ministri avevano portato al Piemonte ed alla quistione italiana il colpo estremo. Allorchè furono accertati che l' Europa voleva imperiosamente la pace, che infinite cose mancavano all' esercito, e tali da non potersi provvedere in parecchi mesi, che l' erario era totalmente esausto, che le piazze negavano ogni credito, che la discordia aveva rotto il paese in due accaniti partiti, che la guerra era affatto impopolare, fuori dei circoli politici, che gli stati italiani erano caduti nella più abbietta impotenza, che il Piemonte non aveva più al mondo un amico efficace, che l' Austria si era ingagliardita d' assai, che i soldati a ragione od a torto abborrivano dal ripassare il Ticino, allora essi ruppero la guerra. Al mezzodì del 12 marzo l' armistizio veniva solennemente denunciato in milano: due giorni dopo il ministero portava il fatto a publica notizia. Il documento veniva promulgato a Genova dal ministro Buffa, e lo stato lo conobbe da quelle gazzette. Il giorno 14, il ministro Ratazzi annunciava camera elettiva la cessazione dell' armistizio:

disse *pronto e fiorente* l' esercito, che in più lunga pace si sarebbe indebolito, come si sarebbero vieppiù impoverite le finanze: disse che la camera aveva espresso il voto della nazione innalzando il grido di guerra, e che il governo lo aveva accolto senza dissimularsi i pericoli della lotta; ma che librandoli con l' onta di una pace, che non assicurasse l' indipendenza d' Italia, esso non poteva nè doveva esistere. Il giorno dopo, un deputato della sinistra laudava a cielo i ministri per quella risoluzione: diceva che quasi unanime la cameva l' aveva domandata: che questa voleva guerra e pronta. A quei discorsi applaudiva la camera rumorosamente, e le assennate parole di alcuni deputati savoiardi parvero dubbiezze d' animi timidi ed alieni dalla causa comune. Alla mezzanotte del giorno 14 il re partiva da Torino per non tornarvi più!!!!

Avendo noi detto altrove a sufficienza sui piani della guerra, diremo al presente qualche cosa del servizio sanitario. La guerra era stata dichiarata con sì imprudente leggerezza, che di essa non vi era alcuna cosa in pronto. Il 17 marzo riunivasi il consiglio superiore di sanità affine di provvedere a precipizio: molti posti avevansi a riempire, molti traslocamenti da effettuare. Le istruzioni giungevano dal ministero il giorno 12: moltissimi chirurghi non si avevano sotto mano, cosicchè pochi furono quelli che poterono trovarsi in campagna il giorno 23, e tra questi, presso che nessuno nel vero suo posto: l' ordine per la visita e pel collocamento dei locali sanitarì fu dato il 20: insomma (eccettuata la prima divisione, che appunto in quel giorno, o nel 21, aveva ricevuto il suo materiale d' ambulanza)

le altre mancavano di tutto. Cosicchè si dovette improvvisare secondo la possibilità, lasciando la fatica ai chirurghi dei corpi, quando vi fossero. Aggiungasi che le opportune informazioni non vennero guari mandate nell'istante del pericolo, come accade quando le cose non furono prestabilite: ed è naturale, che si pensi piuttosto al futuro imminente, che non al presente ed al passato. I tantissimi feriti del giorno 23, non poterono tutti esser curati da una dozzina di zelanti dottori sprovvisti di quasi tutto l'occorrente, soprattutto dei diversi mezzi di trasporto.

Anche il servizio dei viveri, affidato in gran parte a persone nuove, e perciò senza la necessaria esperienza, non potè a motivo dello stesso precipizio delle cose essere sistemato a dovere. I soldati soffrirono la fame, e da essa alcuni ebbero motivo a provvedersi da sè, altri trassero pretesto a lagrimevoli eccessi.

Finalmente, a dimostrare l'oculatezza dei ministri di allora nel rompere la guerra, diremo che di 300 ufficiali quasi tutti sotto-tenenti promossi a quei giorni, giunsero le nomine al quartier generale il giorno 25 marzo, cosicchè moltissimi tra essi non si trovarono nemmeno in campo: che vi furono compagnie combattenti con due ufficiali ed anche con uno, e battaglioni con la terza o quarta parte appena dei tredici ufficiali che dovrebbero avere: che Ettore Perrone fu proposto al comando della terza divisione il giorno 18, sicchè non conoscendo le sue truppe, nè essendone conosciuto, appena ebbe tempo a partire da Torino per farsi ammazzare a Novara.

La truppa d'ogni specie sparsa per tutto lo stato sommava in quel giorno all'incredibile quantità di 148,203 uomini, dei quali 100,000 occupavano la linea dal Lago Maggiore a Sarzana. Questa inaudita sproporzione dell'esercito coi mezzi reali dello stato, significa da per sè che l'armata (s'intende principalmente della fanteria) non poteva esser buona; in fatto essa risultava dai quadri di 35,000 uomini di un anno prima, contava circa 30,000 ammogliati sospiranti le loro famiglie, con quasi altrettanti giovani dai diciannove ai venti anni venuti dalle ultime leve ed affatto nuovi: l'ordinanza nella bassa forza vi era pressochè irreperibile.

Il giorno 20 marzo, le truppe attive (compresi 3549 assenti, dei quali 363 senza licenza) contavano 99,528 uomini d'ogni grado ed arma, un decimo dei quali era malato: i disponibili erano 83,629, la qual cosa significa che se ne potevano mettere in battaglia dai due terzi ai tre quarti, a dir molto, di quelli stanziati sulla sinistra del Po. Si aveva ancora un totale di 152 bocche da fuoco, e 10,700 cavalli dei quali circa 5000 da sella. La forza media di ciascuna delle divisioni 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª e di riserva era di 13,360 uomini. Le truppe lombarde d'ogni specie con quelle addette alla brigata Solaroli e coi cavalleggieri numeravano 8,950 combattenti. Gli Ungheresi ed i Polacchi erano a migliaia nella fantasia dei declamatori, ma in realtà non giungevano a duecento.

Nei dodici mesi che corsero dalla sollevazione di Milano all'armistizio di Novara, in tutti i moti d'Italia si deve notare il perpetuo predominio del cuore sulla ragione, e così fu nel giorno della ripresa

delle ostilità. Posto che si volesse far la guerra, mille necessità l'avrebbero dovuta ritardare di qualche settimana. Ma no: si volle il giorno 20 marzo per essere giorno di ricordanza, che poi si sarebbe mutato in un luttuoso anniversario: così il buon senso fu sacrificato al gusto puerile di liberar Milano nel dì 23 marzo. Gli uomini che reggevano allora il Piemonte eran di quelli che pongono nella robusta volontà e nella forza del popolo una fiducia illimitata, e senza troppa esitanza ne credono l'azione superiore a quella stessa di un grosso esercito: di quanti la pensano così non trovasi alcuno forse che sappia di guerra, ed essi il confessano, e dopo detto di non saperne alcuna cosa, non solo ne disputano, ma ne impongono i piani, dicono quanto si debba fare o no, e come e dove, sempre subordinando le armate alle bande insorte.

Prima del giorno 20 si sapeva che le truppe nemiche erano disseminate: se ne ignorava la vera forza assoluta e quella d'ogni corpo, la posizione di questi ed il piano di guerra degli Austriaci. Non già che mancassero informazioni, che anzi ve n'era un subbisso, ma tutte vaghe, contraddittorie, non degne di fede, esageranti perpetuamente (al solito) le scissioni interne e la debolezza numeriche del nemico. Le disposizioni piemontesi erano tali che in breve si potevano riunire circa 50,000 uomini in un punto solo tra Novara ed il Po, il che fa dedurre che ad un numero circa uguale fosse estimata l'armata operante. I principali sbocchi sul Ticino erano tutti guarniti; entrando Radetzki pel ponte di Buffalora avrebbe subito incontrato la massa principale dei piemontesi: entrando per

Vigevano, Garlasco o la Cava, si sarebbe trovato tra mezzo alle divisioni italiane, o da una di esse avrebbe avuto impedito temporariamente il passo, dando modo alle altre a raccogliersi e piombargli addosso. Le ore di marcia erano state calcolate con giustezza all' uopo di potere in pochissime ore concentrare l' armata, mentre una tal quale resistenza opposta dalle divisioni aggredite, facendo perdere agli austriaci un tempo prezioso, lo somministrava alle operazioni di concentrazione dei piemontesi.

Il punto più importante di tutta la linea era eziando il più debole. Di contro Pavia stava la divisione quinta, ossia Lombarda, numerosa di 7496 uomini in tutto, e nella quale (eccettuando l' artiglieria ed i bersaglieri) ufficiali e soldati erano affatto inesperti, nuovi e male istrutti. Per sopperire a ciò, aveva il general maggiore stanziati quattro quarti battaglioni presso Vigevano, affine di collegare questa divisione con la seconda: aveva ordinato a Ramorino di trovarsi in posizione nel mattino del 20, di mettere una vanguardia al Gravel lone e battere con la sua cavalleria sino contro a Bereguardo sulla sinistra: aveva inoltre a lui stesso, al general Fanti ed al colonnello Berchet, capo dello stato maggiore di quella divisione, comunicato una serie di schiarimenti e di ordini per ogni probabile e diversa eventualità. Lo aveva avvertito di non attaccare che il 21 se sapesse che il nemico fosse molto debole: che la Cava forniva una forte e sicura posizione: che trovandosi sopraffatto, si tirasse addietro su Sannazzaro, od alla sinistra su Mortara, ed all' ultimo rischio passasse il Po a

Mezzana-Corte. Poi volendo togliere a quella divisione ogni inopportuno pretesto di passare il Po, diede ordine che il ponte venisse disfatto appena stanziata la divisione alla Cava, cioè nel mattino del 20.

All'istante in cui scadeva l'armistizio tutte le truppe erano a posto. Un ufficiale di stato maggiore fu spedito a vedere se il concatenamento della seconda divisione colla quinta fosse fatto a dovere: ed a recar nuove di quest' ultima, poco stante un altro ufficiale seguiva quel primo. Tornato a notte inoltrata al quartier generale riferiva che la quinta divisione non era alla Cava, ma sulla destra del Po, a Casatisma, e che Ramorino si trovava a Stradella. La notte stessa giungeva un ufficiale di stato maggiore mandato da Ramorino a dire ch'egli non si era mosso dalla destra del Po, e non aveva per conseguenza occupata la Cava. Seppesi ancora ch' egli aveva guasto il ponte di Mezzana-Corte, togliendo qualche barca (aveva poi tentato il nemico di bruciare le altre), ma in senso inverso dagli ordini avuti; giacchè lo doveva rompere per impedire che gli Austriaci entrando nel Vogherese non si pigliassero la vanguardia piemontese di Castel S. Giovanni, non si mettessero in comunicazione diretta col corpo di truppe e con la piazza di Piacenza, non si aprissero da quel lato la via di Alessandria, non mandassero a vuoto le future operazioni del generale Alfonso Della Marmora: ed egli invece lo aveva rotto, togliendo ai suoi la possibilità di riunirsi all' esercito, e riducendoli con ciò all' inazione. Allora furono spediti due ordini, richiamando al

quartier generale Ramorino a dar ragione della sua condotta, e dando al general Fanti il comando della divisione lombarda, con avviso di regolarsi giusta le circostanze. E qui bisogna avvertire che il ritorno alla Cava era impossibile a quella divisione, poichè già gli austriaci avevano guarnito di cacciatori e di artiglierie le case alla testa sinistra del ponte di Mezzana-Corte. Ramorino avuta la chiamata portossi a Trino, quindi per largo giro ad Arona, dove, giorni dopo fu arrestato e condotto a Torino.

Il giorno 7 maggio vedevasi affissa per quella capitale una sentenza di morte. In essa, Girolamo Ramorino del fu Giovanni di Genova, d'anni 57, luogotenente generale, già comandante la quinta divisione dell'esercito, detenuto nella cittadella di Torino ed inquisito del reato di avere ommesso di far prendere nel mattino del giorno 20 marzo alla quinta divisione (lombarda) da esso in allora comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni sulla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito con suo ordine scritto il sedici di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto colla massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume, facilitando l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e ponendolo in grado di maggiormente nuocere all'armata, veniva condannato alla pena, di morte, previa degradazione. Rassegnata a S. M. il re la sentenza, fu commutata la suddetta pena in quella di morte passando per le armi, senza la degradazione. L'esecuzione rimase ciò non ostante sospesa perchè lo sventurato Ramorino

si era appellato al tribunale supremo di cassazione. Alle ore 11 del mattino del 18 maggio adunavasi il magistrato di cassazione per deliberare sul ricorso del generale Ramorino. Le conclusioni dell'avvocato generale erano per la reiezione del medesimo. Sorsero a difesa del generale l'avvocato Angelo Brofferio, l'avvocato Saracco, ed il cavaliere Fraschini. Ma l'avvocato generale Bermondi era inteso a combattere i principali capi della difesa, e sopra tutto quello, che il tempo in cui fu emanata la sentenza contro Ramorino, non fosse tempo di guerra: in secondo luogo che quand'anche fosse diversamente la cosa e si volesse emanata in tempo di pace, non vi sarebbe nel giudizio vizio di forma, nè abuso di potere; sole ragioni per cui sarebbe giustificato il ricorso in cassazione, sulle quali non basando questo, si dovrebbe dedurre la corte medesima incompetente al giudizio, quindi non farsi luogo all'accettazione del ricorso stesso.

Instarono di bel nuovo gli avvocati Brofferio e Saracco affermando il primo, come non basti ad autorizzare la definizione di stato di guerra un armistizio che può essere denunciato di dieci in dieci giorni, l'occupazione militare delle truppe austriache al di là della Sesia, la guarnigione austriaca in Alessandria, il campo militare che a poca distanza da Torino si forma a san Maurizio, il preteso mantenimento dell'esercito in istato di guerra, il richiamo dei plenipotenziari incaricati delle trattative di pace, mentre il presidente del consiglio dichiarava impossibile la guerra, mentre si scioglievano i corpi lombardi, polacchi, ungheresi, mentre

si davano i congedi a classi, mentre si mandava parte dei reggimenti ai presidî e mentre il campo d' istruzione non differiva da quelli che sempre si fecero in tempi di pace. Quindi addusse ragioni plausibili riguardo a qualche formalità non scrupolosamente osservata sulla formazione del ricorso, accennando alla strettezza del tempo.

Alle quali ragioni novamente replicò l' avvocato generale, conchiudendo pel rigetto, attesa la questione preliminare da lui posata e definita come incontrastabile, essere stata cioè profferta la sentenza in tempo di guerra. Durò la seduta poco più di tre ore.

Nel dì 21 maggio usciva la sentenza del magistrato di cassazione che rigettava il ricorso di Ramorino condannandolo nelle spese. Alle ore 6 del giorno seguente ebbe luogo l' esecuzione della sentenza contro il suddetto generale condannato alla fucilazione nel campo di Marte, davanti all' intera guarnigione della capitale.

Qualunque siano stati gli antecedenti, gli ultimi giorni di Ramorino non furono segnati da niun atto di debolezza. Egli, dopo la sentenza del consiglio di guerra che lo dannava a morte, poco o nulla sperò nel ricorso al Magistrato di Cassazione, mentre i suoi amici gli facevano credere quasi certa la riuscita. Dimodochè prima ancora che la notizia del rigetto gli fosse pervenuta, già dava la cosa per disperata, e dolevagli solo che per fallaci speranze gli si accrescessero le angosce dell' aspettare. L' annunzio del rigetto del suo ricorso lo trovò preparato.

Appressandosi l' ora prefissa all' esecuzione della

sentenza usciva alle sei dal suo carcere della cittadella in carrozza accompagnato da carabinieri, e giunto alla vicina piazza d' armi ne scendeva, e faceva a piedi il giro del quadrato, nel quale stava disposta tutta la truppa del presidio, avendo ai fianchi i due Sacerdoti che fin dalla notte stavano a' suoi conforti. Entrato dalla sola parte aperta del quadrato fè cenno all' aiutante maggiore che doveva comandare il fuoco di appressarsi: gli disse alcune parole e questi si ritrasse. Allora il generale Ramorino, che fino a quel punto era venuto con fermo passo e con imperturbata fronte, scostossi da' suoi due confortatori che abbracciò e baciò: e misurato d' un guardo il terreno che separavalo da dodici soldati armati, pronunciò queste parole: » *Soldati, io muoio per una disobbedienza, non già per tradimento; la storia mi giustificherà: siate voi obbedienti alla disciplina e fedeli al re* ». Asciugatosi poscia la fronte e sostato ancora alquanto, diede loro ordine di appressarsi: quando furono alla distanza di cinque o sei passi, egli sostette un altro poco, depose il cappello sulla fatal seggiola dietro la quale stava il suo feretro, e poscia con ferma voce pronunciò le parole di comando: *A voi*. Partirono i colpi, ed il generale cadeva senza niun segno di prolungata agonia.

Del resto, Ramorino non aveva mandato alla Cava che i bersaglieri di Manara con un battaglione del 21.° reggimento: assaliti da forze preponderanti nelle ore tarde del 20, i primi si difesero con molto valore, gli altri si ritirarono con poco ordine. Aggiungasi che Ramorino avea mandato ordine (giunto dopo il fatto) al battaglione anzidetto ed

ai cavalleggieri lombardi di portarsi all' istante sulla destra del Po, con che i bersaglieri sarebbero rimasti soli. L' idea da lui più volte esternata era quella di permettere agli austriaci di varcare il Po, per poi schiacciarli con le forze riunite dalla quinta divisione e della brigata di vanguardia. La quale operazione avrebbe tolto ogni appoggio alla divisione La Marmora, già tanto arrischiata sotto il cannone di Piacenza.

Succedevano quindi i varî combattimenti da noi già descritti, e finalmente la battaglia di Novara.

Dopo questa battaglia retrocedeva in massa con le rispettive divisioni, od abbandonata da qualche scorta doveva ritirarsi di galoppo. Una lunga e disordinata colonna di fuggiaschi e di feriti, mista d' affusti, di cassoni e di cavalli entrava in città per porta Mortara: la sua vista sgomentava molti altri e propagava il disordine. Qua e là alcuni corpi in movimento regolare, alcuni pelottoni raccolti alla rinfusa da ufficiali che non potevano piegarsi a tanto disastro, molti valorosi isolati che fuor di speranza andavano cercando una morte onorata ed ignota a tutti, protrassero il combattimento fino alle 9 della sera, cioè per tre ore di notte. Tanto era in quell' esercito il vitale elemento dell' onore, che quattr' ore dopo esser certo della sua rovina, pugnava ancora individualmente per amore della sua antica ed onorata bandiera. In città il tumulto, la confusione, il disordine erano al colmo. Ufficiali e soldati dissennati per la troppa sventura: feriti piemontesi mescolati ai feriti e prigionieri austriaci: infelici stritolati dalle ruote delle vetture d' artiglieria che correvano a furia: bande armate senza cibo

e senza direzione: comandi non dati, non uditi o derisi; soldati che abusavano dello scompiglio per irrompere in eccessi: la cavalleria che caricava per le strade: l'artiglieria che traeva dalle mura contro i nemici: la continua pioggia che scendeva sui moribondi e sui cadaveri di che erano coperte le vie: tal era l'aspetto di Novara ricoverante l'esercito piemontese nella tristissima notte del 23 marzo.

Un ufficiale austriaco, parlando della battaglia di Novara, scriveva tre giorni dopo al giornale d'Augusta che, la perdita degli austriaci era stata straordinariamente grande, e fuori di proporzione il numero degli ufficiali morti o feriti: che i quattro battaglioni dei reggimenti Gyulai e Kinsky perdettero 34 ufficiali: che le file austriache erano diradate, e coperto di cadaveri il campo di battaglia. Ed il maresciallo Radetzky, nel proclama dato al suo esercito di Novara due giorni dopo la battaglia, esclamava: *Rattristato fermarsi il mio occhio su questi colli di sepolcri de' nostri fratelli in gloriosa lotta caduti: io non posso rivolgere la mia parola di grazie ai sopravviventi senza commovermi alla riconoscenza di quelli che non sono più.*

Molti furono coloro che in questa campagna mostraronsi valorosi in grado eccelso; ma forse più di tutti Carlo Alberto ed i suoi due figli. Il duca di Savoia tratto dal fragore delle artiglierie, lasciò sulla strada di Vercelli la sua divisione di riserva, ed accorse al fuoco: più volte trasse con sè i soldati alla pugna, poi in Novara tra le fucilate dei contumaci adoperossi a reprimere il disordine e punire i rei. Il duca di Genova, sempre versando nei maggiori pericoli, tentò disperatamente l'ultimo

sforzo: uccisi dalle palle nemiche due suoi cavalli, ferito un terzo, si mise a piedi alla testa di tre battaglioni, e lanciossi a ripigliare una estrema volta la Bicocca fra un monte di cadaveri italiani ed austriaci: più volte rannodò i fuggiaschi, e guidò all' assalto le sue brigate di Piemonte e Pinerolo, che da lui curate formarono la parte migliore della fanteria.

Carlo Alberto, vestito d' un soprabito turchino, guernito di pelliccia nera, sur un cavallo morello percorreva incessantemente tutta la linea dei cacciatori ove più imminente era il pericolo. L' alta sua statura, il color fosco del vestito, la maestà del suo pallido volto immagrito dalle afflizioni e dai patimenti, il coraggio e l' indifferenza con cui si esponeva lo rendevano mirabile e singolare. Soffermatosi egli accanto ad una batteria, una palla troncò una gamba ad un ufficiale; un' altra atterrò ed uccise dieci soldati: un carabiniere a cavallo che era dietro di lui ebbe mozza la testa; il corriere di gabinetto, che chiamato stavagli accanto, ebbe una palla di fucile nella sella; un brigadiere di provianda, che passando al suo cospetto gli presentava due austriaci fatti prigionieri, fu troncato a mezzo il petto da una palla di cannone, cadendo ai di lui piedi orribile cadavere.

A preghiera ed istanza de' suoi ritraevasi finalmente circa le sette ore ai ripari di Novara, ove pure terribile piombava la grandine dei proiettili: allora il generale Giacomo Durando lo esortava a voler cedere da tanto e sì inutil pericolo, poi presogli il braccio si adoperava con rispettosa prudenza ad allontanarlo da quegli orrori; cui il dolente

principe « *Generale*, diceva, *è questo il mio ultimo giorno: lasciatemi morire* ». Sceso al palazzo Bellini e fatti venire a sè il generale Durando ed il ministro Cadorna, annunciava loro la presa risoluzione di abdicare la corona. Poco stante ripeteva le stesse parole ai duchi di Savoia e di Genova, i quali, invano affaticatisi a mutare l' irremovibile partito del padre, ne uscivan lagrimosi e dolenti. Alle otto e mezzo, presenti i due principi, il ministro Cadorna, i generali Chrzanowsky e Cossato, il primo ajutante di campo marchese Della Marmora, gli aiutanti di campo Carlo e Maurizio di Robilant e Giacomo Durando, col luogotenente della guardia marchese Scati, re Carlo Alberto solennemente parlando, disse come il disastro di quel giorno, e la impossibile ulterior resistenza guidando ad un inevitabile armistizio, a lui non reggendo il cuore di accettare troppo gravosi patti, scendeva dal trono, cedendo la corona al duca di Savoia. Congedati gli astanti e raccoltosi in camera scriveva lettera di commiato alla regina: quindi con due soli servi, e con un passavanti militare, sotto nome di conte di Barge, si avviava ad un' ora dopo mezzanotte tramezzo agli scorridori nemici del Po, e per Pontestura, Acqui e Savona toccava la terra di Francia; poi per questa e per Ispagna indirizzavasi al lontano recesso di Oporto, in Portogallo, ove il 28 luglio in età di 51 anni, dopo un regno di 18, rendeva lo spirito al cielo. I suoi ultimi giorni furono confortati dalle cure di parecchi tra suoi più antichi fedeli, e dalla sollecitudine dell' intiera città che risguardava come proprio il pericolo, che minacciava una sì nobil vita. Nel esiglio volontario

fu seguito dall' ingratitudine degli uni, dagli elogi falsi ed interessati di quelli che avevano fatto di lui l' istromento e il trastullo del loro partito, e non fu pianto che da' coloro i quali rispettavano la sventura.

Prima di dar termine a questo epilogo stimiamo nostro dovere di dire qualche cosa in proposito della resistenza opposta dalla città di Casale prima dell' armistizio di Novara, di cui già abbiamo dato alcun cenno sul fine dell' antecedente capitolo.

Nei giorni 20 e 21 marzo voci vaghe e generalmente poco credute, annunziavano l' entrata d' una colonna di Austriaci in Lomellina: nel 22 il ritorno inaspettato dei carriaggi della riserva, e l' arrivo di varî soldati destarono di buon mattino l' allarme nella popolazione di Casale che da tali indizi era indotto a temere qualche sinistro circa il fatto d' arme avvenuto sotto Mortara. La confidenza però nell' esercito era tanta, che verso mezzogiorno la popolazione si calmò, e l' innoltrarsi degli austriaci fu creduto uno stratagemma preparato nello stesso piano di guerra dei piemontesi. La guardia nazionale venne tosto armata e posta a tutti i punti importanti: nulla di nuovo succedette fino al 24, nel qual giorno verso le ore 4 del mattino la guardia nazionale diede il segno di all' erta al castello, avendo scorto avanzarsi nella pianura oltre Po, e dalla direzione di Villanova e di Terranova quella colonna di austriaci passata il giorno prima per Candia oltre Sesia. Prevedendo questa eventualità, il municipio nel giorno 23 aveva già creduto d' interpellare il governatore del castello circa le sue intenzioni, le quali trovate perfettamente

concordi, professò di voler secondare con tutti i suoi mezzi affinchè il castello ed il fiume Po fossero conservati all' esercito italiano. Fu inoltre spedito un dispaccio al quartier generale dell' armata, ed il deputato Mellana, regio commisario, era partito immediatamente per Torino per darne avviso al ministero Potevasi dunque sperare che nel momento del pericolo nulla sarebbe mancato.

Appena visti nel suddetto giorno 24 gli avamposti della colonna austriaca, che sembrava poco importante, ma pur composta di varie sorte d' armi, la guardia nazionale accorreva tosto numerosissima sotto le armi: ciascun milite di essa veniva munito di un pacchetto di dieci cartocci, e guidata dai suoi capi, presentavasi schierata in due lunghe linee sulla spianata che dal ponte tende alla città; e il ponte, che nel giorno antecedente era stato in parte tagliato., consenzienti tutte le autorità, veniva pure guardato da un picchetto di guardia nazionale.

Verso le ore 9 gli austriaci, dopo scambiati pochi colpi contro un carabiniere portatore di un piego, domandarono al governatore del castello di parlamentare, e di conserva con un ufficiale mandato dal governatore si presentarono all' incaricato austriaco due membri del consiglio delegato municipale ed il capo legione della guardia nazionale. Era nei militi quasi generale la persuasione che la colonna nemica non fosse che un' orda vagante e separata dal suo corpo, che avrebbe ceduto le armi contro ad una provvista di viveri, incalzata come si credeva dall' armata piemontese, di cui sentivasi in lontananza il cannone. Ma in vece domandavano

gli austriaci il castello e la città senza trar colpo, annunziandosi vittoriosi su tutta la linea e seguiti da forti colonne: osservando anzi che sapevano il castello incapace a difendersi, e la città sprovvista di truppe regolari e con una guardia nazionale poco organizzata. Le proposizioni austriache furono rifiutate senza esitare, e l' abboccamento fu sciolto; se non che per parte dei membri del municipio (attesa la presenza di un generale e di un numeroso stato maggiore) si sospettò che quella non fosse altrimenti un' orda sbandata, ma una colonna foriera di qualche corpo importante, e quindi si volle tentare di dividere la condizione della città da quella del castello e del Po, affine di vedere quali fossero le intenzioni dell' austriaco rispetto ai cittadini. I delegati municipali ed il colonnello della guardia nazionale, sulla fede dell' ufficiale austriaco, si spinsero fino all' alloggiamento del generale nemico; ma sulla sua osservazione che la città non era da lui considerata che come un accessorio del castello, fu rotto ogni colloquio e fissato a mezzogiorno il principio delle ostilità, ove le primitive proposizioni non si fossero dal governatore del castello accettate.

Il governatore del castello, barone Solaro di Villanova, si dispose quindi con ogni energia: la città dal suo canto, ferma nel voler secondare in tutti i modi la conservazione del castello e del Po, trovavasi alquanto divisa circa la parte più o meno estesa che dovesse darsi alla guardia nazionale ed alla popolazione nella fazione che si andava a combattere. Avevasi dalla maggiorità del municipio fiducia che, limitandosi la guardia nazionale a

secondare la difesa del castello e del Po, sarebbe stata la città rispettata. A questo parere non si accostavano altri membri del municipio; ma tutto poi fu deciso a mezzogiorno sulla spianata istessa del Po, dove, essendosi da una parte numerosa della guardia cittadina espressa la ferma volontà di combattere per impedire d'ogni parte l'ingresso del nemico in città, si deliberò per acclamazione, coll'annuenza anche del sindaco e dei consiglieri che trovavansi presenti, che la città si sarebbe difesa con tutti i mezzi, e si ordinarono le barricate, una delle quali a porta Po fu tosto incominciata dai militi e dal popolo, con collocarvi cinque o sei carri di letame che trovavansi in vicinanza. L'avvocato Valleggia era stato da alcuni militi incaricato del comando momentaneo, e tosto egli mandò a formare la barricata a porta Peperone, altra delle porte esposte all'invasione, e si accinse ad ordinar meglio le barricate di porta Po. Intanto due militi si presentarono al governatore del castello, dove trovarono già il sindaco ed un consigliere del municipio, per annunziargli la presa determinazione, invocando da lui tutto quel soccorso e quelle munizioni che gli sarebbe stato possibile di porgere alla città.

Appena erasi finita questa missione, che l'austriaco cominciò con due o tre pezzi un fuoco attivo, ma poco poderoso, contro il castello dal quale si rispose risolutamente. Il fuoco durò per circa 3 ore continue, ed alcuni razzi di quando in quande rivolgevansi alla città, dove fecero poco danno materiale, nè si dovè deplorare che la morte della giovane Morbelli, che ebbe la faccia colpita dallo

scoppio di una granata. La guardia nazionale prese parte a questa azione dalla testa del ponte e dalla porta Po. Varî individui mantennero una viva fucilata, a cui rispondevano di quando in quando i bersaglieri austriaci, collocati sotto la testa opposta del ponte. L' azione dei fucilieri non s' ingaggiò tuttavia nè di qua, nè di là in modo veramente decisivo; poichè gli austriaci, per sottrarsi al fuoco micidiale della fortezza si appiattavano sotto il versante del ponte. La città non ebbe a lamentare in quest' azione che poche leggiere ferite occorse a qualche combattente. Dopo tre ore circa il fuoco del cannone nemico cessò, e per qualche tempo venne molestato nella sua ritirata da quello del castello. La cavalleria non si vide più dopo pochi momenti, e non ricomparve che verso sera in lontananza. La fanteria si collocò nei campi in vista della città e fuori del tiro del castello. Una linea di bersaglieri movevasi sempre ad una grande distanza dal bivacco.

La notte fu fredda e tempestosa, ed un cupo silenzio non interrotto che dal passo dei militi regnava per la città. Gli austriaci fecero varî fuochi, ed il Castello di quando in quando gl' inquietava.

Intanto il municipio, che trovavasi già da due giorni in permanenza, prevedeva che la giornata del 25 sarebbe stata forse decisiva. Si scriveva d' accordo coll' intendente Panizzardi in Alessandria per munizioni ed un pronto sussidio d' uomini: si tentò di aver notizie dell' armata, a cui il plico diretto un giorno prima dal commissario regio Mellana non aveva potuto pervenire: si diedero disposizioni per esplorare se mai l' austriaco passasse il Po

superiormente od inferiormente al castello, e si distribuirono quanti fucili e munizioni erano in pronto ai popolani ed artieri della città e dei sobborghi che venivano in gran numero a richiederli.

Si pensò a meglio ordinare le barricate già rozzamente iniziate, ed a stabilirne altre nei luoghi opportuni. L' intendente incaricò verso sera l' ingegnere cavalier Pietro Bosso della difesa generale, il quale la assunse con tutto animo ordinando e traociando e facendo eseguire nella notte stessa le barricate a tutti i punti importanti e dando tutte le disposizioni correlative alla difesa stessa. Queste barriaate formate di carri rovesciati, di botti e di varie materie, vennero quasi per intero fatte dai cittadini volontariamente, e fiancheggiate da un fosso: benchè semplici, esse furono di grande sussidio pel giorno seguente, e breve lavoro avrebbe bastato a renderle compiute, ove gli Austriaci avessero minacciato di passare il ponte.

Giungeva nella notte al municipio da Alessandria una stafetta, che in risposta al fattone eccitamento gli annunziava l' arrivo di due carri di munizioni da fucili, scortati da dieci carabinieri e dal luogotenente Morozzo, e gli veniva poi dall' intendente comunicata una lettera del generale Sonnaz governatore d' Alessandria con la quale veniva espressa l' impossibilità di mandare soccorsi in uomini di linea od in artiglieria. Riceveva contemporaneamente il municipio lettera del governo lo confermava nell' ordine di difendere la sua posizione: pari cosa scriveva all' intendente il ministro Rattazzi: nessuno però prometteva, o faceva sperare alla città assistenza. Varie notizie ora consolanti, ora desolanti

arrivavano in questo mezzo di qua e di là al municipio, relative alla fortuna delle armi piemontesi ed alla forza austriaca, e fra le altre quella che il re fosse passato il sabato a Pontestura.

Venne il mattino. L' intendente diede comunicazione al municipio di un manifesto che poi fece publicare, e che spingeva, giusta la volontà espressa dal governo, la città a difendersi. Il commissario regio Mellana giunto in quel momento stampava un altro manifesto in pari senso, e l' energia crebbe negli animi dei cittadini. La guardia nazionale riunita agli artieri ed ai popolani andava continuamente sotto i rispettivi capi a guarnire le varie porte, continuando le sue fazioni della notte, a seconda delle direzioni date dallo stesso ingegnere Bosso e da' suoi capi. Si deliberò di richiedere alla città d' Asti se qualche poco di artiglieria avesse disponibile. Poichè dal governatore di Alessandria si esprimeva l' impossibilità d' un sussidio militare, su cui i casalesi avevano con fiducia contato, fu deciso di rivolgersi alla guardia nazionale di Alessandria, per dove partì tosto il commissario Mellena.

Fu fatto un appello ai comuni di Moncalvo e di altri paesi finittimi, nel mentre che l' Intendente lo aveva fatto ai subborghi vicini. Perchè poi le barricate potessero moltiplicarsi e rendersi più solide, si nominò dall' intendente una commissione composta dallo stesso ingegnere Bosso e dei signori Berretta, Navazzotti e cavaliere Zanotti, con facoltà di requisire braccia e materiali. Acciò gli uomini atti all' armi non uscissero dalla città, fu data un' apposita consegna. Il luogotenente cavaliere

Morozzo fu pregato di concorrere coi dieci carabinieri alla difesa: e cinque ufficiali di linea cioè Ferreri Pietro, Raibò Odoardo, Valle, Gaspardini e Romani, giunti da Torino nella notte col commissario regio, furono del pari invitati a dirigere anch' essi l' azione della milizia, a cui si unirono 50 soldati trattenuti nelle carceri per lievi delitti, dando loro affidamento che si serebbe implorato dall' autorità sovrana il loro perdono. Tutto era preparato, perchè la difesa venisse sussidiata, quando ne fosse perdurata la necessità.

Il cannone nemico incominciò verso le 11 contro il Castello che rispose con molta vigoria. Intanto un drappello di soldati, militi nazionali, ed operai guidati dal luogotenente Morozzo, e dai 10 carabinieri ch' erano venuti il mattimo da Alessandria e ch' erano stati dal municipio pregati di cooperare alla direzione della milizia cittadina, traversavano imperterriti il ponte in tutta la sua lunghezza, e giunti sulla testa opposta, discendevano nel campo nemico donde i bersaglieri austriaci si allontanavano. Ma vista arrivare la cavalleria imperiale presto tornavano al loro primitivo posto, portando il luogotenente Morozzo che li guidava gravemente ferito.

Il fuoco del nemico si rallentò, e cessò poi per un' ora circa: ma verso le ore due e mezzo si rinnovò con grande energia, prima contro il castello, poi contro la città, la quale ebbe a sopportare due ore circa di bombardamento terribile: il castello intanto ed i fucilieri cittadini tenevano sgombra la testa del ponte, e nessun austriaco comparve per tentarne il varco.

In quel momento giungeva in Casale la notizia che una colonna assai grossa di austriaci si dirigeva alla volta della città, alla lontananza di poche ore di strada. L' intendente ed il municipio videro perciò inutilmente sanguinosa una ulteriore resistenza per parte dei borghesi, e facevano comunicare con un programma l' avuta notizia, invitando i combattenti cittadini a sospendere per allora ogni ostilità, riserbandosi di tenerli ragguagliati d' ogni altra contingenza. Il sindaco, accompagnato da un membro del consiglio, unitamente a monsignor vescovo di Calobiana che era giunto il mattino istesso, s' inoltravano quindi fra i frantumi delle bombe e delle racchette per recarsi a parlamentare. Ma i combattenti, preferendo la morte ad ogni concessione, obbligaronli a retrocedere.

Non restava quindi che di continuare la pugna, e tutte le munizioni che rimanevano furono poste a disposizione dei richiedenti, acciò la difesa diventasse il più possibile compiuta; e si stava pensando se si dovesse o no battere a martello, quando poco prima delle ore cinque il nemico inaspettatamente spiegò la bandiera bianca, e chiese di parlamentare al governatore del castello.

Il sindaco, due consiglieri, il capo legione e monsignor vescovo si trovavano in castello immediatamente, ove, ammesso l' incaricato dello stato maggiore austriaco, disse essersi conchiuso fra il re di Torino ed il maresciallo Radetzky un armistizio, il quale sarebbe probabilmente stato un preliminare di pace, e che le truppe austriache ritirerebbersi al di là della Sesia la quale servirebbe di separazione alle medesime dell' armata Sarda.

In seguito a questa comunicazione si stipulò tosto un trattato fra il governatore del castello e l' uffiziale austriaco munito de' necessarî poteri, col quale si dichiararono sospese le ostilità e gli austriaci promisero di ritirarsi oltre la Sesia.

Il cessare delle ostilità, avvenuto senza che fosse domandato dai casalesi, venne generalmente sentito con senso di gioia; ma la parte più giovane della popolazione, calda di quella febbre che sogliono ispirare le battaglie, si mostrava quasi uggiosa, ed avrebbe desiderato che invece dei trattati si continuassero gli scambi di fuoco; massime perchè stavano in quel frattempo giungendo dai paesi circonvicini, e specialmente da S. Salvatore, da Moncalvo, da Villadeati, da Occimiano e da varî altri comuni, uomini armati e guardie nazionali, che il rumor del cannone echeggiante da due giorni nelle pacifiche valli aveva animato a portar soccorso ai casalesi. Non ostante tale cessazione delle ostilità, regnava ancora una certa diffidenza nel popolo; epperò la guardia nazionale continuò con diligenza a vegliare tutta la notte.

Il seguente mattino tutte le botteghe cominciavano ad aprirsi secondo l' usato: ognuno accorreva a festeggiare la guardia nazionale d' Alessandria che dietro l' invito fattole il giorno prima, credendo ancora Casale impegnata nel combattimento, era giunta forte di circa 200 giovani di bella tenuta, armati di tutto punto, ed accompagnati da due cannoni con relative munizioni. Intanto da tutte le colline circostanti andavano avvicinandosi in folla tutte le donne, che l' amor dei mariti e dei fratelli aveva fatto allontanare dalla minacciata città, quando

si sparse la notizia che gli austriaci, valicato il Po a Frassineto, si spingevano di là verso Casale. La gioventù fu di nuovo tutta in armi, il desio di combattere rinacque, la guardia nazionale di Alessandria si preparò alla lotta e spinse una sua compagnia in ricognizione a Frassineto, per accertare la realtà dell' avvenimento. Un' altra ricognizione guidata dal capitano Di-Negro del. 16.° si spinse fino alla Sesia. Il governatore del forte cercò subito di tranquillizzare i vani timori con un suo proclama, col quale assicurava la popolazione che in ogni caso il cannone del castello vegliava. Il municipio si diede premura di publicare tutte le notizie che smentivano la corsa voce: e finalmente le due ricognizioni militari essendo tornate, la città si compose per intero nella primiera tranquillità.

CAPITOLO XXIII.

Insurrezione di Brescia.
Stato del Piemonte dopo l' Armistizio.

Si sa che il gabinetto di Torino prestava troppa fede alle milanterie degli emigrati lombardi, e che aveva riposta molta speranza in una insurrezione; quantunque fosse facile prevedere che fino a tanto che l' armata piemontese non avesse ottenuti degl' importanti successi, la Lombardia sarebbe rimasta presso a poco immobile. Era stato preparato un movimento a Milano, ma non iscoppiò, sebbene la città fosse senza guarnigione. Passarono le cose altrimenti dal lato delle montagne, e poichè l' Alta Lombardia si trovò sguarnita di truppe, alcune città secondate dagli emigrati italiani provenienti dalla Svizzera si sollevarono: ma questi movimenti, senza importanza reale in mezzo agli avvenimenti più gravi, si compressero da se stessi all' annunzio dei rovesci dei piemontesi. La sola Brescia levò arditamente il vessillo dell' insurrezione ed intraprese una lotta la quale non fece che

aumentare il numero delle vittime delle provocazioni immature eccitate dal ministero del Piemonte.

Brescia, che ha un popolazione di 40 mila anime, è la seconda città della Lombardia. Fabbricata ai piedi delle montagne, forma un rettangolo di cui un angolo occupa un' altura sulla quale è costruita la cittadella, ed ha dei vecchi bastioni mezzo demoliti, dietro cui peraltro può tentarsi ancora una qualche difesa. Brescia aveva spiegata molta energia nell' insurrezione del 1848, aveva mostrato con grande attaccamento al Piemonte, e dato l' esempio della fusione. Durante tutta la campagna i bresciani prodigarono le loro cure ai feriti ed ai malati dell' armata piemontese: in gran numero erano corsi sotto le bandiere, cioè il ventunesimo.

La città era stata totalmente evacuata quando l' armata austriaca era andata a concentrarsi verso il Ticino, ma 500 uomini guardavano la cittadella. La popolazione stava di già in forte agitazione, quando il 23 marzo (giorno stesso della battaglia di Novara) arrivarono dalla Svizzera dei rifugiati che decisero la rivolta. Il comandante della cittadella, sorpreso nella città, fu fatto prigioniero: i corrieri di Milano e Verona furono arrestati, e saccheggiati i bagagli d' un reggimento. Si cercò d' impadronirsi della cittadella, ma la guarnigione respinse facilmente tutti gli attacchi e cannoneggiò la città. I bresciani, lasciando allora la cittadella bloccata, si distesero al di fuori, e s' avanzarono fino al borgo di sant' Eufemia che occuparono; ma le poche truppe imperiali disponibili nei dintorni (due battaglioni cioè italiani ed uno squadrone) si

riunirono ben presto dirigendosi sopra sant' Eufemia, ne cacciarono il distaccamento che vi si era stabilito, e sforzarono li bresciani a rinchiudersi nella piazza. Il generale Haynau, che comandava le truppe della Venezia, arrivò frettolosamente da Padova con tre o quattro mila uomini, ed il 30 marzo Brescia si vide attaccata dalla guarnigione della cittadella, dalle truppe che erano di già sotto le sue mura e da quella di Haynau. Questa sventurata città abbandonata alle sue proprie forze non poteva lungamente resistere ed avrebbe dovuto sottomettersi, ma ingannata da alcuni insensati che non vivevano che d' illusione, ignorava gli avvenimenti dei piemontesi, non volendo prestar fede alle notizie che davale l' inimico. Risolse adunque di difendersi fino all' ultimo sangue, persuasa di recare utile servigio alla causa dell' indipendenza.

E per vero l' insurrezione lombarda era concatenata con le operazioni della guerra. I ministri Pinelli e La-Marmora con decreto del 12 decembre dell' anno precedente ne avevano ordináta l' organizzazione, e fornito all' uopo armi e denari. Di più: con dispaccio del 13 marzo il generale in capo Chrzanowsky comandava che l' insurrezione lombarda scoppiar dovesse contemporaneamente alle prime ostilità, e due giorni dopo lo stesso generale fissava per la medesima il giorno 21. Finalmente il ministro Rattazzi, dopo di aver frapposte non poche lungaggini, spediva fucili nella Lombardia, e persone incaricate a recarsi sui luoghi autorizzate a promovere l' insurrezione ed a proclamarvi il governo del re.

Sembra che nei capitoli dell' armistizio stipulato

in Novara il 23 marzo si dovesse avere un riguardo, almeno per compassione, anche alle città ed alle provincie insorte; ma neppure una parola. Intanto Como, Bergamo e Brescia, obbedienti alla voce che le chiamava, insorgevano: se non che la prima, avvisata in tempo dei disastri dei piemontesi, deponeva appena brandite le armi: la seconda lottò alcuni giorni, poi capitolò e fu tassata di due milioni di fiorini; ma la terza, più lontana dagli avvenimenti, combattè per otto giorni con incredibile ardire e cadeva il giorno primo di aprile, nove giorni dopo l' armistizio.

Il ministero conosceva l' insurrezione di Brescia, e in nove giorni non interpose una parola di favore presso il generale austriaco, non mandò un messaggio ufficiale a Brescia per notificare la cessazione delle offese e l' inutilità della resistenza.

Intanto, dopo l' occupazione di sant' Eufemia eseguita per parte delle truppe imperiali, fu intimato alla città di arrendersi, ma inutilmente. Il 31 marzo, sul far del giorno, la città era circuita in modo che poterono occupare le cinque vie che vi conducono, minacciare le rispettive porte della città, ed anche rinforzare la guarnigione del castello col 1.° battaglione Baden: quantunque questi movimenti dovessero venire effettuati sotto il fuoco dei bresciani, alle mura della città, con la perdita di un morto e 14 feriti. Haynau, prima di venire all' assalto, emanò dal castello in iscritto un' intimazione di resa; ma sebbene si fosse colà recata una deputazione cittadina, pregando si protraessero le misure violenti fino alle cinque pomeridiane, pure ciò rimase infruttuoso, anche dopo che la dilazione era

stata prolungata fino alle ore sei. Invece fu suonato a stormo da tutte le campane della città e dalle circonvicine, mentre dalle torri e dai tetti si aprì contro il castello un fuoco continuato. Riconosciuti inutili tutti i mezzi, il tenente maresciallo ordinò di volgere un vigoroso fuoco contro la città e di effettuare l' assalto da tutte le parti.

Ben tosto venne aperta la porta Torrelunga, dalla parte di Verona, tuttochè fortemente asserragliata; e mentre entrava per la medesima la colonna del generale Nugent, la guarnigione del castello faceva una sortita, per appoggiare la prima. Nella pugna che allora incominciava, le truppe austriache assaltarono passando di barricata, in barricata, di casa in casa, finchè sopraggiunse la notte, durante la quale sottentrò qualche tregua. Ma col sorgere del primo di aprile si rinnovò questo micidiale combattimento per le vie, che allora fu sostenuto col massimo accanimento da ambe le parti.

Ricorse Haynau a misure più energiche. S' incominciò dal castello un terribile bombardamento, e l' assalto si rinnovò al tempo stesso sovr' ogni punto. Ebbero ordine gli austriaci di fucilare chiunque fosse colto con le armi alla mano e di incendiare quelle case dalle quali tiravasi sulle truppe; per la qual cosa molte abitazioni rimasero preda dell' incendio. Alle quattro dopo il mezzodì giungeva da Verona un battaglione di confinari con uno squadrone di cavalleria ed una batteria di mortai inviati da Mantova. Fu mandato incontanente al fuoco il battaglione dei confinari, e verso sera i difensori di Brescia, in numero di circa 2,000, erano stretti fra porta san Giovanni e porta Pile;

talchè molti tentarono di evadere calandosi dalle mura della città. Ogni altra resistenza sarebbe stata impotente, ed alle ore sei la città era in potere degl' imperiali.

La perdita di questa pugna ostinata e micidiale, che infierò dalle tre pomeridiane del 31 marzo fino alle cinque del pomeriggio del 1 aprile, non interrotta che poche ore, fu considerevole.

Gli austriaci ebbero ferito il generale conte Nugent che, colpito nel malleolo d' un piede, soffrir dovette l' amputazione: il colonnello conte Favancourt, che, essendo alla testa delle sue truppe, cadde colpito da una palla nel petto e morì: ed il tenente colonnello Mielitz che ferito gravemente fu dagl' insorti trucidato. Ebbero inoltre 6 ufficiali ed 80 gregarî morti, e circa 12 ufficiali e più di 150 gregarî feriti.

La perdita dei bresciani, a volerne giudicare dai cadaveri che coprivano il lastrico sanguinante di quella città, esser dovette rilevante.

Brescia, oltre del saccheggio, fu sopraccaricata dell' enorme contribuzione di 6 milioni di lire per la città e provincia, e di 300 mila lire per indennizzo dei feriti, delle vedove e degli orfani superstiti ai soldati austriaci caduti, e di una notevole somma giornaliera per le truppe ivi stanziate. I combattenti che vennero colti a sant' Eufemia con le armi alla mano furono fucilati sulla pubblica piazza in mezzo la città.

Brescia soffrì tanta sventura, perchè la mano che le aveva dato il cenno d' insorgere l' aveva nel momento del pericolo abbandonata.

Al cominciare delle ostilità sul Ticino e al

tempo dell' entrata degli austriaci in Piemonte il ministero aveva voluto nascondere la verità ed ingannare impunemente il popolo; ma traspirarono ben presto le notizie, e mentre si attendeva di vedere entrare senza opposizione i piemontesi a Milano, si seppe successivamente l' offensiva presa dagli austriaci, la disfatta di Novara, il fine della guerra. Le popolazioni, dolorosamente sorprese, vedevano nel loro seno un certo numero di agitatori profittare delle sventure della patria per turbare la tranquillità pubblica, fomentare i disordini e tentare di rovesciare la monarchia. La novella dell' armistizio diede luogo nella camera dei deputati alle scene le più tempestose, alle emozioni più violenti: si parlò di tradimento, solita calunnia nei tempi d' agitazione politica, che emana quasi sempre dai veri autori dei disastri. In luogo di occuparsi di vane ed ingiuriose recriminazioni, bisognaga dedurre per conseguente che la sciagura doveva essere ben grande, eccessiva la demoralizzazione delle truppe ed assoluta l' impossibilità di continuare la guerra, una volta che Carlo Alberto si era indotto ad abdicare e che il suo successore si era rassegnato ad accettare durissime condizioni. Si parlava di una guerra di sollevamento e d' insurrezione, ma non esisteva alcun motivo per fare una tal guerra, che sempre trascina seco spaventevoli sventure pel paese che l' intraprende: questa guerra non avrebbe ottenuto alcun intento, e non era diversamente possibile nelle condizioni e nella posizione in cui si trovava il paese. La Lombardia contenuta dall' effetto morale prodotto dalla battaglia di Novara, e dalle truppe che scendevano dal

Tirolo e dall' Illiria non avrià potuto fare un movimento efficace: Radetzky in ogni caso e senza suo rischio poteva andare a Torino ed impadronirsi di una gran parte del paese. Senza dubbio, se il Piemonte avesse avuto a temere per l' integrità del suo territorio, per la sua libertà, per la sua indipendenza, esso poteva resistere lungo tempo ancora come fece molte volte gloriosamente; ma non era questa l' attuale questione. Lo scopo della guerra era stato d' invadere la Lombardia per cacciarne gli austriaci: dopo la battaglia di Novara, l' armata battuta, dispersa, scoraggiata non potevà più tentare una tale impresa. L' Austria soddisfatta d' aver respinta l' invasione si mostrava assai disposta a sostare. Non restava dunque che di venire a trattative piuttosto che spossarsi e ruinarsi infruttuosamente.

Come mai dei deputati, degli uomini di stato, dei personaggi politici che rappresentavano e dirigevano gl' interessi del paese, potevano non conoscere queste verità? Come mai non furono così saggi da rassegnarsi a curvare la testa davanti alla necessità? Non vi era nè tradimento nè viltà a far la pace con l' Austria, perchè nessuno deve tentare l' impossibile, non essendovi cosa più impossibile, chè di fare una guerra offensiva senz' armata, nella quale situazione era senza dubbio il Piemonte dopo la battaglia di Novara.

La disposizione degli animi, l' attitudine delle camere dei deputati, l' agitazione che si manifestava di già nella capitale, mettevano il nuovo re in una difficile situazione. Egli si sollecitò di correre a Torino, di giurare la costituzione e di sciogliere

le camere. I ministri, la politica dei quali veniva a cadere, dovettero abbandonare gli affari, facendo cadere sopra i loro avversari la responsabilità di una catastrofe che era stata tutta opera loro; poichè s' erano lanciati a sangue freddo, volontariamente, e malgrado il voto del paese in una lotta tanto ineguale.

CAPITOLO XXIV.

Rivoluzione di Genova.

La sconfitta così rapida ed inaspettata dell' esercito piemontese, l' abdicazione del re, l' armistizio di Novara si seppero a Genova in mezzo a tanto mistero e con tale inesplicabile celerità, che l' intiera città ne fu, non sappiamo se più sorpresa o sdegnata. Il non conoscere le condizioni che avevano guidato a sì doloroso punto, l' esitanza che trapariva dagli stessi bollettini del Ministero, erano cagione di all' arme generale e di sfiducia per molti. Sarebbe inutile negarlo: tutti più o meno avevano fede, se non in una pronta vittoria, almeno in una guerra di esito meno infelice: alcuni dubitarono, ma nessuno prevedeva un infortunio di quella natura. Perciò quasi unanime sorse l' opinione, esservi dell' intrigo ed essere inventate ad arte le notizie allarmanti A conferma di che concorreva molto la contraddizione e la tardanza di alcune di esse: si diceva, rimanere ancora intatta una parte dell' armata, e doversi invitare il governo a concentrarsi in Genova e resistere. Anche la formazione del nuovo ministero, la rinuncia di Cristiani

e Dabormida, interpretata a danno dei loro colleghi, accresceva il fermento: nè mancando i soliti agitatori di soffiare nel fuoco, spargendo calunnie e voci ad arte create di cessione di Genova e di gravami insopportabili, era un' agitazione, un fremere per tutta la città. Sicchè per evitare che altri ne profittasse, il municipio, assumendo la direzione del movimento spedì a Torino una deputazione dei signori Orso Serra e Giuliano Botto capitano Marittimo, per informarsi sul vero stato delle cose, e concertarsi ove fosse d' uopo col governo per provvedere alla salvezza ed alla dignità del paese: la quale decisione era giustificata dall' incertezza in cui ognuno versava sull' esito della campagna, e più da che questo primo moto era tutt' altro che rivoluzionario, ma inteso solo a mantener l' onore nazionale che da molti tenevasi offeso. Giova avvertire eziandio che l' attitudine presa dal municipio era conveniente non solo ma necessaria, e di fatto riuscì se non altro a protrarre la rivoluzione che sarebbe fin da quel giorno scoppiata, forse chi sa con quanto peggiori conseguenze: così pure molti che videro il Municipio cooperare a quel movimento, finchè stette nei termini del giusto, si ritrassero con esso appena lo videro separarsene; che se niuna parte vi prendeva, anch' esso sarebbe stato da quei molti tacciato di complicità col governo, ed avrebbero senz' altro fatto causa comune coi ribelli. In quanto all' indirizzo, recato dall' avvocato Papa a Torino, non era stato approvato che da pochissimi del municipio, e per conseguenza non poteva rappresentarne l' opinione

Ma un partito esisteva che da lungo tempo,

specialmente dopo le sciagure della Lombardia, mirava a Genova con ogni sua possa, tentando di farla suo centro: ove più facile gli riuscirebbe di sedurre il popolo infiammandone l' antico odio contro il Piemonte, ed approfittando del vantaggio dell' essere Genova città forte per natura e per arte, punto insomma importantissimo sì strategico, che commerciale.

Era questo il partito repubblicano. Nè invero, a chiunque per poco consideri l' andamento delle cose che colà succedevansi dall' agosto dell' anno precedente, parrà strano di vedere nel moto di Genova, se non l' attuazione di un premeditato disegno, la conseguenza almeno delle dottrine instillate nel popolo. Non mancava che l' occasione del tumulto, e questa fu la parte del caso.

Ora il destro parve troppo bello, e lo era in fatto, perchè non si volesse affermarlo. Ma temendo i gridatori non venisse diminuendo l' agitazione, la sera stessa del 27 marzo per organo dell' artiglieria civica, loro stromento, fecero battere la generale dai tamburini dello stato maggiore, e suonare le campane a stormo persuadendo con le minaccie. Ragunavansi popolo e militi confusamente ed ingrossando sotto il palazzo Tursi: l' atrio e l' adiacente via riboccavano di gente in brev' ora. Occasione così bella e tanto facile per gridare *al tradimento* non s' era mai presentata; e siccome il popolo poteva poi cedere alla ragione, così non tornava a vantaggio lasciarlo raffreddare. Se non che un pretesto per tumultuare diveniva necessario, altrimenti era naturale di dover attendere la risposta della deputazione del municipio: e siccome se

questa risposta fosse stata tale che (come sarebbe accaduto) il popolo non ancora compromesso se ne fosse rimasto tranquillo riconoscendo vano ogni sforzo, pei gridatori tutto era perduto, fu subito sparso ed accreditato che 500 ulani erano a Pontedecimo, e già si trovava chi gli aveva visti e chi da essi fuggiva. Ma interrogatone il comando della piazza, avea risposto non averne affatto sentore: da ciò appunto si volle dedurre la prova più certa della complicità del governo coll' Austria. Tale in fatto fu l' argomentazione di Lazzetti e di Pellegrini che s' erano impadroniti del palazzo Tursi, e di là infiammavano il popolo alla rivolta. Il generale della civica Giuseppe Avezzana fece causa comune coi gridatori, e distribuì a coloro che si accalcavano sull' entrata fucili e munizioni, spiccando nello stesso tempo un *buono* per un altro migliaio di schioppi all' intendente generale, che, uomo di estrema debolezza, senz' altro li rilasciò: venendo così fin da quella sera armate più di 1500 persone, tutte di puro conio democratico. Non mancava che l' arresto del corriere spedito da De-Azarta e La-Marmora e la lettura di quei dispacci per compiere l' irritazione del popolo. Si proclamò in conseguenza una commissione di pubblica difesa in Avezzana, Lazzotti, Campanella, Cambiaso Giambattista e Pellegrini.

All' indomani (28) lo stesso spirito di diffidenza, gli stessi discorsi di tradimento e di maneggi segreti. Il corriere di Torino però ed il mastro di posta di Pontedecimo assicuravano che non s' erano veduti uomini nè a cavallo nè a piedi, ma il dado era tratto, il popolo agitato, a frenarlo ogni

opera sarebbe tornata vana. L' intendente Farcito avventuratosi di andare a Tursi, per calmare l' effervescenza del popolo e dei militi ivi stanziati, venne trattenuto in ostaggio: e fu per liberarlo che il generale De-Azarta, il quale in un suo proclama del mattino stesso dicevasi fermo di mantenere l' ordine ad ogni costo, cedette alla guardia civica lo Sperone ed il Begato. Col pretesto che s' avvicinava della truppa chiesero ed ottennero del pari la porta detta *Pila*: cosicchè trovandosi il governo perduto omai di autorità morale in faccia agl' insorgenti, nella notte dal 28 al 29 trasferì il suo quartiere generale allo Spirito Santo: vi chiuse 5 mila uomini, e stabilì sulle alture circonvicine sentinelle avanzate, ponendosi del tutto in attitudine militare. L' allontanarsi dalla città fu il primo errore; perchè più difficile riusciva l' uso della forza, e i difensori del trono si trovavano più in linea di difesa che d' aggressione. Restando al Palazzo, bastava poca truppa a difendersi, e non sarebbero accaduti i deplorabili eccessi che in seguito si dovettero lamentare.

Nel giorno 29 marzo, mentre il consiglio municipale erasi dichiarato in seduta permanente, si presentò Costantino Reta, e a nome della patria chiese ragione della sua inerzia in quei momenti solenni. Disse, essere Torino agitatissima, frementi le altre provincie: aggiunse che se Genova fosse insorta, ne sarebbe stato dovunque seguito l' esempio. V' era presente l' ex-deputato Farina che bellamente gli rimbeccò l' asserzione del movimento di Torino, provandogli con buoni argomenti che al popolo si deve intera la verità, che Torino era

mesta sì, ma tranquilla: ed il consiglio proseguì inalterabile nella via di conciliazione, che sola valse a temperare le sventure dei genovesi. Anzi giungeva in quella una lettera dei deputati della sinistra, che rispondendo alle inchieste del municipio, dichiaravano come, *dietro i più minuti schiarimenti, convenivano essi pure che dell' esercito era dimezzata la buona parte, demoralizzata l' altra, e rinunciare per ora, costrettivi dalla dura necessità, ad ogni idea di ulteriore resistenza all' austriaco.* Ma tutto ciò, per cui si diedero convinti gli stessi suoi colleghi della sinistra, non persuase Reta; o piuttosto non volendo persuadersene, persistette nel suo proposito, e sparlando del municipio, e dichiarandolo traditore si unì apertamente al partito della ribellione. Intanto sotto l' influenza dell' armata plebaglia, che minacciando insisteva, il municipio trovossi obbligato a concedere altre armi; e fra i mali cercando il minore, tentò finchè potè di armare i soli facchini, ma sull' ultimo venne forzato ad armare qualunque si presentasse, o a meglio dire non potè impedirlo, privo com' era di qualsiasi materiale appoggio. I rumori di giornata diedero luogo alla seguente protesta del console inglese T. Yeats Brown. *I tumulti che si manifestano in Genova e le apparenze che vi siano progetti di rovesciarvi l' ordine delle cose e dello Stato di S. M. il re di Sardegna, e compromettere eziandio le sostanze e la sicurezza dei cittadini inglesi mi obbligano a protestare solennemente contro ogni atto che possa produrre quelle sinistre conseguenze, e dichiarare che le forze inglesi stanziate in porto prenderanno [illegible]orrendo, le misure necessarie per pro[illegible]eressi dei sudditi britannici.*

Nel susseguente giorno lo schiamazzare fu continuato, e l' Avezzana, lasciando ogni ritenutezza e parlando alla moltitudine dalle finestre della Maggiorità, proclamò traditori nè più nè meno il governo ed il municipio: conchiudendo, che il popolo doveva confidare in sè solo, e rimettersi interamente ad un governo provvisorio di sua confidenza. Denunziato perciò dal questore al corpo civico, come reo d' alto tradimento, ne fu proposto l' arresto, ma in quei giorni, in cui già molti erano i tumultuanti armati e non si aspettavano gli avvenimenti che appresso successero, nel timore di far peggio, il municipio ricusò, chiamandolo peraltro al suo cospetto, rinfacciandogli la sua sleale condotta, imponendogli infine di non trasmettere ordini di sorta alcuna, prima che il sindaco non gli avesse approvati: misure inutili con uomini di quella tempera. In questo mentre l' intendente ed il generale De-Azarta avevano reso ufficialmente avvertito il municipio della loro deliberazione di recarsi a Santo Spirito, allegando che il generale Avezzana faceva trattenere dalla cavalleria civica i dispacci del governo sullo stradale unendosi ai ribelli, e che siccome in ogni paese costituzionale la civica dipende dal municipio, poteva argomentarsi che questo parteggiava coi rivoltosi: avrebbero in conseguenza ritirato ancora il battaglione di linea che tuttavia bivaccava nel cortile di Palazzo. Rispondeva il municipio: che col generale della civica era in pieno urto: aver essi battuta una via di mezzo per salvare la città, che dal governo piemontese era stata abbandonata di fatto ritraendosi all' arsenale: rimovessero pure del resto le

truppe del Palazzo: prevenirli solo che rimanevano responsabili di quanto potesse accadere ai prigionieri della torre, all' archivio del senato, ed alla tesoreria provinciale. La truppa restò per due giorni ancora: così le cose fino a quel giorno sostenevansi.

Nel mattino del sabato 31 marzo battevasi la generale, ed i più ardenti delle singole compagnie, mossero disordinatamente verso il palazzo civico gridando: *Viva il governo provvisorio.* Nel cortile di esso trovavasi per caso il comandante di piazza, generale Feretti: qualche lombardo, che forse l' aveva in uggia perchè a Milano richiedeva disciplina ed obbedienza, prese a borbottare tra i denti ch' era una spia.

Bastò questo, e in un attimo il povero vecchio si trovò nelle loro mani, e fra le contumelie della plebaglia che ne chiedeva la morte fu trascinato a Turpi, ritenendolo in ostaggio insieme alla famiglia De-Azarta arrestata in S. Pier d' Arena nella villa ove s' era rifugiata.

Uno scoppio era inevitabile, e sull' imbrunire gl' insorti invasero il palazzo ducale, ed accalcatisi sotto le finestre della sala del consiglio municipale, inviarono una deputazione di tre studenti, che asseverando volere il popolo una giunta di pubblica difesa in Avezzana, Reta e Morchio, chiedevano la sanzione del municipio. Avezzana, ch' era presente, protestava giungergli totalmente nuova la sua nomina, diceva dolergli immensamente che il municipio potesse crederlo d' accordo col popolo: Reta non voleva accettare: Morchio non era in Genova, perchè in quei giorni stava percorrendo la riviera di levante per suscitarvi la rivolta e raggranellare

contadini. Il municipio rispose: non aver esso autorità politica, nè poter prendere quindi alcuna decisione in proposito.

Allora il popolo nominò esso medesimo la commissione di difesa, e così si compieva la rivoluzione da circa 400 individui, mentre tutto era altrove in silenzio e tranquillità: forse soltanto due giorni dopo una gran parte dei cittadini venne in cognizione dell' accaduto.

Il dì appresso dallo spuntare dell' alba notavansi qua e là crocchi piuttosto numerosi, specialmente di operai, che oziavano per esser quello giorno di domenica. Verso le dieci molti marinai, congiuntisi ai rivoltosi, gente espertissima nel maneggio del cannone, cominciarono a togliere dalle batterie del porto 5 in 6 pezzi di artiglieria che trascinarono al Palazzo, voltandone le bocche a difendere l' entrata. Bivaccavano nel cortile facchini, civici e plebaglia confusamente, cui s' aggiungeva qualche soldato disertato dalle file del governo: colpa in molta parte del De-Azarta, che ai corpi di guardia staccati avea lasciati mancare i viveri da due giorni.

La commissione di difesa, che non era definitivamente stabilita, ma che però agiva nascostamente, aveva fatto arrestare alcune casse dirette al governo. Pregava nello stesso mentre il municipio a volere in certo modo legalizzare in faccia alla popolazione la loro condotta, aderendovi, ma il municipio stette neutrale. I momenti si facevano sempre più gravi. Proclamata una commissione governativa ed accesi i partiti, non v' era che una via di conciliazione che potesse calmare l' effervescenza;

perciò il municipio, d'accordo col generale De-Azarta, stabiliva di radunarsi la sera stessa, per iscegliere dal suo seno e dal popolo una commissione mista (cui aderiva il governo) che si limiterebbe a salvare la città dall' anarchia. La riunione era fissata per le ore quattro, ma alle due e mezzo una mano di popolo credette di riconoscere quattro carabinieri travestiti sulla piazza del teatro: il sospetto divenne in breve certezza, e cominciarono le percosse e gli urti per tal modo che malmenati e sanguinosi vennero trasportati all' ospedale.

Quel fatto fu il segnale dell' incendio, ed il popolo ebbro e fuori di sè, mosse verso la darsena, traendosi appresso due cannoni che puntò contro la porta, la quale venne subito aperta (pare per consentimento d' un maggiore): allora i soldati del battaglione Real-Navi furono lasciati in libertà.

Il popolo si sparse immantinente nelle sale vastissime di quell' edifizio, che racchiudeva infinite armi d' ogni sorta, fra cui 3 mila pistole da bordo, e ne uscivano poi donne, ragazzi e vecchi portanti seco armi d' ogni maniera, quante ne volevano. Vi si trovarono anche dei cannoni, e quella prima vittoria invogliando di altre trassero tutti furibondi e in disordine a Tursi, e chiamando il generale Avezzana e ponendoselo alla testa, senza comando, correndo, gridando, sparando persino i cannoni per la confusione, mossero verso Santo Spirito. Due o tre volte però dovette il generale richiamarli in fila, perchè molti si trafugavano. Alla fin fine con qualche pezzo di artiglieria e meglio di mille persone, arrivò sulla piazza dell' Acquaverde battendo la carica.

Le finestre di Santo Spirito erano gremite di truppa, che stavasi affatto immobile; sicchè gli aggredienti s'avanzavano fin sotto i soldati, facendo loro degli evviva, nell'opinione forse che non volessero resistere. In quel punto dalla caserma di san Paolo, posta di fianco alla piazza, uscirono da 150 carabinieri, e cominciarono il fuoco sugli insorti, che, ciò non attendendosi, sgombrarono in breve ora la piazza lasciandovi qualche morto; ed invase le case circostanti, tiravano sui carabinieri che rispondevano dalle case di contro.

Intanto dalla parte di san Tommaso una decina di persone, che avevan tentato di collocarvi un cannone per battere l'arsenale, ebbe quattro morti dagli artiglieri di Santo Spirito, ed abbandonò il posto; mentre dai campanili di san Tommaso e san Giovanni facevasi fuoco su parte dei carabinieri, i quali sparpagliati e facendo da bersaglieri sulla piazza dell' Acquaverde, protetti da un muricciuolo che domina la salita che da Prè mette sulla piazza suddetta, molestavano chiunque ne tentasse l'accesso.

In quel punto il colonnello Morozzo, sporgendosi fuori del muro dell' Annona per osservare l'andamento della lotta, ricevette dal campanile di san Giovanni una palla nel cuore che lo stese morto. Una o due cannonate a mitraglia avevan finito di sbigottire gl'insorti, che disordinati si ritraevano nell'interno della città; talchè i carabinieri fecero una sortita avanzandosi fin quasi sulla piazza dell' Annunziata.

Allora cominciò lo scompiglio interno, fra il suono delle campane a stormo e le grida, si alzarono delle barricate in tutte le vie, obbligando la gente

a dare della roba per quest' oggetto, o prendendola a forza, o facendone anche coll'armi alla mano costrurre qualcuna da chi passava.

Fu da quel giorno che le cose presero una piega rovinosa totalmente. L'assalto di Santo Spirito era sorto dall'occasione di trovarsi il popolo l'armi fra le mani per la resa della darsena: nessuno lo aveva preveduto neppure quegli stessi che l'operarono. Ma sarebbesi potuto riparare a quel male. Gl'insorti erano disfatti, se sull'imbrunire De Azarta faceva una sortita: con pochi uomini avrebbe impedito che s'ergessero le barricate, avrebbe sgombrate le vie, e rioccupato il palazzo. Infatti nella sera stessa si udiva la gente lamentar ad alta voce la mancanza di munizioni. Invece ei se ne stette tranquillo mentre gli altri operavano: nella notte vuotarono le polveriere, distribuirono armi e cartuccie, e trassero varî pezzi d'artiglieria sull'altura di monte Galletto che domina Santo Spirito, luogo in cui De Azarta non aveva lasciato che poca truppa, la quale si ritirò senza far la minima resistenza; talchè l'arsenale era alla mattina sotto al tiro immediato dei cannoni degl'insorti e quindi rendevansi quasi impossibili al Generale ulteriori operazioni; non certo però al punto di firmare la capitolazione che lasciò la città in balìa dei faziosi, mentre tuttavia erano in sua mano molti forti.

I patti convenuti tra il Generale e gl'insorti sorpresero ciascheduno, soprattutto per quell'articolo che lasciavano Genova inalterabilmente unita al Piemonte. Perchè allora s'erano battuti? Perchè avevano allontanata la truppa? Ma poco vi voleva ad accorgersi che quell' articolo era un ripiego per

allontanare più facilmente i militari. Tale infatti era il piano del governo provvisorio: far da moderato finchè non avesse i forti e le porte; perchè manifestando l'intento suo quando le truppe fossero ancora in città, la popolazione potea giovarsi di esse per resistergli. Ma breve fu l'illusione dei pochi che v'avevan creduto. Fin dal dì innanzi Avezzana avea creato in massima una commissione militare per giudicare quelli che insultassero gli stemmi dei consoli esteri. Un passo era fatto in quella via, non mancarono gli altri: Reta e Morchio non s'erano definitivamente pronunziati, riserbandosi così liberi fino al termine della lotta tra De Azarta e gl'insorti. Appena uscite le truppe, accettarono e tosto per primo atto si dichiararono *Governo provvisorio della Liguria*. La città, veduta l'attitudine del nuovo governo, fu tutta in all'arme: chi potè fuggì: chi si chiuse in casa: le vie deserte, serrati gli usci, chiuse le botteghe, per tutto costernazione: tale fu lo stato di Genova dal lunedì 2 fino al mercoledì 4 aprile verso le due e mezzo, nel qual punto la cosa cambiò d'aspetto per l'attacco del generale La Marmora.

Genova è una città di più che 100 mila anime, fabbricata sulla spiaggia del mare al fondo di un golfo ed alle falde d'un contrafforte degli Apennini: questa è una delle migliori e forse la più gran piazza forte d'Europa. Le sue fortificazioni occupano un vasto triangolo inclinato, la base del quale è addossata al mare, e i lati, formati da due vallate laterali, risalgono gli Apennini mentre la sua sommità occupa un monticello spianato che si ricongiunge alle montagne. L'assiemè di queste

fortificazioni comprende tre parti fra loro distinte: un recinto interiore circondante la città che si distende lunghesso il mare in vie estesissime fiancheggiate da magnifici edifizi: un recinto esterno che rappresenta il triangolo e che ha più di 18 chilometri di circuito: un giro di forti staccati che dominano e scoprono le due valli laterali e riparono gli approcci della piazza. Due moli proteggono il porto e numerose batterie fulminano la rada ed il litorale. I muri dei recinti sono tagliati a scarpa, i forti ben costrutti, e piantati là più parte sulle roccie. Così fortificata, Genova con circa 20 mila difensori, favorita dagli abitanti e col mare libero, poteva far fronte moltissimo tempo all'armata più poderosa. Con una tal cinta, con tanta estensione e tante risorse, niente si opponeva ad organizzare un'intera armata di cui saria tornato ben difficile agli assedianti di trionfare.

Era dunque della più grande importanza di reprimere rapidamente questa insurrezione che poteva prendere un aspetto formidabile. Genova, lasciata qualche tempo in balia di se stessa, padrona già della flotta di cui quasi tutti i marinari erano genovesi o liguri, diveniva inespugnabile per l'armata piemontese e poteva causare lo smembramento degli stati sardi. L'uomo incaricato di sottometterla s'impegnò in questa missione difficile con una immensa attività che attinse lo scopo. Questi era La Marmora che tornava allora con la sua divisione forte di 7,600 uomini dal ducato di Parma evacuato in forza dell'armistizio.

A Casteggio, il 31 marzo, riceveva ordine di spingere quella divisione su Genova, ove effettuavasi

e ringagliardiva il movimento contro il governo; anzi un ufficiale inviatogli dal generale De Azarta gli dava tali notizie, da fargli disperare di giungere, prima che un moto rivoluzionario si fosse totalmente manifestato.

La Marmora chiese maggiori truppe per sedare ogni moto coll' imponenza del numero. Per la quale dimanda il ministero gli aggregò la brigata d'avanguardia composta del 18.° reggimento e tre compagnie di bersaglieri, cioè circa 3,000 uomini, ed egli marciava così alla sua destinazione. Il 2 aprile gli pervenivano a Novi altre notizie. La città esser percorsa dagl' insorti: la darsena assalita con le armi: manifesta l' intenzione di abbattere il governo del re nella seconda capitale del regno. Tuttavia le posizioni delle truppe all' arsenale e nei quartieri attigui davano a lui fiducia di una resistenza in Genova, fino al suo arrivo.

Seguitò la sua marcia con la massima rapidità. Nel medesimo giorno 2 aprile, recandosi in persona a Ronco per avere ulteriori ragguagli, lo raggiunse per istrada un dispaccio, con cui il re lo nominava a regio commissario per la città di Genova; quindi gli pervenne un altro dispaccio del comitato di pubblica sicurezza creato in quella città, il quale gli annunziava la capitolazione del generale De Azarta, inculcandogli in pari tempo di retrocedere.

Genova non si poteva più calmare, senza l' impiego della forza, dopo la lotta del 1 aprile. Le relazioni che La Marmora aveva ricevute gli facevano credere, che abili fossero i capi militari fra i ribelli e che universale fosse il movimento per

ragioni diverse. Dovè pensare ad un blocco, pel quale eragli necessaria la flotta e molta truppa. Questo mezzo tuttavia traeva in lungo, rovinava il commercio e protratta la resistenza col terrore nell'interno, avrebbe costato molte vittime e di fame e di malattie che essa genera, oltre al sangue versato nelle scaramuccie inevitabili: era nondimeno il solo mezzo che gli rimanesse. Non potendo riconoscere la capitolazione segnata cogl'insorti, richiamò le truppe uscite di Genova, in marcia per Savona, a Cornigliano, Voltri e la Coronata: misura dettata dalla necessità, quantunque vi fosse assai a temere della costoro disciplina, spettatrici come erano state del trionfo dell'insurrezione, e vilipese nell'atto di uscire dalla città. Frattanto correva voce che la divisione lombarda da Bobbio volesse marciare su Genova per far causa coi rivoltosi, ed è noto come essi fidassero in quell'aiuto, il quale sarebbe stato reale e grande per la forza materiale e morale che s'accresceva alla città.

Sebbene La Marmora fidasse nell'onore dei capi e nella gratitudine di tutti pel governo del re, era però suo debito di prevedere la diserzione di quelle masse dal sentiero del dovere. Per intercettare quindi la strada da Bobbio a Genova, per Ottone, Toriglia e Montobbio, diresse il 2 aprile, da Busalla, una compagnia di bersaglieri capitanata da Cassinis, perchè fra quelle gole impedisse nel luogo di Toriglia il passo alla fanteria che si fosse presentata. La scarsezza della sua truppa gli toglieva di far di più, ma l'intelligenza del capitano, e la qualità dei soldati, facevangli sperare che opponessero un' ottima resistenza a forze

sproporzionatamente maggiori, finch'egli avessero inviati dei soccorsi.

Per calcoli fatti, la divisione lombarda partita da Voghera poteva giungere a Bobbio il 2 aprile ed al più presto il 5 a Genova. La compagnia Cassinis giungendo il 4 a Toriglia era dunque in tempo al suo posto.

Stabiliva La Marmora il giorno 3 il suo quartier generale a Pontedecimo, e contava nella truppa che lo seguitava, per compiere il blocco dalla parte di Bisagno. Nello stesso giorno s'avanzò con pochi soldati verso Cornigliano per assicurarsi se fossero da quella parte stabilite le truppe, a cui aveva mandato ordine verso Savona nei giorni precedenti. L'indisciplina che il generale prevedeva s'era manifestata: a raccozzare quei battaglioni costava fatica e tempo agli ufficiali, ed essi non erano peranco venuti alle designate posizioni. Intanto La Marmora, raccogliendo notizie delle cose interne di Genova, sapeva che colà rischiava la vita chi desse notizia dell' arrivo delle sue truppe, e che il tempo e la fatica erano impiegati a far barricate. Portatosi egli fino a mezzo tiro dai forti non gli fu tratto addosso, e conobbe che le fortificazioni erano mal guardate. Dalla qual cosa parvegli poterne dedurre due conseguenze: la popolazione intiera, qualunque ne fossero le cause, prendere parte alla ribellione se in tanta copia e sì breve tempo si sollevavano quelle opere di difesa: incapaci poi i capi, che con buone fortificazioni badavano più a impedirsi le strade, che lor conveniva tenere sgombre per diramar le forze alla cinta delle opere ove la necessità richiedesse. Parvegli ancora poter

pelottone di bersaglieri ai piedi della salita che mette alla lunetta di Belvedere, per assicurarsi le spalle, e celeremente salì col resto delle sue due compagnie sino alla chiesa di quel nome, quivi per intimare la resa al forte mandò il capitano di stato maggiore generale Govone, il quale, con quattro bersaglieri ed il luogotenente Pallavicini, s' avanzò alla corsa fino al ponte levatoio: non un colpo partì: l' audacia degli assalienti produceva l' effetto: all' intimazione il presidio calò il ponte, cedè le armi e rimase prigioniero, salva la vita. I quattro bersaglieri rimasero al possesso.

La Marmora arringò allora la sua truppa: rispettasse religiosamente le proprietà e la vita dei pacifici cittadini: fosse impetuosa con chi resisteva: e ricevuti gli evviva di liberatore da alcuni abitanti di quel luogo, mentre accordava riposo alla sua truppa e spediva ordine al suo capo di stato maggiore a Pontedecimo di marciare con quante forze aveva, il capitano Govone, con un pelottone di bersaglieri d' avanguardia ed il suo ufficiale Ferrè, saliva verso il forte della Crocetta. Il primo esito aveva intimoriti i difensori di questo che cedettero in ugual modo. Il pelottone d' avanguardia avanzava allora verso la Tenaglia, che era ben guarnita: partirono alcuni colpi a pochi passi di distanza. Il capitano di stato maggiore temendo s' impegnasse un fuoco, che avrebbe troncato i successi prestabiliti, intimò ai suoi sotto pena di morte cessassero: uguale intimazione rivolse ai difensori, i quali lasciandosi intimorire promisero arrendersi, salva la vita. Fu questa accordata, purchè aprissero i cancelli; ma mancando le chiavi ed essendo il ponte

levatoio, che serve a comunicare fra la Tenaglia e la cinta delle fortificazioni, assai sollevato da terra, il capitano intimò portassero scale e corde col mezzo delle quali salì un presidio di dodici bersaglieri con l' ufficiale Ferrè.

La Marmora raggiungeva frattanto la avanguardia, e non potendo penetrare nella città da quella parte per mancanza di chiavi, scese esternamente verso porta degli Angeli.

Le fortificazioni di Genova, come si disse, hanno quasi forma d' un triangolo. La base al mare. Due lati appoggiandosi a questa, uno a porta Lanterna, l' altro alla foce del Bisagno, vanno a formar vertice allo Sperone, seguendo due coste principali che si uniscono in quel culmine. Lungo la cinta sono costrutti parecchi forti, moltissimi poi fuori di essa. Ma dal piano delle Bombe, che è dentro la cinta, e dirimpetto alla Tenaglia, cala un contrafforte, che va sopra S. Pier d' arena, e che è appunto fortificato colle opere staccate della Tenaglia, e più giù dalla Crocetta, e più sotto ancora dal Belvedere. Per entrar nella cinta un ufficiale dei bersaglieri, luogotenente Grosso Campana, s' offrì di scalare un bastione, per ove passano i contrabbandieri, con pochi de' suoi. Scacciò i difensori interni, calò a porta Angeli e ne aprì l' ingresso alle truppe assalienti, abbassando un ponte levatoio: dopo di che La Marmora collocò i soldati lungo la cinta, e con la baionetta in canna, al massimo impeto, si spinse fino alla batteria di S. Benigno, che domina il forte della Lanterna, ove contro dei Piemontesi cominciò il fuoco di fucileria e di artiglieria. In Genova si suonava a stormo.

La posizione del generale in capo era temeraria, avendo, con meno di due compagnie, tre forti e un miglio di cinta da guardare. Pensò in conseguenza di salvarsi con nuova audacia, e spedì il capitano di stato maggiore generale, Govone, ad intimare la resa alla città. Il parlamentario fu accolto fra i tumulti d' una colonna di ribelli che montava per attaccare. Senza l' interposizione del marchese Pareto sarebbe stato legato, tenuto ostaggio e forse peggio. Egli compiè il suo mandato presso l' Avezzana: le proposizioni che andava ad offrire erano: un tempo di 24 ore ai capi per salvarsi, la città ed i forti si rendessero al governo. Dopo queste proposizioni, non avrebbero gl' insorti avuto più il diritto di incolpare La Marmora per le ostilità che gli fu forza adoperare, tanto più che il loro capo rispondeva: *Genova voler resistere finchè un sol genovese rimanesse vivo.*

Frattanto metà della colonna degl' insorti aveva progredito; ma trovando al culmine della salita che va a san Benigno il luogotenente bersagliere Pallavicini con un pelottone pronto a riceverli, all' intimazione di esso di rendere il parlamentario, tornarono.

Il parlamentario giungeva. La Marmora avria voluto piombare contro questi che violavano il principio di una tregua mentre si libravano le trattative: d' un sol impeto sarebbe forse giunto in quel momento fino al piazzale del principe Doria; ma si astenne per non provocare in tal maniera l' assassinio dell' ufficiale parlamentario.

I difensori di Genova in due colonne, fra il tuono delle artiglierie, attaccarono poco dopo La

Marmora per le salite che dalla città mettono a san Benigno ed a porta Angeli. I piemontesi respinsero la prima. Il generale recossi verso porta Angeli, ove quantunque in allora vi fossero soli cinque bersaglieri, pure conveniva resistere; perchè perduto quel punto, era perduta ancora la sua poca truppa. Animò egli adunque i bersaglieri, e per essere il luogo propizio, e mancando l'attacco d'assieme, fu vinto il pericolo.

Dal Begato i difensori scorgendo il poco numero degli assalienti, uscirono per prenderli sul fianco sinistro. Parte attaccò dal piano delle Bombe la Tenaglia. I dodici bersaglieri regi alle intimazioni d'arrendersi rispondevano arditamente con colpi ben diretti. L'ufficiale Ferrè qui riportò una ferita. Altra parte degli assaliti calava verso porta Angeli; ma furono scorti dal capitano Govone, il quale chiesto il soccorso di alcune quadriglie di bersaglieri, col sottotenente Parodi, si portò loro incontro ed alla baionetta li respinse sloggiandoli dalle case da cui facevano un foco efficace. In questo mentre giungeva il generale Alessandro La Marmora capo dello stato maggiore dell' esercito e fratello del duce supremo della spedizione, che arrivato appena a Pontedecimo ed informato del come passavano le cose si portò in persona a dividere i pericoli. Il suo nome noto ai bersaglieri rinfrancò i combattenti che continuarono a far fronte da ogni parte. Nella sera giunse la fanteria; cioè il 18.º reggimento che non era ancora partito pel Bisagno, poi il 25.º e dopo il 24.º Il primo presidiò i forti con un battaglione ed il resto si fermò a San Pier d'arena. Il 25.º fu collocato a san

Benigno. Il 24.° si arrestò alla chiesa di Belvedere per la notte.

Il mattino del 5 pensò il generale Alfonso La Marmora di approfittare dello sgomento che la rapidità dei primi successi doveva aver gettato fra gl' insorti. Essi ne erano avvertiti fin dalla sera del 4, perchè il generale ne aveva voluto prevenire i cittadini, sì per un riguardo a quelli pacifici, sì ancora per tentare di animarli ad aiutarlo, protestandosi apertamente avversi alla resistenza; ma trovando ovunque timidezza e pusillanimità conobbe non rimanergli altra via che quella di vincere con la forza.

Gli artiglieri delle due batterie Campana e Salino furono chiamati a servire le batterie di piazza: altri, che il generale aveva richiesti nella notte fra quelli usciti di Genova, vennero distribuiti parimente sulla cinta. L' attacco protetto dall' artiglieria fu disposto in quattro colonne.

Il colonnello Belvedere con due battaglioni del 18.° doveva attaccare da S. Pier d' arena la porta Lanterna di fronte.

Alfonso La Marmora con la quarta compagnia bersaglieri (capitano Longoni) ed un battaglione del 25.° doveva discendere da S. Benigno sulla cinta, al borgo della Chiapella su S. Lazzaro e S. Teodoro.

Il capitano Govone con la prima compagnia bersaglieri, (capitano Viariggi) ed un battaglione del 25.° doveva discendere da porta Angeli nella città.

Alessandro La Marmora con un battaglione del 24.°, che entrò sui bastioni invece del 25.°, e la

seconda compagnia bersaglieri (capitano Canessio) doveva spingersi sopra la cinta, fino sotto il forte del Begato, ed entrare nel forte, se l'ardire giovava.

Il generale in capo cominciò l'attacco alle ore cinque e mezzo, e gli fu offerta resistenza nelle prime case, che espugnò ad una ad una. Per intimorire tutti con un esempio, egli fece fucilare uno fra quelli presi con le armi alla mano. Di fatto questo bastò perchè tutte le case venissero subitamente abbandonate. Aveva frattanto mandati alcuni bersaglieri a prendere di fianco la porta Lanterna, per aiutare l'attacco di fronte del 18.°. I difensori fuggirono pel molo nuovo, ed il colonnello Belvedere entrava in bellissimo ordine, con alla testa la banda musicale, marciando verso S. Lazzaro, quantunque battuto di infilata dalle batterie della darsena.

Verso S. Lazzaro la terza colonna del capitano Govone si riunì al generale in capo, il quale gli commise di impadronirsi di S. Francesco e di S. Rocco dominanti il palazzo Doria, e l'altre case guarnite di gente. Il capitano compiè il suo incarico: alle buone posizioni non trovò resistenza: fulminato dalle batterie dei forti e della cinta giunse a S. Rocco, lasciando un pelottone di bersaglieri (sottotenente Anselmi) per proteggergli le spalle contro le sortite che calavano dal Begato: calò a prendere possesso della polveriera del Lagazzo, presidiata, tentando mettersi in comunicazione con la colonna del duce: il che era impossibile pel fuoco vivissimo di fucileria che dipartiva da S. Giorgio. Il sottotenente Anselmi respinse arditamente due sortite, quantunque in terreno sfavorevole, e fece abbandonare agl' insorti due cannoni. Poi

richiamato si unì alla colonna che ritornò a S. Rocco, ove con fuoco ben diretto fece evacuare il S. Giorgio.

La colonna del generale Alessandro La Marmora si portò con molto vigore sotto il Begato, e si mantenne a tiro di fucile: respinse una sortita, e se tutte le truppe inseguivano i fuggiaschi coll' ardore dei bersaglieri, esse sarebbero entrate nel forte confuse coi difensori. In questo scontro fu ferito il luogotenenente di cavalleria principe Pio Falcò, aiutante di campo del generale.

Sovra il palazzo ducale era già stata inalberata bandiera bianca, per lo che gli assalienti desistettero dal fuoco, che poi ripresero perchè fu seguitato dagli avversarî. Poco dopo si presentò al generale in capo il corpo consolare pregato dal Reta di buoni uffici di pacificazione. Ma non potendo La Marmora trattare con ribelli, domandò che gli si fossero resi i forti e la città, dando 24 ore di tempo ai colpevoli per salvarsi. Il corpo consolare chiesegli allora tre ore di sospensione di ostilità, ed il generale percorse le batterie per intimare la tregua; ma poco appresso ricominciò il fuoco, perchè gl' insorti valendosi dell' altrui fiducia entrarono nel giardino del palazzo Doria, e voltato il fianco ad una compagnia di bersaglieri, cominciarono proditoriamente le ostilità. Sdegnato La Marmora diresse dalla batteria della Lanterna un fuoco vivo contro esso giardino, ed accorso sul luogo, vi scagliava contro il 18.° reggimento di fanteria. Questo fu un attacco vivissimo: i regî si spinsero sotto quel fuoco micidiale con ardire inusitato. Il colonnello Belvedere, il luogotenente Pallavicini,

il maggiore Celesia, i capitani Bornia e Bolla ed altri ufficiali furono sempre i primi alla carica. Atterrate le porte· dell' edifizio, mentre i difensori gettavano roba dalle finestre e parte fuggiva, vi entravano gli assalitori: e quei pochi rimasti pagarono la morte del maggiore Celesia, del capitano Bornia e di altri soldati.

Quivi arrestati i progressi delle truppe regie, furono rinforzate le posizioni di S. Rocco con due battaglioni del 25.° reggimento, lasciando così riposare i soldati nei luoghi conquistati.

Genova era quasi in possesso dei piemontesi, e riuscendo inutile altro sangue, la sola artiglieria continuò il suo fuoco, che sulla sera fu poi vivissimo, rispondendo la città principalmente dalle batterie della Cava e della Prova. I danni furono però di pochissimo rilievo.

La Marmora aveva in mira di far separare dagl' insorti i pacifici cittadini e di appoggiare quest' ultimi: voleva insomma la città con poco male. Quindi le artiglierie non ebbero ordine di concentrare i fuochi; anzi dovevano tirare in tutte le direzioni, e con poco danno incutere molto spavento: al quale scopo fu lanciata ancora qualche bomba. Intanto la sera del 5, riordinate le artiglierie, e datone il comando al capitano Campana, rafforzò con le truppe già uscite da Genova e giuntegli allora, le posizioni: diede ordine alla seconda brigata composta del 26.° e 27.° reggimento (generale Calabiana) di recarsi per S. Cipriano, e Molesana in val Bisagno ad unirsi al battaglione del 18.°, colà spedito prima, ed alla terza compagnia bersaglieri richiamata da Toriglia

L' esempio del sacco dato nella città fra quei tumulti alle case dei regî impiegati ed ai bagagli della sesta divisione che da Sarzana erano spediti a Genova, produsse trista rappresaglia. Alcune case erano prese d' assalto, e quivi riesce quasi sempre impossibile trattenere il furore del soldato. Allora, mentre gli ufficiali ed i soldati disciplinati combattevano, altri, dimentichi d' ogni freno, si sbandarono a derubare anche nelle case d' inoffensivi cittadini. La sera stessa del 5, cessato il fuoco di fanteria, gli ufficiali si avvidero del male. Esso era irreparabilmente commesso; ma sia resa giustizia alla volontà degli ufficiali dei reggimenti e dello stato maggiore, i quali mal temendo l' indisciplinatezza di quegli uomini effrenati, lanciaronsi con le pistole e con le spade a far cessare lo scandalo. Furono fatte visite ai soldati, resa come si potè la roba, arrestati i colpevoli, molti condannati, altri sottoposti a giudizio. I capi-posto ebbero la sera la consegna di fucilare senz' altra formalità chi fosse sorpreso al sacco, che in breve era quasi interamente cessato. Fra gli eccessi che si lamentano sarebbero a commendarsi alcuni fatti di un foriere del 18.° e di due semplici bersaglieri e forse di molti altri non conosciuti, i quali salvarono alcune case dal sacco, in altre lo arrestarono, facendosi con la forza rimettere oggetti di pregio che andavano gelosamente a restituire.

La medesima notte del 5, lord Hardwick comandante il vascello inglese *la Vengeance* andava per parte del municipio ad implorare generosità. Riuscì grato a La Marmora di vedere il municipio tornato a vita, e conobbe le menzogne con cui si

era sollevata la plebe e con essa intimorito il popolo. Si diceva dunque: il governo vendere la città agli austriaci: essere i croati alle porte: i lombardi correre in aiuto per conservare Genova alla causa italiana. Il risultato di queste ciarle era stato come abbiamo veduto, una commissione di difesa ed il governo provvisorio: lo scopo poi fu di secondare il moto republicano, mentre appunto cadeva, dopo gl' infruttuosi esperimenti di Toscana e Romagna.

Lord Hardwick giovò assai, perchè una mite transazione che La Marmora proponeva venisse accettata dal municipio. Questo aveva a fronte errori da vincere: la popolazione era traviata nei suoi giudizî: un partito insinuava che fosse viltà sottomettersi: si voleva l' apparenza d' una onorata capitolazione, quasi che il governo dello stato, il quale rientrava in Genova, fosse forestiero più che ligure-piemontese: si pretendeva insomma di trattare come da potenza a potenza. La Marmora propose al municipio:

1.° *Si cedessero i forti e la città.*

2.° *Si restituissero le armi, fuori strettamente quelle della guardia nazionale.*

3.° *I compromessi avrebbero avuto 24 ore a salvarsi, mentre rimaneva guarentita la sicurezza della vita e proprietà degli altri.*

Il municipio voleva piena amnistia perchè se pochi erano i colpevoli, molti erano gl' illusi od a forza compromessi. Questa ragione era francamente vera; quindi furono accordate 48 ore d' armistizio, e fu spedita una deputazione ad implorare la grazia sovrana. Era inteso che malgrado l' armistizio

La Marmora avrebbe fatto marciare le sue truppe verso il Bisagno, e la sera del 6 fu incaricato del comando di esse il generale Alessandro La Marmora. Frattanto per ismentire le voci che facevansi correre che le regie truppe erano respinte, affine di far sollevare le valli vicine, il duce supremo publicò un analogo proclama.

Sebbene l' armistizio fosse dai regi rispettato, tuttavia in Genova ad arte si vociferava: costruirsi in quel frattempo da essi tante opere di fortificazione da rovinar poi la città appena fossero compiute. Fatto avvertito La Marmora dal corpo consolare, mandò il suo capo di stato maggiore a perlustrare la cinta, ma tutto era perfettamente tranquillo.

Nell' interno l' Avezzana, divenuto dittatore, non aveva intenzioni pacifiche, e ciò veniva ad esuberanza comprovato dai suoi proclami e dalle sue risoluzioni. Aprì le prigioni. Voleva per sopraccarico rilasciare i forzati; ma il contegno commendevole del tenente colonnello Del Santo che si propose di resistere con le armi, l' interposizione di lord Hardwick che, invitato dal municipio, minacciò d' impiegare le sue artiglierie contro la darsena se si eseguiva quest' ordine, salvarono la città da così disastrosa misura.

Intanto era compiuto il movimento dalla parte del Bisagno sotto il fuoco del forte Diamante, che non avrebbe dovuto sparare secondo i patti. D' altronde allo spirare delle prime 48 ore, non avendo il generale in capo Alfonso La Marmora potuto avvertire il suo fratello Alessandro della prolungazione d' armistizio di altre 48, essendo la distanza

per terra di ore 24 ed il mare grosso, disponevasi quest' ultimo a collocare i suoi posti: quando i presidî dei forti esterni sulla sinistra del Bisagno, composti di guardia nazionale del contado, credendo ch' egli volesse ripigliare le ostilità, gli andarono incontro e gli rimisero i forti medesimi. Per la qual cosa il generale in capo fu interpellato dall' Avezzana, col mezzo del sindaco, e del console d' Inghilterra su quelle infrazioni d' armistizio, a cui fu risposto da La Marmora che egli non ne era peranco informato e che ciò era forse causato dagli spari del Diamante.

Nuove truppe spedite dal ministero giungevano il 7, le quali furono suddivise come conveniva, e furono fatte retrocedere novamente per Savona in Piemonte quelle che avevano capitolato in Genova, perchè rientrandovi non avessero avuto a vendicare gli oltraggi ricevuti da una plebe a cui avevano ceduto.

Informato La Marmora che cinque vapori dovevano giungere in quei giorni da Chiavari carichi di truppe lombarde, ordinò che si sparasse contro essi. Quest' ordine fu causa che fu fatto fuoco contro un vapore francese che giungeva, quasi esitando, al crepuscolo nel porto di Genova non riconosciuto alla bandiera. Fatto accorto il generale di simil fallo, mandò per le dovute scuse al capitano, al console ed al comandante la stazione francese. Furono accolte con bontà, sebbene il vapore fosse stato colto da un proiettile. Il medesimo equivoco e la mancanza di relazioni con la parte di Bisagno furono causa che il giorno dopo dal forte di S. Giuliano si sparasse contro un altro vapore francese, che non fu colpito.

Il 9 l' Avezzana scriveva a lord Hardwick: alle sei di sera abbandonasse il porto o l' affonderebbe, protestando così due giorni dopo per l' attitudine ostile presa dal vascello nella differenza riguardo al rilascio dei forzati. Aggiungeva l' Avezzana: *avrebbe insegnato alla regina della Gran Bretagna che non basta affidar vascelli ad uomini di alto lignaggio, ma che giova eziandio essi siano uomini di senno.* Lord Hardwick rispose disponendosi in mezzo al porto a difendersi, e spediva copia della lettera ricevuta ai rappresentanti dei governi amici. Le ore sei peraltro trascorsero pacificamente.

La sera dello stesso giorno giunse il decreto d' amnistia, dalla quale venivano esclusi: il generale Avezzana, gli avvocati David Morchio, Ottavio Lazzotti, Didaco Pellegrini, Federico Campanella, non che Costantino Reta, Nicolò Accame, Antonio Gianuè, Borzini, Giovanni Battista Cambiaso, Giovanni Battista Albertini e Weber, oltre i rei di delitti comuni e militari commessi durante l' insurrezione e prima di essa. Tra questi il Reta, Accame, Morchio, e Pellegrini erano fuggiti o l' avevano tentato al primo tuono del cannone. L' Avezzana, già abbandonato dai compagni fuggiaschi che non sapevano dividere con lui almeno il coraggio, partiva sur una nave americana con 450 dei suoi, che trasportavansi in Romagna.

Il giorno 10 le truppe di La Marmora occupavano i forti, e col mattino del dì susseguente entravano nella città.

A dare maggiori schiarimenti su questa rivoluzione aggiungeremo alcuni casi particolari, i quali

mostreranno agevolmente quanto fosse mal guidata, e come fosse realmente il partito di pochi che procurava di scalzare dalle fondamenta il trono del Piemonte isolandolo totalmente da Genova, e togliendo a quel reame il maggior gioiello della sua corona.

Mentre adunque Avezzana, Reta, e Morchio mettevano in opera ogni mezzo contro i nemici interni, una inesplicabile cecità dominava gli animi riguardo alle forze piemontesi che s' avvicinavano, e alla difesa da farsi. Genova per natura e per arte fortissima, Genova pel mare libero e per le sue mura guernite insuperabile, era sprovvista di difensori per lunghi tratti delle esterne fortificazioni. Fu nominato il Pareto ispettore supremo della difesa dei forti. Egli, sull' asserzione di alcuni popolani che sarebbero andati a guardar S. Benigno, senza ulteriormente assicurarsene andossene tranquillo al Begato. Vero è proprio che Iddio accieca quelli che vuol perdere; poichè se taluno diceva avvicinarsi La Marmora, o parlava delle forze che questi conduceva seco, correva pericolo della vita, come allarmista o traditor della patria: ed il mercoledì stesso dell' attacco poco mancò non fosse battuto un carrettiere, che narrava come lo stradale di Rivarolo brulicasse di truppa. Tanto è ciò vero, che La Marmora diede l' assalto quando non era venuto in S. Pier d' arena che a semplice ricognizione con due compagnie di bersaglieri, e mentre stava avvertendo la popolazione del sobborgo affollataglisi dintorno, che al primo colpo di fucile diretto contro i suoi, metterebbe il borgo a sacco e fuoco. In tale occasione veggendo sprovvisto il

lato di S. Benigno, alla testa di quattro bersaglieri scalò il fortino di Belvedere, sorprendendo alle spalle i civici che vegliavano alla difesa di quella importante posizione giocando alle carte.

La sera del giorno medesimo, in una barchetta che lenta lenta rasentando il molo voleva uscire dal porto, furono colti dalla guardia della punta del molo stesso, Morchio e Pellegrini, e tradotti in un' antica prigione presso la porta del suindicato molo. Scrissero eglino a Reta li liberasse, come non avessero avuta intenzione di fuga, ma solo di esplorare più da vicino le operazioni del nemico. Reta presentendo che l' indomani avrebbe avuto bisogno di un' eguale indulgenza, finse di credere o credette vera la scusa, e furono lasciati liberi. Tutta la notte durò il cannoneggiamento e lo scampanìo, più di terrore ai cittadini e di all' arme, che di danno reale ad entrambe le parti. Nel mattino poi del giovedì (5 aprile) in cui si stabilì l' armistizio di tre ore, i due Reta, Lazzotti, Accame, Campanella, Cambiaso e molti altri s' erano rifugiati a bordo del *Tonnerre:* Morchio erasi nascosto, ed il governo provvisorio veniva rappresentato dal solo Avezzana. In Genova s' incominciava frattanto a reagire: la notizia che i capi eransi vilmente allontanati aveva aperto gli occhi a molti: la maggior parte tornavasi alle proprie case ed inclinava a più miti consigli: cosicchè l' amnistia giunta il lunedì, benchè non completa, venne accolta con gioia.

L' Avezzana ritirandosi a bordo del legno americano lasciò ai suoi ex-colleghi una lettera, nella quale tacciavali di codardi. Scrisse eziandio una lettera al comandante del vascello inglese *la Vengeance*,

e nel proclama d' addio ai genovesi riversò sul solo municipio la responsabilità della capitolazione.

In quanto alla difesa di Genova conviene confessare che fu molto limitata; perchè le vie dirupate e strette della parte elevata formano come un labirinto inestricabile, e la città sarebbe difficoltosissima a fiaccare e vincere, anche dopo prese le fortificazioni, se queste strade fossero irte di barricate difese da un popolo ardente, e ben provveduto di armi e di munizioni. Ma lo spirito della rivolta non aveva peranco avuto il tempo di sviluppare: non era in conseguenza generale, e malgrado il governo provvisorio, il comitato di difesa e gli esaltati, il municipio incoraggiato da una gran parte degli abitanti volea parlamentare e finalmente capitolò.

La condotta del municipio durante quei tristissimi giorni, sebbene non andasse esente da qualche fallo, pure per rigore di giustizia bisogna confessare che salvò Genova. Resistette sempre con vero coraggio civile al governo provvisorio, nè mai, accedendovi, lo legalizzò in faccia alla popolazione, alla cui parte che soffriva tacendo era salvaguardia e tutela. Vero è che esso versò le somme pel mantenimento dei facchini e dei forti, ma lo fece a titolo di *prestito* e sull' *ordine* non sull' *invito* del governo provvisorio. D' altronde evitando un male, sarebbe incorso in uno peggiore, quello cioè probabilissimo di veder forzate le casse dei proprietari. Agente passivo, protestò contro il governo provvisorio col fatto.

Che se alcuno domandi, come in una città di più che 100 mila abitanti, una piccola mano d' individui, per la maggior parte composta di toscani

e lombardi, sia riuscita a segno di rovesciarne il governo legittimo, e trascinarla alla guerra civile senza trovare opposizione di sorta, questo è ciò che mal sapremmo spiegare. I nobili, il ceto medio, ed i negozianti erano contrarî, ma furono infingardi e si lasciarono sopraffare fino al punto che saria tornato forse peggio l'agire che lo starsene muti spettatori. Inoltre, se sul principio dell'ultimo movimento, alcuni vedevano chiaro nelle ragioni delle soprastanti disgrazie, molti tuttavolta non erano avversi a quel moto, come non avente aspetto rivoluzionario, ma solo dignitoso ed energico: mantenendo dapprima gli agitatori un contegno moderato per accattivarsi gli animi, e riuscire più facilmente nella loro mira d'impadronirsi della città. Quando poi i pacifici cittadini, visto dove eran tratti e dove voleansi ulteriormente trascinare, si sarebbero opposti, quelli già tenevano le redini del governo, e coi soliti mezzi erano ridotti al silenzio.

D'altra parte poi mancava la direzione, e se pure questa si voleva supporre esistente nel municipio, mancava decisamente la forza; imperciocchè il capo della guardia nazionale essendosi fatto parteggiatore del movimento, i militi che non volevano immischiarsi nella lotta se ne rimanevano nelle case a guardia delle proprie famiglie: anche perchè loro ripugnava lo scendere in piazza a far guerra civile, indispensabile ormai se voleansi cacciare coloro che avevano promosso il trambusto. Mancava poi totalmente il popolo, parte imbevuto di principî repubblicani, il resto contrario ai piemontesi per avito odio accanitissimo. Imperocchè se il governo provvisorio avesse direttamente parlato di unità, di

unione con la Toscana, o di republica, gli sarebbe mancata la cooperazione della classe infima, ch'è poi sempre quella che agisce, ma invece condusse la cosa a tal punto da farne una questione di municipio, e ridestando nel popolo l'antico odio pel Piemonte, n'ebbe quasi l'unanime appoggio: talchè nelle donne, nei fanciulli stessi del volgo traspariva il rancore municipale, levato quasi a ferocia. Moltissima gioventù altresì s'era fitto in capo di voler combattere per l'onore di Genova: la cecità era tale, che molti si udirono rimproverare il governo provvisorio, e protestare in pari tempo che si battevano, solo per far vedere che i genovesi sanno battersi: generoso principio in se stesso. ma in allora fuori di luogo, perchè non vedevano che questa lotta stolta tanto più tornava a Genova disonorevole, quanto più numerosi ne erano i propugnatori; conciossiachè necessariamente ne conseguisse di sembrar che la città avesse preso a quel moto maggior parte, che di fatto non avea. Malefica arte, la quale riuscì pur troppo a condur la cosa a tal segno, che la difesa dell'onor genovese si confondesse con quella del proclamato governo e paresse più accetto al popolo di quello lo fosse in realtà, come provarono i fatti definitivi. Ma eliminate le parti che, spinte dai motori estrinseci, coincidevano involontariamente a vantaggio degl' insorti e che perciò non si devono calcolare, rimane sempre, anzi emerge di più, chiara e distinta la minorità degl' insorti stessi, e la fiacchezza del governo provvisorio, e la nullità del suo partito, che dovette per sostenersi cercar appoggio nei modi subdoli.

Ma non seppe esso però provvedere fino a questo punto, benchè meschino a dir vero, in quanto che concerneva la difesa della città, od i provvedimenti per conciliarsi gli animi dei cittadini. Posto in incoerenza con se medesimo (coi principî cioè che fingeva sull' esordire dell' insurrezione) dall' assalto e presa di santo Spirito non gli rimaneva che una via a percorrere, se voleva mostrarsi veramente leale, se non volea che protestare contro l' armistizio di Novara e propugnar la causa dell' indipendenza, o non esporre almeno la città a quelle sventure, cui sfuggì quasi per miracolo; ma in preda alle quali non aveva mancato di abbandonarla. Egli doveva starsi neutrale, regger la cosa publica solo per salvarla dall' anarchia, presentarsi poi a La Marmora e dirgli: noi volevamo prendere un' attitudine imponente in faccia all' austriaco: l' assalto dell' arsenale lo subimmo come un fatto imprevedibile da chiunque, e che perciò non si poteva arrestare: non abbiamo inteso di separarci dal Piemonte: lasciammo uscire le truppe per non irritar la popolazione vietandolo: venite, siamo fratelli: difendiamoci insieme dal nemico comune. Se non per sè, ciò almeno doveva dire per la città: ben vedeva che non trovava confidenza, e che in ogni ipotesi era impossibile il resistere. Con questo ripiego avrebbe salvato anche sè ed i suoi partigiani dalla taccia di codardia, che forse taluno avrebbe potuto dar loro, avendoli visti pochi al pericolo: avrebbe salvata la sua riputazione, poichè sarebbero stati tenuti in conto di sinceri amatori dell' Italia: riputazione ormai perduta dappoichè l' illusione disparve per tutti, e si mostrarono animati

soltanto da un gretto amor di comando. Così operando, anche per mero interesse, salvavano nel tempo stesso l'onore.

Notisi che, in una città commerciale, con un nemico potente alle porte, chiunque avrebbe risparmiato le misure repressive che non rendesse indispensabili il timore di una reazione sui cittadini. Diremo anzi che molti, prima indifferenti per lo meno, per quegli atti estremi divennero nemici al nuovo governo. Con suo decreto, questo sciolse gl'impiegati dal giuramento, bandì una specie di leva in massa, e simili altri ordini, che faceano tacer col terrore, ma certo non gli affezionavano alcuno; cosicchè se non facevano opposizione in parole, non lo servivano tampoco col battersi o far la guardia. Così non mancarono d'inasprir la truppa, che pur dovevasi blandire nell'intento di farla disertare, o per lo meno mitigarne l'irritazione. Anzi è certo, che i nomi di satelliti, di alleati dell'Austria, erano i titoli dati all'esercito piemontese su tutti i proclami del governo provvisorio: cosa che indispettiva, oltre i soldati, gli ufficiali naturalmente animati anch'essi per contraccolpo di spirito municipale. E tanto più se ne trovavano offesi, in quanto militavano tra quelle file molti che si erano diportati valorosamente a Novara e nella campagna dell'anno precedente.

Nè migliori furono la disciplina, il servizio dei viveri, quanto insomma concerne l'amministrazione militare. Non avevan provvisto nè a regolar distribuzione di provvigioni da bocca, nè ad ambulanze, nè al modo di trasmettere gli ordini. Al primo che si presentava a chieder polvere o danari per un

qualche forte, venivano senz' altro rilasciati; sicchè furonvi infinite mangerie d' ogni genere, senza che i forti ricevessero un soldo. Al *Begato* i difensori erano almeno per metà ubbriachi, e quando mancavano totalmente di pane, e quando l' acquavite ed il cacio erano distribuiti senza misura. Allo *Sperone*, il direttore di una batteria lasciò l' ordine ai militi di far fuoco su chiunque si presentasse da quella parte, fuori delle mura. Comparvero di lì a pochi minuti tre individui dalla parte stessa: spararono i militi, fallando i colpi. Ad un tratto giunge anelante il capitano, ingiuriando perchè s' era tirato su tre dei loro spediti colà in ricognizione. Alla *Specola* mancando di munizione fu caricato il cannone di pantano; il cannone scoppiò, e poco mancò che molti non ne rimanessero vittime. Al *Gerbino* si grida *all' armi!* escono dal corpo di guardia, sparano senza saper contro di chi, e si uccidono fra loro. Non fuvvi rispetto alle regole della guerra, non uniformità nei segnali; giacchè mentre la torre inalberava bandiera bianca, sui forti sventolava peranco la tricolore. Così, malcontento in tutti e quindi confusione e prostrazione. Avezzana spiccava un ordine, ed il capo-posto faceva il contrario, perchè i diversi militi stimavansi altrettanti capi. Se il loro più acerrimo nemico avesse maneggiato gli affari, non poteva agire più in loro danno che non facevano essi di per sè. Apponendo a se stessi, non alla debolezza di De Azarta la capitolazione di S. Spirito, credevansi invincibili; ma le conseguenze fecer loro ingoiare amaramente le parole di iattanza non appoggiate dai fatti.

Poche, ignote, o nulle le azioni generose,

molte furono le bruttezze di codesta rivoluzione Quando un popolo non è ispirato da un gran principio, non può essere grande nell' azione: l' eroismo dipende dagli affetti che muovono l' individuo, ed azione eroica non è che quella della quale sia nobile e santo lo scopo o il movente. L' odio municipale accanito, come l' odio di razza, si sfogò in turpi fatti, degni al tutto dei più barbari tempi. Nessuna proporzione grandiosa nel terrorismo, nessuna individualità colossale e grande, neppure nella sua ferocia: misero e gretto il principio animatore del movimento, miseri e gretti ne furono gli esecutori, crudeli e terribili perchè timidi ed inetti. Una femmina non ebbe orrore, afferrando la barba dell' estinto Morozzo, di sputargli in faccia, ed il marito di schiaffeggiarlo. Il maggiore Ceppi dei carabinieri, cui la ciurmaglia aveva preso ad insultare per questo solo che al Morozzo rassomigliava, riconosciuto dappoi, fu costretto a baciare i 23 cadaveri dei morti nella presa di santo Spirito, e con tali modi incrudelirono a tormentarlo, che fu quasi atto pietoso quello di un civico che con una fucilata lo tolse dall' orrenda tortura. Saria troppo lungo l' enumerare tutti gli atti di carneficina che accompagnarono questa guerra civile, questa esecranda rivoluzione. Ma dove era la ferocia allignava ancora la puerilità: basti il dire che la rabbia fanciullesca giunse persino a ricusare delle vecchie carrozze offerte per le barricate, preferendo di rovinarne altre di maggior costo: e nelle case Doria e Serra si potevano vedere le impronte di quelle baionette che cercato avevano Giorgio Doria per ucciderlo.

Sottomessa Genova, sottentrò la calma, sebbene qualcuno cercasse tuttavia di turbarla; ma il paese aveva compreso che solo nell' ordine e nella tranquillità avria potuto rimediare ai mali arrecatigli dalla politica di chi fin allora avea diretti i suoi affari. Licenziate le truppe lombarde, il governo si occupò di rimettere l' organizzazione nell' armata nella quale con dispiacere contavansi infiniti disertori.

Prima di dar termine al ragguaglio di questa rivoluzione riporteremo di buon grado la lettera altrove da noi citata, che fu scritta dal generale Avezzana e diretta a lord Hardwick comandante della nave da guerra inglese la *Vengeance* ancorata nel porto di Genova.

Genova, 9 *aprile* 1849, *ore* 10 *antim.*

Signore!.

Voi siete entrato nel nostro porto colla nave sotto i vostri ordini portando bandiera di una nazione onorevole ed amica: siete stato ricevuto come amico, l' ospitalità del porto e della città non vi fu negata.

Nella lotta per la libertà voi avete presa parte attiva senza che foste chiesto; voi avete gettato in mare la munizione della batteria che era in mano del popolo; voi avete minacciato di far fuoco sopra la suddetta batteria; voi facevate prendere alla vostra nave una posizione nemica contro il molo, ed infatti la nave sotto il vostro comando, è pronta per agire colle bande sopra il ponte, e avendo tutta l' apparenza nemica contraria al desiderio della nazione inglese.

Ora, signore, con tale condotta voi avete esposto voi e il vostro bastimento a fatali conseguenze, e le circostanze permetterebbero di far fuoco sopra esso senza indugio; ma siccome mi piace di non prendere un vantaggio non onorato dalla vostra imprudenza, io vi do ancora tempo fino alle 6 p. m. di prendere le vostre misure, e se il vostro bastimento non si trova in posizione pacifica, le batterie del popolo saranno volte contro voi per mettere a fondo il vostro bastimento: una circostanza che insegnerà al vostro governo che quando si dà il comando delle navi nazionali a degli uomini di rango essi dovrebbero essere anche uomini di senno.

Sono, ecc.

Diremo per ultimo che il generale Alfonso La Marmora, in un suo proclama dettato il 9 aprile dal suo quartier generale della Lanterna presso Genova, si mostrò dispostissimo a secondare le oneste brame dei genovesi, ed in mille modi gli affidava e dava loro le più lusinghiere speranze di futura floridezza e prosperità. » *Le ultime vicende*, diceva egli, *sono luttuose e deplorabili, sì per le vite spente come per le violenze cui diede luogo l' ingresso dei soldati a mano armata in alcune case dove vi fu resistenza. Questi avvenimenti però, che recano al mio cuore un cordoglio non minore al certo del vostro danno, lungi dallo scemare, devono aver cresciuta la scambievole fiducia tra di voi ed il governo costituzionale del re. Voi sapete di quanto buon animo io abbia sospeso le ostilità appena si pronunciò una parola di pace; sono lieto di poter ora rivolgere ogni mia cura a rimuovere*

dalla città vostra il pericolo, dirò anzi il sospetto di qualunque danno ulteriore. Quindi disposizioni severissime si sono date pel mantenimento della più rigorosa disciplina militare: ai soldati è imposto il dovere non solo di rispettare, ma di proteggere le vostre persone e le vostre sostanze. Accoglieteli come fratelli e come liberatori, badate alla catena di nuove sciagure che potrebbe produrre qualungue atto di risentimento. La patria nostra ha sofferto scosse tremende: alle disgrazie comuni se ne aggiunsero per voi altre particolari, quindi il governo sente maggiore verso di voi il debito di ristorarvene: la vostra posizione marittima e commerciale ne porge il mezzo; nulla sarà trascurato per portare la vostra città ad uno stato di prosperità e di floridezza superiore ad ogni reminiscenza. »

CAPITOLO XXV.

Sommissione della Sicilia.

Le negoziazioni per la pace fra l'Austria ed il Piemonte incominciarono nel mese di maggio, e Milano fu il luogo scelto per la riunione dei plenipontenziari incaricati di discutere sulle condizioni. Dopo le basi stabilite nell'armistizio, la quistione presso a poco si limitava ad accordarsi sulla cifra dell'indennizzo che doveva pagare il Piemonte per le spese della guerra: e siccome i due Stati avevano un grande interesse a terminare prontamente ogni differenza, ognuno s'aspettava di veder ben presto stabilita la pace. Ma le condizioni o pretese dell'Austria prolungarono le negoziazioni fino al mese di agosto. Durante questo lasso di tempo, l'Italia divenne il teatro di gravissimi avvenimenti che erano in gran parte la conseguenza della disfatta del Piemonte.

La sommissione della Sicilia avveniva dopo la battaglia di Novara. Le forze degl'insorti erano molto più apparenti che reali, e l'isola contava molti partigiani del re di Napoli. Venti mila uomini

comandati dal generale Filangieri trionfarono facilmente dei siciliani a Catania, ad Agrigento e a Siracusa, e mossero subito sopra Palermo. L'intervento della Francia e dell' Inghilterra arrestò questa volta ancora l'effusione di sangue e le terribili calamità di cui l'isola cominciava a divenire il teatro. L'autorità del re fu pacificamente ristabilita a Palermo e da per tutto riconosciuta.

Dopo aver dato un cenno generale sarà nostra cura di parlare di tutto ciò che fu relativo alla vertenza siciliana e corredare la storia dei documenti più necessarî relativi alla medesima. E prima d' ogni altra cosa riporteremo il contenuto della nota mandata il 28 febbraio dal principe di Satriano all' inviato straordinario della republica francese il signor De Rayneval.

Diceva egli dunque che sempre animato al pari dei rappresentanti della republica francese e di S. M. la regina della Gran Brettagna presso S. M. il re del regno delle Due Sicilie, dal vivo desiderio di menare a buon fine la vertenza siciliana, risguardava come di già rischiarati tutti i punti presi in esame durante le amichevoli conferenze, i quali erano stati sì maturamente fin allora trattati verbalmente ed in iscritto. Credere perciò che per venire alla esecuzione di quanto i rispettivi governi avevano escogitato, a fine di veder restituita la pace e l'unione fra le due parti del reame delle Due Sicilie, che il faro separa, essere opportuno che col pieno assenso degl' inviati delle due grandi potenze, i signori ammiragli Baudin e Parker recassero a Palermo le seguenti concessioni del re ai siciliani largite:

1.° Istituzioni politiche separate, e speciale parlamento.

In sua assenza il re prescegliererebbe per rappresentarlo un vicerè, il quale verrebbe munito di quelle attribuzioni, e di que' poteri che dal sovrano sarebbero determinati.

2.° L'amministrazione interna sarebbe affatto separata, il che importa la cessazione d'ogni promiscuità d'impiegati negli ordini civili; cioè in Sicilia tutti gli uffizi non sarebbero nè potrebbero essere occupati se non se da soli siciliani, e questi dal re scelti e nominati ne' rispettivi impieghi.

3.° Stato discusso interamente separato, e le *spese comuni* alle Due Sicilie rimarrebbero ripartite fra le due parti del reame nella proporzione numerica de' loro abitanti, oppure verrebbero fissate a tre milioni annuali di ducati. Gli esiti straordinari a carico della tesoreria di Napoli, cui han dato luogo gli avvenimenti degli anni 1848 e 1849, valutandosi molto al di sotto del loro importo a tutto il corrente mese, fissansi ad un milione e mezzo di ducati. Unendosi tale somma a quella di cui va creditrice la tesoreria stessa di Napoli contro quella della Sicilia, formerà questo insieme un debito della Sicilia, il quale venendo consolidato, mercè la concessione di una rendita iscritta con la corrispondente dote di ammortizzazione, darebbe il capitale necessario per saldare siffatti avanzi del tesoro napoletano col minore incomodo per la Sicilia.

Quanto è mentovato ne' tre precedenti paragrafi, trovasi più ampiamente determinato nei 56 articoli, quali contengono le basi dello statuto che

il re del regno delle Due Sicilie concede a' suoi sudditi oltra faro. Siffatti 36 articoli sono compresi nel proclama che il sottoscritto si onora qui annesso trasmettere all'E. V. Di questo si stanno tirando trenila copie, le quali verranno consegnate ai signori ammiragli, affinchè nel recarsi in Palermo ne faccian l'uso che reputeranno più utile e conveniente.

4.° Amnistia piena ed intera sarebbe concessa. I signori ammiragli saranno pregati di invitare gl' individui compresi nella qui acchiusa nota (dei quali la presenza potrebb' essere causa di perturbazione) ad allontanarsi momentaneamente, e ciò finchè la tranquillità non sarà ristabilita.

5.° S. M. siciliana vuole che le sue reali truppe, oltre i punti che sono ora dalle stesse occupati, tengan guarnigione in Siracusa, Trapani e forti di Catania, e spera il re che niuna turbolenza la obbligherà a fare agire altrove le sue truppe.

Per quanto poi concerne la sola Palermo, il re consente ad affidare provvisoriamente colà il mantenimento dell' ordine alla guardia nazionale della città, bene inteso che la M. S. ivi stabilirebbe militare guarnigione qualora la suddetta guardia nazionale si ravvisasse insufficiente per tutelare le persone e le proprietà, per far rispettare le leggi e le autorità proposte alla loro esecuzione: tal caso verificandosi, la suddetta guardia nazionale verrebbe disciolta.

6.° Tali concessioni s' intendono non mai avvenute, nè promesse, nè fatte, qualora la Sicilia non si sottometta immediatamente all' autorità del legittimo sovrano; poichè se volesse il reale esercito

militarmente agire per rioccupar quella parte de' reali domini, la stessa si esporrebbe a tutti i danni della guerra, ed a perdere tutti i vantaggi che le assicurano le presenti condizioni.

L'inviato straordinario De Rayneval mandava allora la suespressa nota a Palermo, all'ammiraglio Baudin, comandante in capo le forze navali della republica francese nel Mediterraneo, a bordo del vascello *il Friedland*, accompagnandola con una lettera in cui gli diceva, che trasmettendogli copia della nota che gli aveva indirizzata, sotto la data del 28 febbraio, il principe di Satriano, per istabilire definitivamente i termini delle concessioni che S. M. siciliana, nella speranza d'una soluzione pacifica della quistione di Sicilia, era disposta ad accordare ai siciliani (sotto la condizione d'un pronto ritorno alla sua autorità) gli spediva un gran numero di copie del proclama che enumerava tutte le condizioni del re.

Soggiungeva che non sarebbe entrato in quel proposito in alcuna particolarità conoscendo che esso non era rimasto straniero a nessuna delle deliberazioni che avevano preceduto la comunicazione del principe di Satriano. Diceva aver speranza, che i siciliani comprenderebbero tutti i vantaggi che potevansi ritrarre dalle condizioni che loro venivano offerte, e che eran di natura da soddisfare i loro legittimi e veri interessi. Aggiungeva, dicendogli, che niuno meglio di lui potrebbe condurre a buon fine questo difficile affare: che la sua lunga esperienza, lo splendore della sua carriera, gli davano grande possibilità di essere ascoltato: che S. M. siciliana aveva

espresso il voto che egli si compiacesse intraprendere, in unione del signor ammiraglio Parker, l'opera di pacificazione che, ristabilendo l'unità del regno, assicurerebbe alla Sicilia tutti i vantaggi che essa poteva ritrarre da instituzioni libere, da una amministrazione indipendente, e le eviterebbe tutti i mali d'una guerra che comprometterebbe nel medesimo tempo la sua felicità e la sua libertà.

Seguitava coll'invitarlo a condiscendere al voto del re, ed a recare ai siciliani, unitamente al signor ammiraglio Parker, le condizioni di accomodamento che loro erano offerte; perchè queste condizioni erano tutto ciò che gli sforzi uniti della Francia e dell'Inghilterra avevano potuto ottenere di più favorevole. Diceva che dopo gli sforzi tentati di far prevalere, per quanto era in loro, gl'interessi della Sicilia, non risguardavasi come possibile di ottenere delle nuove modificazioni: che considerarsi dovevano queste condizioni come un *ultimatum:* che in caso di rifiuto, l'azione delle due potenze essendo terminata, e la loro parte onorevolmente adempita, non resterebbe che a denunziare ai siciliani l'armistizio, di modo che i dieci giorni di dilazione, che avevano sollecitati prima della ripresa delle ostilità, venissero loro assicurati: che sapeva tali essere le sue intenzioni sopra questo punto, e non aver alcuna cosa da aggiungere, se non che pregare tutti coloro, che avevano interesse nella quistione, affinchè ponessero, come lui stesso, la fiducia più assoluta ne' suoi lumi, nella sua esperienza, ed in quella dell'ammiraglio Parker: che lasciava in suo arbitrio di impiegare i migliori mezzi per dare al proclama del re la più grande

publicità possibile: che sebbene il signor principe di Satriano parlasse nella sua nota di alcune eccezioni all'amnistia, erano queste eccezioni considerate come non avvenute: che era impossibile di fissare anticipatamente di quale maniera, in caso di successo, dovesse stabilirsi il nuovo governo; ma che le sue indicazioni, nell'occorrenza, sariano state preziose per dirigere l'azione del governo di S. M. siciliana: che gli pareva superfluo di fargli osservare quanto importasse che l'accordo perfetto, che era sì costantemente e sì felicemente regnato tra lui ed il signor ammiraglio Parker in riguardo degli affari di Sicilia, continuasse in Palermo.

Dopo di ciò l'ammiraglio Baudin s'indrizzava al ministro degli affari esteri di Sicilia in Palermo, e gli spediva i seguenti documenti, cioè:

1.° *Copia certificata d'una lettera indrizzata dal signor A. De Rayneval, ministro plenipotenziario della republica francese presso di S. M. il re delle Due Sicilie, al vice-ammiraglio Ch. Baudin, in data di Napoli 3 marzo corrente.*

2.° *Copia certificata d'una nota in data del 28 febbraio ultimo,* (1849) *indrizzata dal principe di Satriano al signor De Rayneval.*

3.° *Due copie stampate d'un proclama di S. M. il re Ferdinando II, in data di Gaeta 28 febbraio ultimo.*

Accompagnava questi documenti con un foglio, nel quale diceva: essere già trascorsi sei mesi dacchè

i vice-ammiragli comandanti in capo le forze navali di Francia e d' Inghilterra nel Mediterraneo, commossi da un sentimento di compassione cristiana per le calamità d' ogni genere che desolavano la città di Messina, e che minacciavano allora di stendersi rapidamente sopra tutta la Sicilia, avevano preso sotto la loro responsabilità di opporsi alla continuazione delle ostilità intraprese dall' armata napoletana: approvare da quel tempo i governi della Francia e della Gran Brettagna la condotta dei loro ammiragli rispettivi, ed animati da una benevolenza comune verso la Sicilia, interporsi per procurare tra quel paese ed il regno di Napoli una riconciliazione vantaggiosa alle due nazioni, e che assicurasse alla Sicilia una costituzione libera, che essa aveva desiderata con ardore da tanti anni: essere stati gli sforzi delle due potenze mediatrici coronati da successo: aver ottenuto da S. M. il re Ferdinando II un atto che guarentiva alla Sicilia le basi della costituzione del 1812, con un parlamento separato ed un' amministrazione separata, di cui tutti gl' impieghi sarebbero esclusivamente occupati dai siciliani: questi vantaggi essere accompagnati da una promessa formale d' oblio di tutti i falli e di tutti gli errori commessi nell' ultima rivoluzione siciliana: parere dunque ai governi della Francia e della Gran Brettagna non opporsi più alcun ostacolo perchè la Sicilia ed il regno di Napoli s' annodassero dei legami che, durante un lungo periodo di tempo, avevano riuniti sotto una sola e medesima monarchia due paesi: in conseguenza di ciò conchiudeva essere stato egli stesso incaricato, congiuntamente al vice-ammiraglio sir William Parker,

comandante in capo le forze di S. M. brittanica nel Mediterraneo, di trasmettere al governo siciliano le condizioni del progetto di riconciliazione e di nuova unione tra i due paesi, e protestava di formare il voto perchè queste condizioni, che considerava come perfettamente ragionevoli ed onorevoli, venissero accettate, e che invece di avere ancora una volta ricorso alle armi (impegnando contro le forze napolitane una lotta disuguale ed incerta) la Sicilia s'affretterebbe di godere il beneficio delle istituzioni che le si offrivano, senza che la loro conquista avesse a costarle in seguito una sola goccia di sangue, nè una sola lagrima.

Il ministero di Palermo fino al giorno 18 marzo non aveva risposto alle comunicazioni de' due ammiragli, ma stretto finalmente a pronunziarsi, fe' loro sapere che l'*ultimatum* concepito com'era, in forma di un decreto emanato da un re decaduto, non poteva presentarsi alle camere, e nè anco publicarsi in forma ufficiale, senza correre il rischio di essere meritamente imputati d'alto tradimento. Risposero gli ammiragli che avrebbero immediatamente ciò riferito ai loro ministri per mezzo di un vapore appositamente spedito; ma nello stesso tempo quasi indispettiti aggiungevano che, potendo una tale risposta sembrar un rifiuto al re Ferdinando, v'era ben da temere che dal 19 in poi, giorno nel quale il vapore sarebbe arrivato a Napoli, il re potesse denunziar l'armistizio, e cominciassero a correre i dieci giorni che dovevano precedere la ripresa delle ostilità; ma il governo palermitano replicò che, attesa una tale comunicazione, la Sicilia prendeva atto delle parole

degli ammiragli, riteneva per fatta la denunzia dell'armistizio, e si dichiarò pronto a riprendere le ostilità alla mezzanotte del 29.

Nel giorno 21, il ministro degli affari esteri comunicò alle camere la denunzia dell'armistizio e i documenti della corrispondenza da lui tenuta con gli ammiragli.

Dietro ciò il ministro della guerra Mariano Stabile publicava un proclama col quale dichiarando la guerra imminente, ed encomiando l'attività e l'alacrità con cui s'erano condotte a buon punto le opere di difesa, non tralasciava di far conoscere che alla vastità delle opere intraprese ed all'affluenza delle popolazioni finitime non poteva bastare lo scarso numero degli ufficiali del genio, perchè il lavoro proseguir potesse con ordine e precisione. Faceva quindi un appello a tutti gli ingegneri ed architetti, affinchè si mettessero d'accordo col direttore del genio signor Lissona con cui avrebbero riuniti tutti i loro sforzi per la ordinata condotta del lavoro. Inculcava a non risparmiare pietre, travi, alberi e quant'altro fosse stato indispensabile ad accrescere il valore delle opere difensive. Incitava a togliere la penuria di carrette pel trasporto della terra scavata, offrendo i mezzi idonei all'uopo. Diceva esser già tracciate le linee di fortificazioni al nord della città, ed incoraggiava i lavoranti ad incominciarne e finirne lo scavo prima che fosse compiuta quella al sud-est già da alcuni giorni principiata. Terminava ordinando che ogni classe, ogni condizione, ogni età, ogni villaggio desse il suo nome ai fossi scavati, alle barricate innalzate, ai fortini fabbricati.

La scena, che non si può descrivere nè immaginare in modo alcuno da chi non la vide, fu quella del modo con cui tutta la popolazione prestava in vario modo la sua opera nelle fortificazioni di Palermo. Il lavoro cominciò dopo un avviso anonimo publicato il giorno 15 di marzo che invitava i cittadini a portarsi con una zappa, una pala od una sporta ai luoghi destinati, provveduti di pane e formaggio per ristorarsi dalla fatica. L'indomani il concorso fu tale che non si trovò pronto il lavoro per tutti. Il piano delle lavorazioni era di formare in brevissimo tempo e senza spesa a carico del tesoro un largo fosso ed un terrapieno in tutto il circuito di Palermo difesi altresì da dei forti steccati. Ogni ceto di persone, perfino le primarie dame, armati tutti di vanghe, di pale, di sporte cominciarono il travaglio, che per quanto gigantesco veniva crescendo ogni giorno smisuratamente. Quotidianamente una classe composta di guardie nazionali, di altre professioni e mestieri, nessuno eccettuato, recavasi al lavoro: la camera, i tribunali, gli uffici publici e gli altri dicasteri mandavano il loro contingente. Una giornata la città rimase priva di vetture, perchè tutti i cocchieri portaronsi a lavorare nelle trincere. Fra le donne più gentili e delicatamente educate notavasi la principessa di S. Cataldo ed una giovane cognominata Depace le quali per intere giornate sudavano asportando le loro ceste di terra, rivaleggiando confuse fra le robuste donne del popolo. I ricchi oltre a questo apportavano viveri in larga copia. Nè restavansi neghittosi gli abitanti de' comuni interni, alcuni de' quali erano precisamente

rimasti vuoti; giacchè tutti i loro robusti abitanti, lasciate donne e famiglie, discendevano alli trinceramenti di Palermo. Precedeva il consiglio civico, indi la guardia nazionale, e finalmente la massa del popolo e l'intera truppa veniva seguìta da carri e carrette, muli e cavalli, provvisti fino di paglia per gli animali. Ognuna di queste popolazioni recava la bandiera siciliana col nome del suo paese e dopo aver passato tutto il giorno alle lavorazioni, sull' imbrunire ritornavasi alle proprie case.

Non appena il governo ebbe denunciato l'armistizio, Baudin ammiraglio francese spedì il vapore della republica l' *Ariel* in giro della Sicilia con le stampe dell' *ultimatum* e di note e consigli per persuadere le popolazioni a staccarsi dal moto iniziato e piegare all' obbedienza del re di Napoli; ma dovunque l' *Ariel* approdò, l' *ultimatum* fu dispregiato e lacerato.

I due ministri Temple inglese e De Rayneval francese s'erano recati personalmente nella rada di Palermo con lo scopo di riportare l' *ultimatum* non più come un decreto, ma come proposizioni di pace: al loro arrivo furono ricevuti dal popolo che in immensa folla accalcatosi lungo tutta Toledo e la marina si diede a gridare a tutto fiato *guerra*, *guerra*. L'indomani del loro arrivo erano partecipate altre carte al ministero, le quali nella sostanza poco differivano da quelle presentate prima dagli ammiragli. E siccome era stato detto, che qualunque proposizione direttamente comunicata a nome delle due potenze sarebbe stata subito presentata al parlamento, il ministero fu sollecito a farlo nel giorno stesso 24 marzo.

Le due camere legislative consapevoli già dell'atto regio, al quale era stata data ogni publicità, inteso appena dalla bocca del ministro degli affari esteri essere le proposizioni, presentate dai ministri francese ed inglese, identiche a quelle indicate dagli ammiragli, rifiutarono l'*ultimatum* e ritennero denunziata la cessazione dell' armistizio, scorso il termine dei dieci giorni dal 19 marzo.

I ministri e gli ammiragli inglese e francese avuta comunicazione di ciò presero commiato dal presidente e dal ministerò siciliano, e abbandonarono le acque di Palermo: riuscirono per tal modo inutili tutte le premure e le pratiche usate per la chiesta conciliazione. Ruggiero Settimo ed il ministero furono inflessibili fino alle minaccie.

Il blocco di Palermo era già stato dichiarato, ma ciò non caleva agli abitanti, i quali, provvisti di ogni cosa, stimavansi poter sostenere una lotta interminabile. La difesa di fatto veniva sempre più completandosi. La guardia nazionale in Palermo era organizzata. Le batterie di artiglieria a cavallo formavano una buona truppa ed avevano 40 cannoni. I forti erano passabilmente armati. Quello di Castellamare era fornito di 100 pezzi: il fosso di cinta che correva dal mare alla montagna di S. Ciro e da Mondello a Sferracavallo veniva spinto al suo perfezionamento: esso aveva quattro miglia di estensione, circa dieci piedi di larghezza ed altrettanti di profondità con una controscarpa di cinque piedi. L'esercito siciliano accampato a Randazzo era forte di 10,000 uomini di truppa regolare e da 20 a 30,000 di esperti guerriglieri, pratici delle balze, e dei dirupi di quelle montuose con-

trade ove doveva effettuarsi la guerra. Oltre quattro vapori da guerra ordinati da Londra, e che erano costati da circa 350,000 onze, erano state istituite delle fonderie che somministravano una batteria ogni dieci giorni. Era pure stabilita una fabbrica di capsule per li fucili di cui non v'era difetto, che anzi abbondavano al pari delle altre armi e dei cavalli. Un campo di 12,000 uomini sorgeva fra Bagaria e Casteldaccia, sovrastando alla spiaggia di Solano. Termini era difesa da 36 grosse artiglierie in battèria de' suoi forti, e presidiata da un battaglione di guardia nazionale mobilizzata. Tutto il litorale veniva difeso da Sofanto a Sferracavallo dai forti muniti di artiglierie di grosso calibro, fra i quali dei *paixhans* da 80, e contava 80 bocche da fuoco in batteria servite da ottimi artiglieri. Catania era fortificata tanto per mare che per terra meglio di Palermo. Si può dire lo stesso di Siracusa che aveva circa 60 bocche. Probriand comandava il campo della Bagaria, ed il generale Mierolawsky, celebre nella rivoluzione polacca nel granducato di Posen, era alla testa della seconda divisione militare occupante il campo di Catania.

Il tenente generale comandante in capo il primo corpo di esercito della squadra di spedizione in Sicilia, Carlo Filangieri, prima di abbandonare Messina, per avanzarsi con le sue forze, emanava colà un ordine nel quale, dopo aver detto che l'operare militarmente contro le città sollevate era diventato una necessità dopo che non s'erano volute piegare alle offerte concessioni, dichiarava la città di Messina ed il suo territorio in istato d'assedio, affine

di mantenervi salda la sicurezza, di rimuovere ogni pericolo e di confortare i pacifici cittadini. Istituiva in pari tempo un consiglio di guerra il quale avria dovuto procedere a norma delle leggi marziali.

Nello stesso giorno il principe di Satriano, Filangieri, inviava un indirizzo a tutti i siciliani, nel quale deplorando che gli usurpatori del potere in Palermo avessero respinte le concessioni portate dagli ammiragli francese ed inglese, e che il rifiuto si fosse ripetuto verso i ministri plenipotenziarî delle stesse potenze, lamentando maggiormente che non reputando sufficiente il rifiuto avessero voluto accoppiarvi gl'insulti ed usare il terrore e le minacce affine d'impedire non solo che gli onesti cittadini accettassero, ma ben anco che conoscessero le concessioni offerte, esortava i cittadini tranquilli a volersi preservare dal flagello della guerra ritirandosi nei loro domicili. Ed aggiungeva che quelli i quali o nelle città o nelle campagne sarebbero stati incontrati con l'ulivo della pace alla mano avrebbero trovato in ciascun soldato un amico, un protettore delle loro famiglie, delle loro sostanze; mentre all'opposto coloro che si fossero mostrati nemici, non avrebbero avuto motivo a dolersi se fossero stati per cader vittime di quella guerra civile da essi medesimi provocata.

Il 29 marzo furono le truppe napolitane passate a rivista in Messina, ed il giorno 31 sotto il comando del tenente generale Filangieri mossero da quella città. La prima brigata fu imbarcata su porzione della flotta, e simulando uno sbarco dal lato di Cefalù raggiunse il vapore lo *Stromboli*

per unirsi al resto del corpo di armata. Molti colpi di cannone furono diretti dal capo sant'Alessio contro lo *Stromboli*, su cui era imbarcato il generale in capo, rovinando due *paterazzi* di velaccio del detto piroscafo, il quale rispondendo al fuoco sbaragliò le squadriglie che molestavano la colonna dei regî in marcia per terra, e rovinò benanche un battaglione straniero ed uno squadrone di cacciatori a cavallo de' congedati d'Africa. Questa truppa sbandata si rifuggì in Taormina, lasciando varî prigionieri alle truppe regie, fra i quali un capitano polacco. Altre truppe intanto il giorno 2 aprile superata la posizione di sant'Alessio fermaronsi ad un miglio dalle rampe di Taormina, dove a mezzo del mattino si presentò una deputazione del municipio per offerire la sommissione di quel paese. Il giorno 3 Taormina fu presa d'assalto, ed i siciliani fuggendo lasciarono le artiglierie ed un copioso approvigionamento di munizioni da guerra. Nel dì susseguente l'intero corpo d'armata movea dai Giardini per Piazza ove non incontrò resistenza per parte di quella popolazione.

Intanto che le truppe uscite di Messina giungevano fino ad Aci-Reale occupando tutta la parte del territorio compresa fra questi due punti, la spedizione navale composta di sette vapori si presentò dopo il mezzodì del giorno 4 aprile davanti Catania. Si cominciò allora il bombardamento della città, che rispose così vivamente al fuoco dei napolitani, che questi dopo alcune ore dovettero ritirarsi con due vapori assai danneggiati. Avendo

poscia ricevuti rinforzi da Messina la flottiglia ricomparve davanti Catania nella mattina dell'indomani, ma malgrado i tentativi operati non potè effettuare lo sbarco: talchè la giornata passò senza vantaggi, e coll'inoltrarsi della notte i napolitani presero il largo. Non trascorse peraltro senza risultati il giorno 6; giacchè i vapori ordinandosi assai di buon'ora per la terza volta in linea di battaglia davanti la città, diedero cominciamento ad un fuoco terribile contro di essa. Fu dai regî tentato lo sbarco, nel tempo stesso che dalla parte di terra le truppe che si trovavano ad Aci davano l'assalto alle porte di Catania difese dal primo, secondo e sesto reggimento di linea siciliano. Questi opposero una resistenza grandissima, facendosi quasi tutti tagliare a pezzi anzichè cedere: ed il loro comandante, principe di Campofranco, ferito, si uccise piuttosto di cadere nelle mani del vincitore.

Quest'attacco simultaneo pose la confusione fra gli assediati, che non potevano opporre una resistenza efficace, tanto più che la città offeriva dal lato di terra pochi mezzi di difesa. Vennero perciò ai patti, ed i regî in numero di circa 7,000, preceduti da truppe svizzere, entrarono nella città. Ma i catanesi allora eccitarono per le vie un nuovo combattimento a corpo a corpo che continuò con accanimento fino alla sera. Gli abitanti, sopravvanzati infine da forze superiori, dovettero cedere il terreno e si ritrassero sulle montagne, recando seco loro armi e munizioni. Catania da quel momento fu abbandonata al saccheggio, all'incendio, e si videro rinnovati gli orribili disastri che segnalarono la presa di Messina.

Per essere sopravvenuto il generale Mierolawsky alla testa del seconda divisione delle truppe siciliane, fu protratta la difesa al di fuori della città; ma finalmente, riconosciuto vano ogni sforzo, Catania fu interamente sottomessa.

Il tenente generale Filangieri emise allora un'ordinanza in cui diceva: che il disordine, cui avea dato luogo la colpevole determinazione di quelli che si erano opposti alla pacifica entrata delle reali truppe, avendo spinto molti popolani a saccheggiare le case delle persone assenti, era suo dovere di tutelare la città dai devastatori e garantirla da ulteriori depredazioni: ordinava in conseguenza l'arresto di chiunque fosse stato sorpreso in flagranza o nella quasi flagranza di furto per essere istantaneamente giudicato da un consiglio di guerra il quale avrebbe applicate le leggi eccezionali. In un'altra ordinanza comandava il disarmo della città e contorni con la minaccia delle stesse pene.

La città di Aci-Reale inviò al generale in capo, per deporla ai piedi del re, la bandiera ricamata in oro e guarnita di argento, e la spada con l'elsa parimente d'oro di cui le aveva fatto dono la città di Catania. Le altre bandiere come quella furono inviate col comandante della *Cristina* per venir umiliate in ugual modo al re. Poco dopo fu annunziata la nuova della resa ed occupazione degl'interessanti posti e piazze di Siracusa e di Agosta: col giorno 10 di aprile ben 15 Comuni avevano presentata la loro sottomissione, cosicchè la parte più importante della Sicilia trovavasi già tutta ritornata all'autorità regia.

I giornali per lo più falsi non poterono tenere lungamente nascosta al popolo la verità, nè tampoco sfigurare ed esagerare in seguito il modo come Catania fosse tornata in potere dei regi; cioè a dire che quella città fosse stata presa dopo orribili devastazioni, incendi di palazzi e maltrattamenti d'ogni maniera, conseguenze peraltro inevitabili della guerra. Le forze belligeranti siciliane, per così dire, non esistevano più, e fra i pochi che tentarono di riunirsi presso Castrogiovanni regnava penuria, miseria e demoralizzazione. Lo stesso Mierolawsky era scaduto nell'opinione e cercavasi deporlo dal comando, sebbene a ciò fare si presentasse non lieve imbarazzo; giacchè ognuno diceva che avendo egli incominciato, doveva anche finire. Al primo attacco il popolo della campagna era fuggito per tutte le direzioni e non v'era modo d'indurlo ad opporre resistenza. Il grido di *tradimento* era la parola che si faceva ovunque sentire e voleasi far credere che Catania non potesse esser venuta nelle mani dei napolitani senza tradimento. Questo grido che erasi venuto facendo sempre più minaccioso incominciava a trovar eco fra il popolo di Palermo, di modo che il 10 di aprile temendosi colà uno scoppio, il ministero si trovò indotto a minacciare i sovvertitori con proclami e con rinforzi della guardia nazionale, affine di proteggere gli abitanti dagli eccessi. Il fermento pertanto continuava, nell'atto che altre notizie pervenivano, cioè che Siracusa, Augusta e Noto si fossero dichiarate pel re. In tanta costernazione si mostravano perplessi gli stessi ministri. Ora si emanavano inviti alla guerra,

a vincere o morire, ora dicevasi che Catania fosse stata ripresa dai siciliani, ed il popolo prestando fede illuminò la città in mezzo alla più grande gioia. Dal giorno 10 di aprile fino al 13 null' altro si udiva che bestemmie e minaccie, grida ed urli disperati da ogni lato: si vedevan famiglie intere, che volevano imbarcarsi per partire, trattenute a viva forza dal popolo: in una parola la città tutta era nella più alta desolazione.

Intanto, poichè molte cose furono dette intorno al modo onde Palermo fu indotta a manifestare il suo voto per la pace, giova presentare d'un tratto la precisa e intera serie dei fatti che vi predisposero gli animi.

L'infortunio delle armi piemontesi, nelle quali pur tante speranze si riponevano dagl' insorti, la presa di Taormina, la disfatta di un campo come quello che propugnava Catania, la espugnazione di questa città, e la sommissione spontanea di Siracusa, di Augusta, di Noto e di altre città e paesi che ne conseguitava, dovevano da una parte generare scoraggiamento e disconforti fin negli spiriti più esagitati nelle idee rivoluzionarie in Palermo, e dall'altra ravvivare ivi e per tutta l'isola i sentimenti di devozione al re, in quei petti nei quali erano solamente sepolti e non spenti.

L'ammiraglio della squadra francese, signor Baudin, il quale unitamente all' ammiraglio della squadra inglese già partita, signor Parker, erasi di recente adoperato invano per ricondurre alle vie di pacificazione coloro che esercitavano il potere in Sicilia; non dubitò approfittando di un tal momento, di tentare un estremo ed officioso sforzo

per indurla a sommessione, e conseguire così quello che era il comune scopo di entrambi, senza effusione di sangue.

Inviò egli con tale proponimento a Palermo una sua lettera per richiamare col mezzo del console francese l'attenzione di coloro, che avevano ivi assunto il governo, sugli eventi degli Stati Sardi, e su quelli della Sicilia stessa, specialmente sulla resa delle città primarie all'autorità del re, senza spargimento di sangue: consigliandoli di riconciliarsi col governo di Napoli, evitando gli orrori della guerra.

Il ministero, già prima scisso sul conto della pace, fece comunicazione di tale offerta alle camere, ed aggiunse che se si accettava, esso come ministero di *guerra* si dimetteva. Cinquantanove voti accettavano e trentaquattro ricusarono. Il ministero Stabile-Butera si dimise. Fu impossibile per alcun tempo di trovar ministri; ma finalmente il barone Calafati, Salvatore Vigo ed il barone Grasso formarono un ministero. Da quel momento il popolo e la guardia nazionale supposero fatta la pace. La disorganizzazione della guerra fu quindi completa, appunto per l'agitazione preponderante dei partiti. La Masa con i più violenti voleva la guerra; ma nessuno lo secondava, nè venivano squadre, nè si mobilizzava guardia civica nel regno. Di truppe non v'erano a Palermo che tre mila uomini. I facinorosi minacciavano apertamente ruina. Stabile ed i suoi soffiavano pure la guerra. Il giorno 16 giunse di Francia Michele Amari ed Agnetta, pei quali crebbe l'agitazione, ed in due giorni furono tentate alcune dimostrazioni bellicose

che vennero fischiate dal popolo. Allora il parlamento, per non-aderire a sottomessione, il dì 17 aggiornò al primo di agosto: la qual determinazione l'indomani fu approvata dalla camera dei Pari, nel momento appunto in cui tornava da Gaeta la risposta di Baudin che il re accettava i suoi buoni uffici con le seguenti condizioni: *Palermo si renda a discrezione, il governo di Sicilia cessi, il municipio governi e mandi commissione di sommessione al generalissimo Satriano a Catania. Al resto penserebbe la clemenza sovrana.*

Udito ciò, i tre ministri convocarono una riunione di notabili per la sera del 18, ed in questa soli cinque mostraronsi propensi, non per la guerra che tutti tenevano impossibile, ma per un simulacro di guerra alle porte di Palermo, al quale poi dovesse seguire una meno vergognosa capitolazione: venti al contrario votarono per la pace immediata. I tre ministri si ritirarono e rimase solo Ruggero Settimo. Nel giorno susseguente i partigiani della guerra tentarono di costituire una specie di comitato al suo fianco, ma pur essi rimasero soli. Per ultimo chiamarono un deputato da ciascuna compagnia della guardia nazionale, ed anche questi, chi più chi meno apertamente, dichiararonsi in favore della pace. Dopo avere per tal guisa esauriti tutti i mezzi, arrischiati tutti i tentativi, conobbesi agevolmente che nelle condizioni d'allora ogni speranza di resistenza era inutile, e la pace fu ad ogni costo decisa.

Frattanto dal momento che il ministero Stabile si era ritirato, quei della guerra pensarono pure a ritirarsi prima per finto sdegno, poi per

timore più vero, in fine per speculazione. Il partito della pace, per togliere i capi a quello della guerra, aveva promessi aiuti per partire, ed il 17 aprile partirono realmente La Masa, Errante, Di Marco, Bertolami, Interdonato, Oddo. Altri due mila dappoi ebbero il passaporto, ma non v'erano mezzi d'imbarco, di guisa che tutti i più timidi cominciarono ad insultare i liberali tra i quali Cordova e La Farina. Trovavansi adunque questi ultimi, quasi diremmo, fra tre fuochi: i *pacisti* reazionarî alla testa dei quali Spaccaforno e Riso: gli *anarchisti* e la feccia: i napolitani che si avanzavano.

Torrearsa, Amari e Butera si erano riservato un opportuno rifugio sopra un vascello inglese, altri altrove. Il governo dell'isola avvisò che il 22 sarebbe partita la fregata a vapore siciliana l'*Indipendenza*, scortata da un vapore francese per Marsiglia con gli emigrati. A quest'annunzio vi precipitarono da trecento a quattrocento compromessi; ma quando il vapore fu carico, si seppe che la Francia non voleva dare la suddetta scorta, e l'*Indipendenza* stette così 24 ore in porto. Un grosso numero di anarchisti profittò di tale circostanza ed il 23 sulla sera corsero armati al molo per impedirne la partenza: allora il vapore partì senza scorta, affidato alla sua potente celerità.

Fino al 25 di aprile Palermo si mantenne profondamente tranquilla. Gli amanti di rapina fremevano, perchè vedevansi impotenti, compressi com'erano dalla guardia nazionale decisa di tenerli a freno. Il popolo era convinto della necessità di

cedere. Il governo di Sicilia s'era dimesso, e governava il municipio. Una commissione, tra cui monsignor Ciluffo e l'avvocato Napoletani, era partita la sera dello stesso giorno per Catania, per ricever ordini del governo di Napoli.

Ruggiero Settimo già presidente del governo della Sicilia arrivò a Malta a bordo del vapore inglese il *Bull' Dog* stato spedito in Palermo per rimanere a sua disposizione.

Una contro-rivoluzione fu in seguito operata dal popolo contro la guardia nazionale ed i capi della reazione, ma tutto fu ben presto sedato, ed i regî entrarono in Palermo il giorno 15 maggio.

CAPITOLO XXVI.

Gli Austriaci in Toscana.

In Toscana più che altrove le masse erano state indifferenti alle agitazioni politiche. Non avevano esse presa alcuna parte alla rivoluzione, avevano veduto con rammarico la caduta della monarchia, ma non s'erano affrettate a prevenirla. La republica divenne loro ben presto odiosa, e fu facile prevedere che se ne sarebbero sbarazzate alla prima occasione. Dopo la battaglia di Novara si sentirono minacciate da una invasione e pensarono di togliere all' Austria ogni pretesto d'intervento in Toscana, richiamando il granduca. Il colpo pareva fissato pel giorno 15 di aprile, in cui l'assemblea, già disposta a ciò, avea deliberato di convocarsi, ma lo affrettò un tumulto scoppiato tra livornesi e fiorentini, che fu ben presto ingrandito dagli odî municipali rianimati, e reso più atroce dal primo spargimento di sangue fraterno.

Nel pomeriggio dell' 11, il fatale momento che faceva trepidare la città di Firenze, era giunto; posciachè l'ira della popolazione era arrivata al colmo, per la baldanza dei livornesi fatti venire dal Guerrazzi in quella capitale. Costoro in fatto,

stancata ogni sofferenza, eccitando ogni sera frequenti avvisaglie, portaronsi nel giorno 11 nel quartiere di S. Lorenzo, ripetendo i soliti tratti ed entrando nelle botteghe senza voler pagare ciò che vi prendevano. S' aggiunga a questo che un ufficiale livornese insultò sconciamente una femmina popolana, la quale si difese con tanta violenza che gli ruppe la sciabola fra le mani. Allora altre donne col subbio da tessitrici, e con bastoni insorsero per vendicare la loro compagna. Ad esse unironsi molti uomini e cominciò una lotta accanita, nella quale si dovè deplorare qualche vittima. Accorse la guardia civica, ed altri livornesi vennero in sostegno de' compagni. Battuta la generale, radunaronsi i civici in gran numero, esaltati e furenti per tanto eccesso. Ma fosse caso od altro, in quello stesso punto una forte colonna di livornesi si mosse da S. Spirito per andare alla stazione della via ferrata sulla quale dovevano partire a difesa dei confini. Giunti alla piazza dove si raccoglieva la civica, dapprima passarono oltre, poi rivoltisi ad un tratto fecero fuoco su di essa. Questo bastò perchè la popolazione perdesse ogni freno e la guardia civica vincesse quel sentimento che fino allora l' aveva trattenuta dallo spargere il sangue. In quella mischia vi furono ben 12 morti e sopra 35 feriti.

Siccome questa lotta, divenuta ormai necessaria, ripugnava a molti cuori, così ognuno risaliva alla sorgente di tutti i mali, ed uno solo era il grido contro il governo promotore di tanti odî e di tanti disordini. Il Guerrazzi, comparso in mezzo alla mischia, corse grave pericolo nella vita.

La serata e la notte passarono in continuo fermento, nel quale l'ira facevasi sempre maggiore. Nel dì susseguente la popolazione fu tutta in movimento, e vennero atterrati tutti gli alberi della libertà. Oltre a ciò la moltitudine cominciò ad adoperarsi per voler rialzati gli stemmi granducali ovunque erano soliti a vedersi, e si adunò sulla piazza chiedendo ad alte grida che l'assemblea costituente fosse disciolta e la costituzione restaurata. Nessuna autorità aveva più alcuna forza: la guardia nazionale accorsa numerosa alla pubblica tutela, non avrebbe potuto a lungo mantenerla senza che i voti del popolo fossero stati soddisfatti. Il municipio, naturale rappresentante degl' interessi di tutti, era l' unica autorità che potesse bastare al bisogno.

Furono incominciate delle trattative di accordo tra alcuni membri del municipio e quelli dell' assemblea. Il popolo intanto non consentiva più lunghi indugî. Il municipio comprese tutta la gravità delle circostanze, ed assunse il governo della città, aggiungendosi una commissione composta di Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani e Cesare Capoquadri.

In seguito a due proclami emanati dal municipio, (nel primo dei quali annunciava al popolo i cinque cittadini che si era associati, e nel secondo consigliava la guardia nazionale a mostrarsi unita, pronta ed animosa per far trionfare la causa dell' ordine e delle libere istituzioni) il movimento popolare, malgrado la pioggia dirotta, si fece sempre più imponente e minaccioso. La guardia nazionale era tutta sotto le armi: la truppa era schierata in sulla piazza: il popolo si affollava alle porte del palazzo della signoria ed a quelle del Municipio.

Le deputazioni popolari si avvicendavano recando al primo gli ordini di cessare dal governo, recando al secondo la preghiera di provvedere al bene della patria.

Guerrazzi mostravasi fermo ed irremovibile: alcuni fra i deputati ostinavansi nel rivaleggiare di forza col municipio. Non mancò tra loro chi chiedesse fosse posto in istato d' accusa il municipio e la commissione aggiunta; ma la maggiorità dell' assemblea respinse la proposta e compariva invece un suo decreto col quale dichiarava di porsi d' accordo col municipio per provvedere alla salute del paese. Poco dopo l' assemblea stessa volontariamente si sciolse.

Allora un distaccamento di guardia nazionale riceveva dal municipio la bandiera tricolore con le armi granducali da una parte e col giglio, insegna di Firenze, dall' altra, perchè fosse presentata alla gran guardia di Palazzo Vecchio, e quindi inalberata sul balcone di quell' antico monumento. Fu indescrivibile l' unanime grido di gioia mandato dal popolo alla vista di quel vessillo, divenuto presagio di avvenire più quieto.

Verso le ore sei pomeridiane il municipio e la commissione aggiunta, accompagnato da numeroso stuolo di guardia nazionale, da un distaccamento e dalla banda dei veliti che chiudeva il corteggio, partiva dalla sua residenza e fra le acclamazioni fragorose del popolo si recava in Palazzo Vecchio. Lo spettacolo che offriva in quel momento la piazza è impossibile a descriversi. Piena da un punto all' altro di popolo che sboccava da tutte le strade, echeggiava per grida frementi. Salutati dal

popolo comparvero sulla terrazza il municipio e la commissione ed uno dei priori fece popolare lettura di un proclama, nel quale dopo aver detto che essi assumevano le redini del governo a nome di Leopoldo II, soggiungevasi: attendere il municipio dal popolo la conservazione dell'ordine, contare sul concorso della guardia nazionale e confidare sulla cooperazione del suo capo Ferdinando Zanetti. Dopo ciò il popolo percorse la via dei Calzaioli al suono della banda dei veliti e si recò a salutare l'arcivescovo dal quale volle esser benedetto.

Nel giorno susseguente la nuova commissione governativa decretava sciolta la guardia municipale toscana per essere poi immediatamente ricostruita sotto la denominazione di guardia di sicurezza pubblica: decretava sciolti i circoli politici: revocava la legge stataria e la commissione militare: emanava ancora altri decreti di minor importanza.

Che Firenze avesse operato la reazione con lo scopo principale di non attirare l'intervento austriaco fu espresso chiaramente nell' indirizzo che questa città mandò al granduca per invitarlo a tornare nel suo stato. « Il vostro ritorno, diceva, affrettato dai voti della intiera Toscana, risparmierà a noi l'onta e i danni di una invasione ».

S'avanzava intanto un corpo di armata austro-estense per occupare militarmente i territori di Massa e Carrara e le provincie della Lunigiana e della Garfagnana.

Il giorno 12 in fatto arrivarono a Berceto, sedici miglia da Pontremoli, sette austriaci ordinando che fossero preparati alloggi e razioni per duemila uomini, che effettivamente arrivarono: spinsero

eziandio una vanguardia alla Cisa, ed occuparono quella stazione ove trovavasi un capo-posto toscano che dovè ritirarsi. Dopo la mezzanotte poi giunse lettera del generale austriaco Kolowrat nella quale significava che nel giorno seguente aveva ordine di occupare il Pontremolese a nome del duca di Parma, ed invitava in conseguenza le truppe toscane a sgombrare dal suindicato territorio.

Il general D' Apice comandante il primo corpo d' osservazione ai confini scriveva da Ceserano alla nuova commissione governativa di Firenze in data 13 aprile: che nel giorno precedente gli austriaci avevano occupato il Pontremolese: che le truppe toscane di quella linea trovavansi all' Aulla con un distaccamento di cavalleria in Terrarossa: che gli estensi minacciavano il Cerreto, e che tenevano della truppa a Castelnuovo. Conchiudeva col dire, che riconoscendo la nuova forma di governo intendeva di adempiere al dovere di soldato, e domandava istruzioni precise che gli determinassero la linea da seguire.

Ordinava in pari tempo per lettera al comandante dei veliti in Fivizzano di mandare immediatamente alla Bredia un ufficiale di linea accompato da un fivizzanese, i quali all' appressarsi delle truppe austro-estensi sarebbero andati loro incontro con bandiera bianca per notificare che attesa la variazione di governo avvenuta in Firenze era necessario che le truppe toscane ricevessero nuove istruzioni in proposito.

Al comandante poi delle truppe di Fosdinovo ingiungeva il general D' Apice di prendere le necessarie misure per far sì che il corpo lombardo

che si attendeva dalla riviera di Genova non entrasse in Fosdinovo, ordinandogli di sospendere la marcia fino a nuove determinazioni, per non complicare la questione della Toscana con le potenze limitrofe.

Intanto il generale Saccozzi comandante le truppe del duca di Modena annunziava al generale D' Apice, che il suo sovrano non avendo mai rinunziato ai suoi possessi d' oltre Apennino, occupati da più d' un anno in massima parte dal governo toscano, intendeva ora di ricuperarli, ed a tal fine preveniva le forze toscane che avrebbe in quel giorno stesso dato esecuzione agli ordini ricevuti, ogni qual volta seguitassero ad occupare detti paesi.

Sullo scorcio d' aprile la commissione governativa che reggeva la Toscana a nome del gran duca protestava contro l' occupazione militare avvenuta per parte delle truppe austro-estensi dei territori di Massa e Carrara e delle provincie della Lunigiana e della Garfagnana. Prendeva motivo di protestare soprattutto dal sapersi che quei popoli dopo la rivoluzione di Lombardia e la susseguente rottura delle ostilità fra il Piemonte e l' Austria erano stati abbandonati dai loro rispettivi sovrani, e che allora volontariamente manifestaron il voto di entrare a far parte della Toscana.

Fin dalla mattina del 21 del mese anzidetto per mezzo di persone provenienti da Pisa e sue vicinanze, era stato recato avviso a Livorno che al ponte della Sofina lungo la strada ferrata, alla distanza di circa 5 miglia, vi erano truppe toscane. Vari ufficiali della guardia nazionale avendo

osservato con dei cannocchiali dall' alto dei campanili in quella direzione videro in fatto alquanti soldati che stanziavano al suddetto ponte, e si dubitava fossero l' avanguardia di un grosso corpo destinato contro Livorno. Ad accrescere questo sospetto fu rimarcato che più volte giungeva da Pisa in quel punto un vapore e ne ripartiva poi novamente per alla volta di essa.

Nelle ore pomeridiane si sparse voce che varî corpi di truppa si avanzavano da varie parti verso la città. In un momento fu battuta la generale, le campane di tutte le chiese suonarono a stormo e le grida di *all' arme* si ripeterono rapidissime in ogni contrada. Quasi contemporaneamente le vie che conducevano alle porte erano traversate da innumerevoli stuoli d' armati che a passo di corsa recavansi ove si credeva il pericolo. Quelli che non avevano fucili brandivano sciabole, picche, stocchi, pugnali e qualunque altr' arma offensiva.

Con la stessa prontezza estratti dalle fortezze i grossi cannoni da 48, da 36 e da 24 furono trascinati dal popolo con incredibile celerità e collocati sui punti che credevansi minacciati. In poco d' ora le porte rigurgitavano di migliaia di cittadini che si disponevano ordinatamente ed in modo da ricevere il nemico se si fosse presentato.

Fuori della barriera fiorentina drappelli d' armati si spinsero arditamente in ricognizione lungo la strada postale che conduce a Pisa. Altri drappelli avanzaronsi sempre più in vicinanza di Stagno. Verificatosi finalmente che nessun corpo di truppe marciava contro Livorno, la città rientrò nella quiete, lasciando però provvedute le porte di artiglierie e di uomini.

Il barone D' Aspre generale d' artiglieria, comandante il secondo corpo d' armata austriaca, in data 5 maggio faceva da Pietrasanta un indirizzo ai toscani in cui dopo aver detto, che a tutela dei diritti del granduca, ed in esecuzione agli ordini di Radetzky era entrato con le sue truppe nel loro territorio, dichiarava che la sua missione aveva per oggetto di cooperare al consolidamento dell' ordine: conchiudeva dicendo che l' autorità legittimamente costituita nella persona del commissario generale (il generale conte Serristori) avrebbe adempiuti i propri incombenti.

Appena il sunnominato generale giunse a Lucca chiese che la guardia nazionale venisse disciolta e disarmata. Furono altresì disarmati e congedati i bersaglieri parmigiani, e piacentini al servizio della Toscana che erano da qualche giorno in quella città. Tali misure non potevano non mettere in grave agitazione la capitale la quale pur lusingavasi di andar esente dalla presenza degli austriaci. Per tale scopo nel dì 8 maggio l' ufficialità della guardia nazionale si riunì presso il suo capo, per deliberare sull' attitudine da prendersi di fronte alle condizioni della Toscana. Due decisioni ne furono il risultato. La prima fu quella di aderire ad una protesta del municipio di Firenze tendente a far sostare l' invasione: la seconda di far sentire al governo che la guardia nazionale, sebbene posta in difficilissime condizioni, non tradirebbe la sua missione di vegliare alla pubblica tranquillità da essa restaurata e rigorosamente fin allora mantenuta.

Frattanto numerosi corpi di fanteria e cavalleria austriaca movevano alla volta di Livorno; anzi

una parte della truppa sotto il comando del maresciallo D' Aspre, valendosi della strada ferrata che da Pisa mette a Livorno, sul fare del dieci maggio si presentò nelle vicinanze di quest' ultima città: e prima del mezzogiorno, raggiunta la suddetta truppa da altri corpi di fanteria, artiglieria e cavalleria, prese a circondare Livorno. Riuscite vane le intimazioni fatte dal prefato maresciallo agli abitanti, ordinò che venisse stretta d' assedio ed occupate tutte le migliori posizioni. Partirono allora dalla città colpi di cannone, ai quali dagli austriaci fu risposto. Durarono le ostilità sino al far della notte, ora in cui il maresciallo fece sapere agli assediati che loro dava tempo fino alle 7 del mattino seguente per rendersi a discrezione. Ma essendo riuscite vane le trattative fatte per mezzo delle deputazioni consolari al generale D' aspre, il giorno 11 all' ora intimata cominciò il fuoco dalla parte degli austriaci che durò da circa due ore, dopo di cui riuscirono a penetrare in città, superando qualche resistenza e facendo moltissimi prigionieri. La resistenza maggiore fu incontrata dagl' imperiali nelle prime case in vicinanza delle stazioni, e quindi sulla piazza d' arme; ma tutti i passi e tutte le barricate furono sormontate dalle cannonate e dai razzi *alla congrève*. Quelle case donde partivano le fucilate furono danneggiate non poco dalle truppe: le quali per altro lasciaronvi alcuni morti e non pochi feriti, sopratutto di militi estensi, che in tutta la fazione furono i più bersagliati.

La squadra sarda arrivata in quel porto senza truppe di sbarco toccò pienamente lo scopo di sua missione diretta a proteggere e far rispettare i

connazionali. I tre vapori colà spediti furono in continuo moto per rimorchiare i legni di commercio dal molo in rada e su di essi trovarono ricovero più di 1,500 persone. Anzi gl' impiegati degli uffizi di capitano del porto e di sanità chiesero ricovero sulla regia goletta *la Staffetta*, da dove disimpegnarono le loro funzioni.

Dopo l' ingresso delle truppe, entrarono in Livorno il barone d' Aspre, il duca di Modena e l' arciduca Alberto.

Era già la città occupata interamente quando poco dopo il mezzogiorno, mentre le truppe bivaccavano in piazza grande, grossa mano di popolani fece fuoco contro di esse. Moltissimi ne furono arrestati, e 17 fucilati all' istante. Contarono gli austriaci in tutto il fatto d' armi circa 15 morti e 40 feriti.

Nello stesso giorno dell' occupazione della città furono pubblicate varie notificazioni, con le quali si invitavano i cittadini a consegnar le armi entro il termine di ore 24, scorse le quali il contravventore sarebbe stato fucilato: si intimava sciolta la guardia nazionale: si dichiarava la città di Livorno in istato d' assedio: si annunziava il generale Wimpffen nominato commissario comandante la piazza di Livorno: si ordinava che tutte le porte e le finestre si aprissero immediatamente: che la città fosse illuminata per tutta la notte: che le barricate fossero subito distrutte, e venivano proibiti i colori nazionali italiani.

Il magistrato della comunità di Livorno nel dì susseguente esprimeva solenne e piena adesione al governo costituzionale del granduca, rappre-

nella persona del suo commissario straordinario conte Luigi Serristori.

In Firenze frattanto cresceva la trepidazione: si procurava di agire con ogni legalità possibile per allontanare fin l' ombra di un giusto motivo d' invasione, e molti lusingavansi che questa si limiterebbe alla sola Livorno come quella per la quale era abbisognata la forza affine di sottometterla. Infatti una circolare del ministro dell' interno invitava i prefetti a far sentire a tutti i direttori di giornali politici che, ove nelle loro pubblicazioni venissero ad allontanarsi da una rigorosa moderazione e riserva, sarebbero soggiaciuti alla misura della sospensione del giornale da loro diretto.

Ma le misure volontarie prese per mantenere un ordine inalterabile in faccia a tutti i governi venivano accompagnate da decreti più energici e talvolta spiacevoli del commissario straordinario. Egli in fatto ordinava disciolta la compagnia della guardia nazionale della marina di Marciano nell' isola dell' Elba, e scioglieva e congedava la compagnia della guardia di pubblica sicurezza di Lucca. Oltracciò il barone D' Aspre scioglieva la guardia nazionale toscana, ed i corpi di volontari stranieri e indigeni, non che i corpi franchi. Finalmente ad ogni dubbio sopravvenne il disinganno quando gli austriaci nel dì 25 maggio fecero il loro ingresso in Firenze, ordinando il generale disarmo, persino quello della guardia nazionale. Radetzky giunse in Firenze la sera del 7 giugno.

CAPITOLO XXVII.

Ferrara assediata dagli austriaci
li 18, 19 e 20 febbraio.

Fino dal 4 febbraio era avvenuto nella fortezza di Ferrara il cambio della guarnigione, ed ai boemi e polacchi erano stati sostituiti i croati. Due giorni dopo, lo stato maggiore di quella guarnigione si recò sulla piazza del duomo passeggiando: s' udirono allora per parte del popolo alcuni fischi, per la qual cosa gli austriaci sguainarono le spade e i cittadini si diedero a disselciare le strade, cosicchè pensarono i soldati a ritirarsi. Dietro ciò il comandante della fortezza promise alla commissione governativa della città di non mandare i soldati per fare le provviste giornaliere se non per le strade designate, ed inermi. Ma nel mattino susseguente cinque ufficiali circondati da altrettanti soldati con fucile, s' inoltrarono per la via della *Rotta* e si presentarono in piazza, girandola in tutti i sensi. Si ripeterono allora i soliti fischi, e molti radunandosi intorno a loro raddoppiarono gli urli. Gli ufficiali

col seguito continuarono la strada verso il castello e di là voltarono, prendendo la via dei *Piopponi*, e dirigendosi in via *Armari* ove esiste il loro ospitale militare. Accalcatosi allora il popolo tumultuariamente, incominciò a servirsi dei sassi, cosicchè gli ufficiali sguainarono le spade atteggiandosi a difesa e correndo in pari tempo a rifugiarsi nell' ospedale.

Appena colà giunti fecero uscir le pattuglie di guardia, ed aumentando la forza pensarono di poter avanzare: ed i soldati, alcuni con la baionetta in canna, altri col fucile in punta seguivano gli ufficiali che girando a cerchio la spada minacciavano i più vicini, sicchè alcuni paurosi fuggivano. Poco dopo gli ufficiali comandarono il fuoco, e videsi un giovane ferrarese cadere estinto a fianco del palazzo Varano per un colpo di fucile. Allora il fremito popolare crebbe a dismisura e sull' istante restarono uccisi due comuni croati, uno moribondo, ed un ufficiale ferito. Gli altri si ritirarono nella cittadella.

Intanto il rappello suonava per tutte le strade: civica e linea trovavansi istantaneamente sotto le armi: armati pure uscivano da tutte le case: si vuotavano in un baleno l' armeria del quartiere civico, ed i lombardi, colà arruolati per rinforzare la divisione di Garibaldi, correvano ad incominciare le barricate: quando il primo colpo di cannone fu sparato dalla cittadella, poi il secondo, poi il terzo e finalmente una racchetta. Questi colpi crebbero l' ira. Già ai campanili stavasi in pronto per suonare a storno appena si fosse manifestato il bisogno: dalla giunta governativa si mandavano staffette per fermare i passi sul Po: e chiedevansi rinforzi da Bologna.

Soprattutto si pensò a tagliare la strada del Ponte Lagoscuro e tutti vedevano approssimarsi il momento della lotta. Succedevano alcune ore di aspettativa e di ansietà. Frattanto il governo faceva domandare al colonnello austriaco di venire a parlamento, ed alle tre pomeridiane partivano un membro della commissione governativa, il colonnello della civica, ed il gonfaloniere, e si presentavano al primo spalto del forte, ove il colonnello veniva ad incontrarli.

Il colonnello austriaco diceva, aver fatto sparare il cannone contro la città per la mancata fede alla promessa fatta il giorno precedente dalla commissione: nella quale promessa veniva assicurato che gli austriaci non sarebbero più molestati nel momento che uscivano in pochi per le provvigioni e per la visita dell' ospitale.

Risposero i parlamentari che all' opposto gli austriaci in luogo di prendere la strada interna e diretta dell' opedale, erano venuti in armi per altra strada e sulla piazza. Di ciò si convinceva il colonnello austriaco, osservando la pianta della città, e si vide chiaro perciò essere occorso un malinteso.

Si fissava quindi che d' allora in poi, pochi militi sarebbero usciti dalle 6 e mezzo alle 9 della mattina per gli approvvigionamenti e sarebbero scortati dalla civica, e così per la visita all' ospitale: destinando le strade più solitarie e più dirette. Fu altresì convenuto che, per i dispacci che dalla fortezza si fossero voluti dirigere al governo, si saria messo fin da quel momento un drappello di civica sul cantone di S. Giustina, in faccia alla cittadella, con carabinieri, e che ivi si sarebbero consegnati

e ricevuti i dispacci senza che gli austriaci penetrassero nella città in tutto il giorno. Dopo ciò la commissione ritornava al castello.

L' ordine di ritirare i passi sul Po era arrivato a tempo, e prima ancora che tre ussari spediti dalla fortezza arrivassero al Ponte Lagoscuro. Giunti i medesimi al Ponte vennero arrestati e disarmati dalle guardie di finanza. Poco dopo si presentò alla riva sinistra del Po un corpo di truppa austriaca di circa 200 uomini di fanteria e 25 a cavallo, chiamando il *passo:* e tornandò vane le ripetute chiamate, il comandante quel corpo inviava un dispaccio al sindaco locale, intimandogli l' immediata restituzione degli ussari. Il sindaco del paese rispondeva di non poter rilasciarli senza un ordine della commissione governativa di Ferrara. Ma dopo le convenzioni stabilite tra i parlamentari ed il colonnello austriaco furono spediti ordini ulteriori per rimettere le cose nello stato primiero, in quanto al passaggio del fiume: limitando però agli austriaci di andare soltanto a S. Maria Maddalena sulla sponda sinistra per la corrispondenza giornaliera.

Tra il 15 ed il 16 febbraio gli austriaci sgombrarono totalmente dall' ospedale militare posto nel centro della città e trasportarono ammalati e suppellettili dentro la fortezza. I molti carriaggi venivano scortati dai dragoni a cavallo, dalla truppa di linea e dalla civica, in tutto il lungo stradale che ebbero a percorrere: girando cioè la via degli *Armari*, quella dei *Pioppponi*, tutto il corso di porta Po sino alla barriera e di là divergendo per la spianata: non potendo tenere altra via a causa delle barricate che peranco esistevano. Frammezzo li

carriaggi eranvi le lettighe dei malati, uno dei quali spirò a mezza strada presso la chiesa di san Benedetto.

Dopo i fatti del giorno 7 febbraio si sentì in Ferrara da tutti la necessità di provvedere il paese di un numero sufficiente di truppe; perchè, rinnovandosi le collisioni tra il popolo e la guarnigione del forte, com' era a temersi, si voleva evitare di trovarsi inermi tra un bombardamento con cui l' austriaco dai bastioni della fortezza potea fulminare la città. Infatti la commissione provvisoria di governo, esponendo il fatto quale era avvenuto, dimandava energicamente soccorso di truppe a Bologna nel medesimo giorno 7: esponendo altresì che essendo già cominciato il cannoneggiamento non rendeasi impossibile una sortita, approfittandosi le truppe imperiali dello stato inerme della popolazione, ed incuorandosi del probabile arrivo di rinforzi dall' oltrepò ove tre ussari aveano recato la nuova, e che non ostante una convenzione segnata con il comandante della fortezza, il pericolo potea dirsi sospeso ma non cessato. E un pericolo si vedeva per certo come in ombra, e la commissione che si era proposto di difendersi virilmente, dava l' opera più sollecita per radunare quella forza armata senza della quale qualunque resistenza sarebbe stata un inutile macello. Quindi le medesime riflessioni fatte al preside di Bologna, mandava nel giorno stesso in Roma al ministro dell' interno; ripetendo la dimanda che invano fino allora avanzava, quella cioè di una forza conveniente alla posizione della città e segnatamente di artiglierie di cui totalmente difettava: venendo perfino negati quei cannoni

che equipaggiati in Ferrara furono tosto mandati sul campo della guerra, e che cessato quell'uso non erano stati più rimandati. Simile domanda rinnovava al preside di Bologna, e l'indirizzava in pari modo ai presidi di Forlì e Ravenna, ai quali chiedeva, se in caso di un appello a loro inviato nell'ora del pericolo, le guardie nazionali sarebbero andate in soccorso di Ferrara. Finalmente diramava la suespressa dimanda a tutti i governatori della provincia perchè disponessero e tenessero in pronto le nazionali, affinchè ad ogni chiamata di quella città marciassero a difenderla combattendo. Ma l'energia della commissione di governo non trovò una adeguata corrispondenza là dove si rivolgeva. Conciossiachè da Bologna si rispondeva, essersi disposto qualche piccolo corpo di truppa, ma tornar meglio sospenderne il movimento per la seguìta convenzione, promettendo di fornirlo quando si fosse manifestato più pressante il bisogno. Roma all'opposto ingiungeva di mettersi di concerto col preside di Bologna comandante la terza divisione militare, asserendo aver esso disponibili i mezzi da salvare Ferrara da un colpo di mano. Per tal modo Roma dirigeva le suppliche di Ferrara a Bologna, e Bologna non ascoltava ed il pericolo andavasi approssimando.

In realtà il giorno 10 qualche movimento di truppe austriache accennava al confine dello stato romano, ed i ferraresi ciò facevano sapere a Bologna ed a Roma con que'schiarimenti che si poteano maggiori. Avere cioè un ufficiale con alcuni soldati scandagliate le acque del Po sulla sponda destra dirimpetto a Polesella, e temersi quindi se non

un' invasione, a cui supponevasi non bastare le forze che l' Austria aveva disponibili in Italia, almeno una scorriera. Nei giorni successivi i segnali che l'accennavano vicina, venivano moltiplicandosi. Lo spedale militare posto nel centro della città era, come dicemmo, sgombrato, e gli ammalati trasferivansi nel forte: un ufficiale superiore con alcuni cacciatori tirolesi compariva a Ferrara e ripartiva poco dopo: i ponti a catena del Po proprietà dello stato romano erano presi dagli austriaci e ritirati sulla riva sinistra: sulla stessa sponda segnavasi un movimento di molti pionieri che erano recati nei così detti *omnibus:* e la voce generalmente sparsa annunziava che un corpo di 8,000 uomini si apprestava a marciare verso il confine. Non si richiedevano grandi forze per far argine a poche migliaia di avversari e si teneva per fermo che il governo le avrebbe tostamente mandate, anzichè lasciare irrompere sopra una provincia un avversario, reso più sicuro dal trovarsi solo possessore del campo. Per ottenerle non fu posto tempo di mezzo, non furono risparmiate le cure più sollecite ed energiche. Una deputazione andava a Bologna per dare contezza di quei segnali che minacciavano la presenza del nemico, e ritornava ad inculcare la necessità di un soccorso immediato e specialmente di artiglieria: la stessa richiesta ripetevasi a Ravenna, alla qual città veniva suggerito d' insinuare a Venezia una sortita per distrarre e tenere occupate le forze avversarie. Ma ad onta di tutto ciò Ferrara rimase senza appoggio. Bologna, che aveva spediti 20 dragoni dicendo di aver fatto quanto poteva, che avea promessa una piena

cooperazione nel momento del bisogno, approssimandosi l' ora estrema rispondeva quasi dileggiando i timori concepiti per le mosse vedute: diceva, essere la comparsa degli *omnibus* cosa facilissima a combinarsi con lo sgombramento dell' ospitale, poichè gli ammalati doveano raggiungere i loro corpi stati poco prima guarnigione della cittadella, e gli *omnibus* essere destinati per trasportarli: potere quindi il comando militare rispondere più tardi alla ripetuta domanda di soccorso.

Ferrara comprese allora che non poteva più nutrire alcuna speranza di uscire illesa dal pericolo minacciato, se questa speranza non trovava un aiuto in se stessa. Sentì quindi il bisogno di rientrare, diremo, in sè, ed analizzare le sue forze per esperimentarle ad una lotta a cui gli altri si rifiutavano. Allora le autorità civili e militari e i primarï cittadini si radunavano, ed il risultato delle loro ricerche sui mezzi di difesa non tornò che desolante. Il colonnello Marescotti asseriva la forza di linea ascendere a sole 600 teste: gran parte di queste esser fornite di armi inservibili: esservi non solo difetto ma pressochè assoluta mancanza di munizioni. Per parte della guardia nazionale risultava essere 600 soli i fucili da lei posseduti, e quanto alle munizioni non averne il comando deposito veruno. Non si perdette però l' animo: voleasi tentare fino l' ultima prova, ed il colonnello Marescotti presentava un progetto di spiegare una qualche difesa sul confine che avesse potuto ritardare se non impedire la scorreria che palesavasi imminente. La giunta di pubblica sicurezza, rappresentata dall' ingegnere Giuseppe Forlani e dal dottore Ercole

Parmiani, progettava essa pure alcune opere difensive che mostrando un' attitudine energica potessero condurre a trattative per ottenere condizioni meno spiacevoli, per animare le altre provincie e mettersi sulle difese e concorrere ad eccitare la difesa comune. Ma per effettuare questo progetto richiedeasi almeno una batt[illegible]ni, dovendosi far fronte ad un nemico [illegible] fornito di tutte armi e munizioni. E [illegible]a fu chiesta a Bologna ma invano. Se[illegible] di difesa, imperocchè niuno trovava [illegible], sì per le forze che aveva, sì per la p[illegible]ografica, per la quale doveva rimanere [illegible]a offendere, dominata da un forte da cui [illegible] bo[illegible]ne da fuoco eranle appuntate contro, con l' immensa pianura che la circonda, ove debolissime difese poteansi operare, con l' ampiezza delle sue strade nelle quali domina come in campo aperto il cannone, un nuovo congresso dovette persuadere, che conveniva assoggettarsi alla necessità, valendosi della sola arma della protesta.

Nell' ultimo momento, sul 18, quando il primo soldato austriaco metteva il piede sul territorio ferrarese, una commissione militare da Bologna riscontrava essere inutile qualunque progetto, perchè Ferrara non doveva e non poteva difendersi; perchè dovendosi sciegliere tra Ferrara e Bologna, questa dovea preferirsi. Tale risposta inviata dopo un differimento di qualche giorno partiva da un sentimento fisso, radicato nel timore di un intervento: timore esagerato in Bologna non ostante le riflessioni e l' asseveranza del preside di Ferrara, che diceva limitarsi quella mossa austriaca al solo

territorio ferrarese. Dopo questa successione di sforzi inutili, di domande inesaudite, giunse il momento atteso con tanta trepidazione.

Nella mattina del 18 febbraio cominciava il corpo austriaco a valicare il Po. Era forte di 6 mila fanti, di uno squadrone di cavalleria, di 22 pezzi di cannone ed una batteria di razzi alla *congrève*, e veniva verso una città nella quale possedeva un forte munito di quanto potesse egli difettare. Le sue forze furono divise e collocate nel modo seguente.

Al quadrivio detto il *Caffè*, a poca distanza della città fuori di porta Po, stava un distaccamento di circa 200 uomini che corrispondeva con altri distaccamenti lungo la strada postale di Ponte Lagoscuro, e quella opposta sino a Vigarano-Pieve. Il grosso della truppa di circa 4,000 uomini era accampato nello spalto vastissimo attorno al forte presso porta Po, di fronte alla cui barriera sul ponte di nuova costruzione eranvi collocati due pezzi di grosso calibro che infilavano la lunghissima strada rettilinea di oltre un miglio sino a porta Mare; altro pezzo d' artiglieria stava collocato sulla strada vecchia, alla direzione del canale Panfilio che corrisponde con l' altra parimente lunga e vasta strada denominata la Giovecca, che quindi veniva dominata dal detto cannone. Al prato appartenente alla famiglia Malagò vedevasi appostata una batteria di sette pezzi con mortaj da bomba: similmente al prato di Benedetti eranvi un' altra batteria di razzi alla *congrève*, con deposito di munizioni nella vicina casa sul canale di Cento.

Queste batterie erano difese da forti distaccamenti di cavalleria e fanteria. All' intorno dei detti

spalti e prati vennero atterrati tutti gli alberi, piante e viti, affine di rendere più libere le operazioni militari. La porta Reno, come le altre, era guarnita di 200 uomini: lungo la strada che conduce a Bologna scorgevansi gli avamposti e giravano molte pattuglie di cavalleria: spesse sentinelle erano distribuite fra porta Reno e porta Romana. Al ponte di quest' ultima porta furono collocati due cannoni ed un distaccamento [illegible]igeva molte sentinelle avanzate sulla via [illegible]gna. Fuori di porta Mare due altri pezzi d'[illegible] infilavano la lunga e rettilinea strada nomina[illegible] sopra, di oltre un miglio fino a porta Po: e [illegible]orta Mare a Francolino molti avamposti corrispondevano con un corpo di riserva situato a Vallice di là dal Po. Finalmente, alla villa di Quacchio era piazzata una compagnia di 100 uomini. Oltracciò gli austriaci avevano il così detto Montagnone, posizione alta 20 metri circa, da cui con pochi pezzi d' artiglieria avrebbero dominato tutto il quartiere di S. Giorgio, il meno esposto alla Fortezza.

La dimostrazione di tutto questo grande apparato di forze giustifica abbastanza la impossibilità di qualunque difesa per parte della città, così ampia, spopolata ed inerme. Eppure non ostante la prostrazione degli animi, non ostante la trepidazione accresciuta in veder la linea abbandonare i posti per obbedire all' ordine del comandante la terza divisione, pure la calma non fu mai turbata. E perchè alcuni meno cauti avrebbero potuto promuovere inopportune dimostrazioni, i più assennati assunsero l' incarico di contenere gl' immòderati, regolare gl' inesperti, e tenere in freno i perturbatori. A tal

effetto la guardia nazionale divisa in pattuglie percorreva incessantemente la città e prendeva i posti per conservarli fino a fronte degli austriaci, come in fatto avvenne; giacchè fin al momento che presentaronsi centinaia d' imperiali, questi corpi di guardia di appena sei uomini non si ritirarono.

L' avvocato Carlo Mayr eletto pochi giorni prima a presidente di Ferrara, per sapere le intenzioni del generale austriaco Haynau e per regolare la sua condotta, spediva tosto una deputazione che ritornava portandone il cenno espresso in una notificazione, nella quale il suddetto generale, rammentando, che diversi militari appartenenti alla guarnigione della cittadella di Ferrara erano stati insultati dalla popolazione: che tali offese s' erano aumentate di giorno in giorno, causando la morte di parecchi militari: che nel giorno 6 di febbraio gli ufficiali austriaci che recavansi alla visita del loro ospitale erano stati insultati con fischi e sassi: che questo fatto si era rinnovato il giorno susseguente: che nello stesso giorno era stata interrotta la comunicazione del Po: che tre ordinanze di cavalleria, spedite dal Comando della fortezza con dispacci a S. Maria Maddalena, erano state al loro ritorno fermate al Ponte Lagoscuro dai militi della republica, disarmate, ed arrestate unitamente ai loro cavalli: che alla reclamazione per la pronta liberazione degli arrestati non era stato corrisposto dall' Autorità romana, ma invece si era anche fermato un ufficiale del treno con tre carriaggi (il quale da Ferrara dirigevasi al Po), alla testa delle sue truppe portavasi in persona a chiedere soddisfazione della violazione dell' ultima convenzione conchiusa

il 14 luglio 1848 fra il generale principe di Liechtenstein e la prolegazione di Ferrara, e principalmente della lesione degli articoli 2.°, 3.° e 4.° ivi contenuti, e dell' omicidio commesso sui militi imperiali.

A tal fine ordinava: che le porte di Ferrara fossero occupate dalle sue truppe: che venissero rimessi nelle sue mani prima del mezzodì del giorno 19 gli uccisori dei soldati imperiali: che le barricate erette nelle strade che guidano alla cittadella, come in generale in tutta la città, fossero levate onninamente prima delle cinque della sera: ingiungeva inoltre che pel mantenimento delle sue truppe, non potendosi esse condurre dietro i viveri, fosse fornito dalla città il quantitativo occorrente, secondo gli avvisi speciali che le sarebbero dati: che per gli ufficiali venisse allestito il pranzo in tre alberghi della città: che si rimettessero gli stemmi pontifici nei luoghi dai quali vennero staccati: e che sino alla consegna dei suddetti uccisori, come ancora per garantire l' esecuzione delle predette ordinazioni, si dessero tosto in ostaggio sei degli abitanti più ragguardevoli della città. Prometteva, che nel caso che le espresse condizioni non fossero state puntualmente soddisfatte, egli avrebbe senz' altro bombardata la città. Terminava chiedendo ragione a Ferrara della violenza commessa sulla persona del console generale austriaco signor Bertuzzi, all' abitazione del quale era stato strappato lo stemma imperiale, non senza minacciare lui medesimo nella vita. Per la lesione adunque dei trattati conchiusi, comandava Haynau che la città di Ferrara dovesse pagare la multa di 200,000 scudi prima del

mezzogiorno, oltre altri 6,000 scudi per indennizzazione al suaccennato console generale, il quale era stato derubato del suo avere totale, sotto gli occhi della popolazione e delle autorità di Ferrara.

A tali domande il presidente rispose con una lunga lettera non volendo lasciar correre alçune inesattezze narrate in quei fatti, anche bramando di mitigare le condizioni proposte; ma Haynau non volle prescindere, e le autorità del luogo trovarono meglio di assoggettarvisi essendo inutile ed impossibile qualunque difesa. Il preside dopo aver comunicato a Bologna, Ravenna e Forlì lo stato di quella città, dopo aver dimandati soccorsi disperati, sollevazioni in masse, videsi necessitato per serbare il suo Governo di trasportarlo in altro luogo, protestando prima di partire (come fece dappoi dalla sua novella sede fissata in Argenta) contro la violazione del territorio romano.

Le premure dell' arcivescovo e del console britannico appresso il generale Haynau ritardarono di quattr' ore il minacciato bombardamento, per prendere il tempo necessario a rinvenire la somma che richiedevasi. Verso le quattro pomeridiane uscivano dal castello le carrozze per trasportare nel Forte la somma di scudi 206,000, ed i sei ostaggi i quali volontariamente si offersero.

Essi furono i marchesi Girolamo Canonici e Massimiliano Strozzi-Sacrati, il cavaliere avvocato Agnelli, i possidenti Giuseppe Cadolini e Anton-Francesco Trotti, ed il tenente colonnello della civica Ippolito Guidetti. Gli austriaci a mezzo del giorno dopo riguadagnavano il Po e lo transitavano.

Nel giorno 20 si stipulò una convenzione fra

il tenente maresciallo Haynau ed i rappresentanti municipali di Ferrara, nella quale venne stabilito: che tutte le convenzioni fissate il 14 luglio 1848 fra il principe Francesco di Liechtenstein ed il conte Lovatelli, in allora pro-legato di Ferrara, resterebbero nel loro pieno vigore ed attività: che la guarnigione della cittadella si potrebbe recare liberamente e senza ostacolo, con o senza scorta armata nella città, senz' essere costretta di servirsi d' una strada designata, che anzi avrebbe il diritto di andare per tutte le contrade e su tutte le piazze della città, senza esservi minimamente ed in qualunque guisa impedita: che i sei personaggi che si erano dati volontariamente in ostaggio per l' esecuzione puntuale della convenzione accettata dalla città di Ferrara, e che erano partiti alla volta di Padova, sarebbero stati trattati con ogni riguardo, restando sotto la salvaguardia delle truppe imperiali finchè non avesse disposto di essi il feld-maresciallo Radetzky, al quale in pari tempo si spediva relativo rapporto: che gli stemmi pontifici fossero immediatamente innalzati. Finalmente si concedeva che altro ragguardevole cittadino si offrisse in cambio dell' ostaggio Ippolito Guidetti.

Appena l' assemblea romana conobbe gli effetti dall' abbandono in cui era stata lasciata Ferrara, s' affrettò a confortare i cittadini, col promettere numerosissime schiere munite di formidabile materiale di guerra, e col dichiarare debito dello stato la somma dei 206,000 scudi.

CAPITOLO XXVIII.

Difesa e Capitolazione di Bologna.

Fin dal giorno 6 maggio, il preside della provincia di Ferrara, Mayr Carlo, avea protestato contra la violazione del territorio romano operata da un corpo di truppe austriache, e partiva novamente da quella città per recare altrove la sua residenza. Giunta questa notizia a Bologna annunziava il preside Biancoli che la presenza di quattromila austriaci a Ferrara induceva la possibilità che Bologna avesse un' altra volta a misurarsi con le truppa imperiali. E per non esser colto alla sprovvista diceva di aver nominata una commissione di difesa composta di tutti i comandanti superiori dei corpi stanziati in quella città, e del generale della guardia nazionale: sottomettendo agli ordini di questa commissione tutti gli ufficiali del genio per istabilire i punti di difesa e le linee telegrafiche. Nello stesso giorno, il suddetto preside, avuto ulteriori ragguagli, annunziava, che gli austriaci avevano invaso come quello di Ferrara anche il territorio bolognese. Invitava quindi la linea, e i carabinieri ed i

finanzieri a starsene tranquilli sotto la dipendenza dei loro capi. Rivolgendosi poi alla guardia nazionale, le ingiungeva, a scanso di equivoci e di arbitrarie interpretazioni, che si fossero potute prendere al momento che venisse battuto il rappello o la generale, di non accorrere in altro luogo che ai rispettivi quartieri, dove sarebbe stata istruita di ciò che in seguito si stimasse convenevole. Faceva noto finalmente che le squadre degli austriaci erano entrate a Castelfranco.

In quella giornata, cioè nel lunedì 6 maggio, si leggeva a tutti gli angoli delle strade il decreto dei triumviri col quale veniva ordinato l' armamento generale delle popolazioni, distribuite in squadre, promettendone il comando a chi riuscisse a mettere insieme dieci, venti, cinquanta combattenti volontari. Su tal proposito si fece radunanza in piazza Maggiore; la gradinata di S. Petronio era il naturale pergamo degli oratori popolari. Si aprirono a sera delle sottoscrizioni per formare coteste bande, ed appena iscritti gli uomini, si chiesero ed ottennero dopo breve lotta le armi.

Di truppa regolare v' erano due reggimenti, il 4.º cioè ed il 7.º ognuno dei quali contava presso a 700 uomini. V' erano inoltre circa 300 carabinieri fra cavalleria e fanteria, forse 200 finanzieri, una piccola divisione di dragoni per metà in cattivo assetto, e da 300 a 400 uomini di diversi corpi italiani. Trovavansi pure tre pezzi da campagnia col suo giusto numero d' artiglieri.

Gli austriaci che s' avanzavano erano 6 mila uomini in due colonne, con 17 pezzi d' artiglieria.

Nel momento che il preside Biancoli consegnava

le armi, faceva sapere ch' egli non poteva più guarentire l' ordine e la sicurezza della città. Quindi un puntellare ed un incatenare di molte porte, mettendosi non pochi da loro stessi in istato d' assedio prima che la città venisse attaccata: la quiete pubblica nondimeno non venne turbata. Giunsero gli austriaci la mattina del lunedì davanti le mura di Bologna, ove già da qualche ora suonavansi le campane a stormo, per apparecchiarsi alla lotta imminente.

Approssimandosi il momento dell' azione, che si prevedeva sanguinosa, si pigliavano quelle misure le quali credevansi più necessarie. Ordinavasi perciò a coloro che possedevano fucili, e non erano in grado di valersene, di portarli immediatamente alla residenza del generale Bignami comandante la guardia nazionale. S' inculcava alla stessa guardia, al battaglione universitario, alla truppa di linea, ai finanzieri ed ai carabinieri di gareggiare col popolo nell' impresa, dipendendo dagli ordini dei loro capi. In questo mentre venivano còstruite con alacrità le barricate all' interno della città, e coloro che intendevano di cimentarsi stavansi organizzando in isquadre, del numero non minore di 20 e non maggiore di 30 individui.

La mattina del giorno 8 incominciò la lotta fra il popolo ancora disordinato e senza capi e gli assedianti agguerriti e sagaci. Una colonna d' austriaci con 4 pezzi di artiglieria, proveniente dalla parte di Ferrara, attaccò a porta Galliera. Da un' altra colonna che si era avanzata per la via di Modena venivano attaccate poco dopo le altre porte S. Felice e Saragozza. Il colonnello Boldrini, il più

anziano ufficiale di Bologna e comandante il corpo dei carabinieri, dirigeva l'improvvisata difesa. La porta più minacciata parve dapprima quella di Galliera, ma bentosto si ritirarono le truppe imperiali di colà abbandonando sulla strada tre pezzi di artiglieria. Non pareva vero al popolo d'impadronirsene. Il Boldrini fece osservare che quella era una insidia; ma non essendo capo popolare, dovette ubbidire alle esigenze della situazione cagionatagli dalla inettezza delle autorità. Due cannoni carichi a mitraglia ed una squadra di tirolesi erano imboscati a poca distanza dai cannoni abbandonati. Il colonnello fu trapassato dalle palle dei tirolesi; l'aiutante di campo Marliani, il maresciallo Pavoni ed altri carabinieri furono uccisi dalla mitraglia. Il popolo, confuso, imbarazzò una colonna di fanti che avrebbe potuto impadronirsi effettivamente dei cannoni: i carabinieri caricarono tre volte gli Austriaci e non vollero ritirarsi in città che non ricuperassero prima il loro colonnello caduto da cavallo in mezzo ai nemici, il quale morì poche ore dopo: il corpo dell'aiutante Marliani di Milano non fu trovato che tre giorni appresso.

Mentre succedeva questa luttuosa scena, il preside faceva affiggere nelle pubbliche vie un manifesto, nel quale annunziava che il quartier generale austriaco fino alle 5 antimeridiane di quello stesso giorno rimaneva a Castelfranco. Malgrado questo annunzio le campane suonarono a stormo, ed il popolo, memore del fatto dell'8 agosto dell'anno precedente era corso ad occupare in forza la Montagnola e vi aveva tratte le sue scarse artiglierie, da dove traeva per quanto poteva vigorosamente, ed

un pezzo smontato dal cannone degli assedianti fu prontamente rimesso. La difesa continuava instancabile, vigilavasi in tutti i punti, e coloro che non possedevano armi s' adopravano infaticabilmente ad erigere barricate nell'interno della città. La nazionale, la linea, i carabinieri, i finanzieri ed il popolo respingevano col fuoco agli attacchi operati sui diversi punti sovra cui tuonava il cannone degli avversarî. Alcuni razzi e varie racchette vennero lanciate sulla città, ma senza danno di rimarco. Accennando le mosse degli austriaci alle colline, gli assalti erano soprattutto diretti alle porte Saragozza, san Felice e Galliera: delle quali le ultime due furono letteralmente crivellate dalle palle di cannone e perforato lo stesso muro: per guisa che i popolani dovettero affaticarsi a costruire dei terrapieni al di dentro.

Sulle ore pomeridiane dello stesso giorno 8, il cannoneggiamento continuava: tanto più che essendo già venute in possesso degl' imperiali le importanti alture dell'Osservanza e della villa Aldini piovevano di lassù bombe o razzi sulla città mentre i pompieri accorrevano solleciti ad estinguere gli incendî che sviluppavansi in diversi punti

Verso la ore quattro cominciò a rallentare il fuoco dalla parte degli austriaci, ed il combattimento cessò totalmente ad un'ora della notte. Il preside Biancoli dichiarando inutile ogni ulteriore difesa rimise i suoi poteri nelle mani del Municipio. Questo spedì una deputazione composta dal professore Albèri e dal conte Aldrovandi al quartier generale di Wimpffen che si trovava a Borgo Panigale, e mezzo dalla città. Esposero i parlamentari che la maggio-

ranza della popolazione era propensa alla resa, ma che pur troppo essa doveva subire la dura legge della forza che veniva dettata dalla gente in armi; per la qual cosa fu dimandata ed ottenuta una sospensione di ostilità fino al mezzogiorno dei 9, e l'Aldovrandi fu trattenuto per ostaggio. La civica ed il popolo nel corso della notte non abbandonò per un istante le prese posizioni: si suonò di continuo la campana a stormo, e la truppa stette sempre sotto le armi.

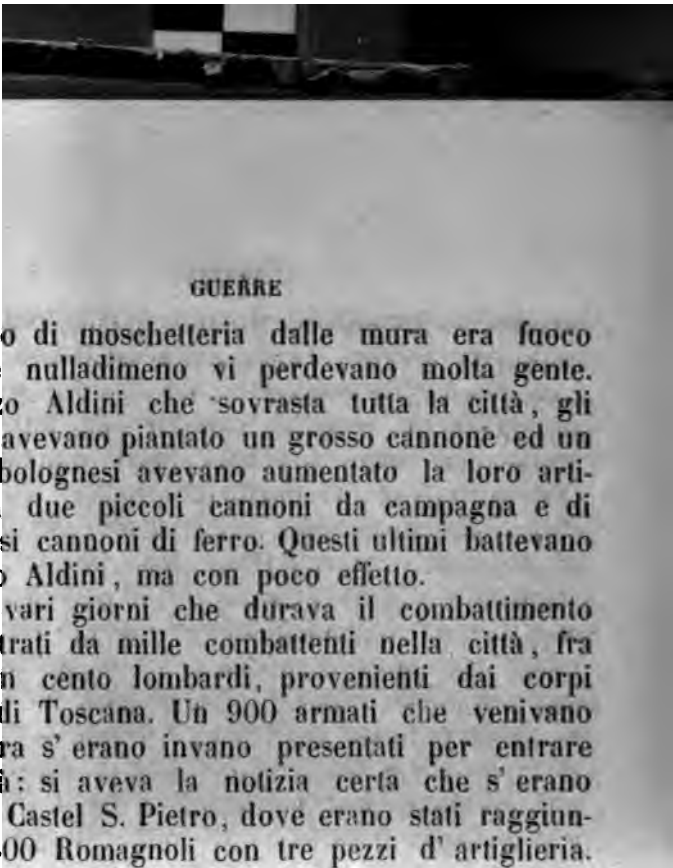
Nel dì susseguente radunatosi il popolo in piazza Maggiore aspettava l'ora in cui doveva cessare la tregua. Al primo tocco del mezzodì diede in un urlo di entusiasmo e ricominciò il suono delle campane. Non furono meno pronti gli assedianti ed una loro racchetta colpì il campanile della piazza senza però ottenere l'effetto d'impedire il suono della campana. Furono eseguite delle regolari sortite dalle porte S. Mamolo e Saragozza, e si impedì anche per quel giorno che il nemico guadagnasse le alture più importanti. Verso sera andò rallentando il fuoco, e prima di notte era già cessato su tutti i punti. Non si sa da chi fu inalberata sulla specola un bandiera bianca, ma crivellata di palle dalla truppa fu subito rimessa la rossa. Disgraziatamente in quel trambusto furono feriti due spettatori che si trovavano all'imboccatura della via detta *Mercato di Mezzo*.

Una nuova tregua erasi ottenuto all'insaputa dei combattenti, che fu nondimeno rispettata. Il municipio, credendosi forse incapace di reggere la cosa publica in quei difficili momenti, aveva eletta nel suo seno una commissione governativa

di 5 membri, di cui il professore Alessandrini era presidente. Questa commissione, quasi volesse consultare il tenente maresciallo Wimpffen, per meglio provvedere alle difese, gli mandò una deputazione ed ottenne una nuova tregua. Fu nominata una commissione di difesa, presieduta dal colonnello Marescotti e nominato comandante delle armi il signor Bellini, colonnello d' artiglieria.

A mezzo del giorno 10 spirava la seconda tregua; ma intanto gli austriaci si erano spinti verso le alture più dominanti e si erano stabiliti a san Michele in Bosco che signoreggia le mura di san Mamolo e gran parte della città. Porta san Felice e quella di Galliera erano attaccate con poco vigore, da che quelli di dentro le avevano messe in istato di difesa per mezzo di barricate. Si fecero delle sortite dalle porte san Mamolo e Saragozza: e le porte santo Stefano e Maggiore erano libere. Entrarono anzi varie bande di Romagnuoli, alcuni finanzieri di Ferrara ed una divisione di artiglieria svizzera con un cannone. Il punto centrale della difesa era la piazza Maggiore, e specialmente il palazzo di città, dove risiedevano la commissione governativa, quella di difesa, ed il comandante delle armi.

I cannoni, scarsi di numero, dovevano secondo l' uopo essere trasportati in diversi punti: si fece quindi la requisizione dei cavalli pel servizio delle artiglierie, per quello del treno e per montare i dragoni di cui s' era organizzato un mediocre servizio di staffette. Parte della notte susseguente fu consumata in festa e baldoria: la banda militare suonava inni patriottici, e tutte le finestre delle

contrade del centro erano guarnite di spettatori che applaudivano e speravano. Ma lungi dal centro era silenzio di sepolcro, un abbattimento generale.

Frattanto un ardito artigliere che già aveva combattuto a Vicenza, gettò gli occhi sopra due grossi cannoni di ferro che giacevano siccome cose inutili nell' inte[illegible] palazzo di città: tentò di montarne un[illegible]ato superò l' aspettazione. Fu sub[illegible]lla Montagnola e ben presto furono [illegible] Michele in Bosco gli Austriaci.

Il vener[illegible] combattimento generale, e la t[illegible]dini gareggiarono in dar prove di [illegible]lo frammisto ai militi salì a tutte le [illegible]emico; il quale aveva però riuniti vari corpi dal Modanese ed ascendeva già a circa 10,000 uomini con 20 a 26 pezzi di artiglieria. Entrarono anche in questo giorno varie bande di romagnuoli che eransi riunite di fuori ai bolognesi nel momento della zuffa.

Il giorno 12 maggio è per Bologna festa solenne, e la madonna di S. Luca viene trasportata processionalmente del suo santuario, distante due miglia, fino alla città; ma gli austriaci nell' epoca di cui noi parliamo occupavano l' amena altura ove sorge quel magnifico santuario e veniva impedita la consueta processione; invece di ciò furono destinate publiche preci in ciascuna parrocchia. In quello stesso giorno il tenente maresciallo Wimpffen dal suo quartier generale trasmetteva alla magistratura di Bologna un proclama nel quale diceva: che la difesa sostenuta da quattro giorni in Bologna, malgrado la ostinazione con cui veniva condotta, doveva pure

rimaner vinta; giacchè quattro potenze ne avevano assunto la garanzia. Aggiungeva che un secondo e potente corpo d'armata coll'artiglieria d'assedio, proveniente da Mantova sotto il comando di quel Governatore, noto pel suo rigore militare, lo seguiva da vicino ad eventuale sostegno. Il municipio mandò quel proclama (manoscritto) alla commissione governativa, la quale lo rimandò per mancanza d'indirizzo, ed il municipio lo fece stampare ed affiggere. Ma imbaldanzito il popolo dai fatti del giorno precedente, chiedeva a grandi grida una forte e numerosa sortita; prima però di far parola di questo scontro, che decise di Bologna, daremo un'occhiata allo stato generale delle cose.

I giornali, fin dal giorno 8, avevano cessato di comparire: il circolo popolare, dopo una clamorosa seduta del mercoledì mattina, s'era praticamente sciolto. Il suo preside, signor Zappoli, teneva una contro commissione governativa in casa senza osare di pur proporre misure energiche. Un tal Brescianini era il solo tribuno del popolo: per le quali cose la moltitudine poteva dirsi senza capi. L'infermità che aveva colpito il generale della guardia nazionale Bignami in tre giorni di veglie, di fatiche, di angustie d'ogni maniera, avea fatto sì che la commissione governativa fosse costretta d'investire provvisoriamente del comando di essa guardia il tenente colonnello Malvezzi, sebbene la nazionale non prestasse più servizio come corpo, ma solo come squadre di volontari. Gli austriaci s'erano messi sulle alture e tendevano a stabilirvisi: i difensori non avevano che poche armi che stessero a petto a quelle dei tirolesi, quindi quasi tutto il

loro fuoco di moschetteria dalle mura era fuoco inutile, e nulladimeno vi perdevano molta gente. Al palazzo Aldini che sovrasta tutta la città, gli austriaci avevano piantato un grosso cannone ed un obice. I bolognesi avevano aumentato la loro artiglieria di due piccoli cannoni da campagna e di due grossi cannoni di ferro. Questi ultimi battevano il palazzo Aldini, ma con poco effetto.

Nei vari giorni che durava il combattimento erano entrati da mille combattenti nella città, fra i quali un cento lombardi, provenienti dai corpi disciolti di Toscana. Un 900 armati che venivano da Ferrara s' erano invano presentati per entrare nella città: si aveva la notizia certa che s' erano ritirati a Castel S. Pietro, dove erano stati raggiunti da 2,400 Romagnoli con tre pezzi d' artiglieria. La commissione di difesa si manteneva in corrispondenza con la colonna di Castel S. Pietro, ed il comandante delle armi decise che alle 4 pomeridiane della susseguente domenica si sarebbe operata una efficace sortita.

Gli assedianti occuparonsi tranquillamente dei loro lavori, facendo eziandio muovere una colonna verso Castelfranco, affine di assicurarsi la via di Modena e ricevere i soccorsi che la domenica 13 maggio arrivarono. La città fu tranquilla tutta la giornata: le vie erano frequentate e non si faceva che parlare della prossima sortita. La torre degli Asinelli serviva di osservatorio e di lassù annunciavansi i moti degli austriaci; il quale servizio era regolarmente stabilito, ma non insegnava ciò che si doveva fare. La via di porta Maggiore era tutta ingombra di curiosi. Una colonna di 400 uomini,

formata di carabinieri, finanzieri e volontari civici, tutta gente scelta, usciva un poco avanti le ore 4. Essa marciò risolutamente; ma ben tosto sorse alle sue spalle un corpo di austriaci. Un' altra colonna usciva, ma quella tagliata fuori seguitava la sua marcia in cerca di quella che veniva da Castel S. Pietro. La quale colonna, attaccata da un corpo di imperiali, aveva lasciato sulla strada i suoi tre cannoni mal montati e serviti da cavalli di posta; essa s' era fermata sentendo tuonare il cannone della città, e raccolse la prima colonna uscita da Bologna senza più osare, per mancanza di artiglierie, di ritentare la via della città. I due cannoni di ferro, uno alla porta Maggiore con altri 4 pezzi, e l' altro alla Montagnola, protessero la città, e diedero agio alla seconda colonna di ritirarsi con grave perdita dentro le mura. Ma il combattimento era ancora molto vivo quando non si distingueva più cosa alcuna dalla torre degli Asinelli. Il colonnello Bellini tenevasi alla porta Maggiore, distanza di sei minuti per un uomo a cavallo; la commissione di difesa, al palazzo civico, distanza di tre minuti. Le osservazioni discendevano dalla torre in una palla di cuoio; le riceveva un membro della commissione di difesa e le spediva immediatamente al comandante, e questi per mezzo di un altro dragone le rimandava alla commissione, dopo avervi aggiunti i suoi ordini.

La sera della domenica fu mesta: la mattina del lunedì le vie erano frequentate da popolani armati. Il tribuno Brescianini era scomparso dalla scena: la città pareva vinta dopo la sciagurata sortita. Gli austriaci avevano tolta l' acqua ai mulini, e si

incominciava a temere di aver a mancare di farine. La torre degli Asinelli segnava i lavori che facevansi dal nemico, ed il sopraggiungere di nuove truppe. I popolani si videro disertati anche dai capi-squadra, che non avevano eletti, ma loro erano stati imposti dal potere.

Già da tre giorni erano mute le campane. Da questo momento la difesa della città ricadde quasi tutta sulla truppa e sui pochi civici che volontariamente si radunavano. Dalla Montagnola si cercava sturbare le opere del nemico, ma egli si era già bene stabilito; tuttavia, non volendo Wimpffen perdere alcuno de' suoi soldati, imboccò i suoi lavori e li protesse con trincieramenti.

Intanto il treno di grossa artiglieria, sostenuto ormai da 17,000 austriaci, si andava distribuendo nelle varie posizioni e piantavansi i mortai che dovevano lanciar bombe del peso di 500 libbre. Tutti i proiettili parevano diretti al palazzo civico, eppure esso rimase incolume; ma la desolazione si sparse tutto all' intorno, perchè alcune di quelle mostruose bombe caddero sul palazzo De-Ferrari a S. Petronio: una sfondò tutto un piano nella via larga di S. Giorgio. Erano le 9 della sera, e si preparava una notte di spavento e di esterminio.

Il municipio, d' accordo con le altre autorità, trovò modo d' inalberare bandiera bianca e di farne pervenire la notizia al quartiere generale: il fatto è che il bombardamento fu sospeso verso la mezzanotte, e che alle 7 del mattino una deputazione mista si accingeva ad uscire da porta S. Felice. Il popolo, non ancor domo da tante sciagure, vi si oppose. I membri della deputazione cercarono di

rendersi al campo per altre vie, e invece si dispersero. Allora incominciò una pioggia di bombe, granate e racchette che calò sopra la città dalle 11 fino alle 2 e un quarto pomeridiane; nella qual ora la deputazione fu lasciata passare, ma fu trovata senza poteri. Nondimeno ottenne che fosse sospeso il bombardamento fino alle 5 della vegnente mattina del 16.

Una commissione con pieni poteri, e di cui faceva parte l' eminentissimo cardinale Oppizzoni, giunse al quartier generale austriaco, fra le 4 e le 5, e fu fatta una capitolazione in cui per ispecial cura di quel prelato erano salvi anche i lombardi che avevano combattuto contro l' esercito imperiale. Le condizioni della capitolazione erano: la consegna immediata alle truppe austriache delle porte S. Felice, Galliera e Castiglione, previo lo sgombro delle medesime da qualunque impedimento: tutti i pezzi di artiglieria posseduti dalla città sarebbero tosto trasportati e custoditi nel palazzo apostolico: guarentigia della truppa di linea, della civica e del corpo dei carabinieri i quali provvederebbero momentaneamente al buon ordine ed alla pubblica sicurezza: totale disarmo da effettuarsi da una apposita commissione composta di ufficiali imperiali e di cittadini bolognesi: nessuna delle persone dimoranti allora a Bologna saria stata molestata dalle truppe imperiali per quanto avesse contro di esse operato: finalmente la magistratura municipale di Bologna si saria assunto di spedire i patti di questa convenzione nelle altre città e nei comuni delle Legazioni, per impedire ogni resistenza.

Questa capitolazione fatta nel quartier generale

in villa Boldrini dinanzi Bologna fu firmata, per parte degli austriaci dal generale Gorzkowsky, dal tenente maresciallo Wimpffen e dal colonnello Nagy, e per parte della città dal cardinale Opizzoni, dal senatore Zanolini e dal colonnello Marescotti.

Il generale di cavalleria Gorzkowsky assunse il governo di Bologna in qualità di governatore militare e civile, aspettando ulteriori disposizioni dal commissario straordinario, monsignor Bedini. Il tenente maresciallo Wimpffen annunziava in un suo proclama agli abitanti degli stati romani che egli si avviava ad occupare gli altri territori dello stato, e preveniva i rispettivi comuni, che dovevano assicurare i mezzi di sussistenza occorrenti alle truppe. Intimava lo scioglimento dei circoli, ed il disarmo delle truppe non regolari in ogni territorio, appena fossero entrate le sue milizie.

Il feld-maresciallo Radetzky accompagnato da numeroso stato maggiore giunse la sera del cinque giugno al quartier generale di Villa Spada, e nella mattina susseguente recossi in Bologna ad osservarne i principali stabilimenti.

Nel giorno stesso che in Bologna si effettuava la decisiva sortita, ossia nella domenica 13 maggio, il colonnello Zambeccari comandante la città e fortezza di Ancona, ordinando al tenente colonnello Gariboldi di assumere il comando di una colonna mobile di spedizione in soccorso di Bologna, gli ingiungeva di partir subito da Ancona, coll' incarico di rannodare passando tutti i corpi che trovasse diretti a quella volta, per formarne uno solo, e condurlo ove il bisogno lo richiedesse, anche

dentro Bologna stessa. Dopo essersi avviato il tenente colonnello Gariboldi, perveniva al Zambeccari la notizia della capitolazione di Bologna; per la qual cosa gli scriveva che, sebbene non conoscesse la sua posizione ed il numero delle forze già radunate, s' affrettava di ordinargli di provvedere alla tutela del paese non solo, ma ancora alla sicurezza del corpo di spedizione da lui comandato, per evitare di essere tagliato fuori o dalla parte della bassa Romagna o dalla parte di Toscana, essendo egli stato informato che un corpo d' austriaci aveva avuto ordine di appoggiare gli assedianti Bologna, ed introdursi nello stato per la parte della terra del Sole.

Impaziente peraltro il colonnello Zambeccari di venir in chiaro al più presto di quanto fosse potuto accadere in quei giorni, in seguito alla capitolazione di Bologna, lasciò Ancona per avvicinarsi al teatro degli avvenimenti, e raccoglier quei lumi che avessero potuto recare miglior servigio alla bisogna. Giunto a Pesaro trovò esser poco soddisfacente lo spirito da cui erano animati i volontarî e le popolazioni di quei paesi. Per la qual cosa scriveva novamente al tenente Colonnello Gariboldi che, se giudicava di non poter tener fermo e di doversi mettere in ritirata, facesse ciò col miglior ordine possibile.

In questo mentre, e precisamente nel giorno 20 maggio, riunironsi nella residenza governativa di Pesaro il preside di Ferrara, Mayr, quello di Forlì, Laderchi e quello di Pesaro, Cattabeni, non che il comandante la guardia nazionale di quest' ultima città, l' ufficialità del battaglione mobilizzato,

ed il capitano comandante la piazza, per determinare la linea di condotta che si stimava doversi tenere in quella condizione di cose. Il preside di Forlì primamente espose che, secondo i concerti presi in quella città col colonnello Gariboldi, questi aveva promesso di far fronte all' austriaco in Cattolica per respingerlo, o per arrestarne il cammino, o veramente per sostener una onorevole ritirata, quante volte si fosse aggiunto alla gente ch' egli comandava il battaglione di Pesaro e la mezza sezione di artiglieria già messa in assetto in questa città. Dietro ciò il preside sunnominato unitamente a quello di Ferrara invitarono l' Ufficialità a dare il loro voto in proposito. Allora il preside di Pesaro, Cattabeni, fece una narrazione dello stato delle cose e lesse una lettera del colonnello Gariboldi che coincideva con le parole espresse dal preside di Forlì: di più lesse altra lettera del circolo di Rimini con la quale si appalesava che gli austriaci che marciavano verso quella città erano circa 5,000: deducendo questa cifra dal numero delle razioni ordinate. Per ultimo conchiudeva interrogando esso pure lo spirito dell' ufficialità. Dalle varie risposte degli ufficiali si conchiuse: che si dovesse battere la generale per rinvenire il maggior numero possibile di gente, affine di unirla al battaglione mobilizzato e marciare alla Cattolica: e che i presidi Mayr e Laderchi si avvicinassero al colonnello Gariboldi per comunicargli le disposizioni stabilite ed assicurarlo che con la gente armata si saria pure messa in marcia la mezza sezione di artiglieria da lui dimandata.

In seguito di tale congresso, i due presidi

Mayr e Laderchi si recarono alla Cattolica per comunicare al Gariboldi le suespresse determinazioni; ma, essendovi giunti poco dopo che quel colonnello era partito alla volta di Rimini, si abboccarono col tenente del genio Toffoli, e combinarono seco lui che le compagnie di nazionale pronte a marciare e che formavano un complessivo di circa 300 teste moverebbero tosto da Pesaro, fermandosi alla Seliciata, luogo distante circa 5 miglia dalla Cattolica, ove attenderebbero ulteriori determinazioni. Tutto ciò nondimeno fecero sapere per lettera al Gariboldi.

Ritornati i due presidi a Pesaro nello stesso giorno, trovarono le cose ben cambiate e assai diverse da quanto era stato nella mattina combinato. Si mettevano in campo condizioni tali per porsi in marcia sopra la Cattolica che ben si sapeva non essere eseguibili, e si appalesava chiaramente la niuna volontà di opporre valida resistenza all' avanzarsi delle truppe imperiali. Per la qual cosa Mayr e Laderchi, trovandosi nell' assoluta necessità di abbandonar Pesaro, inviarono al colonnello Gariboldi una staffetta con cui gli significarono che essi abbandonavano ogni impegno di spedirgli le forze poche ore prima promesse.

E di fatto il sentimento dell' ufficialità si era in brev' ora cambiato, e sempre più pronunziato contrario al progetto di accorrere alla Cattolica per tentare una resistenza; perchè era invalsa la persuasione che il consiglio di una resistenza in quel luogo fosse un consiglio disperato, e tale da esporre il paese senza alcun frutto a più deplorabili conseguenze. Ma invero: le nuove strade aperte sul destro

fianco delle colline rendevano necessario per guardarle un numero di forze maggiore di quello di cui Gariboldi poteva disporre. D' altronde, non era perduta ogni speranza di resistenza, quando ancora alcune migliaia di austriaci avessero occupate poche leghe di più. Il punto centrale della difesa doveva essere Ancona, ove le giovani truppe al coperto delle difese naturali dei luoghi avrebbero potuto far fronte al nemico. Al contrario, posto ancora che si fosse giunti a respingere la prima colonna austriaca, niuna utilità se ne sarebbe ricavata; mentre il nemico ravvisandosi per un istante inferiore, non si saria impegnato in un fatto d' armi di qualche importanza. Sicchè tutto il guadagno sariasi ridotto a ritardare di qualche giorno la occupazione di quelle provincie, a perdere qualche centinaio di uomini, e a combattere su una linea che poi non si saria potuto difendere.

Per tali riguardi ed in seguito delle comunicazioni avute intorno allo spirito delle popolazioni, Gariboldi si ritirava, e compieva quest' operazione mentre gli austriaci si avanzavano dietro le sue truppe in tanta vicinanza che la sua retroguardia era, quasi diremmo, a contatto con l' avanguardia nemica.

CAPITOLO XXIX.

Difesa e capitolazione di Ancona.

L' Italia continentale si scinde in due gran parti, la fluviale cioè, che è quella compresa nella valle del Po, e la montuosa, che è la restante che si estende fino a Reggio nelle Calabrie. Il nesso di queste due parti dal lato dell' Adriatico trovasi in Rimini, in cui termina sulle rive lambite da questo mare il sistema dell' Italia settentrionale per cominciar quello dell'Italia appenninica. La prima posizione posta dalla natura a tutela delle soglie di questa seconda parte della penisola è la Cattolica; ma, ove non sia munita almeno d' opere di campagna, e vigorosamente propugnata dalle artiglierie e da una forza competente, male potrebbe rispondere ad un attacco vigoroso. Il vero punto adunque che difende il passaggio che dalla valle del Po s' addentra da quel lato nel sistema montuoso dell' Appennino è la città di Ancona.

Il gran tronco della strada postale che da Bologna volge a Rimini, traversate dopo quest' ultima città quelle di Pesaro, di Fano e di Senigallia,

séguita a lambire le spiaggie dell' Adriatico sino ad un colle che più degli altri spingendosi avanti nel mare, e torcendosi verso borea, prende sembianza di un emiciclo, o piuttosto di un braccio piegato a gomito. È sopra il pendio di questo colle, che unito con altri ascende a congiungersi alla catena primaria dell' Appennino, che sorge e si specchia nelle acque tranquille dell' Adriatico la città di Ancona. La strada maestra che da Senigallia procede ad Ancona ed a Loreto, giunta a questa città si biparte, ed allora un ramo procedendo per Macerata s' interna a Fuligno, a Spoleto e di là conducesi a Roma, nel mentre che l' altro, correndo verso Fermo e Teramo, entra nel regno di Napoli.

Ora, coll' essere Ancona situata nel mezzo tra Senigallia, Macerata e Fermo, ne accade che al nemico che si avanza per proseguire negli stati romani, essa abbarra naturalmente il cammino e lo sforza, prima di procedere oltre, di porre l' assedio alle sue mura. È vero che, prima di giungere ad Ancona, parte da Fano un' altra strada rotabile che s' addentra nell' Appennino, e che va ad incontrare a Fuligno quella che prende, come si è accennato, le mosse da Loreto a Macerata; ma questa non offre vantaggi strategici. È adunque Ancona un punto di capitale interesse, una delle chiavi più gelose dell' Appennino, e la sua importanza poi si rende grandemente maggiore ove si consideri che, fornita del porto migliore che s' incontri fra Venezia e Manfredonia, diventa il punto più sicuro di contatto fra i due mari che bagnano le coste d' Italia, e pone in comunione la parte appenninica che versa lungo l' Adriatico con tutte le nazioni marittime del globo.

Dopo la sconfitta delle armi italiane nelle pianure della gran valle del Po, dopo la caduta di Bologna, una località di tanto interesse non poteva senza dubbio sfuggire anche ai meno pratici nella strategia. Ma se Ancona era di qualche entità per le armi repubblicane, non lo era meno per l' esercito austriaco che guidato da Wimpffen e superato l' ostacolo di Bologna, intercettando i viveri coll' occupazione di Ancona, avrebbe affrettata la caduta di Venezia.

Nel giorno pertanto 22 maggio, una fregata, due corvette, tre brik, tre vapori ed una pennizza cominciarono il blocco, mentre dodici mila uomini si apprestarono dalla parte di terra ad assediar la città. Per la qual cosa Zambeccari, comandante superiore la città e fortezza di Ancona ed il preside Mattioli dichiararono in quel giorno la città stessa in istato d' assedio. In questo proclama la risolutezza di resistere era così ferma e decisa che all' articolo nono si diceva » *Il primo che parla o persuade di arrendersi o sparge notizie allarmanti sarà considerato reo d' alto tradimento e perciò punito con la pena di morte.* »

In un *ordine del giorno* in data del 24 il medesimo preside Mattioli ordinava che, al momento in cui dal cannone della Lanterna o del Castello, e dalla campana maggiore della piazza e dalla generale sarebbe dato l' allarme, la guarnigione e la guardia nazionale si recasse immediatamente ai posti già assegnati: che gli armati del popolo convenissero o in piazza Farina o in piazza di santa Maria: che da ognuno di essi centri si dirigessero le masse armate e compatte ove si fosse presentato il

nemico: che tutte le vetture d' ogni genere sgombrassero le vie per lasciar libero il passaggio agli armati, oggetti di guerra ed ambulanze: che chiunque possedeva vasi, botti, mastelli od altri recipienti capaci a contener acqua, fosse obligato a tenerli in pronto per riempirsi all' occorrenza: che il corpo de' Pompieri si radunasse subito nella piazza di S. Francesco con tutti gli attrezzi necessari: che i carri destinati all' ambulanza e gli uomini che si fossero voluti prestare a trasferire i feriti si radunassero nei punti destinati dalla commissione: e che tutti i medici e chirurghi si prestassero al soccorso delle ambulanze.

In quello stesso giorno il maresciallo Wimpffen mandò un dispaccio al municipio ordinandogli di preparare 10,000 razioni e di consegnare la piazza e la fortezza. Aperto il dispaccio in presenza del preside, questi mandò una risposta al sunnominato maresciallo in cui gli diceva che: protestando contro la violazione di ogni diritto, dichiarava che Ancona era ferma e decisa di respingere la forza con la forza.

Nella mattina del 25, si mossero alcuni corpi austriaci da varî punti per eseguire una ricognizione; ma la Cittadella, Monte Cardeto, la lunetta d' Aureli, e mezza batteria da campo situata al piano di S. Lazzaro fecero indietreggiare, dopo un' ora circa di fuoco, il nemico con poca sua perdita, perchè non s' era ancora molto inoltrato. Il solo cannone lavorò in quella circostanza, ad eccezione di alcune fucilate, lanciate dal battaglione detto *Ornani*, il quale, poichè si fu accorto che circa venti ulani a cavallo da Falconara s'avanzavano

tranquillamente alle Torrette, staccò presso cinquanta uomini che scalarono da Posatore e da Montagnolo ove stavano gli austriaci in posizione con artiglierie, e spiegatisi celatamente in tiragliori, spinti da importuno ardire, fecero una scarica sul nemico prima di farlo passare, facendogli provare il solo danno di un uomo e di un cavallo ferito; mentre invece tutti gli avrebbe potuti render prigionieri. Dopo il mezzodì un soldato austriaco portò un dispaccio di Wimpffen che richiedeva il rilascio degli ostaggi fatti dal governo republicano tenuti in luogo dell' Aldrovandi di Bologna già da esso consegnato: fra questi ostaggi richiesti annoveravasi la contessa Virginia Mastai, il cavalier Giraldi, il signor Arsili, e Pietro e Giuseppe fratelli di monsignor Bedini, i quali tutti furono rilasciati. Sull'annottare dello stesso giorno il più grosso vapore, *il Vulcano*, provò di avvicinarsi a tiro delle batterie del porto; ma il baluardo della Lanterna, e la forte batteria Tarsetti, ambedue da 54, non che la batteria del secondo baluardo di S. Agostino, gli scaricarono addosso le loro grosse palle, ed una di esse lo colpì in una ruota vicino ad una paletta, che lo costrinse a girar subito di bordo: contuttociò esso difendevasi ostinatamente con le sue artiglierie che non apportarono alcun danno alle batterie od agli artiglieri assediati.

Sorgeva l'alba del 26 maggio, quando le batterie anconitane cominciarono a stancare gli assedianti da varî punti con mitraglia: e la batteria Dorica, unitamente a quella di S. Barbara, venivano disfacendo coi loro pezzi da 36 i lavori che nella notte avevano innalzati gli austriaci alle Fornaci

ed in altri punti. In tutto quel giorno le bombe, le cannonate e le mitraglie dei forti d'Ancona si occupavano di tratto in tratto a cacciare il nemico ed a guastare le sue fortificazioni. Verso le ore 21 un trabaccolo della città carico di 500 rubbia di grano e qualche rubbio di farina, veniva da Sottomonte a spiaggia a spiaggia per celarsi alla flottiglia nemica; la quale nondimeno se ne avvide quando il traboccolo fu obligato di prender il largo verso la Volpe, e gli mandò incontro due barcaccie cariche di uomini, con un cannone a poppa di ciascuna. I capitani di mare, paroni, scrivani e marinaj, che trovavansi al servizio del Porto, Squero, Lanterna e d'altre posizioni di mare, facevano dalla Darsena e dalla Lanterna segni al trabaccolo; mentre le barcaccie nemiche, ognuna a ventiquattro remi, avventavansi al trabaccolo tirandogli cannonate. Se non che giunte a tiro del forte della Darsena e della batteria delle Troniere lungo il braccio, ebbero una scarica addosso così tremendo che si videro saltar per aria pezzi di remi, e furono costrette di gettarsi al largo. Intanto il trabaccolo acquistava vantaggio protetto dalle batterie, finchè giunse all'imboccatura del porto, e si ridusse a salvamento. Nella susseguente notte fu un cannoneggiamento a più riprese, e verso le ore due dopo la mezzanotte s'accorsero gli assediati che i vapori nemici tentavano uno sbarco verso la portella Trionfi; per la qual cosa quando si presentarono a tiro i baluardi Tarsetti, S. Agostino, Porta Pia e Lanterna, manovrarono a vicenda fino all'alba. Fatto giorno, si videro gettati i vapori verso la Palombina, a scaricare le truppe imbarcate nella notte pel tentato e non riuscito sbarco.

In quell'azione, un colpo di cannone partito dalle fortificazioni della città portò via un pezzo d'opera morta al *Vulcano*, e spazzò d'uomini il bordo ove strisciò la palla: un'altra palla colpì nel corpo di altro vapore, cosicchè fu costretto per molto tempo a pompare.

Lanciavano gli austriaci varie bombe, ma non manifestavasi peranco alcun danno. Solo nella mattina del 27 ne scoppiò una al Lazzaretto ed altra sul baluardo Dorico, il quale co' suoi tiri aveva nella notte precedente smontata una batteria nemica postata nell'altura delle ultime Fornaci. Seguitavano intanto le artiglierie degli assediati a guastar fortificazioni, ed una bomba cadde in mezzo la piazza Posatore a scompaginare la cavalleria avversaria. Erano le quattro dopo il mezzodì quando una corvetta austriaca ed un vapore si disposero al passo della bocca del porto mai i baluardi della città dalla parte del mare stavano all'erta. Giunti questi due legni a tiro dell'imboccatnra del porto, la corvetta scaricò fianconate.ed il vapore lanciò bombe e cannonate. Il baluardo della Lanterna rispose vigorosamente, e quello di Tarsetti taceva per esser fuori di tiro. Proseguendo la corvetta il cammino a vele spiegate protetta sempre dal vapore, ed ambedue tenendo costantemente vivo il fuoco, giungono a tiro per le frontiere del braccio, ed i cannoni anconitani li bottono fortemente, di concerto col baluardo della Lanterna. Cadevano le bombe del vapore in mezzo il porto senza recare il più piccolo danno, e le fianconate della corvetta riuscivano tutte corte. Pervennero finalmante i due legni a tiro del baluardo della darsena, che insieme

con i forti della Lanterna e del braccio risposero vigorosamente, ed una palla della darsena troncò le sarchie di bompasso della corvetta., la quale prese la voltata della punta del monte vicino alla Volpe. Allora il cannoniere Bassi che a monte Marano guardava con quattro marinari un pezzo da 18, prima che il legno giungesse alla voltata, caricò il suo cannone chiamando a sè quattro guardaciurme perchè lo aiutassero in una ai suddetti marinari. Al voltare della corvetta il Bassi ordinò il fuoco, e la palla andò a cacciarsi nel corpo di quel legno, percotendolo ancora con un secondo colpo. Manifestossi allora grande confusione nella corvetta per modo che fu vista andare a randa a randa sotto la spiaggia, ed i carabinieri d'Ancona corsero dietro S. Ciriaco per darle l'ultima crollo con un mortaro. Ma il vapore, visto il pericolo della corvetta, accelerando la corsa giunse a rimorchiarla e a portarla fuori del tiro dei baluardi ed in ispecie di quello dei Cappuccini che già con la sua colubrina da 80 stava per batterla. Cessò allora il foco da tutte le parti, e vedevansi i marinari austriaci intenti a pompare, ed a rappezzare i buchi della corvetta che stava peranco sbandata. Il nemico non cagionò alcun danno agli assediati: ma una grave disgrazia accadde al baluardo della Lanterna. Il cannoniere da miccia (marinaro) che serviva un pezzo da 54 agitò la miccia per farle prendere vigore, lasciando cadere inavvedutamente nel calore del combattimento una scintilla sovra una granata portata a mano da un altro soldato. Lo scoppio della granata ferì quattro marinari, un cannoniere ed il milite nazionale che stava di

fazione alla porta del baluardo. Due soli vennero colpiti mortalmente e sopra tutti il cannoniere. Gli austriaci soffersero danno, sì per le due palle avute a bordo della corvetta, come per la bomba scoppiata sul bordo del vapore. Questo combattimento fecesi alla presenza di circa dieci mila spettatori anconitani.

Nella sesseguente notte la cittadella di Monte Cardeto ed Astagno fecero fuoco ad intervalli sui lavori nemici, ed altrettanto operarono i baluardi Dorico e S. Barbara sui lavori delle Fornaci

Era il giorno primo di giugno. L'ottava compagnia del 7.º reggimento divisa in vari picchetti occupava le barricate e l'avamposto di Monte Cardeto da ove aveva nudrito l'intera notte un vivo fuoco contro gli assalienti. Non era il giorno ancora giunto a mezzo, quando le fucilate cominciarono a diventare vivissime. Infastiditi i difensori della Lunetta di non veder appressarsi l'inimico che tirava protetto dalle piante e dalle case, progettarono di far uscire gli austriaci da tutte quelle soggette alla Lunetta, a S. Stefano ed al forte di Monte Cardeto. Il capitano Gervasoni della 1.ª granatieri del 7.º di linea, ancorchè dal giorno antecedente ferito nel braccio destro, senza diminuire gli uomini che sostenevano con intrepidezza la fucileria, ne scelse trenta della 1.ª del 7.º reggimento, venti della compagnia del battaglione Isolati ed otto carabinieri. Fece spiegare questi 58 uomini in tiragliori: col massimo silenzio prese la scesa che guarda Monte Cardeto, ed allorchè si fu innoltrato, ordinò al tamburo Mari Antonio di batter la carica, mentre egli gridava *in avanti.*

Presi così gli austriaci all'impensata, ritiraronsi fino alla prima casa oltre il casino Nappi. In pari tempo una compagnia di Zambeccari scendeva, da Monte Cardeto con intenzione di appoggiare quella sortita; ma essendosi di già ottenuto lo scopo, il capitano Gervasoni stimò conveniente di non avventurarsi più oltre, e fece battere la ritirata, lasciando la cura ai cannoni di battere le case ove gli imperiali si erano ritirati.

Nel giorno vegnente il fuoco continuò con più calma. Una bomba cadde sugli avamposti anconitani occupati da una porzione della 8.ª compagnia del 7.º reggimento per la qual cosa spiegaronsi in tiragliori, affine di ritirarsi verso la barricata, tanto più perchè il fuoco delle bombe e dei razzi seguitava sempre a cadere in quella direzione. Spintisi alcuni austriaci alle spalle del picchetto che ritiravasi, il medesimo fece fronte di nuovo, scambiò poche fucilate con essi poi, poi caricandoli alla baionetta li respinse, ritirandosi fino a notte avanzata, nel qual tempo rioccupò l'abbandonato avamposto.

Sull'albeggiare del 3 giugno gli austriaci scagliarono proiettili dal mare e dal Monte Polito sul forte del Monte Cardeto, ma senza niuna conseguenza. Le batterie anconitane cominciarono sul mezzodì un fuoco che durò circa un'ora. I nemici stavano dentro il palazzo Ferretti, detto il palazzo rotto, e di là tormentavano i propugnatori di Monte Cardeto. I carabinieri, la finanza, le compagnie del Po, quelle della nazionale mobilizzata di Urbino e Pesaro, tutti insomma gareggiarono zelo nell'affrontare i pericoli. Poco oltre la metà

di quella giornata cominciò il fuoco delle batterie austriache di Monte Polito contro Monte Cardeto, a cui fu risposto con attività, non cessando che al tramonte del sole. Era appena annottato quando dal Posatore partì un vivo fuoco di bombe, granate e razzi contro la fortezza di Ancona, che rispose energicamente insieme al cannone del Lazzaretto. Diverse bombe e granate caddero in città, senza arrecare gravi danni, essendo due soli coloro che rimasero feriti in una lotta che durò circa un' ora e mezzo. Si sviluppò in quel giorno un solo incendio che fu prestamente vinto dall' attività e prontezza dei pompieri. Dopo la mazzanotte, il vapore *il Vulcano* si avanzò alquanto, cominciando il fuoco contro il forte della Lanterna, ma cessò dopo verì colpi ritirandosi al largo.

Nei giorni consegutivi gli austriaci lanciarono in sulla sera delle bombe, e di quelle peranco di 12 pollici, aumentandone sempre il numero. Taluno di questi proiettili sfondò le case dall' ultimo piano ai sotterranei, ed uno cadde sull' ospedale.

Il capitano Gervasoni, nella giornata del 9, scese con 23 uomini dalla Lunetta in ricognizione al casino delle Vigne, donde gli espugnatori mantenevano una vigorosa fucilata. Fu allora, che il tenente Tognola Antonio del battaglione Zambeccari, animato dal desiderio di esaminare il posto, rimase ferito sulla barricata del Basso Colle. La ricognizione tuttavolta fu compita con energia, ma quattro uomini vi rimasero feriti: uno della prima compagnia granatieri, e gli altri della quarta.

Era trascorso di poco il mezzogiorno successivo allorchè gli assedianti cominciarono nuovamente a tirare sui forti. Una bomba reale, proveniente dal Posatore, cadde sulla Fortezza e vi distrusse la piccola Spezieria. Soltanto un cannoniere marinaio rimase lievemente ferito nel capo. Una granata ruppe le ventole all' asta della Torre di Piazza grande: ed un' altra scoppiò nel palazzo governativo, e precisamente nella camera del secretario, senza recare offèsa ad alcuno. Più tardi rallentò il fuoco, poi riprese più forte, quindi cessò totalmente. Innoltrata la notte s' impegnò una spessa fucilata alla sinistra di Monte Cardeto, che durò circa un' ora. Caddero poscia sulla città bombe reali, granate e racchette provenienti da Monte Polito, o a meglio dire dalla casa denominata il Pagliaro. Sulla mezzanotte del 10 al 11 gli estremi avamposti di Monte Cardeto occupati da tre compagnie del battaglione mobilizzato di Urbino e Pesaro furono attaccati dagli assedianti: la fucilata s' ingaggiò vivissima, ma per un rinforzo di Finanzieri accorsi fu decisa l' azione con la ritirata degl' imperiali.

Nel giorno appresso alcuni austriaci degli avamposti del Piano s' innoltrarono per infastidire le sentinelle sui bastioni del campo trincerato. Allora, per garantire le suddette sentinelle, il tenente Eduardo Pullini si spinse fuori con 17 dei suoi, (8. compagnia del 7. reggimento di linea). Questi pochi spiegaronsi in tiragliori ed appostati tra il grano scambiarono varie fucilate; se non che circondati da tutte parti, e fulminati dalle finestre delle palazzine circonvicine, furono costretti a ritirarsi alquanto, protetti subito dal Forte, che cominciò

a tirare a mitraglia su quelle palazzine. Erano le tre pomeridiane, allorchè i nemici fecero sentire il rimbombo delle loro artiglierie, lanciando ad intervalli varî proiettili. Tra questi una bomba scoppiò in una casa in via S. Stefano ove, attaccatosi il fuoco ad un padiglione, minacciava dilatarsi; ma alcuni militi della 4.ª compagnia dei bersaglieri del Po accorsero a spegnere sollecitamente l' incendio. Quelli della 5.ª compagnia dei bersaglieri medesimi respinsero gli austriaci per ben due volte dagli avamposti degli Archi: e ciò fecero con ammirabile fermezza insieme ai due capitani Pirazzini e Diversi, ed al tenente Bernardini. Il fuoco d' artiglieria, che era venuto a mano a mano crescendo, sul cader del giorno veniva rallentando. Verso la mezzanotte partirono molti imperiali dalle Torrette, e pel Posatore si portavano alle Grazie trasportando colà 4 cannoni d' assedio. Poco dopo fu attaccata con furioso vigore dall' inimico l' estrema barricata sotto Monte Cardeto; ma l' attacco fu così ben sostenuto dai finanzieri, dai carabinieri, e dal battaglione mobilizzato di Urbino e Pesaro che dopo mezz' ora di fuoco gli austriaci si ritirarono.

Nel giorno 12 di giugno cominciarono il fuoco i cannoni anconitani verso le ore quattro dopo il mezzodì. Mentre gli espugnatori rispondevano ai tiri delle artiglierie, il capitano Gervasoni, con la sua compagnia di granatieri, e con parte della 4.ª compagnia comandata dal capitano Francesco Gigli e tenente Eduardo Pullini, uscì dalla Lunetta. Giunto alla sottoposta vallata diede il comando dell' ala destra al tenente Vinelli dei granatieri e dell' ala sinistra al tenente Atti della 4.ª ordinando che a

passo di carica fosse assalito il piccolo colle, ove, per una barricata che vi si vedeva eretta, era da sospettarsi che piantati vi fossero dei pezzi di cannone. Accortasi di ciò una sentinella nemica, diede il segno d' *all' arme*, ed in un momento il Gervasoni co' suoi fu accolto da una grandine di fucilate. Non si ritirò egli per questo, che anzi portò quelli del 7.º di linea fin presso ad afferrare la barricata da cui più fitte ancora piovevano le palle, e dove il Gervasoni rimase gravemente colpito, morendo di quella ferita dopo pochi giorni.

I suoi soldati fatti persuasi che nella barricacata nemica non esisteva alcun cannone, dopo un lungo e non interrotto combattimento, si ritirarono. In questo frattempo la sesta compagnia del 7.º reggimento si spinse alla Lunetta per proteggere la ritirata. Ma il capitano della compagnia, osservando la linea nemica, e scorgendo che una parte di essa rimanea ferma di fronte alla Lunetta dove erasi impegnata una fucilata vivissima, mentre l' altra parte innoltravasi celeremente alla destra della medesima pel colle situato tra la Lunetta ed il casino Aureli, corse incontro al nemico per la china del suddetto colle, affine di prenderlo a rovescio. Gli austriaci intanto avanzandosi protetti da spessissime piante venivano attaccati da continue scariche di fucili de' nuovi accorsi, ed erano obligati a sostare. Giovandosi gli altri pure del vantaggio offerto dalle piante, si disposero dietro le medesime in doppia linea, e alla grandine delle palle nemiche risposero per un' ora e mezzo con un fuoco continuato senza guadagnare e senza perdere un palmo di terreno. Il tenente Sertorelli, già mandato dal capitano per

un piccolo rinforzo, ritornò allora, ed il fuoco per parte dei difensori d' Ancona diventò maggiormente gagliardo. In brevi momenti la linea nemica indietreggiò alquanto, e le truppe romane avanzarono tanto, quanto essa lasciava di terreno scoperto. In questo mentre scoppiò un incendio sulla dritta degli austriaci; per la qual cosa venuto in sospetto il capitano che questo fosse stato eccitato dall' inimico per coprire un suo movimento, staccò un soldato della sua compagnia (certo Pianori reduce dalla campagna lombarda e mutilato di un dito a Curtatone) e quattro altri dei più coraggiosi e li mandò ad eseguire una ricognizione. Giunti essi fino a pochi passi dagli avversarî, non solo conobbero che non avevano colà che un debole picchetto, ma essendosi questo ritirato, ebbero libero il campo alla ricognizione. Rassicurati i difensori da quella parte, continuarono il fuoco su tutta la linea col maggior calore: quello del nemico cominciò allora a rallentare, poi a tirarsi indietro, e venne finalmente cessando. Durante questo combattimento, quelli della sesta compagnia del reggimento summentovato si erano spinti alla metà della china del colle, e perciò oltre la linea naturale della Lunetta. Essendo già alta la sera, rimasero nelle posizioni occupate fino al momento che un ordine superiore li fece rientrare.

Tutti, nei varî combattimenti si diportarono con ammirabile ardire e sangue freddo. Affranti e spossati dal fuoco che avevano mantenuto vivissimo e senza la minima interruzione, alla voce del comando, non curanti della fatica e delle ferite, riprendevano lena. Tra gli altri il comune Fontanelli,

ferito bruttamente nella mano sinistra, dopo averla fasciata con un fazzoletto, continuò a battersi, fino a tanto che lo spasimo e la perdita del sangue lo sforzarono a farsi trasportare all' ospedale. Si distinsero pure il capitano Fabbri, i sotto-tenenti Sertorelli e Galeffi, il sergente Tuzzi, ed il nazionale anconitano Pietro Berardinelli. Nè sono da tacersi gli ufficiali dell' ottava compagnia del settimo reggimento, Pullini Eduardo tenente, e Zenoni Antonio sotto-tenente, e con essi tutti quelli della medesima compagnia furono impegnati nella sortita, i quali mostrarono esemplare fermezza nell' avanzarsi sotto il fuoco nemico.

Dopo le ore otto pomeridiane cessò il fuoco, e sebbene sembrasse che l' inimico volesse tentare un assalto anche contro Monte Cardeto, il tutto nondimeno ebbe fine con lo scambio di poche fucilate. Negli scontri di questa giornata vi furono non pochi morti e feriti da ambe le parti.

Nei giorni seguenti seguitarono gli austriaci a lanciar proiettili contro la città, ma il bombardamento potè chiamarsi generale solo dalla sera del 16 fino alla mattina del 17 giugno. Nella quale mattina il tenente maresciallo conte di Wimpffen scriveva dal suo quartier generale di Colle Ameno una lettera alla rappresentanza comunale della città di Ancona. Diceva egli che, per riguardi di umanità si determinava ad invitare per l' ultima volta quella popolazione ad aprire le porte della città e dei forti: aggiungeva che, per due volte dal giorno precedente aveva mostrati ed aveva sospesi i mezzi che ...va a sua disposizione per ottenere di viva for... ...uanto gli abitanti e gl' insorti gli ricusavano,

i quali già ne avevano provati i tremendi effetti: consigliava la rappresentanza comunale, a riflettere che essa si feceva complice della ribellione e responsabile delle tristissime ed inevitabili conseguenze di un generale bombardamento, e di un assalto chè saria stato difficile impedire ai suoi soldati: terminava dicendo, che quando fosse pronta l' offerta di sommissione egli avrebbe dato di buon grado ascolto a quelle ragionevoli condizioni, che sarebbero state dettate dalle viste di umanità.

La scarsezza delle truppe e i danni del bombardamento costringevano Ancona a capitolare, e la maggioranza dell' ufficialità di tutti i Corpi vi era disposta; perchè realmente prevedevano che sarebbe tornato non solo inutile ma dannoso il prolungare di pochi giorni una difesa, che irritava maggiormente un inimico già padrone di ragguardevoli posizioni. Per lo che il gonfaloniere Nicola Lainè domandò una sospensione di ostilità fino al giorno vegnente.

A questa dimanda rispondeva Wimpffen che, ligio ai sentimenti che aveva avuti ad esternare nel mattino alla Rappresentanza comunale, accordava volentieri il chiesto termine affine di intavolare le trattative per l' occupazione della città e de' forti: aggiungeva, che avrebbe atteso fino alle ore otto antimeridiane, e che affinchè la deputazione destinata di recarsi al suo quartier generale avesse potuto per maggior comodità passare per via di mare, avria disposto l' opportuno perchè fosse lasciato libero il passaggio alla imbarcazione che saria stata montata dai signori deputati: finalmente prometteva sospese le ostilità sopra tutte i punti dalla parte di

terra e di mare, sempre che non venissero molestati gli avamposti delle sue truppe.

Le cose per tal modo venivano prendendo un avviamento pacifico. Il consiglio di guerra che rappresentava il comando superiore militare, (invece del colonnello Zambeccari il quale si era ritirato), radunatosi alle tre antimeridiane del giorno 19 giugno, concedeva tutte le facoltà necessarie al tenente colonnello Gariboldi ed al maggior Fontana per conchiudere col generale austriaco Wimpffen la capitolazione della città e della guarnigione, e per istabilire i patti della capitolazione stessa. Ecco la convenzione quale fu stipulata nel quartier generale in Colle Ameno il medesimo giorno 19 di giugno.

» Nel comune desiderio di far cessare le ostilità ed evitare ogni ulteriore danno derivante alla città di Ancona dalle operazioni di assedio intraprese dalle truppe imperiali contro la cittadella ed i forti, la rappresentanza comunale della città e gl' incaricati dal comando militare della città e dei forti si presentarono al quartier generale dell' I. R. tenente maresciallo comandante le imperiali regie truppe Francesco conte di Wimpffen, ove di reciproco accordo furono combinati i seguenti punti. »

1. *La guarnigione della cittadella e dei forti, che ne uscirà cogli onori militari, essendo composta di vari corpi, il predetto I. R. tenente maresciallo s' impegna di ottenere completa amnistia per quei soldati austriaci che vi si fossero arrolati, abbandonando la loro bandiera, non che pei carabinieri pontificii e pei soldati di linea che ne facessero*

parte. I primi ritorneranno nei loro reggimenti dietro le disposizioni emanate dall' I. R. comando generale nel regno Lombardo Veneto; i secondi presteranno il giuramento di fedeltà al legittimo loro Sovranno: oppure preferendo di ritornare ai loro focolari, partiranno per lo stradale che verrà da essi prescelto muniti di apposito foglio di via. Quei sudditi austriaci e pontificii che non hanno appartenuto al militare, potranno liberamente restituirsi alla rispettiva loro patria.

2. *Quegli ufficiali delle truppe pontificie, che vorranno rientrare al servizio, saranno ritenuti nel medesimo grado che avevano prima degli ultimi avvenimenti politici.*

3. *Agli abitanti di Ancona viene garantita la sicurezza della persona e della proprietà, e nessuno sarà molestato dipendentemente dalla resistenza fatta alle truppe imperiali. Pei fatti anteriori, in quanto non si tratta di delitti comuni, il prelodato I. R. tenente maresciallo s' impegna d' invocare la clemenza del sommo pontefice.*

4. *Sino all' occupazione della città e dei forti per parte del corpo austriaco, la guardia civica manterrà l' ordine interno, e farà successivamente la regolare consegna delle porte e dei punti principali nel giorno ed ora, e nei modi che verranno in seguito fissati.*

5. *Tutto il materiale di guerra, e tutto ciò che forma parte della proprietà dello stato sarà pure consegnato alle truppe imperiali, e dovranno essere depositate a cura di apposita commissione militare le armi e munizioni dei corpi che si sciolgono.*

Questa convenzione fu firmata per parte dell' esercito imperiale dal tenente maresciallo Wimpffen e dal colonnello De-Nagy, e per parte della città dai due anziani comunali Fanelli e Morichi, dal tenente colonnello Gariboldi e dal maggiore Giuseppe Fontona.

Sebbene nei giorni 19 e 20 fossero già stati occupati i punti più forti della città, pure il generale Wimpffen non volle prenderne formale possesso prima del giorno 21, affine di non turbare le operazioni della magistratura comunale, intenta a trovare imbarcazioni ed altri mezzi di trasporto ai molti forastieri che volevano ripatriare. Il suddetto generale, accompagnato da numeroso seguito, mosse alle cinque antimeridiane dal suo quartier generale in Colle Ameno verso il borgo Pio di Ancona, ove trovavasi già schierata sotto gli ordini dell' arciduca Ernesto, brigadiere nel corpo d' armata, tutta quella truppa che non era addetta al servizio della giornata ed alla guardia degli accampamenti.

Gli austriaci non si avanzarono sopra Ancona, e mentre essi ristabilivano l' autorità papale nel nord dello stato papale, i napoletani e i spagnuoli s' avanzavano al sud, ed i francesi occupavano il centro ed assediavano Roma.

CAPITOLO XXX.

I Francesi a Roma.

Il governo francese aveva destinata una spedizione a Roma e poste aveva tre brigate sotto gli ordini del generale Oudinot. Le truppe furono imbarcate a Marsiglia il dì 20 aprile, ed il 22 alle ore sei della sera salparono i legni da quel porto, giungendo dopo tre giorni di navigazione avanti quello di Civitavecchia, ove furono costretti dar fondo alla distanza di mezzo tiro di cannone; perchè, pel poco fondo che trovasi nell' interno del porto medesimo, non si potevano spingere più oltre i vascelli da guerra.

Prima però della comparsa di questi legni, e precisamente alle nove antimeridiane del 23 si presentò alla residenza del preside di Civitavecchia (Mannucci) un vecchio ufficiale francese, il quale annunciavasi come precursore di un corpo di spedizione, che sarebbe immediatamente arrivato. Inoltre disse: non aver egli lettere d' officio: venir innanzi soltanto per apportare la notizia, e trovarsi i parlamentari sopra un vapore da guerra che poco avrebbe tardato a comparire su quelle acque. Soltanto, ad avvalorare quanto esso diceva, consegnò

al preside un numero del *Sèmophore* giornale di Marsiglia portante in capo il dispaccio telegrafico che ordinava realmente la spedizione. Nell' ignoranza delle cause che avevano eccitata la spedizione e delle trattative che fossero corse tra la Francia ed il governo romano, Mannucci non fece alcun giudizio di quell' ufficiale che partì senz' indugio alla volta di Roma. Frattanto con la massima sollecitudine spedì la notizia per istaffetta al triumvirato, accludendo nel plico il giornale di Marsiglia. Inoltre chiese precise e pronte istruzioni sul modo da contenersi, sia nel caso che avesse avuto luogo una comunicazione preventiva, sia che la flotta giungesse senz' altro avviso in faccia al porto. Contemporaneamente radunò il comitato di guerra, stabilito per ingiunzione ministeriale e propose i preparativi per la difesa. Il qual comitato stimò meglio innanzi tutto di dover interpellare il console di Francia signor Lisimaco Tavernier che disse: essere ignaro affatto di quella spedizione.

In tale pendenza il comitato di guerra affacciò al Mannucci le stesse riflessioni che per ben dieci volte egli aveva esposte al ministero, che cioè senza materiali e senza uomini la difesa saria tornata sempre meschina ed inefficace. E di fatto mancavano artiglieri, mancavano soldati di linea, la guardia nazionale non aveva organizzazione nè munizioni, la guardia mobilizzata era nascente, e perciò ancora inetta e senza istruzione militare, il forte e la città senza approvvigionamenti di bocca. Erano insomma quindici giorni almeno che dopo la rotta dei piemontesi, dopo la caduta della Sicilia quel preside domandava istantemente: mille uomini scelti

di linea, almeno duecento artiglieri, alcuni pezzi da campagna per fare un' uscita, ove lo sbarco nemico si fosse tentato sulla spiaggia, quindici o venti militi di cavalleria, ed in mancanza di essi le armature equestri, perchè vi si sarebbero prestati i giovani del paese.

Il triumviro Mazzini in data del 9 aprile gli aveva scritto che ad una minaccia d' invasione qualunque, egli si fosse protestato in armi, e che in quanto alla richiesta di armati il ministro della guerra avrebbe date le disposizioni opportune; ma per le immense difficoltà che intralciavano le operazioni al sopra detto ministro, e per cambiamenti continui di personale e d' impiegati non giunse mai il numero di forze richieste. Non risparmiò nondimeno di fare quanto era in suo potere. Ordinò quindi il Mannucci di chiudere il porto con due barricate, estraendo i travi e le catene dagli arsenali, concentrò i pezzi d' artiglieria nei punti più strategici, raddoppiò le sorveglianze ed i segnali telegrafici, ed intanto si attendevano gli ordini del triumvirato. Ma nessuna risposta per lo spazio di 24 ore soddisfece alla impaziente aspettativa di tutti.

Invece giunse il vapore da guerra coi parlamentari D' Espivent aiutante di campo del generale Oudinot, De la Tour d' Auvergne diplomatico del ministero degli esteri, ed altro ufficiale dello stato maggiore, i quali presentarono al preside di Civitavecchia un dispaccio firmato dal generale, nel quale annunziavasi l' intervento francese nello stato romano. Disse il Mannucci che chiedeva tempo per dare una risposta, quanto era necessario per ispedire una staffetta a Roma e ricevere le istruzioni

del triumvirato. Pensava egli esser utile guadagnar tempo, poichè da un minuto all'altro potevangli giungere le istruzioni in riscontro al dispaccio antecedente, e nel peggior caso avrebbe avuto immediata risposta al secondo.

Il signor D' Espivent insistette perchè i francesi senz' altra formalità fossero accettati appena giungessero: il preside all' opposto rimase fermo nella sua risoluzione di voler prima attendere una lettera da Roma, e conchiuse che ove questo non gli fosse concesso, si saria battuto fino all' ultimo sangue. Il diverbio durò per un ora senza modo di accordo; per la qual cosa fu forza convocare le autorità del paese, ed udire la loro mente in proposito. Senza bisogno d' invito erano già nella sua sala i rappresentanti del municipio, gli ufficiali superiori e la camera di commercio, ai quali fece nota la vertenza in quei termini che stava, ed espose la sua domanda di 14 ore di tempo prima di rispondere. Tutti allora vollero udire le intenzioni della Francia. Il signor D' Espivent riuscì ad appagare il municipio, la camera di commercio ed il paese, e tutti decisero per quanto potevano di non opporsi allo sbarco delle truppe, e protestarono vigorosamente contro il preside, e contro chiunque intendesse opporre ritardo o resistenza. Dopo di che riuscì sempre maggiore l' insistenza del signor D' Espivent nel non voler accordare al preside il tempo richiesto, e toltosi dal discutere con lui si appoggiò dalla parte del municipio e della popolazione.

Mannucci determinossi allora di consegnare al D' Espivent una protesta per ogni altro riscontro

al generale Oudinot, protesta che poi fu stampata in quasi tutti i fogli d' Italia e di Francia, e fece sentire che il governo indipendentemente dalle rappresentanze locali avrebbe prese quelle determinazioni che crederebbe convenienti. Spedì intanto la seconda staffetta, contando i momenti perchè arrivasse un dispaccio del governo. La sua situazione era trista: solo, con 60 artiglieri e 200 uomini di linea provveduti di fucili inservibili.

Passò tutta quella giornata e nulla gli pervenne da Roma. In quel mentre il tempo si faceva oscuro ed il mare grosso e procelloso. Non si vedeva alcun vapore in distanza, il che gli fece sperare che per la notte non vi saria stato alcun pericolo. Nondimeno fece chiudere le bocche del porto, alzare i ponti della fortezza, e triplicare le sorveglianze. Verso sera fu recato l' avviso essere a poca distanza dalla città il battaglione Mellara forte di 400 uomini. Sotto una dirotta pioggia il preside si recò ad incontrare il battaglione che giungeva, e l' introduceva nella città fra gli applausi di quei pochi che intendevano di non arrendersi. Gli ufficiali, appena accasermata la truppa, si recarono alla residenza governativa, ove fu destinato di battersi se gli ordini di Roma fossero finalmente pervenuti, previo ancora l' arrivo delle munizioni che non potevano giungere se non il giorno appresso.

Alle ore quattro dopo la mezzanotte arrivò la staffetta desiderata. Il dispaccio non portava disposizioni, non parlava di mezzi, insomma poteva riassumersi nella parola: *battetevi*. Il preside sapeva bene che in quel modo la resistenza avrebbe durato appena mezz' ora; pure fidò che il popolo vi avrebbe

preso parte, e chiamato ad urgenza il console francese gli annunziò le ostilità al primo tentativo della flotta di sbarcare uomini nel territorio di Civitavecchia. Il console comunicò l' avviso ai parlamentari rimasti in città, e mezz' ora dopo fumava il *Narval*, bastimento da guerra che stava fermo da un mese nel porto. Fu subito convocata l' autorità militare per combinare le operazioni. Si adunò il basso popolo: formaronsi qua e là piccoli crocchi di persone, indi ammutinamenti: si circondò dal lato del porto e della piazza d' Armi il palazzo della delegazione: cominciarono le minaccie a voce domandando a chi usciva qual era il pensiero del preside, e borbottando di salire in sua casa e gettarlo dalla finestra. Chi era in palazzo non era più in tempo di uscire per recarsi ai punti fortificati. Il segretario del preside fu insultato publicamente da alcune persone: crebbe il fermento: dei volontari per battersi o per calmare la turba neppure uno armato: pochi erano quelli rimasti presso il Mannucci pronti all' occorrenza a far sacrificio di sangue.

L' autorità militare ritiratasi in consiglio di guerra, ponderando tutte queste circostanze, osservò che non poteva prepararsi a battere lo straniero senza prima spargere sangue cittadino: il Mellara disse esser pronto a tutto, ma ripugnare da una lotta civile, e ripetè mancar di munizioni. Di più riflettè che i cacciatori col fucile al braccio contro i colpi dei cannoni potevano essere offesi, ma non offendere. Il colonnello comandante la marina annunciò dal canto suo di non avere che un brik, il quale non avrebbe potuto agire che dentro

il porto. Seppesi di più che, sebbene si fossero potuti avere i fucili dalle casse giunte in porto, mancavano nondimeno le *capsule*. Il comandante del forte disse di non avere munizioni da bocca e chiedeva i mezzi di scorta per recarsi al suo posto. Il fatto si è che l' attitudine minacciosa di una parte della popolazione e l' indifferenza dell' altra era in quell' istante il nemico più formidabile.

La discussione fu lunga: indi deliberarono di formare un processo verbale, col quale dichiarare impossibile la resistenza, e permettere lo sbarco dei francesi. Mannucci decise di recarsi a bordo a protestare a voce, dicendo poi che Roma avrebbe protestato in armi a quell' invasione.

La maggior parte dei componenti il consiglio di guerra sopraespresso si recò a bordo dell' ammiraglio ove fécero nota al generale Oudinot la loro risoluzione di non impedire lo sbarco. Subito dopo, il generale scese a terra e a mano a mano col mezzo delle scialuppe tutte le truppe in numero di 8 mila uomini misero piede sul suolo d' Italia senza tirare un colpo. Nella fortezza fu inalberata la bandiera francese accanto a quella italiana. Una sentinella italiana ed una francese facevano il servizio delle porte. All' entrare dei francesi il municipio di Civitavecchia emise una protesta che il generale in capo fece subito ritirare, intimando di chiudere la tipografia che l' aveva impressa. E d' ordine del medesimo generale, pel mezzo di un suo ufficiale superiore, fu da una lancia lévato dall' ormeggio e messo in sequestro sotto bordo di una corvetta in porto il *Traiano* carico di 197 casse di fucili. Il giorno 27 aprile Oudinot ordinò lo stato

d' assedio, indi l' occupazione del forte e della darsena, e nel giorno appresso la destituzione del preside, il quale fece noto di non conoscere veruna autorità fuori di quella di Roma e chiese un ordine di destituzione in iscritto che non gli fu rilasciato. I francesi partirono quel giorno istesso per Roma lasciando in Civitavecchia una guarnigione di circa mille uomini del 36.° di linea. Mannucci spediva allora un dispaccio al governo, col quale lo avvertiva della posizione in cui si trovava Civitavecchia, e delle forze che s' inoltravano verso la Capitale. Ma intercettata la valigia di posta e letto quel dispaccio dal generale fu ordinato che il preside fosse tradotto nelle segrete del forte.

Dopo nove ore di marcia l' armata francese giunse a Palo, ove lasciò molti malati ed una compagnia che prese possesso del piccolo forte ivi esistente. Nel giorno successivo ruppe novamente la marcia dirigendosi verso Roma, ed accampossi a Castel di Guido. Nelle ore pomeridiane il generale in capo Oudinot ordinò al suo fratello, capitano nello stato maggiore, di condursi con alcuni cacciatori a cavallo ad eseguire una ricognizione, ed a scoprire se nella strada romana vi fosse al di fuori della città alcuna traccia ostile: la quale ricognizione fu di poco rilievo. Alle ore tre dopo la mezzanotte del 29 l' armata lasciò Castel di Guido e dopo tre ore di marcia giunse alla Maglianella, ove Oudinot diede ordine ai rispettivi officiali di mettere i reggimenti alla leggiera lasciando sacchi e bagagli in una delle poche case di quella terra, e lasciando ai soldati le sole cartucce. Una compagnia rimase sul luogo a guardia della posizione

e degli oggetti lasciati: e fatti tutti i preparativi fu dato il segnale della partenza a quella colonna di 5,500 uomini che si mise in marcia cantando la *Marsigliese.* Il generale in capo, sebbene molto contasse sulla fermezza delle sue truppe, molto più contava nondimeno sopra una reazione interna, che egli credeva dovesse scoppiare nell' ardore del combattimento: in caso contrario esso non si sarebbe certamente avventurato contro una città, le cui porte erano ottimamente difese e le mura assiepate di combattenti pronti piuttosto a morire che a cedere o a desistere per un solo momento.

Prima di parlare del fatto d'armi del 30 aprile fa d'uopo conoscere quali fossero state le disposizioni prese in Roma nei giorni precedenti, ossia dal momento che la capitale ebbe notizia positiva dell' intervento francese.

Il triumvirato fin dal giorno 24 spediva una circolare ai presidi delle provincie, annunziando loro che, l'avanguardia di una divisione francese era in presenza del porto di Civitavecchia, e che il forte era apparecchiato a difesa: che nessuna comunicazione era stata fatta dal governo francese a quello della repubblica romana: che qualunque fosse l'intenzione straniera, l'assemblea ed il governo della repubblica avrebbero saputo compiere il proprio dovere, protestando contro ogni offesa al diritto ed alla dignità del paese. Inculcava quindi ad ogni preside di cooperare con animo risoluto all' adempimento della missione comune.

Il medesimo triumvirato annunziando ai romani nel giorno susseguente la presenza di una flotta nemica diceva, che un nucleo di soldati francesi

si era mostrato in Civitavecchia: che la salvezza del principio liberamente consentito dal popolo, il diritto delle nazioni, l'onore del nome romano comandavano alla republica di resistere, come in fatti si proponeva di fare.

In pari tempo l'assemblea romana, presieduta allora da Saliceti [illegible] era dichiarata in seduta permanente. [illegible] mandante francese una protesta, in cui [illegible] suo fermo proposito di resistere.

Veniva p[illegible] ai triumviri la publicazione, la divu[illegible] ffissione di qualunque *bollettino* di notizie, [illegible] che persuaso il governo della republica es[illegible] suprema necessità che il popolo fosse istruito di tutto quanto interessava la incolumità de' suoi principi e delle democratiche istituzioni, perchè il di lui braccio fosse sempre più valido alla difesa, avrebbe provveduto all' uopo in ogni circostanza mediante *bollettini ufficiali.* Per ottenere il quale intento venivano minacciati i tipografi contravventori colla multa di scudi cinque, con un giorno d' arresto ed anche con la chiusura dello stabilimento: i spacciatori con un mese di prigione.

Nel giorno successivo (26), dopo le comunicazioni ricevute dal triumvirato, l'assemblea gli commetteva di salvare la republica e di respingere la forza con la forza. E nel dì medesimo il triumvirato faceva ciò conoscere al popolo con un suo indirizzo, nel quale diceva, che calcolava sull' energia dei cittadini. Poi, rivolgendosi con altro proclama alla guardia nazionale, a lei faceva intendere che nella gravità dei casi, due cose da essa esigeva la

patria: la conservazione cioè dell' ordine interno, e la difesa del territorio e dell' onor nazionale contro l' occupazione straniera. Un altro decreto faceva conoscere che abbisognavano immediatamente al governo pel servizio dell' armata, cavalli da tiro e da sella. Erano quindi messi a requisizione del governo stesso tutti i cavalli dei particolari di Roma e Comarca, che dal rispettivo possessore dovevano essere ceduti colle loro bardature, sul rilascio di analoga ricevuta: escludevansi peraltro quelli che servivano all' uso indispensabile dell' agricoltura. Per ultimo, decretavasi dai triumviri che venisse demolito il viadotto coperto che dal Vaticano conduce al forte sant' Angelo per servirsi dei materiali murari ad opera di difesa in determinati punti della città

Nel giorno appresso il comitato composto da Enrichetta Pisacane, Cristina Trivulzio di Belgiojoso e Giulia Bovio Paolucci faceva un appello alle donne romane, invitandole a voler prestare l' opera loro nell' assistenza de' feriti ed a fornirli di filaccie e delle biancherie necessarie. In sulla sera giunse in Roma il generale Giuseppe Garibaldi con la sua legione forte di 1,200 uomini circa che prese quartiere nel monastero di S. Silvestro, già sgombero delle poche suore che vi restavano.

Erano venuti crescendo frattanto i lavori per la difesa della città, nei quali mostrò molto zelo ed attività il tenente colonnello Amadei dei zappatori del genio coadiuvato dagli ufficiali e soldati del suo corpo. A viemmeglio organizzare simile difesa i triumviri decretavano che tutte le contrade di Roma fossero difese: che in ogni rione i capi-

popoli ed i rappresentanti dell'assemblea, già destinati, procurassero con tutta l'energia a difendere palmo a palmo il terreno, e a provvedere le munizioni e le sussistenze: che le finestre di tutte le abitazioni fossero nel corso della notte illuminate: prometteva che a suo tempo il governo avrebbe date al popolo tutte le armi che possedeva: annunziava che il municipio romano (di cui in allora era senatore Francesco Sturbinetti) aveva provveduto abbondantemente di farina, di carne e d'ogni commestibile la città: e preveniva il popolo che le campane di Campidoglio e di Monte Citorio avrebbero dato il segno d'*allarme*. Veniva inoltre decretato che tutti i cittadini detentori d'armi da munizione da caccia e non atti ad usarne per vecchiaia, malattia od altra qualunque cagione, ne facessero immediata consegna ai commissari militari di ogni rione, perchè fossero distribuite ai difensori del paese. Erano parimente requisite le armi esistenti nei negozi e botteghe contraccambiandone il valore in *boni del tesoro.*

Nella mattina del 28 aprile la guardia nazionale s'adunò per una rassegna nella piazza dei Ss. Apostoli ove assisteva l'assemblea costituente in Corpo, ornata della sciarpa tricolore come usava nelle maggiori solennità: e da una finestra il presidente Galletti arringò quei battaglioni che stipavano l'ampio rettangolo. Nella stess'ora, il ministro della guerra, generale Giuseppe Avezzana, passava in rivista le truppe sulla piazza di S. Pietro, ove sfilarono prima i reggimenti gravi di linea, poi il reggimento Masi preceduto dalla banda, indi la legione di Garibaldi con gli altri corpi, e finalmente

la cavalleria e l' artiglieria. In questo giorno il triumvirato decretava che gli stranieri e segnatamente i francesi dimoranti a Roma fossero posti sotto la salvaguardia della nazione, considerando reo di leso onore romano chiunque proponesse di far loro oltraggio, e riserbando al governo la vigilanza perchè niuno d' essi trasgredisse i doveri dell' ospitalità. Decretava dappoi che a cominciare dal 29 aprile tutte le truppe dal maggiore-sergente in giù avessero il soprassoldo di campagna, avendo riguardo con ciò al maggiore e più faticoso servizio richiesto da quei giorni di pericolo. Inoltre ordinava che nel caso d' assalto straniero, al primo colpo di cannone, tutte le campane della città suonassero a stormo, imponendo la responsabilità dell' esecuzione di quest' ordine ai sagrestani sotto pena di un anno di carcere: che le farmacie e le botteghe di commestibili restassero aperte, comminando ai contravventori la multa di scudi venti da duplicarsi ai recidivi: che dal momento dell' assalto la città considerata fosse in istato di assedio: che la publicazione dei giornali fosse sospesa, riserbando al governo di tener ragguagliato il popolo degli avvenimenti col solo *Monitore* e coi *Bollettini*: e che da quel momento qualunque azione di carattere politico tendente a turbare la difesa e ad influire sullo spirito della popolazione in modo nocivo alla salute della republica, fosse giudicata sommariamente da una commissione militare, che sarebbe all' uopo destinata. La direzione militare dell' ufficio di publica sicurezza proibiva l' ingresso e l' uscita dalle porte della città a chiunque non fosse munito di speciale permesso dalla direzione della

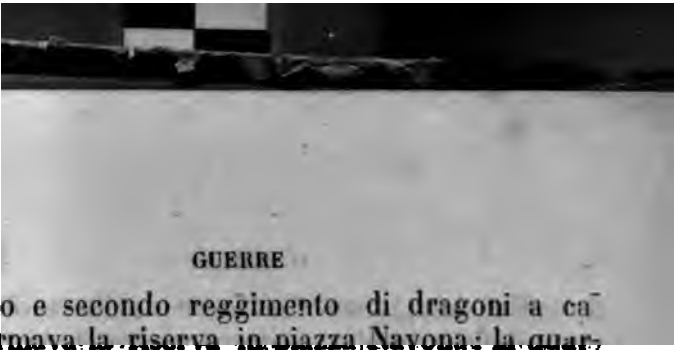
pubblica sorveglianza militare e civile; comprendendo in questa misura anche gli abitanti forastieri che possedevano passaporti esteri, ed escludendo all' opposto tutti i venditori di erbaggi e tutti quelli che per la loro industria e mestiere erano soliti provvedere la città di generi di prima necessità, obbligandoli peraltro a munirsi di un certificato del proprio commissario comprovante la loro qualità di trafficanti e l' urgenza di dover uscire.

A mano a mano che i momenti venivano stringendo, le disposizioni diventavano più energiche e sollecite. Da ogni parte giungevano in Roma i combattenti: Viterbo ed Anagni avevano già mandati uomini in armi in sostegno della capitale, e da molte altre parti se ne stavano attendendo. Era già il giorno 29 aprile, ed il triumvirato pensando sempre più ad organizzare la pubblica difesa, e vedendo che pel concentramento e per la rapidità delle operazioni di difesa interna, segnatamente per ciò che concerneva le barricate, importava l' istituzione di un corpo intermediario tra il ministero della guerra ed i capi di rione, istituiva una commissione centrale delle barricate nei tre rappresentanti del popolo Vincenzo Caldesi, maggiore capitano Vincenzo Cattabeni, ed Enrico Cernuschi: quegli stesso che aveva avuta la direzione delle barricate nelle cinque giornate di Milano nel marzo dell' anno precedente. Ordinavano eziandio i triumviri che la legge del 29 marzo trascorso, riguardante le pensioni accordate ai feriti ed alle famiglie degli estinti nella guerra dell' indipendenza, fosse applicata in tutta la sua forma e tenore pei feriti e per le famiglie degli estinti nella difesa della repubblica

dall' invasione straniera. L' amministrazione delle ambulanze veniva affidata ad un comitato composto dai seguenti: Enrichetta Pisacane, Cristina Trivulzio di Belgioioso, e Giulia Bovio Paolucci, non che dal padre Gavazzi, Pasquali, Panunzi, Feliciani, Mengherini, Vivardi, Sani, Savorelli, dottor Carlucci, Vannuzzi e Cleter. Per mantenere vivo nel popolo il coraggio e l' ardore, vennero destinati i tre rappresentanti del popolo Cannonieri Giuseppe, Arduini dottor Carlo, Guerrini dottor Pietro, non che il consultore governativo di Roma e Comarca Serafino Cola, i quali per distintivo della loro missione dovevano portare al braccio sinistro un nastro coi tre colori nazionali. Il ministro della guerra Giuseppe Avezzana, immaginando di dover contrastare ai francesi a palmo a palmo le vie della città diceva in un suo proclama, che sarebbe stata colpa il rimanersi dal porre in opera ogni mezzo qualunque che valesse ad incalzare, a bersagliare, a distruggere gli assalitori: ordinava quindi che al punto dell' attacco i portoni delle case fossero stati dischiusi, affinchè i difensori potessero occupare tutte quelle posizioni che fossero atte alla difesa ed all' offesa. L' ingegnere Ludovico Manzi era stato nominato ispettore generale di tutte le barricate interne, con facoltà di requisire uomini e materiali. Tutto venivasi perfezionando. Lavoravasi ovunque con la stessa assiduità. Le porte tutte della città erano assicurate. Provveduto alla fortificazione delle mura si procedeva a quella delle contrade, ed abbarravansi molte vie, disselciando, affossando ed accatastando con la terra, botti, travi ed ogni altro oggetto proprio ad erigere i trinceramenti. Quasi

in ogni angolo si scorgevano i preparativi fatti o per ordine del governo o per volontà dei privati. Un battaglione lombardo (di quelli licenziati dal Piemonte) armato ed equipaggiato entrò in Roma festeggiato e freneticamente applaudito.

I locali ridotti fino allora ad ambulanze erano:

L' ospizio dei Pellegrini alla SS. Trinità, come ambulanza centrale.
L' ospizio di S. Giovanni in Laterano.
L' ospitale di S. Gallicano.
L' ospitale dei Fate-bene-fratelli.
L' ospitale di S. Giacomo.
Il convento di S. Martino ai Monti.
Il convento di S. Pietro in Montorio.
Il locale detto di S. Teresa verso porta Pia.
Il palazzo del S. Offizio.
Il convento della Scala.
L' ospedale di S. Giovanni dei fiorentini.
La canonica di santa Maria Maggiore.

Nel giorno di lunedì 30 aprile il triumvirato pensando che la cavalleria doveva essere impiegata nelle operazioni dell' armata, e che alcuni servizî secondarî occorrenti per l' armata stessa potevano essere eseguiti da uomini inusi alle armi, decretava la formazione di tre compagnie di tiragliori a cavallo, forte ciascuna almeno di sessanta teste e composta di guardiani e di butteri: i quali armati di lancia, pistola e sciabola avrebbero vestito a capriccio, uniformandosi soltanto nel portare un cappello a pane di zuccaro con penne di cappone a pennacchio, fettuccia rossa e coccarda nazionale. Costoro dovevano essere condotti da ufficiali di cavalleria e venivano destinati al servizio di scorta, di spedizione e di esplorazione.

Fin dal giorno 29 il comandante in capo l'armata della republica, Giuseppe Avezzana, era pienamente istrutto dell' avvicinarsi dei francesi per le moltiplici bande degli esploratori, le cui relazioni erano anche confermate da un prigioniere francese, che nello stesso giorno cadeva in un' imboscata degli avamposti romani. Nella mattina poi del 30 il telegrafo, avvisando l' avanzarsi del corpo nemico, lo segnava alle ore nove alla distanza di 5 miglia da Roma; ed il ministro della guerra inviava sulla cupola di S. Pietro un capitano dello stato maggiore generale, perchè, rimanendovi sino a che s' impegnasse il fuoco, osservato avesse tutti i movimenti del nemico ed indagatone il numero e puranco le intenzioni. Intanto tutte le misure erano prese in città per respingere l' assalto con disperata energia. Le valide e numerose barricate a tutte le porte ed in tutte le vie, segnatamente sulla riva diritta del Tevere, impedivano ogni accesso in città: i bastioni soprastanti, coronati di cannoni, erano disposti a fulminare gli espugnatori, e l' armata accantonata nei varî punti ove si prevedeva l' attacco era disposta nell' ordine seguente. La prima brigata comandata dal generale Garibaldi e composta dalla prima legione italiana, dal battaglione universitario, battaglione dei reduci, legione degli emigrati, e finanzieri mobilizzati, occupava fuori le mura tutta la linea da porta Portese a porta S. Pancrazio: la seconda brigata composta da due battaglioni della civica mobilizzata e dal primo leggiero, comandata dal colonnello Masi, occupava le mura a porta Cavalleggieri, al Vaticano e a porta Angelica: la terza brigata comandata dal colonnello Savini e composta

dal primo e secondo reggimento di dragoni a cavallo, formava la riserva in piazza Navona; la quarta finalmente composta dal primo e secondo reggimento di linea comandato dal colonnello Galletti era in riserva alla Chiesa Nuova e piazza Cesarini con tutti i cannoni di campagna che non erano in posizione. Il generale Giuseppe Galletti comandante dei carabinieri, ed il maggiore Manara col battaglione lombardo, formando dei corpi staccati, si tenevano pronti ad accorrere ove il bisogno esigesse.

Verso le ore nove antimeridiane alcuni soldati di cavalleria percorrendo al galoppo le vie principali della capitale, annunziarono la presenza dei nemici alle porte e chiamarono il popolo alle armi. Dopo pochi istanti la campana del Campidoglio diede il segnale. Nel giro di pochi minuti diecimila uomini di guardia nazionale erano ai loro quartieri. Il popolo usciva chiedendo armi. Moltissime e grosse pattuglie garantivano l' ordine interno, mentre le carrozze ed ogni altro veicolo trasportavano rapidamente verso il Vaticano sempre nuovi combattenti.

Ogni cosa concorreva a far ritenere che il nemico forte di circa 6,500 uomini e dodici cannoni da campo, diviso in due colonne, intendesse dirigere simultaneamente un doppio attacco, a porta Cavalleggieri cioè, e a porta Angelica. In fatti verso le 10 del mattino si fecero sentire i primi colpi di cannone. I francesi avanzandosi per la villa Pamfili, vi occuparono due case da dove incominciò un vivo fuoco di moschetteria e di artiglieria contro porta Cavalleggieri. Si mosse allora par attaccarli di fianco da porta S. Pancrazio il generale

Garibaldi con la sua legione e col battaglione universitario; e quivi s' impegnò un combattimento micidiale ed ostinato in cui da una parte e dall' altra furono notati non pochi esempi di bravura personale. Resistevano tenaci i francesi all' urto del Garibaldi, anzi lo respingevano favoriti dal numero e dalle artiglierie che tiravano a scaglia; ma sopravvenuti in rinforzo la legione degli emigrati, il battaglione dei reduci, la legione romana comandata dal colonnello Galletti, e due compagnie del primo reggimento di linea e caricando contemporaneamente alla baionetta, furono costretti i francesi sopraffatti da tante truppe di ritirarsi lasciando circa 300 prigionieri fra quali sei ufficiali con un comandante di battaglione e non picciol numero di morti.

Sin dal primo appressarsi delle armi francesi, il generale Avezzana, seguito da una parte del suo stato maggiore (giacchè gli altri ufficiali erano stati destinati alle porte per dirigere i corpi che le difendevano) percorse successivamente i luoghi attaccati, e con la voce portò al colmo l' entusiasmo del popolo che chiedeva armi, ed eccitò immensamente l' ardire delle truppe combattenti.

Mentre, come si è detto, si combatteva a S. Pancrazio altri attacchi erano diretti ai Giardini del Vaticano, e lungo tutta la linea da porta Cavalleggieri a S. Marta, dove i francesi del 33.º di linea si sforzavano con tutti i mezzi di smontare le artiglierie romane, e dove diedero due furiosi assalti, che furono validamente respinti dalla brigata Masi e dalla civica mobilizzata coadiuvata dai carabinieri. Dopo questi fatti ottenne da tutti speciale commemorazione l' artiglieria nazionale sotto gli ordini del

tenente colonnello Calandrelli che vi perdè oltre i feriti i due ufficiali Narducci Paolo e Pallini Enrico romani, l' ultimo de' quali morì sul campo di battaglia. Fu fatta menzione onorevole ancora dell' artiglieria civica.

Respinti per tal modo i francesi da tutta la linea si ritrassero da prima a Bravetta a tre miglia dalla città, donde dopo breve sosta continuarono la loro ritirata fino alla Maglianella. Il giorno vegnente partirono per Castel di Guido ove soggiornarono: e nei giorni 3, 4, e 5 maggio partirono alla volta di Palo, e giunti a Palidoro, quivi si accamparono.

Era quasi impossibile che i francesi avessero potuto aprirsi un' entrata nel piccol numero in cui si trovavano, ed avrian dovuto ritirarsi; ma invece con vero valore stettero intrepidi avanti al fuoco affrontando una sicura morte, finchè il generale Oudinot, il quale confidava sulle assicurazioni avute che sarebbe scoppiata nella città una reazione durante il combattimento, visto che ciò era un sogno, un' immaginazione, decise di ordinare la ritirata. Ad onore peraltro del vero, e come ebbero ad attestare gli stessi francesi, le truppe romane si batterono con ammirabile valore e sangue freddo.

Questo fatto d' armi durò circa sette ore, come quello che cominciato alle 10 antimeridiane finiva alle 5 pomeridiane, non comprendendo come parte della mischia le piccole scaramuccie che si protrassero fino a sera. Questo combattimento costò ai francesi circa 300 morti, 530 feriti e 300 prigionieri, formando un effettivo di più di 1,100 uomini fuori d' azione. I difensori di Roma ebbero

circa 50 morti e 200 feriti, e fra i pochi prigionieri vi fu il padre Ugo Bassi il quale fu sorpreso in un casolare ov' erasi ricoverato dopo che gli era stato ucciso il cavallo. Nella sera tutta la città fu illuminata, nell' aspettativa di nuovi attacchi che non seguirono

Nel giorno primo di maggio l' assemblea costituente indirizzava al popolo romano ed alle milizie repubblicane parole di lode e d' incoraggiamento, dicendo: che i nemici non erano ancora annientati, che in quel giorno stesso o l' indomani avrebbero mosso ad un secondo assalto: che crescendo i nemici doveva crescere l' animo e la costanza: che i fratelli delle provincie accorrevano a dividere coi difensori di Roma la gloria ed i pericoli. D' altra parte la commissione delle barricate confortava il popolo, nel caso di un secondo attacco, a non temere delle cannonate e delle bombe; pregava i bottegai a tenere costantemente aperti tutti i negozî; invitava il popolo a prestarsi ai lavori delle fortificazioni del Pincio; raccomandava ai fucilieri di ogni genere d'aspettare i nemici da vicino per accreditare i proprî colpi e per impedire che l' inimico si ritirasse: finalmente ordinava che le vetture da nolo e gli *omnibus* dovessero trovarsi sulle piazze, rendendo responsabili i proprietarî dell' adempimento di un tal ordine, pena il sequestro temporaneo dei cavalli e delle carrozze.

Il ministro dell' interno nello stesso giorno scriveva una lettera circolare a tutti i presidi delle provincie annunziando loro il risultato del fatto d' armi del giorno precedente. Aggiungeva, che il generale Oudinot aveva in quella mattina mandato in

Roma un parlamentario incaricato di chiedere il cambio de' suoi prigionieri, verificati dal ministro della guerra nel numero di 560, col battaglione Mellara trattenuto in Civitavecchia.

Alla quale dimanda del generale Oudinot il triumvirato rispose, che non si poteva parlar di cambio, perchè il battaglione Mellara non poteva considerarsi prigioniero di guerra, giacchè il comando francese non gli aveva permesso di tornare in Roma, quando ancora non eravi stata dichiarazione o principio di ostilità. Aggiunse che ciò non ostante avrebbe rilasciati senza difficoltà i prigionieri francesi, qualora il generale Oudinot oltre al concedere che il suddetto battaglione Mellara potesse liberamente recarsi a Roma, lasciasse ritirare i quattromila fucili acquistati a Marsiglia per conto della republica, e che di recente erano giunti per mare a Civitavecchia, ove dal comando francese erano stati sequestrati. Non accettò il generale in capo queste condizioni e la cosa rimase per allora sospesa.

Il preside di Roma, Livio Mariani, fece in quei giorni un appello ai popoli della Comarca da cui agevolmente si rileva la poca disposizione che regnava in quei paesi per accorrere alla difesa della capitale. L' indirizzo terminava con queste precise parole. « *I popoli di più lontane provincie, accorrono ad aiutare Roma e a farle scudo dei loro petti contro li nemici. Mancheranno solo i popoli della Comarca fra le file dei combattenti? Armatevi ed accorrete subito al soccorso della città di Roma: ricordatevi che voi siete italiani, che la patria nostra non deve essere più il passeggio dei francesi nè dei tedeschi: ricordatevi che gli stranieri hanno sempre*

formato la nostra ruina. » (*Vedi il Monitore romano del* 2 *maggio* 1849. *Num.* 89 *pag. prima, colonna terza.*)

Ai due di maggio la commissione delle barricate ordinava: che al momento in cui dal cannone di Castel sant' Angelo, dalle campane di Campidoglio e Monte Citorio, e dalla *generale* sarebbe sparso l' *allarme*, tutti gli armati che poteva dare il popolo convenissero a *sette centri* fissati nelle sette piazze, di Venezia, S. Carlo al Corso, Barberini, S. Maria de' Monti, Colosseo, S. Maria in trastevere e Scossa Cavalli: che ognuno si dirigesse al *centro* meno lontano dalla propria abitazione per evitare la confusione e perchè ogni punto fosse assicurato d' una pronta e valida difesa. Ordinava di più che da ognuno dei suddetti *centri* le compatte masse del popolo movessero per respingere il nemico quando e dove si fosse presentato: per ultimo ingiungeva che nelle stesse piazze e con le medesime regole dovessero indilatamente avviarsi tutte le vetture d' ogni genere o da nolo o di uso particolare pel trasferimento degli armati. La commissione stessa con altro programma stabilì che le piazze summentovate fossero destinate a depositi dei varî materiali occorrenti per la costruzione delle barricate mobili, le quali venivano annunziate come eccellenti stromenti di difesa; perchè unite alle barricate stabili già innalzate costituivano un sistema invincibile senza asserragliare eccessivamente le strade e ritardare il trasporto delle artiglierie. Ordinavasi finalmente la fabbricazione di una indeterminata quantità di *triboli* di ferro destinati principalmente contro la cavalleria.

Alcuni carri erano stati destinati a girare le vie della città per raccogliere dalla carità degli offerenti biancheria d' ogni genere per servizio dei feriti. Oltre la roba portata spontaneamente agli ospedali, era bello a vedersi, al transitare di uno di quei carri, piovere dalle finestre lenzuoli, camicie e quant' altro poteva occorrere in materia di biancherie.

In quei giorni veniva stampata e pubblicata per tutte le città dello stato una istruzione popolare per la difesa dei paesi della repubblica.

Ad onta però di tutte quelle istruzioni convien dire che poche furono le opere di difesa operate nell' interno della città se si eccettuino le barricate più comuni, alcune con troniere e pezzi di artiglieria appuntati, come fu praticato nelle tre strade, di Ripetta, del Babbuino, e del Corso, le quali tutte sboccano sulla piazza del Popolo, e di alcune feritoie aperte nei muri dei giardini come fu fatto lungo la strada di porta Pia. Ma nessuno pensò a difendere i tetti dalla percossione delle bombe, nessuno fortificò la propria casa il che sarebbe tornato inutile una volta che la città si arrendesse dopo aver cessato dalla difesa. Peraltro nel giorno 4 di maggio si seppe che la commissione delle barricate faceva allestire sovra apposito modello delle *picche uncinate*: ed ordinava a tal uopo una requisizione di aste, la quale arma non si vide dappoi messa in uso. Nel giorno dopo, la medesima commissione ordinava che tutti gl' inquilini d' ogni piano di tutte le case dovessero tener pronti tre sacchetti ripieni di terra, ad effetto di erigere in un baleno catene di monti per porre in faccia al nemico

ostacoli insormontabili, feritoie devastatrici. Inoltre nel dì 6 fece collocare tante piccole bandiere rosse lungo le strade che dovevano essere libere al corso della cavalleria ed all' artiglieria, proibendo ivi a tal fine l' erezione delle barricate. Fu pure avvertito dal ministro della guerra, Avezzana, che, essendo stato stabilito che tre colpi di cannone del forte sant' Angelo sarebbero stati il segnale di *all' arme*, e trovando necessario che tutti i cittadini sapessero con precisione quando si stava in operazione col nemico e quando succedeva la tregua, la bandiera rossa sul detto forte indicherebbe l' atto del combattimento, e che il vessillo tricolore denoterebbe lo stato di tregua.

Nelle prime ore della mattina del 7 maggio usciva un programma del triumvirato in cui diceva che, considerando che tra il popolo francese e Roma non vi era e non vi poteva essere stato di guerra; che Roma difendeva per diritto e dovere la propria inviolabilità, ma deprecando, siccome colpa contro la comune credenza, ogni offesa fra le due republiche; che il popolo romano non rendeva mallevadori dei fatti d' un governo ingannato i soldati che combattendo ubbidivano, decretava: che i francesi fatti prigionieri nella giornata del 30 aprile sarebbero liberi e verrebbero inviati al campo francese: e che il popolo romano saluterebbe di plauso e dimostrazione fraterna, a mezzogiorno, i bravi soldati della republica [illegible]

La maggior parte dei prigionieri [illegible] erano stati alloggiati all' oratorio della Chi[illegible], guardati sempre dal 6.° battaglione di guar[illegible] le. Dopo il suespresso decreto del triu[illegible] il

comando generale scelse un distaccamento di 50 individui del medesimo battaglione comandati dal capitano Farnese e dal tenente Neri, i quali dovevano accompagnare i francesi fino a Palo. Questo distaccamento si radunò in grande uniforme nel suo quartiere alla pia[illegible] Cancelleria recandosi quindi alla Chiesa [illegible] per prendere i prigionieri. Dopo aver fa[illegible]i un lungo giro per la capitale ac[illegible] grandi acclamazioni popolari, giuns[illegible]ant'Angelo ove si offrì la naziona[illegible]i farne l'accompagno. Dopo qualche [illegible]cuss[illegible]quelli del sesto battaglione nazionale ced[illegible] nazionale mobilizzata il piacere di essere g[illegible]prigionieri fino al campo francese. Invece però di condurre i francesi fino a Palo, a due miglia e mezzo dalla città furono lasciati andar soli. Saputosi ciò dal ministro della guerra, ordinò che un drappello di dragoni comandati dal tenente Achille Capotondi avesse immediatamente raggiunti i prigionieri per guidarli fino alla loro destinazione, anche perchè lungo la strada non venissero in alcun modo molestati. Alle quattro dopo la mezzanotte il drappello dei dragoni li raggiunse poco prima di Palidoro, ove si fece loro incontro un distaccamento di cacciatori d'Africa, domandando quale era il motivo della loro venuta: a ciò fu risposto che essi erano stati destinati ad accompagnare i prigionieri e che avevano altri ordini da comunicare al generale in capo Oudinot. Il comandante allora di quel distaccamento fece accompagnare il tenente Capotondi fino a Palo, lasciando i suoi dragoni al posto avanzato di Palidoro. Presentossi ad Oudinot, che stando

in letto ammalato lo accolse cortesemente e gli disse che in cambio avrebbe rilasciato il battaglione Mellara, come in fatti successe. Fu pure rilasciato libero il preside di Civitavecchia, Mannucci, il quale, vedendo di non poter trasportare in alcun paese la sede del suo governo, si ritirò nella città di Viterbo.

Nel giorno 10 di maggio, tanto Avezzana, quanto i triumviri annunziavano al popolo di Roma che le truppe francesi stavano per accostarsi nuovamente alle mura della capitale per aprirvi la breccia, ed infiammavano i cittadini a prepararsi un'altra volta alla difesa.

Nel dì susseguente venne disciolta per ordine di Avezzana la legione degli emigrati per incorporare gl' individui di essa nel battaglione dei bersaglieri lombardi, comandato dal maggiore Luciano Manara. Tra le nuove forze che erano venute in aiuto di Roma, si notavano gli uomini e i cannoni mandati da Rieti. Una compagnia di perugini, alla quale teneva presso un'altra, prevenne l'arrivo del reggimento Roselli proveniente dalle Marche, che tra un popolo accalcato sfilò la mattina del 13 in piazza Colonna.

Il triumvirato nel 14 maggio, dietro una lettera di Avezzana in cui faceva conoscere che nello svolgersi delle operazioni di guerra, riusciva incompatibile la riunione nella stessa persona delle due funzioni di ministro della guerra e di generale in capo dell' esercito, decretava la nomina del colonnello Pietro Roselli a generale di divisione comandante in capo l' esercito: ed ordinava che il generale Giuseppe Avezzana rimanesse ministro di

guerra e marina. In pari modo il generale di brigata Garibaldi venne promosso dai triumviri al grado di generale di divisione.

Intanto il generale Oudinot, che dopo il fatto del 30 aprile si era stabilito a Palo ed aveva occupato Fiumic [illegible] ra del Tevere, per comunicare dalla [illegible] re con Civitavecchia sua base d'ope [illegible] fatto sapere al suo governo che [illegible] Roma ad arrendersi era necessario [illegible] tente forza numerica anche un gros [illegible] ssedio: e questi aiuti venivano somm [illegible] ta alacrità. La terza brigata venuta di [illegible] componeva del 16.° e 22.° di fanteria l [illegible] l 68.° di linea, con una batteria di li [illegible] 7. reggimento. A mano a mano che succedeva lo sbarco, i vari corpi si recavano subito a raggiungere l'esercito, che si era avanzato di bel nuovo ed accampato a poca distanza da Roma. La forza dell'armata francese portata a tre divisioni, formava circa 30 mila uomini con 36 pezzi da campagna e 40 da assedio.

Nel mentre si effettuavano i movimenti per parte delle forze francesi, la mattina del 15 maggio giungeva in Roma il signor Ferdinando De Lesseps, inviato straordinario della republica francese, per appurare i fatti che fino allora parevano avvolti in tante ambagi e farne quindi rapporto al suo governo. Cominciate dappoi le trattative, fu convenuto che per eseguirle tranquillamente fossero sospese le ostilità: la qual cosa fu fatta palese dal triumvirato al popolo il giorno 17 di maggio.

Il signor De Lesseps dopo il suo arrivo stette

giorno e notte in relazione col triumvirato. Per venire ad una convenzione egli emise tre proposizioni che Giuseppe Mazzini respinse con una sua lettera in data del 16, dichiarando che nella sua opinione particolare le proposte dell'inviato francese gli sembravano difficili a potersi accettare. In seguito il signor De Lesseps avendo chiesta una conferenza da tenersi fra esso lui, il generale Oudinot e tre deputati dell'assemblea, i triumviri comunicarono questa dimanda alla stessa assemblea, e vennero scelti i deputati Sturbinetti, Audinot ed Agostini. Allora De Lesseps modificò le suaccennate proposizioni e produsse altri articoli che dai tre deputati furono presentati all'assemblea, la quale, dopo breve discussione, rispose: di non poter ammettere il progetto dell'inviato francese, ed ingiungeva al triumvirato di esprimere i motivi del rifiuto, e di proseguire quegli uffici che potessero riuscire a stabilire i migliori rapporti fra le due republiche.

Il triumvirato si faceva allora ad esporre le ragioni che dovevano accompagnare il rifiuto dell'assemblea. Disse prima di tutto che l'assemblea stessa, avendo osservato il modo con cui le parole *republica romana* erano studiosamente evitate nel primo articolo presentato dal signor De Lesseps, aveva creduto di scoprirvi una intenzione sfavorevole. Disse che nel progetto dell'inviato straordinario non vi erano maggiori guarentigie, di quelle che vi fossero nel linguaggio adoperato dal generale in capo prima del giorno 30 aprile. Seguitò osservando che, constatata una volta l'opinione generale del popolo, l'assemblea non poteva compren-

dere a che tendesse l'insistenza che si manifestava di voler entrare in Roma: Roma non aver bisogno di protezione: se qualche nemico venisse a combattere, saper essa resistere con le proprie sue forze. Terminava dicendo, che la disgraziata coincidenza d'un rapporto concernente il recinto di difesa con la [illegible] aveva di poco influito sulla deci[illegible]mblea; giacchè alcune truppe fra[illegible]iorno stesso, contro lo spirito della [illegible]rmi, avevano passato il Tevere v[illegible], restringendo così viemmaggiorme[illegible]delle operazioni militari attorno alla [illegible]

Il signor D[illegible]e fino allora si era trattenuto in Roma [illegible]nente nella *locanda di Germania in via* [illegible]l giorno 24 maggio scriveva dal quartier generale dell'armata francese avanti a Roma due lettere dirette all'assemblea, nella prima delle quali diceva di essersi allontanato da Roma perchè aveva in mano le prove che lo assicuravano ch'egli doveva essere ucciso, come cagione dell'agitazione e dell'inquietezza publica: aggiungeva che, non volendo esser di ostacolo alcuno e per lasciare all'assemblea, al potere costituito ed al paese l'intera libertà di riflettere, di discutere e di decidere, si ritirava per alcuni giorni al quartier generale francese, da dove avrebbe vegliato efficacemente, d'accordo col generale in capo, alla sicurezza de' suoi compatriotti che rimanevano in Roma. In questa lettera egli mandava un altr' articolo da aggiungere ai tre rifiutati dall' assemblea, il quale articolo era così concepito; « *La republica francese guarentisce contro qualunque*

invasione straniera i territori degli stati romani occupati dalle sue truppe ». Nella seconda lettera il signor De Lesseps dava spiegazioni intorno all' articolo secondo del progetto da lui presentato, che era in tal modo espresso. « *Le popolazioni romane hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo* ».

A queste due lettere rispondeva il triumvirato a nome dell' assemblea con una lunghissima lettera in data del 25, con la quale faceva conoscere che non erano ancora per alcun conto eliminate le controversie preesistenti.

Il giorno susseguente il signor De Lesseps con un suo foglio diretto ai triumviri diceva: che quando avessero voluto ultimare le negoziazioni, mandassero i soliti deputati, coi quali saria stato facilissimo d' intendersi pienamente, e di fissare le basi d' un accomodamento definitivo che avria dovuto per necessità contentare intieramente le due parti contraenti.

Il medesimo signor De Lesseps, non avendo avuta altra comunicazione dopo la suespressa nota diretta al triumvirato in data del 26 maggio, col giorno 29 diresse all' assemblea costituente, al municipio, al triumvirato e alla commissione già incaricata di conferire con lui, una nota: nella quale dichiarava, che la marcia dell' armata austriaca negli stati romani cambiando la situazione rispettiva dell' armata francese e delle truppe romane; che gli austriaci avanzandosi sopra Roma avriano potuto impadronirsi di posizioni minaccianti l' armata francese: e che prolungandosi lo *statu quo*, al quale aveva acconsentito dietro sua richiesta il generale

in capo Oudinot di Reggio, potrebbe divenire nocivo all' armata francese, invitava le autorità e l' assemblea costituente romana a pronunciarsi sopra i quattro articoli che egli presentava per base definitiva di conciliazione: e dichiarava d' accordo col generale Oudinot che ove gli articoli suespressi non fossero stati im[illegible] accettati, riguardava la sua missione com[illegible] che l' armata francese avrebbe ri[illegible] sua libertà d' azione.

Il municipi[illegible] non avrebbe presa alcuna parte alle pr[illegible]unicate; l' assemblea decise di rimettere [illegible] triumvirato confermandogli la già data co[illegible]sione di rispondere egli stesso, e di p[illegible] trattative all' oggetto di giungere ad un pa[illegible]glimento; ed il triumvirato diede riscontro [illegible] inviato straordinario modificando di gran lunga i quattro articoli da lui offerti. Finalmente dopo una lunga conferenza tenuta fra i triumviri ed il signor De Lesseps, e dopo vive discussioni, convennero d' accordo in un accomodamento, che assoggettato dal triumvirato all' assemblea fu da essa approvato. Gli articoli erano cinque, dei quali l' ultimo esprimeva, che in nessun caso gli effetti di quella convenzione potevano cessare se non che quindici giorni dopo la comunicazione ufficiale della non seguita ratifica del governo della republica francese, al quale doveva essere sottoposta la convenzione suddetta.

Ma il generale Oudinot non volle riconoscere quella convenzione e ne diede immediato avviso ai triumviri, facendo loro sapere che quella specie di convenzione firmata dall' inviato francese era in piena opposizione con le basi dell' *ultimatum*

trasmesso il dì 29; che era ben persuaso che l'inviato medesimo aveva oltrepassato i suoi poteri, e che egli la considerava come non avvenuta.

Il triumvirato rispose al generale Oudinot che recava sorpresa di veder regnare simile dissensione fra il generale ed il ministro plenipotenziario; ed in pari tempo comunicò la lettera del generale Oudinot al signor De-Lesseps, il quale fece sapere che partiva immantinente per Parigi affine di ottenere la ratifica dell' accomodamento che esso aveva sottoscritto. In fatti partì lo stesso giorno primo di giugno e con la sua partenza ebbero fine e la sua missione e le trattative.

Fu fatto palese al popolo che il generale Oudinot aveva ricusato di ratificare il trattato: si aggiunse che la quistione dipendeva allora intieramente da Parigi, e che la Francia avrebbe senza dubbio ratificati gli oblighi del suo ministro. Poco dopo fu spedito dal generale Roselli un messo al comandante in capo per dimandargli un armistizio di quindici giorni, ma questi si rifiutò dichiarando che considerava rotta ogni tregua.

Tanto il governo della republica romana, quanto l' armata francese avevano messo a profitto il tempo delle negoziazioni. Di fatto il generale in capo fino dal 16 maggio con un *ordine del giorno* aveva fatto prevenire le sue truppe che cominciando da quel giorno stesso si saria preso un certo numero d' uomini da tutti i reggimenti per dar principio ai lavori di assedio. Il 20.º reggimento di linea ed i zappatori del genio con tre pezzi di ariglieria si partirono dal campo ed andarono a stabilire un ponte verso S. Paolo, con un accampamento nel

luogo detto S. Antonio. Il 36.° reggimento marciò verso Monte Mario ed occupò quella posizione ed altre alture. In appresso, la 1.ª brigata si avanzò fino ad una lega da Roma e prese posizione sopra un' altura vicina al Tevere al di là di Ponte Molle. La 2.ª e 3.ª brigata occuparono la posizione Santucci e così tutte le truppe furono al loro posto. Il generale in capo aveva stabilito il suo quartier generale a villa Santucci. Il reggimento dei dragoni a cavallo si trovava in riserva a Castel di Guido. Tutta l' artiglieria era già sbarcata a Civitavecchia, ed i materiali per le operazioni d' assedio erano stati inviati al campo.

I romani dal canto loro avevano vettovagliata la città e provveduto all' armamento ed alle munizioni. Sgombrati si erano e trincierati gli approcci della cinta delle mura. Fu organizzata l' armata, ed erano accorsi da ogni parte non pochi ad arrolarsi sotto il vessillo della republica. Le truppe d' ogni specie concentrate allora dentro le mura di Roma montavano a circa 20 mila combattenti senza contare la guardia nazionale. Era stata decretata la formazione di una legione polacca.

L' armistizio tra Roma e la Francia fu denunciato coll' ultimo giorno di maggio e le ostilità dovevano incominciare nella giornata di lunedì 4 di giugno. L' armata francese stava già in posizione davanti la città. Teneva la sua sinistra a Monte Mario, in faccia al Vaticano, ed al Forte sant' Angelo: il suo centro a villa Santucci: la sua dritta al ponte del Tevere a santa Passera, da dove si distendeva da un capo del ponte fino a S. Paolo.

Roma siede nella vallata del Tevere sopra un

terreno molto ineguale: il fiume la divide in due parti. Quella della riva sinistra che forma i cinque sesti della città è chiusa con una semplice muraglia alta e solida, afforzata di tratto in tratto da alcune torri. Sulla riva dritta che comprende il Vaticano, san Pietro, il forte sant' Angelo, insomma tutto il quartiere di Trastevere, s' innalza un recinto bastionato, ben costruito, solidissimo e che forma da questa parte quasi una piazza forte. Dietro i bastioni si trovano due bracci d' un antico muro, detto muro Aureliano, che forma come un secondo recinto o un trincieramento interno. Al nord il forte sant' Angelo, al centro il Gianicolo, al sud il Montorio, in fine più posizioni dominanti al di là del fiume danno un gran vantaggio sulla campagna, si prestano grandemente all' azione della difesa, e rendono difficili i lavori d' attacco. Nondimeno fu questo il punto che scelsero i francesi per attaccar Roma. Si doveva adunque operare in assedio regolare e contro dei buoni bastioni; ma non esistevano opere avanzate di fortificazioni e l' armata romana improvvisata non aveva un' abbondanza tale di abili ufficiali da condurre a lungo una difesa che richiedeva studio ed esperienza. Non doveva perciò tornar difficile agli assedianti di prendere posizione dei baluardi e di stabilirsi sul Gianicolo che domina interamente la città al sud, il che l' avrebbe probabilissimamente sforzata ad arrendersi: inoltre, attaccando da questa parte, non avevano i francesi alcuna cosa a temere per le comunicazioni con Civitavecchia. Ma un attacco dalla parte di levante o di tramontana contro i punti dove il recinto non presentava che poca resistenza, avrebbe offerte

minori difficoltà: e se l' armata francese, vista l'energia dei difensori, doveva dar luogo a dei cambiamenti di strade e di barricate, se potevansi occasionare dei guasti ai monumenti di Roma, se finalmente arrischiavasi la libertà delle comunicazioni, non parrebbero questi motivi sufficienti per far preferire il punto d' attacco sovraindicato. L' essenziale era di non prolungare un assedio cui bisognava sotto tutti i rapporti dare la più possibile brevità: ed otto o dieci giorni al più di operazioni vigorose sarebbero stati bastevoli per sottomettere Roma dalla riva sinistra. Il capo dell' armata francese non ostante condusse perfettamente l' assedio nella parte da lui medesimo scelta.

Prima d' intraprendere i lavori, restringere la città e sbarazzare le vicinanze, bisognava impadronirsi dell' altura che si stende al di sopra della vallata e su la quale le ville Pamfili, Corsini e Valentini formano dei posti avanzati dominanti, da cui l' assedio avrebbe preso di fianco le trincere e le batterie: conveniva in fine portarsi sul Tevere al di sopra di Roma ed occupare Ponte Molle come si era già occupato quello di S. Passera. Si poteva allora operare senza soverchi ostacoli su tutta la riva dritta e vegliare facilmente la riva sinistra. Gli attacchi sui diversi punti ebbero luogo, contro l'aspettativa dei romani, la domenica 3 giugno: dei quali attacchi noi parleremo dopo aver narrati i fatti d' armi di Palestrina e Velletri.

CAPITOLO XXXI.

Intervento napoletano e spagnuolo.

Fin dal primo giorno di maggio un corpo di esercito napoletano aveva passata la frontiera e marciava alla volta di Roma. Il dì seguente il triumvirato ne diede avviso al popolo invitandolo a resistere, e fece un appello alle provincie con cui le chiamava a correre tutte sotto le armi: invitava i cittadini a raccorsi in bande ed in isquadre nazionali, a tormentare il nemico, a rapirgli i sonni, i viveri, a stendergli dintorno una rete di ferro.

Da relazioni si seppe in Roma che una colonna di otto mila napoletani nella mattina del giorno 3 aveva occupato Velletri, e che un' altra di forse due mila uomini si era impossessata di Frosinone. Il re in persona comandava le truppe. L' avanguardia napoletana seguitava ad avanzare: se non che, nella circostanza favorevole che i francesi s' erano allontanati da Roma dopo il fatto del 30 aprile, il Triumvirato potè spedire contro alle truppe del re un buon nerbo di soldati comandati dal generale Garibaldi. Era il giorno 8 di maggio quando una

colonna napoletana composta di un battaglione del 1.° granatieri, di un altro del 2.°, di nove compagnie del 3.° cacciatori, di due squadroni del 1.° ussari, di altri due del 1.° dragoni, di una compagnia di carabinieri e di una batteria di cannoni di montagna, sotto gli ordini del generale Lanza giunse a Valmontone, dove i napoletani durante la notte scambiaronsi con le truppe republicane alcuni colpi di fucile. Da Valmontone guidano tre strade che si riuniscono tutte fuori di Palestrina a due tiri di moschetto. I regi divisero le loro forze in due parti: una cioè fu diretta nella strada che da Palestrina va a Cave con diramazione a Valmontone e stava alla sinistra delle truppe republicane, l' altra fu messa alla destra di esse truppe nella strada che passa per Lugnano. Alle ore quattro e mezzo pomeridiane del giorno 9 comparivano le milizie regie in vista delle truppe republicane. I regi tirarono alcuni colpi di cannone ma con niun effetto pel limitato calibro dei proiettili. Rinunciarono quindi all' uso delle artiglierie e cominciarono un fuoco ben diretto di fucileria al quale veniva energicamente risposto. Dopo poco tempo i regi si ritirarono abbandonando qualche piccolo pezzo di artiglieria, uno solo dei quali era sano. Tentò di rimettere la piccola zuffa un corpo di cavalleria napoletana; ma i suoi sforzi ottennero il medesimo risultato. Ritirati i regi, stettero le truppe republicane tutto il giorno 10 a Palestrina; ma nella vegnente notte, avendo saputo che un grosso corpo d' armata novamente si avanzava, nel timore di essere tagliati dalla base d' operazione, che era Roma, Garibaldi a marcia forzata ricondusse le sue truppe dentro la capitale

Poche furono le perdite sì da una parte che dall' altra avute in questa fazione, cui potrebbe darsi il nome di scaramuccia.

Dopo quel primo scontro le truppe napoletane si adoprarono a fortificarsi in Velletri, ove per alcuni giorni stettero nell' inazione. Solo facevano abbattere gli stemmi republicani ed innalzare i pontifici in tutti quei luoghi che occupavano, essendosi stese novamente fino in Albano. Ma l' accordo indispensabile nelle operazioni militari fra le regie truppe e le forze francesi, che si trovavano aver già occupato parte del territorio romano, essendo venuto meno in conseguenza dell' attitudine posteriore presa dal governo della republica francese nella quistione romana, nella quale la Francia si riserbava di agire separatamente; ed in vista della mancanza di azione delle altre potenze. nelle vicinanze di Roma, il re di Napoli credette meglio di far ritorno alle frontiere del suo stato. A tal fine il corpo di armata napoletano moveva nelle ore pomeridiane del 17 maggio da Albano e giungeva ad Ariccia. Porzione della truppa col parco di artiglieria, equipaggi ed ambulanze occupava Velletri, dove nel giorno 18 veniva eziandio da Ariccia trasportato il quartier generale.

Il giorno 19 erano già stati dati gli ordini opportuni perchè la colonna napoletana fosse marciata indietro alla volta di Torre tre Ponti e Cisterna, ma verso le ore nove del mattino corse la voce nelle file del re che alcune forti bande republicane erano in vicinanza sulla strada di Valmontone. Infatti l' armata della republica era uscita da Roma nel giorno 16 al 17, e veniva manovrando affine

di girare le truppe avversarie e tagliare loro le comunicazioni con lo stato napoletano. L' armata romana aveva potuto essere sufficientemente numerosa; giacchè, pendenti le negoziazioni di Roma con l' inviato francese signor De Lesseps, la città poteva francamente rimanere quasi sguarnita. L' armata adunque sotto gli ordini del generale di divisione Roselli era composta di cinque brigate, di una di cavalleria, e di dodici bocche da fuoco. La prima brigata con uno squadrone di lancieri e due pezzi di artiglieria aprì la marcia, uscendo da Roma alle ore cinque pomeridiane, e prese la direzione di Zagarolo per la strada delle Capannelle, affine di esporre il meno possibile il suo fianco destro. La marcia fu rapidissima: la mattina alle ore dieci antimeridiane essa entrava in Zagarolo: l' avanguardia oltrepassava rapidamente il paese, ed accampava sui colli che difendono le strade di Palestrina e di Albano. Secondo le supposizioni, il giorno appresso prima dell' alba avrebbe bisognato che i republicani avessero attaccato Palestrina, per poi marciare su Velletri; ma dagli esploratori fu riportato che i regi non erano più in Palestrina, e che avevano concentrate le loro forze in Velletri, in conseguenza della di sopra mentovata attitudine della republica francese. Per la qual cosa fu immediatamente deciso di occupare Monte Fortino.

La sera del 18 adunque l' avanguardia aveva presa posizione sul suddetto Monte Fortino: il corpo di battaglia (2.ª e 3.ª brigata) era accampato fra Monte Fortino e Valmontone: la riserva (4.ª brigata) con la cavalleria comandata dal generale Bartolucci e l' artiglieria accampavano vicino a

Valmontone. Il generale Roselli, sapendo che il re di Napoli proseguiva col suo esercito la ritirata, decise spiegare immediatamente la marcia, attaccarlo e disordinarlo: e per suo ordine l' avanguardia mosse all' alba del giorno 19 da Monte Fortino verso Velletri. Se non che il corpo di battaglia, ritardato nei suoi movimenti dalla mancanza dei viveri prodotta dall' insufficienza dei mezzi di trasporto, non potè mettersi in cammino che più tardi; di maniera che al momento dell' azione non si trovò alla giusta distanza dell' antiguardia. La quale comandata dal colonnello Marchetti, presso di cui trovavasi pure il generale Garibaldi comandante il corpo di battaglia, prese posizione ad un miglio da Velletri.

Appena le truppe regie si furono accorte dell' arrivo dell' avanguardia romana, il ministro della guerra Ischitella ordinò che una parte della retroguardia avesse eseguita una riconoscenza, destinando a tal uopo il 2.° battaglione cacciatori di linea comandato dal tenente colonnello Ritucci, ed un drappello di cacciatori a cavallo alla cui testa il comandante maggiore Colonna.

Tutta la retroguardia comandata dal general Lanza componevasi del reggimento cacciatori della guardia, del 2.° battaglione cacciatori di linea, di due squadroni di cacciatori a cavallo, di uno squadrone del 2.° dragoni, e di una batteria e mezzo di artiglieria.

Gli avamposti regî e republicani ben presto si urtarono ed incominciò il fuoco. I fiancheggiatori romani arrestarono il progresso della cavalleria del re, la quale principiò a indietreggiare: caricarono allora i lancieri della republica, ma furono respinti,

dopo però che una lancia avea morto il cavallo dello stesso maggiore Colonna. Non pertanto il progresso degli avversari veniva arrestato dai bersaglieri. Allora i regi attaccarono da per tutto con la loro fanteria, il cui centro che si trovava sulla strada si avanzò in massa vigorosa. Le truppe di Roselli al battere della carica si slanciarono alla baionetta sui napoletani, che volsero in ritirata, lasciando alcuni prigionieri. Erano in questo stato le cose, allorchè giunse la cavalleria romana, la quale si portò sul luogo del combattimento alle due e mezzo pomeridiane, e quindi arrivò la 3.ª brigata comandata dal colonnello Galletti.

La truppa spedita dal ministro della guerra Ischitella per eseguire la suesposta ricognizione erasi intanto unita al resto della retroguardia: e mentre i republicani con una catena di bersaglieri avevano circondata la città, i soldati del re prendevano le seguenti posizioni.

Due pezzi di artiglieria da quattro di montagna erano collocati sul convento e sulla strada che mena ai Cappuccini, guarentiti da una linea di avamposti e da due compagnie di fanteria sotto gli ordini del generale Lanza. Avanti il cancello di ferro che chiude la strada di Velletri, e propriamente sulla destra dello spianato, erano situati quattro pezzi da campo che dirigevano i fuochi sulla strada di Valmontone ed alture adiacenti. Sullo stesso spianato eranvi pure altri due obici da dodici che guardavano sulle strade di Valmontone e di Albano. Questa artiglieria era protetta da una divisione del 3.° cacciatori della guardia e da uno squadrone dei cacciatori a cavallo. Finalmente nel

casino Lancellotti erano collocati due obici da dodici da montagna, sostenuti da una compagnia di pionieri.

Le artiglierie del re fulminavano vigorosamente dai Cappuccini e dalla destra di porta Romana. Galletti occupò immantinente i posti prima difesi dalla avanguardia, a cui fu dato riposo: ed una sua compagnia guidata dal colonnello Milbitz dello stato maggiore generale caricando sulla strada ed al passo di corsa guadagnò le vicinanze di porta Romana. Un vivissimo fuoco di moschetteria e frequenti scariche di mitraglia decimavano le truppe romane che tiravano assai da vicino senza interruzione: i due fratelli Fabrizi, attaccati allo stato maggiore generale ne ebbero i loro cavalli feriti. Superando sanguinosi ostacoli, le truppe della repubblica presero posto vicino alla porta, ed investita così la città cominciarono ad esaminare la posizione degli avversarî, e a collocare le artiglierie che la bersagliavano. Velletri presentavasi naturalmente forte, giacchè è circondata da un largo e profondo fosso alla piccola portata del fucile. La posizione dei Cappuccini dominante il paese era la chiave del campo di battaglia. Intanto sulla strada di Napoli un corpo regio di quattro battaglioni con cavalleria era scalonato. Allora un ufficiale di stato maggiore con venti cavalli ed una compagnia del 3.º di linea delle truppe della repubblica, traversando i campi, si portò per riconoscere le posizioni dei napoletani ed assicurare la propria sinistra. Il fuoco continuò vivissimo; la posizione dei Cappuccini fu attaccata gagliardamente, ma l' artiglieria del re si sostenne con energia. Il sole tramontava. L' attacco era durato circa 10 ore.

Il generale in capo Roselli, dai rapporti avuti dalla riconoscenza inviata, rilevò che per attaccare la sinistra delle sue truppe non vi era altra strada che quella che da Cisterna va a Monte Fortino. Quindi da una compagnia di carabinieri fece occupare Giuliano ed inviò un distaccamento a Monte Fortino per assicurare la strada di Anagni, ed esser così sicuro da ogni sorpresa alle spalle. La decisione presa fu quella di attaccare all' alba la posizione dei Cappuccini. Perciò le truppe più fresche accamparono a scaloni sulla destra della strada, facendo punta ai Cappuccini. L' artiglieria ed i bagagli parcarono sulla strada difesa dalla fanteria verso la città. La riserva alla sinistra dell' artiglieria accampò in colonna e le truppe più stanche dietro di essa. La notte fu passata tranquilla. La mattina prima dell' alba, inviate delle riconoscenze, ed i napoletani non mostrandosi, nè rispondendo in alcun punto, (perchè per le trattative col generale francese sgombravano, e proseguivano la loro marcia) i romani occuparono i Cappuccini. La cavalleria si spinse sulle traccie delle truppe regie, e l' armata entrando in città accampò sulla destra e sinistra della strada di Terracina.

I napoletani alle tre dopo la mezzanotte avevano proseguita la loro ritirata verso Cisterna nel massimo silenzio, dopo aver simulata la loro presenza al campo coll' accensione dei soliti fuochi.

Da una lettera del rappresentante del popolo Corrado Politi diretta al presidente dell' assemblea si rileva, che le truppe che si batterono con più calore furono il corpo di Garibaldi, il 3.° reggimento di linea, e la legione di Galletti.

Se si volesse dare la cifra approssimativa dei morti e feriti da ambe le parti, si tenterebbe di eseguire un calcolo troppo oscuro, giacchè i soli testimoni oculari potrebbero forse parlarne con verità.

Nella mattina del 25 maggio la divisione Roselli forte di 4 in 5,000 uomini reduce da Velletri rientrava in Roma al suono della banda ed ornata di mirto in segno di trionfo. Scortati dai carabinieri si vedevano circa 30 prigionieri. Il resto delle truppe passò sotto al comando di Garibaldi, che era rimasto al confine in osservazione.

Fin dal giorno 6 maggio una corvetta con bandiera spagnuola denominata *Mazzaredo* si era presentata davanti a Fiumicino, ed il comandante di essa aveva mandato a terra un proclama nel suo idioma con cui invitava le autorità a inalberare la bandiera pontificia: dopo di che la corvetta si allontanò. In seguito però 4,000 spagnuoli sotto gli ordini del generale Cordova furono imbarcati a Barcellona, e presa terra a Gaeta, negli ultimi giorni di maggio s' inoltrarono nello stato romano.

In quei giorni il deputato Pietro Sterbini era stato nominato commissario straordinario della provincia di Campagna con illimitati poteri, ed esso fissò la sua residenza in Frosinone, da ove il 28 maggio publicava la seguente notificazione nello scopo d' infiammare le popolazioni.

« *Si sapeva che alcune truppe napoletane stavano vicine al nostro confine: una falsa voce ne aveva ingrandito il numero. Il generale Garibaldi ha voluto riconoscerle e col suo solito ardire si è spinto entro il regno di Napoli; le poche truppe napoletane al primo attacco sono fuggite, e il generale è*

entrato in Arce e nella rocca d' Arce; ma conoscendo che tutto all' intorno non vi erano nemici, e che il confine era libero è rientrato nel nostro stato ».

« *La patria chiama la nostra invitta armata a nuovi combattimenti e a nuove vittorie* ».

« *Un forte presidio resterà nella provincia di Campagna, malgrado che una nuova invasione napoletana sia divenuta impossibile; così grande è lo spavento che le giornate gloriose per noi di Palestrina e di Velletri hanno gettato nell' esercito del Borbone* ».

Ma pochi giorni dopo questa notificazione i napoletani uniti agli spagnuoli, oltrepassati i confini rientravano novamente nello stato romano, che trovavano sgombro dalle truppe republicane le quali erano state sollecitamente richiamate nella capitale.

Allora il commissario straordinario Sterbini, all' avvicinarsi dei due corpi nemici, si ritirò da Frosinone recandosi a Roma, portando seco tutte le armi che gli riuscì di trovare e che ormai nelle provincie tornavano inutili.

Gli spagnuoli ed i napoletani vennero estendendosi nelle provincie meridionali, disarmando interamente gli abitanti, rialzando gli stemmi pontificì e ripristinando il primiero governo. Per tal modo la difesa della republica si restringeva allora alle sole mura di Roma.

CAPITOLO XXXII.

Resistenza e resa di Roma

L'armata romana era reduce dalla sua spedizione di Velletri. Il generale Garibaldi con la 1.ª divisione, dopo aver spinte le sue truppe sino sul territorio napolitano, era già in cammino per la capitale, affine di operare la congiunzione con l'altra divisione. Gli austriaci intanto, come abbiamo veduto, invadevano tutte le Romagne. Il governo di Roma, fedele al suo piano di riconcentramento di forze, conscio del vantaggio che aveva nel trovarsi al centro di una periferia circondata di nemici, e quindi in istato di irrompere su di essi e batterli alla spicciolata, si disponeva con somma alacrità ad una spedizione contro gli austriaci. L'attitudine della Francia paralizzava la decisa spedizione e teneva gli animi in sospeso. In tale stato di cose il generale in capo, Roselli, decise fare una proposizione di armistizio al generale Oudinot sceverandola del tutto da ciò che riguardava la

politica, e gli diresse una lettera di cui riportiamo solamente quanto segue. *Io non entro in ciò che riguarda la politica, ma m' indirizzo a voi in qualità di generale in capo dell' armata romana. Gli austriaci sono in marcia: essi tentano di concentrare le loro forze a Fuligno, quindi appoggiando la loro ala dritta al territorio della Toscana, avanzarsi nella valle del Tevere ed operare per gli Abbruzzi la loro congiunzione coi napoletani. Io non credo che voi possiate vedere con indifferenza la possibilità che un tal piano si realizzi. Credo mio dovere comunicarvi le mie supposizioni sulle mosse austriache, mentre la vostra attitudine indecisa paralizza le nostre forze, e può assicurare un successo al nemico. Queste ragioni sono forti abbastanza per domandarvi un armistizio illimitato da denunziarsi quindici giorni prima della ripresa delle ostilità, ecc.*

Il generale Oudinot rispondeva del suo quartiere generale di villa Santucci nei seguenti termini. « *Gli ordini del mio governo sono positivi. Essi mi prescrivono di entrare in Roma il più presto possibile. Ho denunciato alle autorità romane l' armistizio verbale, che per le istanze del signor De Lesseps aveva consentito ad accordare momentaneamente. Ho fatto prevenire in iscritto i vostri avamposti che l' una e l' altra armata era in diritto di ricominciare immediatamente le ostilità. Solo, per lasciare ai nostri connazionali che volessero abbandonar Roma, e su domanda del signor cancelliere dell' ambasciata di Francia, la possibilità di farlo con facilità, io differisco l' attacco della piazza fino a lunedì mattina per lo meno.*

Mezz' ora dopo la mezzanotte del 2 giugno il 33.° reggimento francese di linea che trovavasi a S. Carlo ebbe ordine di marciare sulla strada che conduce a. villa Pamfili. Questo reggimento si unì alla 1.ª brigata affine di attaccare e togliere ai romani la posizione di detta villa. I reggimenti 16.° e 25.° leggieri ebbero ordine di aprire il fuoco dalla strada che conduce direttamente a porta S. Pancrazio ed agli acquedotti. Le due colonne si mossero comandate dal generale Reignaud de S. Jean d' Angelis.

Dalla porta S. Pancrazio parte una strada la quale conduce direttamente al Vascello alla distanza di mezzo tiro di fucile, e giunta colà si divide. Il ramo principale discende a destra lungo il giardino della villa Corsini, circondato da alte muraglie, e va a congiungersi con la grande strada di Civitavecchia. Un' altra fiancheggiata da siepi conduce direttamente alla villa Corsini, che è a trecento passi avanti la villa Vascello. Il terzo cammino finalmente gira a sinistra, e si prolunga come la prima strada lungo l' alta muraglia del giardino di villa Corsini. La villa Vascello è un grande e massiccio fabbricato a tre piani, circondato da giardini e da mura, innanzi al quale, a cinquanta passi havvi una casetta dalla quale non si può far fuoco contro le finestre della villa Corsini.

Sul cammino di sinistra, poco oltre il punto di separazione delle strade, sonovi due piccole case, l' una dietro il giardino stesso della villa Corsini, l' altra venti passi più avanti a sinistra della strada. La villa Corsini posta sulla prominenza del terreno lo domina tutto all' intorno. Essa è circondata da giardini ed ha alte mura.

La posizione della villa è assai forte, tanto più che volendola attaccare senza far precedere qualche preparativo d' approccio, conviene (passando pel cancello che si trova ai piedi del giardino) sostenere il fuoco concentrato che il nemico difeso e coperto dalle siepi e dai vasi, o dentro la villa stessa, fa su quel punto, al quale le mura del giardino vengono congiungendosi ad angolo acuto.

Il terreno è dovunque molto accidentato ed, oltre la villa Corsini, riesce assai favorevole al corpo assaliente; dappoichè abbassandosi ed essendo sparso di boscaglie ed attraversato da strade profonde gli permette di concentrarvi le sue riserve al sicuro dal fuoco degli assaliti, quando il cannone lo obblighi ad abbandonare la casa della Villa. Data questa succinta descrizione del terreno, veniamo ai particolari del combattimento.

La villa Pamfili, fuori di porta Cavalleggieri, importantissima posizione occupata dalle truppe romane, fu la prima ad essere investita dai francesi. L' attacco era diretto dal generale Molliére. Erano le ore due e mezzo dopo la mezzanotte quando un colpo di fucile esploso da uno dei bersaglieri del colonnello Pietra-Mellara, sentinella avanzata al posto del giardino lungo la strada *Tiradiavoli* esterna alla villa, diè il segnale d' all' arme a tutto quel posto occupato dalla terza compagnia: la quale tosto ordinatasi incominciò un vivo fuoco di moschetti sopra la detta strada che tutta trovavasi occupata dai francesi, i quali in colonna serrata procedevano fiancheggiati a sinistra dai loro bersaglieri, spiegati di là dal condotto dell' acqua Paola. Contemporaneamente venivano attaccati gli altri due posti

della cappelletta Pamfili e del Bosco occupati dalla prima e seconda compagnia: le quali non giunsero ad unirsi alla terza; perchè avendo il Genio fatto saltare in aria parte delle mura della suddetta Villa, due compagnie del 1.° cacciatori a piedi vi entrarono spiegandosi in tiragliori, sostenuti dai reggimenti di linea 20.° e 33.° che disponendosi in battaglia costrinsero gli assaliti a ritirarsi, lasciando prigioniere le due compagnie. Quelle poche ore di combattimento costarono varie centinaia di morti ad ambedue le parti. Intanto la terza, quarta, quinta e sesta compagnia continuarono a ritirarsi combattendo per l' interno delle vigne sino al casino di villa Corsini, dove era appostata l' ottava compagnia. Quivi si trattenne il nemico sostenendo il fuoco per più di un' ora, dopo aver divise le piccole forze avversarie, parte nell' interno del casino, parte nella casa a dritta del casino medesimo: posti occupati ad onta che i francesi dal parapetto d' ingresso della villa Pamfili li fulminassero con un pezzo di artiglieria dirigendo i colpi alla suddetta casa a dritta. Non parendo più atta a sostenersi quella posizione per la sempre crescente forza e vigoria del fuoco dei francesi, Mellara ordinò la ritirata sul casino del Vascello, dove sostenuto il fuoco per circa tre quarti d' ora, e sempre nella speranza che giungessero rinforzi dalla città, si avventurò di spingere i suoi a riprendere alla baionetta il palazzo Corsini: ciò che gli riuscì, non senza perdita considerevole. Erano le ore cinque e mezzo quando giunsero i rinforzi condotti dal generale Garibaldi. Alle sei del mattino il generale Oudinot ordinò alle sue truppe d' impadronirsi delle ville Valentini e

Corsini, posizioni importantissime per eseguire i lavori più interessanti di assedio, per essere in maggior prossimità alle mura di Roma ed a porta S. Pancrazio, e dalle quali ricevevano molto danno. Il primo attacco intrapreso dalla legione italiana fu contro le posizioni Corsini e Quattro Venti già abbandonate dalle truppe romane sorprese prima ed oppresse dal gran numero dei francesi. L' attacco fu alla baionetta senza un solo tiro. Furono altrettanti duelli a morte, combattuti da ambe le parti con arrischiato coraggio, con ostinata fermezza. La legione sostenne per circa tre quarti d' ora tutto il peso dei nemici ed ebbe morti i colonnelli Daverio e Masino ed il milite Peralta, e tra i feriti la maggior parte degli ufficiali. Arrivarono in quel momento i lombardi di Manara che spintisi subito nel giardino, caricarono vivamente il nemico fin sotto le mura della villa. Caddero colà il capitano Dandolo e molti soldati: molti furono altresì i soldati feriti. Quelle posizioni furono prese e riprese quattro volte, restando finalmente in potere dei francesi, le perdite dei quali nei diversi scontri di quella giornata furono per loro stessa confessione molto significanti. Una compagnia di granatieri del 33.° fu interamente distrutta. I romani ebbero perdite gravissime ma minori di quelle del nemico. Tra i morti ricordansi il colonnello Pallini, il maggiore Ramorino, il capitano Antonio David della prima legione italiana comandata da Garibaldi, i tenenti Bannel, Gazzaniga, Scarani non che Loreta del 3.° reggimento di linea, di cui alcune compagnie si recarono a rafforzare le truppe che combattevano al Vascello. I feriti portati agli ospedali furono 336.

In tutto il giorno l' artiglieria, diretta dal tenente colonnello Lodovico Calandrelli, fulminò la villa Corsini ed il Vascello, non che gli altri casini prossimi alla porta S. Pancrazio.

I cacciatori d' Orléans danneggiarono i difensori di Roma più assai dei cannoni per la lunga portata dei loro *stutzen*.

Altro fatto d' armi succedeva prima dell' alba di questo stesso giorno a Ponte Milvio, dove la colonna francese (Sauran) composta del 13.° leggiero e del 13.° di linea (che prima aveva occupato Monte Mario) avendo sorpreso il distaccamento che era a guardia del ponte, riattarono prontamente un arco che era stato rotto, rivolsero contro la città i trinceramenti eretti sulla riva sinistra all' entrata del ponte, e respinsero due attacchi delle truppe romane che s' adoprarono a ricacciarli sulla riva diritta.

Appena il generale Roselli ordinò che la metà del corpo comandato dal colonnello Galletti salisse i monti Parioli per ispingersi verso Ponte Milvio a molestare i francesi sul ponte stesso, e che l' altra metà s' introducesse nelle vigne a sinistra per impedire ai nemici il passaggio del fiume, il movimento fu eseguito. Introdottisi i romani nelle vigne si trovarono a fronte dei bersaglieri e pontonieri francesi, che avevano già cominciato a valicare il fiume, e cominciò tosto un vivo fuoco di tiragliori che costrinse il nemico, dopo non lunga resistenza e molta perdita, a ritirarsi ed a guadagnare l' opposta sponda.

Il colonnello Calderari dirigeva il fuoco ed insegnava gli aguati. Il colonnello Fabrizi di stato

maggiore generale, avendo seco lui dei reduci, si inoltrò verso la riva sinistra e trovatovi buon numero di carabinieri si mise alla loro testa animandoli alla carica del nemico, nel che venne secondato da due ufficiali e dal maresciallo di cavalleria Enrico Gori, il quale predò una zattera con alcuni effetti: entro quella zattera giaceva estinto un francese colpito dalle truppe italiane. E Crescenziano Fabrizi comune dei carabinieri guadagnò a nuoto l' opdosta sponda e protetto dal fuoco dei compagni tolse ai nemici e trasse seco un' altra zattera con alcune armi, spiegando un singolare coraggio.

Tutti i fatti del 3 giugno formarono in complesso il maggiore dei conflitti che avvenissero sotto le mura di Roma fra i soldati delle due repubbliche. Da ambe le parti si qualificarono molti individui con atti di eroismo indescrivibile. Il combattimento durò più di dodici ore. Il campo era sparso d' uomini e cavalli morti e feriti.

I lavori d' assedio cominciarono il giorno susseguente. La metà solamente delle truppe francesi fu destinata a prender parte alle operazioni delle trincere: l' altra metà collocata a sinistra, dal fine di villa Pamfili fino a Ponte Milvio, doveva agire dall' altra parte del Tevere circondando la città fino a S. Paolo dov' era l' estrema dritta. In tutta la giornata i cannoni delle mura erano intenti ad abbattere le case esterne occupate dai francesi. Vi fu tenue perdita da ciascuna parte: i feriti romani furono 17. Le trincere furono scoperte nella sera a trecento metri dalla piazza; ma i romani ingannati da un falso attacco contro la porta S. Pancrazio ignorarono l' operazione tutta la notte e solo col nuovo giorno s' avvidero dei lavori fatti.

Emanava il 5 giugno il triumvirato varî proclami, dei quali il primo diceva: che le famiglie popolane, le cui case fossero minacciate dalle bombe o dal cannone, durante l'assedio avrebbero avuto alloggio per cura del governo in case, palazzi o conventi fuori d'ogni pericolo. Un altro decretava che, a retribuire con degno premio i cittadini benemeriti della patria, fossero coniate tre specie di medaglie in rame, argento ed oro.

All' alba pertanto fu ripreso con alacrità il combattimento di fucileria e di artiglieria dalle parti di porta S. Pancrazio, del monte Aventino, di porta Portese, del monte Testaccio e del quinto baluardo, ossia del Vaticano. I difensori delle mura attaccarono simultaneamente in tutti questi punti, per attirare e dividere l'attenzione e le forze del nemico: il quale ebbe crivellate dai cannoni le trinciere e le batterie. Il vero scopo peraltro delle truppe di Roma era quello di tentare se fosse stato possibile di ripigliare la posizione importantissima della villa Pamfili. A tale fine fecero esse una sortita che non fruttò loro alcun vantaggio; perchè, sebbene attaccassero per tre volte col massimo vigore, incontrarono nondimeno eguale resistenza. Questa giornata apportò non lievi perdite sì ai francesi che ai romani; giacchè tra gli altri danni i primi ebbero due compagnie del 33.° di linea totalmente massacrate alla villa Valentini cui difendevano con altre truppe. Ignorando il numero preciso dei soldati caduti in quel giorno per parte dei difensori di Roma, diremo solamente che i feriti portati agli ospedali furono 42, tra cui il colonnello Pietro Pietra-Mellara, il quale morì il 30

luglio, ed il sergente Giovagnoli Vincenzo del 3.° reggimento di linea. — Il giorno 6, disperando i difensori di Roma di poter riacquistare le perdute posizioni, restrinsero la difesa quasi alle sole mura della città, diedero mano ad eseguire molte lavorazioni e si affrettarono nei giorni successivi di elevare delle batterie per controbattere l'artiglieria del campo. L'artiglieria romana, quantunque fosse poco numerosa, e lasciasse molto a desiderare sotto varî rapporti, ciò nulla ostante condusse sempre bene il suo fuoco contro le batterie nemiche e contro i cammini scavati. Essa tirava con aggiustatezza, rispondeva prontamente al fuoco degli assedianti e si manteneva fino agli estremi sui bastioni attaccati: è ad essa che spetta il miglior elogio della difesa.

Il triumvirato, per rendere in qualche maniera calcolabili le forze che il popolo somministrava alla difesa e per dare ad essa forma più regolare, istituiva tra i popolani d'ogni rione (pel tempo in cui sarebbero durati i bisogni straordinarî della difesa) compagnie ordinate, sotto il nome di *squadre dei sette colli*: i quali corpi non furono mai organizzati. Decretava di più che gl'impiegati in attività proveduti di fucile ne facessero immediata consegna ai loro capi d'ufficio per dispensarli a quelli del popolo che volenterosi di combattere mancavano di armi. Lo stesso triumvirato, dichiarando che le braccia dei lavoranti bisognosi di mercede non bastavano all'opera delle fortificazioni, invitava i cittadini affinchè spontanei supplissero a simile deficenza e corressero ad offrire le loro braccia, dicendo ad essi che le mani delicate

che avessero fatto il callo trattando la zappa avrebbero avuto merito uguale alle cicatrici riportate nelle battaglie. Ad ottenere meglio tale intento ordinava che cessassero tutti i lavori privati.

Per ultimo, scorgendo che nello stato d' assedio poteva sorgere improvvisamente il bisogno di condurre con rapidità le forze da un punto all' altro della città, i triumviri ordinavano che tutti i vetturini che possedevano *omnibus*, carrozze, ed altri veicoli di qualunque sorta fossero tenuti a trovarsi di notte, in uno degli otto cortili dei palazzi appositamente destinati, coi mezzi suddetti di trasporto, forniti di cavalli ivi abbivaccati.

Il giorno di giovedì 7 giugno, solennità del *Corpus Domini* passò quasi tranquillamente. Oudinot aveva destinata la 1.ª brigata per conservare le posizioni, mentre il resto dell' armata era intento a terminare i lavori della breccia. Nel giorno vegnente il cannoneggiamento fu più spesso e più gagliardo: nella notte penetrarono nella capitale alcuni battaglioni di provinciali che accorrevano a difenderla.

La mattina del 9 giugno arrivò la legione romana comandata dal colonnello Masi. I cannoni delle mura seguitarono in tutta la giornata a molestare l' artiglieria ed i lavori dei francesi, i quali a mano a mano facendo scudo a se stessi della terra scavata, venivano avvicinandosi alle mura, travagliando quasi al sicuro dentro i cammini coperti: i loro lavori sarebbero stati condotti a compimento con maggior sollecitudine se non fossero stati molestati dalle larghe pioggie che caddero in quei giorni.

Nella sera del 9 alcune centinaia di difensori

tentarono una sortita verso il campo francese, colla mira di distruggere le opere che il nemico veniva innalzando. La legione Garibaldi, quella di Manara, quella di Medici, il corpo de' finanzieri e parecchi delle legioni Masi e Roselli fornirono il contingente di quel distaccamento. Esso s'avanzò arditamente fin presso alle trincere ed alle strade coperte del nemico, ma i francesi stavano in guardia ed incontrò valida resistenza. Nella mischia che insorse vi furono poche perdite da ambe le parti, e le truppe della repubblica romana ritornarono in città in mezzo ad un violento uragano, dopo la fucilata di un' ora.

La mattina del 10 arrivarono alla capitale in perfetta tenuta 700 uomini sotto il comando di Arcioni con tre pezzi di artiglieria.

Nel dì susseguente le truppe repubblicane situate fuori di porta del Popolo combatterono i francesi per l'acquisto di alcune case, e tra esse si distinse il battaglione degli studenti che ebbe qualche perdita.

Il giorno 12 gli assedianti avendo condotto a termine la costruzione di una batteria di cannoni da 24 e di obici da 22, ed essendo tutto messo in ordine per battere in breccia le mura, il generale in capo Oudinot diresse una lettera al generale Roselli comandante le truppe della republica, ed un proclama agli abitanti di Roma.

Nella lettera diretta a Roselli, in data del 12 alle ore 5 pomeridiane diceva: che gli eventi della guerra avevano condotta l' armata francese alle porte di Roma: che nel caso che l' ingresso della città continuasse ad esser chiuso, si vedrebbe costretto

d' impiegare immediatamente tutti i mezzi d' azione che la Francia aveva posti nelle sue mani: che prima di ricorrere a quella terribile necessità si faceva un dovere di fare un ultimo appello ad un popolo, che non poteva avere verso la Francia i sentimenti d' un popolo nemico: che l' armata romana vorrebbe, senza dubbio, al par di lui risparmiare sanguinose rovine alla capitale del mondo cristiano. Pregava dappoi il generale Roselli a dare all' incluso proclama, diretto agli abitanti della capitale, la più pronta pubblicità. E terminava dicendo che se dodici ore dopo la consegna di quel dispaccio non gli fosse pervenuta una risposta corrispondente alle intenzioni ed all' onore della Francia, saria stato costretto di dare alla piazza l' attacco di forza.

Il proclama incluso nel dispaccio e diretto agli abitanti di Roma era così concepito: « *Non venivamo per recarvi la guerra. Siamo venuti ad appoggiare fra voi l' ordine colla libertà. Le intenzioni del nostro governo sono state mal conosciute.* »

« *I lavori di assedio ci hanno condotti sotto le vostre mura.* »

« *Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che appena appena al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all' ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.* »

« *Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.* »

« *Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità d' irreparabili disastri.* »

Pari intimazioni furono fatte al presidente dell' assemblea, al triumvirato ed al comandante della

guardia nazionale. Il presidente convocò senz' indugio l' assemblea, che si raccolse in seduta notturna un' ora prima della mezzanotte. Fu fatta lettura del dispaccio e del proclama di Oudinot, e dopo breve discussione fu deciso di rispondere, che si volevano continuare le ostilità.

L' assemblea dichiarò, che avendo conchiuso una convenzione il 31 maggio col signor De Lesseps, essa doveva considerarla obbligatoria fra le due parti fino a che fosse ratificata o respinta dal governo francese: che essa riguardava come una violazione di quella convenzione, ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dall' armata francese, ed ogni altra ostilità che si volesse riprendere, prima che le fosse comunicata la risoluzione del governo francese su quel proposito, e prima che fosse spirato il termine pattuito nell' armistizio: che, riguardo alla dimanda di Oudinot che richiedeva una risposta analoga alle intenzioni ed all' onore della Francia, nulla vi era di più conforme alle intenzioni ed all' onore della Francia stessa quanto la cessazione d' una violazione flagrante del diritto delle genti: dichiarava finalmente che qualunque fossero per essere gli effetti di una tale violazione, il popolo romano non poteva andarne responsabile: che egli era forte del proprio diritto, e deciso a mantenere le convenzioni che l' attaccavano alla nazione francese, e che si trovava soltanto costretto dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta aggressione.

Il comandante della guardia nazionale rispose: che il trattato del quale si attendeva la ratifica assicurava Roma da ogni disastro: che la guardia

nazionale, destinata a mantenere l' ordine, aveva il dovere di secondare le risoluzioni del governo, e che a questo dovere adempiva volenterosa e zelante senza curare disagio e fatica: che la guardia nazionale aveva mostrato poco dianzi nell' accompagno dei prigionieri le sue simpatie per la Francia, ma aveva pure mostrato in ogni incontro che sopratutto le era a cuore la propria dignità e l' onore di Roma: finalmente, che ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città monumentale non avria potuto mai attribuirsi ai pacifici cittadini costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse procurata l' aggressione.

Il generale Roselli comandante le truppe romane rispondeva: che una fatalità induceva a combattere fra loro le armate di due nazioni republicane, cui destini migliori avrebbero in vece unite a combattere contro i loro nemici comuni, giacchè i nemici dell' una non potevano non essere nemici ancora dell' altra: aggiungeva che Roma non si illudeva, e che perciò si sarebbe opposta con tutti i mezzi possibili a chiunque volesse abbattere le sue istituzioni: che d' altronde non erano che i bravi i quali potevano esser degni di stare a petto dei soldati francesi: terminava dicendo che, nel riflesso che v' è uno stato di vita per gli uomini peggiore della morte, (se la guerra che la Francia arrecava avesse dovuto condurre a quello stato) meglio saria chiudere per sempre gli occhi alla luce che vedere le interminabili oppressioni e miserie della patria.

Per ultimo il triumvirato, trasmettendo al generale Oudinot la risposta dell' assemblea, diceva:

che non avrebbe mai tradite le sue promesse: che avendo detto di difendere, in esecuzione degli ordini dell' assemblea e del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onore del paese, e la santità della capitale del mondo cristiano, avrebbe mantenuta la sua promessa.

In quanto alle ostilità del giorno 12 deve notarsi che il secondo battaglione del reggimento Unione combattè a petto a petto coi francesi per distruggere le loro opere d'assedio. Il maggiore Panizzi che comandava il battaglione cadde sul campo di battaglia. Incontrarono pure la stessa sorte i due ufficiali Cremonini e Giordani. In questo fatto d'armi il generale Bartolomeo Galletti diede prova di alta fermezza, ed ebbe ferito il suo aiutante di campo, capitano Warne. Fu ferito parimente Ulisse Seni romano, ufficiale nel 2.° reggimento di linea. Esso fu colpito da una palla di *stutzen* nel capo, mentre comandava il fuoco a sinistra contro il nemico avvicinato a porta S. Pancrazio: morì pochi giorni dopo. D'altra parte le truppe di Arcioni s'impossessarono di alcune case sui Monti Parioli.

Ritornando noi a parlare delle risposte date al generale Oudinot diremo: che, togliendo esse ai francesi ogni idea di conciliazione, ogni speranza di essere accolti amichevolmente, il suddetto generale ordinò al momento di incominciare seriamente l'attacco. Fulminarono i francesi le opere difensive di fortificazione, e cominciarono a battere in breccia, mentre le altre truppe destinate a proseguire ulteriori lavori, s'adopravano a stabilire nuove e più prossime batterie. In pari tempo cominciò eziandio

il bombardamento che poi fu continuato quasi senza interruzione. Le bombe lanciate dalle batterie francesi piovevano in più luoghi nell'interno della città. Ne caddero presso il Campidoglio, sul Quirinale, nel palazzo Spada e sul palazzo ove l'assemblea teneva le sue sedute, talchè fu costretta a trasportare altrove le sue radunanze. Morì in quel giorno alla vigna Vannutelli il tenente d'artiglieria Scarinci, e vicino alle mura di S. Pancrazio cadde estinta, colpita da una palla di cannone, Colomba Antonietti moglie di Luigi Parzi tenente nel secondo reggimento di linea.

Era in quei giorni giunto al campo francese un nuovo inviato da Parigi nella persona del signor De Corcelles il quale non aveva dato il minimo avviso del suo arrivo, e molto meno dell'oggetto della sua missione. Solo nel giorno 13 giugno diresse una lettera in Roma al signor De Gerando segretario dell'ambasciata francese, colla quale gli significava: che appena giunto al quartier generale di villa Santucci aveva sentito che il governo romano, in risposta all'ultima intimazione del generale Oudinot, aveva dichiarato che il ricominciamento delle ostilità, prima che si potesse conoscere la decisione del governo francese sul progetto di trattato del signor De-Lesseps era un'infrazione del diritto delle genti. Assicurava perciò il signor De Corcelles che le negoziazioni del signor De Lesseps erano state officialmente disapprovate da un dispaccio del ministro degli affari esteri in data del 26 maggio, e che il 29 dello stesso mese un altro dispaccio conteneva la revoca di tutti i poteri del signor De Lesseps. Aggiungeva, che se i poteri del signor

De Lesseps erano revocati il 29 maggio, non avrebbe egli avuto qualità e mandato per conchiudere il giorno 31 col governo romano un trattato che in ogni caso doveva essere ratificato. In quanto poi alla ratifica diceva: che un nuovo ministero costituito nei primi giorni di giugno gli avea affidata la missione straordinaria che allora adempiva: che era partito da Parigi il giorno 6 di giugno alcune ore dopo il ritorno del signor De Lesseps: che assicurava che il suo governo non aveva esitato un solo istante a rigettare il trattato, del quale il signor De Lesseps era apportatore. Ingiungeva al signor De Gerando di confutare l'errore del governo romano, e dichiarava che le sue istruzioni erano intieramente conformi a quelle del generale Oudinot.

Il signor De-Gerando comunicò immediatamente quella lettera al triumviro Giuseppe Mazzini, il quale, per essere stata la comunicazione fatta a lui solo, rispose in nome proprio, e partecipò poscia all'assemblea tanto la lettera del signor De Corcelles quanto la sua risposta cui stimiamo inutile riportare perchè tutte le ragioni in essa esposte non ebbero alcun risultato, e terminarono così i carteggi tendenti ad una conciliazione.

Nella notte del 13 al 14 tentarono le truppe della republica romana un'altra sortita, che non ebbe alcun favorevole risultato.

Nella giornata del 16 gli avamposti romani attaccarono zuffa coi francesi situati nella via Flaminia, e questi fecero un movimento in ritirata fino al ponte Milvio: nel quale scontro si adoperarono le truppe del comandante Arcioni e quelle del quinto reggimento di linea.

Nella mattina del giorno dopo il cannone delle truppe di Roma cominciò a trarre sul ponte Milvio e sulla torre di esso ponte. Uscirono allora in qualche numero i francesi ma i bersaglieri di Roma si fecero loro incontro, e verso le ore due pomeridiane posero in batteria un grosso cannone ed un obice. I francesi allora rincularono e ripassarono il ponte, con qualche danno d' ambedue le parti. Si seguitò a combattere in questo modo finchè, giunti al nemico dei soccorsi, ricominciò un fuoco vivissimo. I francesi attaccarono i romani colla moschetteria e con qualche piccolo cannone, e questi risposero colla moschetteria e i due cannoni anzidetti, più un terzo pezzo che fu situato in una collina a destra. In questo secondo scontro si distinsero i polacchi, le bande di Arcioni, i carabinieri, il quinto di linea ed i bolognesi comandati dal tenente colonnello Berti-Pichat. Vi furono da una parte e dall' altra alcuni feriti e pochi morti, tra i quali Roma contava il capitano Fiume, il tenente Oliva napoletano, ed il capitano dello stato maggiore generale Podulak, polacco. Quest' ultimo, dopo avere incoraggiato e condotto una compagnia a caricare il nemico alla baionetta, si cacciò egli stesso innanzi con tanto ardore, che respinti poscia i soldati romani da forze superiori, il Podulak rimase solo e circondato da uno stuolo di nemici. Gli fu imposto allora di arrendersi, ma la sua risposta fu un colpo di pistola che distese al suolo il primo che gli si fece incontro. Scaricò un secondo colpo contro un capitano francese, ma essendogli fallito, si accingeva a dar mano alla spada quando ei cadde esamine per due palle alla testa

ed una al petto. Un altro capitano di stato maggiore generale, Taczanowski, del pari polacco, dopo aver puntato i pezzi collocati in batteria, fu per ordine superiore spedito a ristabilire l' ordine di un corpo respinto dal nemico: nella quale occasione egli ricevette una gran ferita, e rimase prigioniero. Questi, unitamente al capitano Maccaferri, al tenente colonnello Rossi ed al sotto-tenente Inglesi furono mandati a Civitavecchia il giorno 22 per essere spediti in Francia.

In quei giorni, mentre la fanteria ed il genio terminavano i lavori d' assedio, la cavalleria francese faceva delle buóne prede. Il 1.º cacciatori a cavallo ed il 1.º e 2.º dragoni comandati dal generale Maurien s' impossessarono di convogli, di viveri e di munizioni diretti per Roma. Il generale Gaucheviller distruggeva la polveriera di Tivoli. E sei compagnie del 66.º reggimento con cannoni di marina tolti dalla fregata *il Mezzelin* bruciavano od asportavano quanto trovavasi in una fonderia di cannoni a Porto D' Anzio.

Il fracasso delle artiglierie nemiche si fece sempre più gagliardo dal giorno 16 fino al 21; giacchè dal mattino lanciavano proiettili e bombe sulle mura, sui casini circostanti e su Roma. Era un tuonare incessante, una grandine grossa e fitta che cadeva sopra i trincieramenti. Gli assediati rispondevano vigorosamente. Dopo l' assiduo cannoneggiare del giorno 21, la breccia al bastione num. 2 era già praticabile, ed il nemico nella notte successiva finse un assalto da tutti i punti, ma, scambiate parecchie scariche senza effetto su quasi tutta la linea, la cosa parve cessata e rimessa ad altro

momento. Ma dodici compagnie scelte montarono all' assalto, salendo i francesi a pochi per volta sulla breccia, e senza trovare oppozione s' impadronirono di essa e della villa Barberini. Il ministro della guerra, Avezzana, notificò allora: che quel posto era guardato da un distaccamento del secondo battaglione del reggimento *Unione* e che l' ufficiale comandante, il quale trascinava i suoi ad abbandonare il secondo bastione di sinistra a porta S. Pancrazio, per lasciar libero il passo al nemico, era nelle mani della giustizia per essere punito con tutto il rigore delle leggi militari. Diceva inoltre che la colpa d' uno solo non doveva passare sull' intero corpo del reggimento *Unione*, che già aveva dato tante prove di valore. I francesi frattanto attesero immediatamente a stabilire sulla posizione acquistata una batteria per attaccare le altre posizioni occupate dalle truppe della republica romana.

Al primo grido sparso tra il popolo che il nemico era dentro, la campana di Campidoglio suonò a stormo. Un proclama del triumvirato eccitava i cittadini ad operare l' ultimo sforzo, a levarsi a combattere e vincere.

Il generale in capo Roselli pubblicava un proclama così concepito:

« *Il nemico, per quell' inevitabile progresso che hanno le opere dell' assediante, è giunto a palmo a palmo, movendo la terra, a salire sui bastioni; ma nel tempo stesso abbiamo messe in azioni tre batterie costruite per questo oggetto; e fulminando i suoi lavori con quella destrezza e valore che distingue la nostra artiglieria, gli abbiamo cagionato perdite gravissime. Il francese a caro prezzo non*

ha guadagnato che pochi metri di terreno. Esso è circoscritto dalle nostre batterie e dalle nostre truppe, che, molestandolo cercano il momento propizio di attaccarlo. Non può avanzare d' un passo, prima d' aver compiuto, sotto il nostro fuoco, lunghi e faticosi lavori. — Cittadini! La campana vi ha avvisati di ciò per risvegliare i vostri animi, certo del tutto pronti alla riscossa. Non sarete però chiamati che nel momento di adoperare i fucili. »

Alle ore cinque della mattina del 22 i francesi nell' intenzione di impegnare in più parti le forze dei romani, attaccarono le posizioni di papa Giulio, villa Poniatowsky e villa Borghese, guardate dal 5.° di linea, comandante Masi, dal 8.° parimenti di linea, comandante Pinna, dalla legione romana, comandante Morelli, da due compagnie di carabinieri del battaglione universitario, e dalla 3.ª compagnia del 1.° battaglione del 2.° reggimento. L' artiglieria era comandata dal maggiore De Sére. Colà ebbero luogo due scontri, ma le posizioni furono conservate.

Nella sera, nello spazio di poche ore, molte bombe caddero in un quartiere della città.

Nel dì successivo i francesi stabilirono una batteria che fulminava la cereria, ove trovavasi il generale Garibaldi, il casamento occupato dal suo stato maggiore e la porta S. Pancrazio. Un' altra breccia fu praticata a sinistra della porta medesima, e fu intieramente finita quella già incominciata sulla diritta. Il bombardamento continuò vivissimo anche nel giorno 23 con danno di alcuni individui. L' incendio prodotto da quei proiettili si manifestò in qualche casa, ma fu prontamente vinto e superato.

Fu nel giorno 23 che dopo lunga ed affannosa malattia moriva in Roma l' ispettore generale delle truppe della republica, Andrea Ferrari: quegli stesso che l' anno precedente, alla testa delle legioni romane, aveva combattuto nella Venezia. I francesi fino dai primi giorni dell' assedio avevano fermato il corso dell' acqua Paola, e divertendo quella ricca vena, sperarono forse di assetar la città. Garibaldi aveva pensato di profittare di questa occasione, ed aveva stabilito di far condurre pel largo acquedotto un cassone contenente 4,000 libbre di polvere, che avria dovuto lasciarsi precisamente dentro i sotterranei del casino de' Quattro Venti. Ogni cosa era pronta e già un tamburino del 3.º reggimento di linea si era offerto volontario ad ispezionare dapprima quel lungo canale. Di fatto egli si era di già molto inoltrato, allorchè i francesi venuti in cognizione del suespresso progetto, lasciarono dentro il consueto acquedotto scorrere l' acqua, che veloce trasportò seco nella sua rapida foga il giovane perlustratore. Per tal modo fu sventato un piano, che avrebbe recati incalcolabili danni d' ogni maniera all' armata francese.

Il municipio romano, in vista dei danni che i proiettili francesi andavan facendo, si diresse agli agenti consolari esteri residenti in Roma affinchè si interponessero presso il generale Oudinot per far cessare il bombardamento. Al quale effetto indirizzò ai medesimi una lettera circolare nella quale diceva: che lanciandosi da alcuni giorni dalle truppe francesi i proiettili sopra l' abitato di Roma e rimanendone offesi i templi ed i monumenti, non che le persone, si rivolgeva ad essi, tenendo certo che nell' interesse

umanitario, e rappresentando nazioni grandi e civili, non potrebbero rimanersi testimoni indifferenti, e si adoprerebbero valevolmente perchè una guerra, d'altronde non provocata, non prorompesse almeno in quegli eccessi ripugnanti alla condizione presente delle nazioni civili di Europa.

Appena il signor Giovanni Freeborn agente consolare di S. M. brittanica ebbe ricevuto il dispaccio del municipio, fu sollecito di convocare in sua casa i soggetti componenti il corpo consolare residente in Roma, coi quali, sin dalla prima comparsa dell' armata francese alle mura di Roma, si era posto di concerto per offerire, siccome fecero, i loro servigi alla magistratura romana per qualunque officiosa interposizione presso il comandante in capo di quell' armata, general Oudinot. Ben tosto tutti furono intesi sul modo e forma di corrispondere all' invito del municipio, e stesero una, quanto energica, altrettanto officiosa dichiarazione diretta al generale Oudinot, che rimisero, al municipio, perchè ne facesse egli stesso l' invio. Promettevano ancora gli agenti consolari che, ove il magistrato romano giudicasse opportuno di valersi dell' opera loro personale presso lo stesso generale in capo per ulteriori uffici, non avrebbero esitato a prestarsi di buon grado, sempre che si fosse provveduto ad ottenere per parte dei due eserciti combattenti una tregua sufficiente per la loro gita e ritorno dal campo francese.

L' indirizzo del corpo consolare al generale Oudinot era del seguente tenore:

Signor generale!

I sottoscritti agenti consolari rappresentanti i

loro rispettivi governi, si prendono la libertà di esporvi, signor generale, il loro profondo rincrescimento di aver fatto subire alla città eterna un bombardamento di molti giorni e notti.

La presente, signor generale, ha per oggetto di fare le più energiche rimostranze contro questo modo di attacco, che non solamente mette in pericolo le vite e le proprietà degli abitanti neutrali e pacifici, ma quelle eziandio delle donne e dei fanciulli innocenti.

Noi ci permettiamo, signor generale, di portare a vostra cognizione che questo bombardamento ha già costato la vita a molte persone innocenti ed ha portato la distruzione di capi d' opera delle belle arti, che non potranno mai essere suppliti.

Riponiamo confidenza in voi signor generale, che in nome dell' umanità e delle nazioni civilizzate vorrete desistere da un ulteriore bombardamento, per risparmiare la distruzione della città monumentale, che è considerata come posta sotto la protezione morale di tutti i paesi civilizzati del mondo.

Abbiamo, signor generale, l' onore di essere col più profondo rispetto.

Roma, 24 *giugno* 1849.

Vostri Umilissimi Servitori

Freeborn, agente consolare di S. M. brittanica.
D. Marstaller, console di S. M. il re di Prussia.
Cav. P. C. Magrini, attaccato alla legazione di S. M. il re dei Paesi Bassi.
Giovanni Bravo, console di S. M. il re di Danimarca.

Federico Begrè, console della confederazione svizzera.
Cav. Kolb, console di S. M. il re di Würtemberg.
Conte Shakerg, segretario della republica di S. Salvatore nell' America centrale.
Nicola Brown, console degli stati uniti di America.
James E. Freeman, console degli stati uniti di America per Ancona.
Girolamo Barca, console generale di S. M. il re di Sardegna e provvisoriamente anche di Toscana.

Non si sa per quale combinazione il colonnello Hussun, console generale di Portogallo, non avesse ricevuto la circolare del municipio. Nondimeno egli stesso fece sapere, per mezzo del console inglese, che aderiva pienamente all' indirizzo spedito al generale Oudinot.

All' indirizzo del corpo consolare il generale Oudinot rispose nei seguenti termini:

CORPO DI SPEDIZIONE NEL MEDITERRANEO

Dal quartier generale il 25 *giugno* 1849.

« Le ultime istruzioni del mio governo, sotto la data del 29 maggio, contengono testualmente quanto segue. »

Noi abbiamo esaurito i mezzi di conciliazione: è giunto il momento in cui bisogna di tutta necessità agire con vigore o rinunciare ad una impresa la quale ha costato il sangue dei

ad una impresa in cui il nostro onore è per conseguenza impegnato, egualmente che i nostri più grandi interessi di politica estera. Posti in tale alternativa, non è più possibile di esitare. Importa adunque, generale, che senza perdere un istante vi portiate su Roma colle forze imponenti che attualmente sono riunite sotto il vostro comando, e che in essa prendiate posizione a dispetto di tutte le resistenze. Tale è la volontà del governo della repubblica da cui sono stato incaricato di trasmettervene l' espressione.

Il Ministro degli affari esteri.

« Voi vedete, signori, che gli ordini del mio governo sono assoluti: il mio dovere è delineato. Compirò la missione di cui sono incaricato. »

« Senza dubbio il bombardamento di Roma trarrà seco l' effusione del sangue innocente, e la distruzione di monumenti che non dovrebbero mai perire. Nessuno ne sarà mai afflitto profondamente più di me. Voi dovete, signori, ben conoscere il mio pensiero a questo riguardo, essendo ricapitolato nella notificazione che ho indirizzato il 13 di questo mese al triumvirato, al presidente dell' assemblea nazionale, al comandante della guardia nazionale e dell' armata, finalmente agli abitanti della città di Roma. »

« Ho avuto l' onore di darvi immediata cognizione di questa notificazione, della quale unisco qui dei nuovi esemplari. »

« Dopo il giorno 13 la situazione militare delle due armate è totalmente variata. In seguito di gloriosi combattimenti, le truppe sotto i miei ordini

hanno dovuto montare all' assalto. Si sono esse energicamente stabilite sui baluardi di Roma. Ciò nullameno, non avendo il nemico ancor fatto nessun atto di sommissione, io sono obbligato di continuare le operazioni militari. »

« Con più sarà dilazionata la resa della piazza, tanto più saranno grandi le calamità che voi temete sì giustamente; ma non potendo i francesi essere accusati di questi disastri, la storia li libererà da ogni responsabilità. »

« Ricevete ve ne prego, signori, l' assicurazione della mia perfetta considerazione, e dei miei distinti sentimenti. »

Il generale in capo
dell' armata francese di spedizione
OUDINOT DI REGGIO

Questa risposta del generale francese era tale da non lasciare alcun dubbio sulle intenzioni del suo governo riguardo all' occupazione di Roma, e mostrava ad evidenza che saria tornato vano ogni altro ufficio che si fosse adoperato per far cessare od almeno sospendere l' attacco.

La situazione di Roma e lo stato delle sue difese era divenuto tanto critico che chiunque a primo aspetto avrebbe detto che era d' uopo di cedere, ma la resistenza si volle condurre fino all' ultimo: si vollero tentare tutti i mezzi non già possibili ma solo probabili per ottenere un risultato favorevole nella intrapresa guerra.

Fin dal giorno antecedente al carteggio surriferito le batterie francesi principiarono un fuoco

terribile sulla città, cui Oudinot faceva concentrare maggiormente contro le più imponenti batterie romane e nei punti delle mura destinati alla breccia.

Avezzana, riportando un rapporto di Manara, annunziava al pubblico con linguaggio esagerato, affine d'imfiammare il partito della rivolta: che la batteria di quattro pezzi scoperta sulla breccia dal nemico era stata in pochi momenti rovinata, distrutta dal fuoco delle batterie romane, di cui ogni colpo era fatale agli artiglieri ed al materiale del nemico: diceva che aveva dovuto subito cessare il suo fuoco e che non avrebbe potuto riprenderlo senza costruire prima una nuova batteria: aggiungeva che il nemico fatto padrone di alcuni palmi di terreno si trovava in quel piccolissimo spazio, esposto al fuoco continuo delle artiglierie romane concentrate verso quel punto, racchiuso dalla seconda linea di fortificazione, più della prima propizia, ed insuperabile pel gran numero di soldati che la guardavano e pel fuoco incrocicchiato delle batterie dei difensori di Roma: e che il nemico non poteva avanzare contro il campo trincerato se non venendo a morte certa. Infine diceva Avezzana, che il nemico si dibatteva allora in un cerchio di fuoco: che tutte le posizioni erano vegliate da prodi soldati: che il popolo gareggiava con la milizia: che tutti erano pronti al sacrifizio della vita, anzichè abbandonare al nemico la capitale del mondo.

Ad un'ora dopo la mezzanotte del 25 i francesi tentarono un attacco ed irruppero verso il Vascello difeso dalle truppe romane sotto gli ordini del tenente colonnello Medici, e sul lato sini

alla casetta, sotto il comando del maggiore Cenni. La foltissima nebbia che avvolgeva le cose rese più terribile il conflitto. Le posizioni furono conservate. Presero parte a questa azione la legione Medici composta di toscani e lombardi, i bersaglieri di Mellara, i lombardi di Manara per l'ala destra: per la sinistra poi, lo stato maggiore della divisione, parte della legione Arcioni del reggimento *Unione*, ed un distaccamento del terzo reggimento di linea comandato dal sotto-tenente Ferrandi. Cessato il fuoco successe un silenzio quasi perfetto, e non interrotto che da qualche scambio di fucilate, per la più parte innocue. Si vide apparire l'alba senza importanti avvenimenti.

È inutile ripetere che in tutti questi giorni il cannoneggiamento durò vicendevole ed assordante, e che era diretto a distruggere sì da una parte che dall'altra le opere di offesa e di difesa. Cominciava ogni giorno col crepuscolo e proseguiva senza posa fino a sera. A questo succedeva nella notte il bombardamento ora più, ora meno imponente, apportando in città ove minore ove maggior danno. Era affliggente nel vedere le famiglie del Trastevere sgombrare colle loro suppellettili dalle proprie abitazioni per cercare altrove un ricovero meno esposto, nei quartieri meno bersagliati della città.

Nella notte dal 26 al 27 il nemico attaccò tutta la linea dei trincieramenti interni: i suoi sforzi erano maggiori alla sinistra degli assediati: il fuoco fu gagliardissimo. Non è noto quale risultato coronasse questa impresa tranne quello di tenere in continuo movimento le truppe di Roma.

Nelle notte del 27 al 28 i francesi attaccarono la posizione del Vascello. I difensori comandati dal maggiore Medici, non ostante gli sforzi del nemico si mantennero saldi nelle loro posizioni. In pari tempo venne attaccato anche il centro della linea delle fortificazioni, precisamente presso la cortina che congiunge il terzo al quarto bastione; ma su questo punto il fuoco fu di breve durata, ed il nemico si allontanava. I corpi che sostennero l'attacco appartenevano in parte al battaglione Mellara comandati dal maggiore Pilla. Vi presero parte pur anco i granatieri della prima compagnia del 1.º battaglione del reggimento *Unione* comandati dal capitano Colombieri: un picchetto del terzo reggimento seconda compagnia granatieri comandato dal tenente Giuliani: un distaccamento di lombardi di Manara per la difesa sostenuta all'estrema destra dell' ultima lunetta: un distaccamento di lancieri comandato dal tenente Montanari: e finalmente i finanzieri, ed il corpo comandato dal maggiore Cenni.

Nel giorno 28 fu continuo il rimbombo delle artiglierie francesi e romane. Il campo nemico cessò i suoi colpi sull' imbrunire, ma succedevano allora le bombe che cadevano sulla città, puranche nei luoghi più lontani che fino allora si stimavano sicuri dai proiettili.

Durante tutta la giornata del 29 non cessò per un solo momento il rombo delle cannonate, che poi al venire della notte andò cessando.

Essendo questo il giorno dedicato al principe degli apostoli venne, secondo il solito, illuminata la gran cupola della basilica vaticana.

Succeduta la notte del 29 al 30, se il bombardamento era stato terribile nelle altre, in questa fu spaventevole estendendosi fino sul Pincio, sulla piazza del Popolo, sulla lunga via del Babuino e su quella del Corso.

La nuova batteria di breccia costruita dai francesi nel fossato della piazza, che aveva aperto il suo fuoco il giorno 28, fece un largo foro che fu reso praticabile nel giorno appresso. L' assalto fu dato il 30 prima dell' alba, ed incontrò una grandissima resistenza. Dopo gli assalti del 21 gli assediati avevano armato rapidissimamente questo bastione con l' artiglieria che era stata ritirata dagli altri presi dai nemici, e vi avevano elevato, in mezzo alle trincere che lo chiudevano da tutte le parti, una batteria perfettamente stabilita di cui i francesi non avevano potuto spegnere il fuoco che inquietava la breccia. Or mentre una colonna nemica s' accostava alla breccia, entrava nel bastione, e rispondeva al fuoco delle trincere e delle case vicine, un' altra colonna pure francese uscendo dal prossimo bastione superò rapidamente le trincere stesse, passò sotto un violento fuoco pel quale ebbe molto a soffrire, e venne a circondare la terribile batteria di cui s' impadronì uccidendo sui loro pezzi i cannonieri. I difensori dei bastioni rimasero sconcertati dalla perdita quanto subita altrettanto inattesa di questa batteria ed ebbero tagliata la ritirata.

La nuova dell' occupazione del mentovato bastione si sparse ben presto e produsse non piccolo abbattimento negli animi dei combattenti e delle autorità della republica. Per tentare di rafforzarli, il

triumvirato chiamava i militi della nazionale ed i cittadini volenterosi alle mura, per accorrere a porta S. Pancrazio. Ma l' assemblea costituente all' annunzio che il 1.º bastione a sinistra di porta S. Pancrazio era perduto, sentendo l' importanza della posizione estrema e difficile in cui si trovavano le cose, radunossi straordinariamente. Prese tutte le informazioni relative, indi chiamò nel suo seno i capi dei corpi ed i triumviri. Fu da essi dichiarato unanimemente, che la ulteriore difesa del Gianicolo, da cui tutta Roma è dominata, tornava sotto ogni aspetto impossibile. Fu proposta soltanto la difesa delle barricate interne. L'assemblea peraltro decretò che si cessasse da ogni resistenza, e prometteva di stare immobile al suo posto, lasciando che il municipio si prendesse cura degli interessi materiali. Il decreto era così concepito: « *L' assemblea costituente romana cessa da una difesa divenuta impossibile e sta al suo posto. Il triumvirato è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.* »

Dopo di ciò il triumvirato mandò il decreto dell' assemblea al comando generale militare perchè d' accordo col municipio lo comunicasse al generale Oudinot. Verso sera infatti un aiutante di campo con bandiera bianca, una deputazione del municipio, ed un' altra del corpo consolare si recarono al campo francese e presentarono ad Oudinot il suespresso decreto, dichiarando che ogni resistenza era finita. In seguito di che il fuoco dei francesi cessò interamente.

La giornata del 30 fu di entità per li due corpi d' armata. Le perdite furono sensibili. Gli ultimi momenti della resistenza furono i più energici

e sanguinosi. Presero maggior parte a quest' ultimo combattimento la legione Medici, parte della legione Manara con le compagnie del reggimento Masi ed il 1.° di linea. Il 3.° reggimento di linea si distinse nella difesa delle posizioni del Pino a lui affidate. Gli ospedali ricevettero 155 feriti; ma ciò è nulla se si riguarda il numero dei morti: giacchè le pubblicazioni officiali del governo della repubblica romana dissero, che in quella giornata i reggimenti tutti diminuirono con una spaventosa proporzione, e che molti ufficiali vi avevan lasciata la vita.

Tra questi ultimi annoveravasi Giuliano Manara, capo dello stato maggiore del generale Garibaldi e colonnello dei lombardi, il quale, nella difesa di villa Spada, cadde nel giorno in cui l' irrompente forza nemica occupava il bastione a sinistra della porta S. Pancrazio: in quel giorno stesso in cui l' assemblea decretava la fine di una difesa divenuta impossibile: morì in quell' istante in cui cessava la resistenza.

Dal primo di maggio a tutto il 30 giugno erano stati portati agli ospedali 1,298 feriti: dei quali 1,001, fra romani, statisti e italiani, 41 esteri e 256 di patria ignota. A tutto il 25 luglio i registri degli ospedali medesimi notavano 106 morti.

Nel giorno primo di luglio il triumvirato si dimise dalle sue funzioni e l' assemblea procedè alla creazione di un nuovo potere esecutivo, nominando a quell' ufficio Saliceti, Calandrelli e Mariani in surrogazione dei triumviri Mazzini, Armellini e Saffi. A mezzo del giorno 3 dalla loggia del Campidoglio fu proclamata la costituzione della repubblica romana.

Dopo quest' atto ebbero fine le radunanze dell' assemblea.

Nella mattina pertanto del 1.° luglio alle ore nove il senatore, avendo dichiarata aperta la seduta nell' aula municipale, disse: essere scopo di quell' adunanza di aver comunicazione della conferenza avuta dalla deputazione col generale Oudinot, e deliberare in egual tempo sul modo d' intavolare col medesimo le trattative. La suddetta commissione fu quindi invitata dal senatore a dar discarico della missione affidatale, ed il conservatore De Andreis riferì in nome di essa che il generale Oudinot, presso il quale giunsero verso la mezzanotte, dopo averli cortesemente accolti, ed aver manifestato il suo dispiacere pei danni che le necessità della guerra avevano arrecato agli abitanti e alla città di Roma, parlò delle condizioni colle quali intendeva dover seguire la occupazione della città.

Le condizioni di cui il senatore diede lettura erano le seguenti:

1. *L' esercito francese farà ingresso nella città di Roma: esso vi occuperà le posizioni militari che giudicherà convenienti.*

2. *Tutte le comunicazioni con Roma, che in questo momento sono intercettate dall' esercito francese, torneranno ad essere libere.*

3. *Le disposizioni difensive nell' interno della città, non avendo più scopo, saranno tolte, e la circolazione sarà intieramente ristabilita.*

Aggiunse il conservatore De Andreis che la conferenza si era aggirata per oltre tre ore sopra

molti altri soggetti. Osservavasi dal generale Oudinot che eccessiva essendo la irritazione delle truppe da ambe le parti, era d' uopo di non metterle fra loro a contatto; che qualche provvidenza era necessario di prendere in ispecie per le truppe straniere; che la guardia nazionale, allontanatasi dalla primiera sua istituzione avrebbe dovuto essere disciolta. A queste osservazioni rispondeva la deputazione che, ammessa la irritazione delle truppe, non avrebbe avuto luogo la temuta collisione, potendo contare sulla disciplina che farebbero osservare i capi dei corpi; che per maggior sicurezza alcune di esse, ed in ispecie quelle non appartenenti agli stati romani, ma pur sempre italiane, avrebbero potuto allontanarsi dalla città, quantunque la qualità delle persone onde per la maggior parte erano composte, fosse garante della loro disciplina; che finalmente la guardia nazionale avrebbe potuto riportarsi alla primitiva sua istituzione. Il generale francese convenne in genere in queste considerazioni, come egualmente convenne con la deputazione (che volle richiamata in particolar modo su ciò la di lui attenzione) che intiera guarentigia sarebbe data per le persone e per le proprietà.

Dopo ciò sorse viva discussione, in seguito della quale il consiglio mostrandosi rassegnato a subire gli articoli proposti dal generale francese con condizioni invariabili, statuì doversi proporre tutte quelle modificazioni, che, coerentemente alle ripetute assicurazioni date dal generale Oudinot sulle intenzioni della Francia, valessero a ben garantire la città, lasciando sempre una certa latitudine ai deputati nel condurre le trattative.

Su proposta del consigliere Sterbini venne formata una commissione per redigere, in unione con la deputazione, gli articoli da proporsi. A questo ufficio furono scelti il senatore ed i consiglieri Sterbini, Agostini, Montecchi, e Scifoni, che insieme coi membri della deputazione si recarono a tal fine in una delle sale adiacenti, e la seduta venne sospesa.

Dopo circa mezz' ora fu ripresa, ed il consigliere Scifoni diede lettura del seguente atto contenente gli articoli che, convenendovi il consiglio, dovevano servire di base alla deputazione per le trattative.

« In seguito del decreto emanato dall' assemblea costituente il giorno 30 del passato giugno, il municipio della città di Roma ha preso a trattare col generale Oudinot comandante la spedizione dell' armata francese nel Mediterraneo, ed il generale è convenuto nei seguenti patti: »

1.° *L' armata francese entrerà nella città di Roma e vi occuperà le posizioni militari che stimerà convenienti.*

2.° *I corpi militari che di concerto col generale Oudinot e le autorità militari romane resteranno in città, faranno servizio promiscuo con le truppe francesi nella città e nel forte sant' Angelo.*

3.° *Le autorità militari romane stabiliranno vari accantonamenti per le altre truppe di ogni arma che non rimarranno in città.*

4.° *Tutte le comunicazioni con Roma attualmente intercettate dall' armata francese torneranno ad esser libere.*

5.° *Le disposizioni difensive nell' interno della città non avendo più scopo saranno tolte e la circolazione sarà interamente ristabilita.*

6.° *Le libertà individuali e le proprietà sono garantite indistintamente a tutti.*

7.° *La guardia nazionale è mantenuta in attività di servizio nei termini della sua istituzione.*

8.° *La Francia non si occupa dell' amministrazione interna.*

Terminata questa lettura osservò il senatore che saria stato d' uopo determinare fin dove avessero ad estendersi i poteri dei deputati, nel caso che per parte del generale Oudinot si facesse opposizione alle basi suddette: mostrò egualmente necessario che un capo della milizia si fosse recato insieme con la deputazione al campo francese, per firmare l' atto, ed assicurarne la esecuzione. Lo stesso senatore poi invitò il consiglio a determinare, se nell' atto stesso avesse a farsi menzione dei francesi che avevano combattuto nelle file romane, dei disertori francesi e della restituzione dei prigionieri. Ma sulla osservazione del conservatore De Andreis che non doveva complicarsi la quistione, il consiglio convenne che non avesse a tenersi parola nelle trattative di questi ultimi oggetti.

Si passò quindi alla votazione, e fattasi novamente lettura del preambolo, venne ammesso, con avvertenza che la deputazione avesse facoltà d' introdurvi, ove ne venisse richiesta, qualche modificazione, senza però alterarne lo spirito.

Alla stessa unanimità vennero ugualmente approvati, a misura che furono letti, i primi cinque articoli, dietro la dichiarazione del consigliere

Montecchi, sostituto del ministro di guerra e marina, risguardante il terzo articolo relativo ai quartieri delle truppe che non avrebbero dovuto rimanere a Roma. Egli era d' avviso che non si sarebbe incontrata difficoltà nell' esecuzione.

Lettosi il sesto articolo, fu proposto di modificarlo nel modo seguente: *La libertà individuale, la inviolabilità delle persone per ogni fatto antecedente, e la sicurezza delle proprietà sono garantite indistintamente a tutti.*

Sembrò al consigliere Muti, che quella redazione si allontanasse dalle viste municipali, dalle quali si era stabilito di non dover deviare; ma osservatosi dal consigliere Scifoni che il concetto fondamentale di quest' articolo, meglio sviluppato nella proposta modificazione, era quello di garantire la libertà di quanti trovavansi in Roma compromessi, il consiglio, dopo lieve dibattimento, lo approvò come era stato modificato e dichiarò di lasciare alla deputazione, ove si fosse incontrata difficoltà, piena latitudine nella forma della redazione, purchè rimanesse integra la sostanza dell' articolo stesso. Finalmente fatta lettura del settimo ed ottavo articolo furono da tutti approvati.

Ciò fatto, il senatore domandò: 1.º se la stessa deputazione già nominata avesse a continuare le trattative; 2.º se si credeva di aggiungervi il conservatore Gallieno; 3.º se quella deputazione potesse essere autorizzata a firmare la convenzione per la municipalità; alle quali domande il consiglio rispose affermativamente.

Fu allora invitata la deputazione medesima a recarsi senza ritardo al campo francese, fornendola

di opportuna credenziale da presentarsi al generale Oudinot, che senza dubbio avrebbe esibito dal canto suo il mandato del proprio governo per firmare la convenzione.

Alle ore sei pomeridiane dello stesso giorno radunatosi il consiglio, il conservatore De Andreis invitato dal senatore, informò il consiglio dicendo: essere stata la deputazione ricevuta dal generale Oudinot con la stessa cortesia e alla presenza di vari generali ed ufficiali di stato maggiore: che esibita la sua credenziale per trattare, il generale dal canto suo aveva mostrato una lettera del ministro degli affari esteri in Francia che lo autorizzava ad entrare in trattative, dopo la partenza del signor De Lesseps; e che Oudinot aveva soggiunto, che quantunque per la venuta del signor De Corcelles, le sue facoltà potevano allora essere modificate, pure credeva di essere autorizzato a firmare una convenzione militare.

Dopo ciò la deputazione aveva presentati al suddetto generale gli articoli approvati la mattina dal consiglio. Egli non aveva trovato in genere difficoltà negli articoli 1, 2, 4, 5, 7 e 8. In quanto all'articolo 3.º osservò che sarebbe stato conveniente di redigerlo in questa forma. *Il generale Oudinot, di concerto alle autorità militari romane, stabiliranno varî accantonamenti per le altre truppe di ogni arma che non rimarranno in città.*

Il consiglio convenne nel proposto cangiamento, raccomandando però alla deputazione che fosse modificato in questa guisa: *Il generale Oudinot e le autorità militari romane stabiliranno ecc.*, non senza far intendere che gli aquartieramenti esterni

dovevano essere regolati in modo che le truppe in caso di bisogno potessero facilmente concentrarsi.

La discussione era stata maggiore sull' articolo 6.°. Il generale mostravasi propenso ad ammetterlo, quando un ufficiale fece osservare che quell' articolo involgeva una quistione politica, e che meritava perciò speciale considerazione.

Il generale Le Vaillant disse: « se non siamo disposti ad accordar questo, a me sembra che sarebbe inutilmente venuta la Francia a proteggere lo stato romano. » Prima tuttavia di risolvere si credè di attendere la venuta del signor De Corcelles. Dopo lungo aspettare, l' ora essendo tarda, pensò la deputazione di restituirsi in città con intelligenza che sarebbe tornata al campo alle 7 antimeridiane del giorno seguente: avendo prima avuta assicurazione del generale che la città in quel frattempo poteva essere tranquilla; poichè provenendo da esso il ritardo, le ostilità non sarebbero incominciate.

Il senatore particolarmente raccomandò di insistere sull' accettazione dell' articolo 6.°, avvertendo essere obbligo del comune d' interporsi nell' interesse umanitario perchè sieno garantite le persone e le proprietà.

Quanto al mantenimento delle truppe francesi notò il conservatore De Andreis che vi era motivo di credere che i francesi non avrebbero inteso di mandarlo a carico di Roma. La qual cosa diede argomento al senatore di proporre che fosse aggiunto alla convenzione un articolo, col quale si dichiarasse che il generale Oudinot non intendeva d' imporre contribuzioni od aggravi di qualsivoglia

sorta alla popolazione; il che fu a pieni voti approvato.

Essendosi quindi stabilito di rimandare, dopo l' approvazione della convenzione, le quistioni di dettaglio; il senatore diede prima lettura della risposta dell' incaricato degli stati uniti d' America, con la quale dichiarava di essere pronto a coadiuvare nelle viste umanitarie l' azione del municipio presso il generale Oudinot.

Alle undici antimeridiane del 2 luglio il senatore Sturbinetti, (facendo noto che la deputazione municipale si era recata in quella mattina stessa al campo francese per compiere la discussione sugli articoli approvati nel giorno precedente dal consiglio) annunziava che la stessa deputazione aveva trovato che il generale Oudinot ed il signor De Corcelles che era presente alla conferenza, invece di ritornare sugli articoli stessi, presentavano i seguenti:

La città di Roma si pone sotto la protezione dell' onore e dei principi liberali della repubblica francese.

1.° *L' esercito francese entrerà nella città: esso vi occuperà le posizioni militari che crederà convenienti.*

2.° *Tutte le comunicazioni con la città che sono ora intercettate dall' esercito francese torneranno ad essere libere.*

3.° *Le disposizioni difensive nell' interno della città, non avendo più scopo, verranno tolte, e la circolazione sarà intieramente ristabilita.*

4.° *Le truppe regolari romane prenderanno i quartieri che loro verranno indicati. I corpi di truppa*

estranei agli stati pontifici saranno licenziati. Verrà dato ai militari che li compongono ogni libertà per ritirarsi ai loro focolari.

Firmato = *Oudinot di Reggio.*

Il conservatore De Andreis soggiunse che alle osservazioni fatte sull' assoluta discrepanza di questi articoli da quelli proposti dal municipio, il generale Oudinot aveva risposto, che egli nutriva sempre i sentimenti già manifestati, ma che il sig. De Corcelles aveva più dirette istruzioni dal suo governo, e che queste e non altre erano le condizioni che definitivamente potevano offerirsi. La deputazione dipinse con calde parole lo stato di effervescenza del popolo: disse che questo popolo non avrebbe giammai pacatamente acconsentito all' abbandono di coloro che combatterono ai suoi fianchi per la medesima causa: ed esservi perciò a temere gravi disordini che avrebbero potuto ridurre la città nelle più luttuose condizioni, ciocchè la deputazione e l' intero consiglio era in obbligo di impedire: dichiarò infine che, indipendentemente anche dalla propria convinzione, che le avrebbe vietato di firmare i suddetti articoli, a ciò non si estendevano le facoltà accordatele dal consiglio, cui era d' uopo ne facesse relazione. Intanto ebbe promessa che le ostilità non sarebbero riprese che alle tre pomeridiane.

Il senatore osservò che, esclusivamente ancora dal non essere stati accettati gli otto articoli proposti dal municipio, vi erano nei quattro presentati da Oudinot massime tali, alle quali stimava non

potesse acconsentire il consiglio. Di fatto, diceva egli, nel quarto articolo parlasi di truppe estranee agli stati pontifici da essere rimandate ai loro focolari; ma il municipio ha dichiarato di non entrare nella questione politica, nè potrebbe assumere la responsabilità di espressioni che ne implicano la decisione: dunque il municipio non potrebbe onorevolmente firmare un patto, col quale verrebbero dati in manò del nemico quelli che hanno combattuto per la nostra causa.

In seguito di che, richiesto il consiglio se intendesse firmare gli anzidetti articoli, rispose alla unanimità negativamente.

Dopo questa risoluzione, rimane a stabilirsi, disse il senatore, ciò che debba farsi. Per continuare a procedere di concerto con le autorità governative, egli invitò il triumviro Saliceti ad accedere in consiglio, ove già trovavasi il sostituto del ministro di guerra e marina, Matta Montecchi, che faceva parte del consiglio medesimo. Intanto osservò, due essere a suo credere i partiti da prendersi, cioè o di proseguire disperatamente nella difesa, o di protestare insieme coll' assemblea costituente, di cedere alla forza, facendo un appello al popolo di subire con rassegnazione la occupazione straniera. Il primo partito avrebbe portato con sè danni incalcolabili alla città, ed il municipio cui ne era affidata la tutela non avrebbe mai dovuto rendersi partecipe di tale sciagura; la difficoltà del secondo partito era di mantenere la tranquillità fra la esasperazione che si era manifestata fra il popolo e le truppe. A questo potevasi provvedere ponendosi di concerto con le autorità governative,

affinchè le truppe che sarebbero rimaste in città fossero ritirate nelle loro caserme, lasciando la tutela dell' ordine interno alla guardia nazionale, e adoperandosi presso il popolo perchè non trascendesse nei suoi atti, cercando in pari tempo di continuare ad occuparlo in qualche lavoro, affinchè non avesse a mancare in quei momenti dei mezzi di sussistenza.

Messo ai voti il primo partito, se avesse a proseguirsi disperatamente nella difesa fu rigettato all' unanimità: e fu approvato al contrario unanimemente il secondo, di rimanere cioè impassibili all' ingresso delle truppe francesi, protestando di cedere unicamente alla forza, ed inculcando al popolo di rassegnarsi.

Queste risoluzioni unitamente agli articoli inviati dal generale Oudinot furono subito comunicate al presidente dell' assemblea costituente affinchè convenendovi l' assemblea stessa, si desse carico di raccomandare con apposito proclama la rassegnazione al popolo, e prendesse, per ciò che riguardava le truppe, le disposizioni che credesse convenienti.

Quindi su proposta del consigliere Montecchi il consiglio risolse di far conoscere al generale Oudinot che il decreto dell' assemblea di cessare dalla difesa rimaneva fermo, e che non incontrandosi resistenza in città, si faceva egualmente protesta contro qualunque atto di violenza dal lato delle truppe francesi, senza assumere per sua parte garanzia dei fatti individuali che avessero potuto accadere, e che erano riprovati così dal governo come dalla municipalità. Anche di questa risoluzione fu data parte all' assemblea costituente.

[illegible] questo mezzo giunsero i generali Roselli e

Garibaldi, l'ultimo de' quali s' indirizzò al consiglio presso a poco in questi termini: « Se Roma ordinasse di continuare nella difesa, incontrando maggiori sacrifizi di quelli finora fatti, io e tutti i miei saremmo pronti a combattere fino all' estremo respiro; ma nè io nè alcuno de' miei consentiremmo che per solo nostro particolare interesse la città avesse ad essere esposta a maggiori disastri, dai quali non si avrebbero forse risultati vantaggiosi alla nostra causa. »

Sopraggiunsero egualmente poco dopo i nuovi triumviri Saliceti, Mariani e Calandrelli. Il primo notificò al consiglio avere l' assemblea costituente approvate le risoluzioni prese in allora: pregava, però di non fare al momento parola di ciò che concerneva le truppe, per non intralciare la esecuzione delle misure che su quest' argomento potevano prendersi. Di ciò fece promessa il consiglio, non senza peraltro avvertire che la municipalità voleva esser sicura che non fosse fatta resistenza alcuna dal lato delle milizie.

Dopo ciò il senatore lesse, ed il consiglio approvò la seguente lettera con la quale vennero partecipate al generale Oudinot le prese deliberazioni.

Signor generale !

La commissione municipale ha partecipato a questo consiglio le vostre ultime proposizioni. Sono stati presenti al consiglio, oltre il magistrato, sessantatrè consiglieri. Con unanime risoluzione si è stabilito che la rappresentanza municipale non potesse accettarle, poichè decidendo diversamente [illegible]

sarebbe stato possibile evitare una sommossa popolare, e mantenervi la esecuzione della proposta convenzione.

Con la stessa unanimità si è deciso di procurare che le truppe non oppongano resistenza e di fare appello al popolo onde sopporti con rassegnazione la occupazione della città.

La rappresentanza municipale si lusinga che voi non farete abuso della forza, e conterrete le vostre truppe siccome esige il dovere di umanità, e l' incivilimento presente. Intanto come dichiara di cedere alla forza, protesta ancora contro qualunque ostilità o violenza da che il governo ha decretato di cessare dalla difesa, e la municipalità ha usato tutte le possibili influenze per raffrenare l' ardore del popolo. Se avvenissero fatti singolari, riprovati dal governo e dalla municipalità, dovranno riguardarsi come una contravvenzione agli ordini del governo stesso e della rappresentanza municipale, nè potrebbe certamente dar luogo a rappresaglie o eccessi qualunque.

Abbiamo l' onore di raffermarci con perfettissima stima e considerazione.

Firmato = *Il Magistrato.*

Stabilitosi che si profitterebbe della esibizione fatta dall' incaricato di affari degli stati-uniti di America, signor Cass, per pregarlo di aggiungere a quelli della deputazione i suoi uffici umanitari presso il generale francese, l' adunanza si sciolse.

Radunatosi per ultimo alle 6 pomeridiane dello stesso giorno il consiglio, fu dal senatore informato

che la deputazione municipale, incaricata di recare al campo francese le risoluzioni prese la mattina, aveva incontrato per via il messo inviato antecedentemente, e ne aveva ricevuto una lettera del generale Oudinot, in cui erano acclusi gli originali ordini che si disponeva di dare alle sue truppe per ricominciare le ostilità, e con la quale insisteva per un immediato abboccamento con la deputazione. Giunta questa al campo, e presentata la lettera, ne ebbe in risposta essere necessario che le truppe francesi entrassero immediatamente in città, occupando qualche punto, e designando in ispecie il forte S. Angelo. Fu fatto intendere dalla deputazione che nè essa, nè il consiglio avevano facoltà di acconsentire a quella dimanda, estranea affatto alla giurisdizione municipale, e venne conseguentemente stabilito che un ufficiale francese si recherebbe a Roma per parlare con le autorità competenti. Risultato di questa missione fu la dichiarazione del generale Roselli, il quale (trovandosi nelle sale del consiglio, ove recossi da principio il detto ufficiale) disse; che analogamente al decreto dell' assemblea, egli non avrebbe fatto opposizione, e darebbe quindi ordine perchè le truppe romane fossero ritirate dalle porte Portese, S. Pancrazio e S. Paolo, cui dovevansi occupare la sera stessa.

Dopo ciò il senatore diede lettura di un proclama ai romani da pubblicarsi in quel giorno stesso a nome del municipio, che dal consiglio fu unanimemente approvato: aggiungendo che copia di quel proclama era stata data al suddetto ufficiale affinchè la consegnasse al generale Oudinot, con preghiera che fosse esattamente osservata la disciplina

nelle truppe. L'ufficiale dichiarò sull' onor suo che non vi sarebbe stata alcuna cosa a temere dal lato delle milizie francesi e che se si verificasse qualche fatto particolare sarebbe punito col massimo rigore.

Fin dal giorno precedente le truppe francesi, tenendo sempre occupate le posizioni di dritta e sinistra di porta S. Pancrazio, avevano pure occupata la posizione dei *fontanoni di S. Pietro in Montorio*, e distendendosi pel Trastevere avevano lentamente avanzato fino oltre i ponti.

Nel giorno 2 luglio le truppe francesi si diramarono vieppiù pel Trastevere, ed insieme ai popolani davano opera a demolire le tante barricate da cui le strade erano assiepate

Finalmente nel pomeriggio del giorno 3 varî reggimenti francesi inoltrarono in tutto l'interno della città ed occuparono le piazze, i corpi di guardia, le caserme, i pubblici stabilimenti, ed ogni altra posizione importante.

Nel giorno successivo il generale Oudinot disponeva che tutti i poteri fossero provvisoriamente concentrati nelle mani dell' autorità militare, col concorso del municipio: dichiarava che più non esisteva l' assemblea e il governo della repubblica romana: vietava i circoli e le associazioni politiche: nominava il generale di divisione Rostolan a governatore di Roma: e comandante della piazza il generale di brigata Sauvan ed a maggiore di piazza il colonnello Sol.

Nel 5 di luglio Rostolan dichiarava Roma in istato d'assedio.

Nel giorno stesso il generale Oudinot scioglieva

i corpi che non avevano prestato la loro sommissione: nominava provvisoriamente il generale di brigata Giovanni Le Vaillant a comandante dell'armata romana, sotto gli ordini superiori del governatore di Roma: nominava il tenente colonnello Pontévés del 13.° reggimento leggiero a capo di stato maggiore e comandante in secondo della sullodata armata: incaricava il capo squadrone d'artiglieria Deveux alla riorganizzazione dei vari corpi: confidava la direzione degli affari amministrativi al sottintendente militare Pagés ed incaricava il generale comandante l'artiglieria francese a procedere all'inventario delle armi e munizioni che trovavansi nella piazza.

Nel giorno seguente 6 luglio, lo stesso generale Oudinot ordinava il disarmo generale della città. Con altro programma sciolse la guardia civica.

Dopo il suo ingresso in Roma, il generale Oudinot aveva prontamente spedite a Gaeta al pontefice le chiavi di una delle porte della città. Una commissione governativa composta di tre cardinali entrò immediatamente in funzione, ed assunse le redini degli affari a nome del pontefice fino al suo ritorno che ebbe luogo il 12 aprile 1850. I napoletani e gli spagnuoli evacuarono successivamente le provincie da loro occupate e non rimasero nello stato che i francesi e gli austriaci. I primi, a Roma, nelle sue adiacenze e nei castelli circonvicini: i secondi, nelle Legazioni e nelle Marche, compresa la città e fortezza di Ancona.

Ritornando ora con brevi parole a parlare dei corpi che avevano difeso la città di Roma, di

che quelli composti di esteri, non che quelli di civica mobilizzata ch' eransi trasferiti nella capitale si disciolsero e si sbandarono. Molti però fra gl'individui appartenenti a quei corpi si unirono alla legione di Garibaldi il quale, mentre correvano ancora i negoziati fra il municipio romano ed il generale Oudinot, con 4, o 5 mila abbandonò Roma senza scopo ben determinato, prendendo la direzione di Tivoli, e Palestrina; ma gli accantonamenti presi dalle truppe francesi avevano sconcertati i suoi disegni. Mentre la prima brigata di fanteria occupava fortemente Albano, Ariccia, Frascati e Tivoli, ed in tal guisa impediva di penetrare nelle provincie napolitane, una colonna mobile di fanteria e di cavalleria sotto gli ordini del generale di brigata Morris, dirigevasi sopra Viterbo, coprendo Civitavecchia, Corneto, Civita-Castellana e Narni.

Garibaldi per evitare da una parte i francesi e dall' altra gli austriaci abbandonò le vie più frequentate dirigendosi sovra Perugia.

Il giorno 16 di luglio alle ore 12 meridiane Garibaldi alla testa de' suoi partiva da Orvieto movendo alla volta di S. Lorenzino, appoggiando con l' ala destra a Bolsena, quindi a città della Pieve, andando al Centino. Divisa poscia la sua truppa in più corpi, parte si diresse verso Chiusi, parte pel ponte Arrigo, 9 miglia da Radicofani, e parte per le montagne ivi prossime, facendo capo in Cetona. Il giorno susseguente un' avanguardia di 100 uomini di cavalleria del Garibaldi si portò a Celle, prendendo la via di Trevinano per riunirsi a Cetona ove era di già il grosso della legione. La popolazione di Chiusi si apparecchiò alla difesa; quelle

di Sarteano, di Montepulciano e di Chianciano, temendo maggiori disastri, deliberarono di non resistere se si fossero presentate le truppe di Garibaldi. Le truppe toscane respinsero a Chiusi un piccolo corpo della suddetta legione, fecero alcuni prigionieri, mettendo pochi altri fuori di combattimento. Le medesime truppe toscane si andavano vieppiù concentrando per attendere gli austriaci, che avanzavansi dalla parte dell'Umbria e dalla parte di Siena in non piccol numero.

Il giorno 18 la colonna di Garibaldi salì in Sarteano e poscia si accampò nel Monte del Renaio sovrastante a Sarteano, di dove poteva avere facile accesso alla via regia che conduce nella maremma toscana. Garibaldi, il giorno susseguente, occupò Montepulciano con circa 1,500 uomini tra fanteria e cavalleria. Vari piccoli corpi occupavano in allora Sarteano, il Monte Renaio, Celle, S. Casciano dei bagni e Roccalbegna, impedendo così che il corpo principale rimanesse sorpreso.

Il giorno 20 luglio entrava in Cetona un grosso corpo di austriaci della brigata di Liechtenstein venuto dalla parte dell'Umbria.

Garibaldi traendo seco alcuni ostaggi lasciò Montepulciano. Il giorno 21 teneva il grosso delle sue file a Turrita, ed aveva l'avanguardia a Foiano. Gli austriaci oltre l'occupazione di Cetona avevano pure operata quella di Chiusi, d'altri luoghi di quella linea, ed erano anco entrati in Montepulciano, dove, sorpresa una porzione del corpo di Garibaldi, parte fu messa in disordine, e parte fu fatta prigioniera od uccisa. Arezzo era apparecchiata a difesa. La vanguardia dei cavalleggieri di Garibaldi era sotto le mura di quella città. Il

comandante della vanguardia ordinò che venissero aperte le porte, ma gli fu risposto negativamente; ed alla minaccia di usare la forza per ottenerlo, fu replicato che sarebbe stata in eguàl modo respinta. Conosciuto che gli aretini avrebbero opposta seria resistenza, e scorgendo in generale le male disposizioni dei Chianini, retrocesse l'avanguardia di Garibaldi, prendendo la via di Castiglion Fiorentino. Intanto l'avanguardia di tirolesi e la cavalleria ungherese che era giunta a Buonconvento con qualche pezzo di artiglieria leggiera per una strada traversa di forse 25 miglia e che passa sotto Asinalunga, era giunta la mattina del 22 in Foiano e l'aveva occupato. Dall'altra parte a Cortona un centinaio di militi toscani e la guardia nazionale difendevano la città ed attendevano ad ogni istante un corpo austriaco da Perugia. In questo stato di cose Garibaldi non poteva tornare a Torrita, sia per recarsi poi in Maremma, sia per scendere in Val d'Arno. Pareva obligato di prendere la strada montanina presso a Castiglione che conduce a quella di S. Sepolcro.

Di fatto le cose prendevano per lui un aspetto imponente. Una colonna di austriaci aveva già occupata Arezzo: nel giorno 25 vi entrava altra colonna guidata dal generale Stadion. Altra truppa imperiale nella notte precedente era partita in traccia delle truppe di Garibaldi, che dopo aver pernottato *alle Ville,* un miglio e mezzo a distanza di Monterchi, aveva proseguito per Anghiari, da dove una porzione di essa si gettò sullo stato pontificio dalle parte di Citerna. In seguito di ciò, le comunicazioni che erano rimaste interrotte fra Cor-

tona, Castiglion Fiorentino ed Arezzo furono riaperte. Cortona, mercè il sollecito arrivo delle truppe austriache, non andò soggetta ad alcuna imposizione.

Il giorno 25 il corpo di Garibaldi, incalzato dalle truppe austriache, lasciava Citerna per andare ad accamparsi a S. Giustino; da dove però ripartiva nella notte del 26 al 27 prendendo co' suoi le montagne che accennano all' Adriatico. Gli austriaci che erano a S. Sepolcro tennero lor dietro immantinente, e quelli che erano a Monterchi si concentrarono a Città di Castello. Qua e là si scontravano individui appartenenti alle file di Garibaldi, i quali si costituivano alle autorità di frontiera.

Intanto Garibaldi giunse co'suoi al ponte presso la chiesa di S. Bartolo, distante tre miglia e mezzo dalla città di Urbania verso S. Angelo in Vado. Gli austriaci avevano già occupato Urbino ed Urbania. Garibaldi, che erasi avanzato fino a S. Angelo in Vado, ebbe uno scontro con gli autriaci, ma fu respinto dopo avere avuti molti feriti e lasciati trenta prigionieri della sua cavalleria. Garibaldi dopo questa scaramuccia, per la via Sassocorbaro, prese la direzione di Rimini. Cinto però da tutte le parti si gettò in S. Marino, dove cercò capitolare; ma nella notte, insieme a un cento dei suoi, recandosi per Sogliano e Savignano alla spiaggia del mare, fuggì verso Rimini avendo alle spalle gli austriaci della brigata del generale maggiore arciduca Ernesto. Un pezzo d'artiglieria ed alcuni cavalli caddero in potere delle truppe imperiali: il corpo poteva già chiamarsi disperso: molti avevano

deposte le armi ad avevano cambiate le vesti con altre prese a S. Marino, ottenendo passaporti da quella republica.

Garibaldi raggiunse il porto di Cesenatico, dove s'imbarcava la mattina del 2 agosto alle ore otto sopra alcune barche peschereccie ivi rinvenute. I suoi compagni, abbandonati a se stessi, e rimasti senza speranza di salvamento, in numero di circa 900 si arresero alle truppe austriache spedite da Bologna a Rimini dal generale di cavalleria Gorzkowski, che li trassero seco prigionieri.

Presagivasi che malagevole sarebbe riuscito al Garibaldi coi pochi seguaci e colle sue piccole barche di guadagnare il largo senza esserne contrastato dalla flottiglia austriaca che batteva le acque dell'Adriatico. Scontratosi in fatti con essa, dopo aver perduta alcuna delle sue barche, fu ricacciato a riva nelle vicinanze di Magnavacca ove prendeva terra; ma la previdenza del generale Gorzkowski, nella presupposizione di ciò che avvenir poteva, aveva già ordinato che cinque compagnie di truppe austriache con due cannoni ed un distaccamento di cavalleria scorressero quelle spiaggie. I carabinieri pontifici, addetti alla tenenza di Comacchio, avevano frattanto arrestato nel bosco Eliseo, presso Magnavacca, il padre Ugo Bassi, che il dì 8 agosto fu passato per le armi.

Il suddetto signor generale Gorzkowski in data del 5 agosto faceva noto che il corpo di Garibaldi era stato nella massima parte fatto prigioniero, o per terra dalle sue truppe che lo stringevano ed inseguivano, o per mare dalle truppe austriache componenti la flottiglia dell' Adriatico.

Aggiungeva peraltro che alcuni dello stesso corpo erano riusciti a disperdersi, o prima dell' imbarco a Cesenatico quando erano fugati dalle truppe di terra, o dopo lo sbarco a Magnavacca quando furono respinti da quelle di mare. Tra questi trovavavasi il Garibaldi stesso, il quale traeva seco la moglie in assai avanzato stadio di gravidanza. Il giorno 7, i compagni di Garibaldi in numero di circa 800 entrarono in Bologna in mezzo a truppe austriache di fanteria e di cavalleria, e vennero tradotti nei diversi locali assegnati a loro custodia. La moglie di Garibaldi, dicesi morisse il giorno 4 di agosto, e che il suo cadavere fosse quello trovato il giorno 10 in certe larghe di proprietà Guiccioli di Ravenna alle Mandriole, in distanza di circa un miglio dal porto di Primaro e undici miglia da Comacchio. Garibaldi riuscì appena con molta circospezione a sfuggire e a mettersi in salvo.

CAPITOLO XXXIII.

Blocco di Trieste nel 1848.

Dopo aver noi parlato delle capitolazioni di Vicenza e Treviso non che degli altri fatti d'armi e dei combattimenti che ebbero luogo nel Veneto, non abbiamo mai tenuta parola dei fatti che venivano succedendo in Venezia e nei suoi contorni, ossia nei suoi forti, punti avanzati di fortificazione: tacemmo ugualmente di quanto si operava in Trieste. La volontà di non intralciare i fatti che contemporanei succedevansi a molti altri che avvenivano in Piemonte, ed in tutte parti d'Italia, fu causa che noi riserbassimo di esporli al lettore separati ed isolati, attingendo così il solo scopo propostoci, cioè la chiarezza. A tal effetto noi incominceremo a parlarne al presente, prendendo le mosse dal mezzo del maggio del 1848, ossia dall'epoca in cui ferveva la prima campagna in Lombardia.

Verso la metà adunque del maggio dell'anno suddetto, Venezia era difesa soltanto da tre battaglioni di fanteria, da un migliaio di soldati di marina e dalla guardia nazionale, essendo tutte le altre truppe impegnate nella guerra nelle provincie

venete. Il generale Giacomo Antonini era stato nominato comandante della città e fortezza di Venezia. In tanto pericolo, il governo provvisorio si radunò straordinariamente, e prese la determinazione di proporre al governo di Milano l'immediata riunione della Venezia con la Lombardia, e di chiedere l'aiuto di re Carlo Alberto, promettendo di seguire fedelmente i suoi consigli.

Intanto che in Venezia si stava in attesa delle squadre napoletana e sarda, il giorno 16 maggio giunse nel porto di Malamocco una parte della flotta napoletana sotto il comando del contrammiraglio barone De Cosa, cioè due fregate, un brik e cinque vapori. All'arrivo di questi legni tutte le campane di Venezia suonarono a festa e gli abitanti si diedero in braccio alla gioia. I legni austriaci, che trovavansi in osservazione di blocco, ritiraronsi all'avvicinarsi dei napoletani, lasciando libero il passo fra Venezia e Trieste. Nel mattino susseguente un'altra parte della squadra napoletana entrò nel porto di Venezia, e vi fu ricevuta fra le acclamazioni di una grande quantità di gente accorsa sul molo e nella gran piazza. Gli ufficiali scesero a terra e si avviarono al palazzo nazionale, accompagnati da drappelli della guardia civica veneta. I comandanti erano stretti al braccio del presidente Manin e del generale in capo Mengaldo.

La squadra sarda, che era partita da Genova per l'Adriatico il 26 di aprile, comandata dal contrammiraglio Albini toccava i porti di Venezia la mattina del 22 maggio, senza però gettar l'ancore. Due ministri, altri membi del governo provvisorio

della republica veneta, e l'inviato sardo mossero subito ad incontrarla.

La flotta sarda al suo arrivo, oltre i legni napoletani summentovati, trovò la divisione navale della marina veneta, cioè due brigantini ed una corvetta, pronti ad unirsi alle squadre italiane alleate: il comando della qual divisione era affidato al generale contrammiraglio Giorgio Bua. Una fregata ed un brigantino inglese ed un piroscafo da guerra francese erano pure colà ancorati.

All'apparire però della squadra sarda sull'orizzonte i legni napoletani e veneti si prepararono per mettersi alla vela, nella supposizione che fosse la squadra austriaca, la quale nella sera avanti, malgrado la presenza della forte squadra napotana, era ricomparsa nelle acque di Venezia. Un piroscafo napoletano fu spedito in ricognizione, ed al suo appressarsi il contrammiraglio Albini alzò la bandiera tricolore italiana, salutò il piroscafo con un colpo di cannone, ma in pari tempo fece mettere la squadra in istato di combattimento. Veduto ciò il piroscafo napoletano fermò la macchina, ed il comandante del medesimo si recò a bordo del lagno ammiraglio sardo. Informato da esso il cavaliere Albini che la flotta austriaca era alla vela tra la foce del Tagliamento e quella del Piave, credette a proposito di dirigersi sopra la medesima, informandone prima il contrammiraglio napoletano ed il comandante della flotta veneta, i quali già pronti alla vela seguirono la sua rotta.

Propizio vento avvicinava i legni italiani alla squadra austriaca, quando ad un tratto successe

una perfetta calma. Allora Albini invitò De Cosa a prendere al rimorchio le fregate per potere in tal modo raggiungere il nemico. Dietro il quale invito De Cosa spedì due piroscafi a rimorchiare le fregate *Regina* e *S. Michele*. Albini peraltro desiderava che almeno altre due fregate fossero state rimorchiate, per potere così vantaggiosamente attaccare la squadra austriaca prima che sopraggiungesse la notte. Giunto nondimeno alla distanza di circa due miglia, e trovandosi solo, stimò prudente fermarsi ad attendere almeno l'arrivo di alcuni altri legni regi, parte dei quali vennero rimorchiati dai piroscafi napoletani, attesa la calma del vento. La notte sopravvenne, e nell' oscurità la flotta nemica rimorchiata dai piroscafi del Lloyd usciti a tal fine, entrò nel porto di Trieste.

Nel seguente giorno, (23 maggio) unitamente alle forze navali napoletane e venete, il contrammiraglio Albini con la bandiera italiana spiegata alla cima d' ogni albero entrò nella rada di Trieste, ove nel pomeriggio gettò le ancore, facendo disporre sopra due linee di battaglia i bastimenti. I regi piroscafi raggiunsero in quel giorno stesso la squadra. Fino a quel punto Albini non aveva divisato di attaccare la squadra austriaca, agli ordini del colonnello Kudriofsky, forte di tre fregate, due corvette, cinque brigantini, due golette, un piroscafo di grave portata oltre i piroscafi del Lloyd; ma, nel caso però che essa fosse uscita, egli aveva formato il piano di attacco, di cui aveva dato conoscenza a tutti i comandanti delle forze unite. Il governo austriaco aveva di già fatto costruire tre forti batterie a difesa del porto di Trieste, entro

il quale trovavasi la squadra imperiale a difesa della sua entrata. Una fregata e due brik restarono fuori dell'antiguardo. Tutte le fortificazioni furono occupate, e tutti i punti di sbarco nella periferia della rada trovavansi guarniti di truppe.

Appena giunta la flotta alleata nella rada di Trieste, i comandanti di essa chiesero al governatore di quella città la consegna dei legni spettanti alla marina di Venezia, sotto minaccia in caso di opposizione di prenderli con la forza.

Era intanto corsa la voce che la flotta napoletana avesse avuto ordine dal suo re di ritirarsi dalle acque dell'Adriatico: per la qual cosa, Manin, presidente del governo provvisorio, scriveva il 24 maggio a Pietro Leopardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario del re delle due Sicilie presso il re di Sardegna, che la novella sparsa, che fosse pervenuto alla flotta napoletana l'ordine di ritornare nei porti del regno, essendosi per mille guise accreditata, aveva gettato negli animi un senso di dolore. Aggiungeva che se la voce diffusa avesse avuto fondamento, sarebbero stati totalmente sconvolti i piani della difesa, e per difetto di quell'aiuto ch'era già posto in azione avrebbero le mosse nemiche acquistato tanto vantaggio, quanto meno Venezia era in grado di surrogarlo. Terminava col dire che attendeva da lui quelle assicurazioni che fossero state sufficienti a dileguare i forse male insorti timori.

In seguito di ciò, l'inviato suddetto, signor Pietro Leopardi, per assicurare sul suespresso dubbio il governo della republica veneta, gli spediva la copia di una sua lettera diretta all'ammiraglio

De Cosa, comandante la squadra napoletana nell'Adriatico. In quel foglio gli diceva: che la ritirata delle truppe napoletane e della flottiglia non aveva più avuto luogo. Aggiungeva peraltro che esso ignorava se l'inviato avesse ricevuti dispacci contrari. Il fatto mostrò che il Leopardi era inconsapevole degli ordini avuti dall'ammiraglio; perchè realmente due fregate della squadra napoletana, il *Guiscardo* ed il *Sannita*, lasciarono in quei giorni le acque dell'Adriatico per recarsi ai porti di Napoli. Vedremo poi che avvenne del rimanente.

La notte del 24 la flotta italiana partì da Trieste, dirigendosi verso la corsa dell'Istria, e nel momento di salpare le sentinelle della città esplosero alcuni fucili e spararono qualche cannone in segno d'all'arme, non conoscendo forse a primo aspetto a che accennasse il movimento della flotta. La quale all'opposto si lanciò in alto mare profittando della brezza mattutina di terra, col favor della quale si spinse in breve a molta distanza. Nell'Istria la comparsa delle bandiere italiane provocò qualche leggiero movimento nelle popolazioni.

Il contrammiraglio Albini scriveva dalla rada di Trieste il 25 del mese suddetto al comandante della fregata a vapore inglese il *Terribile* in questi termini: *Nell'avere l'onore di accusare la ricevuta del pregiatissimo foglio di V. S. I., in data* 23 *maggio* 1848, *ho pur quello d'informarla che la squadra di S. M. il re di Sardegna sotto il mio comando, trovasi in queste acque per solamente difendere il nostro commercio da una forza navale austriaca, la quale, essendo nemica al mio governo, è il mio debito di combattere.*

Dopo le ore nove del giorno 27 la squadra italiana si avanzava di nuovo verso il porto di Trieste con minor numero di legni e specialmente di vapori. Si avvicinò poscia uno di essi con bandiera parlamentaria per rispondere alla protesta collettiva fatta dai consoli; ma non conseguì quell' abboccamento alcun risultato soddisfacente.

Nel giorno 2 di giugno, la fregata il *Beroldo*, e i due piroscafi il *Tripoli* ed il *Malfatano* furono destinati con sei golette e sei cannoniere veneziane a bombardare il piccolo forte di Caorle, situato a 15 miglia da Venezia, dove eransi riparate parecchie centinaia di austriaci; ma il *Tripoli* fu colto da tre palle di cannone, riportandone non grave danno. Il forte, quantunque dapprima molto guasto, non si potè smantellare, e contrariati dalla maretta e dei bassi fondi non poterono gl' italiani operare uno sbarco.

La flotta italiana era in allora composta di cinque fregate, cinque vapori, quattro brik, tre corvette, ed una goletta che era in crociera sulla costa dell' Istria, da Pola a Trieste.

Sull' imbrunire del 6 il piroscafo del Lloyd *Imperatrice*, diretto per levante, venne respinto dalla squadra italiana. Per la qual cosa, al suo ritorno, la *Bellona* diede il segnale d' all' arme, a cui rispose il castello. In un istante Trieste prese di nuovo un aspetto guerresco e tosto le guardie nazionali e le milizie si trovarono in armi sulle vie e sulle piazze. La sera passò senza dimostrazione alcuna. Verso le undici della notte furono udite parecchie cannonate. Erano le batterie di S. Andrea che facevano fuoco su alcuni legni della flotta

italiana, che, salpata l'áncora, s'erano maggiormente accostati al porto di Trieste. Impediti dal fitto della notte non potevano quei legni manovrare come conveniva, tanto più che le correnti fortissime li trasportavano verso il porto sotto le batterie nemiche che nella notte aprirono un vivissimo fuoco. Il *S. Michele*, fregata sarda, diede ordine allora ai vapori napoletani di rimorchiare i legni a vela; ma duè di questi vapori si urtarono e s'investirono con tal impeto che l'uno e l'altro ebbe la prora messa in ischeggie: questi due legni vennero trasportati a terra dalle correnti. Il *S. Michele* fu colpito da sei palle di cannone. Dopo tale accaduto, il restante della notte passò tranquillo. Nel mattino vegnente la squadra italiana trovavasi ancorata nella valle di Muggia fuori del tiro dei cannoni. Passò pure senz'all'arme la giornata del 7 e la notte appresso.

Non potendo la squadra italiana tirare sulla città per un riguardo verso i consoli esteri residenti in Trieste, non aveva potuto in conseguenza tirare un sol colpo nella notte del 6; laonde gli ammiragli delle squadre unite avevano deciso di dichiarare la città di Trieste in istato di blocco, nella speranza che la città stessa, troppo danneggiata per tale misura nel commercio da cui ha sempre tratta ogni sua risorsa e nel cabotaggio colle coste della Dalmazia e dell'Illiria (sebbene potesse avere per terra ogni genere di munizioni) si sarebbe decisa a dare lo sfratto ai legni da guerra imperiali che si trovavano nel suo porto, i quali d'altronde erano troppo deboli per uscirne ed entrare in combattimento. A tal fine gli ammiragli

Albini e Bua diressero una manifestazione al governo di Trieste con cui divulgavano che avevano stabilito di fatto il blocco di quella città e della rada. Mandarono in pari tempo copia di quella manifestazione, accompagnata da lettera circolare in data 11 giugno, a tutti i consoli delle diverse nazioni ivi residenti facendoli avvertiti che, siccome durante lo stato di blocco poteva darsi il caso che le divisioni navali italiane riunite intraprendessero qualche fazione militare sopra Trieste, avessero prese quelle misure che stimassero più opportune.

Abbiamo detto poco sopra che gli ammiragli alleati avevano chiesto al governatore di Trieste la consegna dei legni appartenenti alla marina di Venezia. Aggiungiamo ora che quei legni erano già stati rilasciati e pareva che avesse ad esser tolto alla squadra italiana ogni altro motivo di ostilità; ma invece furono messi in campo tali e tanti pretesti che noi stimiamo meglio di riprodurre in tutta la sua integrità la precisa

Dichiarazione del blocco di Trieste.

I due ammiragli comandanti le divisioni navali sarda e veneta, guidati dalle filantropiche intenzioni dei loro rispettivi governi, e compresi da quel rispetto pel sacro diritto dei popoli che onora e distingue le nazioni incivilite, si hanno a principale pensiero (incrociando nell' Adriatico per difendere la causa dell' italiana indipendenza) quello di non recare alcun disturbo al commercio nè molestare il traffico dei legni mercantili di qualsivoglia bandiera, l' austriaca compresa.

E però in conformità di tali principî, essi si terrebbero obbligati ad ogni specie di riguardi a favore della città di Trieste, ove la medesima, intenta ai soli affari commerciali, durando nel suo pacifico carattere, si fosse astenuta da ogni militare operazione.

Considerando ora che la città di Trieste, lungi dal rimanere esclusivamente commerciale, ha assunto l'ufficio d'una città di guerra: essendo fortificata da un castello e da varie batterie: trovandosi presidiata da numerosa guarnigione: accogliendo una divisione di legni da guerra, che fuggente dalla squadra italiana, mercè l'opera dei vapori del Lloyd austriaco, trovasi ora imbozzata sulla rada in posizione di attacco: guernendo di cannoni il litorale e le alture, onde afforzare il sistema di fuochi incrociati: servendosi di vapori della commerciante compagnia del Lloyd armati in guerra, per mantenere il blocco di Venezia ed agevolare ogni maniera di guerresche intraprese: essendo stata sinora centro delle operazioni ostili contro i lidi della Venezia, e punto di mossa delle spedizioni di truppa, approvigionamenti e materiali per la guerra: aprendo il fuoco nella notte 6 giugno contro la squadra italiana, senza la menoma provocazione, nell'atto che questa disponevasi a prendere l'ancoraggio per intavolare il giorno appresso trattative col governo: continuando, malgrado il silenzio delle batterie della flotta, a tirare molti colpi di cannone, alcuni dei quali giunsero di rimbalzo sulla fregata sarda il S. Michele: considerando inoltre con quale e quanta ferocia dalle armate austriache si combatta sul suolo italiano, i due ammiragli

forti del loro diritto di guerra ed appoggiati alle opinioni dei più riputati e popolari publicisti, dichiarano il blocco alla città e rada di Trieste per tutte le navi di bandiera austriaca a cominciare dal giorno 15 del volgente mese di giugno. Dichiarando definitivamente la data del blocco per tutte le altre bandiere col giorno 15 luglio.

Fuori di Trieste, 11 *giugno* 1848.

ALBINI-BUA *Contrammiraglio.*

Questa dichiarazione di blocco non potè essere firmata dall'ammiraglio De Cosa, perchè il giorno addietro col vapore mercantile, il *Vesuvio*, era giunto il brigadiere di marina Cavalcante, apportatore dell'ordine assoluto del re del ritorno nel proprio regno della divisione napoletana che erasi unita alla divisione sardo-veneta. La notte del giorno 11 partirono perciò alcuni dei legni e nella notte successiva tutti gli altri.

Dietro l' intimazione del blocco della città e rada di Trieste emessa dai due ammiragli Albini e Bua, il governatore del litorale austro-illirico Alberto Algravio di Solm, dichiarava la città ed il porto in istato d' assedio, con sua notificazione del 13 giugno. In seguito di che il tenente maresciallo Giulay, comandante militare in Trieste, due giorni dopo comandava l'allontanamento dei forastieri che non avessero potuto giustificare lo scopo della loro presenza in quella città, e vietava la delazione di qualunque arma. In riguardo poi alle discipline del porto, vietava alle barchette, gusci, ecc. di uscir

dal porto senza un permesso speciale del comando militare: ordinava che i pescatori si munissero d'un certificato del locale magistrato politico, affine di poter uscire dal porto, in vista del quale avriano dovuto tenersi e rientrarvi al tramonto del sole: proibiva ai pescatori del litorale veneto l'ingresso nel porto di Trieste, ed obbligava qualunque bastimento a munirsi prima di uscire dal porto, oltre delle solite carte, di un permesso speciale del comando della fregata la *Guerriera*. Finalmente nel dì successivo, 16 di giugno, il medesimo tenente maresciallo Giulay pubblicò il giudizio marziale.

La situazione per tanto sì dei triestini che della flotta bloccante era delle più critiche. Il blocco non era, è vero, rigorosissimo, ma il vasto commercio della compagnia del Lloyd languiva, ed i suoi vapori in allora disponibili erano tutti rinchiusi nel porto: come anche la squadra austriaca non tentava di fare alcuna uscita, vedendosi inferiore alla squadra sardo-veneta. D'altronde, dopo la partenza della divisione napoletana, la squadra bloccante aveva molto diminuito della sua forza, e non poteva pensare a rivolgersi sulle coste dell'Istria per provocare la sollevazione in massa di quelle popolazioni. Nondimeno speravasi che misure prese in Trieste, e soprattutto quelle del giudizio marziale e delle leve forzate di mare e di terra, avessero dovuto muovere i triestini a reagire contro gli austriaci in favore dei sardo-veneti. Speranza inutile! perchè a quanto appalesavasi nella loro condotta, se avessero dovuto operare un movimento, l'avrebbero fatto in favore della confederazione germanica: e ciò forse per mire commerciali.

Nella notte del 19 i legni delle squadre alleate misero alla vela e si diedero a bordeggiare nel golfo, quindi incrociarono a circa dieci miglia da Trieste. Per la qual cosa, approfittando del tempo favorevole e della distanza della squadra, varie barche austriache, tanto dalla costa d'Istria, come da quella di Monfalcone, giunsero nel porto di Trieste; ma non tutte però poterono sfuggire; giacchè un vapore sardo staccatosi dalla flotta raggiunse due trabaccoli nelle acque della così detta Punta della Madonna di Struignacco.

Dopo il mezzogiorno del 21 ritornava nel porto di Trieste la vaporiera *Arciduca Francesco Carlo* che era partita alla volta della flotta italiana, apportatrice di una protesta dei consoli tedeschi, e riportava in risposta dall'ammiraglio Albini, che egli avrebbe riconosciuta Trieste come appartenente alla confederazione germanica, quando, invece del vessillo austriaco, inalberasse ovunque la bandiera germanica: che del resto avrebbe inviata la protesta al suo re per la via di Ancona, aspettando ulteriori ordini, in attenzione dei quali avrebbe continuato il blocco: che intanto egli invitava la flotta austriaca ad uscire dal porto per venire a battaglia. Ma la flotta austriaca che conoscevasi inferiore di forze non si sarebbe giammai imprudentemente avventurata. In una lotta fra le due flotte, quella sarda avrebbe avuto probabilmente il vantaggio; mentre essa aveva 13 navi, fra cui la fregata *S. Michele* di 64 cannoni, de'quali 10 mortai da 84 e tutti gli altri cannoni da 24: e la miglior nave austriaca *Bellona* portava invece 52 cannoni fra cui 2 mortai da 48 e tutti gli altri cannoni da 18.

Aveva la squadra sarda la sera del 22 chiamato all' ubbidienza e visitato il brigantino greco *Tombasi*, capitano Sattiri Chilà, procedente da Ibraila, le cui provenienze in causa del *cholera morbus* che ivi regnava erano soggette alla quarantena di cinque giorni. Fu questo il motivo perchè il comando militare di Trieste, considerando la squadra sarda contaminata, ordinò che tutti i bastimenti, barche e persone che avessero con essa comunicato, fossero andati soggetti alla quarantena suddetta, fino al 26 giugno inclusivo.

Accadde in quei giorni una piccola fazione navale che noi qui riportiamo. Un trabaccolo spedito da Venezia con provvigioni per la squadra italiana, giungeva il 30 giugno nelle acque di Pirano. I venti non permettendogli nei primi due giorni di luglio di tener l' alto, rifuggissi incautamente entro il vallone di porto Rose, invece di riparare, come saria stato da preferirsi entro Pirano. Frattanto il giorno 3 tornata la bonaccia, il comandante la corvetta *la Civica*, per rimorchiare il trabaccolo, spediva a quella volta un caicco coperto da una guardia-marina. Il quale caicco, giunto alla punta di S. Bernardo, venne da un distaccamento austriaco respinto, non ostante che avesse fatto intendere lo scopo della sua missione. Il comandante generale Bua avvisò allora, non doversi soprasedere a stornare l' idea dell' avversario, che era d' impossessarsi del trabaccolo, e destinò a tal uopo il brik *il Crociato*, tre barche armate in guerra e qualche caicco da rimorchio, a cui si aggiunse il piroscafo sardo *il Tripoli*. Mentre pertanto il trabaccolo veniva tratto verso la divisione stanziata fuori la punta di Salvaie,

e le barche armate stavano in prossimità del *Crociato*, inaspettatamente il fortino delle Rose cominciò il fuoco contro i caicchi. Fu questo il segnale di una fazione, la quale durò fino a che i due bastimenti, le barche ed il trabaccolo uscirono dal limitare trasversale del porto. Tanto gli equipaggi delle barche accorse per prime a voga battuta contro il fortino per rispondere al fuoco nemico, quanto gli altri del *Tripoli* e del *Crociato* si sostennero con molto entusiasmo. Questi due legni ebbero a soffrire lievi avarie: e si dovè deplorare la perdita del troppo animoso marinaio Vincenzo Degrandis, che stava combattendo nella barca della corvetta *la Lombardia.*

La forza numerica della squadra sarda, non compresa la veneta, era di 280 cannoni e di 2569 persone di equipaggio.

In seguito, i dispacci ministeriali giunti dal gabinetto di Torino alle divisioni italiane riunite nell' Adriatico e comunicati officialmente al governo di Venezia, facevano conoscere che il blocco di Trieste si voleva ridotto in allora ad un blocco di osservazione per la sola divisione navale austriaca e pei tentativi ostili che avessero potuto intraprendersi contro la Venezia. Quindi la missione delle divisioni italiane restava limitata, primieramente alla distruzione della flotta austriaca, allorquando uscisse da Trieste, escluso ogni tentativo contro la medesima fino a che rimanesse in quel porto: in secondo luogo, ad impedire che entrassero in Trieste oggetti di contrabbando di guerra, o che da quella rada si mandassero truppe o munizioni da guerra contro la Venezia, o che in qualsivoglia altro modo

si tentasse di agire contro la medesima, dovendo restare libero il passo a qualunque bastimento commerciale, compresi quelli di bandiera austriaca.

Nella lettera che il contrammiraglio Albini scriveva dal golfo di Trieste al governatore di quella città diceva: *Ho l' onore di portare a cognizione di V. E. che per ordini testè ricevuti dal mio governo, la squadra che ho l' onore di comandare, permetterà l' entrata nel porto di Trieste non che l' uscita dal medesimo a qualsivoglia bastimento commerciale, non esclusi quelli di bandiera austriaca, quando però non vengano trovate a bordo sia degli uni che degli altri truppe, armi, o materiali da guerra, od oggetti di contrabbando marittimo militare, per cui andranno soggetti a visita.* Aggiungeva che non saria stato permesso a verun legno, anche austriaco, di attraversare la linea dei bastimenti da guerra italiani, destinati a mantenere il blocco di Trieste, minacciando a chi osasse tentarlo di far fuoco sopra di lui. Avvisava pure che in tempo di notte i bastimenti mercantili avrebbero dovuto dar fondo alla distanza della portata dei cannoni delle forze navali italiane, dalla parte di terra pei bastimenti in partenza, e dalla parte di fuori per quelli in arrivo, affine di potere al primo apparire del giorno subire la sopraindicata visita. Terminava dicendo, che se la flotta italiana nei suoi approdi, avesse avuto motivo di doglianza per parte delle autorità locali, non sarebbe stata più disposta come per lo passato a rimanere inoffensiva.

Parlando in seguito di Venezia, vedremo come ed in qual epoca la flotta sardo-veneta levasse il blocco ed abbandonasse le acque del golfo di Trieste.

CAPITOLO XXXIV.

Venezia nel 1848.

Prima di venire a trattare dei fatti d' armi che precessero l' ultima difesa di Venezia, stimiamo meglio di dare una descrizione topografica, la quale possa valere a far conoscere l' importanza di quella capitale e delle sue fortificazioni avanzate che verremo successivamente nominando e descrivendo.

La posizione topografica di Venezia è delle più strane. Considerata sotto il punto di vista militare questa città col suo territorio non costituisce una piazza forte comune, ma un' immensa trinciera interrotta ed irregolare in mezzo delle acque e dei flutti, di cui essa è il centro. Fa d' uopo descrivere la sua posizione con qualche esattezza perchè ognuno possa formarsi un' idea della sua forza e della sua importanza.

Lungo la riva dell' Adriatico, tra le bocche del Piave e quella dell' Adige, una protratta linea di sabbia, formata dai continui contrasti dei fiumi e del mare, corre in mezzo alle acque ad una grande distanza dalla terra ferma, e le acque morte che

essa imprigiona sono quelle appunto che vengono chiamate lagune. La loro più grande lunghezza è di 60 chilometri, la larghezza di 13, e la superficie di 340 quadrati.

Le alluvioni, ossia i trasporti di terra prodotti dalle riviere e dai torrenti i quali si scaricano in queste lagune vi hanno formato delle isole, dei bassi fondi, degli stagni solcati dai canali che vennero approfondati dalle correnti e dalla mano degli uomini. Le isole sono innumerevoli e si offrono allo sguardo o separate o a gruppi, ed è appunto sul gruppo o arcipelago principale, situato nel centro, che si eleva Venezia. Presso di essa al nord-est si vede Murano e Burano, ed all' estremità al sud Chioggia. Le altre isole, come ancora i banchi di sabbia che impediscono l' alto mare sostengono dei villaggi, dei forti e delle batterie. Questa sabbia è di una spessezza sì debole in una delle sue parti appellata il litorale di Palestrina, che per dieci chilometri di lunghezza ha bisognato assodarla con dei muri, che sono i famosi *Murazzi*. Essa ha cinque aperture o passi che mettono alle lagune: delle quali aperture, due solamente, cioè quella di mezzo a Malamocco e quella al sud presso Chioggia, hanno una profondità sufficiente per essere considerate come due entrate del porto. Da Malamocco, alleggeriti i bastimenti da guerra possono restituirsi all' arsenale di Venezia per un canale di cinque a sei metri di profondità; ma quello di Chioggia ha molto minor fondo, di maniera che Venezia non comunica realmente col mare che pel passo di Malamocco. La totale popolazione delle lagune è di 200 mila abitanti, di cui 100 mila a Venezia, 20 mila a Chioggia e 10 mila a Burano.

L' assieme delle difese di Venezia comprende: la difesa dei passi del litorale diretta unicamente dalla parte del mare: quella delle lagune che deve opporsi ugualmente agli attacchi di mare e di terraferma. I passi ed il litorale sono protetti da otto forti e da un gran numero di batterie. Le lagune sono seminate di batterie, alcune delle quali di pregevole lavoro. Ve ne sono dieci attorno di Burano ove vengono a finire quasi tutti i canali che dalla terra ferma scorrono nelle lagune al nord di Venezia. Murano ne ha sei che infilano i canali circonvicini. Sul canale che conduce da Malamocco a Venezia si vedono otto torri armate di cannoni. In quanto a Venezia, ella ha tre ponti bastionati al sud ed una batteria al nord. L' arsenale, accerchiato da un muro elevato, costituisce una specie di mezzaluna. Questo celebre stabilimento che s' erge al nord-est della città merita in gran parte la sua riputazione: esso è vasto e comodo: i suoi scoli numerosi e coperti offrono agio di costruire simultaneamente un gran numero di bastimenti di tutte grandezze. Una delle migliori difese delle lagune è la difficoltà di camminare in quel labirinto di canali e di bassi fondi, quando i segnali messi per indicare queste vie tortuose vengone a bella posta levati. Tre gruppi di fortificazioni guardano gli accessi alle lagune sulla terraferma: all' est, alle due imboccature del Piave, le opere di Cavallino: al centro il forte di Malghera: al sud i lavori di Brondolo, all' imboccatura del Brenta e Cavanella sul basso Adige.

Tali sono gli ostacoli che la natura e l' arte hanno creati per la difesa di Venezia, e si ravvisano

facilmente tutte le difficoltà che deve incontrare un attacco, sia per terra, sia per mare, per poco che la difesa sia abile ed energica.

Alla veneta repubblica, proclamata in Venezia il 22 marzo 1848, ed al suo governo provvisorio costituito nel dì susseguente, prestarono successiva adesione tutte le altre provincie del territorio veneto, eccetto Verona ancora occupata dagli austriaci. E i governi provvisori, che in dette provincie venivano instituendosi, quando ne partivano le truppe imperiali, assentendo al potere centrale del governo della repubblica, assunsero il nome di comitati provvisori dipartimentali.

Il governo provvisorio della veneta repubblica fin da principio aveva in più forme dichiarato che le quistioni sulla costituzione politica più confacente agl'interessi italiani, non erano punto pregiudicate: che, finita la guerra dell' indipendenza, e sgombrato il territorio dall'occupazione austriaca, sarebbero state in un' assemblea costituente discusse e decise dai rappresentanti della nazione, cui solo apparteneva il potere supremo.

Queste dichiarazioni si trovarono conformi a quelle, che faceva il governo provvisorio della Lombardia, evacuata poco dopo dello stesso giorno 22 marzo.

Dalle suddette dichiarazioni il governo veneto non si era mai dipartito, e le confermava ancora con l' atto del 12 di maggio, in cui, secondando il voto dei comitati dipartimentali veneti e lombardi, consentiva che le provincie del lombardo-veneto fossero tutte a suo tempo rappresentate da una sola assemblea costituente, ma sotto condizione che

ad essa unicamente spettasse decidere sui destini dello stato.

Se non che il governo lombardo, allegando che la guerra d'indipendenza si prolungava oltre la sue previsioni, decretò che pur pendente la guerra si ponesse ai voti il partito della fusione immediata del territorio lombardo col regno di Sardegna, e la votazione si facesse, non in assemblea, ma ricevendo le sottoscrizioni del popolo in apposite liste.

L'esempio fu seguito dai comitati provvisori dipartimentali di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, i quali di sola loro autorità decretarono votazioni sullo stesso partito e col metodo medesimo.

Ciò facevasi mentre erano già state occupate dalle truppe nemiche le provincie di Udine e di Belluno e trovavasi tuttora in loro potere quella di Verona. Per le quali cose Venezia era minacciata di rimanere, per un tempo più o meno lungo, nell'isolamento. Così, mentre l'animo e la mente degl'italiani partigiani dell'indipendenza pareva dovesse essere rivolto ad ottenere quel solo loro scopo, si trattavano argomenti politici, destavansi i partiti, generavansi discordie.

In quella situazione il governo provvisorio di Venezia decise di prontamente interrogare la volontà degli abitanti della provincia, minacciata di abbandono, sulle quistioni che reclamavano una soluzione immediata. A tal fine convocò un'assemblea di deputati per gli abitanti della provincia veneta. Questa assemblea doveva deliberare: se la quistione relativa alla condizione politica d'allora dovesse essere decisa subito od a guerra finita: doveva

determinare, se, nel caso che fosse deliberato per la decisione istantanea, il territorio veneto dovesse fare uno stato da sè od associarsi al Piemonte: doveva finalmente sostituire o confermare i membri del governo provvisorio. Peraltro quest' assemblea convocata nel giorno 3 giugno pel 18 del mese stesso, fu temporariamente sospesa con decreto del 13 per radunarsi il giorno 3 di luglio nella sala del palazzo ducale.

Il 29 di giugno la guardia civica fece una solenne dimostrazione a favore di Carlo Alberto nella gran piazza d'armi. Invano si cercò d'impedirla. La stessa guardia civica si volle raccogliere a gridare gli e viva a quel re. Da piazza d'armi passò con la moltitudine sotto le finestre del palazzo governativo ripetendo i soliti plausi. Questo moto assicurò che la giornata del 3 luglio si sarebbero radunati i deputati all'assemblea.

Di fatto nella giornata suindicata i deputati recaronsi nella sala dello scrutinio per procedere alla nomina del presidente provvisorio nella persona del più vecchio d'età che risultò essere il deputato Pianton. I due deputati più giovani, Datario Medin e D. Vincenzo Scarpa furono nominati a segretari provvisori. Poco oltre il mezzodì l'assemblea fu radunata pubblicamente nella sala del maggior consiglio. All'appello risposero presso a 130 deputati. Quindi si passò alla nomina delle due commissioni, che, secondo il decreto di convocazione, dovevano verificare i poteri. Fatta la nomina, la sessione fu sospesa.

Noi, senza più oltre estenderci, diremo quale fosse l'esito delle discussioni dell'assemblea veneta

sull' unione al Piemonte. Parlarono per la dilazione Tommaseo, per la fusione immediata Paleocapo, ministri. Manin parlò poche parole: esortò il partito suo, il repubblicano, a cedere alla necessità delle cose: notando che tutto quello che in allora si faceva era provvisorio, dovendo poscia decidere la dieta italiana. La prima proposizione, se si dovesse o no deliberar subito sul destino di Venezia, passò con 130 voti fra 133. Quasi con la stessa unanimità (127) fu deliberata l'immediata unione al Piemonte e Lombardia, secondo la formula proposta dal ministro deputato Castelli. L'avvocato Jacopo Castelli fu nominato, come prevedevasi, presidente del nuovo governo provvisorio. Per le negoziazioni relative alla deliberazione presa dall' assemblea dei deputati della provincia di Venezia partirono il dì 7 luglio per Torino i due membri del governo Paleocapo e Reali. Al campo di re Carlo Alberto si recarono in deputazione i cittadini Donà dalle Rose, Francesco Dalfin Boldù e Michele Grimani, che ritornarono in Venezia il 15 dello stesso mese.

Intanto era stata nominata colà una commissione incaricata di esaminare lo stato della città e di riferire al governo in proposito, perchè esso potesse prendere quelle determinazioni che richiedevansi da imperiose circostanze. Ecco quanto esposero al governo i componenti la detta commissione come necessario ad eseguirsi: Pensare all' immediato approvigionamento della città e dei forti nel caso di blocco anche soltanto di terra, con l' uso, occorrendo, di mezzi coattivi e con le misure necessarie a prevenire il monopolio: — Aumentare la

guarnigione di Malghera, Treporti, Mazzorbo, Brondolo, S. Giorgio e Fusina, in modo che i soldati potessero darsi il cambio, richiamando specialmente nel forte di Malghera la legione Antonini e valendosi degli artiglieri della guardia civica: — Richiamare gli altri militi da quei punti di terraferma sulla cui lunga resistenza non si fosse potuto con tutta tranquillità calcolare, e ciò per non lasciare senza forze la città, che diventava l' unica speranza ed il solo appoggio sicuro: — Allontanare dai punti più importanti di difesa tutti quegl' individui sui quali la pubblica fiducia non si era pronunciata in modo inaccessibile a qualunque dubbiezza: — Istituire delle ronde di guardia civica, ed altre di soldati di marina per girare nella laguna, e visitare i forti di giorno e di notte: — Richiamare a Venezia le barche da Chioggia, da Burano e da altri punti, o provvedere in modo che al minimo pericolo potessero entrare in Venezia, obbligando quelle che fossero in mare al momento del bisogno di rientrare pel porto nel Lido: — Tener pronti i vapori per la comunicazione tra i forti: — Istituire dei segnali tra la città, i forti ed il continente libero: — Far condurre a Venezia il legname da costruzione che esistesse in Mestre o nei siti vicini: — Rinforzare il comitato di pubblica sorveglianza con l' aggiunta di altri due cittadini di conosciuta energia e di estese relazioni nell' interno del paese, vincolando la prefettura dell' ordine pubblico ad una stretta dipendenza dal comitato medesimo.

Il giorno 15 di giugno partiva da Venezia un battaglione scelto lombardo, arrivato due giorni prima da Padova, comandato dal maggiore Novaro.

Questo battaglione era stato destinato alla difesa di Malghera, alle cui fortificazioni era pure stato destinato il corpo lombardo degl' ingegneri. Al presidio di Chioggia fu inviato il primo reggimento dei volontari romani sotto gli ordini del generale duca Lante. Il battaglione Galateo venne collocato di presidio al Lido.

Il governo provvisorio della repubblica nel suindicato giorno decretava il comando generale delle truppe di terra, che si trovavano nel veneto, al tenente generale Guglielmo Pepe.

Due ore dopo la mezzanotte del 18 gli austriaci attaccarono il forte Campalto, detto il forte O (*Eau*), che è l' avamposto di Malghera. Da colà si diressero verso Fusina ove attaccarono; ma le piróghe veneziane fecero fuoco dirigendo i colpi verso la Ricettoria, ove credevasi fosse una parte dello stato maggiore, e fu atterrata. Accamparonsi allora gli austriaci fra Mestre e Fusina. Essi erano in picciol numero, ma a mano a mano venivano ingrossando, minacciando da più lati Mazzorbo, Malghera, Fusina e Brondolo. Cominciarono barricate verso Malghera, che furono distrutte dai zatteroni veneti a Fusina.

I veneziani avevano a Mazzorbo molti fortini e bastioni, molte piróghe, ed una prama con 12 cannoni da 80. A Malghera oltre il gran forte avevano a difesa il minore di Campalto con alcuni posti forti avanzati, un brik al ponte, e due penisse verso il piccolo forte. A Fusina, sprovvista di forte, supplivano le isole di S. Giorgio in Alga e S. Angelo ben fortificate. Oltracciò era sparsa per le lagune da Mazzorbo a Brondolo una ingente quantità di piróghe.

Era poco oltre il mezzodì del 22 giugno quando il nemico si presentò lungo il fiume Osellino alla distanza di un grosso miglio da Malghera e fu visto occupare le due case che sono fuori di Mestre, vicino al canale, ove furono diretti alcuni colpi di cannone e di obice. Alle ore quattro e mezzo del giorno medesimo, essendo comparsi gli austriaci alla distanza di un miglio sull' argine che guida a Campalto, un corpo di 30 volontarî del reggimento lombardo, comandato dal capitano Maino, uscì con ordine e con intenzione di sloggiarli da una casa che copriva i loro lavori. Dopo scambiati varî colpi di fucile fu abbandonata quella posizione dagli austriaci. Altre due sortite operarono i combattenti di Venezia nel giorno seguente: una dal forte O, l' altra dal fortino Rizzardi, lungo la strada ferrata, per conseguire lo scopo d' impedire i lavori dell' avversario. Vicino al forte Malghera, dalla parte d' oriente, era stato allagato il forte O tutto all' intorno artificialmente da una roggia d' acqua dolce, meno un lato ch' era già circondato dalla laguna, ed alcuni argini che guidavano alla terraferma, sul cui limitare erigonsi varî casini, allora occupati dagli austriaci. Era stato dato ordine dappoi alla guarnigione di quel forte di distruggere ad uno ad uno quei casini, coll' incendiarli. A tal fine nel venerdì, 23, Pio Bellisoni con dodici uomini si portò nascosto ai piedi dell' argine fino a cento passi da uno di quei casini; ma appena salito sull' argine fu colpito da una palla nel braccio sinistro, sì che n' ebbe infranti gli ossi all' articolazione dell' omero.

I bastimenti veneti in linea di difesa a Fusina, cioè le cannoniere *Pelosa, Calipso e Medusa*, non

che la piróga di prima specie *Vivace*, furono nel suindicato giorno attaccate da una batteria nemica di sei pezzi di cannone di grosso calibro e sostennero un vigorosissimo fuoco per circa due ore sino a che riuscirono a far tacere la batteria. Gli equipaggi dei veneziani ebbero qualche morto e pochi feriti. Le cannoniere e la piróga furono danneggiate in varî punti dei loro scaffi ed alberature.

Welden, nell' intenzione di chiudere e restringere sempre più la città di Venezia, nella notte dopo il 24 aveva spedita alla Cava Zuccherina una piccola flottiglia a remi, affinchè si fosse avanzata sul Sile con 400 uomini di fanteria verso Cavallino, e s' impadronisse possibilmente di quel forte e di quel faro.

Il medesimo Welden, generale in capo della armata di riserva austriaca, spedì nel dì 26 un parlamentario al forte di Malghera per chiedere un salvacondotto, affine di mandare a Venezia il maggiore conte Kremville per abboccarsi col comandante della città e fortezza. Il generale Antonini fece rispondere che avrebbe ricevuto a mezzo del giorno appresso l' inviato austriaco fuori del forte di Malghera: come fece realmente a circa un chilometro di distanza sulla via che guida a Mestre, sotto apposita tenda. All' ora destinata ivi si riunirono Manin, Antonini, il comandante di Malghera Belluzzi, il colonnello dei bolognesi Bignami, e Novaro: e da parte degli austriaci il maggiore degli ussari Kremville, aiutante di Welden. Il maggiore austriaco presentò allora un dispaccio, nel quale Welden diceva: che l' articolo 7.° della capitolazione conchiusa il 24 giugno con la guarnigione

della città di Palmanova, avendo stabilito che tutti i crociati provenienti da Venezia fossero diretti in questa città per ritornare alla loro patria, voleva che s' indicasse il luogo e le misure da prendersi per poter dare esecuzione al suddetto articolo. Dopo tale comunicazione fu stabilito fra l' inviato austriaco ed il generale Antonini che li crociati veneziani si sarebbero presentati a Malghera il 30 di giugno od il primo di luglio; ma essi giunsero in Venezia soltanto col giorno nove.

Il presidio del forte O, che nel 23 aveva tentato una piccola sortita, volle azzardarne un' altra nel giorno 26 per isloggiare gli austriaci da un casino da cui dominavano il forte. Uscì una parte del presidio in due squadre di 60 uomini, i quali dovevano appressarsi al casino ed appiccarvi la fiamma, protetti dalle artiglierie del fortino. Incominciarono essi il fuoco dall' argine, a cui gl' imperiali risposero dalle finestre. Dopo qualche ora di combattimento dovettero ritirarsi i lombardi per la mala direzione dei colpi dei veneziani che servivano le artiglierie del forte O. In questo scontro Baldassarre Longoni milanese fu sconciamente ferito nella faccia.

Il generale Pepe frattanto teneva tutte le sue truppe in armi e pronte ad uscire al primo cenno che attendeva da Torino. Le truppe in Venezia erano di già mediocremente ingrossate, per gli aiuti che colà pervenivano. I romani facevano un utile servizio nelle fortezze di quella capitale. Nel 29 di giugno le forze austriache parvero allontanarsi da Venezia: non si vedevano più a Malghera, ma cominciavano a mostrarsi a Brondolo. Il generale

Antonini aveva rinunziato di già al comando della città e forti di Venezia.

Il generale Ferrari ebbe ordine il 7 luglio di fare una ricognizione militare delle forze del nemico alla Cavanella e delle fortificazioni ch' egli vi avesse costruite. La Cavanella è un paesello di poche case, ma forte per natura per le acque ferme e correnti che ha dintorno, e forte ancora per arte per la cinta di terra solida ed alta che prontamente avevano ivi eretta gli austriaci. Le acque di cui parliamo sono l'Adige, sulla cui sponda siede il canale della Valle che separa in due il paese, e le acque delle paludi stagnanti. I rapporti sulla forza del presidio erano favorevoli a consigliare colà una riconoscenza militare, anche in vista di mettere in campagna delle milizie non use alla guerra, come il generale in capo, Pepe, aveva ordinato al Ferrari. S' imbarcarono perciò sul Brenta in Chioggia quattro battaglioni, lombardo, trevigiano, bolognese e napoletano. Il battaglione lombardo, col quale erano due piccoli pezzi di artiglieria, era comandato dal tenente colonnello Ulloa, e passò l'Adige alle Portesine per agire di conserva con gli altri tre battaglioni situati all' altra sponda nel seguente modo: il napoletano comandato dal maggior Materazzi sulla sinistra; il bolognese dal colonnello Bignami nel centro; e il trevigiano dal colonnello Amigo sulla dritta. I tiragliori di questo furono i primi a scontrare il nemico e ad inseguirlo. Durante il fuoco, Ferrari si trasse assai oltre le linee dei tiragliori, e col cannocchiale andò esplorando le fortificazioni sotto una grandine di palle. Egli trovò, che i ripari erano elevati sopra quindici

metri con altro ridotto più interno, e che per le acque correnti e paludose che v'erano dintorno si potevano attaccare solo in una linea di appena tre uomini di fronte. Gli altri comandanti riconobbero con esso che solamente dietro una grave perdita si poteva tentare di ottenere una riuscita anche incerta. Il colonnello Ulloa scorgeva da lungi un vortice di polvere e tra esso un luciccare di baionette di rinforzo al nemico. D'altronde la posizione della Cavanella era un luogo poco utile ai difensori di Venezia; perchè se anche si fosse potuto acquistare, si doveva pure ben presto abbandonare, non avendo forze da tenere così a lungo distaccate per mantenervi una guarnigione. Saria stata dunque grave colpa quella di oltrepassare gli ordini ricevuti che si limitavano ad una semplice ricognizione. Per li quali riflessi, riuscita l'impresa di riconoscere il sito ed il numero degli avversari, ordinò il generale Ferrari alle sue truppe di ritirarsi, il che fu eseguito. Il colonnello Ulloa comandò anch'esso al battaglione lombardo di porsi in marcia. I due piccoli pezzi da 6 avevano già da qualche tempo sospeso il fuoco; perchè, sgombrato che ebbero una casa più esterna ove s'erano situati gli austriaci, i colpi tornavano di nessun danno contro i ripari. Ma il capitano Terrasson al servizio del governo veneto, e comandante i due pezzi se ne era andato ove era la compagnia dei bersaglieri lombardi che tiravano da una casa. Mandato l'ordine di ritirarsi, quel capitano disse alla compagnia, che bisognava restare a dare l'assalto: peraltro, poichè si vide solo, si unì agli altri corpi che partivano alla volta di Chioggia, ove il malumore che quella

ritirata produsse, dietro le grida dei lombardi, venne presto dileguato dalle testimonianze dei battaglioni bolognese, napoletano e trevigiano; l'ultimo dei quali, avendo più da vicino esaminate e conosciute le difficoltà che andavansi ad incontrare nell'occupare la Cavanella, fece in Brondolo grandi applausi al Ferrari per aver guidata quella riconoscenza offensiva con arte e destrezza. Il combattimento durò circa quattro ore. Gl'italiani ebbero presso a 50 uomini tra morti e feriti: le perdite dei nemici non oltrepassarono questa cifra.

Altra sortita ebbe luogo il giorno 9 di luglio. Il colonnello Belluzzi, accortosi che gli austriaci ingrossavano i loro avamposti davanti Malghera, e che accingevansi a costruire una batteria a poca distanza dalla lunetta num. 12, dispose che 200 napoletani fra linea e volontari, oltre 200 romani ed 80 svizzeri sotto il comando del colonnello Pianciani, avente per suo capo di stato maggiore il capitano Paschetta, si opponessero a quei lavori. Fu eseguito con prontezza quest' ordine: vivo fu l' impeto degli assalitori, gagliarda la resistenza degli assaliti. I napoletani con parte dei romani avanzarono con la baionetta in canna mentre gli altri romani e gli svizzeri secondavano i primi con un vivo fuoco di fucileria. La cavalleria austriaca tentò allora di tagliar fuori un drappello dei difensori di Venezia. Il risultato di questo fatto d' armi fu di allontanare il nemico da tre case che aveva occupate con intendimento di stabilirvi opere offensive. Poche furono le perdite da ambe le parti.

Col giorno 14 di luglio, alla distanza di mezzo miglio dal forte di Malghera, fu convenuto, tra

il governo provvisorio di Venezia ed il tenente maresciallo Welden, lo scambio di alcuni ostaggi e la partenza da Venezia di alcune famiglie trevigiane che volevano ripatriare. Fra gli altri furono restituiti all' Austria il viceammiraglio Martini ed il tenente maresciallo Ludolf: ed al governo provvisorio gli ufficiali di marina, e Fincati.

In quei giorni il governo provvisorio, vedendosi nella necessità di provvedere in ogni modo possibile al maggiore armamento e specialmente a quello della guardia civica; decretava che tutte le armi da taglio e da fuoco, perfette o imperfette, non che le giberne possedute dai privati, fossero entro tre giorni consegnate al comando generale di essa guardia civica.

Inoltre giudicossi conveniente per la migliore difesa della fortezza di Malghera di abbattere la casa di guardia sulla strada ferrata, posta incontro la via Orlanda, e disperderne il materiale: al quale oggetto il dì 20 luglio venne ordinata una sortita da quel forte. Il maggiore Ferdinando Rettucci guidò una compagnia del 2.° battaglione cacciatori napoletani: il tenente Leopoldo Castellani i zappatori napoletani, e buon numero di lavoranti paesani: tutti sotto gli ordini del maggiore del genio Wladimiro Chiavacci. Fu incontrata però una opposizione così vigorosa, che fu d' uopo chiedere l' aiuto di una seconda compagnia dei suddetti cacciatori, già disposta nel cammino coperto, e che ivi venne sostituita da una terza: con questo rinforzo si ottenne l' intento. Il nemico aveva cannoni da campagna; ma dalla lunetta N. 12, da altri bastioni, e dal forte Rizzardi l' artiglieria veneta appo

operazioni degl' italiani: dopo molte ore di tempo cessò il combattimento.

Tra i feriti italiani si notò il maggiore Chiavacci, che fin allora si era non poco adoperato al miglioramento delle fortificazioni.

L' avamposto dipendente dal centrale di Casa Pasqua, quello cioè che guardava lo stabilimento Testa, nel giorno 24 scambiò alcuni colpi di fucile con una pattuglia imperiale. All' alba del dì prossimo il maggiore Materazzi con circa 200 uomini del battaglione volontari napoletani, mosse da Casa Pasqua, ove trovavasi, diviso in quattro colonne, affine di risalire i fiumi verso la Casa Bianca e riconoscere il nemico. Avanzando egli, respingeva i posti che trovava lungo il cammino, e s' inoltrò fino alla Casa Bianca, da dove gli austriaci mantenevano un fuoco talmente vigoroso che stimò impossibile di poter affrontare. Dopo questa riconoscenza, il nemico venne ingrossando, ed attaccò violentemente gli avamposti di Casa Pasqua. Impossibile essendo di proteggerli con l' artiglieria di campagna, aveva Materazzi fatto avanzare due piróghe, una delle quali armata con cannone da otto di lungo calibro, l' altra con un pezzo da trentasei. A quest' ultima, per proteggere gli artiglieri, era stata applicata una robusta difesa. L' attacco ebbe luogo alle ore quattro pomeridiane, e fu sostenuto con coraggio dai napoletani e da una compagnia di romani; ma in breve i napoletani furono costretti a ripassare sull' argine di conterminazione e ad abbandonare Casa Pasqua. In seguito di ciò gli austriaci occuparono gli sbocchi dei canali e le case ivi esistenti; ma queste posizioni furono riprese dalla

guarnigione di Brondolo che nel giorno appresso uscì ad un nuovo attacco.

Un' ora dopo la mezzanotte del 27 luglio un colpo di cannone da Fusina destava l' all' arme nel forte S. Giorgio in Alga, nel forte S. Angelo, non che nella prama e nelle piróghe che vegliavano per proteggere le lagune. Tantosto i cannoni dei forti e dei legni veneziani furono puntati verso Fusina, da dove continuavano i colpi e si mandavano alcuni razzi incendiari che andavano soltanto ad illuminare quel tratto di palude sovra cui cadevano. Gli avversari intanto apparecchiavano un tentativo: mandavano cioè due barche verso le barricate del canale che li separava dagli assediati, con alcuni lavoratori destinati ad aprire quelle barricate, o almeno a danneggiarle in modo da permettere il passaggio a piccole zattere, che figuravano un genere di macchine incendiarie. Riusciva infatti ai lavoranti di togliere via superficialmente alcun tratto delle barricate; ma la mitraglia dei cannoni veneti impedì loro di seguitare. All' albeggiare tacque il cannone di Fusina. Alcune di quelle macchine caddero in potere degli assediati: una soltanto era ancora perfettamente conservata. Una vecchia porta di legno con alcuni assi trasversali, spalmata di sotto con poca pece, con suvvi del fieno, tra il quale alcune canne di pistola, con due aste inclinate e incrocicchiate diagonalmente, portanti sulle due estremità una racchetta: ecco ciò che costituiva una di quelle macchine incendiarie.

I capi del governo in Venezia ben comprendevano che la guerra non sarebbe per allora terminata, e che avevano agio di prendere tutte quelle

disposizioni che avessero credute necessarie per allontanare il momento della caduta. Vennero a tal fine istituite delle pubbliche lezioni di fortificazione campale e permanente, e di elementi di artiglieria e di tattica: il professore Gustavo Bucchia capitano del genio si sarebbe prestato alle lezioni delle fortificazioni e delle artiglierie, ed il capitano di fanteria Giovanni Battista Erenthaller a quelle di tattica.

Era la mattina del 7 agosto quando, nella sala dell' antica biblioteca, il governo provvisorio in nome del popolo, della città e provincia di Venezia, solennemente cedè a Carlo Alberto e ai suoi successori (e per esso ai commissarî regî straordinarî il marchese Vittorio Colli di Felizzano, il maggiore generale e senatore del regno cavalier Luigi Cibrario, consigliere del supremo magistrato della regia camera dei conti, ed il dottor Jacopo Castelli già presidente del governo provvisorio) la sovranità della città suespressa e delle forze di mare e di terra. Erano presenti il barone Guglielmo Pepe, Giorgio Foscarini presidente del tribunale supremo di revisione e di appello, il conte Giovanni Correr podestà, Angelo Mengaldo generale in capo della guardia nazionale, e Leone Graziani contrammiraglio, comandante in capo della marina, non che i presidenti e i capi dei diversi dicasteri amministrativi, giudiziarî e di guerra e marina.

Assunto immediatamente nel regio nome dai sullodati commissarî straordinarî l' esercizio del governo, ordinarono che per segno del preso possesso venisse innalzata sui tre stendardi della piazza la bandiera italiana con lo stemma di Savoia e il Leone di S. Marco: il che ebbe luogo tra le [illegible]

delle artiglierie, e alla presenza del popolo e della milizia. Per tal modo ebbe compimento la deliberazione presa dall' assemblea dei rappresentanti nel giorno 4 luglio. Dopo ciò il governo provvisorio cessò dalle sue attribuzioni, o a meglio dire divise con la commissione straordinaria i suoi poteri.

Nel giorno stesso la commissione straordinaria s'indirizzava ai cittadini chiedendo il concorso e l'assistenza loro per condurre a termine il mandato di cui erano onorati. In pari tempo decretavano: che la città e provincia di Venezia sarebbe governata colle seguenti norme fino all' apertura del parlamento comune successivo all' assemblea costitituente: che al popolo veneto, sarebbero conservate e garantite nella forma ed estensione vigenti di diritto e di fatto la libertà della stampa, il diritto di associazione e l' istituzione della guardia nazionale: che il potere esecutivo sarebbe stato esercitato dal re col mezzo di un ministero responsabile verso la nazione rappresentata dal parlamento: che gli atti pubblici fossero intestati in nome di Carlo Alberto: che fossero mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti esistenti, e quelli che erano vigenti prima dell' ultima occupazione straniera: che il governo del re non potrebbe conchiudere trattati politici o di commercio, nè far nuove leggi nè abrogare o modificare le esitenti senza concertarsi dapprima con una consulta straordinaria, composta dei membri del governo provvisorio: che finalmente come per la Lombardia così per la Venezia sarebbero mantenute le basi del protocollo 13 giugno dell'anno medesimo intorno alla legge elettorale per la costituente.

Fino dal 9 circolava per Venezia l'incerta novella della capitolazione di Milano e niuna notizia ufficiale era giunta a confermare i sospetti. Quand'ecco, verso le ore nove dell'11 agosto, un parlamentario da Mestre recò una lettera urgente per la commissione straordinaria del re di Sardegna. La lettera era del generale Welden e proveniva da Padova. Nella lettera era accluso l'atto ufficiale della capitolazione di Milano: che veniva accompagnato dalle seguenti parole: *Persuaso che, ufficiali incaricati da S. M. il re di Sardegna dell'esecuzione degli articoli della capitolazione, non tarderanno ad arrivare, io vi lascio la scelta, signori commissarî, di cessare o di continuare le ostilità.*

In seguito di questa lettera la commissione, chiamati i consultori, si radunò con essi per deliberare intorno alla risposta da darsi al generale Welden. La radunanza ebbe luogo ad un'ora pomeridiana nelle stanze del palazzo nazionale abitate dal commissario Colli, ove convennero il cavaliere Cibrario, l'avvocato Castelli, e i consultori Camerata, Cavedalis, Martinengo, Paolucci e Reali. Castelli allora diede comunicazione del dispaccio di Welden contenente una convenzione di armistizio tra l'armata imperiale ed il re di Sardegna, per effetto della quale Venezia doveva essere evacuata dalle truppe e dalla flotta di Sardegna.

I tre commissarî dichiararono che non potevano prestar fede a quella notizia; ma, nel caso di verifica, Colli e Cibrario dichiararono energicamente che mai non si presterebbero a un atto che ripugnava ai loro sentimenti, quale sarebbe stato

la consegna di Venezia; aggiunsero che, dal momento in cui ricevessero notizia ufficiale dell'accennata convenzione, avrebbero considerato il loro mandato come cessato, e Venezia restituita alla condizione politica in cui era al momento della fusione: che quindi Venezia saria stata libera di agire, come stato indipendente e nel modo che avesse creduto più utile alla causa propria ed italiana.

Castelli disse, che la convenzione di cui si trattava poteva considerarsi come nulla, non potendo essere decise le sorti del paese senza l'adesione della consulta: che in ogni modo l'abbandono di Venezia da parte del re, l'avrebbe posta nello stato primiero, sicchè saria tornata nulla e come non avvenuta la fusione, e non mai cessata la sovranità della repubblica. I commissari piemontesi, aderendo pienamente a tale dichiarazione, fecero osservare, che nella triste previsione in cui si versava, importava fin d'allora di accrescere senza indugio i mezzi di difesa, e perciò proposero: primieramente che s'adottassero le proposte del comitato di vigilanza, relativamente alla rigorosa chiusura di tutti i varchi che mettono alla laguna: in secondo luogo, che, al primo desiderio che venisse espresso dal popolo di volere un comitato di difesa, si creasse per mezzo dell'assemblea dei deputati da convocarsi a tale effetto. Le quali proposte ottennero il suffragio di Castelli e della consulta.

In seguito intanto di questa seduta, i tre commissari risposero a Welden, che essi dichiaravano di non poter accettare da lui niuna comunicazione del genere di quella che accompagnava il detto [illegible]

foglio, e che non acconsentivano a veruna sospensione di ostilità.

Dopo di ciò, l'avvocato Castelli si portò in casa dell'avvocato Manin e lo rese consapevole dell'avvenuto, esponendogli la necessità di prendere le più pronte ed energiche deliberazioni per la salvezza della patria: al quale scopo decisero di radunarsi coi commissarî e coi membri della consulta alle ore otto della sera medesima. Intanto alle ore cinque arrivava il piroscafo postale da Ravenna; ma i corrieri di Milano e di Torino mancavano, e nessuna nuova veniva a confermare l'annunziata capitolazione, tranne di quanto si leggeva nel *Pensiero Italiano*, foglio di Genova, in cui però le condizioni esposte della capitolazione erano ben differenti, nè si parlava punto di Venezia. Parte del popolo ansioso di novità chiedeva istantemente dalla piazza notizie al governo. Fu allora che, da un balcone del palazzo nazionale, si presentò un incaricato a leggere l'articolo del *Pensiero Italiano* sulla capitolazione di Milano. Comparvero quindi i due commissarî piemontesi, che dissero di mancare di notizie ufficiali, ma mostrarono il dubbio che si fossero verificate le sciagure temute. Il popolo gridava e domandava: se Milano aveva capitolato, quali ne erano state le condizioni, che sarebbe avvenuto della flotta, cosa era per succedere dei veneziani. Ognuno esitò a rispondere, ma alla fine il commissario Colli dichiarò che in quanto alla flotta conveniva distinguere la veneta dalla sarda: che sulla prima si sarebbe potuto ancora contare, ma che dell'altra, cioè della sarda, non poteva garantire la sua ulteriore disponibilità in difesa di

Venezia: mancare però anche su questo particolare le notizie ufficiali. Sopraggiunto il commissario Castelli, e presentatosi al poggiuolo con Manin, dichiarò, che mancavano realmente notizie d' ufficio per le quali fosse compromessa la sicurezza e la indipendenza di Venezia; ma che, ove tali notizie fossero arrivate, i commissari cesserebbero sul momento dall' ufficio loro, e si saria convocata l' assemblea. Alcuni, ch' erano presso il poggiuolo, gridarono che i piemontesi dovevano dimettersi subito, ed anche il commissario Castelli. Questi ad alta voce protestò, essere sempre niente altro che veneziano e cessava sul momento dalla commissione. I piemontesi altresì dichiararono nel modo più positivo, che da quel momento si sarebbero astenuti da ogni ingerenza governativa.

Allora sorse un bisbiglio di voci e grida diverse, da cui nulla poteva rilevarsi di distinto, se non l'indignazione onde il pubblico era compreso. Ben s' intesero però queste parole: *abbasso i commissarí! abbasso il governo regio! viva Manin!*

Dopo una mezz' ora, il Manin, già accordatosi coi membri del cessato governo provvisorio, si presentò novamente al balcone e disse: *I commissarí regí dichiarano di astenersi sino da questo momento dal governare: dopo dimani si radunerà l' assemblea della città e provincia di Venezia, ed essa nominerà il nuovo governo. Per queste 48 ore governo io.* La folla rimase pienamente soddisfatta di quella temporaria dittatura. Manin riprese a parlare dicendo: *Fra poco si batterà* la generale: *la guardia civica sia sotto le armi: da ogni battaglione verrà scelto buon numero di cittadini, che*

accorrerà questa notte istessa al forte di Malghera, dove si può temere la minaccia dell' inimico. Dopo ciò il popolo si disperdeva tranquillo, e quando più tardi fu battuta *la generale*, la guardia civica accorreva ai quartieri e partiva tosto pei forti.

La notte stessa vennero date tutte le disposizioni più urgenti per la difesa esterna e per l' interna tranquillità. Nicolò Tommaseo partì immediatamente per Parigi, incaricato di sollecitare l' intervento francese. Altro piroscafo partì alla volta della flotta veneta davanti a Trieste.

Nel giorno 12 Manin ordinava la consegna delle armi possedute da persone non militari. Nel medesimo giorno appariva nelle acque di Venezia la flotta sarda; ma la gioia destatasi nei veneziani era scemata dal dubbio, che ella non avesse forse ad abbandonarli ben presto. Se non che venne a calmare gli animi una lettera del contrammiraglio sardo, Albini, diretta al contrammiraglio Graziani, comandante generale della marina veneta. Diceva Albini in quel foglio, che il capitano di fregata Tiozzo comandante la divisione veneta gli aveva comunicato l' ordine del Graziani di rendersi in Venezia con essa divisione, nel caso che nella capitolazione di Milano fosse stato anche inserito l' articolo, che la squadra sarda e la guarnigione piemontese esistente a Venezia avessero dovuto ritirarsi. Aggiungeva che una tale comunicazione gli era stata data sopra le acque di Caorle, nel mentre che, prevenendo il desiderio del governo e della popolazione veneta, egli era in navigazione con tutta la flotta diretto per Venezia, affine di prestarle tutta la maggiore assistenza ed aiuto.

Assicurava finalmente, che non aveva ricevuto fin allora dal suo governo alcun ordine di ritirarsi, nè di abbandonare quelle acque, e che fino al momento in cui non gli fosse pervenuta tale disposizione la squadra sarda avrebbe diviso con la popolazione di Venezia tutte le pene e i disagi della sua difesa.

Poco oltre le ore 10 del giorno 13 agosto, come era stato destinato, l' assemblea si radunò nella sala del palazzo ducale. Ivi fu stabilito di nominare un governo dittatoriale di tre, fino a tanto che durasse il pericolo; e l' assemblea si dichiarò permanente per essere convocata ogniqualvolta anche uno solo dei tre lo trovasse necessario. Nella terna fu nominato Daniele Manin per gli affari amministrativi, il contrammiraglio Leone Graziani per la marina militare, ed il colonnello Giambattista Cavedalis per la milizia di terra. Dopo ciò, l' assemblea approvò tanto la dimanda d' intervento francese, che il cessato governo provvisorio aveva spedito nel giorno 4 di agosto, col mezzo del console di Francia, quanto la missione di Nicolò Tommaseo, cui il dittatore temporario Manin aveva incaricato, come dicemmo, di recarsi a Parigi per ottenere lo stesso effetto.

Durante quest' ultima tornata dell' assemblea, il contrammiraglio Graziani era assente. Trovavasi egli colla squadra sarda presso il contrammiraglio Albini. Nel suo ritorno, intesa la elezione fatta dall' assemblea, protestò altamente di non poter accettare un ufficio totalmente superiore alle sue forze; ma, dietro officiose rimostranze di Manin, cedette all' invito.

Nel giorno 14 il triumvirato provvisorio istituiva un comitato di pubblica vigilanza. Nel dì seguente ordinava, che al cessato comitato di guerra venisse sostituito un consiglio, con incarico di provvedere a ciò tutto concernesse la difesa della città e fortezza di Venezia. Con un decreto del 16 il medesimo triumvirato comandava entro sei giorni l' attivazione del regolamento della guardia civica pubblicato il 20 maggio dello stesso anno. Un altro decreto del 17 intimava la mobilizzazione temporanea di una parte della guardia civica pel servizio obbligatorio dei forti. Nel suddetto giorno, Guglielmo Pepe, comandante in capo delle truppe nel veneto, ordinava la divisione in legioni di tutti i corpi, sì regolari che irregolari, composti d' individui delle provincie venete. Le legioni furono stabilite in numero di cinque. Le truppe a quest' epoca esistenti in Venezia potevano ridursi a 16 mila uomini, fra i quali 2 mila piemontesi, 5 mila romani e 2 mila napolitani.

Il triumvirato in vista d' impedire le comunicazioni fra l' esterno e l' interno della città ordinava: che, fin dal giorno 18 agosto, Venezia fosse circondata da un cordone di barche armate, dalle quali tanto di giorno come di notte venisse attivata la più scrupolosa vigilanza: che qualunque barca di pubblica o privata ragione, di qualsivoglia forma o portata, non potesse uscire da Venezia od entrarvi senza essere prima visitata da una delle barche di vigilanza: che ad ogni visita venisse rilasciato un documento di legittimazione: che gli appostamenti di vigilanza fossero autorizzati a far fuoco sulle barche che non rispondessero alla terza

chiamata: che le barche, che trovassero in laguna senza autorizzazione fossero immediatamente poste sotto sequestro: e che il proprietario, il conduttore e le persone tutte che venissero trovate a bordo delle medesime, andassero soggette al pagamento di 150 lire italiane.

In quanto ai fatti d' armi, all' infuori dell' attacco del 10 agosto dato dagli austriaci al forte di Malghera con le quattro batterie appostate sulla strada ferrata a Mestre e a Campalto, null' altro in quei giorni vi fu di rilevante.

Il generale Ferrari per ordine del governo era stato destinato ad assumere il comando del riparto di Malghera e dei forti adiacenti. Il generale Rizzardi fu messo al comando del riparto di Chioggia ed adiacenze, punto il più importante e forse il più minacciato dell' estuario.

Il contrammiraglio Giuseppe Marsich fu nominato generale comandante in capo della guardia civica: Zilio Bragadin colonnello comandante in secondo: Giovanni Fecondo colonnello capo dello stato maggiore: e Francesco Pautrier tenente colonnello sotto-capo di esso stato maggiore.

L' ammiraglio sardo Albini aveva già ricevuti alcuni ordini recatigli da un colonnello dello stato maggiore generale austriaco di sgombrare le acque di Venezia; ma non avendoli egli creduti abbastanza autentici, aveva spedito il *Tripoli* in Ancona e di là una staffetta a Torino affine di aver notizie positive. Peraltro alle ore nove circa della sera del 25 agosto giunse a Trieste un corriere, inviato dal feldmaresciallo Radetzky, il quale recava un dispaccio aperto del ministero di guerra e marina del

Piemonte, diretto all' ammiraglio Albini, col quale gli veniva ingiunto di tosto levare il blocco, di abbandonare con la flotta le acque di Venezia, e di mettere subito in marcia le truppe sarde che colà trovavansi perchè facessero ritorno nel Piemonte. In seguito di che il tenente maresciallo Giulay diede sollecito incarico al tenente di fregata Willersdorf d' imbarcarsi sul vapore da guerra, il *Vulcano*, per recarsi a consegnare quel dispaccio. Lettone il contenuto, l' ammiraglio Albini dichiarò che avrebbe ubbidito a quegli ordini con ogni possibile sollecitudine, facendo però osservare che l' impostogli imbarco delle truppe piemontesi avria potuto produrre un ritardo di qualche giorno, quando d' altronde anche il tempo non avesse avuto a impedirgli la comunicazione con la terraferma. Ciò nulla ostante la flotta sarda non lasciava le acque di Venezia: per lo che il comandante del *Vulcano* nel 30 agosto portò nuova intimazione del generale Welden alla flotta sarda di voler libero il mare, con la minaccia, che, ove non si ritirasse, sarebbe stato confiscato il parco d' artiglieria piemontese lasciato nella ceduta Peschiera.

In sequela di che il generale Alberto La-Marmora, prima di partire co' suoi soldati da Venezia, comunicava loro il 3 settembre un *ordine del giorno*, del quale noi riportiamo un piccolo brano. *Domani giorno 4 settembre, salvo accidente di forza maggiore, saranno imbarcati tutti quelli di voi sani e convalescenti che potranno esserlo senza pericolo della vita per venire ripartiti sulla nostra squadra ancorata sette miglia di qua; ma vi prevengo che tale distanza e le condizioni locali di queste lagune*

non permettendoci di fare il primo imbarco ed il primo riparto vostro sui regi legni con quella regolarità che si dovrebbe ottenere in altre più favorevoli condizioni locali, vi esorto alla pazienza.

Tornando ora per un istante a Nicolò Tommaseo, che era stato inviato a Parigi per sollecitarvi l' intervento, diremo che egli giunse colà il 21 di agosto, e scriveva col giorno 30 al governo di Venezia. La sua lettera terminava con queste parole: *Le mie domande intorno al cessare degli atti ostili, ed all' invio di altri legni francesi nell' Adriatico, hanno già prevenuto il vostro desiderio.* In seguito, ossia il 7 di settembre, il governo di Venezia ebbe ufficiale comunicazione da Vienna, in data del 4, che l' Austria aveva accettata la mediazione della Francia e dell' Inghilterra per la pacificazione dell' Italia, e che si prendevano le opportune disposizioni per la cessazione delle ostilità (1).

Un vapore parlamentario sardo giungeva il 7 del suddetto mese nel porto di Trieste, inviato dall' ammiraglio Albini ad annunziare che egli partiva da Venezia con la sua squadra e con tutte le

---

Si vegga pure la lettera scritta dal signor Bastide ministro degli affari esteri in Francia al governo provvisorio di Venezia il 19 agosto, ed inserita poscia sul *Contemporaneo* al N. 50, pag. 3.ª, col. 2.ª dell' anno 1849, della quale noi riportiamo solo quanto segue: *Dès lors elle (la France) a jugé convenable et necessaire de consacrer avant tout ses efforts à préparer une solution pacifique, et c' est esprit dans cet ainsi que dans ce but, que, de concert avec l' Angleterre, elle a proposé à l' empereur d' Autriche et au roi de Sardaigne une mediation amicale. Des négociations sont entamées: il convient d' en attendre le résultat.*

truppe che aveva potuto imbarcarvi. Lo stesso Albini in un *ordine del giorno* diretto alla flotta veneta ancorata in Pellerosso diceva: che per la convenzione conchiusa il 9 agosto fra i due eserciti sardo ed austriaco, la squadra che egli comandava doveva allontanarsi dalle acque di Venezia. Di fatto nella notte dall'8 al 9 la flotta sarda scomparve, e nella notte avanti il giorno 10 diede fondo fuori del porto di Ancona, nel quale entrava la mattina del dì suindicato.

Il continuo serenare delle truppe piemontesi nei forti di Malghera e di Brondolo aveva cagionata una epidemia dalla quale era stata affetta la maggior parte dei militi. Quelli più aggravati dal male furono lasciati momentaneamente a Venezia. Per gli altri, appena giunti in Ancona, fu creato in poche ore un immenso ospedale per ricevervi l'ingente numero degl'infermi. In poco tempo le cose andavano migliorando progressivamente: e già nuove disposizioni erano giunte dal ministero di Torino al generale La Marmora, con le quali veniva facoltizzato a prendere con le sue truppe la via di terra per avviarsi in patria.

Il tenente maresciallo Giulay notificava l'8 settembre, che in seguito dell'armistizio conchiuso e dell'analoga corrispondenza tenuta fra lui e l'ammiraglio Albini, aveva fine con quel giorno stesso lo stato di blocco nel litorale austriaco ed il governo militare che ne era stato conseguenza: diceva inoltre, che rendeva al governatore di Trieste il deposito di quei poteri politici, che si erano in lui concentrati durante il tempo del blocco: e terminava col dire, che, essendo già sedato il fragore

delle armi, e tutto inclinando a temperati consigli, formava presagio di lieto e duraturo avvenire di pace. Dal canto suo, il governatore Salm annunziava, che cessavano parimente in quel giorno stesso gli effetti della notificazione del 13 giugno, e tornavano in vigore le ordinarie relazioni d'ufficio anteriormente esistenti.

Col giorno 9 di settembre tutta la squadra austriaca, ad eccezione di una fregata e di una corvetta, abbandonò il porto di Trieste; la quale squadra a causa del vento contrario nelle ore pomeridiane si trovava ancora nelle alture d'Umago. In seguito la squadra avanzò verso Venezia, e col giorno 16 del suddetto mese il governatore Salm partecipò ai consoli residenti in Trieste, che, essendosi riattivato il blocco di Venezia, venivano contemporaneamente impartiti ordini agli uffici di porto ed alle deputazioni di sanità di non rilasciare più spedizioni per Venezia.

Si cercava intanto in Venezia di provvedere tanto alle finanze, quanto all'effettivo dell'armamento necessario per la sua difesa. Ad ottenere il primo scopo, oltre gli appelli fatti alla generosità di tutta Italia, il triumvirato aveva aperto un *prestito nazionale italiano* di dieci milioni di lire. In cauzione di questo prestito venne assegnato il palazzo ducale con tutti i capolavori d'arte che lo adornano, e le procuratie nuove di S. Marco. Per ottenere poi il secondo, s'invitavano da ogni parte gli armati ad accorrere alla difesa di Venezia e de' suoi forti. A tale effetto il dì 11 settembre il battaglione Zambeccari ed il battaglione universitario di Ravenna uscirono dalla città accompagnati

da molto popolo e s' imbarcarono in quella darsena sopra 14 legni mercantili unitamente a 140 cannonieri lombardi e veneti, ed alle ore sette pomeridiane salparono dal porto diretti a Venezia. Erano circa 1,200 uomini bene equipaggiati, che col giorno seguente arrivarono a Chioggia e nel dì 15 a Venezia. Il 30 poi arrivò nel porto di questa città, proveniente da Genova, il legno a vapore francese l' *Ocèan*, con 6 mila fucili e loro accessorî.

Succedeva in quei giorni che una barca proveniente da Ravenna e carica di una compagnia di militi volontarî, che andavano ad aumentare il presidio di Venezia, veniva catturata dal *Vulcano*, vapore austriaco, e condotta a Trieste. Fuvvi chi potè ottenere il rilascio della barca, coi militi che vi erano, per recarsi alla sua destinazione.

Le sentinelle del posto avanzato del forte O furono il giorno 24 attaccate dai tiragliori austriaci. Le scolte italiane risposero al fuoco, sostenute da un piccolo rinforzo spedito in loro soccorso. Ma il numero degli avversarî aumentando, si videro costretti i difensori a ripararsi nella casetta barricata, avamposto del forte O, donde seguitarono a resistere protetti dal cannone del forte. Lo scontro fu peraltro di poco momento.

Nella notte dell' 8 del successivo mese di ottobre incominciarono gli austriaci l' assalto del forte di Osopo. Fu attaccato in tre punti: verso l' Ospedaletto, verso il Casone e verso il Tagliamento. Col giorno 13 venne firmata la capitolazione di Osopo dal tenente colonnello austriaco comandante le truppe del blocco, Federico Vander Nül, ed il comandante del forte medesimo, tenente colonnello Licurgo

Zannini. La guarnigione italiana uscì con gli onori di guerra, e le furono rilasciate le provvigioni ancora esistenti nel forte.

Fin dal giorno 3 di ottobre il presidente dell' assemblea dei deputati, per disposizione impartitagli dal governo provvisorio, aveva invitati i deputati medesimi ad intervenire nella sala del maggiore consiglio nel mercoldì 11, per nominare un governo nuovo, ogniqualvolta fosse risultato essere cessato il pericolo urgente che aveva indotto a conferire la dittatura. Accoltasi infatti l' assemblea, si discusse se era o no cessata l' urgenza del pericolo, in cui si trovava Venezia il 13 agosto, quando fu creato il potere dittatoriale. Un deputato disse, che, se al 13 agosto v'era pericolo interno ed esterno, continuava anche nell' 11 ottobre l' uno e l' altro; aggiungeva che la flotta sarda era partita e che l' austriaca si era novamente mostrata nella marina veneta, e che i bisogni che potevano sopravvenire nell' inverno, domandavano forti provvedimenti ed in conseguenza un governo energico: era insomma d' opinione che si confermasse la dittatura. Ma si oppose Manin dicendo, che le condizioni dell' 11 ottobre erano indubitatamente migliori che nel 13 di agosto; e seguitò con queste parole: *Allora avevamo una flotta, ma sapevamo che doveva partire: e avrebbe potuto farlo il giorno stesso, lasciando indifesa la linea verso il mare, che dal nemico poteva essere presa. Il nostro contegno verso il Piemonte ed i modi persuasivi indussero il suo degno comandante a ritardare d' alcuni giorni la partenza: ciò bastò a darci agio di porci in tale stato di difesa, da non più temere l' insulto nemico. Oltre la flotta,*

doveva partire anche la truppa di terra; ed il ritardo ci lasciò tempo ad aumentare la nostra, sia creandone internamente, sia facendone venire dal di fuori, sicchè oggi abbiamo maggior forza che al 13 agosto, anche calcolata la truppa piemontese. Poi abbiamo il vantaggio della stagione e delle pioggie che rendono più difficile un attacco. ecc. = Il deputato Benvenuti intraprese allora ad isviluppare la formazione ed organizzazione dell' esercito che presidiava Venezia ed i suoi 70 forti: dal quale discorso risultava, che le forze propriamente venete, fra infanteria, cavalleria, artiglieria e genio, formavano un complesso di 13,733 uomini; e che le quattro legioni di sussidiari dell' Emilia e del Lazio con il battaglione de' milanesi sommavano a 6,122 combattenti. In una parola fece conoscere che l' intero presidio di Venezia e dell' estuario (fuor delle truppe marittime e dell' arsenale) ossia l' esercito di cui si disponeva nei forti e verso la terraferma, giungeva alla cifra di 19,855 armati, che coll' aumento che si stava effettuando sarebbe arrivata a 24,335. Dopo poche altre discussioni fu convenuto sussistere ancora il pericolo e la necessità che continuasse la dittatura. Fu quindi votata la presente formola: *L' assemblea crede sussistente il pericolo per cui fu sostituita la dittatura il 13 agosto, e perciò la conferma nelle stesse persone.*

Torniamo ora ai fatti d' armi. Da Treporti nel giorno 22 di ottobre partirono 400 uomini del battaglione dei cacciatori del Sile, comandati dal colonnello D' Amigo, all' oggetto di attaccare la posizione di Cavallino occupata da circa 250 austriaci e difesa con tre pezzi di cannone. Quella colonna

era protetta da tre piróghe, da una barcaccia e da un bragozzo armati in guerra, comandati dal capitano Morari, che scendevano lungo il canale di *Pordilio*. L' intero corpo era diretto dal colonnello, capo di stato maggiore, Girolamo Ulloa. Alle due pomeridiane, dopo tre miglia circa di marcia sotto dirottissima pioggia, e a quattro miglia da Cavallino, cominciarono a scoprirsi gli avamposti nemici. L' avanguardia italiana si mosse al passo di carica spiegandosi in cordone di cacciatori, senza trar colpo, per avvilupparli; ma essi si sottrassero seguitati dall' antiguardo, il quale era protetto da tre compagnie, che per una traversa si erano gettate al fianco della colonna. Gl' italiani si avanzarono sino alla distanza di 500 metri da Cavallino, fiancheggiati sempre dalle tre compagnie e da una riserva, che alla distanza di 200 passi marciava sull' argine, dove si ricongiunse l' antiguardo con le tre anzidette compagnie, e diedero agio così alle piróghe di trarre alcuni colpi di cannone sulla piazzetta, innanzi la chiesa di Cavallino. Riconcentratasi la colonna, al passo di carica si slanciò sulla posizione avversaria. L' antiguardo era guidato dal capo dello stato maggiore e preceduto dal maggiore Radaelli, dal capitano Cosenz dello stato maggiore, dal tenente Cattabene che comandava la compagnia dei bersaglieri e dagli ufficiali di questa compagnia. Entrò in Cavallino dopo le ore quattro, e s' impadronì di varî attrezzi e d' armi. Poco dopo giunse la colonna comandata dal colonnello Amigo, per sostenere l' antiguardo. Tale fazione era stata combinata con quella dei legni della marina veneta, giusta le intelligenze corse il giorno innanzi

fra il capo dello stato maggiore Ulloa, il maggiore Radaelli ed il capitano di fregata Morari. I marinari, quantunque contrariati da una rapida corrente, tennero dietro alle mosse di terra, e giunti a portata di tiro agirono vigorosamente di concerto. Un posto avanzato era stato fino allora mantenuto dall' alfiere di vascello, Tilling, che di là, in unione al tenente di fregata Pascottini, giunse al posto avanzato degli austriaci, dalla parte opposta del canale. La grande barcaccia comandata dall' alfiere di vascello, Ongari, trasse vari colpi sopra una casa posta nella piazzetta innanzi la chiesa di Cavallino. Inoltre la piróga *l' Ingegnosa*, comandata dall' alfiere di fregata, Moro, fece altri colpi, permettendo così alla legione del Sile d' inoltrarsi sulla piazza e d' impossessarsene, dietro una valida resistenza delle truppe imperiali, che furono obbligate a ritirarsi, lasciando scoperto il terreno a palmo a palmo.

Il triumvirato, nel giorno appresso, 23 ottobre, decretava la formazione in Venezia di una legione ungarese di tutti i militi e cittadini di quella nazione che colà si trovavano e avessero concorso per essere ascritti. Stabiliva a tal uopo che quel corpo avrebbe avuto il trattamento come l' infanteria delle legioni venete, e l' uniforme alla foggia ungarica: che l' arruolamento saria stato obbligatorio finchè durasse la guerra: che agli ufficiali e sott-ufficiali sarebbero conservati i gradi che documentassero aver ricevuti in altri eserciti d' Europa: e che nel dì vegnente quegli ungaresi, i quali già trovavansi alla caserma del lazzaretto vecchio ed avevano prestata adesione, fossero riuniti in un primo drappello

o sezione sotto gli ordini del capitano della guardia mobile, Winkler.

Conoscer fecero i triumviri il giorno 26 al generale in capo Guglielmo Pepe, che era ormai tempo di mandar incontro agli austriaci i difensori delle lagune, sicchè con l' esempio stimolassero gli altri a correre alle armi. La mattina seguente infatti, avanti l' alba, il generale circondato dal suo stato maggiore, dalla lunetta N.° 12 del forte di Malghera, osservava le mosse delle tre colonne, le quali in tutto comprendevano 2 mila baionette: quella di sinistra, di 450 uomini della 5.ª legione veneta, comandata dal suo colonnello Amigo ed imbarcata su parecchi battelli, era preceduta da cinque piróghe e due scorridoie sotto gli ordini del comandante la divisione di S. Giorgio in Alga, capitano di fregata Basilisco. Questi legni con le loro artiglierie facilitare dovevano lo sbarco delle altre truppe in Fusina. Il colonnello aveva istruzione di occupare quel posto, e poscia, dalla parte della Boaria presso Mestre, servir qual riserva alla colonna del centro. Questa, di 900 armati, comandata dal colonnello Morandi e composta di volontari lombardi e bolognesi, era incaricata di allontanare il nemico trincierato sulla strada ferrata, e quindi occupar Mestre. La colonna di dritta di 650, comandata dal colonnello Zambeccari, forzar doveva, lungo l' argine angusto del canale di Mestre, una barricata difesa da due bocche da fuoco, e da molti fanti stabiliti nelle vicine case.

Già albeggiava: le piróghe verso Fusina non avevano cominciato il fuoco a cagione della nebbia densa oltre l' usato; ma i quattro pezzi di campagna

destinati per le colonne di dritta e del centro erano giunti dall' isola di Lido, quindi ogni ulteriore ritardo fu creduto nocivo e bisognò eseguire la mossa e dar principio con gli assalti alla baionetta.

Gli austriaci, in numero di 2,600 in tutta la linea, stavano con 1,500 trincierati a Mestre, difesa da sei pezzi da campo e dai cacciatori pronti a far fuoco dalle finestre.

La colonna del centro fu arrestata dai vivi fuochi di artiglieria e moschetteria austriaca. Il generale in capo vi spedì il colonnello Ulloa, il quale, fattosi seguire da cento gendarmi di riserva, riordinò e spinse a passo di carica la colonna che penetrò dentro la città. Arrestata una seconda volta, per la fiera resistenza che incontrava e per le perdite che soffriva, fu incoraggiata dal colonnello Ulloa e procedè oltre. Gli austriaci allora cominciarono a difendersi dalle case. I capitani Sirtori e Cattabene ed il maggiore Rossaroll, quasi diremmo, più temerarî che arditi, con una mano di lombardi si diedero a perseguitare gli avversarî di casa in casa e ad aprir la via alle altre truppe che infine occuparono la città. Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario nello stato maggiore generale ricevè una palla di moschetto in una gamba, un' altra al ginocchio dritto, oltre alcune ferite di daga sulla testa. Egli non potè resistere all' amputazione della coscia destra, e morì il giorno 3 di novembre.

Fra queste vicende la colonna di Zambeccari, seguendo l' argine costeggiante il canale, incontrava forte barricata, difesa da due pezzi da sei, di cui riuscì ad impadronirsi. Ma il nemico, approfittando

delle variazioni del terreno vicino e di alcuni casolari, offendeva con vantaggio la coda ed il retroguardo della colonna in modo che vi fu esitazione fra parecchi volontari, i quali vennero riordinati dal colonnello Paolucci e dal maggiore Assanti che nella mischia trovaronsi sovente a fianco del generale in capo.

Il colonnello Amigo, appena le piróghe furono in misura di far fuoco, sbarcò a Fusina, si rese padrone di due pezzi da 12, non difesi, anzi totalmente dapprima abbandonati dagli austriaci; ma non giunse a tempo di secondare gli assalti su Mestre.

Il profitto ottenuto dalla colonna del centro fu di varî prigionieri fra cui cinque ufficiali e di parecchi cannoni di bronzo (non computati i due presi dallo Zambeccari alla barricata), oltre di alcuni cavalli e non poche cariche da cannone.

Dopo questa sortita, Mestre non essendo un punto validamente fortificabile, nè potendo i veneziani allargare soverchiamente la linea di difesa, le truppe italiane si ridussero novamente nella cerchia fortificata delle lagune, e gli austriaci occuparono ancora quella città.

In seguito di ciò il generale Mittis, comandante le truppe imperiali a Mestre, scriveva in idioma francese al general Pepe la seguente lettera che varrà a dilucidare il già narrato.

Il sottoscritto generale di brigata comandante le truppe imperiali a Mestre si onora di pregare il signor generale comandante le truppe di guarnigione in Venezia di volergli far conoscere la sorte dei prigionieri fatti ultimamente nel combattimento

che ha avuto luogo a Mestre, specificando gli ufficiali e circostanziando i feriti, allo scopo di metterli in grado di ricevere dalle loro case quelle lettere o somme di danaro che volessero spedire. A cui il generale Pepe rispose: *A riscontro del vostro foglio del 13 ottobre mi affretto di farvi conoscere che i prigionieri austriaci fatti dalle truppe italiane sotto i miei ordini nella giornata del 27 ottobre furono e sono qui raccolti e trattenuti nei modi più conformi all' umanità ed alla generosità dell' onor militare. Gli ufficiali in numero di cinque, cioè i capitani Horrescovich Giuseppe, Greell Pietro, Streglitz Giuseppe e i tenenti Ilund barone Errico e Branwoschi Giorgio sono tenuti liberi nelle caserme, nè si risparmia disposizione alcuna acciò, comportabilmente con le circostanze, riesca loro men duro il peso della cattività. Quanto ai feriti, di cui vi rimetto l' unito elenco, furono essi trasportati negli ospedali, dove vengono loro prodigate le stesse cure che ai soldati italiani.*

Fin dal giorno 25 la flotta sarda era partita da Ancona recandosi alla volta di Venezia, e nel giorno di venerdì 27 gettava di nuovo le ancore nelle acque di questa città. Questa flotta era in allora composta dei seguenti legni: cioè, delle quattro fregate *Des-Geneys*, *Beroldo*, *Euridice* e *S. Michele* ammiraglia; della corvetta *Aquila* e dell' altra corvetta *Aurora;* di due brik *Daino* e *Colombo;* di otto vapori *Tripoli*, *Malfatano*, *Goito*, *Ichnusa*, *Gulnara*, *Authion*, *Maria Antonietta* e *Castore*, e finalmente della goletta *Staffetta*.

Nel dì successivo il comandante contrammiraglio cavaliere Albini, recatosi a visitare i triumviri,

dichiarò loro che il ritorno della squadra aveva per oggetto di sbloccare Venezia, e di difenderla se veniva attaccata. Il governo manifestò, con una lettera all'Albini diretta, tutta la sua compiacenza per tale ritorno: gliene porse i più vivi ringraziamenti, e l'assicurò che quella gratitudine, con la quale Venezia accompagnava la squadra sarda nel suo allontanamento, si ridestava in allora, ed applaudiva al divisamento che ricondotta l'aveva nelle sue marine.

Dopo però un fortunale da greco-levante, con mare agitatissimo da scilocco, sofferto dalla squadra sarda nelle acque di Piave, Albini si era determinato (lasciando nelle acque di Venezia i bastimenti più leggieri ed i piroscafi diretti dal capitano di fregata, Persano) di porre alla vela con le fregate, per ridursi di bel nuovo in Ancona, toccando prima l'Istria, affine di far viveri e praticare alcune riparazioni ai legni. La fregata *Des-Geneys* aveva lasciata un'áncora uscita accidentalmente dal gambetto ed una seconda per essersi spezzata la catena: il che è facile ad avvenire in qualsivoglia rada aperta e dominata da forti correnti; perchè le catene ad uso di gomene (già provate di maggior resistenza) vanno soggette a tali inconvenienti. È da ritenersi peraltro che la squadra fosse ancorata troppo fuori delle coste, osservandosi che il più sicuro ancoraggio della sacca di Piave è in 45 piedi di fondo di creta assai tenace a cinque miglia a levante, un quarto a scilocco della chiesa di S. Nicolò di Lido, e due miglia e mezzo circa lungi dalla spiaggia.

In seguito della decisione presa da Albini, col

giorno 13 di novembre entravano nel porto di Ancona le quattro fregate più sopra da noi indicate, ed i tre vapori, *Tripoli, Authion,* e *Goito,* oltre la corvetta *Aquila.* Nei giorni vegnenti poi vi approdarono altri tre vapori, *Ichnusa, Castore* e *Maria Antonietta,* non che il vapore romano, *Roma.*

A cominciare dal 9 del suindicato mese non vi erano più austriaci dalla Guarda veneta sino al mare, come pure in Adria e a Cavarzere: cosicchè si poteva liberamente andare e venire da Venezia per la parte di Chioggia.

Con decreto dell' 11 il triumviro Cavedalis ordinava la formazione di una legione da comporsi di quei militi che avevano appartenuto ai presidî di Palmanova e di Osopo, e dei coscritti e soldati dell' alto e basso Friuli, che avessero abbandonate le file nemiche. All' opposto con decreto del govermo provvisorio veniva pubblicato, che i bisogni militari del governo di Venezia non richiedendo, e le sue condizioni economiche non permettendo l' accettazione di nuovi militi a presidiare quella città, ne dava pubblica notizia per norma delle autorità politiche e militari dei varî stati italiani e di ogni singolo individuo delle rispettive comuni, protestando che in ogni caso sariano stati mantenuti a spese di chi gli avesse inviati od accordato loro il passaporto.

Una ricognizione comandata dal governo di Venezia il 28 novembre alle posizioni del Dogaletto riuscì vantaggiosa agli austriaci. Aveva il governo ordinato al maggiore Radaelli di effettuare una riconoscenza per rilevare il numero delle forze nemiche e la loro disposizione nelle posizioni del

Dogaletto. Giunto il Radaelli con venticinque guardie di finanza del cordone di Dragoncello e 4 dei così detti *Schiopponi*, protetto da un argine del Bondante che offriva una difendibile posizione, ebbe a battersi per qualche tempo con alcuni austriaci con viva fucilata. Ma i nemici, avuto un rinforzo proveniente da Moranzano, costrinsero il Radaelli co'suoi a riguadagnare le barche ed a prendere il largo nella laguna.

L'assiduo servizio, a cui furono obbligate le truppe militanti in Venezia per la difesa della vasta cinta de' suoi forti e le febbri infierite con maggior pertinacia in quell'anno, affransero anche le legioni delle guardie civiche e dei volontari romani, i quali dopo le fazioni passive del giugno vollero seguitare nella guerra e combattere nelle lagune. Nel mentre colà stavasi avvisando ai modi di provvedere al rinvigorimento della divisione romana col rinvio di una parte di essa al riposo e ai ristori dell'aria nativa, procurandone nello stesso tempo un ricambio, allo scopo di non lasciare scoperta la difesa di quella città, avvennero i gravissimi casi del novembre in Roma. Non indugiò il governo di Venezia a riconoscere la opportunità che i 5 mila romani ivi accorsi fossero immediatamente restituiti al loro stato. E, acciò la loro partenza non recasse pregiudizio al presidio dei forti veneti, fu stabilito che una parte della divisione colà starebbe sino a che altrettanta truppa fresca e regolare non giungesse a darle il cambio, che veniva già assicurato dalle stesse disposizioni del governo provvisorio di Roma.

Ciò convenuto, il governo di Venezia, con

decreto del 2 decembre, ordinava che la divisione romana, militante per la difesa dell'estuario, nelle provincie natie facesse ritorno.

Di fatto nel giorno 21 del suddetto mese era già pervenuta a Ravenna, e partiva alla volta di Bologna la legione bolognese Bignami con l'ambulanza, e verso la stessa città si avviava eziandio il generale Ferrari. Partì pure nel medesimo giorno diretta per Forlì la legione romana comandata dal maggiore Ceccarini. Nel dì 25 poi il primo reggimento volontari, comandato dal colonnello Masi, giungeva in Ancona col vapore veneto *S. Marco*. Sbarcava all'opposto in Venezia fin dal giorno 15 il battaglione romano l'*Unione*, sotto gli ordini del colonnello Ferrara, formato la maggior parte di romagnoli, marchegiani e bolognesi che avevano prima combattuto come volontari e crociati in Vicenza e Treviso.

Per sopperire il governo veneto alla partenza delle truppe romane, con due decreti del 19 decembre, provvide alla istituzione di una legione di *cacciatori delle Alpi* formata dei militi e cittadini del Cadore, del Bellunese, del Feltrino e dei sette Comuni che per tal uopo si fossero presentati in Venezia: e di un'altra legione *dalmato-istriana* da comporsi di tutti i militi e cittadini di quelle provincie che si trovavano in Venezia o fossero concorsi per esservi iscritti.

Affine di non pretermettere alcuno dei fatti d'armi, accenneremo il seguente sebbene di pochissima entità. Il governo veneto aveva ordinato il taglio di un argine per impedire possibilmente l'avvicinarsi degli austriaci al forte O: il quale lavoro si

eseguiva dagl'italiani alla distanza di cento passi dall'ultimo loro avamposto. Gli avversari, non volendo permettere il proseguimento del lavoro, cominciarono ad inquietare gli operai con le fucilate, ed approfittando della densa bruma del mattino si spinsero qualche passo al di là dei loro posti avanzati, S'ingaggiò allora una fucilata che durò presso a tre ore senza alcun rimarchevole danno, sebbene dalla parte italiana agissero anche i cannoni del forte O e di S. Giuliano.

Ritorniamo ora per poco alla squadra sarda. Nel mattino del 19 decembre avevano dato fondo nel porto di Ancona i tre vapori, *Tripoli*, *Göito*, ed *Authion* provenienti da Venezia. Il resto della squadra era ancorato nelle acque della suddetta città, dopo la sua partenza da Ancona, succeduta il giorno 13. Dopo tre giorni e tre notti di una densissima nebbia, che aveva obbligati tutti i legni ad ancorarsi nei diversi punti in cui trovavansi per iscansare i gravi danni che il non potersi vedere gli uni con gli altri avrebbe potuto cagionare, alle ore quattro del mattino del 20 levossi una leggiera brezza di grecale che si cambiò in vento furioso. Il *S. Michele* si scosse. Arando le ancore, minacciò d'arrembaggio l'*Euridice*, ad evitare il quale disastro fu necessaria tutta l'abilità del comandante. *Il Des-Geneys* perdette una catena ed un'áncora. Il comandante Albini ordinò subito che si ponesse alla vela per prendere la direzione dell'Istria, solo luogo di rifugio che contra tal vento i bastimenti potevano trovare. Verso sera la squadra trovavasi al riparo; ma la bufera aveva col tramonto rinforzato a segno che alcune vele maggiori furono in

un attimo portate via. La notte era orrenda pel freddo, il vento e la furia del mare. Continuando la violenza del fortunale fu lasciato libero ogni comandante di prendere quelle precauzioni che per la propria salvezza avesse giudicato migliori, dirigendosi verso Ancona. Nella notte seguente giungevano in quel porto le fregate il *S. Michele* e *Des-geneys* e la corvetta l'*Aquila*: vi giunsero pure successivamente gli altri legni della squadra. Ma il solstizio invernale, proverbialmente temuto dal marino, fu accompagnato nelle acque di Venezia da un furioso imperversare dei venti boreali che occasionò verso le ore tre pomeridiane del 21 la disgraziata perdita del brik inglese, il *Mutine*. Mancatogli dapprima l'ormeggio, e tentato invano ogni mezzo suggerito dall'arte per salvarsi, venne finalmente spinto dalla violenza della bufera sulla costa di Pelestrina, ove, grazie alle premure di quegli abitanti ed ai servigi della corvetta veneta la *Lombardia*, l'equipaggio venne salvato meno sei persone: tre delle quali, per essersi, ancora troppo lungi dalla spiaggia, avventurate su leggiero schifo che si capovolse, e tre per essere rimaste assiderate a bordo del brik.

Una lettera di ringraziamento scritta dal console inglese Clinton G. Dawkins al governo di Venezia, lodando tutti quelli che prestarono aiuto ai disgraziati naufraghi del *Mutine*, faceva particolare menzione dell'equipaggio della corvetta *la Lombardia*, della popolazione di Pelestrina, del colonnello Caprotti, della deputazione comunale, della guardia civica e della gendarmeria di quel luogo. Si rileva pure da quella lettera che i naufraghi furono posti

a bordo del vapore inglese l'*Ardent* col mezzo del *Messaggiere*.

Venezia per cinque giorni potè chiamarsi adunque strettamente bloccata; poichè mentre dalla parte di mare ebbe la procella, da quella di terra, il ghiaccio delle inserrature delle lagune più vicine alla terraferma le toglieva ed impediva ogni comunicazione.

Frattanto il numero dei malati militari andava in Venezia sensibilmente a diminuire. L'affluenza maggiore negli ospedali fu di circa 3 mila. Si consumarono più di cento libbre di chinino, cioè 24 mila lire.

Alla fine del decembre 1848 la guarnigione di Venezia era di circa 20 mila uomini compresa la marina (4,500). Questa guarnigione calcolata approssimativamente dava per ogni mille uomini 430 veneti delle provincie, 360 veneziani, 80 napoletani, 60 lombardi e 60 romani. Laonde complessivamente si avevano 8,600 veneti delle provincie, 7,200 veneziani, 1,600 napoletani, 1,200 lombardi e 1,200 romani: oltre qualche centinaio di svizzeri e di ungheresi. Dalla parte di mare Venezia era rimasta libera fino dal 27 ottobre, in cui l'intera flotta sarda era ricomparsa nelle sue acque.

Il governo provvisorio pensò che nelle condizioni d'allora richiedevasi l'esistenza di una permanente assemblea di rappresentanti, la quale, fornita di mandato illimitato, potesse ad ogni bisogno venire prontamente convocata. Decretò adunque nel 24 decembre l'istituzione della suddetta assemblea con mandato di decidere su qualsiasi argomento che si riferisse alle condizioni interne ed esterne dello

stato. Secondo l' articolo 12.° le elezioni avrebbero dovuto principiare col giorno 12 gennaro del 1849: e a norma dell' articolo 44.° il governo con apposito decreto, appena terminate le operazioni elettorali, avrebbe convocata l' assemblea per la verificazione dei poteri, per la nomina della presidenza e la compilazione di un regolamento interno.

CAPITOLO XXXV.

Venezia, fino all' armistizio di Novara.

Tratteremo noi al presente di tutto che avvenne in Venezia dal principio del 1849 fino al finire del marzo dello stesso anno, ossia fino all'armistizio di Novara, segnato il 24 del suddetto mese: dopo di che scenderemo a parlare dei fatti d'armi che successero in Venezia e della resa di questa capitale che si effettuò nello scorcio di agosto.

Fino adunque dal primo giorno di gennaro la prefettura centrale dell'ordine pubblico, nella considerazione che la città di Venezia, col territorio al suo governo soggetto, trovavasi in una posizione eccezionale, circondata com'era dalle armi nemiche, e volendo togliere ogni mezzo che servire potesse a turbare la tranquillità, ordinava che nel carnevale di quell'anno fosse assolutamente proibito l'uso della maschera in tutto il territorio soggetto al governo di Venezia.

Nel giorno 3 del suddetto mese, alla partecipazione avuta in Venezia della elezione del presidente della repubblica francese, e al sapere che i

legni da guerra stanziati nelle acque dell' Adriatico si preparavano a celebrarla, il governo provvisorio ordinò che si facesse altrettanto dal navile della veneta marina da guerra. Perciò i bastimenti delle divisioni dell' estuario, e quelli ancorati nel canale di S. Marco, assunsero l' impaviglionamento di gala e fecero le consuete salve d' artiglieria. La banda della guardia nazionale e quella della marina si recarono a festeggiare il console, e sulle antenne della piazza di S. Marco stette inalberato per tutta la giornata il vessillo della nazione.

Decretava intanto il governo provvisorio la formazione di una nuova legione, da nominarsi *Euganea*, la quale aveva a comprendere i militi e cittadini che si trovavano o che fossero per giungere in Venezia dalle provincie di Padova, Vicenza e Rovigo. Il generale Sanfermo era incaricato di sorvegliare e dirigere la formazione della legione.

Le prime batterie da campo apparse sulle isole della laguna veneta furono le due ordinate dal governo provvisorio che allora vigeva. Il generale in capo recossi a Lido affine di rassegnarle. Diede ordine di metterle in assetto e di sfilare, il che fu prontamente eseguito. I cavalli da tiro e di riserva, la tenuta e l' istruzione del personale soddisfecero il generale in capo, che rese lode al generale Armandi ed al maggiore Boldoni.

Fa d' uopo qui avvertire che il governo, aderendo alle reiterate richieste fattegli da Nicolò Tommaseo, incaricò in sua vece degli affari di Venezia presso la repubblica francese Valentino Pasini, confermandogli il precedente mandato di rappresentare i diritti e gl' interessi del paese alle conferenze diplomatiche di Brusselles.

Intanto nei 14 circondari di Venezia il numero dei cittadini, che si erano fatti inscrivere come elettori dei deputati dell' assemblea, era di 42,255. La costituente italiana fu proclamata il giorno 24 gennaro.

Nel dì medesimo in cui veniva proclamata la costituente avvenne quanto segue. Usciva dall' arsenale di Venezia una lancia sarda, quando alcuni operai che stavano sulla porta, s' immaginarono di assalirla con urli, fischi e improperi: i marinari furono abbastanza accorti per non mostrarne risentimento, ma corsero difilati all' albergo, ov' era sbarcato il giorno innanzi l' ammiraglio Albini, il quale n' era uscito per recarsi appunto all' arsenale, ove doveva abboccarsi coll' ammiraglio Graziani. Allora il capo de' marinari si diede a correre così sollecito che raggiunse l' Albini a pochi passi dall' arsenale e l' informò di tutto. Sulle prime questi voleva retrocedere, ma poi mutato consiglio, stimò bene di seguitare ed entrò. Sulla porta lo stava aspettando Graziani, cui era stata fatta relazione dell' avvenuto, e che stava preparato per discolparsi; ma l' Albini gli rappresentò tutti i torti di Venezia verso un governo amico, come era quello di Piemonte: disse che quest' ultimo era il suggello agli altri, e finì col chiedergli di provveder di timone un legno sardo che stavasi rassettando nell' arsenale, poichè partir voleva con esso e con tutti gli altri legni per tornarsene ad Ancona. A queste risolute parole il Graziani tornò sulle scuse dicendo che già erano stati arrestati i capi di quella insolente turba: che si saria fatto il debito processo: e che trovatili colpevoli sarebbero stati appiccati

nel recinto stesso dell' arsenale: diede assicurazione finalmente all' Albini che quattro quinti della marina, ed egli il primo, stavano per la fusione col Piemonte: che essi riconoscevano i meriti della flotta sarda e che pregavanlo di non abbandonarli. S'arrese a queste scuse l' Albini, entrò nell' arsenale, e tutti i lavoranti uscirono dalle loro officine per festeggiarlo con ripetute salve di *viva!* alla flotta sarda, all' Albini e a Carlo Alberto. Uscito di là e tornato all' albergo (dopo aver conferito con Manin e dettegli delle cose dure, ma vere, sulla sfrenata libertà della stampa e sull' ingiuriar continuo che si faceva al Piemonte e a tutto ciò che sapeva di piemontese) ricevè una deputazione dei capomaestri dell' arsenale, che gli chiesero scusa pei torti dei loro compagni. Alle ore otto della sera poi 400 arsenalotti, preceduti da fiaccole si recarono sotto le finestre dell' Albini, e quivi con plausi e viva gli testimoniarono la loro simpatia e la loro riconoscenza. L' Albini pochi giorni dopo era dal suo governo promosso al grado di vice ammiraglio.

Si effettuava intanto una concentrazione di truppe austriache nel Veneto. A Cavarzere la formazione di un loro campo trincierato indicava la idea di qualche tentativo contro Brondolo e Chioggia. Il generale Haynau che era a Brescia aveva passato in rassegna i varii corpi sparsi da Treviso a Padova, sino al margine delle lagune. Per le quali mosse Venezia veniva sempre più apprestandosi alla difesa. Le sue truppe venivano ogni giorno ingrossando pei coscritti che le pervenivano dalla terraferma. Queste truppe, dopo una sollecita istruzione, venivano mandate ai forti, dove ottenevano

un mediocre perfezionamento col mezzo di continue manovre ed evoluzioni. Al forte O, dietro proposta del colonnello Paolucci, allora comandante a Malghera, venne imposto il nome di forte Manin.

Oltre delle summentovate misure di difesa, il governo provvisorio, per collocare utilmente gli ufficiali e sottoufficiali soprannumerari, che non formavano parte dei corpi già organizzati, e per offrire una iniziativa nella carriera delle armi alla gioventù agiata e studiosa, decretava la formazione di una coorte di veliti, che allora saria stata composta di due centurie oltre degli ufficiali e sottofficiali, da aumentarsi in seguito fino a quattro. Gli ammissibili erano i giovani tutti dai 16 anni ai 30 d'ogni parte d'Italia, che avessero potuto equipaggiarsi e mantenersi del proprio: gli studenti delle università e dei licei: tutti quelli dei corpi così detti universitarii che avevano militato l'anno precedente: ed i sottofficiali soprannumerarii dei corpi di linea. Altre norme venivano prescritte per l'armi, la buffetteria, il servigio, l'uniforme e la durata dell'arrolamento.

Giusta un avviso di convocazione del 2 febbraro l'antica assemblea dei deputati, eletti in base del decreto 3 giugno 1848, si raccolse il giorno 9 nella sala del senato nel palazzo ducale. Ivi furono letti due decreti, il primo dei quali diceva: *L'assemblea dei deputati della provincia di Venezia, istituita col decreto* 3 *giugno* 1848, *è disciolta.* Il secondo poi faceva conoscere che, essendo compiute le operazioni elettorali per la nomina dei rappresentanti all'assemblea dello stato di Venezia, l'assemblea stessa dei rappresentanti veniva convocata pel 15 febbraro.

Come era stato prestabilito, i deputati dell' assemblea si radunarono nella sala dello scrutinio, ove passarono alla nomina del presidente provvisorio nella persona del consigliere Luigi Lunghi anziano per età, e dei due secretarî Alberti Costantino e Ruffini Giambattista più giovani fra i deputati. Dopo di che, essi tutti si raccolsero in numero di 109 in pubblica assemblea nella sala del maggior consiglio e, dopo che il presidente Lunghi ebbe pronunciato un analogo discorso, prese a parlare il deputato triumviro Manin, il quale enumerò i differenti stadì che aveva percorsi il governo di Venezia dal marzo dell' anno precedente, ed espose lo stato finanziario quale esisteva allora in Venezia. Nello stesso giorno, l' assemblea dei rappresentanti mandò a voti l' elezione del presidente, ed il rappresentante Tommaseo ottenne 79 voti fra 109 votanti. Ma, avendo questi pregato replicatamente d' essere dispensato dall' accettare, fu eletto in sua vece il dottor Calucci Giuseppe. Furono eziandio nominati due vicepresidenti e quattro segretari.

Nella tornata del 17, il rappresentante Benvenuti Bartolomeo propose che in via puramente provvisoria fosse conferito il potere esecutivo a Manin, Graziani e Cavedalis fin allora investiti della dittatura, e che i medesimi dovessero dare sollecita informazione sullo stato del paese, per ciò che riguardava le forze di terra e di mare, le pubbliche finanze, e le relazioni di Venezia con gli altri stati d' Italia e con l' estero. Fu ammesso adunque che il potere dittatoriale era cessato con la costituzione dell' assemblea: e si accordò poscia provvisoriamente a Manin, Graziani e Cavedalis il potere

esecutivo con pieni poteri per quello che concerneva la difesa interna ed esterna, escluso sempre quello di sospendere o sciogliere l' assemblea.

Per dare al presente un esatto quadro della situazione in cui si trovava Venezia in rapporto alle finanze, ci sarà opportuno il sunto di una relazione del triumviro Manin.

Nel giorno 11 agosto 1848, si trovavano nelle casse dello stato lire 820,874 e 86, costituite da lire 681,223 e 54 in denaro effettivo, da lire 30,288 e 62 di depositi privati, e finalmente da effetti di valore per lire 109,362 e 70. E poichè la spesa di un giorno sorpassava le lire 100 mila, questi mezzi non potevano bastare che a poco più di sei giorni di vita. In questa condizione, il governo d' agosto decretò la requisizione di tutti gli argenti dei privati, e costituì istantaneamente la banca nazionale: coi quali mezzi provvide alle necessità dei primi quaranta giorni, malgrado degli stenti grandissimi, procedenti dall' inevitabile ritardo della zecca a ridurre in moneta quella massa d' argento, e dalle difficoltà di raccogliere le somme che dovevano essere pagate dalla banca. Durante questo periodo fu fatto appello a tutti gli stati d' Italia per promuovere ovunque delle collette. Fu inoltre aperto un prestito nazionale italiano di dieci milioni, diviso in azioni di 500 franchi, e furono spedite persone in Toscana, Piemonte e Roma per tentarne lo spaccio. Ma questo tentativo non prometteva un esito felicissimo, e fino al 26 febbraio il ricavato complessivo non montava che a lire 516,175 e 53: delle quali 167,462 e 88 in denaro e lire 348,712 e 65 in obbligazioni cambiarie. Furono

bensì organizzati molti comitati di soccorso a Venezia, e molti sussidi giungevano in quella città da ogni parte: la sola camera dei deputati e il senato di Piemonte avevano accordato a Venezia 600 mila franchi. Ma tutto ciò non bastava. Un primo prestito volontario di tre milioni fu chiesto a 42 fra i più ricchi cittadini. Essi rilasciarono altrettante obbligazioni cambiarie, che furono girate alla banca nazionale. Un secondo prestito di tre milioni fu successivamente imposto col sistema medesimo a carico di altri facoltosi. Con questi mezzi si giunse fino al termine di novembre, per la qual epoca si dovette provvedere con nuovi espedienti alle spese di guerra, che la incerta condizione politica non permetteva di diminuire. Una sovrimposta di 12 milioni fondata sull' estimo da equilibrarsi opportunamente mercè un giusto riparto sul dazio-consumo e sulla tassa arti e commercio, pagabile nel corso di 20 anni, servì a porre per lungo tempo l' erario in condizione di supplire ai bisogni del pubblico servizio; giacchè una tale sovrimposta fu ceduta al comune di Venezia, che ne anticipò al governo il valsente con altrettanta carta monetata, che ebbe il titolo di *moneta del comune di Venezia*. Una parte degli immobili di ragione del pubblico erario fu ceduta in cambio di lire metalliche austriache e di libretti della cassa di risparmio, con che si ricavò la somma di lire 400 mila; ma indarno si tentò la vendita degli altri immobili. Inoltre, i prestiti all' estero non furono possibili. Nondimeno le finanze, nel giorno 26 di febbraio, trovavansi in condizione migliore che nol fossero l' 11 agosto dell' anno precedente, quantunque fosse aumentata

la forza di terra e di mare, e fossero stati eretti nuovi e vastissimi ospedali militari. Si aggiungano i restauri alle caserme, l' accrescimento del materiale da guerra e l' assicurazione dell' approvigionamento della città: aggiungasi pure l' aumento dei lavoranti all' arsenale che da 800 uomini erano giunti allora a 2,300.

Veniamo ora a far conoscere di quali forze poteva disporre Venezia nell' epoca del 27 febbraio.

Dopo il giorno 11 di ottobre, in cui era stata data a tale proposito all' assemblea una difusa e circostanziata relazione, l' estuario erasi mantenuto integro, ed era piuttosto dilatata la provincia veneta in libertà di comunicazioni; dappoichè, al mezzodì si raggiungeva la Cavanella sull' Adige, mentre prima non si passava la sponda del Brenta: ed al settentrione gli avamposti spingevansi fino all' alveo vecchio del Piave. Si possedevano ancora i cinque circondari di difesa. Le fortificazioni, le batterie nelle isole ed ai margini delle lagune trovavansi condotte a compimento, con regolarità sistemate, e provvedute delle occorrenti munizioni. Le bocche da fuoco disposte sui parapetti erano 550, e determinato era dovunque lo stato di combattimento in ogni contingenza d' attacco. L' esercito veneto era, è vero, andato soggetto a qualche diminuzione numerica nei corpi volontari; ma avvantaggiò e si accrebbe in truppe regolari, ed ai reggimenti di Roma e Bologna era subentrato il battaglione dell' *Unione*, e le legioni *Euganea*, *Friulana*, del *Sile*, delle *Alpi* e *Dalmato-Istriana*, le quali già supplivano al servizio sui bastioni. I militi partiti si calcolavano a 5 mila ed i sopraggiunti a 3 mila. La forza totale adunque dell' armata

in fanteria e cavalleria veneta era di 11,600 uomini: lo stato maggiore, l' artiglieria, il genio e l' ambulanza davano un effettivo di altri 3 mila soldati, ai quali aggiungendo 1,830 militi fra i connazionali dell' Insubria, della Romagna e di Napoli si avrà una totalità di 16,434 combattenti. Oltre a ciò l' arruolamento continuavasi ed erano già state emesse le disposizioni per recarne l' aumento ad altri 300, sempre però di truppe regolari. Il numero dei cannonieri risultava triplicato nell' ultimo semestre, e già trovavansi esercitati al servizio di ramparo e di costa: e due batterie volanti, equipaggiate ed istruite erano per uscire in campagna. Finalmente alla forza di linea si potevano aggiungere le quattro legioni di guardia nazionale coi suoi bersaglieri e cannonieri che in qualche numero prendevano parte alla difesa della città e dei suoi forti.

Recheremo finalmente un cenno sulla marina di Venezia e sulla sua forza.

Ci restringeremo pertanto ad osservare che la marina non si limitò al presidio della linea di mare, ma a quello pure dei forti, in una proporzione maggiore dopo l'agosto del 1848, e quindi fu tanto più obbligata ad accrescere successivamente la forza rispettiva dei tre corpi militari di cui era composta: la qual forza da 4,195 uomini fu portata a 4,845 ed accresciuta così di 650 individui, la maggior parte d'artiglieria, essendosi lasciato sempre aperto l' arruolamento. L' armamento quasi istantaneo di oltre cento legni di varie grandezze fa prova dell' attivo lavoro delle numerose braccia accolte nell' arsenale. Inoltre fra i più importanti degli svariati

lavori eseguiti nell' arsenale erano da notarsi ben oltre 6 mila letti da branda, tavolati, scuderie, bottami, cassoni da mine, affusti per due nuove batterie da campagna e di ricambio per le batterie dei forti, e l'approntamento di un deposito vistoso di palle, bombe e proiettili d'artiglieria, affine di assicurare il necessario alimento alle mille bocche da fuoco esposte all'inimico. Il lavoro dei fucili fu pure dei più solleciti; giacchè, accoltisi molti armaiuoli emigrati dalle vicine provincie, procedettero alle riparazioni e montature con tanta alacrità, da renderne servibili dopo il 13 agosto dell'antecedente anno più che 12 mila. Riguardo ai lavori propri della marina, i cantieri dell'arsenale non istettero inoperosi; perchè, compiuto appena l'armamento di tanti legni stabiliti a difesa del circondario, si rivolse ogni cura all'aggiunta d'armo di tre penisse, di una cannoniera del tutto nuova e capace di grosse artiglierie, di due piróghe, di quattro grandi barcaccie e di un trabaccolo armato in guerra, come riserva, per rinforzo di quei punti che fossero stati più minacciati, ed al contemporaneo allestimento di quei legni maggiori che avessero potuto formare una divisione navale, atta a prendere opportunamente una parte attiva nella guerra. Nella necessità assoluta di avere il più presto possibile un piroscafo da guerra di qualche efficacia, ogni sforzo fu rivolto alla riduzione di un legno, il quale, mancante in origine della necessaria solidità per grosse artiglierie, era stato quasi rifuso, e vi erano stati costruiti alcuni pezzi essenziali che mancavano per mettere in azione le sue macchine. La grande corvetta, la *Veloce*, che aveva l'armo di

24 cannoni, rifatta si può dire in ogni parte, fu parimente allestita e si potè aggiungere ai brik *Camaleonte* e *Delfino* e alla goletta *Fenice*, che al primo cenno erano già in pronto per uscire dall'arsenale: in esso vi era il legname sufficiente per la costruzione di due grossi legni a vapore, che si stava approntando col lavoro della sega. Di più si veniva avanzando nella costruzione di una nuova penissa e in quella del brik, *Pilade*, e della grande fregata, *Italia*. Per quest'ultima erano state commissionate all'estero le grosse sue artiglierie, il cui contratto di acquisto, vincolato coll'anticipazione di una parte del loro valore, ne assicurava il possesso pel momento del suo armo: si erano pure acquistate le piante per procedere alla composizione delle sue alberature. Finalmente erano in continua attività due laboratorî pirotecnici e mancavano pochi giorni perchè lo fosse la nuova fabbrica di polvere da guerra eretta nell'isola delle Grazie, ove compiute le opere edili, si erano nelle officine di artiglieria eseguiti tutti i meccanismi necessarî, compresa la caldaia a vapore per lo scaldatoio: il quale provvedimento compensava la forte spesa incontrata, mentre, nel prolungarsi della guerra, garantiva il necessario approvvigionamento di munizioni coll'attivare cinque macchine, che avrebbero dato un risultato di circa 3 mila chilogrammi di polvere al giorno.

Nella seduta del sabato 3 marzo i triumviri dichiararono, che avendo accettato il posto in via puramente provvisoria, ed essendo di già costituita l'assemblea e compito il regolamento, erano pronti a rassegnarlo nella mani dei nuovi ministri. Bastò

questa dichiarazione per mettere il malumore nella città, e si videro sui muri iscrizioni di ogni specie a favore di Manin, e di minaccia a Benvenuti e Sirtori che si credevano i capi dell'opposizione. Intanto nell'assemblea il rappresentante Avesani aveva proposto per urgenza di rinnovare i poteri dittatoriali ai triumviri con la sola restrizione di obbligarli a convocare l'assemblea per decidere delle sorti politiche di Venezia quando si presentasse l'ora. Fu nominata a tal uopo una commissione per esaminare l'urgenza della proposta, la quale disse che avrebbe riferito dopo due ore, durante le quali l'assemblea era stata prorogata. Questo incidente male interpretato fece riandare il popolo, disperso prima da Manin, alla porta dell'assemblea, e già proponevasi d'invaderla. Riuscì Manin a dissipare la moltitudine per la seconda volta. Intanto la commissione riferì all'assemblea conchiudendo con la proposta di un ordine del giorno motivato come segue: *Atteso che con la deliberazione del 17 febbraio l'assemblea ha affidato pienezza di poteri per la difesa interna ed esterna ai tre cittadini Manin, Graziani e Cavedalis, l'assemblea non ammette l'urgenza, ma riserba a se stessa di prendere la proposta Avesani in quel maturo esame che l'importanza di essa richiede, fidando nel potere esecutivo, che farà dileguare fin le apparenze di un'agitazione la quale offenderebbe il comune decoro.*

Quando nella piazza si seppe che l'assemblea nulla aveva deliberato, il popolo tornò a prorompere in altissime grida contro l'opposizione, in *viva* a Manin ed in minaccie contro l'assemblea, alla

cui porta sempre più affollavasi. Manin allora, postosi alla testa della guardia civica, recossi al palazzo dell'assemblea, e da un balcone diresse parole severissime alla calca accorsa. Per la terza volta la moltitudine si disperse, e Manin fatta sfilare la civica in doppio rango, fece passare nel mezzo i rappresentanti del popolo che uscirono dall'assemblea senza che succedesse ulteriore disordine.

Ma nel giorno 5 del mese suddetto l'assemblea respinse a maggiorità la dimanda per urgenza del rappresentante Avesani. Manin abbandonò allora la sala, ed immediatamente dopo la sua partenza Avesani montò alla tribuna e propose con veemenza che venisse novamente instaurata a tempo indefinito la dittatura. La sorpresa fu generale nei rappresentanti e nell'uditorio. La proposta Avesani nondimeno veniva presa in considerazione: se non che si sentì contemporaneamente qualche centinaio di barcaiuoli e facchini, raggruppati nella piazzetta, gridare fra mille schiamazzi *viva Manin e la dittatura*. Il corpo di guardia della piazzetta vedeva e sentiva, ma nessuno s'interpose: la guardia nazionale rimase perplessa: e l'assemblea intimorita per quegli strepiti crescenti si sciolse pel momento. Finalmente, a porre un termine alle dimostrazioni popolari, l'assemblea, nella seduta del 7 marzo, nominò un capo del potere esecutivo col titolo di presidente, nella persona di Manin: si riserbò il potere costituente e legislativo, compreso quello di deliberare sulle sorti politiche del paese: delegò al Manin pieni poteri per la difesa interna ed esterna non escluso il diritto di aggiornare l'assemblea, ma con l'obbligo di riconvocarla entro 15 giorni

al più tardi e di esporre nella prima adunanza i motivi dell' aggiornamento: stabilì che nei casi d'urgenza il presidente potesse prendere disposizioni legislative, con l'obbligo di farle poscia sanzionare dall'assemblea nella prossima adunanza: e dichiarò il presidente responsabile davanti all'assemblea medesima. Manin accettò il nuovo incarico affidatogli.

In quei giorni la costituente romana destinava un sussidio di 100 mila scudi a Venezia.

Nella mattina del 15 marzo fu letto all'assemblea dal vicepresidente Minotto un messaggio del presidente Manin, che lo invitava a comunicare ai rappresentanti un suo decreto, con cui ordinava che l'assemblea stessa fosse prorogata per 15 giorni: che tutti gli ufficiali di terra e di mare si portassero immediatamente ai loro posti per essere pronti ad eseguire gli ordini che fossero stati loro trasmessi: e che la guardia civica, mobilizzata coll'ordinanza 17 agosto 1848, si tenesse pronta a secondare le operazioni delle altre milizie. Su questo decreto credette inutile Manin di dare al momento relative spiegazioni, ma si riserbò di darle, dopo i 15 giorni della proroga. Di fatto nel giorno 29 dello stesso mese Manin annunciò all'assemblea che i motivi pei quali col decreto del 15 aveva ordinato l'aggiornamento furono la notizia ricevuta della disdetta dell'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte, la conseguente ripresa delle ostilità, e la necessità di provvedere con urgenza ai mezzi opportuni, per la efficace cooperazione da prestarsi da Venezia alla guerra che stava per riaccendersi.

In Trieste frattanto il tenente maresciallo Giulay, governatore civile e militare della città, dietro comunicazione del feldmaresciallo Radetzky in data 12 marzo e relativa alla disdetta dell' armistizio data da parte della Sardegna, col giorno 16 proclamava lo stato d'assedio, che s' intendeva esteso eziandio al territorio di quella città, al margraviato dell' Istria, alla contea principesca di Gorizia e Gradisca, ed alle sue attinenze.

Il comando della squadra navale veneta venne dal governo provvisorio affidato per la seconda volta al contrammiraglio Giorgio Bua.

Il generale in capo Guglielmo Pepe unitamente al suo stato maggiore partì da Venezia per trasportare a Chioggia il suo quartier generale.

Due piccoli scontri avvenivano in questi giorni, ma di poca entità; uno cioè al posto di Conche nel giorno 22, l' altro alla Cava Zuccherina nel dì 26 marzo.

Alle ore tre e mezzo del primo aprile giungeva nelle acque di Venezia un vapore da Ancona. Grossa mano di popolo si portò ansiosa sotto le finestre del palazzo nazionale: Manin si affacciò al verone dicendo, che null' altra notizia era giunta se non che la conferma ufficiale dell' abdicazione di Carlo Alberto: le voci che correvano sull' armistizio essere per anco incerte: sapersi che a Genova era stato proclamato un governo provvisorio.

Nella seduta dell' assemblea del giorno susseguente i rappresentanti unanimamente decretarono: *Venezia resisterà all' austriaco ad ogni costo. A tale scopo il presidente Manin è investito di poteri illimitati.* In seguito di questa decisione il generale

Pepe per limitarsi alla difesa della laguna, riprese il comando immediato della città, delle fortezze e di tutte le truppe che la presidiavano.

L' armata di Venezia, dopo un anno che era stata continuamente di fronte all'inimico, aveva acquistato esperienza e disciplina e si mostrava molto animata. È vero che non avrebbe potuto misurarsi con gli austriaci in aperta campagna, ma era bene in istato di difendersi dietro i ripari. Gli ufficiali napoletani venuti con Pepe a Venezia erano il fiore dell'armata per l'istruzione e per la disciplina.

La novella della disfatta di Novara aveva dapprima prodotto nei veneziani un forte abbattimento: essi avevano compreso che a meno di straordinari avvenimenti la loro patria doveva sottomettersi; perchè se erano abbondantissime le munizioni da guerra, non era così dei viveri, la scarsezza dei quali non doveva tardare a manifestarsi se non si perveniva a conservare le comunicazioni per mare. Lo scoraggiamento però fu di corta durata: le ricche famiglie veneziane, oltre d'aver garantita una parte della carta messa in circolazione, sottostettero ai più grandi sacrifizi: gl'impiegati sopportarono enormi ritenzioni sulle loro propine: tutti diedero prova di disinteresse.

Veniamo ora alla flotta sarda. Nella sera del 5 aprile giunse a Trieste il colonnello dello stato maggiore piemontese, barone Stralla, apportatore dell' ordine del suo governo al viceammiraglio Albini, comandante la flotta sarda nell'Adriatico, di abbandonare entro quindici giorni quelle acque e di ritornare in uno dei porti sardi a norma dell'armistizio che era stato conchiuso. Partì poscia il

colonnello Stralla su di un vapore austriaco per alla volta di Ancona, accompagnato dal capitano di corvetta austriaca, conte Caroli, e dal primo tenente dello stato maggiore Mangold, per rinvenire colà o dovunque si trovasse il sunnominato Albini. — Intanto Giulay si era fatto sollecito di far giungere in via ufficiale le condizioni dell'armistizio allo stesso Albini; ma ricevette dal comandante provvisorio della flotta, il capitano di corvetta De Villarè, la risposta che l'Albini non trovavasi in quel momento in Ancona, e che il dispaccio gli sarebbe stato consegnato tosto che fosse ritornato. Di fatto l'Albini, nel giorno 7 del suddetto mese di aprile, da bordo del *S. Michele* scriveva al preside di Ancona, che imperiose circostanze e l'annunzio che Venezia andava ad essere bloccata lo costringevano ad abbandonare quel porto, per recarsi immediatamente in quelle marine. Intanto una parte della flotta austriaca si era di già avviata ad effettuare il blocco di Venezia. La divisione leggiera componentesi della corvetta *Adria*, dei brik *Oreste*, *Montecuccoli* e *Pola*, della goletta *Sfinge* e dei vapori *Vulcano* e *Maria Dorotea* fece vela la mattina dell'8 alle ore sei per Venezia. Nella stessa mattina faceva ritorno in Trieste il vapore da guerra che aveva trasportato in Ancona il barone Stralla e recò il dispaccio del viceammiraglio Albini al governatore Giulay, col quale assicurava che avrebbe ricevuto per parte della sua flotta perfetto adempimento l'articolo che la concerneva nell'armistizio conchiuso tra il feldmaresciallo Radetzky ed il re di Sardegna: cioè la partenza della flotta sarda dalle acque dell'Adriatico. A tale effetto,

al momento che partivano da Ancona i parlamentari, tutti i vapori sardi avevano fatto fuoco alle loro caldaie, e tre delle navi più grosse da guerra erano già state condotte a rimorchio dal porto nella rada. Nel dì 9 la flotta sarda gettò l'ancore alla distanza di tre miglia dalla batteria della Salute, e parlamentò con la flotta austriaca ancorata nel porto Rose. Dal quale abboccamento ne risultò che la flotta sarda non aveva assolutamente alcuna intenzione ostile e conobbesi che essa si era ritirata in quella costa soltanto per cagione del cattivo tempo: ed in segno delle intenzioni pacifiche, tutte le navi sarde avevano inalzata bandiera bianca. Nella mattina del giorno vegnente l'Albini inviò da Pirano come parlamentario il colonnello sardo Incisa al governatore Giulay, per mezzo del quale l'Albini faceva ripetere la solenne assicurazione, che da parte della flotta sarda sarebbero adempiute con tutta esattezza le condizioni dell'armistizio, e si scusava della tardanza fin allora occorsa all'adempimento, attribuendola soltanto all'imperversare del tempo.

In quel mentre, ossia nel giorno 10, gli ambasciatori stranieri fecero noto ai padroni dei legni fermi nelle acque di Venezia che col dì 19 la flotta austriaca avrebbe incominciato il blocco, e che per conseguenza ognuno avria potuto approfittare di un simile officioso avviso per allontanarsi immantinente, ove lo avesse creduto opportuno.

Finalmente nella sera del 12 la flotta sarda salpò le ancore, lasciando la sua posizione presso Salvatore sulla costa dell'Istria. Una divisione di essa, composta di due fregate e di un vapore, recossi

per ordine di Albini a Venezia affine di dare esecuzione al 5.° articolo dell' armistizio, che era così concepito: *La flotta sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascierà l' Adriatico nello spazio di 15 giorni per condursi negli stati sardi. — Il re di Sardegna darà l' ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia a ritornare immediatamente negli stati sardi, sotto pena di non essere più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.* La suddetta divisione di Albini aveva ordine di trattenersi non più di 36 ore, spirate le quali doveva senz' indugio allontanarsi. Col resto della flotta si avviò l' Albini per ritornare in uno dei porti del litorale sardo, toccando però prima quello di Ancona per prendere a bordo gli ammalati piemontesi rimasti negli spedali di quella città. Nel giorno 17, giunse nel porto di Corfù il piroscafo da guerra sardo, *Maria Antonietta*. Il capitano annunciò l' arrivo di altri quattro piroscafi da guerra sardi, che lo seguivano, non che della flotta a vela di Albini, che erasi recata a Venezia per reclamare i navigli da guerra colà peranco trattenuti dal governo provvisorio. Nel giorno poi 5 di maggio il *S. Michele* diede fondo nel porto di Genova ed aveva a bordo il viceammiraglio Albini. Gli altri legni della flotta non tardarono a pervenire ed a gettare le ancore in quelle acque.

La flotta austriaca, che fino al giorno 17 era rimasta di stazione al porto Rose vicino a Pirano, fece vela verso Venezia. Il viceammiraglio Dahlrup stava a bordo della *Bellona*.

Ritorniamo ora ai fatti di Venezia. Fino dal giorno 2 di aprile il tenente maresciallo austriaco Haynau aveva intimata la resa a Venezia; ma questa rispose col mandargli il decreto dell' assemblea che aveva deciso ad ogni costo di resistere.

Per ordine del governo provvisorio, col giorno 24 veniva aperto un arrolamento volontario per l' armo straordinario della marina all' uopo di difendere Venezia dal blocco. L' arrolamento era obbligatorio per tutta la durata del blocco. Gli arrolati sarebbero stati tenuti alla più rigorosa disciplina militare, agli esercizi delle diverse armi ed in generale agli obblighi tutti di un soldato; senza però che avessero diritto al vestimento militare, trattandosi di una classe marittima di natura affatto speciale e transitoria.

Radetzky vincitore del Piemonte ed assicurato sui movimenti della Lombardia, aveva concentrata la sua attenzione su Venezia, e prese avea le sue misure per attaccarla vivamente. Verso la fine di aprile, 30 mila uomini, sotto gli ordini del generale Haynau, con un poderoso materiale di artiglieria, erano concentrati a Mestre. I posti che bloccavano le lagune erano stati rafforzati, e tutte le comunicazioni di Venezia con la terraferma erano divenute impossibili. Il mare non era più libero. La flotta austriaca era comparsa in vista di Venezia, forte di due fregate, una corvetta, due brik e sei battelli a vapore. Questi battelli incrociavano giorno e notte fuori del tiro del cannone, ma il più presso possibile alla spiaggia da Chioggia a Treporti, e gli altri bastimenti si tenevano ancorati a 20 o 25 chilometri in mare. La flotta veneta, situata a

Malamocco, sotto il forte Alberoni, se ne stava immobile non dando segno di vita.

Con una potenza navale debole come quella dell' Austria un attacco per mare aveva poca lusinga di riuscita. L' attacco per terra non poteva tentarsi senza impadronirsi prima di Malghera che è il punto più ravvicinato a Venezia, ed il suo principale capo di ponte sul continente: perciò gli austriaci cominciarono le loro operazioni per l' assedio di questo forte.

Nel giorno 26 del succitato mese, un drappello austriaco si avanzò con cautela sotto Malghera, e piantata una macchina volante di razzi e racchette, lanciò contro Malghera due di queste ultime ed altre sette od otto che non giunsero al loro destino. Una nondimeno delle prime che entrò in fortezza lasciò steso al suolo uno dei cacciatori del Sile che si trovava in rango col suo battaglione sulla piazza d' armi. Gli artiglieri di Malghera cominciarono allora il fuoco ed in un quarto d' ora lanciarono ben cento colpi tra bombe e palle. Una delle prime entrò in una casa di Mestre ridotta in caserma. Gli austriaci per quel giorno terminarono di inquietare gli assediati.

Sulla fine di aprile il presidio di Malghera era composto dei seguenti corpi: cioè, delle legioni Galateo e cacciatori del Sile, non che dei distaccamenti di bersaglieri civici, di artiglieria civica, dell' artiglieria Bandiera e Moro, dell' artiglieria di marina, dell' artiglieria terrestre, dell' infanteria di marina, del genio, dei zappatori del genio, del treno, dei pompieri, e di cavalleria. V' erano pure il maggiore Benvenuti della civica, il capitano Brinis

comandante il distaccamento de' bersaglieri civici, ed il tenente Brambilla comandante la frazione di artiglieri civici, i quali ultimi volontariamente si erano offerti anche al servizio dei travagli di terra e d' ogni altra maniera.

Malghera, situata a sei chilometri da Venezia, è un pentagono con fosse piene d' acqua, circondato da un recinto della medesima forma. Questo recinto, provveduto di un cammino coperto, fu stabilito per servire di campo trincierato ad un corpo di quattro o cinque mila uomini: esso è preceduto, per proteggere una sortita, da molte opere avanzate di fortificazioni. Il suolo di questa posizione è l' unico che sia solido e consistente nei contorni di Venezia. Il forte di Malghera ripara principalmente le comunicazioni di Venezia col continente, che praticavansi in altro tempo pel canale di Mestre, e che dopo il 1847 si hanno pel ponte bellissimo in muratura, che continua fino nell' interno della città la strada ferrata di Milano, e che ha una lunghezza di 3,600 metri su 9 di larghezza. Eppure, sebbene questo forte fosse così ammirabilmente regolato e validamente armato, si stimava da molti veneziani come una difesa di lusso. Essi pensavano che se Malghera non avesse esistito o se fosse stata in mano degli austriaci, la sicurezza di Venezia non saria stata per questo esposta ad un facile pericolo: riflettevano che i nemici sarebbero stati anche da quel lato come lo erano a Fusina ed in tanti altri luoghi sul margine della laguna: stimavano insomma che in quella posizione sarebbero stati, come altrove, impossibilitati ad intraprendere alcun tentativo contro Venezia. Si credeva

in una parola che la perdita di Malghera avrebbe avuta poca influenza materiale, perchè non era che una testa di ponte utile ai veneziani, nel caso che avessero potuto portare la guerra in terraferma; ma in pari tempo si aveva la certezza che la sua perdita era da temersi per l' impressione che poteva fare sull' animo della popolazione, e perciò appunto si opinava di dover difendere quel posto fino all' estremo, senza curare qualunque sacrifizio.

Gli austriaci cominciarono le trinciere ad una grande distanza, e diedero alla loro prima parallela un' estensione di circa sei chilometri, necessaria per abbracciare tutti i lavori e portare le estremità della linea presso le lagune, sovra dei ponti, dai quali si poteva avere qualche azione sulle comunicazioni di Malghera con Venezia. I loro lavori preparatori erano già compiuti, ma le continue pioggie che cadevano in quei giorni sopra di un suolo per se stesso assai molle, e l' allagazione di Oselino eseguita con una operazione idraulica dagl' ingegneri di Malghera, avevano penetrato il terreno in modo che gli austriaci non poterono cominciare ulteriori opere di attacco prima del mese di maggio. Haynau aveva chiesto alla città di Padova 100 mila sacchi di sàbbia per contrastare con la mollezza del suolo. La grossa artiglieria era giunta al campo austriaco, e tra essa anche 20 pezzi piemontesi: quelli medesimi, che come abbiamo accennato, erano stati trattenuti a Peschiera dopo l' armistizio, appunto pel ritardo dell' ammiraglio sardo nel lasciare le acque della laguna di Venezia. I veneziani dal canto loro avevano messo in istato di difesa anche le prossime isole di S. Giuliano e

S. Secondo. Nelle paludi poi della strada ferrata avevano eseguita una vasta opera di terra: avevano in parte minati i grandi ponti ed in parte anche disfatti e muniti i passaggi di ponti mobili.

Le notizie del combattimento del 30 aprile a Roma giungevano in Venezia il giorno 4 di maggio. Mentre Manin leggeva al popolo i bollettini, il generale Guglielmo Pepe si avviò a Malghera, in quel momento appunto che gli austriaci, prima di continuare i lavori intrapresi, davano il primo attacco a quel forte con lo scopo probabilmente di esaminare lo spirito dei suoi difensori, i quali peraltro erano preparati a qualunque difesa.

CAPITOLO XXXVI.

Malghera.

I lavori intorno a Malghera, nei quali gli austriaci impiegarono fino a 6 mila uomini per volta, furono spinti alacremente, ed il giorno 4 di maggio, con grande sorpresa degli assediati, vennero scoperte al medesimo istante cinque batterie che cominciarono un fuoco bene alimentato spingendo bombe, palle e razzi su tutta la linea. Le milizie del forte ordinaronsi prontamente disponendosi a robusta difesa. Le artiglierie furono in un attimo guarnite e risposero bentosto agli avversarî. La linea recossi volenterosa a rinforzo dei posti più minacciati: ugualmente il genio ed i zappatori accorsero alle loro posizioni, ed una compagnia della legione del Sile guidata dal suo capitano Cattabene dovè attraversare gran parte del forte sotto la pioggia dei proiettili, per recarsi alla dimora del suo comandante, affine di prendere la propria bandiera.

Quasi in quel mentre arrivò in Malghera il generale in capo.

Il fuoco incominciato con tanto vigore era nutrito dalle cinque summentovate batterie che circondavano il bastione num. 6 fra le lunette 12 e 13, ed era sostenuto da grossa quantità di macchine da razzi, talchè la trinciera austriaca sembrava una sola linea di fuoco. Per un solo momento non si mostrarono irresoluti i difensori del forte, e per ben sette ore durò la prova del fuoco, che rallentò non prima di notte. Alle otto pomeridiane taceva quasi totalmente il cannone e solo pochi razzi venivano lanciati contro Malghera. Si batterono in questo primo assalto i militi della legione del Sile, la quarta compagnia di linea, il genio, i zappatori, il distaccamento di guardia nazionale, l'artiglieria di terra e di mare, la fanteria di marina, parte della legione Bandiera e Moro ed i bersaglieri lombardi. Frattanto i difensori di Malghera approfittavano della notte per riparare i guasti prodotti da circa 5 mila proiettili e si preparavano ad una nuova lotta. Tra i feriti italiani si notò in quel giorno il capitano Cosenz dello stato maggiore di Pepe.

Il feldmaresciallo Radetzky arrivato in quella sera presso il secondo corpo di riserva del tenente maresciallo barone Haynau ed in presenza dei già intrapresi lavori d'assedio contro Malghera, non che del già aperto fuoco delle cinque batterie, con cui era stato incominciato l'attacco metodico contro quel forte, rilasciò il presente proclama agli abitanti di Venezia, facendo in pari tempo sospendere ogni ostilità dalla parte del campo.

Io oggi non vengo da guerriero o da generale felice, io voglio parlarvi da padre. È scorso [illegible]

voi un anno di trambusti, di moti rivoluzionarî ed anarchici, e quali ne sono le conseguenze? Il pubblico tesoro esausto, le sostanze dei privati perdute, la vostra florida città ridotta agli estremi, caduta nell' abisso della miseria. — Ma ciò non basta. — Voi ora, dalle vittorie riportate dalla valorosa mia armata sopra le vostre truppe alleate, siete ridotti a vedere le numerose schiere al punto di assalirvi da ogni lato di terra e di mare, di attaccare i vostri forti, di togliervi tutte le comunicazioni, di impedirvi perfino di lasciare Venezia. — Voi così sareste abbandonati tosto o tardi alla mercè del vincitore. Io sono arrivato dal mio quartier generale di Milano per esortarvi l'ultima volta; l'ulivo in una mano, se date ascolto alla voce della ragione; la spada nell' altra, pronta ad infliggervi il flagello della guerra sino allo sterminio se persistete nella via della ribellione, che vi farebbe perdere ogni diritto alla clemenza del vostro legittimo sovrano. — Io mi fermo vicino a voi, al quartier generale del corpo d'armata qui stanziato, tutto domani, ed aspetto fra 24 ore, cioè sino alle ore otto del giorno 6 maggio, la vostra risposta a questa mia ultima intimazione. — Le condizioni immutabili che da voi chiedo a nome del mio sovrano sono le seguenti:

1.° *Resa piena, intera ed assoluta.*

2.° *Restituzione immediata di tutti i forti, degli arsenali e dell' intiera città, che verranno occupati dalle mie truppe, alle quali saranno pure da consegnarsi tutti i bastimenti da guerra, in qualunque epoca siano fabbricati, tutti i pubblici stabilimenti, i materiali da guerra e tutti gli oggetti di proprietà del pubblico erario, di qualsiasi sorta.*

3.° Consegna di tutte le armi appartenenti allo stato oppure ai privati.

Accordo però dall' altro lato le seguenti concessioni.

4.° Viene concesso di partire da Venezia a tutte le persone senza distinzione, che vogliano lasciare la città per la via di terra o di mare.

5.° Sarà emanato un perdono generale per tutti i semplici soldati e sottofficiali delle truppe di terra e di mare.

Dal lato mio le ostilità cesseranno per tutta la giornata di domani sino all' ora sovraindicata, cioè sino alle ore otto di mattina del giorno 6 corrente. — Dal quartier generale di casa Papadopoli il 4 maggio 1849.

F. M. Radetzky M. P.

Al quale proclama venne in tal maniera risposto dal presidente Manin.

Il tenente maresciallo Haynau, con nota 26 marzo prossimo passato, num. 144, fece già al governo di Venezia quella intimazione di resa che è sostanzialmente portata dai proclama di V. E. in data di ieri, acclusi in un involto a me diretto. = Nel 2 aprile furono convocati i rappresentanti della popolazione di Venezia, ai quali il governo diede comunicazione della detta nota del tenente maresciallo Haynau, provocando dall' assemblea una deliberazione sulla condotta che esso governo doveva tenere nelle già conosciute condizioni politiche e militari dell' Italia. L' assemblea dei rappresentanti ha unanimamente decretata la resistenza, e me ne diede

l'incarico. — Al proclama dunque dell' E. V. non posso fare altra risposta, che quella che mi è già stata prescritta dai mandatari legittimi degli abitanti di Venezia. — Mi pregio poi di far noto all' E. V. che sino dal 4 aprile mi sono rivolto ai gabinetti d' Inghilterra e Francia, affinchè, continuando la loro opera di mediazione, vogliano interporsi presso il governo austriaco per procurare a Venezia una conveniente condizione politica. — Ho speranza di ricevere fra breve la comunicazione ufficiale delle benevole pratiche delle prefate alte potenze, specialmente dopo le nuove istruzioni che ho trasmesse a Parigi il 22 dello stesso mese. Ciò non toglierebbe che le trattative potessero aver luogo anche direttamente col ministero imperiale, ove la E. V. ciò stimasse opportuno per giungere ad uno scioglimento più facile e pronto. — Spetta adesso all' E. V. il decidere se, durante le pratiche di pacificazione, abbiano ad essere sospese le ostilità, per evitare un forse inutile spargimento di sangue ecc.

A tale risposta il feldmaresciallo Radetzky fece un ultimo e definitivo riscontro del seguente tenore.

S. M. nostro sovrano, essendo deciso di non permettere mai l'intervento di potenze estere fra lui e i suoi sudditi ribelli, ogni tale speranza del governo rivoluzionario di Venezia è illusoria, vana e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti. Cessa adunque d' ora innanzi ogni ulteriore carteggio, e deploro che Venezia abbia a subire la sorte della guerra.

Nella giornata del 5 maggio e nella notte successiva gli austriaci proseguirono i loro lavori d'as-

sedio contro Malghera, che venivano perfezionando ancora nella mattina di domenica giorno 6. Intanto una catena di bersaglieri imperiali faceva ripiegare gli avamposti italiani; ma il fuoco concentrato dai bastioni protesse i difensori per modo che gli austriaci passarono dietro le proprie trinciere. Nondimeno in tutta la giornata seguitarono le lavorazioni dei trincieramenti, malgrado il cattivo tempo, le difficoltà di un terreno limaccioso e la continua molestia delle bocche di Malghera che non tacevano un istante.

Gli assediati, nello scopo di conoscere viemmeglio i lavori degli avversari e di tenerli in all'arme, eseguirono nella notte successiva due esplorazioni, forte ciascuna di due compagnie, le quali tennero occupata qualche tempo l'ala sinistra del trinceramento degli espugnatori. Il maggiore Rossaroll, comandante in Malghera la lunetta num. 13, spinse nel giorno 7 un drappello dei suoi ad un'altra ricognizione di poco rilievo. Durante questa giornata e nella notte vegnente le artiglierie di Malghera non desistettero dal bersagliare gli assedianti, e sull'albeggiare dell'8 due picchetti degl'italiani, che si erano avanzati l'uno lungo la strada ferrata, l'altro alla volta del canale di Mestre, riferirono che l'inimico non aveva per anco armata la nuova parallela la quale pure appariva compiuta.

Durante la giornata del 9 gli austriaci diressero ad intervalli contro Malghera un fuoco di proiettili d'ogni sorta, a cui rispondeva quello del forte. Successe nella sortita che due militi della compagnia svizzera, che rimanevano gli ultimi, allorchè

la colonna italiana retrocedeva alla lunetta numero 13, cadevano sul campo, uno morto, l'altro ferito, a pochi passi dai trinceramenti nemici. Varî tentativi fatti da alcuni soldati per raccoglierli riuscirono vani, poiche gl'imperiali nutrivano il loro fuoco dalle trinciere. Il zappatore Trevisan Luigi restava in quell' istante trafitto, ma veniva intanto concentrato in quel punto il fuoco degli spaldi di Malghera, cosicchè, protetti dal cannone, riuscirono i difensori con qualche perdita a trasportare i due svizzeri caduti.

Haynau, il 10 maggio, dal suo quartiere generale di Papadopoli presso Mestre, scriveva ai consoli di Francia e d' Inghilterra, pregandoli ad avvertire i comandanti le navi delle loro potenze, non che i consoli di qualunque altra potenza neutrale, perchè non più tardi del giorno 20 avessero lasciate le acque di Venezia.

In tutto il giorno 10 e nel susseguente non furonvi operazioni d'attacco, occupandosi gli austriaci soltanto nell'asciugare la trinciera della prima parallela.

Nel 15 continuarono le offese da ambe le parti e vi rimase ferito il tenente Luigi Valli ingegnere del corpo lombardo, il quale cadeva mentre dirigeva i lavori ai posti avanzati della lunetta num. 13. Gli austriaci riuscirono ad ottenere alle acque un discreto scolo col mezzo di una fossa praticata nell' argine della strada ferrata. Accadde pure in quel giorno che un trabaccolo veneziano con 40 militi fu fatto prigioniero e mandato a Pola. Nel dì seguente il viceammiraglio Dahlrup, avvicinatosi a Venezia con tre fregate e i due vapori *Custoza*

e *Vulcano*, aveva spedito due scialuppe armate sulla costa fra Cavallino e Treporti, per arrestare o discacciare i navigli veneti che vi si trovavano. Avvicinatesi le due scialuppe alla riva, per quanto permettevalo la profondità delle acque, scacciarono da quel sito coi propri cannoni i navigli veneziani. Nella medesima giornata del 16 maggio il tenente maresciallo conte Thurn giunse al quartiere generale a Mestre per assumere il comando del secondo corpo di riserva di Haynau, che era stato chiamato a far parte dell' armata nella guerra che in quei giorni ardeva in Ungheria.

Osservavasi intanto maggiore attività nei lavori delle trinciere austriache, le quali erano già rassodate sull' ala destra. I lavori veneti di difesa proseguivano parimente con alacrità, mercè le cure degli ufficiali del genio e l' operosità degli arsenalotti ed operai marittimi, diretti dal maggiore Ponti, e della divisione dei zappatori sussidiata a tal uopo dalla truppa di linea e specialmente dalla legione friulana.

Verso la metà di maggio cominciavano a farsi sentire gli effetti del blocco: i veneziani trovavansi nella più critica situazione, vicini com' erano ad essere privi dei generi di prima necessità, come delle carni e della farina per la quale mancavano i mulini. I viveri avevano già raddoppiato di prezzo. Negli ospedali civili e militari davasi agli ammalati il brodo di anguilla. Per mare Venezia era ormai strettamente bloccata dalla squadra austriaca la quale aveva aumentata la sorveglianza con l' opera di alcuni guardacoste formati di trabaccoli e bragozzi armati. Nondimeno vollero i veneziani

tentare di uscire sulle acque con dieci trabaccoli allora terminati, e con qualche altro legno, che nella mattina del 19 maggio si fecero vedere alla vela presso Malamocco. Il vapore austriaco *Custoza*, (capitano Bourguignon) corse contro ad essi con tutta forza e notò un convoglio di 14 trabaccoli veneziani armati con cannoni da 36, che accompagnato dalla *Marianna* e da tre altri piroscafi minori, veleggiava sotto la protezione delle batterie di terra nella così detta Fosa, diretto verso Chioggia. I trabaccoli (di cui quattro provveduti di due Cannoni, gli altri di uno) erano in ordine di battaglia, molto vicini l' uno all' altro: i piroscafi minori collocati dentro terra, e la *Marianna* a tergo di essi, di modo che veniva protetta dalle batterie di terra e dai cannoni di tutti i trabaccoli. In tale posizione la *Marianna* si mantenne costantemente manovrando con molta abilità. Il piroscafo *Custoza*, deciso ad onta di tutto ciò di attaccare la *Marianna* e possibilmente anche il convoglio, al primo tiro contro di essa issò bandiera austriaca su tutte le punte degli alberi e così molesto i veneziani durante il loro viaggio fin sotto le batterie di Chioggia, ove il convoglio si ancorò verso il mezzodì, e si ritirò nel porto non appena il permise la corrente. Il *Custoza* se ne stette in osservazione a 1,500 pertiche innanzi l' imboccatura del porto. Nel dopo pranzo del 20 la flottiglia veneta si pose di nuovo in movimento, e giunse a Malamocco attraversando la Fosa nella parte più possibilmente vicino a terra.

La squadra nemica si era allontanata alquanto per tirare al largo la flottiglia veneta; ma questa

aveva conosciuto che non era possibile di avventurarsi in alto mare, e la flotta austriaca non fece ulteriori movimenti. Tuttavia l' allontanamento dei vascelli imperiali permise a qualche barca carica di viveri, che attendeva quest' occasione, d' entrare nelle lagune. Ebbe però Venezia migliori vantaggi dalla parte di terra.

Di fatto, il 20, la guarnigione del forte dei Treporti situato all' estremità settentrionale del litorale fece una spedizione nella quale acquistò un centinaio di bovi: il 22 poi quella di Brondolo ne fece una consimile e riportò seco trecento bovi, qualche cavallo e molto pollame.

La natura del suolo sul quale agivano gli austriaci faceva loro provare le più grandi difficoltà nei cammini coperti. Le opere di fortificazione di Malghera non erano eccessivamente robuste; nullameno gli austriaci spinsero le trinciere tanto appresso che sarebbero state opportune ad atterrare delle muraglie: potevano insomma sottomettere il forte anche senza eseguire tutti i lavori di un assedio regolare.

All' albeggiare del 24 maggio scorsero i difensori di Malghera che gli austriaci, in onta del loro fuoco continuato, riusciti erano a piantare negli ultimi tre giorni sedici batterie avanti la seconda parallela, che armate di 150 bocche (comprese quelle della prima parallela) aprirono alle cinque e un quarto antimeridiane un gagliardissimo fuoco, il quale come in doppio semicerchio dalla Bova Foscarina giungeva sino a Campalto, cingendo i forti di Venezia, che risposero con 160 pezzi di artiglieria. Il forte Rizzardi e le vicine batterie

servivano di particolare bersaglio ai cannoni imperiali. Da una parte e dall' altra gl' innumerevoli proiettili lanciavano la morte e la distruzione in ogni senso. Il cavaliere eretto ed armato sulla caserma di difesa fu ben presto dagli austriaci ridotto al silenzio e danneggiato: le lunette num. 12 e 13 ed il bastione num. 6 furono bombardate per modo, che queste opere non potevano più agire se non che con artiglierie scoperte: il forte Rizzardi era già fortemente devastato e in parte costretto a tacere. I veneziani ebbero in questo giorno 14 cannoni smontati. Da parte degli austriaci si ebbero guasti alcuni cannoni e due batterie totalmente distrutte nei loro parapetti. Gl' imperiali ripararono con la massima attività i danni sofferti, in guisa che il fuoco poteva essere ripreso in tutta la sua linea col cominciare del giorno. La perdita loro fino alle otto della sera fu di 2 caporali, 2 bombardieri e 17 cannonieri, oltre 18 gregari del reggimento di fanteria *Granduca di Baden*.

Mentre un cannoniere di Malghera nella suddetta giornata del 24 puntava il cannone rimase estinto per una granata: un altro gli succedeva, ma gli venivano portate via le gambe da un' altra palla: caddero morti o mortalmente feriti il terzo ed il quarto e solo il quinto rimase salvo. Lo spaventevole cannoneggiamento era durato tutta la giornata senza interruzione e non rallentò che la notte. Fu calcolato il numero dei proiettili lanciati da ambe le parti a circa 20 mila, oltre migliaia di bombe, razzi, ecc. Centocinquanta artiglieri italiani erano rimasti fin allora o morti o feriti, ed il loro rimpiazzo era difficoltoso. In Malghera i guasti più

considerevoli poterono essere risarciti durante la notte, ed il giorno vegnente il forte potè continuare a sostenere la lotta che, allo spuntar del giorno, riprese con la medesima gagliardia del dì precedente. Gl' imperiali col loro fuoco non opprimevano solamente Malghera, ma tiravano ancora dalle estremità della loro linea e particolarmente da Campalto, sul forte S. Giuliano situato a dritta del ponte, alle spalle di Malghera, sul ponte, e sui bastimenti che navigavano ed erano ancorati nelle lagune: il che impediva moltissimo le comunicazioni con Venezia. Nel dì 25 continuò adunque terribile il fuoco, e forse i veneziani opposero una difesa maggiore e più micidiale. Ma come potevano resistere a lungo se i ripari erano screpolati, abbattuti i parapetti, ed un terzo dei pezzi reso già inservibile? In questa seconda giornata la guarnigione di Malghera provò perdite innumerevoli.

Nel giorno 26 finalmente l' attacco continuò con la massima violenza, cosicchè gli assediati non potendo sperare di lungamente resistere davantaggio, fu deciso dal veneto governo che nella notte sarebbe stata evacuata Malghera. Al quale effetto il presidente Manin pubblicò, in data dello stesso giorno, presso a poco quanto segue:

Considerato che Malghera è fortezza artificiale, espugnabile, specialmente da un' armata che può disporre di gran numero di soldati e di sterminato materiale da guerra:

Considerato che le esigenze dell' onor militare sono ampiamente soddisfatte, per le segnalate prove di perizia, di coraggio e di perseveranza che diede il presidio di Malghera e l' egregio suo comandante,

nel ripulsare replicati fierissimi assalti portando agl' imperiali gravissimi danni.

Considerato che ragioni strategiche e segnatamente il bisogno d' economizzare i nostri mezzi militari e pecuniari, perchè duri più a lungo la resistenza, richieggono che la difesa di Venezia sia ridotta a' suoi confini naturali, entro i quali è veramente inespugnabile:

Sentito il generale in capo delle truppe ed i preposti ai dipartimenti governativi della marina e della guerra, decreta:

1.° *Il forte di Malghera sarà evacuato.*

2.° *Il colonnello Girolamo Ulloa, comandante di esso forte, è incaricato della esecuzione.*

Mentre s'apparecchiava ogni cosa per eseguire la ritirata, la guarnigione di Malghera ivi si mantenne ferma tutta la giornata. Alla sera il forte era in una orrenda situazione: smontata la maggior parte dell'artiglieria, un terzo dei cannoni messo fuori di combattimento, sfondato il suolo in tutti i sensi, i fabbricati infine minaccianti ruina. Una delle opere avanzate, quella cioè di sinistra, di sedici pezzi non ne aveva più di due servibili, ed era pressochè interamente rovinata. Appena fu sottentrata l' oscurità, la guarnigione cominciò la sua ritirata e guadagnò la strada ferrata. Sebbene il rallentamento del fuoco degli austriaci facilitasse non poco un simile movimento, fu compito nondimeno con estremo disordine; che, se ciò fosse pervenuto a cognizione dei nemici, essi avrebbero potuto penetrare in Venezia sulle pedate dei difensori di Malghera, perchè il più lento inseguimento avria prodotto in quella lunga colonna una siffatta

confusione da rendere inutile ogni resistenza. — A mezzanotte tutta la truppa di Malghera era entrata in Venezia, dopo aver avuti nei soli tre giorni antecedenti più di 400 uomini fuori di combattimento. I difensori di Malghera trassero seco i cannoni e gli attrezzi da guerra, gettando nella laguna quanto non avevano potuto levare: inoltre avevano poste le miccie accese nelle tre polveriere, che scoppiarono poco dopo che il presidio si era ritirato in Venezia. Delle traverse e delle batterie erano state costruite di tratto in tratto sul gran ponte della laguna, ed il mattino i veneziani fecero saltare in aria sette archi di questo ponte, di quelli più prossimi alla terraferma, un po' in addietro di S. Giuliano che era stato abbandonato alcune ore dopo di Malghera.

Gli austriaci non si accorsero che a giorno della ritirata dei veneziani: presero subito possesso di Malghera ed inviarono un distaccamento di 50 uomini a S. Giuliano. Questo forte giace in mezzo alle acque della laguna: sul posto non v'eran barche, talchè parecchi austriaci esperti nel nuoto spogliaronsi e vi si recarono. Il forte era totalmente deserto, l'artiglieria inchiodata, salvo un solo cannone ancor carico e con la miccia accesa, rivolto verso il gran ponte, dove passava il presidio del forte che era in ritirata. Venne in pensiero a quei militi di dar fuoco a quel pezzo; ma, alcuni minuti dopo partito il colpo, scoppiò una terribile mina che comunicava con quel cannone mediante uno stoppino. Lo scoppio fu tremendo: 23 soldati ne furono vittime.

A Malghera non potevano gl'imperiali fare un

passo senza incontrare qualche segno dell'immensa rovina. Qua e là frantumi di scoppiate bombe, un gran numero di cannoni fracassati, i pochi edifizî un ammasso di rovine, e i terrapieni e le palizzate distrutte di maniera da non riconoscerne più la forma. Il generale Wolter fu nominato comandante nel forte di Malghera.

Mentre ancora si combatteva, anzi prima dell'attacco di Malghera, ossia col giorno 11 di maggio, Manin scriveva al signor De La Cour incaricato d'affari della repubblica francese a Vienna presso a poco nel seguente tenore:

Il 24 aprile ultimo fu dato incarico al signor Valentino Pasini di farmi sapere, che per suo avviso le nostre differenze con l' Austria potrebbero più facilmente comporsi, se entrassimo in trattative dirette con le autorità austriache, assicurando nello stesso tempo, che troveremmo appoggio presso gli ambasciatori francese ed inglese, residenti a Vienna. — Il signor maresciallo Radetzky, dopo aver spinto vigorosamente l'assedio e bombardata Malghera, intimò la resa della città a condizioni tali che si sarebbero potuto appena accettare, se le nostre fortezze fossero state prese o distrutte. — Nella risposta, che gli abbiamo data, gli accennammo la nostra disposizione di trattare anche direttamente col governo austriaco. Di questa dichiarazione egli non fece alcun conto, e proseguì energicamente le ostilità per terra e per mare. — Tuttavolta abbiam d' uopo che una persona si rechi a Vienna a trattare in nostro nome, e che la sicurezza personale di lei non sia compromessa. A tale effetto io mi rivolgo a voi, signor ambasciatore, i cui nobili e generosi

sentimenti mi sono noti, e che non potete essere insensibile alla condizione a che fummo condotti dagli avvenimenti; e vi prego d' interessarvi per ottenere un salvocondotto al sunnominato signor Pasini, affinchè egli possa recarsi immediatamente in Vienna per le trattative di cui parliamo, intorno alle quali egli ha già ricevute le istruzioni necessarie. — E, nel desiderio di non perdere un tempo prezioso, mi faccio ardito di pregarvi a prendervi il disturbo di far trasmettere il detto salvocondotto, tostochè lo abbiate ricevuto, al signor Pasini ecc.

Nel 19 maggio pervenne a Manin la risposta dell' incaricato d' affari della repubblica francese, dettata presso a poco nei seguenti termini:

Ricevuta appena la vostra lettera, mi adoperai officiosamente in favor di Venezia. In parecchie occasioni tenni discorso ai ministri di S. M. I. intorno alla posizione affatto particolare di cotesta città, ed anche recentissimamente comunicai loro le proposizioni d' accomodamento trasmesse dal signor Valentino Pasini. Non vi dirò quanto sarei stato felice se avessi potuto far cessare una condizione di cose, la cui prolungazione costa tanti sacrifizi agli abitanti di Venezia. M'è riuscito dunque assai grave il non aver vedute coronate di buon esito le mie sollecitudini od almeno il non aver potuto indurre il gabinetto di Vienna ad entrare nella via di una conciliazione con la città in nome della quale mi scrivete. — Esso continua a respingere non solo qualunque mediazione fra Venezia e lui, ma eziandio qualsiasi offerta di trattative, fatta direttamente dalla stessa città. Per tale motivo esso ricusa di accordare al signor Pasini il salvacondotto, che

gli permetterebbe di recarsi qui, e di cui gli feci ricerca tosto che ricevetti la vostra lettera. — Il signor Schwarzenberg si è limitato a ripetermi che il governo di S. M. è fermamente deciso di non trattar con Venezia: che in conseguenza la missione del signor Pasini a Vienna non avrebbe veruno scopo: e che se alcuno, nella città assediata, avesse intenzione di trattare, dovrebbe rivolgersi al signor Radetzky, il quale è investito di pieni poteri a tale effetto. — Mi affretto di trasmettervi questa risposta, che avrei desiderato di un tenore a voi soddisfacente. Mi dispiace assai che non sia stata tale, ma credo dovervi dire esser essa la espressione di un pensiero che mi sembra risolutamente deliberato. ecc.

Pel governo di Venezia pareva tolta da questa risposta ogni speranza di potere, col mezzo di trattative diplomatiche, giungere ad un accomodamento. Ma col giorno 31 maggio veniva scritto a Manin dall'imperiale e reale ministro del commercio cavaliere De Bruck quanto segue.

Nella risposta da lei data il giorno 5 maggio al proclama dei 4 dello stesso mese di S. E. il signor feldmaresciallo conte Radetzky, ella fece allusione a dirette trattative col ministro imperiale per giungere ad uno scioglimento più pronto e facile. Quantunque non saprei in che potessero consistere queste trattative, pure per esaurire ogni via di moderazione, sono autorizzato a prevenirla che mi trovo presente nel quartier generale presso Mestre, sino a domani alle ore otto antimeridiane.

Alla qual lettera rispose Manin nel giorno medesimo 31 maggio, approssimativamente come appresso.

Nella mia lettera del 5 corrente io aveva l'onore di annunziare al feldmaresciallo Radetzky che dal governo provvisorio di Venezia erano stati invocati i buoni uffizi dell' incaricato d' affari della repubblica francese residente a Vienna, per ottenere per questo paese una conveniente condizione politica; ed aggiungeva che sarei disposto anche ad entrare in trattative dirette col gabinetto di Vienna, qualora esso feldmaresciallo trovasse ciò più opportuno per conseguire uno scioglimento più facile e pronto: che è quanto dire per ottenere più agevolmente che fosse accordata a Venezia una conveniente condizione politica. — Radetzky, nella sua risposta del 6 corrente, ripulsando ogni idea di mediazione, nulla diceva rispetto alle trattative dirette, le quali sembravano anche escluse dal ministro degli affari esteri, che veniva sul proposito interpellato dall' ambasciatore francese. = Ora l' E. V. con la lettera sua di oggi, dichiara essere autorizzata a trattare col governo di Venezia: ond' io, ottenutane speciale abilitazione dall' assemblea dei rappresentanti di questa popolazione (come dal decreto, di cui mi pregio di unire un esemplare) ho l'onore di annunziarle d'essere pronto ad intavolare le pratiche occorrenti per devenire ad un componimento, che assicuri una conveniente condizione politica al mio paese: ed a tal fine prego l' E. V. che si compiaccia accordare regolari salvocondotti a due cittadini di mia confidenza, che a quest' effetto si porteranno a Milano o in altro luogo che le sembrasse più conveniente.

Gl'individui scelti da Manin per trattare col De Bruck furono Giuseppe Calucci e Giorgio Foscolo:

ed ecco in parte il rapporto di essi sulla conferenza avuta col medesimo signor De Bruck, e diretto a Manin.

Dietro il mandato di cui ci onoraste, noi ci siamo portati (il 2 giugno) presso il ministro imperiale cavaliere De Bruck, ed alle conferenze intervenne il tenente maresciallo conte Thurn. Il ministro, fin dalle prime, rivolgendoci cortesi parole, ci disse di tenere un franco linguaggio, e noi, onde piantare la base delle trattative spiegammo chiaramente cosa intendevamo con le parole di conveniente condizione politica. — *In questa prima conferenza noi ci eravamo proposto di porre innanzi la quistione sotto il punto di vista che potesse aprire la via ad una specie di transazione, e perciò proponemmo l' assoluta indipendenza della città di Venezia, con un raggio di territorio che rendesse economicamente possibile la sua esistenza. Gli fu fatto osservare, che difficilmente in altra guisa si saria potuto devenire ad un soddisfacente componimento, mentre si abborriva dal perdere di nuovo la propria indipendenza: che ogni altro mezzo sarebbe stato respinto, e porterebbe indubbiamente dei nuovi mali: che nella storia e nella politica non era nuovo il caso di una città libera: che finalmente l' Austria da un tale trattato con Venezia avrebbe ottenuti grandi vantaggi e con la immediata pacificazione, e coi rapporti commerciali, e con altri patti sul cui dettaglio si sarebbe discesi se il punto fondamentale fosse stato abbracciato. A questo nostro discorso, il De Bruck rispose francamente essere impossibili le trattative. — Secondo esso l' Austria aveva fermamente deciso di riacquistare Vene-*

zia, e solo potevasi discutere sui patti della futura costituzione. Aggiungeva ch' egli stesso era stato incaricato a preparare quella del regno lombardo-veneto, e per dimostrarci su quali basi di libertà fosse fondata si esibiva di farcene lettura invitandoci a dirgli quanto avessimo stimato migliore pel bene del nostro paese. Ed infatti ci diede lettura di un progetto di costituzione pel regno lombardo-veneto. Difficilmente potremmo darne un esatto ragguaglio. I punti fondamentali peraltro sarebbero :

1.° Conservata l' integrità della monarchia sotto un solo imperante.

2.° Il potere esecutivo nel regno lombardo-veneto verrebbe esercitato da un luogotenente dell' imperatore, in unione ad un consiglio di stato.

3.° La capitale sarebbe Verona.

4.° Il potere legislativo spetterebbe ad un senato e ad una camera di deputati eletti quasi con suffragi universali ; e dicesi quasi, imperocchè i requisiti per essere elettori sarebbero tali da ritrovarsi presso a poco in tutti.

5.° Per appartenere al senato l' individuo avrebbe d' uopo o d' una dignità o di un forte censo determinato : per essere deputato nessun requisito speciale verrebbe richiesto, tranne l' età di 30 anni.

6.° Queste camere avrebbero il pieno potere legislativo, eccettuate alcune materie, come la guerra e le relazioni estere, che spetterebbero alla dieta generale residente in Vienna, e nella quale gl' italiani manderebbero i loro rappresentanti.

Fatta lettura di questo progetto, il ministro conchiudeva con tre proposizioni, la cui scelta abbandonava a noi. O, egli diceva, Venezia potrà formar

parte di questo regno: o, se vuol conservarsi il carattere ed i vantaggi di capitale, l' imperatore accorderà di formare due regni uno veneto l' altro lombardo, nel qual caso la capitale di Lombardia sarebbe Milano e del Veneto Venezia, e si avrebbero parlamenti veneti e lombardi: o finalmente, se vuole staccarsi dalle proprie provincie e vivere isolata, si porrà alla stessa condizione di Trieste, costituendola città imperiale, regolata da un proprio municipio, il quale in tempi determinati tramuterebbesi in dieta. = A tali proposizioni noi concordemente rispondemmo che non potevamo spingerci in alcuna discussione, mentre saremmo usciti dalle nostre istruzioni: che soltanto assumevamo di riportare la cosa al nostro governo, e che avremmo fatto tenere quanto prima al ministro una qualche risposta. = Così ebbe termine la conferenza, nella quale, senza spiegare le trattative, avemmo campo di osservare su quali basi discenderebbe l' Austria ad un accomodamento con noi.

Dopo aver comunicato questo rapporto al presidente Manin, i medesimi Calucci e Foscolo scrissero quanto segue al cavaliere De Bruck, nello stesso giorno 3 giugno.

Il governo di Venezia, dietro la relazione da noi fatta c' incarica di porgere a V. E. i propri ringraziamenti per la benevolenza ch' Ella gentilmente dichiarò di sentire verso la nostra città. — Riferimmo pure le tre proposizioni che V. E. volle comunicarci . . . . La decisione su tale proposito non può dipendere che dal voto dell' assemblea in cui il governo fa la parte di relatore. In cosa sì grande V. E. comprende peraltro quanto

importi che i punti della discussione siano nitidamente precisati: nè certo noi abbiamo avuto la potenza intellettuale di tutto ritenere in ogni sua parte lo statuto elaborato dall' E. V.; e, quando pure molto lo ricordassimo, non possiamo pretendere che l' assemblea stia sulla fede della nostra memoria. Aggiunga che sulla terza proposizione assai leggermente abbiamo discorso, nè ci sarebbe possibile trasfondere in altri quell' idea chiara di cui noi pure manchiamo. Sarebbe forse indiscreto dal lato nostro se chiedessimo copia di quello statuto, di cui V. E. volle confidenzialmente farci lettura; ma l' E. V. vorrà perdonarci se invece la preghiamo di volere sommariamente indicarci le basi fondamentali dello statuto medesimo e favorirci un' idea precisa delle guarentigie e dell' ordine costituzionale delle città di dominio imperiale. La somma gravità dell' argomento scusa abbastanza questa nostra lettera, ecc.

Al suesposto invito rispose da Milano il cavaliere De Bruck ai signori Calucci e Foscolo con le seguenti parole, in data del 5 giugno.

. . . . . . *Non m' è dato di comunicar loro la chiestami copia dello statuto, ... perchè trattasi appunto di semplice progetto, che deve riportare anche la sanzione sovrana; ma ciò non toglie ch' io non ne possa tracciare qui per sommi capi i principî fondamentali, siccome quelli che sono (quantunque in senso più lato) consonanti con le concessioni intese per altri popoli dell' impero. = Prendendo pertanto in esame il primo punto di una costituzione collettiva pel regno lombardo-veneto, lo statuto contemplerebbe di garantire la propria nazionalità ai suoi abitanti, accordando loro, per mezzo*

di rappresentanti liberamente eletti, la parte competente nel parlamento dell' impero per gl' interessi generali della monarchia, e, quanto agli interessi interni, di stanziare nella dieta nazionale del regno le proprie leggi. A meglio rafforzare e rendere più generalmente proficue le libertà costituzionali, sarebbe accordata una legge comunale, basata sopra i più larghi principî dell' autonomia dei comuni: e così pure sarebbero applicati al regno lombardo-veneto i diritti fondamentali che procedono dalla costituzione dell' impero, con quelle modificazioni che meglio corrispondano al bene della nazione, massime per ciò che riguarda l' indipendenza e la supremazia della chiesa cattolica. = Passando ora a considerare la seconda ipotesi, cioè della costituzione separata dei due territorî lombardo e veneto, è ovvio il dedurre che le massime surriferite sussister potrebbero senza vitali modificazioni a beneficio di ognuno dei due territori. In tale combinazione di cose la città di Venezia conserverebbe ancora l' inapprezzabile vantaggio di formar centro dei rapporti sociali, commerciali ed amministrativi delle venete provincie e di ritrarre da queste l' indispensabile alimento alla propria prosperità e grandezza. = Nell' ultimo supposto, che contemplerebbe il caso dell' isolamento della città di Venezia, a parità di Trieste, si presenta spontanea la considerazione che Trieste, priva mai sempre di naturale territorio e circondata da nude montagne e da altipiani improduttivi, fu costretta in ogni tempo di cercare nel lontano commercio i mezzi alla propria sussistenza ed al proprio incremento, mentre Venezia, capitale da secoli di un ricco territorio, seppe contrapporre

alle eventualità del commercio le risorse più certe e più indipendenti dell' agricoltura e dell' industria. Volendo ora segregarsi dalle sue provincie, rimarrebbe come capo reciso dal suo tronco e ridotta a cercare, con esito dubbio, nuove fortune rinunziando alle proprie. Il modo del resto con cui viene ad essere costituita Trieste, attesa la peculiarità della sua condizione topografica, consiste essenzialmente in questo, che la rappresentanza civica abbina in sè le attribuzioni della dieta provinciale, esercitando queste in apposite tornate. = Avendo in tal guisa corrisposto all' interpellazione fattami, rimango col desiderio che la città di Venezia sappia risolvere il suo meglio, e presto, onde non soggiacere agli estremi pericoli della guerra.

Seguitando noi a riportare il carteggio diplomatico, daremo ora la lettera scritta dalli signori Calucci e Foscolo al cavaliere De Bruck, in data del giorno 9 del più volte sopraccitato mese, e riportata a un dipresso nei seguenti termini.

Fino dal primo giorno, in cui fummo onorati di conferire con V. E., ella ebbe la bontà di dichiararci che il nostro linguaggio doveva essere franco, perchè solo dietro franche parole si potevano gettare le basi di un utile e durevole accomodamento: V. E. dunque vorrà permetterci che francamente esponiamo il nostro pensiero. = Dichiarata dall' E. V. l' impossibilità di porre per base delle trattative l' indipendenza assoluta di Venezia (sul che appunto si aggiravano specialmente le nostre istruzioni) noi fummo costretti a nulla concertare, poichè portati sopra un campo diverso. = V. E. peraltro comprende che impossibile ci sarebbe stato il convocar

l'assemblea senza offrire una concreta proposizione, ed a questo oggetto appunto scrivemmo posteriormente la nostra lettera del 3 corrente. = Ci duole il dirlo, ma la risposta che n' avemmo non migliorò certamente la nostra posizione. Denudiamo la cosa da ogni prestigio: quale offerta faremo noi, fuorchè quella di discendere ad una semplice capitolazione? Si accerti, eccellenza, che i veneziani pieni ancora delle tradizioni di una libera vita, abituati ormai da 15 mesi all' indipendenza, non ascolterebbero neppure il governo se loro parlasse un tale linguaggio, e per la prima volta getterebbesi da essi il seme della discordia, dell' anarchia. — Siamo certi, eccellenza, di tutta la rettitudine delle sue intenzioni: siamo certi che se la sua opinione non venisse seguita, ella per avventura si ritirerebbe; ma dopo questo che sarebbe di noi? Ora non avremmo nemmeno promesse ma nude speranze, e frattanto aprirebbesi uno stadio di militare occupazione, di cui la durata non potrebbesi calcolare. — Passiamo piuttosto eccellenza ad un dato sicuro, il quale ci possa portare ad un effettuabile risultamento. — S. M. l' imperatore, in una notificazione del 16 settembre 1848, prometteva che del lombardo-veneto farebbe un regno separato, tributario sì, ma avente una esistenza politica, e le cui guarentigie sarebbero state più ample di quelle, che ora ci vengono accennate come progetto di probabile approvazione. — Se questo regno separato non divenne assolutamente impossibile, sia per noi il dato su cui aprire le nostre trattative: e siamo certi che (specialmente applicando ad esse l' idea saggiamente accennata da V. E. di costituire Venezia la capitale del Veneto,

noi verremo con tali istruzioni da terminare prontamente una guerra, la quale turba non poco il bene di tutto lo stato. — Eccellenza! il giorno in cui ella assunse di sostenere le sorti di Venezia, assicurando così la durevole pacificazione dell' Italia settentrionale, si pose sul cammino di una vera gloria politica: progredisca in questo cammino, cerchi di cogliere la palma, ed avrà la benedizione del popolo ed un nome onorato nella storia colossale di questi tempi. ecc.

Da Milano, in data dell'11 giugno scrisse novamente il cavaliere De Bruck a Calucci e Foscolo, come segue.

La risposta in data 9 corrente, con cui le SS. LL. vollero favorire la mia del 5, non poteva a meno di non destare in me il senso dispiacevole che non siansi abbastanza compresi i principî, che soli possono formare base ad un avvicinamento. — Mi si accenna che nelle trattative, non sarebbero da parte mia offerte che speranze. Ma, o si voglia considerare la posizione del regno lombardo-veneto in faccia alle altre provincie dell' impero, ed in questa parte sta il fatto ormai compiuto della costituzione 4 marzo prossimo passato (di cui ad ogni buon fine accludo un esemplare), la quale stabilisce per principio fondamentale ed indeclinabile che il regno stesso formi parte integrante della monarchia; oppure si voglia considerare la costituzione speciale di queste provincie, ed avvisare in modo più concreto ai rapporti di un regno veneto col resto della monarchia e specialmente del regno lombardo, allora si presenta meglio definito il campo sul quale solo è dato di venire a trattative. Le quali avrebbero per

risultamento, non già speranze o promesse, ma la concessione effettiva di tutte quelle istituzioni che fossero possibili col suaccennato principio della costituzione 4 marzo. Rassicurate le SS. LL. che per tal mezzo arrivar si potrebbe ad una positiva e soddisfacente combinazione, e rimanendo così rimossi i dubbî che sembrano averne impedita l' iniziativa, non lascio la speranza che l' assennatezza di codesti cittadini, penetrati dalla gravità delle circostanze, non vorrà lasciarsi sfuggire la propizia occasione di concorrere col fatto proprio a stabilire le condizioni future della patria, anzichè abbandonarla all' esito non più dubbio nè lontano di una guerra micidiale e devastatrice. Le SS. LL. apprenderanno da questa leale e franca mia risposta, quanto io apprezzavo il franco e leale loro linguaggio, e vorranno accettarla qual nuovo pegno del vivo desiderio che ho di allontanare dai loro concittadini ogni maggior disastro, e di contribuire nello stesso tempo, per quanto io possa, al loro benessere ed alla loro dignità nazionale.

Dalla seguente lettera, scritta il 17 giugno da Manin al cavaliere De Bruck, si rileverà che il governo di Venezia era disposto alle trattative. = Eccone il tenore.

Come i miei incaricati ebbero l' onore di scrivere all' E. V. il 13 del corrente, il governo andava a convocare l' assemblea dei rappresentanti per comunicare alla stessa il tenore delle cose eseguite, e specialmente quello della lettera, che l' E. V. si compiacque dirigere sotto la data dell' 11 = L' assemblea non sapendo prevedere a quali pratiche conseguenze possa condurre l' applicazione del

principio posto nella succitata lettera dell' E. V., trovò di non poter prendere una determinata deliberazione, ed autorizzò il governo a progredire nelle negoziazioni, per poi presentarle un trattato concreto. — Io quindi (nella speranza che si possa giungere a determinare le istituzioni del regno ed i suoi rapporti con l' impero, in modo che garantisca il nostro benessere e la nostra dignità nazionale, secondo l' espressione dell' E. V.) invierò, quali incaricati per le trattative, i signori Giuseppe Calucci e Lodovico Pasini, e prego l' E. V. di farmi tenere pei medesimi il salvocondotto, e stabilire il luogo il giorno in cui dovrebbero tenersi le conferenze.

Segue la risposta del signor De Bruck scritta a Manin in data del 19.

Poichè nella di lei lettera del 17 corrente mi viene espresso il desiderio di conferire con me sulle future istituzioni del regno veneto ed i suoi rapporti coll' impero, in modo di garantire il benessere di codesti cittadini e la loro dignità nazionale, io mi presterò di buon grado un' altra volta ad assecondare in questa parte il desiderio medesimo, a risparmio di maggiori disastri e rovine. I due incaricati indicatimi vorranno quindi presentarsi il giorno di giovedì 21 corrente alle ore otto antimeridiane ai nostri avamposti militari, per essere accompagnati alla stazione della strada ferrata presso Mestre, ove si troverà pronto un traino apposito per condurli a Verona, dove io sarò per attenderli.

Diamo ora il rapporto dei signori Calucci e Pasini comunicato al governo di Venezia il giorno 23 del suddetto mese di giugno.

I sottoscritti, incaricati dal governo di recarsi

in Verona presso il ministro austriaco cavalier De Bruck per proseguire le negoziazioni precedentemente incoate, espongono nel presente rapporto l'esito della loro missione.

L'assemblea dei rappresentanti, nell'adunanza 16 *corrente, dopo udito il parere di una speciale commissione, considerando che non erano bene determinate le proposte del ministro austriaco, e che quindi non si poteva prendere sopra quelle una deliberazione ben determinata, passò all'ordine del giorno, affidando al governo l'incarico di chiedere gli schiarimenti opportuni, e sopra quelli poi continuare o no esso trattato, salvo la ratifica della stessa assemblea.*

Il ministro austriaco, nel suo foglio 11 *giugno per ciò che riguarda la posizione del regno lombardo-veneto rispetto alle altre parti dell'impero, si limitava puramente ad accennare il principio (secondo lui fondamentale ed indeclinabile) della costituzione imperiale* 4 *marzo* 1849*: che cioè il regno stesso dovesse formar parte integrante della monarchia. In quanto poi alla costituzione speciale di queste provincie, ed ai loro rapporti col resto della monarchia, ravvisava egli meglio definito il campo su cui era dato di venire a trattative: e da queste, a suo credere, si avrebbe potuto avere per risultamento, non già speranze o promesse (com'egli per togliere un nostro dubbio si esprimeva) ma la concessione effettiva di tutte quelle istituzioni che fossero trovate compossibili col suaccennato principio della costituzione imperiale* 4 *marzo.*

Per tal guisa, di tutti i principî, di tutti gli ordinamenti amministrativi contenuti nella costitu-

zione 4 marzo, il solo che, riguardo alle provincie italiane, non poteva subire alcun mutamento ma doveva rimanere intatto, era quello dell' integrità e dell' indivisibilità dell' impero: tutti gli altri potevano essere modificati, e non essere presi in considerazione all' atto di compilare quello statuto speciale in cui dovevano essere determinati i rapporti delle provincie italiane con le altre parti della monarchia.

Istruzioni corrispondenti a questa idea fondamentale e conformi alle deliberazioni prese dall' assemblea nell' adunanza 31 maggio ci furono date da questo governo, dopo consultata la commissione per le negoziazioni cogli esteri, eletta nel dì 16 corrente. Si partiva dal principio di un regno lombardo-veneto legato alla monarchia austriaca col vincolo della unione personale e con altri larghi ed indeclinabili nessi o rapporti, concernenti gli affari esteri, le vie di comunicazione, le dogane, il comando e l' uso delle forze militari, ecc ecc. — In coerenza di ciò erano stati predisposti alcuni studî sulle istituzioni politiche più convenienti alle nostre provincie, e su quelle garanzie e quegli ordini amministrativi, dai quali non sarebbe dato di prescindere in uno statuto veramente liberale, che avesse per iscopo di promovere efficacemente la prosperità del regno rispettando la dignità nazionale. — A noi però non fu porta occasione di fare alcun uso di questi studî.

Per adempiere all' incarico avuto ci recammo a Verona il dì 21 corrente ed aprimmo le conferenze, riportandoci al principio espresso nella lettera scritta dal ministro il giorno 11; cioè che,

salvo l' integrità dell' impero, lo speciale statuto di queste provincie potesse essere svolto liberamente ed indipendentemente da ogni altro articolo della costituzione imperiale, e fosse perciò dato di comprendervi tutte le istituzioni compossibili coll' integrità dell' impero.

Ma fin dal principio delle conferenze il ministro ebbe a farci ben diverse dichiarazioni, e nulla affatto corrispondenti a quelle del suo foglio 11 giugno. Non solo non era egli disposto da parte sua ad indagare, d' accordo con noi, quali potessero essere le basi di una costituzione speciale delle provincie italiane compossibili con la integrità della monarchia, ma ci rispose addirittura, che un progetto di statuto per le provincie venete era stato da lui compilato d' ordine dell' imperatore, alla cui approvazione doveva in seguito essere assoggettato: che ci avrebbe fatto lettura del detto progetto: ch' esso conteneva tutto quanto era possibile accordare alle provincie lombardo-venete a soddisfazione dei loro bisogni ed a guarentigia della loro nazionalità: che egli avrebbe volentieri udite le nostre osservazioni sulle singole parti del progetto, ma che non per questo era in sua facoltà di farvi alcun essenziale cangiamento, come a lavoro i cui principi fondamentali erano collegati cogli altri interessi della monarchia, e già fissati preventivamente dal ministero centrale.

Noi abbiamo fatto ripetutamente, ma inutilmente, osservare al ministro come queste sue nuove e così assolute dichiarazioni non si accordassero punto col tenore non meno esplicito della sua lettera 11 giugno. Ciò non ostante credemmo di dover

ugualmente pigliar conoscenza del progetto di costituzione già approntato dal ministro, come di un atto che, se non altro, ci rivelava i pensamenti e le intenzioni attuali del governo austriaco riguardo all' Italia.

Tre furono i documenti dei quali ci venne fatta lettura: 1.° *Un manifesto del De Bruck, quale ministro del commercio e dei lavori pubblici, da pubblicarsi nel caso che il suo progetto di statuto fosse stato accettato. In questo manifesto erano accennate le basi principali dello statuto, e se ne prometteva la futura concessione da parte dell' imperatore, non già una pronta attuazione.* 2.° *Il progetto di statuto pel regno veneto, da applicarsi anche al regno lombardo.* 3.° *Un progetto di legge comunale.*

Il progetto di statuto, comunicatoci dal ministro, non è una speciale costituzione pel regno veneto, in cui, salvo l' integrità dell' impero, sia provveduto ai particolari diritti e bisogni del nostro paese con adatte misure e con derogare, quando fosse stato necessario, alle altre clausole della costituzione 4 marzo: è invece uno statuto quasi affatto provinciale, un' appendice od un corollario della detta costituzione, la quale dovrebbe sussistere in tutta la sua integrità anche per la Lombardia e la Venezia.

Sono accordati al regno gli stessi diritti fondamentali della libertà della stampa, della libertà dell' associazione, della libertà personale, dell' inviolabilità del domicilio e delle corrispondenze epistolari, ecc. ecc; ma questi diritti, nei casi di guerra o di turbolenze interne, possono essere sospesi. Tutti poi gli altri articoli della costituzione debbono applicarsi al regno veneto ed al lombardo. Quindi deputati italiani al parlamento generale dell' impero, una

sola marina ed un solo esercito per tutta la monarchia, un solo bilancio e tesoro, un ministero centrale per gli affari d' industria e commercio, ed altri ministeri parimente centrali per le comunicazioni d' ogni genere per le pubbliche costruzioni, per la pulizia, ecc. In aggiunta a ciò, ed in forza dello speciale statuto, il regno avrebbe, per la trattazione degli affari concernenti meramente il comune o la provincia, dei consigli comunali e provinciali, ed una consulta di stato o congregazione centrale presso il potere esecutivo. Questo potere esecutivo sarebbe esercitato nel regno, sotto la dipendenza del ministero centrale dell' impero, da un governatore assistito da un consiglio di governo. Il governatore ed i consiglieri del governo sarebbero nominati dal re tra tutti i cittadini dell' impero, e così pure sarebbero chiamati indistintamente i cittadini del regno, ed i cittadini delle altre provincie dell' impero, agl' impieghi, il cui conferimento fosse di competenza del potere esecutivo.

La dieta o parlamento del regno sarebbe divisa in senato ed in camera dei deputati. Il senato sarebbe composto per tutto il veneto di 36 membri, eletti 24 dalle provincie, 2 dalle corporazioni scientifiche e 10 dal re. La durata in carica dei senatori sarebbe di anni dieci e potrebbero essere rieletti e confermati. Per tutti sarebbe richiesta l' età di anni 40, e di più, pei senatori eletti dalle provincie, un estimo di scudi 20 mila.

La camera dei deputati sarebbe composta di 72 membri, i quali durerebbero in carica per un quinquennio, ed al giorno della elezione dovrebbero aver compiuto i 30 anni. Le condizioni per l' ele-

zione e l' elegibilità dei deputati sono abbastanza larghe, ma per la nomina dei senatori, ristrette oltremodo e viziose. Ogni nomina per le due camere, ed ogni deliberazione dei senatori e dei deputati, dovrebbe farsi a voto palese.

I membri della consulta di stato, sedente a lato del governatore, sarebbero eletti 3 dal senato e 5 dalla camera dei deputati. Durerebbero in carica quanto le camere, e siccome queste non sederebbero nell' anno che per un breve periodo di tempo, il governatore, negl' intervalli delle sessioni, si gioverebbe della consulta.

Da ciò si rileva agevolmente che tra il sistema d' amministrazione ch' era in vigore in queste provincie avanti il marzo 1848, e quello ora immaginato, non havvi alcuna sostanzial differenza, salvo la istituzione della dieta e l' annuale sua convocazione. Ma questa istituzione del senato e della camera dei deputati, così com' è foggiata nel progetto di statuto, non potrebbe essere al regno di alcun notevole giovamento, e sarebbe più un' istituzione di nome che di fatto. Imperocchè tolti gli affari la cui trattazione spetta ai comuni ed alle provincie, o sui quali sarebbe chiamata a deliberare la consulta di stato: tolti quegl' importantissimi e veramente vitali riservati al parlamento imperiale ed al ministero centrale, di nient' altro potrebbe trattare la dieta del regno se non se di qualche legge particolare applicabile alle sole nostre provincie, e per la quale sarebbe poi sempre necessario il concorso e la sanzione del potere esecutivo centrale. Con siffatti ordinamenti politici le nostre finanze non sarebbero amministrate nell' interesse del regno,

concorrendo noi con una quota equa e proporzionata nelle spese generali della monarchia, ma sarebbe invece mantenuta quella per noi gravissima ripartizione delle imposte che ha durato per 33 *anni fino all' epoca gloriosa del marzo* 1848.

Le tariffe doganali, le convenzioni commerciali cogli esteri stati, sarebbero stabilite, non con riguardo speciale per le provincie italiane, ma secondo i bisogni e le convenienze economiche degli stati della monarchia.

Nessun rispetto si avrebbe per la nazionalità italiana, quando gl' impieghi del regno si conferissero indistintamente ad ogni cittadino della monarchia, e gl' italiani, con ingiusto ed inaccettabile compenso fossero chiamati a pubbliche funzioni nelle altre parti dell' impero. Al quale proposito della nazionalità giova avvertire che, secondo lo statuto, vi sarebbe, oltre la cittadinanza generale dell' impero, una cittadinanza speciale del regno, indispensabile per chi dev' essere elettore od assumere uffici nei consigli provinciali, nella consulta di stato e nella dieta, ma non necessaria per chi fosse chiamato dal potere esecutivo ai pubblici impieghi. E questa cittadinanza del regno, ed il diritto di prender parte negli affari del comune, per le complicatissime disposizioni contenute nel progetto di legge comunale, potrebbero agevolmente essere acquisiti dai cittadini delle altre parti dell' impero, ma con assai maggiore difficoltà ed in più lungo tempo dai cittadini degli esteri stati: particolarmente dai veri concittadini nostri, gli abitanti delle altre parti d' Italia. Infine nessuna parte della flotta, nessuna parte dell' esercito sarebbe costituita di soli italiani e ri-

siederebbe stabilmente nel regno: con che forse è recata la più viva ed umiliante offesa al sentimento ed all'onore nazionale.

Per tutte queste considerazioni, attenendoci alle istruzioni avute dal governo ed alle deliberazioni dell'assemblea, noi abbiamo trovato che non era possibile continuare le trattative. Abbiamo esposto al ministro imperiale i principali motivi pei quali il suo progetto di statuto era da noi reputato non idoneo per le provincie italiane e conseguentemente inaccettabile. Gli abbiamo dimostrato in ogni miglior guisa, come esso non corrisponda certamente ai bisogni morali del tempo e del paese: come non possa valere a ripristinarvi la pace e la tranquillità: e come finalmente, malgrado le precedenti promesse, non sia da quello rispettata in alcun modo la nostra dignità nazionale.

E tanto più facilmente abbiamo dovuto ritenere sciolta da parte nostra ogni negoziazione, che interrogato il ministro sull'epoca e sul modo in cui le nuove condizioni politiche sarebbero attuate, ed accennata la necessità (pel caso in cui si stipulasse un contratto) di un intermedio regime provvisorio, durante il quale fossero accordate sufficienti garanzie, e presi gli opportuni provvedimenti a salvaguardia di ogni nostro diritto per gli averi e per le persone, ed a tutela del debito pubblico e delle valorose nostre milizie, abbiam dovuto conoscere che, neppure intorno alle condizioni di questo regime interinale, si avrebbe potuto giungere ad un equo componimento. Il ministro ci dichiarò apertamente che la costituzione ed ogni ulteriore guarentigia, che l'Austria fosse per accordare alle provincie italiane, non sarebbero at-

tuate se non dopo il termine della guerra e dopo assicurata la pace dell' Italia e dell' Europa: e che intanto sarebbe stato inevitabile di assoggettare Venezia, come ogni altra parte delle provincie italiane, al governo militare.

Nello stesso giorno 23 di giugno il cavaliere De Bruck scriveva a Manin quanto segue.

Dopo le conferenze ch' ebbero luogo in Verona, nei giorni 21 e 22 corrente mese, con gl' incaricati signori Calucci e Pasini, avviso superfluo di ritoccare ancora l' argomento della futura condizione politica di Venezia; giacchè ogni migliore illustrazione in proposito può aversi e dai precedenti miei fogli, e dagli stessi signori prenominati, ai quali anche verbalmente non mancai di prodigare sull' argomento le più late e precise spiegazioni.

Relativamente poi agli altri oggetti, sui quali si aggirano parimente le conferenze testè avute coi signori incaricati Calucci e Pasini, mi affretto a dichiararle di concerto con S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky, che, ritenute ferme le condizioni accordate dall' E. S. nel proclama 4 maggio prossimo passato nulla osta di accordare e determinare ulteriormente quanto segue.

1.° *La carta monetata, così detta* comunale, *verrà ridotta a due terzi del valore nomiale: e per i* vaglia *su cui riposa la carta denominata* patriottica, *come pure per tutti i titoli provenienti da prestiti forzati ecc, ecc, la riduzione sarà della metà.*

La detta carta avrà corso legale soltanto in Venezia per l' accennato diminuito valore fino a tanto che, d' accordo col veneto municipio, sarà

ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo dentro breve spazio di tempo. L'ammortizzazione poi di questa nuova carta dovrà seguire a tutto peso del municipio mediante la già decretata annua sovrimposta in ragione di centesimi 25 per ogni lira d'estimo, e con altre misure sussidiarie, onde effettuare la totale estinzione, prevalendosi anche della creata banca nazionale veneta, che viene a tale effetto conservata.

In riguardo di questo aggravio non saranno inflitte multe di guerra, ritenendo però ferme quelle che furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi di terra ferma.

2.° Verranno rispettati i diritti civili già acquistati in virtù delle leggi emanate dal governo provvisorio durante l'esistenza del medesimo.

3.° Verrà ristabilito il cordone finanziario nel modo istesso, come esisteva prima della rivoluzione, per determinare la linea del porto franco, restringendo intanto i posti finanziari di sortita.

4.° Gli uffici civili riprenderanno la loro denominazione e gl'impiegati ritorneranno al posto da loro anteriormente occupato; e ciò fino a nuove disposizioni tanto relativamente a loro, quanto alla nuova organizzazione alla quale potessero soggiacere gli uffici stessi.

5.° Tutti i militari esteri di qualsiasi grado, come pure tutti gli ufficiali ed impiegati militari del medesimo rango, i quali erano anteriormente al servizio austriaco, ed ai quali non si estende il perdono generale accordato da S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky, dovranno lasciare la città di Venezia: restando il modo del loro trasporto per mare a carico del municipio stesso.

6.° *Le persone di condizione civile non native di Venezia, le quali non vi avessero già da tempo fissato il loro stabile domicilio, dovranno sollecitamente partire per la loro patria, sia nell' impero, sia all' estero, promettendo che non avranno a provare la minima molestia.*

7.° *Gli abitanti tutti di Venezia potranno liberamente rimanere in città senza tema di molestie, ad eccezione di al più* 40 *persone da nominarsi al momento della seguita occupazione, le quali dovranno lasciare la città assieme ai militari, come all' articolo quinto.*

8.° *Se però qualcuno dei contemplati negli articoli* 5.° 6.° *e* 7.° *si facesse reo, dopo l' occupazione, di nuovi attentati a danno della pubblica tranquillità e venisse condannato, in allora potranno essere prese in riflesso anche le colpe anteriore.*

Queste sono le ultime condizioni, che S. E. il feld-maresciallo Radetzky trova di accordare: ritenuto però che, se entro 8 *giorni non vengono accettate, dovranno ritenersi come non avvenute.*

Quando venissero accettate, basterà che ne sia fatto consapevole il tenente maresciallo conte Thurn, comandante il 4.° *corpo d' armata: ed in allora il conte Radetzky si darà certamente la cura di recarsi a Mestre, per combinare l' esecuzione insieme ai commissari che verranno spediti come incaricati d' assistervi.*

Io però vi assisterò, e mi sarà sommamente grato di aver contribuito a salvare Venezia da quei disastri, ai quali con la guerra avrebbe dovuto miseramente soggiacere.

Riporteremo finalmente l' ultimo foglio spedito

da Manin al cavaliere De Bruck il giorno primo luglio, col quale ebbero pur fine le negoziazioni.

Ho comunicato all' assemblea dei rappresentanti il rapporto che i signori Calucci e Pasini fecero al governo, intorno alle conferenze avute con V. E. in Verona i giorni 21 e 22 giugno, e la lettera che mi faceste l' onore di scrivermi il dì 23 da Milano: e l' assemblea stessa nella sua sezione di ieri ha presa, a scrutinio secreto, con 105 voti sopra 118 la seguente deliberazione.

Udite le comunicazioni del governo;

Letti gli atti della corrispondenza diplomatica;

Visto che, le così dette offerte dell' Austria rispetto al lombardo-veneto, da un lato non assicurerebbero i diritti, nè rispetterebbero la dignità della nazione, e dall' altro si ridurrebbero a semplici promesse prive di qualunque garanzia, e verificabili a solo piacimento dell' Austria medesima;

Visto che le offerte speciali per Venezia si ridurrebbero a disonorevoli patti di capitolazione;

Udita la dichiarazione del governo che agli atti delle trattative sarà publicità col mezzo della stampa, affinchè fra l' Austria e Venezia sia giudice l' Europa;

L' assemblea passa all' ordine del giorno.

Nell' atto che adempio al dovere di porgere a V. E. la presente comunicazione, non posso dissimularle il mio rincrescimento che l' indole dei patti proposti abbia resa vana la nostra sincera intenzione di giungere ad un accomodamento reciprocamente onorevole e soddisfacente.

Mentre correvano le suesposte trattative, che rimasero inconcludenti, non erano cessate nè da una parte nè dall' altra le ostilità.

Presa Malghera e S. Giuliano, l'attacco trovavasi peranco poco avanzato. Dalla rottura del ponte e da S. Giuliano fino all'ingresso della città vi era una distanza maggiore di tre chilometri di lagune protette da forti, da batterie e da scialuppe cannoniere. Da tutte le altre parti le difficoltà presentavansi ancora più grandi ed uno sbarco sul litorale non era da azzardarsi. Conveniva dunque tentare l'attacco diretto da Malghera, da S. Giuliano e dal ponte, procurare di spegnere il fuoco dei veneziani, impadronirsi successivamente dei forti e delle batterie, ovvero cercare ancora di sottomettere la città col bombardamento e con la fame. L'assedio entrava per tal guisa in un novello periodo, e gli austriaci mettevansi immediatamente all'opera. Stabilirono essi, sotto il fuoco vivissimo degl'italiani e con molta difficoltà, due batterie all'estremità del ponte, presso i sette archi demoliti, ed un'altra un poco a sinistra degli assediati. Sulle macerie di S. Giuliano pervennero ad elevarne tre, disposte come in tre piani, una cioè sopra l'altra.

Gli assediati dal canto loro opponevano una viva difesa e s'affaticavano indefessamente alla demolizione del ponte, la cui distruzione progrediva alacremente. La laguna copriva già la fondamenta di ventun arco. Il cannone giorno e notte tonava da ambe le parti. Il giorno 13 di giugno gli austriaci riuscirono a spingere tre bombe in Venezia, o a meglio dire all'estremità di Canalreggio, e precisamente una sulla chiesa delle Penitenti, un'altra in Chiovera od antico giuoco del pallone, le terza a qualche distanza dal ponte dei tre archi.

Il municipio prese subito la misura di far

isloggiare la povera gente che abitava da quelle parti, col fornirle alloggi in palazzi ed altre case in luoghi sicuri. Si vedeva quindi quelle famiglie trasportare le loro masserizie e ricoverarsi in luoghi più lontani: credendo di ritrovarsi pienamente al sicuro nel palazzo della duchessa di Berry ed in altri stabilimenti.

Il ponte era difeso da tre batterie venete. La prima occupava la gran piazza che ha 136 metri di lunghezza e 30 di larghezza e dominava tutti i punti circonvicini. La seconda era situata 500 metri più addietro sur una delle piccole piazze, e la terza all'estremità stessa del ponte. Quest'ultima era fiancheggiata da altre due costruite a dritta ed a sinistra del ponte, a un 100 metri di distanza. Il forte S. Secondo, isoletta a dritta del ponte, un poco dietro la gran piazza, trovavasi nel migliore stato di difesa. Numerose scialuppe scalonate agli accessi del ponte di S. Secondo e delle altre isolette più vicine sorvegliavano gl'imperiali, e tenevano in distanza le barche che i medesimi tentavano di far avanzare nelle lagune.

L'artiglieria austriaca vulnerava principalmente le batterie del ponte e di S. Secondo, ma non poteva ancora riuscire a spegnere o controbattere quella dei veneziani.

Il governo di Venezia d'altronde aveva qualche motivo per affidarsi ad una difesa così disperata. Di fatto in quella città non si dubitava punto di potere essere soccorsi dagli ungheresi: tanto più che nella *gazzetta officiale* si leggeva in quei giorni una lettera di Kossuth a Manin, nella quale si doleva di non poter accorrere sollecito, come aveva

promesso, in soccorso di Venezia; ma assicurava nel medesimo tempo che tutto avrebbe fatto per quanto era in lui, per aiutarla nel più breve termine, e le mandava frattanto in dono due milioni di fiorini. Si aggiunga a ciò che la flotta austriaca si era in parte ritirata da Venezia per bloccare Ancona, che in quei giorni era assediata dalla parte di terra: e che potendo perciò i veneziani introdurre vettovaglie di ogni genere si tenevano fortemente sicuri, e propendevano a sperare che la guerra per parte loro avria avuto un felice risultato. Sarebbe superfluo il dire che questa speranza era vieppiù alimentata dal sapersi che le truppe imperiali, dopo diversi attacchi dalla parte di Brondolo e Chioggia ed un forte cannoneggiare sul ponte della laguna per demolire le opere difensive, nella mattina del 14 giugno, non si vedevano più nè a Brondolo nè a Chioggia e si scorgevano in marcia verso Campalto: pel quale movimento i veneziani credettero che i nemici corressero ad accamparsi sulle sponde dell' Isonzo per far testa agli ungheresi, che sempre stimavansi pronti ad accorrere alla difesa di Venezia.

Alle ore dieci pomeridiane del 19 scoppiò la polveriera situata all' isola delle Grazie, dietro il canale della Giudecca, in faccia quasi alla piazzetta di S. Marco. Lo scoppio fece tremare tutte le case della città come avrebbe fatto il terremoto; ma i danni provenienti dall' esplosione non furono rilevanti. L' incendio durò tre ore e cessò per mancanza di alimento.

Dal 25 giugno in poi sei cannoni da 34 e sei cannoni di granate erano in azione sulla strada

ferrata contro la batteria veneta di sette bocche, delle quali, nella mattina del 27, quattro erano state obbligate a tacere. Lavoravano i veneziani tutta la notte per riparare i danni della giornata col sostituire dei sacchi ove erano state atterrate le pietre, e procuravano di mantener vivo il fuoco su tutti i punti. Una bomba lanciata dagli austriaci dal forte S. Giuliano sul ponte ove gli assediati facevano costruire un fortino da zappatori, nè uccise alcuni ed altri ne ferì gravemente.

La flottiglia veneta aveva avuto ordine di uscire in massa, ma la ciurma di un grosso vapore si era ammutinata e si oppose alle manovre per levar l'ancore. Tutto l'equipaggio perciò fu messo in arresto e sotto consiglio di guerra. Uno fu facilato il dì 26 giugno, e due altri, parimente concannati a morte, furono aggraziati con la pena dei ferri a vita. Il resto della ciurma fu mandato a lavorare sul ponte sotto il cannone degli avversarî.

Veniamo ora a parlare dell' ultima resistenza e della capitolazione di Venezia, intorno alla quale riporteremo il necessario carteggio ed i più interessanti documenti. Scenderemo in seguito a tener parola delle trattative che precedettero la conclusione della pace fra l'Austria ed il Piemonte.

CAPITOLO XXXVII.

Difesa e Capitolazione di Venezia.

Il governo di Venezia aveva cambiato forma. Una commissione o triumvirato, composta di Ulloa, Sirtori e Baldisserotto, presieduta dal generale Pepe aveva ottenuti pieni poteri riguardo alle cose militari, ed in forza di essi agiva su tutto ciò che risguardava la città. Questa scelta era stata accolta in generale con aggradimento.

In quanto alla condizione del corpo assediante a Mestre, si sapeva che le malattie della stazione estiva infierivano. Di un'intiera compagnia del reggimento *Granduca di Baden* ne erano rimasti illesi ben pochi individui: gli altri erano a S. Lazzaro ove quasi tutti i giorni si trasportava un centinaio di ammalati. I volontari erano mandati a Monselice, ed in loro vece veniva spedito a Mestre il reggimento Hess.

Si erano accorti gli assedianti che i difensori di Venezia non istavano troppo guardinghi, e perciò nella notte del 6 al 7 luglio tentarono di sorprendere la grande batteria del ponte, la perdita

della quale saria stata un colpo fatale per quella città. Le truppe austriache che furono adoperate erano tutti volontari, che s'erano offerti per questa spedizione, e consistevano in 20 uomini dei fanti Koudelka, 26 dei fanti Mazzucchelli e 20 bersaglieri stiriani. Guidati dal capitano Brull s'avanzarono questi sulla strada ferrata, percorsero in parte sui ruderi degli archi rovinati e parte a nuoto il tratto di 300 tese del ponte demolito, e con coraggio investirono la batteria. Parte del presidio cadde sotto le baionette degli assalitori, gli altri furono cacciati in fuga ed i cannoni inchiodati. Ma il capitano Brull, ch'era montato coi primi assalitori sul parapetto dei veneti, vi trovò la morte. Se questi pochi austriaci fossero stati immediatamente sostenuti, potevano rimanere padroni di questa trinciera, rivoltarla contro la città e rendersi ivi inespugnabili; ma questi pochi erano stati avventurati isolatamente, e non appena furono nella batteria che le truppe vicine, fatte accorte dal rumore del combattimento e dalle grida dei cannonieri fuggenti, accorsero in fretta e quei pochi austriaci rimasero vittime. Di lì a poche ore la batteria veneta faceva di nuovo fuoco da tutti i pezzi. Furono intanto arrestati e messi sotto consiglio di guerra quelli che erano di guardia agli avamposti, perchè o per paura o per tradimento avevano lasciato, senza darne avviso, passare gl'imperiali che avevano assalita la batteria.

Per fare arrivare le bombe in Venezia, avevano immaginato gli austriaci di attaccarle a dei palloni che le avrebbero portate sopra la città lasciandole ivi cadere. Questa invenzione era del primo

tenente di artiglieria Uchatzius. In quei giorni da ben venti di questi palloni a bomba vennero lanciati da una fregata imperiale ancorata dietro Lido, ma niuno di essi andò a calare sulla città. Quasi tutte le bombe scoppiavano in aria piombando poscia nel mare; qualcuna anzi passava dalla parte degli assedianti, perchè negli alti strati dell'atmosfera essendovi sempre delle correnti in varie direzioni, venivano quelle macchine trascinate ora da una parte ora dall'altra senza scopo fisso, e quindi le bombe non prendevano la direzione che loro era stata destinata.

La notte dell'11 al 12 luglio, scorgendosi la imperial fregata austriaca *la Venere* in sulle áncore a due miglia e mezzo circa dall'imboccatura del porto di Chioggia, fu contro essa lanciato dai veneziani un brulotto, il quale carico di materie infiammabili era riuscito ad appiccare il fuoco ai cordaggi ed a qualche parte della nave. Ma finalmente gli sforzi dell'equipaggio riuscirono a trarre d'impaccio la fregata e a colare a fondo il brulotto distruttore.

Il giorno 15 saltò in aria per la seconda volta la polveriera alla Giudecca privando di vita sei individui e ferendone sette.

Mentre il tratto della strada ferrata da Verona a Mestre si trovava animatissimo, la stazione di Venezia sembrava un vero deserto; giacchè tutti i vagoni, le locomotive e gli utensili vennero trasportati alla Giudecca ed a S. Giorgio col dispendio di 52 mila lire. Non si potrebbero enumerare i scialacqui che ebbero luogo in quella circostanza. Alcune bombe cadute nella stazione fecero adottare

la misura di quel trasporto, che però avrebbe potuto farsi con minore spesa.

Già da 15 giorni mancava in Venezia il vino, mancavano le carni: le locande e le osterie erano tutte chiuse. Cresceva la penuria del pane e si faticava immensamente a procacciarselo. Mattina e sera erano assediate le botteghe dei fornai per avere un tozzo di pane cattivo, pane di segala. Ogni giorno, verso le ore due pomeridiane, le botteghe dei biadaroli erano bloccate dalle donne per avere poca farina gialla, e sessanta su cento tra esse ne restavano prive, impedite dalla violenza dei più forti. Benchè paresse che tutto ciò si sopportasse con pazienza, nondimeno una gran parte del popolo cominciava a stancarsi davvero, mentre le privazioni riuscivano ormai troppo sensibili. Non carne, non vino, non lardo, non paste, non riso, non formaggi e quasi ancora non olio: limitata pure la vendita dei pomi di terra. Ciò doveva condur presto ad una catastrofe, che s'aspettava da qualche tempo, ma che in allora era diventata inevitabile. Il solo blocco bastava perchè i veneziani si fossero ridotti agli estremi. Mancava di più il conforto dei vini esteri e dei liquori, giacchè i venditori, per mancanza dei generi, avevano chiusi i fondachi, e persino chiusi vedevansi i magazzini di birra, stante che le fabbriche dovevano esclusivamente somministrarla al militare. La crisi era imminente, il malcontento aumentava, e i decreti del governo e dell'annona venivano lacerati. Negli ospedali vi erano oltre i 5 mila tra malati e feriti.

La mattina del 16 luglio si vide un attruppamento di facchini e di operai che gridavano: *bisogna*

capitolare, perchè non troviamo pane. La gendarmeria fu maltrattata e dovette ritirarsi, inseguita sempre dal popolo.

Nulla più d'importante accadeva nei giorni susseguenti in Venezia, se pur non si volesse accennare la ricognizione fatta dai veneti nelle giornate dei 21, 22 e 23 sulla sponda destra del Brenta, approfittando del momento in cui le truppe austriache avevano abbandonata quella posizione. Peraltro il *cholera* aveva sviluppato, e ciò che non faceva la guerra, operavano le malattie. Il calore crescente aveva cagionati maligni morbi anche nel corpo d'assedio di Venezia: i soldati in massa venivano posti fuori di servizio. Gli ospedali di Vicenza e Padova ne erano riboccanti: per la via ferrata si trasferirono 2,500 infermi a Verona, ove lo spazio già veniva mancando. Si erano ridotti a uso d'ospedali le chiese di S. Eufemia e S. Sebastiano, che avevano fin allora servito da magazzini, ma erano quasi piene anch'esse, essendovi soltanto nella prima presso a 700 malati.

Per ottenere gli austriaci una lunga portata nei loro tiri, montarono l'artiglieria sopra solidissimi affusti, d'una tale costruzione che permetteva di tirare sur un angolo di 45 gradi. Nella notte adunque del 29 al 30 del succitato mese di luglio, il fuoco degli avversari scemato da lungo tempo ricominciò con vigore: e dalle nuove batterie stabilite ai Bottenighi, a S. Giuliano e a Campalto, arrivarono a colpire coi proiettili fino nel centro della città. Quelle batterie erano collocate in certe fosse all'uopo scavate, sì che rimanevano coperte. I proiettili descrivevano come una parabola, ed

andavano poscia a cadere quasi perpendicolarmente nei quartieri più popolati, distruggendo i tetti delle case, empiendo di macerie le strade e gettando lo spavento nella popolazione. Le famiglie intere abbandonavano le loro abitazioni, portando seco gli oggetti, i ragazzi, le donne, e tutti convenivano in piazza S. Marco: altri ritiravansi a Murano, altri sui diversi punti delle lagune ed anche sui navigli. Ma un bombardamento è ben lungi dal produrre effetti tanto terribili quanto vengono immaginati: di fatto cagiona esso qualche vittima, suscita vari incendi, produce alcuni guasti, senza far provare perciò danni reali alla massa della popolazione. E ciò appunto successe in Venezia, sebbene questa città pei suoi numerosi fabbricati sembri essere più d'ogni altra esposta ai danni dell'artiglieria. Il generale della civica fece battere a raccolta, perchè i militi accorressero alla tutela delle case abbandonate e dell'ordine pubblico. Le caserme si munirono all'istante di guardie, e numerose pattuglie perlustravano tutti i quartieri lasciati in abbandono. Alle nove del mattino del 30 l'attacco era rallentato, ma in Venezia nessuno dubitava che quello non fosse stato che il preludio di quello decisivo e fatale che si stava preparando. Il numero delle vittime non fu considerevole, e gl'incendi che scoppiavano assai frequentemente erano ben presto estinti. Per disavventura tutto ciò non era che la metà dei mali che colpivano Venezia. La mancanza dei viveri veniva di giorno in giorno aumentando, ed il *cholera,* di cui i sintomi eransi già da lungo tempo manifestati, infierì ben presto con grande intensità togliendo la vita a circa 400 per giorno. Si era

fatto fondamento su delle sortite per approvigionare la città, ma questo era un mezzo ben ristretto, ed una sola potè riuscire a buon fine fra tutte quelle che furono tentate.

Il giorno primo di agosto 2 mila italiani con otto bocche da fuoco, alle ore sette del mattino, uscirono dal forte di Brondolo, scortati da alcune navi che seguivano le loro colonne sul Brenta e sul taglio novissimo del fiume stesso. Circa alle ore otto cominciò a Conche l'attacco. La guarnigione austriaca consistente in una compagnia, combattendo una forza tanto maggiore, si rifugiò verso la sua riserva. Ai veneziani venne fatto d'imbarcare circa 200 bovi su cinquanta legni carichi di viveri, dove essi stessi ritiraronsi, inseguiti dalla compagnia degli austriaci che intanto si era rannodata.

In questo dì il colonnello Cesare Rossaroll napoletano cadde ferito, mentre soprastava ad una batteria veneta, e morì poco dopo.

La cosa più disastrosa per Venezia era l'inazione della flotta che, sempre ricoverata sotto il forte Alberoni, non trovava giammai il vento favorevole per uscire. Ciò dava luogo a molti sospetti e faceva concepire una triste idea della marina. Tommaseo la eccitava alla guerra, e Manin fece ogni sforzo per isvegliare in essa sentimenti di coraggio. Determinatasi finalmente ad agire, levò l'ancore il giorno 8 agosto e si spinse in mare. Ritirossi la squadra austriaca, e l'una e l'altra prese il largo. I veneziani abbandonaronsi allora alla speranza di un combattimento felice, all'idea di veder tolto il blocco di mare; ma il giorno 10 si vide rientrare la flotta. Essa non aveva combattuto

e gli austriaci, che non si erano allontanati se non che per tirarla in alto mare, rivenivano dietro lei, ed ogni speranza fu perduta.

Il giorno 7 partì da Mantova il generale Gorzkowsky governatore di quella fortezza, per restituirsi a Bologna, da dove si recò immediatamente a Mestre per assumere il comando superiore delle truppe imperiali che agivano contro Venezia, in surrogazione di Haynau.

In Venezia la lotta fra i partiti era disparita. Manin era stato nominato dittatore assoluto.

L'assemblea dei rappresentanti, convinta che la resistenza non poteva più essere prolungata, autorizzò Manin ad intavolare delle negoziazioni, affidandogli in pari tempo il pieno potere per trattare della resa della città. Vi era bensì un partito che respingeva qualunque idea di capitolazione, ma era poco numeroso e la massa della popolazione desiderava vivamente il termine dei disagi che tollerava, senza intravedere il caso anche meno probabile di salvezza. Manin che conosceva meglio di tutti la situazione, sebbene fin allora fosse stato come la forza motrice della resistenza operata, non pensò più da questo momento che ad ottenere una capitolazione onorevole. Il generale Gorzkowsky che aveva rimpiazzato Haynau nel comando della truppa assediante consentì di venire a parlamento.

Frattanto Manin scriveva al cavaliere Carlo De Bruck, per parte del governo, quanto segue, in data dell'11 agosto.

Nel foglio, che ebbi l'onore di scrivere a V. E. il primo luglio prossimo passato, io le esprimeva il sincero mio rincrescimento che le intavolate

pratiche di conciliazione non avessero potuto ottenere un risultato effettivo. Se avessi avuto facoltà di aggiungere la esposizione delle varie nostre condizioni politiche ed economiche, non sarebbe riuscito difficile persuadere come i patti offerti ferissero troppo vivamente gl' interessi morali e materiali del paese.

Ora però che l' assemblea dei rappresentanti, col suo decreto del 6 corrente, mi ha investito di tali poteri, anche per ripigliare le trattative, mi dirigo novamente a V. E., dichiarandomi pronto a devenire a quegli accordi concreti e positivi che valgano a raggiungere lo scopo di provvedere all' onore ed alla salvezza di Venezia.

Se pertanto, come spero, l' E. V. persiste nel nobile divisamento di contribuire, anche per quanto a noi spetta, alla pacificazione dell' Italia settentrionale, io le avanzo la preghiera di accogliere di nuovo i signori Giuseppe Calucci, Ludovico Pasini e Giorgio Foscolo per istabilire un progetto definitivo d' accomodamento, il quale, notificato che fosse dall' assemblea dei nostri rappresentanti, porrebbe fine ad una guerra sanguinosa, resa oggimai micidiale da un contagio che incrudelisce con intensità sempre maggiore.

A questa lettera di Manin rispondeva il signor De Bruck da Milano il giorno 14 del suddetto mese nei seguenti termini.

Come più volte ho dichiarato, le trattative nelle quali di buon grado sono entrato seco lei, null' altro scopo aveano che di far cessare per parte dei veneziani una resistenza che poteva forse essere prolungata, ma non molto duratura, e che trascinava

seco inevitabilmente tutti i disastri della guerra, la rovina d' una città illustre e gli orrori dello stato d' assedio e di bombardamento.

Le offerte condizioni e le facilitazioni, che formano argomento di base sostanziale di tali trattative, giustificarono abbastanza lo scopo appunto che erasi prefisso; ma i veneziani, o per meglio dire l' assemblea, rigettò inconsultamente il mezzo che con generosità le si offriva di redimere il paese: e in luogo di provvedere alla sua salvezza, non fece d' allora in poi che peggiorare la sua condizione morale e materiale, rimanendo neghittosa e sorda alle voci di una misera popolazione, che abbattuta dal disagio e dalla fame, tutto ha ormai perduto, perfino la speranza.

Col di lei foglio 11 agosto, testè ricevuto, ella, signor avvocato, mi significa che, a ciò autorizzato con pieni poteri dall' assemblea, crederebbe che nuove trattative di componimento fossero da ricominciarsi.

Sorge ovvia l' osservazione vitalissima, che se le originarie trattative erano dirette a risparmiare i disastri e le conseguenze inevitabili della guerra, ora che una prolungata ingiustificabile resistenza ha cagionato purtroppo i mali che allora intendevasi di allontanare, null' altro potrebbe essere possibile che una incondizionata dedizione; ma appunto per nuovo saggio di quel sentimento di umanità e di moderazione che fu guida e movente unico delle precorse trattative, io debbo dichiararle, signor avvocato, per parte di S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky, che, ommessa l' idea di ogni ulteriore trattativa, la condizione unica che la prefata

E. S. può ora offrire e che offre ai veneziani, è quella di confermare le concessioni già accordate il 4 maggio 1849 e che si ripetono nel qui unito proclama; *proclama a cui l' E. S. intende che sia data in Venezia e sue dipendenze, con le stampe, la maggior possibile notorietà, sotto pena di tradito patrio interesse e di violata carità cittadina.*

Qualora queste condizioni siano accettate dai veneziani, potranno essi rivolgersi a S. E. il generale di cavalleria, cavaliere De Gorzkowsky, comandante il corpo dell' armata d' assedio, il quale, secondo gli ordini ricevuti, concerterà il modo di eseguimento.

Ed in questo fortunato caso, allorchè, scambiate le ratifiche della pace col Piemonte, il che mi trattiene in Milano, io sarò in breve di passaggio per Mestre per condurmi alla capitale, proverei la massima compiacenza che i generosi sentimenti dell' ottimo monarca sarebbersi verificati con vedere fatta partecipe anche Venezia della pace generale della Italia.

Riporteremo al presente il proclama sopra enunciato del feldmaresciallo Radetzky in data di Milano, 14 agosto.

Abitanti di Venezia!

La pace col. Piemonte è conchiusa. Con questo avvenimento svaniscono le ultime speranze, che alcuni fra voi ancora riponevano in una nuova ripresa delle ostilità. Poco a poco la quiete e l' ordine legale tornano pure a felicitare le residue parti d' Italia, le cui popolazioni, liberate dai terrori della

anarchia, con rinascente fiducia volgono i loro sguardi ad un' èra novella.

Una fazione che vi signoreggia, fa in modo che voi soli persistete in una ingiustificabile resistenza contro un governo che vi offre tutte quelle garanzie di libertà legale e di assennato progresso che voi col sacrifizio del vostro benessere indarno cercate di conseguire sotto un governo rivoluzionario.

In questo supremo momento una volta ancora alzo la mia voce per esortarvi seriamente di abbandonare una via, che senza portarvi verun utile, senza offrirvi alcuna speranza di successo, non farebbe che aggiungere nuove sciagure a quelle, che già vi ha apportato la vostra causa disperata.

Affine pertanto, che tali sciagure abbiano un termine, io sono ancora pronto e vi dichiaro di concedervi quelle stesse condizioni che vi offersi nella mia intimazione del dì 4 maggio.

Accettando queste condizioni, voi farete il primo passo verso l' unica via che può portar rimedio ai mali avvenuti e garantirvi un migliore e più fausto avvenire.

Questa volta ancora, mentre correvano le trattative, non erano cessate nè le ostilità di terra nè quelle di mare. In fatti alle ore cinque della mattina del 16 il viceammiraglio austriaco barone Dahlrup mise un vapore a disposizione di ognuna delle tre fregate *Bellona*, *Venere*, e *Guerriera*, e fece prendere a rimorchio dal vapore *Curtatone* la corvetta *Adria* ed il brick *Montecuccoli*. Per tal modo riuscì possibile ai navigli imperiali di mettersi in movimento quasi in piena bonaccia, contro i legni

veneziani che potevansi scorgere dalle cime degli alberi. I due brick *Pola e Oreste* ebbero ordine di tener dietro a vela alla squadra, per quanto ciò fosse possibile.

Avvicinatisi i navigli austriaci in cotal guisa rapidamente ai legni veneti, questi spiegarono tutte le loro vele, favoriti da una brezza leggiera di nord-ovest. La caccia che davano gl'imperiali ai veneziani durò fino alle quattro pomeridiane, e quantunque più volte sorgesse nei primi la speranza di poter tagliare la ritirata ad alcuna almeno delle ultime navi di Venezia, queste però riuscirono a raggiungere Malamocco. Offerendosi ciò non pertanto agli austriaci qualche probabilità che le estreme navi italiane potessero essere da loro cannoneggiate, inviarono la fregata *Venere* a rimorchio del *Curtatone*, verso la foce di Malamocco, dove scambiaronsi le due squadre alcune scariche, senza alcun risultato. Sopravvenuta l' oscurità della notte la squadra nemica prese posizione fuori di Pelorosso, facendo sorvegliare la foce di Malamocco da due vapori da guerra.

Con le trattative si giunse questa volta ad un sollecito accomodamento. Manin conosciuto aveva che una maggior resistenza, anzichè migliorare le sorti di Venezia, non avrebbe fatto altro che esasperare gli avversarî, e perdere forse quelle concessioni che peranco le venivano accordate. Ecco la capitolazione.

Processo verbale.

Nella villa Papadopoli presso Mestre, ove risiede il quartier generale del secondo corpo d' armata di riserva, il giorno 22 *agosto* 1849*:*

Presente S. E. il signor generale di cavalleria De Gorzkowsky, comandante del secondo corpo di armata di riserva:

S. E. il signor generale d' artiglieria barone De Hess, quartiermastro dell' I. armata:

Il signor conte Marzani addetto a S. E il sig. generale di cavalleria per gli affari civili:

Sono comparsi i signori Nicolò Priuli, il conte Datario Medin e l' avvocato Calucci, tutti e tre rappresentanti del municipio, il signor ingegnere Cavedalis rappresentante la parte armata, ed il sig. Antonini rappresentante il commercio: i quali esponendo la determinazione dei loro committenti e della popolazione di Venezia di fare la loro sommissione a S. M. I. R. austriaca, e di stabilire il modo di consegnare la città e le sue dipendenze, viene di accordo combinato quanto segue:

1.° *La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del proclama di S. E. il signor feldmaresciallo conte Radetzky in data* 14 *agosto corrente.*

2.° *La consegna intera di quanto è contemplato dallo stesso proclama* 14 *agosto seguirà entro giorni quattro decorribili da quello di dopo dimani, nei modi da concertarsi da una commissione militare composta dalle LL. EE. il sig. generale di cavalleria cavaliere De Gorzkowsky ed il signor generale d' artiglieria barone De Hess, e dei signori colonnelli cavalieri Schlitter, aiutante generale di S. E. il feldmaresciallo conte Radetzky, e sig. Schlitter capo dello stato maggiore del secondo corpo d' armata di riserva da una parte, e dal sig. cavaliere Cavedalis dall' altra, il quale si associerà un ufficiale superiore della marina.*

Avendo poi i signori deputati veneti esposta la necessità di alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contemplate agli articoli 4.° e 5.° del precitato proclama, si dichiara che le persone che debbono lasciar Venezia sono: primieramente tutti gl' II. RR. ufficiali che hanno servito con le armi contro il legittimo sovrano, in secondo luogo tutti i militari esteri di qualsiasi grado, ed in terzo luogo le persone civili nominate nell' elenco che sarà consegnato ai deputati veneti

Nella circostanza che attualmente in Venezia circola esclusivamente una massa di carta monetata, di cui non potrebbe essere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella necessità inoltre di regolare questo oggetto prima dell' ingresso delle II. RR. truppe, resta disposto, che la carta monetata che trovasi in giro sotto la denominazione di carta comunale, *viene ridotta alla metà del suo valore nominale, ed avrà corso forzato soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi nell' estuario, per l' accennato diminuito valore, fino a tanto che d' accordo col municipio veneto sarà ritirata e sostituita, il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo.*

L' ammortizzazione poi di tale nuova carta dovrà seguire a tutto peso della città di Venezia e dell' estuario suddetto, mediante la già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 per ogni lira di estimo, e con quegli altri mezzi sussidiarî che gioveranno ad affrettare l' estinzione. In riguardo di quest' aggravio non saranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che furono già

inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente ai loro possessi in terraferma.

In quanto poi alla carta denominata patriottica *che viene totalmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri titoli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune determinazioni.*

Nel giorno 24 andante succederà la resa della piazza e dell'estuario nel modo seguente.

I.° Partenza da Venezia dei battaglioni lombardi e del veneto comandati da Menighetti per la terraferma, cioè via di Fusina.

II.° Occupazione dei forti nel giorno 25, cioè S. Secondo, Piazzale, S. Giorgio, S. Angelo e quello della stazione della strada ferrata.

III.° Partenza dei corpi Euganei e del Sile, il 26, per via di Fusina.

IV.° Occupazione della città, consegna dell' arsenale e della flotta nel giorno 27: riunione degli ufficiali al forte del Lido.

V.° Partenza dei corpi friulani, del Brenta e Galateo nel 28, e dissoluzione dei due reggimenti.

VI.° Occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi circondari nel 29.

VII.° 30 agosto, partenza dei napoletani per la via di mare, ed occupazione del forte di S. Nicolò e del Lido.

VIII.° 31 agosto, partenza degli ufficiali, e consegna del forte del Lido.

Nel giorno suddetto 24 di agosto Manin pubblicava quanto segue.

Considerato che una necessità imperiosa costringe ad atti, ai quali non possono prender parte nè l' assemblea dei rappresentanti, nè un potere emanato da essa, dichiara:

1.° *Il governo provvisorio cessa dalle sue funzioni.*

2.° *Le attribuzioni governative passano nel municipio della città di Venezia per tutto il territorio sin qui soggetto ad esso governo.*

3.° *L' ordine pubblico, la quiete e la sicurezza delle persone e delle proprietà sono raccomandati alla concordia della popolazione, al patriottismo dalla guardia civica, ed all' onore dei corpi militari.*

Nel medesimo giorno il generale Gorzkowsky, dal suo quartier generale spediva al municipio di Venezia l' elenco nominale dei 40 individui del ceto civile che, in relazione al processo verbale del 22 del suddetto mese, dovevano allontanarsi da Venezia e da tutti gli stati austriaci. Tra questi erano compresi l' avv. Daniele Manin, Nicolò Tommaseo e Sirtori.

Nel giorno susseguente (25 agosto) veniva pubblicato in Venezia un avviso del podestà Giovanni Correr concepito come segue.

1.° *Il giorno 27 corrente, al mezzodì, tutti gl' individui che hanno a lasciare Venezia, via di mare, e che a questo fine riceveltero dalla commissione militare il biglietto d' imbarco per uno degli otto bastimenti appositamente allestiti, dovranno recarsi al bastimento loro assegnato, ove un apposito impiegato, visitati i loro recapiti, e riconosciuta la identità della persona, gli ammetterà sul bastimento stesso.*

2.° *Quelli che dovessero emigrare, e che tuttora non si fossero provveduti del biglietto d' imbarco, si recheranno nella sala della commissione militare, ove loro verrà rilasciato, e ciò fino alle ore quattro pomeridiane del giorno 26.*

3.° *Alle sei pomeridiane del predetto giorno 27 gli otto bastimenti saranno rimorchiati agli Alberoni dalli piroscafi* il Pio IX *(fluviale)* l' Achille, la Città di Ravenna *e* la Città di Venezia, *ed anche subito fuori in mare, se il tempo lo permetterà: altrimenti rimarranno agli Alberoni per partire assistiti dagli stessi piroscafi, nel qual caso nessuno dei passeggieri potrà scendere a terra senza perdere il diritto al suo posto; ed a questi, come a quelli che non si fossero imbarcati precedentemente, la commissione governativa non garantisce di ciò che loro potesse accadere in seguito.*

4.° *I bastimenti approderanno a Corfù, e da colà si dirigeranno per Patrasso, ove sbarcheranno tutti quegl' individui che si avviano per la Grecia, Turchia e resto d' Europa.*

5.° *Quelli che volessero proseguire il viaggio per Alessandria saranno subito imbarcati a Corfù sopra apposito legno e colà sbarcati.*

6.° *I viaggi per altri punti, fuori che per quelli citati, cioè Corfù, Patrasso ed Alessandria, saranno a tutto carico dei passeggieri.*

7.° *Il capitano di corvetta Baldisserotto si ritroverà in Corfù per dirigere i movimenti dei bastimenti e dei passeggieri.*

Il giorno 27, il generale Gorzkowsky con suo proclama dichiarava, che era permessa l' entrata per via di terra e di mare ad ogni genere di vittuaria, senza alcun *dazio-consumo*, affine di approvigionare abbondantemente la città, e ciò pel termine di quindici giorni decorribili dal 27 suddetto.

In un' altra notificazione dello stesso generale

si pubblicava che, a norma delle disposizioni già attivate nelle altre provincie del regno, veniva abolita la tassa personale: inoltre veniva concessa una diminuzione sul prezzo del sale, lasciando la libertà a chiunque di acquistarlo al prezzo rispettivo senza distinzione di luogo.

Nel medesimo giorno si ordinava che *il porto-franco*, com' era stato accordato per l' intera città di Venezia, venisse in allora limitato al suo antico confine dell' isola di S. Giorgio maggiore. — Di più, che tutte le merci soggette a dazio, ovvero poste fuori di commercio, che in allora esistevano nella periferia del *porto-franco*, che andava a cessare, dovessero essere dichiarate alla regia intendenza di finanza con esatto inventario, entro il termine di tre mesi, per ismaltirle dentro il circondario del fino allora esistito *porto-franco*. Spirato il qual termine, la rimanenza delle merci dovesse essere depositata nei magazzini di S. Giorgio maggiore, ovvero asportata all' estero, o assoggettata al dazio, in quanto fosse di permesso commercio. In caso di contravvenzione, sì riguardo alle mancate dichiarazioni, sì alle altre prescrizioni indicate, le merci in difetto sarebbero state trattate come contrabbando. Pertanto, sino alla sistemazione degli uffici di finanza, si dichiaravano canali di permessa navigazione i seguenti:

per Burano e Borgognoni,
per S. Secondo, S. Giuliano e Mestre,
per S. Giorgio in Alga e Fusina,
per S. Clemente, Malamocco e S. Pietro in volta.

Erano eccettuate da queste restrizioni soltanto le persone militari, i regî impiegati e subalterni in servizio ed altri muniti di speciale permesso. Erano pure eccettuati i pescatori e i vallesanti, ove fossero muniti di regolari recapiti, in difetto dei quali sariano stati assoggettati alla pena d'arresto o multa, secondo le prescrizioni vigenti.

Inoltre il generale Gorzkowsky, per regolare gli oggetti dell'amministrazione politica, applicava alle città di Venezia e Chioggia, ed agli altri luoghi compresi nell'estuario il proclama 26 luglio 1848 e le notificazioni 4 e 15 agosto anno predetto, già pubblicati nelle altre parti del regno lombardo-veneto. Rendeva noto di più che (per disposizione del conte Radetzky, diramata dall'intendenza dell'armata in data 9 agosto 1848) tutte le leggi normali e disposizioni amministrative emanate dalle autorità repubblicane provinciali o centrali, con le quali erano state abrogate o modificate le anteriori procedenti dalle legittime autorità imperiali e regie, erano dichiarate senza ulteriore effetto. Lo stesso valeva per le promozioni, sostituzioni o traslocazioni d'impiegati regi o comunali, ed in genere per tutte quelle dipendenti direttamente od indirettamente dalle autorità politiche e camerali. — In parità poi di quanto era stato ritenuto e disposto per la Lombardia, rimanevano sciolti per allora gli uffici del governo e del magistrato camerale. Restava pure disciolta la cessata direzione generale di polizia, alla quale sarebbe stato sostituito un *Ufficio centrale dell' ordine pubblico*, che avrebbe estesa la sua giurisdizione sopra la città e luoghi compresi nell'estuario, per cui

Gorzkowsky si riservava la nomina interinale degli impiegati. Mantenevansi nondimeno in attività i *commissariati dei sestieri*, che avrebbero assunta la denominazione, *dell' ordine pubblico.*

Finalmente nello stesso giorno 27 di agosto il generale Gorzkowsky dirigeva un proclama agli abitanti di Venezia, di Chioggia e dei luoghi compresi nell' estuario, ordinando quanto segue:

1.° *La città di Venezia e di Chioggia ed i luoghi compresi nell' estuario sono dichiarati in istato d' assedio, per cui tutti i poteri restano concentrati nella mia autorità.*

2.° *È sciolta la guardia civica ed ogni altro corpo armato di qualunque denominazione, salvo le disposizioni che saranno da me date, riguardo alle forze armate di finanza e di polizia.*

3.° *Tutte le armi corte o lunghe di qualunque specie, da fuoco, da taglio, da punta: tutte le polveri ardenti: tutti i cotoni fulminanti, ed altri oggetti da guerra che si trovano in possesso, detenzione o deposito presso i privati o corpi morali della città di Venezia, di Chioggia e dell' estuario, dovranno entro 48 ore (contando dalla pubblicazione del presente proclama) essere consegnati alla commissione e nei luoghi che saranno con ispeciale avviso notificati. = Ogni individuo per se stesso ed ogni corpo morale qualunque è chiamato per sè e per i suoi rappresentanti all' obbedienza di questa prescrizione.*

In relazione alla suespressa riserva, risguardante la consegna delle richiamate armi ed altri oggetti da guerra, in cui erano comprese anche le bandiere, i tamburi e simili oggetti, doveva seguire:

per la città di Venezia, presso gli uffici dell'ordine pubblico nei rispettivi sestieri:

per la città di Chioggia, presso il regio commissario distrettuale locale:

per le comuni dipendenti dai regi commissari distrettuali di Venezia e Chioggia, presso le rispettive deputazioni comunali. Tutte le suddette autorità poi erano tenute di farne effettuare il trasporto all' arsenale.

4.° *Sono proibite le adunanze politiche conosciute sotto i nomi di* Club, Circolo, Casino *od altro qualunque.*

5.° *Restano pure vietati gli emblemi o segni di partito, la combinazione di colori repubblicani, i gridi, canti, discorsi, le stampe e gli scritti tendenti a mantenere od a risvegliare lo spirito rivoluzionario, od a turbare in qualunque modo la quiete pubblica.*

6.° *La stampa è soggetta alla censura preventiva.*

7.° *Alle ore dieci di sera dovranno essere chiusi tutti i pubblici esercizi, come sarebbero botteghe di caffè, alberghi, locande, trattorie, osterie, bettole e simili: ed i cittadini dovranno trovarsi ritirati nelle loro abitazioni non più tardi delle ore dieci e mezzo di notte. Riguardo al personale sanitario ed ecclesiastico si accorderanno opportune eccezioni con apposite licenze.*

Le contravvenzioni ed ommissioni agli ordini portati da questo proclama vengono giudicate dall'autorità militare o per giudizio statario o per consiglio di guerra. Il giudizio statario ha luogo per ogni contravvenzione od ommissione delle prescrizioni

portate dall' articolo 3.° *La pena che detta lo statario è quella della morte, mediante fucilazione da eseguirsi entro* 24 *ore. Il consiglio di guerra pronunzia sulle contravvenzioni od ommissioni agli articoli* 4.°, 5.°, 6.° *e* 7.°, *ed infligge la pena del carcere misurata, a seconda delle circostanze, da un mese fino a cinque anni, od anche a un' ammenda pecuniaria a favore di un pio istituto.*

Il giorno 28 agosto, Gorzkowsky prendeva possesso della città di Venezia quale governatore militare e civile. Contemporaneamente ed in seguito vi entravano numerosi battaglioni delle sue truppe, parte delle quali presidiava Venezia e parte i forti dell' estuario.

Nel dì seguente, sulle tre antenne della piazza di S. Marco (dove nel marzo dell' anno precedente era stato innalzato il vessillo col Leone, e successivamente la bandiera di Savoia) venne nuovamente inalberato lo stendardo austriaco. Il giorno 30 dello stesso mese entrò in Venezia il feldmaresciallo Radetzky.

Pochi giorni dopo, l'imperatore ordinava che d'allora in poi il forte di Malghera portasse il nome di Haynau, il forte Rizzardi il nome di Thurn, ed il forte Manin quello di Gorzkowsky, i quali generali avevano diretto l'assedio di Venezia. Questa città si era sostenuta 17 mesi. La condotta di Venezia fu migliore in politica che in materia di guerra. Non pensò agli approvvigionamenti, non si occupò degli armamenti marittimi, e perdè così i vantaggi della sua propria posizione militare. Se Venezia col mare libero può resistere indefinitamente, non può all' opposto, bloccata dalla parte del

mare, opporre una difesa superiore a quella di tutte le altre piazze. La marina era per Venezia adunque il punto principale a cui non fu pensato, nè subito dopo la rivoluzione, nè dopo l'armistizio di Milano. È vero che era ben difficile che la sola Venezia potesse avere delle forze di mare uguali o superiori a quelle dell'Austria; ma, malgrado la sua inferiorità, la marina veneta avria potuto mostrarsi più risoluta, perchè da essa dipendeva la libera comunicazione della città con la terraferma.

CAPITOLO XXXVIII.

Trattato di pace fra l' Austria ed il Piemonte.

Erano stati inviati a Milano come plenipotenziarì del Piemonte i due cavalieri Boncompagni e Dabormida ad aprire le trattative di pace nel momento in cui erano pervenute a Torino le minaccie per l' occupazione d' Alessandria, la quale si diceva fissata al dì 16 aprile (1849). I plenipotenziarî piemontesi dovettero perciò cominciare dall' adoperarsi perchè quella occupazione non avesse effetto, insistendo sulle considerazioni svolte nella nota indirizzata al generale Hess dal presidente del consiglio dei ministri. Essi facevano principalmente considerare come l' opinione nazionale vivamente si commoverebbe quando si fosse dato eseguimento a quel patto dell' armistizio: parlavano sul dovere e sulla ferma intenzione del governo di S. M. di procedere d' accordo con la parte sinceramente costituzionale e liberale, e quindi sulla difficoltà di tenere quella via allorquando l' Austria occupando Alessandria suscitasse contro di sè i sentimenti più generosi della nazione. Il generale Dabormida ricordava al generale De Hess, come tanto da lui,

quanto dal maresciallo Radetzky, si fosse riconosciuto opportuno che l'Austria si rimanesse dall'eseguire ciò che nell'armistizio era stato convenuto in ordine alla occupazione di Alessandria, e rammentava come egli (De Hess) particolarmente avesse detto che quando pure da Vienna si fosse comandata la occupazione, si sarebbe rescritto per indurre il governo a desistere da quel proposito.

Il generale De Hess non contraddiceva i plenipotenziari in ordine a quanto essi notavano circa l'inconvenienza di occupare Alessandria: diceva avere tanto esso quanto il maresciallo Radetzky scritto a Vienna in questa conformità, ma esserne venuto il comando espresso e preciso dell'occupazione: dopo ciò non poter essi nè avvertire, nè fare alcuna cosa in contrario agli ordini partiti da Vienna: soltanto quando, intavolate le pratiche col plenipotenziario De Bruck, si mostrasse facile e pronta la conclusione della pace, questi potrebbe concertare col maresciallo Radetzky un nuovo indugio all'occupazione, la quale naturalmente non avrebbe luogo quando si fosse ottenuto di conchiudere la pace.

A un di presso nello stesso modo i plenipotenziari piemontesi cominciavano le pratiche col plenipotenziario austriaco: questi dichiarava non potersi per nulla variare il patto dell'armistizio risguardante Alessandria: diceva che tuttavia non se ne sarebbe richiesto l'eseguimento mentre correvano le trattative della pace, purchè questa si conchiudesse prontamente: aggiungeva che in ogni caso si sarebbe dato avviso della occupazione tre giorni prima di quello in cui dovesse eseguirsi.

Apertosi il discorso in ordine alle condizioni della pace, il plenipotenziario austriaco disse, essere due le condizioni principali su cui questa dovea fondarsi:

Reintegrazione cioè nello *stato quo ante bellum* del territorio tanto dell' Austria, quanto dei suoi alleati, i Duchi di Parma e di Modena.

Risarcimento per le spese di guerra.

Rispondevano per parte loro i plenipotenziarî piemontesi che il governo del re non dissentiva in sostanza da quei principî: che non voleva nè poteva, dopo l'esito infelice della guerra, mettere innanzi alcuna pretensione di ampliazione di territorio, e riconoscere che un risarcimento si doveva corrispondere. Dabormida e Boncompagni ricercavano tuttavia dal plenipotenziario austriaco se non si sarebbe consentito per parte del suo governo ad un articolo di trattato che riservasse al governo del re il diritto di trattare col Duca di Parma in ordine alla cessione del suo stato: aggiungevano che saria stato assolutamente necessario dare luogo ad un articolo, pel quale si fosse concessa piena amnistia ai lombardi i quali avevano avuto parte negli ultimi avvenimenti; e che l' onore del governo e la sicurezza dello stato del re richiedeva che la pace non fosse conchiusa senza che la suddetta condizione venisse assicurata.

In rapporto alle cose dette dai plenipotenziarî piemontesi circa gli stati piemontesi, il plenipotenziario austriaco dichiarava, doversi anzi tutto sancire nel trattato il principio della reintegrazione del territorio proprio dell' imperatore d'Austria, e dei suoi alleati prima della guerra, e credere che

ristabilita secondo questi principî l'amicizia tra i due stati, il governo austriaco potrebbe agevolare quei particolari concerti che dai due incaricati piemontesi si erano accennati. In ordine all'amnistia diceva: il governo austriaco disporsi a stabilire una costituzione liberale, come nelle altre parti dell'impero, così in Italia, tosto che fosse firmata la pace e ristabilito l'ordine. Anzi pei popoli italiani, che si riconoscevano più inoltrati nell'incivilimento, la costituzione dover essere più larga che non per le altre genti soggette all'Austria: che allora si saria promulgata certamente un'amnistia legata alla condizione, che coloro i quali volessero prevalersene, facessero atto di sottomissione alle leggi dello stato: che tali essendo le disposizioni del governo imperiale, non sariasi potuto tuttavia introdurre per trattati un'obbligazione di concedere l'amnistia, per cui si recherebbe una innaturale limitazione alla libertà, ed alle prerogative della sovranità. Insistendosi dai due piemontesi sulla necessità che l'amnistia fosse conceduta ai lombardi o prima, o nell'atto stesso del trattato, il plenipotenziario austriaco chiedeva gli fosse dato ragguaglio del numero e della categoria dei lombardi i quali trovavansi nel territorio del Piemonte: accennando, come si fosse potuto giungere per parte del suo governo a qualche determinazione, la quale avesse tolte le difficoltà da loro messe in campo.

In un'altra conferenza il plenipotenziario austriaco indicò come, per parte del comandante le truppe imperiali in Lombardia, si sarebbe potuto fissare un nuovo termine al ripartimento degli usciti, condonando ad essi i delitti, pei quali avessero

potuto incorrere in qualche pena. Dai due piemontesi si accennava eziandio come sarebbe stato da desiderarsi che venissero tolti i dazi enormi che negli ultimi anni l'Austria aveva posto sulla importazione in Lombardia dei vini piemontesi, e le opposizioni fatte allo stabilimento di strade ferrate tra Milano e le provincie del regno sardo, e segnatamente tra Milano e Genova. = Non si mostrava alieno De Bruck dal secondare questi desideri, soggiungendo solo che tali articoli sariano stati più opportunamente collocati in un trattato di commercio, al che i due piemontesi non poterono a meno di non acconsentire. Tutte le cose dette in ordine a questi punti di controversia mostravano l'Austria propensa ad agevolare la conclusione della pace. Ma venendo a trattare il plenipotenziario De Bruck della somma di denaro che si richiedeva a titolo di risarcimento, dichiarava montare quella della sola Lombardia a 70 milioni di fiorini pel governo, e 20 milioni di lire austriache per i privati, e doversi aggiungere a queste i risarcimenti dovuti ai Ducati, che verrebbero determinati da speciali commissioni. Secondo il De Bruck, la somma anzidetta non comprendeva che una minima parte dei danni cagionati all' Austria dalla guerra: la dimanda era fondata su calcoli formati dal governo, ed egli non poteva perciò ridurre ad una somma in picciol parte minore l'indennità che l'Austria richiedeva.

Da quel momento le discussioni dei due piemontesi col plenipotenziario austriaco non si aggirarono quasi su null' altro che sull' ammontare di quei compensi. E per quanto De Bruck paresse negli altri punti disposto ad agevolare le trattative di

pace, era ben chiaro però, che finchè durasse la suesposta pretesa, non vi saria stata alcuna possibilità di venire ad una conclusione.

In seguito alle istruzioni ricevute dal ministero piemontese osservavano i due plenipotenziari di quel regno che il pagamento chiesto dall' Austria saria stato la rovina del paese: che nella storia dei trattati di pace non si trovava esempio di un governo che avesse acconsentito al pagamento di risarcimenti così grandi: che quand' anche ed il loro governo ed essi medesimi avessero consentito, un tale trattato non avrebbe mai avuta la ratifica del parlamento nazionale: che per parte loro si preferiva correre un' altra volta la sorte delle armi, piuttosto che consentire ad una pace che non fosse stata onorevole: che se la guerra, che si era combattuta con infelice successo, poteva forse riguardarsi come opera in gran parte di una fazione, e se questa guerra non aveva avuto il carattere di nazionale, sarebbe stata tale certamente quella che mirasse a respingere una pace rovinosa. = Alle quali cose il plenipotenziario austriaco rispondeva, che la dimanda dell' Austria era fondata sul computo dei danni che la guerra le aveva cagionati, danni enormi di cui essa si sarebbe lungamente risentita, e che solo di piccola parte si sarebbe risarcita col trattato: aggiungeva che la guerra era stata dichiarata dal Piemonte, senza che l' Austria ne desse alcun pretesto (al che rispondevano i plenipotenziari piemontesi, che l' amministrazione del governo assoluto austriaco era stata in gran parte causa dell' insorgimento lombardo e quindi della guerra): seguitava dicendo che il parlamento austriaco non sarebbe

stato per consentire dal canto suo ad una pace da cui la nazione non conseguisse i risarcimenti ai quali era persuaso di avere diritto: invitava finalmente i due piemontesi a definire la somma a cui il loro governo fosse stato per consentire, dichiarando che non l'avrebbe potuto accettare quando non si accostasse moltissimo a quella domandata dall'Austria. = I plenipotenziarî del Piemonte si astennero dall'esprimere la somma che loro era stata accennata nelle istruzioni, dichiarando di non poter trattare finchè le pretese dell'Austria fossero quali le dichiarava il suo plenipotenziario: doversi perciò da essi richiedere al ministero quali fossero in quello stato di cose le sue intenzioni. = Nella stessa conferenza, in cui si agitarono queste discussioni circa la indennità, il plenipotenziario austriaco fece copia del progetto di trattato che Boncompagni e Dabormida trasmisero al ministero, il qual progetto pareva in tutti i suoi articoli inammissibile.

In seguito alla dichiarazione del De Bruck, il ministero piemontese ordinava ai suoi plenipotenziarii di annunciare che il governo del re non poteva trattare su quelle basi: che si trovava costretto di ricorrere alla protezione dei due grandi potentati che gli avevano offerto la mediazione. Aggiunsero poi Dabormida e Boncompagni non essere intenzione del governo di ricominciare la guerra: voler esso invece adoperare tutti i mezzi, acconsentire a tutte le condizioni che potessero condurre ad una pace che non fosse inconciliabile con l'onore e gl'interessi del paese. A queste dichiarazioni replicava il De Bruck, che, tali essendo le disposizioni del governo piemontese, non si poteva riuscire

a risolvere le difficoltà: che il governo austriaco non intendeva accettare alcuna mediazione: che sarebbe partito il giorno vegnente per alla volta di Vienna, e che avrebbe avvertito il maresciallo Radetzky di disporre ogni cosa per l'occupazione di Alessandria. Tuttavia, avendo De Bruck frammesso a queste osservazioni il rimprovero che dal governo piemontese non fosse stato corrisposto con alcuna esplicita proposizione a quella che era stata fatta dall'Austria, Boncompagni e Dabormida credettero opportuno di mandargli (nello stesso giorno in cui aveva avuto luogo questa conferenza) un dispaccio, in cui veniva esposto che il governo del re era disposto a riconoscere i due principî sostanziali del trattato proposto dall'Austria, cioè: *statu quo ante bellum* pel territorio: equo compenso pei danni della guerra. I medesimi Dabormida e Boncompagni dichiaravano ancora che nel principio delle trattative erano stati autorizzati ad accordare il risarcimento in 30 milioni di franchi, ma che potevano proporre ai loro governo di formare un contro-progetto, se ciò avesse potuto esser utile.

Il plenipotenziario dell'Austria prendeva atto della dichiarazione concernente lo *statu quo ante bellum*, che diceva applicarsi ai ducati di Parma e di Modena: dichiarava impossibile proseguire le pratiche di pace se non si offeriva una somma di denaro: quella di 30 milioni essere tanto lontana dalla dimanda, da non potere in alcun modo aversi come base di trattative.

Dabormida e Boncompagni vollero replicare a questo dispaccio, perchè non paresse che essi consentissero che l'Austria prendesse atto della loro

dichiarazione in favore dei Duchi di Parma e di Modena, ed avvertivano nuovamente che essi non erano autorizzati a trattare coll' Austria nell' interesse di quei principi: aggiungevano che non avendo il plenipotenziario De-Bruck in alcuna cosa modificata la sua prima domanda di compenso, a cui era impossibile accostarsi, non doveva loro attribuirsi l' interrompimento delle pratiche di pace. Di nuovo replicava De-Bruck, facendo istanza perchè i due piemontesi fossero muniti delle facoltà di trattare della pace, anche nell' interesse dei Duchi di Parma e di Modena, dichiarandosi disposto a prendere in considerazione il contro-progetto che fosse inviato dal governo del re.

Mentre da questo lato avevano luogo tali pratiche, i discorsi del generale De Hess e del maresciallo Radetzky parevano accennare ad un sincero desiderio di rannodare le trattative di pace. De Hess esortava Dabormida ad adoperarsi presso il ministero per ottenere un contro-progetto e riuscire ad una conclusione: dicevagli, potersi accordare il dissenso, le difficoltà consistere tutte nel fissare la somma: troppo chiedere l' Austria, non abbastanza offerire il Piemonte. Rispondeva Dabormida al generale De Hess che il De Bruck pareva volere la immediata occupazione di Alessandria che avrebbe resa impossibile la continuazione delle trattative, e che esso De Bruck aveva detto di disporsi a partire per Vienna. A ciò rispondeva il generale De Hess che il De Bruck non aveva fatta ancora alcuna dimanda in proposito, e che il contro-progetto arriverebbe in tempo prima che il plenipotenziario imperiale fosse partito da Milano, lo che doveva

succedere il giorno 23 di aprile. Dal canto suo il maresciallo Radetzky diceva di aver parlato col signor De Bruck sulla domanda fatta dal governo austriaco: avergli detto che a parer suo le pratiche doveano aprirsi mettendo innanzi altra domanda circa la somma: aver disteso questo suo parere per iscritto, ed avere il plenipotenziario mandato una staffetta a Vienna per dimandare nuove istruzioni.

Ricevutosi dal governo del re l' annunzio che le truppe nemiche si disponevano ad occupare Alessandria, venne ordinato ai due plenipotenziari di partirsi da Milano e di interrompere le trattative, del che Dabormida e Boncompagni davano contezza al signor De Bruck. Egli attribuiva l' esito fallito delle pratiche all' ostinazione del governo piemontese nel non voler rispondere con una offerta alle domande del suo governo: diceva che la somma da lui chiesta di 200 milioni era un *maximum*, come quella che il governo piemontese aveva dapprima indicata di 30 milioni era un *minimum* su cui si doveva trattare: che il governo del re non aveva date prove di buon volere, giacchè non aveva mai corrisposto con una adeguata offerta alla dimanda dell' Austria: confortava i due piemontesi ad aspettare l' arrivo del sig. Metzbourg inviato da Trieste per una più pronta risposta da Vienna. Interrogato se ne aspettasse nuove istruzioni, asseriva che aveva tutta l' autorità per proseguire le trattative, e che da Vienna saria giunto probabilmente l' ordine di denunciare l' armistizio. In seguito fece comprendere che egli poteva far soprassedere ancora all' occupazione di Alessandria, quando gli fosse fatta un' offerta sulla quale potessero aver luogo le

trattative. A questo punto, avendo i plenipotenziari piemontesi dichiarato esplicitamente di non avere altre istruzioni, tranne quelle già comunicate, rimasero sciolte le conferenze.

Boncompagni e Dabormida furono dal generale De Hess per prendere commiato: questi deplorava che le trattative non avessero avuto buon esito: diceva, l'interesse comune dei due stati richiedere che venisse rinnovata l'antica amicizia e che le forze si fossero unite contro i rivoluzionari, nemici comuni: esortò i due piemontesi a non partire da Milano: disse desiderabile che il governo del re, anzichè sperare la pace dagli uffici di estere nazioni, avesse mandato a trattare direttamente presso l'imperatore.

Secondo periodo delle trattative.

Le trattative rimasero sospese fino al 3 giugno. In quel dì il De Bruck spediva a Torino il barone De Brenner, portatore di una lettera nella quale il plenipotenziario austriaco rimproverava gl'incaricati sardi di avere interrotte le trattative: e dicendosi deliberato a non protrarre inutilmente il suo soggiorno a Milano, eccitava il ministro degli affari esteri a fargli conoscere se il governo del re era disposto a riprendere il corso delle trattative. Il gabinetto di Torino ricordò allora come il conte Gallina aveva avuto occasione di far sapere, per mezzo di un atto intermedio, al signor Hubner agente del gabinetto austriaco che trovavasi a Parigi, che la somma di 50 milioni avria potuto essere la base delle novelle trattative, e che codesta apertura

non avendo avuto risposta alcuna, il governo del re non aveva potuto, in tale dubbio, cercare di riprenderle. — Terminava il ministro torinese la sua risposta esprimendo la speranza che le sue considerazioni, sviluppate esposte in più occasioni dai rappresentanti del re, avrebbero portato nello spirito del governo imperiale la convenzione che nessun governo ordinato saria stato più possibile in Piemonte ove firmasse una pace rovinosa, e se la ripresa delle trattative non fosse preceduta dall'evacuazione della città e della cittadella di Alessandria. Se pertanto veniva soddisfatto a questa condizione, e volevasi accettare per base delle trattative 50 milioni, i plenipotenziarî sardi sarebbersi immantinente recati a Milano.

Il signor De Bruck rispose a quest'offerta con la proposta:

1.° *Che la base d'indennità per le spese della guerra a proporsi dalla Sardegna sarebbe la cifra di 75 milioni di lire.*

2.° *Che l'arrivo dei plenipotenziarî sardi a Milano avrebbe luogo il medesimo giorno che le truppe imperiali evacuerebbero Alessandria per occupare frattanto la città di Valenza.*

Il ministro degli affari esteri replicò, offrendo di mandare i plenipotenziarî a Milano con la facoltà di ripigliare le trattative sulla base di 60 milioni, dacchè le autorità austriache consistevano allo sgombro di Alessandria. Il De Bruck stette fermo sulla cifra di 75 milioni Il gabinetto del re rispose esprimendo il dispiacere che politiche considerazioni, le quali avrebbero meritato di esser meglio ponderate,

non avessero prodotto effetto di sorta sullo spirito del plenipotenziario austriaco. Volendo nullameno dare una nuova prova del suo desiderio di conchiudere la pace, e dietro il rapporto fatto dal cavaliere Pinelli e dal generale Dabormida d'una conversazione avuta poco prima a Milano col negoziatore imperiale, in cui avevano espresso il pensiero che il governo del re avria fatta senza dubbio l'offerta di 70 milioni, alla condizione di non sorpassarla più mai (proposta su cui il De Bruck parve disposto a firmare la pace) il ministro degli affari esteri offerse 70 milioni di lire per tutta indennità da pagarsi al governo imperiale per le spese della guerra, siccome base per la ripresa delle trattative. Nello stesso tempo il ministro degli affari esteri fu avvertito dal quartier mastro generale dell'armata austriaca, che le truppe imperiali avrebbero ricevuto ordine di sgombrare da Alessandria. Boncompagni e Dabormida ebbero tosto l'invito di recarsi a Milano per ripigliare le trattative.

Si è avvertito qui sopra che il plenipotenziario austriaco aveva fatto cenno di una distinzione da lui stabilita, e che a suo credere doveva significare che con le parole *tutte le indennità per le spese della guerra* ei non aveva voluto comprendere che quella somma che verserebbesi al governo imperiale, riservandosi il diritto pei proprietari, ecc. di reclamare quei compensi che potevano esser loro dovuti. Infatti in questo senso ei diede mano un'altra volta alle trattative.

D'altronde, all'apertura delle prime negoziazioni, nel mese d'aprile, i plenipotenziari del Piemonte avevano sempre respinta l'idea di compensi

da pagarsi ai particolari ed avevano sommato le varie dimande dell'Austria in un totale collettivo. Ed anche in tutto il corso delle trattative che ebbero luogo in seguito, dirette od indirette, il governo del re ed i gabinetti esteri e gli agenti intermediari che vi avevano presa parte, non avevano mai inteso parlare che di una somma, il cui ammontare doveva soddisfare alle dimande d'ogni genere dell'Austria, sul punto dei risarcimenti pecuniari. Anzi, ritornando a Milano, Dabormida e Boncompagni ebbero istruzione positiva d'offrire 70 milioni per le indennità d'ogni specie e di non sorpassare questa cifra.

Giunti a Milano il 18 giugno, rimisero essi nello stesso giorno al signor De Bruck il controprogetto di trattato che avevano recato da Torino e che includeva le condizioni proposte dal gabinetto del re. Due giorni dopo, il plenipotenziario mandò ai due piemontesi un nuovo progetto di trattato che essi trasmisero al ministero. Esso conteneva a un dipresso le condizioni di quello presentato nelle prime trattative. Insisteva perchè i duchi di Parma e di Modena, siccome alleati dell'Austria, fossero compresi nel trattato. Scioglieva la quistione del Gravellone a vantaggio dell'Austria, ed esigeva la rinunzia del re a tutti i territori situati al di là dei limiti, quali esistevano prima della guerra. In articoli addizionali e separati stipulavasi un'indennità per le spese della guerra, ma senza ancora fissarne la cifra. Riservavansi eziandio i diritti dei privati, siccome quelli dei duchi di Parma e Modena, ai compensi che sarebbero regolati da commissioni apposite. In caso di dissenso, si sarebbero sottomessi

i punti in quistione all' arbitrato del re dei Paesi-Bassi. Le due parti contraenti obbligavansi di conchiudere un trattato di commercio e navigazione, ed a rimettere in vigore l'antica convenzione per la repressione del contrabbando. Del resto, tale progetto taceva ancora sui quattro punti più rilevanti, cioè: amnistia e garanzia di nazionalità per le provincie lombardo-venete, sgombramento del territorio sardo, modo e termini del pagamento dell'indennità.

I plenipotenziarî piemontesi avevano intenzione positiva d'insistere su tutti questi punti. I due primi avevano a suscitare più d'una difficoltà, perchè i due incaricati, desiderosi di non abbandonare la sorte di quelle popolazioni che avevano combattuto tra le file del Piemonte, non avrebbero trascurato d'impegnare tutto il loro zelo per ottenere le suespresse garanzie. Essi dunque ne fecero fare indirettamente l'osservazione al signor De Bruck, il quale assicurò che procurerebbe che l'amnistia e la guarentigia della nazionalità fossero accordate dell' imperatore prima della segnatura del trattato. Il dì 23 giugno ebbe luogo una conferenza in cui Dabormida e Boncompagni entrarono direttamente nella duplice quistione or ora accennata. Il De Bruck disse averne scritto a Vienna, e le determinazioni a tale riguardo dipendere interamente dalla libera volontà dell'imperatore. I plenipotenziarî piemontesi, senza entrare in discussione, si limitarono a fare osservare al sig. De Bruck che, in rapporto alla nazionalità italiana, la volontà dell'imperatore era di già espressa nella costituzione del 3 marzo. Dichiararono del resto che essi non avrebbero cessato dall'insistere su questo

riguardo, affinchè la guarentigia della nazionalità e dell' amnistia fosse data prima della segnatura del trattato. Quanto ai duchi di Parma e di Modena, dichiararono che il governo del re non credeva dover acconsentire che fossero compresi nel trattato, perchè ciò sarebbe stato un riconoscere nell' Austria dei diritti di patronato sopra degli stati, dei quali i trattati avevano stabilito l' indipendenza: che non essendovi mai stata guerra con quei ducati, non avevasi a fare alcuna pace con loro: che codesti paesi non potevano perciò pretendere a questo titolo indennità alcuna.

Il signor De Bruck dichiarò che l' Austria non avria mai potuto stringere pace con la Sardegna ove i duchi di Parma e di Modena non fossero compresi nel trattato; che questi principi s' erano rivolti all' imperatore per essere reintegrati nei loro diritti. Ed i plenipotenziari piemontesi risposero che il Piemonte non firmerebbe mai un trattato, in cui l' Austria agisse in nome di quegli stati. Dopo una lunga discussione fu pattuito che Boncompagni e Dabormida avrebbero redatto un articolo, cui renderebbero ostensibile all'istante al De Bruck, e che in seguito avrebbero sottomesso al loro governo. I due piemontesi però protestarono che la loro proposta saria stata puramente personale, e che riserbavano assolutamente il diritto al loro governo di modificare la redazione di quell' articolo, od anche di rigettarla affatto. Mandando poi al De Bruck il progetto l' accompagnarono con una lettera, in cui replicarono formalmente tali riserve: aggiungendo che essi non si dissimulavano come il ministero vedrebbe forse molte difficoltà ad inserire in un trattato

coll'Austria un articolo relativo a principi indipendenti. Il signor De Bruck dichiarò di non poter accettare l'articolo proposto, ed anchè il ministero del re, a cui fu sottoposto, non credè poterlo adottare.

La risposta del ministero relativa a tale quistione era giunta ai plenipotenziari il giorno 26 di giugno, ed essi tennero col De Bruck una conferenza, in cui dovettero fargli conoscere che il governo del re non acconsentiva a comprendere i duchi in un trattato da conchiudersi coll'Austria. Il signor De Bruck dichiarò che in quel caso gli tornava impossibile continuare le trattative: che aveva chieste nuove istruzioni a Vienna, ma che conosceva abbastanza il pensiero de' suoi colleghi per attendersi certamente l'ordine d'interrompere le trattative e lasciar Milano. Dabormida e Boncompagni fecero allora osservare che se l'Austria altro non desiderava che di rendere chiara e netta la posizione dei duchi, questo risultato poteva ottenersi per via d'un trattato diretto fra essi e i Duchi medesimi: il qual trattato però avria potuto portarsi a cognizione dell'Austria prima di firmare con lei il trattato di pace. D'altronde, avvertirono ancora che non potevasi rifiutare al Piemonte il diritto di trattare con gli agenti di codesti stati. Aggiun[illegible]ro che la posizione del governo del re rispet[illegible] gli abitanti di codesti paesi, che s'erano uniti [illegible]monte con voto spontaneo, era identica [illegible]ne del Piemonte rispetto ai lombardi: [illegible] aver fatto causa comune con essi, saria [illegible]mancare ad ogni dovere, abbandonarli [illegible]nere in loro favore garanzie che non po-

tevano poi essere date che dai loro sovrani e dai loro governi. Il signor De Bruck ribattè novamente sull'enormità di quella pretesa di voler imporre dei limiti all'autorità dell'imperatore e dei duchi. Risposero i due piemontesi, che non era quella una condizione che essi volessero imporre; ma che erano costretti a dichiarare che il Piemonte, nella sua condizione a riguardo dei lombardi, non poteva firmare una pace che non includesse guarentie per essi, e che erano determinati ai più grandi sacrifizi piuttosto che mancare al loro dovere.

Fecero ancora avvertire al De Bruck che la dimanda d'un'amnistia e d'una garanzia di nazionalità fondavasi su gravi considerazioni d'ordine generale, e che simili stipulazioni erano state spesso inserite in trattati fra sovrani e sovrani. All'osservazione poi fatta dal signor De Bruck che esse non avevano avuto luogo che in caso di cessione di territorio, risposero che per lo passato e specialmente nel 1815 siffatte stipulazioni non concernevano particolarmente territori ceduti ma si erano fondate sulla necessità di guarentire l'ordine pubblico, il quale avrebbe potuto essere profondamente sconvolto, se i governi ritornavano sugli avvenimenti passati. Ripeterono ancora come del resto erano disposti a cedere per la forma, dacchè erano presti a firmare il trattato coll'Austria senza farvi menzione di tali garanzie, purchè fossero state accordate avanti la sua conclusione.

Il 27 giugno il De Bruck comunicò ai plenipotenziari piemontesi una copia dei pieni-poteri che aveva ricevuto dal duca di Modena, dicendo che n'avrebbe ricevuta di simili dal duca di Parma. Il preambolo di questi pieni-poteri ricordava il trattato

di difesa militare reciproca del 1847, che lega i duchi all'imperatore. Quei pieni-poteri poi non erano assegnati al signor De Bruck personalmente, ma sì bene al plenipotenziario incaricato dall'imperatore di negoziare la pace col re di Sardegna, a cui essi conferivano la facoltà di farvi inserire un articolo, proprio a guarentire gl'interessi del duca e l'integrità de' suoi stati. Il signor De Bruck fece sapere più tardi ai plenipotenziari Boncompagni e Dabormida che ottenuti avrebbe altri pieni-poteri, da cui saria stato tolto il preambolo, il quale dichiarava com' essi avessero posto i loro interessi nelle mani dell' Austria.

Il 3 luglio fu tenuta una nuova conferenza in cui fu trattato di tutti i punti in contestazione. Saria superfluo riassumere le lunghe discussioni che ebbero luogo, perchè sarebbe un ripetere ciò che si è già detto parecchie volte. In breve, il signor De Bruck rifiutò assolutamente d'ammettere ogni articolo pel quale il governo imperiale si fosse obbligato relativamente all' amnistia ed alla nazionalità. *L' imperatore*, diss' egli, *farà certamente delle concessioni: ha già fatto prova di moderazione lasciando soggiornare in Lombardia individui molto compromessi. La nazionalità è già stata riconosciuta: istituzioni liberali sono già state promesse alla Lombardia con la costituzione del 3 marzo. Il governo imperiale non ha creduto che gli convenisse pubblicare l' amnistia e la costituzione al momento in cui Vienna è ancora sotto lo stato d' assedio, e la guerra si combatte a così poca distanza dalla capitale.* Aggiunse ch' egli d' accordo con tutte le autorità superiori austriache in Lombardia aveva nullameno

insistito a Vienna perchè tali concessioni fossero fatte immediatamente.

I plenipotenziari piemontesi ebbero ciò non ostante a rinnovare la dichiarazione che, giusta le loro istruzioni, non avrebbero potuto firmare la pace che nel caso in cui tali concessioni fossero fatte prima della conclusione, o fossero promesse nel trattato medesimo. Quanto ai ducati il De Bruck dichiarò di non poter ammettere assolutamente la proposta di fare un trattato separato, e propose ai due incaricati del Piemonte d' inserire nel trattato a conchiudersi tra la Sardegna e l' Austria un articolo, del quale essi avrebbero mandata la formola al ministero, e nel quale sarebbe detto che i duchi trattavano per assecondare il desiderio delle altre parti contraenti. Dabormida e Boncompagni si obbligarono a sottomettere quest' articolo al loro governo: ma espressero formalmente l' opinione che, qualunque fosse la redazione dell' articolo da adottarsi, l' obbligo di pagare le somme che sarebbero liquidate, non avrebbe effetto di sorta finchè non fosse ratificato, e le somme non fossero votate dal parlamento. Dietro la qual cosa il De Bruck fece l' osservazione che con un sistema tale il governo del re avria perduto in Europa ogni qualunque credito.

Il signor De Bruck insistette ancora per l' inserzione degli articoli relativi al Gravellone ed al rimettere in vigore la convenzione per la repressione del contrabbando. Dichiarò ad un tempo che le istruzioni del suo governo a questo proposito erano precise ed assolute. — Dabormida e Boncompagni fecergli osservare che le trattative a riguardo

all' ultima convenzione erano sempre state fatte simultaneamente a quelle che erano seguite prima della guerra, per la soppressione della sopratassa imposta sui vini del Piemonte alla loro entrata in Lombardia e per l'abrogazione della convenzione del 1751 per la parte che concerne il commercio del sale col Cantone Ticino. Il signor De Bruck finì col dire, che, se potevasi andar d'accordo su tutti gli altri punti, avrebbe pensato al modo d'accordare la soppressione di quella sopratassa. Esso desiderava poi che tutti gli articoli del trattato fossero stati regolati prima di stabilire l'ammontare dell' indennità e il modo e termini del pagamento. Dichiarò che la pace non poteva farsi finchè la Sardegna persistesse nel non voler sorpassare la somma di 70 milioni. Disse che in conferenze tenute in Francia ed in Inghilterra era quistione di ripigliare le trattative sull' offerta di 75 milioni per le spese della guerra, lasciando con ciò aperta ancora la via ai reclami dei particolari per i danni sofferti a cagione di essa. I due piemontesi peraltro asserivano che in tutte le conferenze di Parigi e di Londra non erasi stabilita siffatta distinzione, e non erasi mai parlato che d' una somma collettiva.

Quanto al modo di pagamento d' indennità Dabormida e Boncompagni si riservarono di fargli conoscere le istruzioni del ministro delle finanze. Disse il De Bruck: che il governo sarebbe stato disposto ad accordare dei mesi, ma non degli anni, per l' effettuazione del pagamento: e che avrebbe ricevuto per la somma convenuta obbligazioni dello stato, ma con la condizione che il governo

del re gli avesse a bonificare il corso inferiore delle medesime. — Avendo Boncompagni e Dabormida ricevuto risposta dal ministero in proposito alla conferenza qui riassunta, il dì 6 luglio ne tennero un' altra con lo stesso plenipotenziario. Conformemente a questa risposta fecero ancora istanza per l' amnistia e per la garanzia della nazionalità.

Il De Bruck dichiarò che l' Austria non avrebbe mai consentito che un ministero piemontese potesse vantarsi davanti al parlamento, che era per l' influenza del suo governo che l' Imperatore aveva fatte delle concessioni ai suoi sudditi. Quanto alla indennità, disse che il signor De Metzbourg aveva portato a Torino la proposta di riaprire le trattative sull' offerta di 75 milioni di franchi (ciò che riservava sempre all' Austria il diritto di reclamare le indennità per i particolari): che in seguito era venuto in accordo col ministro degli affari esteri perchè le trattative fossero riprese sulla base di 70 milioni.

Replicò in seguito che la pace non potevasi fare se i duchi non erano compresi nel trattato, annettendo l' Austria a tal condizione un' importanza politica. Rifiutò recisamente l' offerta, fatta dai plenipotenziari piemontesi, di sottoporre tale questione ai governi di Francia e d' Inghilterra, dicendo che in ogni caso nessuno avria potuto condannare questa pretesa dell' Austria. Quanto alle questioni del Gravellone e del contrabbando, il De Bruck disse, esser disposto a regolarle per via di convenzioni separate. La firma di queste stipulazioni doveva però precedere quella del trattato di pace, ed aver luogo nel medesimo tempo. Egli

presentò un progetto del ministro degli affari esteri di Torino, in data dell' 11 settembre 1847, in cui, esso diceva, tutto era stato regolato per la quistione del Gravellone. Per la repressione del contrabbando, offerse di ripigliare le trattative al punto in che erano state lasciate dal consigliere lombardo, sig. Imperatori, nel mese di febbraio 1848.

Finì col dire, che, non potendo venire ad alcuna conclusione, esso era disposto ad attendere fino a che la pace potesse aver luogo, e che l'Austria aspetterebbe fino al momento in che potesse essere conchiusa secondo le sue convenienze. — Crediamo superfluo di riferire le osservazioni con cui Dabormida e Boncompagni risposero a queste dichiarazioni; poichè esse furono, sui diversi punti in discussione, una replica delle ragioni da loro più volte già esposte.

Poichè i due plenipotenziarî piemontesi ebbero sottoposta al ministero la proposta del plenipotenziario austriaco, di fare convenzioni separate per regolare la quistione del Gravellone e quella relativa al rimettere in vigore la convenzione per la repressione del contrabbando, le trattative rimasero in certo modo sospese per alcuni giorni; perchè i due piemontesi avevano bisogno di una risposta a tale riguardo, per fare nuove proposizioni al signor De Bruck. In questo frattempo Boncompagni e Dabormida seppero, per parte del ministero di Torino, che il conte di Pralormo si era compiaciuto d'incaricarsi di andare a Milano con la missione speciale di trattare le due quistioni suaccennate e di cooperare con essi per le negoziazioni in generale. Il 16 luglio i due plenipotenziarî regi avevano annunziato

al De Bruck il prossimo arrivo del signor di Pralormo; ma il 18, al momento stesso in cui essi stavano per recarsi da lui affine di presentarglielo, il plenipotenziario austriaco rimise loro un dispaccio del suo gabinetto, nel quale gli veniva prescritto di dichiarare ad essi che il progetto di trattato che veniva inviato, toccava, secondo l'avviso del gabinetto imperiale, l'estremo limite delle concessioni possibili, e che se il governo sardo non l'accettava entro quattro giorni, egli stesso (De Bruck) avria dovuto lasciar Milano per ritornare a Vienna.

Fecero osservare Dabormida e Boncompagni al plenipotenziario essere dispiacevole che il suo governo fosse venuto ad interrompere le trattative al momento stesso in cui, con l'invio di un nuovo incaricato, il governo sardo aveva data una prova del suo desiderio di giungere alla soluzione delle difficoltà le quali ritardavano la conclusione della pace. La conversazione si aggirò in seguito sui diversi punti in contestazione. I due piemontesi osservarono che saria stato conveniente, relativamente ai ducati di Parma e di Modena, regolare la quistione politica territoriale, e lasciare che in seguito la Sardegna coi duchi si accomodasse per gl'interessi pecuniari; ma il De Bruck insistette per l'adozione dell'articolo quale l'aveva proposto, e ch'ei manteneva nel nuovo progetto che Dabormida e Boncompagni trasmisero al ministero con il dispaccio suaccennato del gabinetto imperiale. Quanto alla somma d'indennità, al modo e ai termini del pagamento, dichiarò De Bruck che la persistenza dei due piemontesi nel non voler sorpassare i 70 milioni provava come essi non volessero fare

la pace. Disse che l'articolo, quale in allora lo presentava effettivamente modificato, porgeva grandi facilitazioni per la Sardegna. Infine insistè sul rifiuto di ricevere lo sborso in rendite, come pure sulla dimanda di esigere ad un'epoca molto prossima una parte della somma.

Tornarono i due piemontesi sulla quistione dell' amnistia e ripeterono l' osservazione che il governo del re non avria potuto onorevolmente firmare la pace, ove quest' amnistia non fosse guarentita. Il signor De Bruck rispose con le solite osservazioni, aggiungendo però che, ove andasse d'accordo su tutti gli altri punti, avria potuto scrivere a Vienna per ottenere qualche concessione a questo proposito. Dichiarò ancora ch'egli era disposto a regolare con separate convenzioni le differenze relative al Gravellone, alla soppressione della convenzione del 1751, e della sopratassa imposta ai vini del Piemonte nella loro entrata in Lombardia. Lasciò poi i due piemontesi riserbandosi di tornare alla sera, affine di lasciar loro il tempo di riflettere e di vedere se potessero fare nuove proposte, prima di mandare a Torino i documenti trasmessi loro d'ordine del suo gabinetto.

Nella seconda conferenza Dabormida e Boncompagni dichiararono al De Bruk che il loro paese non poteva assolutamente sopportare i carichi che gli verrebbero imposti dal trattato, tal quale era mantenuto dal gabinetto imperiale: che, per dargli prova del loro desiderio di venire ad una soluzione, avrebbero potuto proporre al ministero di portare la somma a 75 milioni, ma che sarebbe stato impossibile al governo piemontese di obbligarsi

a pagare la somma di 20 milioni in numerario per l'epoca tanto prossima della fine di agosto. — A questa dichiarazione il De Bruck interruppe la conferenza, dicendo: essere inutile il prolungarla perchè non poteva recedere dalla somma di 80 milioni. Separaronsi adunque promettendo i due piemontesi una risposta del loro governo nel quarto giorno. — Il dì seguente Boncompagni e Dabormida andarono a Monza, dove per convenienza dovevano una visita al conte di Pralormo.

In una conversazione particolare ch'egli aveva avuta col maresciallo, questi fece vive istanze perchè si recasse presso il signor De Bruck, affine di aver occasione di seco lui conversare e di vedere se vi fosse mezzo di meglio intendersi. Quantunque questo ritrovo non dovesse avere carattere officiale, dopo *l'ultimatum* del plenipotenziario austriaco, fu convenuto che il conte di Pralormo non dovesse rifiutarsi a questo desiderio del maresciallo. — Aveva egli l'occasione di andare a restituire al De Bruck delle carte che aveagli consegnate, e s'intrattenne a lungo con lui. In questa circostanza il De Bruck fu il primo ad entrare sul terreno delle trattative. Dopo un nuovo ricambio da una parte e dall'altra di tutte le osservazioni, che già si erano fatte tante volte fra i plenipotenziarî, il signor De Bruck finì col dire che egli aveva un'idea che desiderava di ben maturare, la quale verosimilmente avrebbe potuto appianare le difficoltà che si annettevano alle quistioni dei ducati e all'indennità, riservando però quella dell'amnistia.

I due plenipotenziarî piemontesi furono d'avviso che tali conferenze di una natura in tutto

privata meglio convenivano allo stato attuale delle trattative, e stabilirono che il conte di Pralormo si saria recato la sera stessa dal signor De Bruck. Dopo d'avere in questo nuovo ritrovo analizzati i punti sui quali i plenipotenziari si erano di già ravvicinati, il plenipotenziario imperiale passò a quelli che erano ancora in contestazione, e di volo a quello della pace dei ducati, sulla quale esso insisteva perchè s'inserisse un articolo nel trattato con l'Austria. Rivenne sull'idea, che il conte di Pralormo gli aveva proposto il mattino, di ridurre cioè il trattato ad alcuni articoli politici, applicabili tanto ai ducati quanto all'Austria, e di stipulare in un ultimo articolo che i duchi di Parma e di Modena sarebbero invitati ad accedervi. Parve aggradire questo espediente e pregò il conte di Pralormo di proporre in questo senso una redazione ch'ei manderebbe a Vienna. I due plenipotenziari piemontesi in fatti nel dì medesimo redassero il progetto di trattato che comunicarono il 20 luglio al ministero e che lo stesso giorno rimisero al signor De Bruck.

La quistione di dichiarare in vigore il trattato per la repressione del contrabbando diede luogo a qualche discussione. Il signor di Pralormo seguendo le nuove istruzioni del ministero, aveva poco prima ammesso il principio di ristabilirlo per un periodo di due anni, da confermarsi poi di due in due altri, salvo la denuncia preventiva di tre mesi almeno, prima della scadenza di questo termine. Questo principio era stato ammesso nella mattina dal De Bruck, che aveva [illegible] come correspettivo, a rescindere la [illegible], ed a sopprimere

la sopratassa imposta nel maggio 1846 all' entrata dei vini del Piemonte in Lombardia. Ma diceva di non aver offerto tale correspettivo se non che a patto di riprendere il testo della convenzione, stesa tra il signor Ceppi, primo officiale del ministero delle finanze, e il commissario imperiale, signor Imperatori.

Non fu senza difficoltà che il conte di Pralormo indusse in seguito il De Bruck a convenire nel punto essenziale delle indennità. Il De Bruck rimise di nuovo in campo la dimanda dell'Austria d'un risarcimento per la somma di 80 milioni; ma, giusta il pensiero cui aveva voluto alludere nel mattino, esibì di comprendere in questa somma le indennità dei ducati, calcolati, dietro un prospetto che aveva davanti, a quattro milioni, i quali sarebbero stati assunti dall' Austria interamente a proprio carico.

Il signor di Pralormo si dolse per la suddetta cifra di 80 milioni, quand'anche comprendesse le indennità reclamate dai duchi e mostrò al signor De Bruck con parecchi ragionamenti che saria stato più vantaggioso pel Piemonte di liquidare le pretese che i duchi avessero potuto rendere ostensibili, ma il De Bruck non si rimosse. Nel combattere questa idea il signor di Pralormo scese a parlare delle opinioni e dei suggerimenti dei gabinetti esteri: incidente che cagionò una discussione vivissima ma che non distolse il De Bruck dalla prima proposta.

Il signor di Pralormo si appellò di nuovo all'impossibilità da parte del Piemonte di potere non solo pagare la somma di 80 milioni, ma ben anche di trovarla a prestito, oltre a quella che era

necessaria per le spese dell'interno: ed insistè finalmente per ottenere un termine ragionevole per trattare un prestito che doveva farsi con pubblicità. Il signor De Bruck domandò quale sarebbe stato il termine più ristretto che avrebbe abbisognato. Il conte di Pralormo parlò di cinque anni o almeno di tre, ma il De Bruck stette fermo al termine di pagamento fissato dal suo *ultimatum*, invitandolo a renderne con tutta sollecitudine avvisato il governo del re.

Nelle conferenze avute, sia col De Bruck, sia con Radetzky ed il generale De Hess, il signor di Pralormo aveva accennata la quistione dell'amnistia. Dai discorsi da lui tenuti col plenipotenziario austriaco potevasi sperare che, se si fossero accordati sulle altre vertenze e segnatamente su quella dell'indennità, il De Bruck avrebbe raccomandato al suo gabinetto la domanda fatta di un'amnistia, mentre aveva promesso di fare ogni sforzo perchè fosse accettata. Il generale De Hess al contrario si mostrò meno propenso su tale materia. Tutti sostennero che l'amnistia era un atto riservato all'iniziativa del sovrano e che non poteva essere trattata o stipulata da alcuno, ma solo accordata dall'imperatore. Tutti conobbero che l'amnistia era necessaria, che doveva darsi, che sarebbe stata concessa, ma quasi tutti la volevano dopo la pacificazione dell'impero.

In quella stessa sera il signor di Pralormo rimise al De Bruck il progetto degli articoli addizionali e separati che erano stati redatti da Dabormida e Boncompagni per regolare i punti non compresi nel progetto del trattato, dei quali fu

spedita copia al ministero. Il De Bruck se ne mostrò assai soddisfatto e propose appena alcune lievi modificazioni. Tornò il conte di Pralormo sulla quistione dell'amnistia, ed il plenipotenziario imperiale promise il suo appoggio, quello di Radetzky e del ministro Montecuccoli per ottenere dal gabinetto di Vienna siffatta concessione. Nulladimeno Dabormida e Boncompagni insistettero ancora, non solo dichiarando che era una condizione della pace *sine qua non*, ma esprimendo la convinzione che ogni uomo amante del suo paese non avrebbe consentito di tenere o di accettare un portafoglio a condizione di segnare la pace senza un'amnistia preventiva. Dietro la qual dichiarazione il De Bruck rinnovò la promessa d'impegnarsi per ottenerla, e solo si mostrò fermo sulla cifra degli 80 milioni.

Qualche ora dopo siffatta conferenza giunse il signor De Metzbourg, mandato dal De Bruck, a proporre una variante agli articoli addizionali, in cui gli parve di scorgere che l'Austria aveva stipulato qualche cosa pei duchi.

Infatti era detto nella redazione dei piemontesi che sborsando la somma di 75 milioni, per qualunque indennità, *l'imperatore d'Austria si assumerebbe il pagamento di qualunque somma potesse essere reclamata dai duchi.*

Il signor De Bruck proponeva invece di dire *che S. M. il re di Sardegna pagherebbe all'imperatore la somma di 75 milioni di franchi a titolo d'indennità di spese di guerra di qualunque genere, di danni sofferti da' suoi sudditi, come pei reclami fatti dai duchi.*

I plenipotenziari piemontesi non trovarono

difficoltà di accettare la forma di quest'articolo, ma vollero eludere il desiderio del signor De Bruck, mostrando che essi non conoscevano i reclami dei duchi, col mezzo della seguente frase dubitativa che inserirono nella nuova redazione: *come dei reclami che sarebbero stati o potevano esser fatti dai duchi.*

Il signor De Metzbourg, soddisfatto di aver ottenuta la variante che aveva proposto, disse che il De Bruck stava per ispedire a Vienna quei progetti di trattati e di articoli addizionali, lasciando sussistere la cifra di 75 milioni per ogni sorta d'indennità, e promettendo che avrebbe quei progetti vivamente appoggiati.

Qualche momento dopo il signor De Metzbourg tornò, dicendo che il De Bruck non poteva ammettere l'aggiunta fatta alla redazione dell'articolo primo della convenzione con queste parole: *come dei reclami che sarebbero stati o potevano esser fatti dai duchi;* perchè, diceva egli, che in tal modo l'Austria si sarebbe trovata aggravata di tutti i reclami che potevano essere messi in campo dai duchi, sino all'infinito. Furono adunque soppresse le parole *che potevano essere*, e furono conservate le altre *che fossero stati fatti*, perchè i piemontesi volevano sempre constatare che quei reclami erano a loro ignoti, e che li ricordavano solo perchè il loro ammontare non potesse mai tornare a carico del Piemonte.

Ad onta di ciò che aveva detto il signor De Metzbourg sull'intenzione del signor De Bruck di spedire a Vienna il progetto sulla base di 75 milioni, il plenipotenziario austriaco, nello stesso giorno

21, fece fare a Boncompagni e Dabormida nuove comunicazioni. Sulle prime dicevasi, l'amnistia essere impossibile ad ottenersi prima della sottoscrizione della pace; poscia (alcune ore dopo) questa difficoltà fu appianata, ma si voleva che l'indennità fosse portata agli 80 milioni. Per tal modo il giorno 23 luglio arrivando Dabormida e Boncompagni alla conferenza, nella quale stavano per far conoscere al signor De Bruck la risposta che avevano ricevuta dal loro ministro all'*ultimatum* del gabinetto imperiale, dopo le parole del signor De Metzbourg, credevano di trovarlo meno facile di quello che avessero potuto sperare.

Dopo esser stata partecipata al De Bruck la risposta del ministero, egli disse di consentire a ciò, che nell'indennità da pagarsi all'Austria, fosse compreso l'ammontare dei reclami che potessero farsi dai duchi di Modena e di Parma: che avrebbe cangiata la redazione del suo progetto, stipulando a favore di quei principi il diritto di accedere al trattato: che consentiva a diferire il termine del primo pagamento al 31 del successivo ottobre, e a fissare gli altri di bimestre in bimestre. Aggiunse, prendere sulla propria responsabilità il consenso a questo modificazioni importanti del progetto presentato come *ultimatum*, e domandò quali fossero le istruzioni del governo piemontese relative a questo *ultimatum*.

Gli fu risposto che la somma di 75 milioni era l'ultimo limite delle offerte che erano autorizzati a fare i due plenipotenziari, senza poter ammettere qualsiasi altra richiesta, e che ammettendo la sua dimanda sugli interessi oltrepassavansi le istruzioni

ricevute. Dabormida e Boncompagni dissero, che non s' attendevano di dover ritornare sulle basi dell' *ultimatum* dopo di aver riprese, quantunque in via privata, le conferenze col signor di Pralormo e di aver combinato altresì un progetto che essi avevano accettato e spedito al loro governo di Torino. Aggiunsero che in quello stato di cose erano lontani dal credere che si fosse voluto rimettere in campo la quistione degli 80 milioni senza di aver presentata a Vienna la loro offerta: che essi speravano di avere soltanto a discutere il modo di pagamento: che d' altronde, se la difficoltà riguardava unicamente il pagamento degl' interessi, avrebbero cercato di accomodarla per via di proposizioni che avessero potuto essere accettate dall' Austria. Il generale Dabormida s' offerse di partire sul momento per Torino con una persona a cui il De Bruck avesse potuto dare le sue istruzioni per regolare col ministro delle finanze le condizioni del pagamento. Il De Bruck dichiarò che accettava l' offerta del Dabormida perchè s' impegnasse di proporre al gabinetto di Torino di far l' offerta di 80 milioni; aggiunse che egli si presterebbe a dimandare soltanto 75 milioni per tutte le indennità dovute all' Austria: ma che doveva portare la dimanda agli 80, se erano a carico di questa le somme dovute ai proprî sudditi ed ai duchi.

Poche ore dopo che i plenipotenziari piemontesi erano partiti dalla conferenza, il De Bruck fece loro proporre di portare l' offerta da 75 a 77 milioni, e dietro ciò egli avrebbe spedito a Vienna il progetto. Dabormida e Boncompagni rifiutaronsi: allora il De Bruck fece loro la nuova proposizione di

offrire almeno 76 milioni dicendo che ne avria accettati anche 75, ma in questo caso non si saria fatta menzione alcuna dei reclami dei duchi. Neppure questa proposizione fu accettata, temendo di lasciare per tal guisa aperta la via ai duchi di presentare in appresso i loro reclami sotto la protezione dell'Austria.

Nella sera dello stesso giorno 23, ad ora assai tarda il signor De Bruck mandò ad avvertire, che era disposto ad accettare il trattato come era stato inteso con lui: che saria stato anche pronto a firmarlo nel seguente giorno, accettando la dichiarazione che i plenipotenziari del Piemonte gli avrebbero fatta, che, cioè, non avrebbero segnato il trattato se non in seguito ad un'amnistia. Dabormida e Boncompagni altro non risposero se non che le istruzioni che avevano vietavano loro assolutamente di firmare il trattato prima che fosse pubblicata l'amnistia.

L'indomani, 24 luglio, recaronsi essi presso il De Bruck per leggere insieme il trattato e gli articoli addizionali. Nello stesso tempo gli lessero la dichiarazione sopramentovata, di cui nello stesso giorno spedirono copia al ministero. Siccome il De Bruck fece qualche obbiezione, e mostrava credere che i termini nei quali era concepita fossero di tal matura da indisporre il suo gabinetto e di essere di ostacolo alla concessione dell'amnistia, i plenipotenziari piemontesi vi introdussero qualche modificazione.

Secondo la nuova redazione questa dichiarazione constatava pertanto in modo ben positivo, che il governo del re non poteva accettare la pace se

non venisse accordata l'amnistia: che essa sarebbe una sicura guarentigia per le proprietà e per gl'individui del regno lombardo-veneto che avevano presa una parte qualsiasi negli ultimi avvenimenti sia che fossero stati ancora in paese od avessero emigrato. Il De Bruck ripetè che non poteva prendere su questo punto un impegno positivo, e i due piemontesi rinnovarono la dichiarazione che la Sardegna non avria potuto segnare la pace se non quando fosse stata accordata l'amnistia. Del resto Dabormida e Boncompagni rimasero d'accordo che nella giornata avrebbero scambiata questa dichiarazione con l'altra, con cui il signor De Bruck doveva prendere l'impegno personale d'essere pronto a segnare la pace alle condizioni convenute.

Pensando il signor di Pralormo che conveniva approfittare delle relazioni che da lungo tempo teneva col principe di Schwarzemberg, per interessarlo alla concessione di un'amnistia, fu convenuto che egli scritta avrebbe una lettera a questo ministro, in cui fatta avria l'esposizione delle gravi cagioni che facevano indispensabile quest'atto di conciliazione, e che non permettevano al governo del re di far la pace se non era accordato.

Nella conferenza che abbiamo testè compendiata il signor di Pralormo rimise al De Bruck la lettera che questi s'incaricò di trasmettere al suo destino.

Alla sera di questo stesso giorno i plenipotenziarî Dabormida e Boncompagni recarono al De Bruck la dichiarazione di cui poco sopra abbiamo tenuta parola, da loro sottoscritta, quando lo stesso De Bruck rimise quella con cui dichiarava di essere

pronto a segnare il trattato convenuto, insieme alla copia di esso. Nello stesso tempo replicò ancora, che temeva che i termini, nei quali la dichiarazione redatta dai due piemontesi era concepita e che parevano stabilire le clausole dell'amnistia da accordarsi dall'Austria, non avessero avuto a produrre un sinistro effetto a Vienna e nuocere al risultato che si desiderava. Propose dunque una nuova redazione, con la quale Dabormida e Boncompagni si sarebbero limitati a dire che sottoscriverebbero il trattato tostochè la quistione dell'amnistia avesse ricevuto un favorevole scioglimento.

Sulle prime i plenipotenziari piemontesi non fecero alcuna seria obbiezione al signor De Bruck su questo riguardo, ma dopo che egli fu partito e aver preso tempo a meglio riflettere, credettero scorgere nella latitudine di quell'espressione un mezzo di lasciare al governo imperiale le facoltà di dare un'amnistia *ad libitum* e di porre quello del re nell'obbligo di accettarla anche fatta in condizioni poco determinate. Risolsero dunque d'insistere nella redazione precedentemente convenuta: il conte di Pralormo s'incaricò di spiegare al De Bruck le ragioni che impedivano di adottare una redazione diversa da quella che Dabormida e Boncompagni avevano già spedita al loro governo.

Non essendo riuscito al signor di Pralormo di persuaderlo, si propose di lasciar sospesa la decisione su questo punto e di non ritardare perciò la partenza del signor De Metzbourg, che avria portato a Vienna il trattato convenuto senza la dichiazione dei due piemontesi. Essendo rimasta indecisa la questione, e la notte molto inoltrata, pensarono Dabormida

e Boncompagni di spedire soltanto il mattino appresso la copia di trattato al signor De Bruck. Ma sulla mezzanotte mandò a chiederla il barone De Metzbourg che doveva portarla a Vienna e che tentò ancora di indurre gl' incaricati sardi a modificare la loro redazione nel senso desiderato dal De Bruck. Il quale, non essendo riuscito in ciò, si risolse di spedire il barone De Metzbourg in quella stessa notte a Vienna, con la dichiarazione di Dabormida e Boncompagni e con la copia del trattato.

Alcuni giorni dopo il De Bruck si portò a fare visita di civiltà ai plenipotenziarî piemontesi, i quali colsero l' occasione di parlargli della necessità che i duchi di Parma e di Modena accordassero, come l' Austria, un' amnistia ai sudditi compromessi negli ultimi avvenimenti. Il signor De Bruck rispose, una averne già data il duca di Modena e non dubitare di poterne ottenere un' altra dal duca di Parma. Egli in appresso trasmise loro le diverse notificazioni pubblicate nel ducato di Modena su questo oggetto, ed essi le sottomisero al ministero il dì 29 luglio.

Passarono alcuni giorni, nei quali il plenipotenziario austriaco aspettava da Vienna una risposta. Finalmente il 2 agosto dichiarò officialmente, che il suo governo, prendendo in considerazione la condizione del Piemonte aveva riconosciuta la necessità di dare un' amnistia alla conclusione definitiva della pace: che quest' amnistia sarebbe stata emanata sotto la forma di un proclama del maresciallo Radetzky: che tuttavia il governo imperiale esigeva che questa amnistia non apparisse come una

condizione imposta all'Austria: che egli, il signor De Bruck, essendo stato incaricato sotto la propria personale responsabilità di regolare codesta pubblicazione, dietro questa considerazione, credeva che il mezzo più semplice fosse di pubblicare l'amnistia dopo la sottoscrizione del trattato, ma prima della ratifica: che egli ne dava parola in nome del proprio governo, e che il maresciallo Radetzky avrebbe data anche la sua in una lettera che era per iscrivere al re.

In quest'occasione Dabormida e Boncompagni ripeterono che il governo del re non doveva fare la pace senza l'amnistia: aggiunsero che conveniva far conoscere al parlamento come fossero state condotte le trattative con questa espressa intenzione: che i ministri del re e i plenipotenziari, che erano anche deputati, erano liberi di fare tale dichiarazione alla camera. Il signor De Bruck rispose, non avere alcuna obbiezione a fare su ciò, e che era ben giusto che i fatti si conoscessero come erano avvenuti.

Inoltre i plenipotenziari piemontesi fecero conoscere al De Bruck che non potevano rispondere alla proposta di questo modo di pubblicazione d'un'amnistia, senza esaminare il testo del proclama del maresciallo. Il negoziatore austriaco si lagnò di questa pretesa: ma dietro la sua asserzione che Radetzky avrebbe spedita al re di Sardegna copia del suo proclama, non fu fatta ulteriore obbiezione.

Dabormida e Boncompagni fecero altresì alcune osservazioni al De Bruck sulla convenienza di diminuire il numero delle persone escluse dall'amnistia. Questi osservò allora che quella nota non era

stata fatta da Radetzky: ch' egli non era in situazione di conoscere le persone che vi fossero comprese: che dietro tali osservazioni il maresciallo aveva già cancellati parecchi nomi e che forse consentirebbe a toglierne degli altri ancora.

Gl' incaricati piemontesi tornarono a parlare di un' amnistia pei sudditi del ducato di Parma, ed il De Bruck assicurò che il generale Sturmer che comandava in quel ducato aveva già pubblicato un decreto pel quale era vietata l'entrata in paese soltanto ad un piccolo numero d'individui, e che il duca era inclinato a proclamare un' amnistia tornando ai suoi stati, il che sarebbe avvenuto subito dopo la pace.

Il 3 agosto De Bruck rimise a Dabormida e Boncompagni la lettera che Radetzky aveva diretta al re intorno all' amnistia, ed una nota verbale concernente le disposizioni prese nel ducato di Parma intorno alle persone compromesse negli ultimi avvenimenti ed alla riserva del duca di accordare un' amnistia tornando ne' suoi stati. Gl' incaricati piemontesi trasmisero quella nota al ministero per sapere se gli sembrava soddisfacente.

Nello stesso tempo il De Bruck propose una variante di pochissima importanza al secondo articolo addizionale, che venne subito approvata, perchè sostituiva semplicemente al pagamento delle iscrizioni per mezzo di cambiali pagabili a Vienna od a Parigi, quello delle lettere di cambio esigibili soltanto a Parigi.

Il De Bruck fece proporre in seguito altra redazione dell' articolo secondo, con la quale l' Austria avrebbe accettate delle *iscrizioni* alla cifra ipotetica

di 80 franchi per 5 di rendita; ma riservavasi su questo proposito l'approvazione del proprio governo, presso il quale aveva su questo punto instato vivamente. Questa proposizione fu dai piemontesi sottoposta al loro ministero.

Al mattino del 6 agosto Dabormida e Boncompagni ricevette un dispaccio del presidente del consiglio, con cui prescriveva loro di domandare qualche nuova estensione all'atto dell'amnistia: cioè, di conoscere la lista delle eccezioni, la concessione dell'emigrazione legale in favore degl'individui non compresi nell' amnistia, affinchè potessero liberamente disporre delle proprietà che possedevano nel regno lombardo-veneto, finalmente di dimandare l'inserzione di una frase qualsiasi, propria a rassicurare i sudditi che si trovavano nel regno per la parte che avessero presa nei passati avvenimenti: veniva ancora prescritto ai plenipotenziari di chiedere che i duchi di Parma e di Modena avessero ad accordare un'amnistia simile almeno a quella dell'Austria, e di fare una dichiarazione con cui si sarebbe inteso che l'atto di accessione dei duchi a questo trattato di pace avria dovuto essere seguito dalla pubblicazione di quest'amnistia nei loro stati, e che a questa condizione soltanto si sarebbe accettata dal Piemonte la loro adesione al trattato di pace.

Dabormida e Boncompagni credettero conveniente di far conoscere queste domande al signor De Bruck indirettamente, riserbandosi di entrare con esso in quistione diretta, secondo la maniera con cui le avesse accolte. Era naturalmente a supporsi che avrebbe incontrato delle difficoltà l'inchiesta

di dare una nuova estensione all'amnistia. Giudicarono quindi opportuno, invece di chiedere comunicazione della lista delle eccezioni, di dimandare la determinazione di queste persone e l'indicazione di questa cifra al suo *ultimatum*.

Per tal modo i plenipotenziari sfuggivano ad una pretesa che rischiava di non essere accolta; quindi all'inconveniente di discutere sui nomi che sarebbero entrati in quella lista, e di dovere in questa guisa avere il rifiuto dall'Austria di escludere dall'amnistia alcuni di essi e di sopportare l'odiosità di non avere eliminate tali esclusioni. Al contrario, facendo determinare il numero delle eccezioni, e adoperandosi con ogni possa a diminuirlo, (come riuscirono al di là d'ogni loro speranza) non compromettevano la dignità del re: e i lombardi dovettero conoscere che il re stesso aveva fatto tutto quanto era in poter suo per diminuire il novero di coloro che avevano ad essere eccettuati dall'amnistia. Il ministro medesimo di Torino ebbe a confessare di aver ottenute tutte le concessioni possibili ad essere accordate ai compromessi negli ultimi avvenimenti.

Infine dopo parecchi colloqui, in cui fu spesa tutta la giornata del 6, giunsero gl'incaricati piemontesi ad ottenere la promessa formale che nel proclama di Radetzky (di cui fu loro comunicato il testo) saria stato variato il senso delle dimande qui sopra riferite. Sciolte queste difficoltà, nulla pareva doversi opporre alla sottoscrizione del trattato, che ebbe luogo il 6 agosto a dodici ore di sera.

All'atto di sottoscriverlo Dabormida e Boncompagni fecero a voce al De Bruck la dichiarazione

che loro era stata prescritta, relativamente al duca di Parma, senza parlare di quello di Modena che aveva già data un' amnistia. Il De Bruck dichiarò che prima della ratifica del trattato il duca di Parma avrebbe pubblicata un' amnistia simile a quella del duca di Modena o a quella dell' Austria.

Così ebbe fine questa lunga e difficile negoziazione, nel trattare la quale nulla fu trascurato per mitigarne le condizioni.

TRATTATO DI PACE

Fra la Sardegna e l' Austria.

In nome della SS. ed indivisibile Trinità.

S. M. il re di Sardegna, di Cipro, di Gerusalemme, ecc. ecc. Sua Maestà l' imperatore d' Austria, re d' Ungheria, di Boemia, di Lombardia e di Venezia, ecc. ecc. avendo egualmente a cuore di porre un fine alle calamità della guerra e di ristabilire le antiche relazioni di amicizia e di buona intelligenza che hanno esistito tra i loro rispettivi stati, hanno risoluto di procedere senza indugio alla conclusione di un trattato di pace definitiva, ed hanno per conseguenza nominato per loro plenipotenziarî, cioè:

S. M. il re di Sardegna, il signor Carlo Berando conte di Pralormo, gran croce dell' ordine reale de' Ss. Maurizio e Lazzaro e di quello imperiale della corona di ferro, suo ministro di stato:

— *il signor Giuseppe Dabormida, cavaliere dell' ordine reale de' Ss. Maurizio e Lazzaro, suo generale d' artiglieria e suo aiutante di campo: — il signor Carlo Boncompagni di Mombello, cavaliere dell' ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro, presidente della corte d' appello.*

S. M. l' imperatore d' Austria, ecc. ecc. il signor Carlo Luigi De Bruck, cavaliere dell' ordine imperiale di Leopoldo, suo ministro del commercio e dei lavori pubblici.

I quali, dopo aver riconosciuti i loro pieni-poteri, trovati in buona e dovuta forma, sono convenuti nei seguenti articoli.

Art. 1.º *Vi sarà per l' avvenire e per sempre pace, amicizia e buona intelligenza fra S. M. il re di Sardegna e S. M. l' imperatore d' Austria, loro eredi e successori, loro stati e sudditi rispettivi.*

Art. 2.º *Tutti i trattati e convenzioni conchiuse tra S. M. il re di Sardegna e S. M. l' imperatore d' Austria, che erano in vigore al primo marzo* 1848, *sono pienamente richiamati e qui confermati soltanto in ciò che non si deroga nel presente trattato.*

Art. 3.º *I confini degli stati di S. M. il re di Sardegna dalla parte del Po e dalla parte del Ticino rimarranno tali quali erano stati fissati dai paragrafi* 3.º 4.º *e* 5.º *dell' articolo LXXXV. dell' atto finale del congresso di Vienna del* 9 *giugno* 1815, *cioè tali quali esistevano avanti il principio della guerra nel* 1848.

Art. 4.º *S. M. il re di Sardegna, tanto per sè che per i suoi eredi e successori, rinuncia ad ogni titolo come ad ogni qualunque pretensione*

sui paesi situati al di là dei limiti designati dai suddetti paragrafi dell' atto precitato del 9 giugno 1815.

Tuttavia il diritto di riversibilità della Sardegna sul ducato di Piacenza è mantenuto nel termine dei trattati.

Art. 5.° S. A. R. l' arciduca, duca di Modena, e S. A. R. l' infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza, saranno invitati ad accedere al presente trattato.

Art. 6.° Questo trattato sarà ratificato, e le ratificazioni egualmente che gli atti di accessione e di accettazione saranno scambiati nel termine di quattordici giorni, o più presto se potrà farsi.

In fede di che i plenipotenziari l' hanno sottoscritto e munito del sigillo con le loro armi.

Fatto a Milano il 6 agosto 1849.

C. di Pralormo.
G. Dabormida.
C. Boncompagni.
De Bruck.

Articoli separati ed addizionali al trattato di pace.

Art. 1.° S. M. il re di Sardegna promette di pagare a sua Maestà la somma di 75 milioni di franchi a titolo d' indennità per le spese della guerra di ogni natura e dei danni sofferti durante la guerra dal governo austriaco e dai suoi sudditi, città, corpi morali e corporazioni senza alcuna eccezione,

come per i reclami che sono stati fatti per la medesima causa dalle LL. AA. RR. l' arciduca di Modena, e l' infante di Spagna, duca di Parma e Piacenza.

Art. 2.° Il pagamento di 75 *milioni di franchi, stipulato nell' articolo precedente, sarà effettuato nella seguente maniera :*

Quindici milioni di franchi saranno pagati in argento contante, mediante un ordine pagabile a Parigi alla fine del mese di ottobre prossimo, senza interesse, che sarà rimesso al plenipotenziario di S. M. l' imperatore al momento dello scambio delle ratifiche del presente trattato.

Il pagamento dei 60 *milioni residuali deve aver luogo in dieci versamenti successivi da effettuarsi di due in due mesi in ragione di* 6 *milioni, ciascuno in argento contante, e cominciare dal primo termine che sarà in scadenza alla fine di decembre prossimo coll' interesse del* 5 *per* 100 *sull' ammontante del termine a pagare. Per ciascun termine gl' interessi saranno calcolati a datare dal primo del mese che seguirà quello nel quale le ratificazioni del presente trattato saranno state scambiate.*

Per garanzia dell' esattezza di questo pagamento il governo sardo darà in deposito a quello di S. M. I. R. A., al momento dello scambio delle ratifiche del presente trattato, 60 *iscrizioni d' un milione di franchi di rendita ciascuna, in capitale: ovvero* 50 *mila franchi di rendita ciascuna, sul gran libro del debito pubblico della Sardegna. Queste iscrizioni saranno restituite al governo di S. M. sarda a proporzione ed a misura dei versamenti*

che saranno effettuati a Vienna in lettere di cambio su Parigi, come è stato stipulato qui sopra.

Se il governo sardo, per qualunque motivo sia, mancherà di ritirare queste iscrizioni e di fare i versamenti stipulati, resta convenuto che due mesi appresso la scadenza del termine non pagato, il governo di S. M. I. sarà autorizzato, per questo istesso fatto, a far vendere ciascuna volta alla borsa di Parigi le rendite per la somma scaduta di sei milioni, ossia trecento mila franchi di rendita. Il disavanzo che potrebbe derivarne, comparativamente al loro valore nominale, sarà a carico del governo di Sua Maestà sarda, l' ammontare dovrà essere da esso pagato nel più breve spazio possibile in lettere di cambio su Parigi, unitamente agl' interessi scaduti che saranno calcolati fino al giorno in cui il pagamento avrà avuto effettivamente luogo.

Art. 3.º S. M. l' imperatore d' Austria promette dal suo lato di fare evacuare interamente dalle truppe austriache, nel termine di otto giorni dopo la ratifica del presente trattato, gli stati di S. M. il re di Sardegna, ossia il territorio sardo, nei limiti stabiliti all' articolo 3.º del trattato di pace di questo giorno.

Art. 4.º Siccome esiste da vari anni una contestazione fra la Sardegna e l' Austria a riguardo della linea di demarcazione presso la città di Pavia, si è convenuto che il limite in quel luogo sarà formato dal Thalwg del canale detto Gravellone, e che si farà costruire di comune accordo ed a spese comuni sul medesimo canale un ponte, sul quale non sarà percipito il pedaggio.

Art. 5.° *Le altre due parti contrattanti, desiderando dare maggior estensione alle relazioni commerciali dei due paesi, s' impegnarono di negoziare quanto prima un trattato di commercio e di navigazione sulla base della più stretta reciprocità; e pel quale i rispettivi sudditi saranno posti sul piede della nazione più civilizzata.*

In quest' occasione si prenderà egualmente in considerazione la questione dei soggetti misti, e si converrà nei principi che devono regolare il loro reciproco trattamento.

Con lo scopo di facilitare e di favorire il commercio legittimo alle frontiere dei loro territori, esse dichiarano di voler impiegare scambievolmente tutti i mezzi in loro potere per sopprimere il contrabbando. Per meglio raggiungere questo scopo, esse riporranno in vigore la convenzione conchiusa fra la Sardegna e l' Austria, il 4 decembre 1834, per due anni, a cominciare dal primo ottobre prossimo con la condizione enunciata all' articolo 24.° della detta convenzione: cioè, che essa sarà considerata come rinnovata di due in due anni, a meno che una delle due parti non dichiari altrimenti (tre mesi almeno avanti lo spirare del periodo dei due anni) che essa dovrà cessare d' avere il suo effetto.

Le due parti contraenti s' impegnano d' introdurre successivamente nella detta convenzione tutti i miglioramenti che le circostanze renderanno necessarie per raggiungere il fine che esse hanno avuto in mira.

Art. 6.° *Il governo austriaco, in compenso dei vantaggi che questa convenzione rimessa in vigore procura al suo commercio, consente all' abolizione*

di quella conchiusa l'11 marzo 1751 tra il governo sardo e quello della Lombardia, e dichiara in conseguenza che non avrà più alcun vigore per l'avvenire. Consente inoltre a revocare, fatta appena la ratificazione della convenzione presente, il decreto della camera aulica che impose, a datare dal primo maggio 1836, *una sopratassa sui vini del Piemonte.*

Art. 7.° *I presenti articoli separati ed addizionali avranno la medesima forza e valore, come se fossero stati iscritti parola per parola nel trattato principale di questo giorno. Essi saranno ratificati, e le ratificazioni saranno scambiate nel medesimo tempo.*

In fede di che i plenipotenziari lo hanno sottoscritto e munito del sigillo con le loro armi.

Fatta a Milano il 6 *agosto* 1849.

C. di Pralormo.
G. Dabormida.
C. Boncompagni.
De Bruck.

Col giorno 24 di agosto gli austriaci erano quasi tutti raccolti alle frontiere per rientrare in Lombardia.

Alle ore sette circa del mattino del 26 S. A. R. il duca di Genova entrava nelle mura di Novara alla testa dell'armata, in mezzo alle acclamazioni sincere dei cittadini accorsi in folla per accogliere e salutare una parte di quei soldati e quel duce che già godeva della loro simpatia. Alla barriera *Carlo Alberto* (porta Torino) stavasi il municipio, il regio commissario e le altre autorità civili e militari, non

che una distinta rappresentanza della guardia nazionale, la quale non aveva potuto intervenire in corpo, perchè l'avviso era stato pubblicato a sera inoltrata: non essendo pervenute in tempo le superiori disposizioni intorno all'arrivo del principe e delle truppe, le quali erano giunte per soprappiù alle porte di Novara due ore prima di quella stabilita.

Prima che le truppe regie entrassero in Novara, il regio commissario cavalier Mathieu indirizzò a S. A. R. calde parole di congratulazione. Il sindaco Bellati si espresse pure con ossequiosi detti, ed il duca rispose all'uno e all'altro con modi cortesi.

La mattina del giorno 28 il duca recossi col suo stato maggiore a visitare il campo di battaglia. Al suo ritorno, si portò all'ospedale maggiore dove, alla testa dell'amministrazione della casa, il commissario straordinario ebbe l'onore di riceverlo. Vi si trovarono ancora alcuni dei feriti piemontesi: ed il principe, dopo essersi informato del loro stato, volle che essi avessero una prova della sua munificenza. La sera del medesimo giorno il duca di Genova ripartiva da Novara prendendo la via di Torino.

CAPITOLO XXXIX.

Riepilogo generale.

Nelle ultime pagine di questa nostra istoria porteremo in compendio tutti i fatti già esposti più diffusamente, e c'intratterremo su quelli che sono stati solamente accennati: per tal guisa ci lusinghiamo di giungere ad appagare coloro che, amanti di minuti ragguagli, desideravano che qualche punto fosse trattato non in succinto ma in modo assai circostanziato.

E, ritornando fino al primo capitolo, noi dicemmo in esso che i milanesi incominciarono la rivoluzione nel giorno 18 marzo 1848. Questa rivolta fu senza dubbio il segnale d'all'armi per tutte le parti della penisola il cui esito non poteva che bilanciarsi, o a meglio dire non poteva mettersi in forse se non che dal Piemonte, ove quel regno avesse sostenuto il moto d'insurrezione.

Un simile sconvolgimento in Italia era stato positivamente preveduto all'estero, se non da molto tempo, almeno prima che fosse scoppiato. La seguente lettera servirà d'appoggio alla nostra asserzione.

Il marchese Pareto a sir Ralph Abercromby.

Torino, 20 marzo 1848.

. . . . Ho veduto l' incaricato d' affari di Francia, signor Bixio, il quale mi annunziò che probabilmente uscirebbe da Tolone una squadra d' evoluzione, e verrebbe fra breve a manovrare sulle coste d' Italia, e probabilmente in faccia a Genova. Potendosi temere che l' apparizione di questa flotta eccitì qualche moto nella popolazione, chiesi al signor Bixio s' ei fosse disposto a fare in modo che non si arrestasse a Genova od almeno non mandasse nel porto che un piccolissimo numero di legni. Egli mi rispose, che non aveva difficoltà di sorta a ciò fare, giacchè il suo governo non voleva una dimostrazione e non faceva uscire la flotta che per le consuete evoluzioni. Mi annunziò nello stesso tempo che il governo provvisorio aveva dato l' ordine di richiamare alcuni reggimenti dall' Algeria, e che queste truppe avrebbero avuti gli accantonamenti nel dipartimento del Varo. A questo proposito osservai, non sapere comprendere lo scopo di una tale risoluzione; ma il signor Bixio cercò di rassicurarmi dicendomi, non essere che una semplice precauzione nel caso in cui qualche rovescio delle armi nazionali in Lombardia ponesse la Francia in pericolo di vedere l' esercito austriaco avvicinarsi troppo alle sue frontiere.

Scrissi nondimeno al marchese Brignole, perchè egli persuada il governo provvisorio a tenere questo concentramento di truppe lontano dalla frontiera, onde non possa cadere in mente delle nostre popolazioni, che la Francia voglia intromettersi in qualche modo nelle cose nostre, mentre vogliamo che

si sappia assolutamente che l' Italia vuol fare da sè.

Al cospetto degli avvenimeti della Lombardia e di Vienna, l'esitazione, il dubbio, gl'indugi non parvero più possibili al Piemonte: si stimò che una sola via rimanesse aperta per la nazione, pel governo e pel re, la guerra immediata. E la guerra era come bandita. Non era più possibile indietreggiare: la nazione era già in guerra con l'Austria. I piemontesi si movevano in soccorso dei lombardi, i volontarî avevano già varcate le frontiere, si fabbricavano e si spedivano apertamente munizioni ai milanesi, gli antichi trattati rimasero calpestati ed infranti. Non si trattava quindi di decidere se le ostilità si avessero o no da cominciare. La sola quistione consisteva, o nel dichiararsi per la causa dell'insurrezione, o rimanere nella prima condizione politica.

Ma in quello stato di cose il dubbio era stato eliminato. L'audacia si stimava vera prudenza, e la ritenutezza diede luogo alla temerità. E già quelli di Novara, di Lomellina, di Genova, ed i volontarî di altre terre piemontesi accorrevano con armi e munizioni, e con ogni maniera di aiuti verso il confine. I romagnoli ed i tòscani calavano sui piani della Lombardia e della Venezia, anch'essa poco dopo sollevata.

Da Torino finalmente partì il grido di guerra: alla sollevazione veniva sostituita la guerra regolare: si raccoglievano i reggimenti e le legioni di fanti e cavalli: si stabilivano fonderie di cannoni. Tutto apparecchiavasi, tutto disponevasi per proseguire una lotta di sangue e di sterminio.

In data del 27 marzo scriveva da Torino sir Ralph Abercromby al visconte Palmerston, che in un colloquio ch' egli aveva avuto in quella mattina col marchese Pareto, questi gli aveva detto che la dichiarazione di guerra contro l' Austria aveva un duplice scopo: 1.° di allontanare gli austriaci per sempre dall'Italia, 2.° di soccorrere il governo provvisorio di Milano. Ed ecco, a tale proposito, quanto scriveva lord Palmerston al visconte Ponsomby a Vienna in data del 31 marzo.

Riferendomi al dispaccio di V. E. del 20 corrente, devo istruirvi di spiegare al conte Fiquelmont che s' inganna a partito se suppone eccitati dal governo inglese o dai diplomatici inglesi quegli ostili sensi, onde i popoli italiani danno prova contro l' Austria. — Tali sensi, è noto, esistono da lungo tempo, e bene o mal fondati, esistono in modo affatto indipendente dalla britannica diplomazia: hanno le loro origini colà dove non giunge il potere della diplomazia britannica, e per conseguenza non può questa diplomazia esercitare un' influenza qualunque per farli cessare . . . .

In una lettera poi che il visconte di Ponsomby dettava da Vienna il 2 aprile e dirigeva al visconte Palmerston così si esprimeva.

. . . . . . *Radetzky si è ritirato su Verona. Gli austriaci rinforzeranno là dentro l' esercito. Il popolo di Vienna è tanto irritato contro gl' italiani, che turbe di volontari si offrono ad ingrossare le file degli austriaci in Lombardia. Per compiacere al popolare sdegno si proibì l' Opera italiana. Sonovi però molti uomini, ed i più colti, che desiderano una transazione sulle cose d' Italia. Un gentiluomo,*

uno dei capi rivoluzionari a Vienna, venne a parlarmi ieri mattina in nome, dicevami, del partito suo, ed espose la dimanda d' un mio intervento conciliante per ottenere un armistizio in Lombardia: aggiungendo che gl' italiani pagherebbero all' Austria qualunque somma richiesta per ottenere un nuovo rimpasto territoriale. Risposi che sarei troppo fortunato se da me dipendesse promovere la pace.

V. S. mi crederà, quando le riferisco che trovai il conte Fiquelmont troppo esasperato perchè fosse possibile trattare con lui su tale delicato argomento. Restrinsi pertanto le nostre osservazioni al têma delle difficoltà che incontrerebbe l' Austria, anche dopo una supposta vittoria sui piemontesi. Feci notare che questo sentimento non cesserebbe, ed obbligherebbe gli austriaci a tenere le italiane provincie per mezzo di forti presidî posti in ogni città e di altre forze militari distribuite pel territorio: che la spesa di tale occupazione permanente riuscirebbe immensa: che alla prima circostanza propizia gl' italiani tornerebbero ad insorgere: che la circostanza potrebbe venire, finchè Francia, Svizzera e Germania versano nell' attuale condizione precaria: che se fosse possibile trovare un mezzo di pacifico, definitivo e completo componimento con gl' italiani, sarebbe per l' Austria una vera fortuna.

Il conte Fiquelmont mi rispose, che andavo errato nel credere così generale l' odio dei lombardo-veneti contro l' Austria: che c' era una distinzione da fare tra i signori, ed i contadini e il basso popolo, del quale l' Austria potrebbe servirsi per contenere i ricchi e gli agitatori . . . .

Egli mi parlò dell' impegno solidale preso dall' Inghilterra nel 1815 con le altre potenze . . . . . . Risposi che non conoscevo qual sarebbe la condotta del nostro governo; ma che non ero certamente autorizzato a dire, se io credeva che il nostro governo farebbe guerra contro il re di Sardegna, o adotterebbe in di lui odio misure coercitive per obbligarlo a desistere. Il conte riprese: Noi contiamo sulle nostre forze.

Aggiunsi che il governo di S. M. britannica sarebbe lieto di poter giovare all' Austria, e che mi suggerisse con quali mezzi, che io ignorava. Egli soggiunse: Quanto io sono in diritto di sperare dal vostro governo, giudicando dal nostro passato, si è che gli agenti britannici non ricevano istruzioni ostili al nostro interesse . . . . . . L' influenza inglese è grande in Italia, ed è sola in questo momento.

. . . . Vi saranno, io credo, offerte di conciliazione . . . . soltanto l' Austria insisterà sempre, perchè rimangano in sua mano le grandi fortezze: e qui si osservi che quand' anche gl' italiani conquistassero tutto il rimanente territorio, non incontrerebbero lievi difficoltà per impossessarsi delle mentovate fortezze . . . . . .

Il marchese di Normamby poi scriveva da Parigi il 3 aprile al visconte Palmerston quanto segue.

. . . . . Il marchese Brignole mi disse, di aver interrogato il signor Lamartine sul significato dell' annunziata formazione di tre campi, a Lione, Digione e Grenoble, che si calcolò per qualche giorno ascendere in tutto a 100 mila.

Il signor Lamartine assicurò l'ambasciatore sardo che giungeranno in tutto a 30 mila, e saranno pronti a partire per l'Italia soltanto nel caso che la loro presenza fosse richiesta.

Il marchese Brignole domandò al signor Lamartine, se le truppe si sarebbero inoltrate senza la richiesta della Sardegna. Lamartine rispose che no.

Leggasi ancora ciò che il visconte Ponsomby scriveva da Vienna il 4 aprile al visconte Palmerston.

. . . . Il governo austriaco è molto timoroso e perplesso per l'ipotesi di ostilità, che i vascelli sardi da guerra potessero intraprendere contro la marina austriaca o le città del litorale adriatico.

S. E. il conte Fiquelmont mi fece specialmente notare, che la città di Trieste trovavasi in uno stato tale da non potersi difendere, e fece anche intendere quanto sarebbe lieto che l'Inghilterra prendesse alcuna misura preventiva a questo riguardo. . . . . . Il conte Hartig ha una missione pacifica e conciliante per l'Italia . . . .

Veggasi finalmente la lettera scritta da Palmerston in data 11 aprile e diretta a sir Ralph Abercromby in risposta al foglio che questi gli aveva spedito sotto la data del 27 marzo, e che noi abbiamo più sopra riportato.

In replica al vostro dispaccio del 27 scorso, intorno alle supposte intenzioni del governo sardo riguardo la Lombardia, debbo informarvi che il governo di S. M. approva il linguaggio da voi tenuto in proposito al marchese Pareto, e debbo incaricarvi di dire al ministro sardo, che il conflitto in cui si pose la Sardegna deve considerarsi

di dubbioso risultato, e che il principio su che cominciò è pieno di pericoli.

Ma già le truppe piemontesi erano entrate nel territorio lombardo, e nel mattino dell'8 aprile succedeva il primo scontro delle due armate nelle vicinanze di Goito. Nei giorni però antecedenti era succeduto un gran cambiamento nella situazione militare del lombardo-veneto. Imperocchè molte, anzi quasi tutte le città della Lombardia, eransi sollevate, e gli austriaci si erano ritirati nelle fortezze che rimanevano peranco in loro potere, come sarebbero quelle di Mantova e l'altra di Verona: ove si raccoglievano tutte le truppe eziandio, che abbandonavano Venezia e molte città delle sue provincie.

Fra le tante porteremo solo la convenzione per lo sgombro della provincia di Udine.

1.° *Cessa in questo momento ogni autorità civile e militare della provincia del Friuli, che viene rimessa nelle mani del governo provvisorio che va ad istituirsi, e che istantaneamente viene assunto dai sottoscritti cittadini.*

2.° *La truppa della guarnigione della provincia resterà a disposizione del governo provvisorio, libero agli ufficiali e soldati non italiani di dimettersi dal servizio per dirigersi alla loro patria, sotto quelle cautele che saranno dal governo stabilite.*

3.° *Tutte le armi ed ogni materiale da guerra resteranno in provincia, e ne sarà fatta immediata consegna al nuovo governo.*

4.° *Le famiglie degli ufficiali e soldati che dovranno partire saranno guarentite, e saranno loro procurati i mezzi di trasporto dal governo sino al confine della provincia.*

5.° *Tutti gl' impiegati civili, italiani e non italiani, saranno guarentiti nelle loro persone, famiglie ed averi.*

6.° *Il signor barone Carlo de Pascotini, regio delegato, dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia della esecuzione di quanto sopra per quanto lo riguarda.*

7.° *Tutte le casse dovendo restare qui, saranno rilasciati soltanto i denari occorrenti per la paga e per il trasporto delle persone suddette. La paga sarà data per tre mesi, con le competenze rispettive.*

8.° *Il sig. generale maggiore Giuseppe Auer darà immediatamente al nuovo governo lettera per li signori comandanti delle due fortezze di Palma e di Osoppo, portante comunicazione del presente trattato.*

9.° *Anche il signor generale maggiore Giuseppe Auer dà la sua parola d'onore di restare l'ultimo in Udine a guarentigia dell' esecuzione di quanto sopra, per quanto lo riguarda.*

Frattanto la fortuna delle armi piegava ora da una parte ora dall'altra. Dopo il primo scontro favorevole ai piemontesi, s' apprestarono essi ad attaccare Peschiera; ma stante la energica resistenza di quel forte, fu d' uopo soprasedere all'attacco e contentarsi di bloccarlo per attendere da Torino un grosso parco d'artiglieria.

Quasi nel medesimo tempo si combatteva a Cornuda tra i romani ed il corpo di Nugent. Nella giornata del 9 maggio la sorte delle armi fu per gli austriaci. I romani si ritirarono a Treviso donde partirono alla volta di Mestre lasciando un debole presidio di 3,600 uomini. Dopo lo scontro del 12

maggio, nulla più di rilevante accadde intorno a Treviso, cui Nugent si contentò di assediare, o per meglio dire, a tener di mira. In questo mentre un grosso materiale da guerra fu mandato dagli austriaci contro Vicenza, la quale, dopo avere energicamente resistito nelle giornate del 20, 21 e 24 maggio, finalmente dopo un sanguinoso combattimento capitolò il giorno 11 di giugno.

Dopo la caduta di Vicenza fu evacuata Padova e Badia, e Treviso pensò a capitolare. Eccone l'atto formale.

CAPITOLAZIONE dinanzi alla città di Treviso nella frazione di S. Maria della Rovere, in casa Berti, il giorno 14 giugno 1848.

Visto che la guarnigione di Treviso, malgrado il tempo che le fu accordato da S. E. il generale in capo dell' armata di riserva per decidersi a segnare una capitolazione onorevole, tempo che oltrepassava perfino i di lei desideri, ha cominciato le ostilità ed il fuoco, non è che per considerazione particolare per la guarnigione suddetta che accorda le condizioni seguenti la E. S. prelodata.

1.º *Le porte tutte della città di Treviso saranno immediatamente cedute alle II. RR. truppe.*

2.º *Le truppe che formano attualmente la guarnigione di Treviso, usciranno domani mattina alle ore 6 antimeridiane con armi e bagagli e con gli onori militari, e si obbligano di non portare le armi contro S. M. l'imperatore d' Austria, pel periodo*

di tre mesi, decorribili dal giorno che avranno passato il Po, e di ritirarsi per la via di Noale (evitando la città di Padova) direttamente nello stato pontificio per il passo di Ponte Lagoscuro. Esse saranno accompagnate sino al confine pontificio da un ufficiale di S. M. I. e R. e da un commissario della città di Treviso.

3.° *Tutto il materiale da guerra sarà regolarmente consegnato alle II. RR. truppe: l'artiglieria della guarnigione però conserverà due pezzi di cannone di scelta di S. E. il generale in capo di S. M. l'imperatore, e ciò in contrassegno della particolare sua stima per la buona sua condotta durante il combattimento e perizia nel maneggio delle armi.*

4.° *Trovandosi fra il presidio di Treviso dei sudditi austriaci, che volontariamente si sono arrolati sotto l'insegna straniera, s' intende che quelli che vorranno seguirla, saranno considerati come emigrati.*

5.° *La città disarmerà sul momento gli abitanti, rimetterà al quartier generale austriaco tutte le armi che essa contiene, e si sottometterà, confidando la di lei sorte alla generosità che il governo austriaco ha dimostrato in tutte le occasione verso gli abitanti del paese.*

In fede di che le parti contraenti si sottoscrivono.

Per ordine espresso di S. E. il generale in capo del corpo di riserva.

Conte GRENEVILLE, maggiore.

Il direttore dei corpi facoltativi.
A. GARIBOLDI, maggiore.

Nel decorso del mese di maggio, e precisamente nel giorno 15 succedeva la catastrofe di Napoli, che noi abbiamo a sufficienza descritta nel capitolo 10.º di questa storia.

Mentre intanto il corpo guidato da Nugent, superando gli ostacoli frapposti dalle truppe romane, aveva operata la sua congiunzione col grosso dell'armata sotto gli ordini di Radetzky, questi si scontrava con le armi piemontesi nella battaglia di Pastrengo e S. Lucia. Peschiera vivamente cannoneggiata stava per cedere. Successe allora l'eccidio dei toscani a Curtatone, e quindi il secondo combattimento di Goito. Peschiera era caduta ed aveva capitolato. Non erano passati molti giorni dopo la capitolazione di Treviso, e Palmanova ancora cadeva nelle mani degli austriaci. Così mentre le armi piemontesi acquistavano a palmo a palmo il terreno da una parte, dall'altra si perdevano le città, le provincie intere, in una parola quasi tutto il veneto. Ecco i patti della resa di Palmanova.

CAPITOLAZIONE fra l'I. R. colonnello effettivo Giuseppe Kerpan, cavaliere del merito sassone, comandante il 4.º reggimento dei confini Slguiner, e comandante le truppe del blocco di Palmanova ecc. ecc., e la deputazione autorizzata dal signor barone Carlo Zucchi, generale e governatore militare e civile della fortezza.

Meretto, 24 giugno 1848.

1.º *La vita, la libertà e le proprietà tanto dei civili che dei militari, non che degl' individui*

appartenenti alla guardia civica, viene guarentita: e nessuno potrà essere molestato per tutto l'avvenuto sino ad ora, sia per le prestazioni che avesse fatte, sia per l'impiego che avesse sostenuto.

2.° Sarà libero ad ogni cittadino di uscire dalla fortezza tanto provvisoriamente quanto per sempre, e di stabilire il proprio domicilio dove meglio gli piacerà, cioè entro lo stato: e chi ne uscisse riguardato come emigrato.

3.° Il generale barone Carlo Zucchi si porterà a Reggio sua patria in compagnia dell'artiglieria sarda, munito di un salvocondotto, a scanso di ogni equivoco.

4.° Il maggiore Boni potrà recarsi a Reggio in compagnia di sua famiglia e con bagaglio: e sarà munito di un salvocondotto e scortato fino ai confini a scanso di ogni sinistro, ed in tal caso sarà ritenuto come emigrato.

5.° Il corpo dei militari regolari, tanto della provincia del Friuli che di Belluno, deporrà le armi e sarà scortato fino ad Udine, ove verrà sciolto ed ognuno andrà alla propria casa: quelli di Treviso parimente sino a Treviso, ove verranno sciolti ed ognuno andrà in seno alla sua famiglia. Gli ufficiali porteranno la spada fino alle case loro, ove dovranno deporla; i soldati, dal sergente in giù riceveranno i mezzi di sussistenza in proporzione, durante il viaggio.

6.° La compagnia degli artiglieri sardi potrà ritornare al suo paese conservando le armi proprie con gli onori militari, e verrà trattata coll'assegnamento di paga e di viveri stabilito per le truppe [au]striache, con l'obbligo di non combattere contro

l' Austria per lo spazio di un anno dalla data del presente.

7.° *I crociati provenienti da Venezia saranno colà diretti, e saranno trattati in tutto e per tutto come all' articolo 5°., somministrando loro i mezzi di trasporto per i bagagli. Se fra questi vi fosse qualcheduno straniero, sarà scortato sino ai confini dello stato, accordandogli i mezzi di sussistenza.*

8.° *La guardia nazionale deporrà le armi, e al momento ch' entreranno le II. RR. truppe s' intenderà sciolta.*

9.° *Tutti gl' impiegati pubblici contiueranno nelle funzioni che esercitavano nel 23 marzo p. p.; s' intende quelli che si trovano in giornata.*

10.° *Tutti gli ammalati militari, di qualunque corpo essi siano, saranno trattati con tutti i riguardi sino alla loro guarigione, e poi rimessi in libertà come agli articoli 6.° e 7.°*

11.° *Ogni cittadino dovrà depositare le armi entro 12 ore, sotto pena di essere punito a norma dei vigenti regolamenti.*

12.° *Tutti i condannati ai lavori di fortezza saranno regolarmente consegnati.*

13.° *Tutto quello che appartiene all' erario ha da rimanere nella fortezza, e venire regolarmente consegnato.*

14.° *Il maggiore Boni, comandante di piazza, si fermerà per la consegna della fortezza, e sarà in fatto in libertà di partire, come dice l' art. 4.°*

15.° *Domattina alle ore 7, le II. RR. truppe occuperanno le tre porte della fortezza e la gran guardia.*

16.° *Gli ufficiali tanto della linea che dei crociati riceveranno un' indennità di via.*

17.º *Finalmente la città, conoscendo di aver mancato, e benchè avente i mezzi di difesa e di viveri si sottomette, cedendo la fortezza all' autorità di S. M., ed implora la clemenza della M. S. onde il debito pubblico incontrato durante il blocco abbia da essere ripartito in tutta la provincia, stantechè molte famiglie innocenti hanno perduto pressochè tutte le loro sostanze. Per tale circostanza, in cui trovasi la città di Palmanova, il colonnello cavaliere Kerpan rassegnerà con voto favorevole alla clemenza di S. M. I. R. questa preghiera.*

Fatto in doppio originale e letto alle parti, e sottoscritti:

Giuseppe Kerpan, m. p. colonnello.
Cirillo Grassi, m. p. capitano.
Giuseppe Putelli, presidente del comitato.
Caja, m. p. capitano d' artiglieria sarda.

Nello stesso tempo che in ogni parte d' Italia si stava in armi e dovunque tonava il cannone, Milano che appena aveva pensato alla fusione delle sue provincie col Piemonte, ora a quest' intendimento si era rivolta con tutta l' intensità. Fino dal giorno 8 giugno era stato compilato in Milano lo spoglio dei registri: ed il presidente ed alcuni membri del governo provvisorio ne avevano recata nel giorno 10 la notizia alla maestà di re Carlo Alberto. Ecco il

Testo della Convenzione

stabilita fra il governo di Sua Maestà e i deputati del governo provvisorio di Lombardia, il 13 giugno.

1.° *La Lombardia e le provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo fanno parte integrante dello stato.*

2.° *A partire dalla promulgazione della presente legge sino all'apertura del parlamento comune, successiva alla costituente, la Lombardia e le dette provincie saranno governate con le norme infra stabilite.*

3.° *Al popolo lombardo sono conservate e guarentite, nella forma ed estensione attuale di diritto e di fatto, la libertà della stampa, il diritto d'associazione e la istituzione della guardia nazionale.*

4.° *Immediatamente dopo la promulgazione della legge, che ammette la fusione dei due stati, il potere esecutivo sarà esercitato dal re col mezzo di un ministero responsabile verso la nazione, rappresentata dal parlamento.*

5.° *Gli atti pubblici verranno intestati in nome di S. M. il re Carlo Alberto.*

6.° *Sono mantenute in vigore le leggi ed i regolamenti attuali della Lombardia.*

7.° *Il governo del re non potrà conchiudere trattati politici o di commercio senza concertarsi previamente con una consulta straordinaria composta dei membri attuali del governo provvisorio di Lombardia.*

8.° *La legge elettorale per l'assemblea costituente sarà promulgata entro un mese dall'accettazione della fusione. Contemporaneamente alla promulgazione della legge stessa sarà convocata la comune assemblea costituente, la quale dovrà effettivamente riunirsi nel più breve termine possibile e non mai più tardi del giorno 1. novembre prossimo futuro.*

9.º *La legge elettorale sarà fondata sulle seguenti basi:*

(*a*) *Ogni cittadino che abbia compiuto l'età di anni 21 è elettore, salvo le seguenti eccezioni, cioè: — Nei paesi soggetti allo statuto sardo sono escluse le persone che si trovano colpite d'esclusione, a termini della legge 17 marzo p. p. — Nella Lombardia i cittadini in istato d'interdizione giudiziaria, eccetto i prodighi. — I cittadini in istato di prorogata minore età. — Quelli che furono condannati o che sono inquisiti per delitti, non che per reati commessi con offesa del pubblico costume o per cupidigia di lucro: nella quale seconda categoria però non si riterranno comprese le contravvenzioni di finanze o di caccia. — Quelli, sui beni dei quali è aperto il concorso dei creditori, qualora pel fatto del loro fallimento sia stata contro di loro pronunziata, in via civile, condanna all'arresto. — I cittadini che hanno accettato da uno stato estero all'Italia, un pubblico impiego civile o militare, qualora non provino di avervi rinunciato: eccettuati i consoli degli stati esteri e loro addetti.*

(*b*) *Il numero dei deputati è determinato nel rapporto di uno pei 20 ai 25 mila abitanti.*

(*c*) *Per la Lombardia, non avente circondari elettorali, si seguiranno i riparti amministrativi attuali, ed il riparto e la nomina dei deputati si farà per provincie.*

(*d*) *Il suffragio è diretto per ischeda segreta.*

Osservando freddamente le disposizioni prese dal governo provvisorio di Milano, convien confessare che esso si credeva ben sicuro della sua posizione, e non temeva nell'armata piemontese quei

sinistri avvenimenti, che non tardarono molto ad accumularsi ed a succedersi gli uni agli altri così precipitosamente da non permettere di prevenirli. Milano senza alcun dubbio era ben lontana dallo immaginarsi che, poco tempo dopo aver proclamata la sua fusione col Piemonte, avrebbe dovuto aprire le porte all' esercito austriaco vincitore. Eppure non accadde altrimenti.

Dopo i combattimenti di Rivoli e Sommacampagna, di Staffalo, di Custoza e Volta, nei quali la fortuna aveva contrariato quasi di continuo i piemontesi, Carlo Alberto si ritirava a Milano, ove dopo breve combattimento fu obbligato di venire ad una convenzione di armistizio.

La città di Milano novamente occupata dagli austriaci, l' esercito piemontese al di là del Ticino, ecco gli avvenimenti che vennero a dare una mentita alla tranquilla fiducia che, appena due giorni prima, il Piemonte poneva nella costanza dei milanesi e nel valore dell' esercito sardo.

La fede nella costanza dei milanesi e nel valore dell' esercito era così grande che, quando giunsero a Torino i primi annunzi della resa di Milano, nessuno voleva prestarvi credenza, e taluno anzi fu dal popolo insultato come propagatore di falsi allarmi: tanto improbabile e strana sembrava a tutti quella novella. Ma quando non fu più concesso il dubitarne, quando la realtà dei fatti venne incontestabilmente conosciuta, allora fu opera di tutte le menti d' indagarne le cagioni e di cercarne la spiegazione. Opportuni giungevano ad indicarla due proclami di Carlo Alberto stesi a Vigevano il 7 agosto: uno diretto alle sue milizie, l' altro ai suoi

popoli. In essi si conosceva che invano si sarebbe voluto difendere Milano, dacchè mancavano i mezzi necessarî a farlo. Pur tuttavia la spiegazione non sembrò a molti sufficiente, e si udì vagare ancora sul labbro di qualche esule lombardo l'amara parola di tradimento, che sulla piazza di Milano alto sonava nelle bocche delle turbe ingannate, assedianti il palazzo Greppi. Anzi qualche giornale, con precipite arrendevolezza accogliendo quei rumori vaghi, non esitò a farsene interprete ed eco: esagerandoli anzi, e rappresentando, come fatti certi e provati, arrischiate supposizioni ed erronee induzioni.

Nondimeno ogni spirito calmo e ragionevole rifuggiva naturalmente dallo ammettere una qualunque ipotesi che supponesse avere Carlo Alberto ingannato i milanesi: avere mostrato di stendere loro amica la destra per ritirarla poi nel maggior uopo, per valersi di quella confidenza che ad essi tale sua profferta ispirava, affine di più sicuramente tradirli. I cuori più giusti si turbavano a questa sola idea, e la respingevano riguardandola come calunniosa.

Quale interesse poteva avere il re a tradire i milanesi? Quello forse di assicurare la sua vita? No certamente; perchè per assicurare se stesso non avrebbe potuto macchiare il suo nome d'una taccia d'infamia, mentre un così alto disprezzo aveva sempre mostrato per la morte, mentre in tutte le battaglie accorse sempre dove era stato maggiore il pericolo, mentre sotto le mura medesime di Milano, il giovedì e venerdì innanzi al giorno della resa si espose di continuo al fuoco con tale perseveranza da riputarsi quasi cieca ostinazione. Inoltre non mai

poteva credere di assicurare in tal guisa la propria vita, esponendosi cioè al furore d'un popolo tradito, perchè questo era un mezzo di esporla maggiormente. Qualunque altro mezzo saria stato più opportuno, più certo, fuori di questo. Giacchè il solo dubbio nato in alcuni ch'egli avesse ideato quel tradimento, bastò a destare contro di lui tale una procella, che abbisognò dell'amore de' suoi soldati, per non avere infallibilmente a soccombere.

E neppure una dubbia politica lo avrebbe potuto spingere a quel passo; mentre una tale politica, non solo innalzava fra lui e i popoli che era venuto a soccorrere una insuperabile barriera d'odio e di sprezzo, ma lo rendeva inoltre impossibile ne'suoi antichi dominî.

L'esercito piemontese giungeva a Milano il giovedì 3 agosto, incalzato vivamente dagli austriaci. I milanesi avevano sino all'estremo dubitato della venuta del re, non ostante lo avessero con una deputazione pregato di soccorso. Essi forse comprendevano che i primi rudimenti di strategia insegnavano, non convenire alle truppe di Carlo Alberto numerose ancora, ma, dalle privazioni e dai disagi per più giorni sofferti, affrante e disorganizzate, l'andare ad accamparsi sotto le mura di Milano, in posizioni così poco difendibili; ma bensì dovessero piuttosto ritirarsi sull'altra sponda del Ticino, e quivi, aiutate dall'opportunità dei luoghi, riordinarsi, rafforzarsi, attendere i sussidî dall'interno del paese, raccogliere i fuggiaschi, per riprendere poscia efficacemente l'offensiva. Questo comprendevano i milanesi stessi, epperciò dubitavano della

venuta del re, il che forse fu una delle cause che fece loro trascurare di approvigionare la città con quella sollecitudine che la strettezza del tempo voleva; cosicchè quando l'esercito vi giunse, provò sin dal bel principio difetto di viveri, ed il venerdì le autorità dovettero confessare al re che non avevano vettovaglie per più di cinque giorni, atteso anche il numero grandissimo di persone che da ogni parte della campagna era fuggito in città.

Un secondo caso avvenne alle truppe piemontesi. Il gran parco e le munizioni da guerra venivano da un' improvvisa massa di truppe austriache tagliate fuori dal resto dell' esercito, talchè a salvarle era d'uopo spedirle in direzione opposta inviandole a Piacenza. Per tal modo di un importante numero d'artiglierie rimanevano prive: e per quelle medesime che erano con l'esercitò, o in Milano si trovavano, mancavano i proiettili, non essendo del calibro dei pezzi quelli che colà eransi fabbricati.

Mancanza dei viveri, e quindi impossibilità di sostenere un assedio: mancanza di munizioni, e quindi difficoltà nel fare sortite o respingere gli attacchi degli avversari: ecco già due possenti motivi che dovevano inchinare l'animo del re agli accordi. Ma una nuova cagione sopravvenne, che dovette spingerlo a cedere alla fortuna contraria, ed a scendere a patti, non ostante ogni più saldo proposito di difesa. Due contrarie tendenze si manifestarono nella popolazione milanese: una frazione di essa mostravasi determinata a tutto patire anzichè arrendersi: i membri della consulta e le autorità civili, rappresentate dal podestà, chiedevano all'incontro, a nome essi pure del popolo milanese, che

si capitolasse, mostrando di credere vana ed inutile la difesa, talchè non altro effetto potesse partorire fuor quello di compromettere sempre più la città ed esporla quindi a tutti gli orrori d'un bombardamento o d'una presa d'assalto.

Non poteva Carlo Alberto disprezzare queste rimostranze. Qualunque pur fosse il desiderio suo di resistere, non poteva esso assumere sopra di sè le conseguenze di una decisione che era contraria a tutte le regole della prudenza e poteva generare i più funesti effetti.

Questi riflessi dunque dovettero spingerlo ad accettare il venerdì la prima capitolazione che Radetzky gli proponeva, non ostante ogni sua più viva ripugnanza. E che veramente fosse suo pensiero di combattere lo provano, e lo scontro del giovedì, e la sortita del venerdì stesso, e lo provò più che mai la prontezza con la quale egli lacerò quella prima capitolazione, non appena il popolo ebbe mostrato di disapprovarla. Ma quando vide gli uomini autorevoli della città aprire essi medesimi nuove trattative con l' austriaco, e venirsene di nuovo da lui, e ripetergli le rimostranze già prima fatte, e confermargli essere volontà dei notabili milanesi di non esporsi alle strettezze di un assedio, ai danni di un bombardamento ed ai pericoli di un assalto, e di pensare piuttosto ad ottenere guarentite la vita e le proprietà mediante una pronta capitolazione, il re dovette necessariamente cedere: farlo dovette perchè tale sembrava essere la volontà della parte più considerevole dei milanesi: farlo dovette per risparmiare alla città maggiori danni. Ostinandosi a resistere in tanta ino-

pia di viveri e di munizioni, e con la città divisa in due partiti, avrebbe certamente dato prova di grande coraggio; ma egli ad una sterile gloria preferì di salvare quella porzione del suo esercito che ancora gli rimaneva, invece di sacrificarla inutilmente sulle rovine di Milano.

Nel giorno 8 di agosto fu stabilito lo scambio dei prigionieri, le cui condizioni applicabili ugualmente all' esercito piemontese ed alle truppe ausiliarie di Lombardia e degli altri paesi d' Italia, erano sostanzialmente, che:

Il feldmaresciallo Radetzky avrebbe subito dati gli ordini necessari perchè tutti gli ufficiali e soldati dell' esercito piemontese, e delle truppe ausiliarie toscane, napolitane, romane e lombarde, sia regolari che volontarie, fossero liberi di rientrare in patria nel più breve termine, mediante il trattamento in soldo e viveri stabilito rispettivamente per ciascun grado: e il re di Sardegna avria lasciati liberi dal suo canto di rientrare in patria tutti gli ufficiali, bass' ufficiali e soldati dell' esercito imperiale fatti prigionieri dalle sue truppe o dai suoi alleati, facendo corrispondere loro, per reciprocità i viveri e le paghe stabilite, sino alla frontiera.

Nello stesso tempo che Radetzky era marciato su Milano, Welden per di lui ordine passò a Ferrara ed avanzò sino a Bologna ove successe il fatto d' armi dell' 8 agosto, dopo del quale gli austriaci ritiraronsi.

Alla pagina 204 di questa storia abbiamo detto

che, dopo la occupazione delle truppe austriache della città di Milano, Garibaldi, impadronendosi dei battelli a vapore del Lago Maggiore, tentò di fare una guerra di partigiani: ora ci conviene far conoscere come egli giungesse ad impossessarsi di quei legni. Alle ore sei della mattina del 14 agosto, Garibaldi si recò in Arona alla casa del signor Redaelli, direttore dei battelli a vapore sul Lago Maggiore, accompagnato da due altre persone e da tre suoi aiutanti. Pregò dapprima il direttore di mettere a sua disposizione tutti e due i battelli; ma questi rispose, che ciò non era possibile, stantechè, essendo egli un rappresentante dell' impresa, non poteva disporre del fatto altrui, e che uno dei battelli era destinato al pubblico servizio e del R. governo pel giornaliero trasporto delle lettere. Vedendo Garibaldi che il direttore andava tuttavia studiando motivi per non arrendersi alla sua richiesta, vòlto al Redaelli, dissegli schiettamente che voleva i due battelli. Al che rispose il direttore che cedeva alla forza e domandò una carta di giustificazione; per la qual cosa gli rilasciò Garibaldi questo biglietto.

Sig. Giacomo Redaelli

Arona, 14 *agosto* 1848.

Mettete con la maggior brevità i due vapori di cui potete disporre a mia disposizione.

Sottoscritto G. GARIBALDI.

Dopo ciò, Garibaldi stesso fece sapere al direttore che ciascuno dei battelli doveva rimorchiare quattro o cinque barconi, sui quali doveva salire tutta la sua colonna, due cannoni, dei forgoni, dei carriaggi, molti cavalli, carrozze, ecc. Osservò il direttore al Garibaldi che essendo i battelli della forza soltanto di 30 cavalli, non avrebbero potuto assolutamente rimorchiare un peso sì enorme, e che temeva potesse succedere la rottura di qualche ferro delle macchine, in modo da mandare a male la sua impresa. Inoltre allegò il Redaelli la tregua succeduta, al che il Garibaldi rispose, che la tregua l' aveva fatta il re, e che egli non c' entrava. Domandato infine del dove s' indirizzasse coi battelli, rispose di non saperlo, e che le proprie intenzioni non le confidava ad alcuno. Partitosi quindi dalla casa del direttore, recossi all' Albergo Reale. Uscito poscia il Redaelli per recarsi al battello *S. Carlo* vide che la colonna di Garibaldi era accampata sotto il viale, che erano fermate tutte le barche che si trovavano al porto e in fondo alla riva con proibizione di caricarle, e che quante altre giungevano erano parimente requisite e immantinente sequestrate. Tentò il Redaelli di entrare a bordo del battello per dare gli ordini opportuni, ma gli venne negato l' ingresso, e gli fu detto che il *S. Carlo* fin dalla mezzanotte era stato occupato da un corpo avanzato della stessa colonna. Il macchinista ed il timoniere che trovavansi a bordo non potevano uscire. Portatosi il Redaelli di nuovo dal Garibaldi, ne ottenne un permesso per le opportune disposizioni, e fu lavorato intorno alla spedizione dalle sei del mattino fino alle quattro

pomeridiane. Più tardi Garibaldi mandò pel sindaco del comune e gl' impose una contribuzione di 7 mila franchi, 20 sacchi di riso, e 10 d' avena.

Garibaldi, avuto quanto occorreva salì a bordo del *Verbano* con un colonnello, parecchi uffiziali e molti bersaglieri, rimorchiando cinque barconi, tre armati di linea, uno di cavalli, e l' altro di due cannoni, d' un pesantissimo forgone, di carriaggi, ecc. Il *S. Carlo* aveva a bordo alcuni ufficiali e molti bersaglieri, rimorchiando quattro altri barconi.

Questi battelli furon visti oltrepassare il golfo di Luvino, pigliando la direzione della Svizzera. In seguito, come dicemmo, circondato Garibaldi da grosse colonne di austriaci, lasciò ben presto la tentata intrapresa.

Intorno al bombardamento di Messina abbiamo a sufficienza parlato, talchè in questo riepilogo tornerebbe inutile il farne ulteriore menzione. Essa fu occupata il giorno 8 settembre dalle truppe napoletane.

Negli ultimi mesi del 1848, finchè in Torino era durato il ministero Pinelli, i partigiani della sua politica avevano mai sempre dichiarato, sia nel seno del parlamento che nelle colonne dei giornali, doversi più che ad ogn' altra cosa pensare a ricominciare le ostilità, a rompere l' armistizio, e a sciogliere con le armi il nodo della quistione italiana; ma doversi pure procedere con assennatezza: evitare un atto soverchiamente arrischiato ed imprudente: aspettare in una parola che le circostanze interne ed esterne

del paese avessero concorso a rendere evidente l'opportunità della guerra.

Così dimostrarono più volte coi ragionamenti e coi fatti, con considerazioni politiche ed argomenti militari, che in allora quest'opportunità era lungi dall'esistere: che il lasciarsi trascinare dal sentimento che spingeva la nazione ad intraprendere la guerra in favore della Lombardia sarebbe stato funesto errore, una determinazione fatale

La verità di questi consigli venne pienamente messa in chiaro dagli eventi, e dalla condotta di quegli stessi che la impugnavano. Infatti Gioberti, appena assunto al potere, dichiarava che non si sarebbe lasciato trascinare ad una guerra imprudente, ciò che era esprimere con diverse parole il concetto del ministro Pinelli. La guerra che Pinelli dichiarava inopportuna in ottobre ed in novembre, Gioberti la riconobbe tale in decembre, in gennaro e ben anche nel febbraro del successivo anno.

Peraltro nel febbraro già si cominciava a parlare sul serio della denunzia dell'armistizio, ed era ormai cosa certa che nel susseguente mese si sarebbero riprese le ostilità, perchè l'ora dell'opportunità era riputata vicina.

Il giorno 13 di marzo pertanto Carlo Alberto emanava un proclama diretto alla guardia nazionale per impegnarla a mantenere l'ordine interno nel tempo della sua assenza. Alla mezzanotte egli partiva da Torino alla volta di Alessandria. La cessazione dell'armistizio era stata denunziata al mezzodì del giorno 12. La denunzia fu eseguita mediante la consegna di un dispaccio del ministero nelle mani del maresciallo Radetzky. La consegna ebbe

luogo per mezzo di un ufficiale superiore che il governo di Torino aveva espressamente inviato a Milano. Appena il governo ebbe la notizia del giorno e dell'ora in cui la denunzia fu eseguita, ne diede comunicazione in via diplomatica alle potenze estere col mezzo dei ministri del re risiedenti presso di esse, e ne diede uguale avviso ai rappresentanti in Torino delle due potenze mediatrici, Francia ed Inghilterra.

Intanto il principe di Savoia-Carignano, luogotenente generale di S. M. Carlo Alberto, dopo avere interpellata la consulta lombarda, proclamò il 17 marzo la leva in massa di tutti i cittadini delle provincie lombardo-venete atti a portare le armi dagli anni 18 ai 40. In forza di quest' ordine, tutti quelli che si trovavano nelle provincie non occupate dagli austriaci, dovevano immediatamente presentarsi al comando militare, od in difetto al sindaco del luogo in cui dimoravano, per esservi registrati. Chiunque non si fosse presentato entro cinque giorni era considerato come refrattario e come tale punito a norma delle leggi.

Nella giornata del 20 marzo del 1849 Radetzky aveva fatte passare le sue truppe sul Ticino per andare ad incontrare i piemontesi, che si credevano di essere assalienti per la seconda volta.

Le principali vicende della guerra tenevano tutti gli animi sospesi, come in ogni parte della penisola, così maggiormente a Torino. Giudicava ciascuno a misura del proprio criterio, e non era straordinario che si manifestassero le più disparate opinioni.

Tutti si erano aspettata una guerra offensiva,

e vedevansi invece a fronte un esercito poderoso, cui i piemontesi dovevano combattere sulle proprie loro terre. Eppure, sebbene, da aggressori che si credevano d'essere, si vedessero aggrediti, molti non volevano che lo stato di difesa, a cui le milizie del Piemonte dovettero abbandonarsi, avesse peggiorata la loro posizione. In Lombardia, essi dicevano, Radetzky poteva giovarsi di tutte quelle immense opere, che, fatte negli ultimi sei mesi, avevano trasformato quel suolo in un vero campo trincierato: in Lombardia egli poteva calcolare sul famoso quadrilatero di Mantova, Verona, Peschiera e Legnago, ma in Lomellina il campo è per tutti uguale, e deciderà la scienza dei generali ed il valore dei soldati.

La mossa del feldmaresciallo stimavasi da taluni un colpo napoleonico, da altri una mossa cui l'arte di Crzanowsky aveva preveduta e desiderata. Nessuno ardiva portare un giudizio su tale ipotesi.

Il generale Dabormida, il 20 marzo, nella tornata del parlamento nazionale, pronunciò un discorso relativamente alla libertà della stampa in fatto di cose di guerra. Egli era d'opinione che la censura repressiva non poteva avere l'efficacia di quella preventiva: *Perchè*, diceva egli, *ci sono vari modi di nuocere all'esercito. Si nuoce all'esercito quando si fa conoscere all'avversario la sua forza numerica, i difetti della sua organizzazione, i suoi movimenti, le concentrazioni. Un altro mezzo vi ha, che forse è più dannoso all'esercito, perchè effettivamente ne diminuisce la forza, e si è quello di distruggere la confidenza reciproca che i capi*

devono avere negl' inferiori, e gl' inferiori nei capi: sotto questo rapporto io debbo per intima convinzione dire, che la stampa, non volontariamente, ma incontestabilmente ha recato danno all' esercito: la stampa ha accolte tutte le voci, tutte le lettere che venivano dal campo: ecc. ecc.

Il giorno 25 del suddetto mese si convocava la camera dei senatori per ricevere una comunicazione del governo: era questa per la legge sulla guardia nazionale già votata dall' altra camera. Le nuove avute per via particolare la stessa mattina avevano portata una profonda alterazione negli animi: l' abbattimento e l' ansietà erano dipinte in ogni volto.

Entrarono i ministri visibilmente costernati. Vedevasi a chiari segni che la speranza non era più in ogni cuore. Il primo che sorse a rompere il silenzio, dopo le comunicazioni del ministero, fu il senatore Roberto D' Azeglio, il quale con mal doma concitazione d' animo e di parole si fece gravemente ad interpellare il ministero sulle sorti dell' esercito e sulla vociferata abdicazione del re. La profonda commozione dalla quale era agitato si tradusse visibilmente nelle sue interpellanze che riuscirono veementissime. Il ministro Sineo rispose che nulla sapevasi di preciso intorno a quei fatti, che niuna notizia era pervenuta al ministero. Insistendo il senatore d' Azeglio, mal soddisfatto, e meno di prima rattemprando la naturale foga dell' animo, pronunziava irate parole.

Meno ancora padrone di sè fu il ministro degl' interni, che, in luogo di rispondere, lo richiamò all' ordine. Il ministro di giustizia affettava una

tranquillità che sforzavasi di tradurre in un sorriso. Una scena violenta ne seguì. Il senatore Delaunay con gravissime parole accennava ad un atto d'accusa contro i ministri. Il senatore Alfieri, con pari commozione e sdegno mal frenato, sorse ad appoggiare il D'Azeglio, facendo notare al ministro degl'interni che non a lui ma al presidente del senato si spettava il richiamare all'ordine uno de' suoi membri che se ne fosse scostato. S'interpose il senatore Gallina a calmare la grande irritazione, e vi riuscì.

Due giorni dopo si vedeva affisso per la città di Torino il seguente proclama.

Cittadini!

Fatali avvenimenti e la volontà del veneratissimo mio genitore mi chiamarono assai prima del tempo al trono de' miei avi.

Le circostanze per le quali io prendo le redini del governo sono tali, che senza il più efficace concorso di tutti, difficilmente io potrei compiere l'unico mio voto, la salute della patria comune.

I destini delle nazioni si maturano nei destini d'Iddio, e l'uomo vi deve tutta la sua opera: a questo debito noi non abbiamo fallito.

Ora la nostra impresa dev'essere di mantenere salvo ed illeso l'onore, di rimarginare le ferite della pubblica fortuna, di consolidare le nostre istituzioni costituzionali.

A questa impresa scongiuro tutti i miei popoli: io m'appresto a darne solenne giuramento, ed attendo dalla nazione in ricambio aiuto, affetto e fiducia.

Torino, addì 27 marzo 1849.

VITTORIO EMANUELE.

La camera dei deputati si radunò nella notte in seduta straordinaria, che durò dalle ore nove fino alle dodici e mezzo. Soggetto primario della discussione era l' argomento, che preoccupava in allora tutta l' alta Italia e che di lì a poco avrebbe occupati tutti gli abitanti della penisola.

La camera voleva finalmente conoscere a qual termine si trovavano le cose, in seguito alle sventure della guerra: voleva sapere se un armistizio era stato conchiuso od una pace: in quali termini fosse stato convenuto: fin dove fosse attaccato l' onore del paese: fin dove le conseguenze avessero potuto estendersi.

Il nuovo ministro degl' interni si presentò alla tribuna coll' incarico di leggere il testo dell' armistizio firmato al quartier generale dal generale Chrzanowsky e dal duca di Savoia per parte del Piemonte, e dal feldmaresciallo Radetzky per parte dell' armata austriaca.

Atto di Armistizio

Vittorio Emanuele, re di Sardegna, al quale S. M. il re Carlo Alberto, al momento della sua abdicazione, affidò il comando in capo dell' esercito, viste le circostanze della guerra, conchiuse con S. E. il maresciallo conte Radetzky una sospensione d' ostilità, le cui condizioni (che le parti contraenti si obbligano a mantener fedelmente) sono le seguenti.

Art. 1.° Il re di Sardegna assicura positivamente e solennemente che s' affretterà a conchiudere con S. M. l' imperatore d' Austria un trattato di pace, del quale sarebbe preludio quest' armistizio.

Art. 2.° *Il re di Sardegna scioglierà il più presto possibile i corpi militari formati di lombardi, ungheresi e polacchi, sudditi di S. M. l' imperatore d' Austria, riservandosi tuttavia di conservare nel proprio esercito alcuni ufficiali dei suddetti corpi, giusta le sue convenienze.*

S. E. il maresciallo conte Radetzky s' impegna a nome di S. M. l' imperatore d' Austria, perchè sia accordata piena ed intera amnistia a tutti i sopradetti militari lombardi, ungheresi e polacchi, che ritornassero negli stati di S. M. I. R. austriaca.

Art. 3.° *Il re di Sardegna permette, finchè dura l' armistizio, l' occupazione militare, per opera di* 18 *mila uomini di fanteria e* 2 *mila di cavalleria delle truppe di S. M. l' imperatore, del territorio compreso fra il Po, la Sesia ed il Ticino, e della metà della piazza di Alessandria.*

Quest' occupazione non avrà influenza alcuna sull' amministrazione civile e giudiziaria delle provincie comprese nel territorio suddetto.

Le truppe sunnominate, in numero di 3 *mila, potranno fornire la metà della guarnigione della città e fortezza di Alessandria, mentre l' altra metà sarà fornita dalle truppe sarde. La parola di S. M. il re è garante della sicurezza di queste truppe di S. M. l' imperatore.*

Le truppe austriache avranno libera la via da Valenza ad Alessandria per la loro comunicazione con la guarnigione della suddetta città e fortezza.

Il mantenimento di questi 20 *mila uomini e* 2 *mila cavalli per parte del governo sardo, sarà stabilito da una commissione militare.*

Il re di Sardegna farà evacuare, sulla riva

destra del Po, tutto il territorio dei ducati di Piacenza, di Modena, e del granducato di Toscana, vale a dire: tutti i territorî che non appartenevano innanzi la guerra agli stati sardi.

Art. 4.° L' ingresso della metà della guarnigione nella fortezza d' Alessandria, da fornirsi dalle truppe austriache, non potendo aver luogo che in tre o quattro giorni, il re di Sardegna garantisce l' entrata regolare della suddetta parte di guarnigione nella fortezza di Alessandria.

Art. 5.° La flotta sarda con tutte le vele e i battelli a vapore lascierà l' Adriatico nello spazio di 15 *giorni per condursi negli stati sardi.*

Il re di Sardegna darà l' ordine più perentorio alle sue truppe, ed inviterà gli altri suoi sudditi che potessero trovarsi a Venezia, a ritornare immediatamente negli stati sardi, sotto pena di non esser più compresi in una capitolazione che le autorità militari imperiali potessero conchiudere con quella città.

Art. 6.° *Il re di Sardegna promette, onde mostrare il suo verace desiderio di conchiudere una pace pronta e durevole con S. M. l' imperatore di Austria, di ridurre il suo esercito sul piede ordinario della pace nel più breve spazio di tempo.*

Art. 7.° *Avendo il re di Sardegna il diritto di dichiarare la guerra e fare la pace, per questa stessa ragione ritiene inviolabile questa convenzione d' armistizio.*

Art. 8.° *Il re di Sardegna manderà immediatamente un plenipotenziario, munito di pieni poteri* ad hoc, *in una città qualunque da scegliersi di comune accordo, per intavolarvi le prime pratiche della pace.*

Art. 9.° La pace stessa e le sue singole condizioni saranno fatte indipendentemente da questo armistizio e giusta le reciproche convenienze dei due governi. — S. E. il maresciallo conte Radetzky si fa un dovere di prevenire senza indugio la corte imperiale del reale desiderio di S. M. sarda di conchiudere una pace durevole con S. M. I. R.

Art. 10.° La presente convenzione d' armistizio è obbligatoria per tutto il tempo della durata delle negoziazioni della pace, e in caso di loro rottura, l' armistizio dovrà essere denunciato 10 giorni prima delle rinnovazioni delle ostilità.

Art. 11.° I prigionieri di guerra saranno immediatamente restituiti dalle due parti contraenti.

Art.° 12.° Le truppe imperiali si fermeranno nei loro movimenti, e quelle che già passarono la Sesia rientreranno nel territorio accennato di sopra per l' occupazione militare.

Novara, 26 *marzo* 1849.

VITTORIO EMANUELE m. p.
CHRZANOWSKY m. p., maggiore generale dell' esercito sardo.
RADETZKY m. p.

Una viva commozione si destò nella camera e si propagò alla ringhiera del pubblico nell' ascoltare i primi patti per la sospensione delle ostilità. Udito il rimanente di quell' atto, l' armistizio fu dichiarato incostituzionale: una deputazione fu nominata per condursi ad esprimere al re i sentimenti della camera ed ascoltare le [illegible]risposte: furono minacciate ai ministri le [illegible] all' [illegible]

tradimento, se mai avessero permesso, ed efficacemente non avessero impedita l'entrata degli austriaci in Alessandria: e per ultimo, a proposta del deputato Mellana, fu invitato il potere esecutivo a concentrare sopra Alessandria e la Liguria ogni mezzo possibile di difesa che ancora fosse rimasto.

In mezzo alla discussione, il presidente a nome della camera, domandò ai ministri che deponessero l'atto formale dell' abdicazione di Carlo Alberto. Il ministero assicurò di non averlo fin allora ricevuto, e non saperne al di là di quanto il passato ministero aveva annunziato alle camere. Il deputato Tecchio, ex-ministro, soggiunse che il passato ministero non aveva saputa l'abdicazione se non che dalla relazione di due persone addette al servizio di Carlo Alberto. Il suo collega, Rattazzi, dovette correggere l'asserzione del Tecchio, e dichiarò che una comunicazione dell' ex-ministro Cadorna, dal quartier generale, erasi effettivamente ricevuta, e che ne era stata data notizia alla rappresentanza nazionale.

Nel giorno 28, come era stato annunziato, radunavansi le quattro legioni della guardia nazionale in gran parata, affine di prestare solenne giuramento di fedeltà al re Vittorio Emanuele II.

Alle tre trovavasi tutta schierata la guardia in piazza Castello, ed occupavane i quattro lati.

Usciva il re a cavallo, ed al suo apparire alzavansi da ogni lato dell'immensa moltitudine accorsa unanimi applausi. Percorreva tutte le file, ed al suo passaggio le grida di *viva il re! viva lo statuto!*, ripetute col più sincero entusiasmo, salutavano il generoso principe. Poco dopo videsi uscire

dal palazzo la giovane regina con tutta la reale famiglia in cocchio, ed essa pure percorreva tutta la fronte delle schiere nazionali: questo spettacolo destò in tutti gli animi la più grata sorpresa, e richiamò sulle labbra di tutti i più affettuosi, prolungati e viva.

Nella *Revue des deux mondes* leggevasi in quei giorni un accurato scritto sulla campagna del Piemonte nel 1849, di un francese applicato allo stato maggiore di re Carlo Alberto. Quel lavoro era notabile per molta esattezza e per un gran numero di particolari assai interessanti. Ecco un aneddoto relativo al re, pochi momenti dopo d' avere abdicata la corona.

» Ancora un' avventura attendeva sul suolo piemontese il re decaduto e fuggitivo. Nella sera stessa della battaglia gli austriaci accampati presso Novara avevano interrotte le comunicazioni fra questa città e Vercelli, e collocato sulla strada due artiglierie in direzione della città. Vegliava presso la batteria un forte picchetto di artiglieri, ed una sentinella avanzata osservava la strada. Verso mezzanotte s' ode un cigolio di ruote da lontano: si avverte il capitano di guardia, che sembrano dirigersi da quella banda dei pezzi di artiglieria piemontese. Perciò fa accendere la miccia, ordina di caricare a mitraglia e di tirare come si fosse a portata. Tuttavia il rumore si fa udire più distinto: i soldati apprestano le armi: i cannonieri immobili sono al loro posto. Finalmente al volgere della strada si vede spuntare un lume. — Capitano, dice il sergente d' artiglieria, non è artiglieria, ma una carrozza. — Si guarda e si scorgono bentosto

quattro cavalli di posta ed una carrozza che s' avanza rapidamente. Il capitano sospende il suo primo ordine, e si avanza con una pattuglia. Arresta il postiglione, s' avanza allo sportello e dimanda il nome del viaggiatore. — Sono il conte Barge, risponde questo, che era solo nella carrozza; sono colonnello piemontese: ho data dopo la battaglia la mia dimissione e ritorno a Torino. — Mi scusi, sig. conte, ma io non la posso lasciar passare così: ella deve seguirmi presso il generale che è a qualche centinaio di passi di qui. — Ai suoi ordini. — E la carrozza scortata da alcuni ussari, si dirige verso il piccolo castello, che serviva di quartier generale al conte di Thurn. L' ufficiale monta e avverte il generale che un conte di Barge, che si dice colonnello piemontese, è stato allora arrestato mentre si recava a Torino, e che aspetta in carrozza. — Lo si faccia salire, dice il generale, e facciasi venire il bersagliere che abbiam fatto prigione: se questo soldato lo riconosce, lo lascerete passare, altrimenti lo riterrete prigioniero. In ogni caso avvertitemi di ciò che sarà succeduto — ».

» Infatti il conte di Barge sale nell'anticamera e il bersagliere è condotto al suo cospetto ».

» Riconoscete voi il conte di Barge, colonnello piemontese? —

— No, non conosco nell' esercito alcuno di questo nome. —

— Osservate bene. —

» Il bersagliere si avvicina, ficca gli occhi in viso al viaggiatore e rimane stupefatto. Il conte gli fa un gesto ».

— Ah! sì certo che lo riconosco, è il

di Barge, sclama il bersagliere: diamine! fu durante la battaglia sempre vicino al re. —

» Il conte gli fa un gesto con la mano, il bersagliere si allontana, e il viaggiatore avanzandosi presso la porta dice all'ufficiale: »

— Suppongo che nulla più osti, signore, alla mia partenza. —

— Perdoni, colonnello, ma il signor generale di Thurn m'incarica di pregarla di prendere una tazza di thè con lui. —

» Il conte accetta, entra dal generale, che dopo alcune scuse sui rigori cui lo condanna la guerra, comincia la conversazione: si parla di battaglia: il conte rammenta tutto ciò che si è fatto nel campo piemontese: il generale ciò che si è fatto dagli austriaci. Quindi soggiunse: »

— Mi scusi, signor conte, ma mi meraviglio che un uomo così distinto come lei non abbia fatto maggiori progressi nell'armata. —

— Che vuole? non fui mai fortunato: non potei riuscire. Perciò dopo la battaglia, vedendo che la carriera militare non aveva più avvenire per me, diedi la mia dimissione del grado che occupavo. —

» La conversazione continua ancora qualche tempo su questo tono: quindi il conte di Barge si congeda dal generale austriaco, il quale lo riconduce in carrozza. Risalendo la scala il generale Thurn, rivolgendosi ai suoi aiutanti di campo, dice loro: »

— Il conte di Barge è un uomo seducente pel suo spirito e i suoi modi. Non l'avrei creduto un militare, ma piuttosto un diplomatico. Che ne dite? —

— Siamo del vostro avviso, generale; ma ecco il bersagliere: egli ci potrà dire l'impiego che occupava questo colonnello alla corte di Torino. — Ehi, amico, chi è quel conte di Barge che ci ha lasciati testè? —

— Signori, il conte di Barge è il re Carlo Alberto. —

— Il re! —

— Signori, ripiglia il conte di Thurn dopo alcuni momenti di silenzio, Dio protegge l'Austria. Che non si sarebbe detto, se per uno sbaglio fatale la batteria avesse fatto fuoco su quella carrozza e che quello sventurato principe fosse stato colpito, come certamente accadeva! . . . Si sarebbe detto che nemici implacabili quanto perfidi avevamo assassinato il re Carlo Alberto, dopo avergli teso un vile agguato. Ringraziamo Iddio d'averci risparmiata questa disgrazia, e rallegriamoci di aver potuto vedere ed apprezzare sì da vicino il nostro eroico avversario. —

Giunto Carlo Alberto sulla terra di Spagna emise l'atto formale di sua abdicazione di cui noi rechiamo la seguente traduzione dall'originale spagnuolo.

Abdicazione di Carlo Alberto

Nella casa, albergo di Pietro Sistiaga, situata nella contrada del Corriere di questa città di Tolosa, il 3 aprile 1849, dinanzi di me Giovanni Firmin di Furumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di

questa capitale, in presenza del marchese Carlo Ferrero della Marmora, principe di Masserano, primo aiutante di campo di S. M. il re di Sardegna, e del conte Gustavo Ponza di S. Martino, intendente generale, è comparso personalmente Carlo Alberto di Savoia, re abdicatario di Sardegna, il quale ha dichiarato confermare e ratificare di sua propria e libera volontà l' atto verbale fatto da lui stesso a Novara nella sera del 23 marzo ultimo scorso, in virtù del quale ha abdicato alla corona del regno di Sardegna e di tutti gli stati che ne dipendono, in favore del suo figlio primogenito Vittorio Emanuele di Savoia. E all' oggetto che questa dichiarazione abbia la necessaria autenticità e produr possa i debiti effetti, sottoscrive di propria mano con gli individui precitati, ed in presenza del sig. D. Antonio Vincenzo di Parga, capo superiore politico di questa provincia di Guipuzcoa, e D. Saverio di Barcuistegui, deputato generale della provincia. In fede di che e di ciò che mi è stato assicurato dagli ultimi due sulla identicità dei tre primi, io scrivano sottoscritto ho steso il presente atto, congiuntamente ai sopradetti signori Carlo Alberto — Carlo Ferrero della Marmora — Gustavo Ponza di S. Martino — Antonio Vincenzo di Parga — Saverio di Barcuistegui, sottoscritti in mia presenza. — Giovanni Firmin Furumdarena.

Io Giovanni Firmin di Furumdarena, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno e segretario della municipalità di questa capitale di Guipuzcoa, ho assistito alla presentazione degli atti tenuti da mio figlio José Maria, ugualmente scrivano di S. M, e numerario di questa città di Tolosa. In fede di che,

e della concordanza perfetta e fedele di questa prima copia con l' originale, io sottoscrivo e segno sopra questa carta ordinaria, perchè non vi è carta bollata in questa provincia.

GIOVANNI FIRMIN di Furumdarena.

Il licenziato D. Giovanni Francesco di Arrizabalaga, avvocato dei tribunali del regno, primo aggiunto del sindaco di questa città di Tolosa, esercente le funzioni di giudice di prima istanza del detto distretto, certifica che D. Giovanni Firmin di Furumdarena, dal quale è stata rilasciata la copia dell' atto precedente, è, come s' intitola, scrivano pubblico di S. M., notaio del regno, e segretario della municipalità di questa città capitale di Guipuzcoa, e che la sottoscrizione e segnatura apposta ai piedi sono di sua mano e scrittura, come lo pratica in tutti i documenti che autentica: e per tutti gli effetti di diritto mi sottoscrivo.

Tolosa, il 3 aprile 1849.

(L. S.) GIOVANNI FRANCESCO di Arrizabalaga.

D. Antonio Vincenzo di Parga, cavaliere dell' ordine di S. Giovanni di Gerusalemme, commendatore dell' ordine reale, e distinto spagnuolo di Carlo III, capo superiore politico della provincia di Guipuzcoa, ecc. ecc. certifica che la sottoscrizione qui soprapposta dell' aggiunto del sindaco di questa città di Tolosa, esercente attualmente le funzioni di giudice di prima istanza del distretto, è

la stessa che ha l' abitudine di apporre in tutti i suoi documenti e scritture, e che per conseguenza gli si deve prestar fede tanto in giudizio che fuori. Per tutti gli effetti rilascio il presente a Tolosa, il 3 aprile 1849.

(L. S.) ANTONIO VINCENZO di Parga.

Io sottoscritto, ministro dell' interno del regno, certifico che D. Antonio Vincenzo di Parga è attualmente capo politico della provincia di Guipuzcoa, e che la sottoscrizione che precede è la stessa di cui si serve in tutti i suoi scritti: ed affinchè questo possa constare ovunque e quando convenga, rilascio il presente a Madrid, il 6 *aprile* 1849.

(L. S.) CONTE DI S. LUIGI

Io sottoscritto D. Pedro Josè Pidal, marchese di Pidal, cavaliere grancroce dell' ordine reale, e distinto spagnuolo di Carlo III, primo segretario di stato degli affari esteri, ecc. ecc. certifico che il conte di S. Luigi è ministro dell' interno del regno, e che la sottoscrizione che precede è quella stessa di cui si serve in tutti i suoi scritti: ed onde ciò possa constare per tutti i fini di diritto, rilascio il presente firmato di mia mano.

Madrid, il 6 *aprile* 1849.

(L. S.) PEDRO J. PIDAL.

Alle ore cinque antimeridiane del giorno 29 marzo il generale La Marmora partiva da Parma dirigendosi a Genova per comprimere la rivolta colà manifestatasi in favore della repubblica.

I parmigiani attendevano di giorno in giorno il ritorno degli austriaci, sebbene il commissario straordinario del governo piemontese, Plezza, fosse ancora fra loro e dicesse di rimanere fino a tanto che non venisse cacciato a forza. Ma col dì 5 di aprile le truppe imperiali occuparono militarmente la città. Dopo di che il barone D' Aspre ordinava il disarmo della guardia nazionale, e di ogn'altro individuo che avesse posseduto un' arma qualunque. Egli stesso assumendo per allora il governo supremo civile e militare degli stati di Parma, inculcava che tutti gli ordini ed atti pubblici fossero emanati in nome del duca regnante, Carlo II. — Il generale maggiore conte di Wimpffen era nominato comandante della città di Parma.

Il giorno seguente il barone D'Aspre dichiarava annullate tutte le leggi, tutti gli atti, tutte le nomine di qualunque sorta, emanate dal 20 marzo 1848. — In luogo dei presidenti e direttori generali allora esistenti, istituiva provvisoriamente, sotto la sua dipendenza, una giunta centrale residente a Parma, composta di un governatore generale e di tre consiglieri. — Stabiliva contemporaneamente un'altra giunta a Piacenza, composta di un governatore e due consiglieri. — Ordinava che alla giunta centrale fosse devoluta la direzione generale degli affari amministrativi, politici, d'ordine pubblico, finanziari e giudiziari dei due ducati: che la giunta di Piacenza governasse quel ducato dipendendo

dalla giunta centrale di Parma, per l'uniformità dell'amministrazione: che tutti gli affari militari fossero esclusivamente a lui riservati. — Determinava la conferma in massima di tutti gl'impiegati dello stato, in attività prima del 20 marzo 1848, tranne quelli che dalla sua notificazione venivano esclusi, e salvo quelle ulteriori eccezioni che saria stato per ordinare in seguito. — Ordinava che tutti gl'impiegati di qualunque dicastero amministrativo e giudiziari avessero prestato giuramento di fedeltà al duca Carlo II., a norma della legge vigente, in mano del capo del rispettivo dicastero. ecc. ecc.

In seguito giunse la notizia della rinuncia ai ducati di Carlo II., e l'investimento dei medesimi nel figlio suo Carlo III., stabilendo fino al suo arrivo una reggenza composta dei signori Dall' Asta, Lombardini, conte Paolo Scotti e marchese Pallavicino, ex governatore di Piacenza.

Il giorno di mercoldì 16 maggio il duca Carlo III. giunse in Piacenza alle cinque pomeridiane. Egli entrò da porta Borghetto seguitato dalle tre carrozze, del conte Calvi, del conte Ferdinando Scotti e della contessa Calciati. Nel dì susseguente prese la volta di Parma, ove pubblicò il seguente

Proclama

Noi Carlo III. di Borbone, infante di Spagna duca di Parma, Piacenza e stati annessi, ecc. ecc.

Sua A. R., l' augusto nostro genitore, avendo col manifesto in data del dì 14 marzo dell' anno

corrente da Weisstropp in Sassonia proclamata la di lui formale rinunzia alla sovranità del ducato di Parma, Piacenza e provincie annesse, e succedendo noi legittimamente a lui dal giorno in cui gli piacque di abdicare, egli è perciò che annunciamo solennemente col presente alle popolazioni di Parma, Piacenza e provincie annesse la nostra elevazione alla sovranità degli stati parmensi sotto il nome di Carlo III., e ci siamo affrettati di recarci in questa nostra capitale, onde prendere formalmente possesso degli stati a noi devoluti per diritti ereditarî.

Speriamo che la conclusione della pace ed il ristabilimento dell' ordine politico e sociale della penisola ci metterà fra poco in grado di assumere le redini del governo; e frattanto confermiamo il governo provvisorio militare istituito in forza del proclama dell' augusto nostro predecessore Carlo II., dato da Weisstropp in Sassonia il 21 *agosto* 1848.

Al prossimo nostro ritorno in questi nostri stati ereditarî, quando la quiete sia perfettamente ristabilita, gli animi pacificati, sarà nostra sollecita cura di porre le basi per uno statuto consentaneo alle esigenze dei tempi ed alle massime di una sana politica, e tale da assicurare ai nostri popoli la vera felicità e la vera libertà, che non ponno andar disgiunte dall' ordine e dalla obbedienza alle leggi.

Contiamo sul buon senno e sul retto sentire dei nostri popoli, non che nell' affezione da essi mai sempre dimostrata agli augusti nostri antenati, la cui memoria non è estinta ne' loro cuori, del che abbiamo potuto con gioia persuaderci all' arrivo nostro in questi stati, per agevolare l' impresa che as-

sumiamo, e che speriamo condurre a buon fine con l'aiuto dell' Onnipotente.

Parma, il 18 *maggio* 1849.

CARLO

Per espresso ordine di S. A. R.
Il governatore generale
V. Cornacchia

Il duca di Modena era egualmente rientrato nel suo stato. Tutto ritornava nell'essere primitivo. La tempesta maggiore era in Torino. Ivi cercavasi di scrutare le cagioni che avevano condotto un esercito di 120 mila uomini a disfarsi in quattro giorni.

Al generale Ramorino pertanto si volle imputare e scagliare tutta sul suo capo la rovina delle milizie piemontesi. E quantunque noi dalla pagina 367 fino alla pagina 373 di questa istoria abbiamo tenuta parola di quest'uomo, pure stimiamo nostro dovere di dirne qualche altra cosa per chiarire un punto di tanta importanza, esponendo i titoli che furono presentati in prova della sua colpabilità. Ci asterremo però dal trarne alcun giudizio; ma nel modo puramente storico ci atterremo alla semplice narrazione degli atti compiutisi dal consiglio di guerra.

Il generale Ramorino venne con ordinanza dell' uditorio generale sottoposto ad un consiglio di guerra siccome inquisito:

Del reato previsto dall' articolo 259 num. 5 del codice penale militare, per avere scientemente

onimesso di far prendere, nel mattino del giorno 20 marzo 1849, alla quinta divisione (lombarda), da esso in allora comandata, una forte posizione alla Cava e suoi dintorni alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell'esercito, con suo ordine scritto il 16 di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto con la massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò l'entrata al nemico dal lato di Pavia, e lo pose in grado di maggiormente nuocere all'armata, avendo in tal modo esposto a pericolo l'esercito ed incagliato il buon esito delle operazioni militari che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire.

Alle ore dieci e mezzo del giorno 3 di maggio la via di S. Teresa, al suo sboccare in piazza S. Carlo trovavasi ingombra da un battaglione del reggimento *Guardie* schierato ai lati del portone del palazzo dell'ex-governatore Della Torre, e da 30 e più carabinieri a cavallo, che si recarono in cittadella, in modo che poteva dirsi precluso il passaggio. L'atrio del palazzo ed il cortile erano pure ingombri di popolo. Per un angusto sentiero fiancheggiato da due ali di soldati, che duravano assai fatica a tenerlo libero, si aveva l'accesso al piano superiore. Le scale ed un assai vasto salone d'anticamera erano pure guardate da numerosa mano di soldati. Uscirono di palazzo il maresciallo La Torre presidente del consiglio con gli altri giudici generali, e si avviarono alla chiesa di S. Filippo per la messa.

Alle ore undici circa un sordo mormorio al

di fuori, lo scalpitare di molti cavalli, il frastuono di una carrozza che attraversava l'atrio sottostante, l'agitazione degli astanti diedero indizio dell'arrivo del detenuto. Scortato dai carabinieri infatti entrò il generale Ramorino nella stanza della pubblica udienza e passò immediatamente ad altre stanze, finchè fosse adunato il consiglio. Giunsero quasi tutti i membri della commissione d'inchiesta sugli ultimi avvenimenti della guerra, Tosti, Dabormida, Lanza, Mollard, e presero luogo fra gli spettatori. Poco dopo rientrò il consiglio dei generali: il presidente maresciallo La Torre, i tenenti generali Maffei, Franzini, Falicone, Broglia, Sonnaz e Taffini, unitamente al difensore dell'accusato, colonnello Lagrange, al capitano Battaglia rappresentante il fisco, ed al sig. Santi vice-uditore generale di guerra da cui fu istituito il processo.

Tutti si alzarono, finchè il consiglio non avesse preso luogo intorno ad una tavola rotonda posta ad uno degli estremi della sala, su cui posava un messale. Letta la formula del giuramento, con cui ogni giudice si vincola ad emettere la propria sentenza, giusta il debito di giustizia e con la massima imparzialità, l'uditore generale diede lettura di quelle norme con cui devesi procedere in ogni giudizio.

Il presidente dichiarò aperto il consiglio alle ore undici e mezzo.

Entrò il generale Ramorino vestito dell'uniforme di tenente generale ma senza spada, con un involto di carte che depose poco dopo sul tavolo: inchinatosi al consiglio fu invitato a sedere. Tutti gli sguardi degli astanti gli erano rivolti. Non

pallido all' aspetto, mostravasi in tale contegno che niuno poteva dire ostentata la sicurezza, con cui volgeva lo sguardo in viso ai suoi giudici. Aperte le porte della sala precedente, il pubblico irruppe in modo da recare il massimo disordine. Si udirono voci e grida confuse. Il generale Franzini propose allora di trasportare il consiglio nella gran sala. Tutti rimasero dapprima in forse. Il presidente domandò consiglio e parere. Gli fu fatto osservare che anche trasportato il consiglio nella sala saria stato difficile soddisfare alla pubblica curiosità, non bastando a ciò neppure la sottoposta piazza di san Carlo. Comunque, prevalse la proposta del generale Franzini.

In breve si giunse a tranquillizzare il pubblico trasportando i mobili nella sala attigua.

Riordinata ogni cosa, entrò per ultimo il generale Ramorino e prese novamente luogo in faccia al presidente fra il Lagrange ed il Battaglia, difensore il primo, accusatore l' altro.

Due file di soldati e carabinieri rattenevano a stento la folla sempre irrompente. L' uditorio generale di guerra formulò l' atto di accusa a un di presso nei termini da noi più sopra riportati.

Il reato di Ramorino veniva stabilito con le deposizioni del generale maggiore Chrzanowsky, con la produzione di una lettera confidenziale che il comandante predetto dell' esercito dirigeva al generale Ramorino sulle prime operazioni che doveva eseguire la divisione affidata ai di lui ordini, e finalmente con le deposizioni dei generali La Marmora, Fanti, Gianotti e del colonnello Berchet, non che con le risposte dello stesso generale Ramorino.

Se sarebbe troppo lungo il riprodurre tutte queste deposizioni, non possiamo dispensarci però di offrire al lettore l' istruzione confidenziale del generale maggiore, le sue deposizioni, e le risposte dell' inquisito, come quelle che possono condurre a dare un retto giudizio sulla causa di cui si tratta.

Copia dell' istruzione confidenziale per le prime operazioni da eseguirsi dalla divisione lombarda.

Dal quartier generale principale

Alessandria, il 16 *marzo* 1849.

Il giorno 20 *nel mattino, e senza faticare il soldato, la divisione dovrà prendere una forte posizione difensiva alla Cava e dintorni (nel caso che gli austriaci in quello stesso giorno attaccassero).*

Si terrà in relazione coi quattro battaglioni che saranno stabiliti in Vigevano, per mezzo dei quali invierà i rapporti al quartier generale.

Dovrà assicurarsi le due linee di ritirata pei casi occorrenti: quella cioè del ponte sul Po a Mezzanacorte e quello di Sannazzaro.

Il Ticino sarà sorvegliato da piccoli distaccamenti e pattuglie dal porto di Belleguardo sino al confluente del Po.

La truppa da quel giorno dovrà accampare.

È essenziale di tenersi informato delle forze nemiche che stanno a fronte, e qualora quelle truppe non siano superiori si dovrà tentare d' impa-

dronirsi di Pavia il mattino del giorno 21 (a meno d' ordini contrari).

Il miglior modo di assicurarsi delle forze nemiche sarà di attaccare l' isola lunghesso il Gravellone. Se il nemico mostra di difenderla debolmente, egli è segno che ha poche forze, e sufficienti appena per tenere e difendere Pavia; se invece difende l' isola con tenacità è indizio che ha forze superiori, ed in tal caso converrà limitarsi ad un combattimento lento, ma continuo, per distorre quelle forze nemiche ricominciando la dimane simile combattimento.

Nel primo caso poi, se cioè il nemico si difendesse debolmente, non dovrassi esitare ad impossessarsi dell' isola di viva forza, ed impadronitasi del borgo ivi collocato, mentre si batte la città di fronte, girarla con altre truppe che guardano il Ticino a valle dell' isola verso le cascine di Momballone.

Tosto in possesso di Pavia, ella dovrà operare con cautela, impegnando il nemico senza compromettersi.

Invierà la narrazione del fatto, ed aspetterà notizie ed ordini dell' esercito, collocandosi sulla strada di Lodi, con forte distaccamento su quella di Belgioioso, e rischiandosi a sinistra verso Melegnano e Milano.

Invierà intanto a chiedere al comandante di Voghera il battaglione già destinato per quel presidio.

Il maggiore generale
Capo dello stato maggiore generale
Firmato — LA MARMORA.

Il comandante poi dell'esercito, Chrzanowsky, così narrava i fatti succeduti, e spiegava le direzioni date al generale Ramorino.

» Devo premettere che varie e contraddicenti erano le notizie che io ricevevo sulle mosse delle forze nemiche all'epoca prossima allo spirare dell'armistizio, cioè al mezzogiorno del 20 marzo ora scorso ».

» Secondo gli uni, le forze nemiche si concentravano fra Magenta e Sedriano; secondo gli altri, il nemico già aveva stabilito il suo quartier generale, lasciando poche truppe a guardare il Ticino sì dal lato di Magenta che di Pavia: altri poi affermavano che 5 mila uomini eransi adunati verso Piacenza, e che erano stati preparati gli alloggiamenti per 4 mila a Pavia. Io allora su dati così incerti feci due supposizioni: che, cioè, se il nemico voleva prendere l'offensiva, l'avrebbe eseguita o dalla strada di Milano per Magenta, più diretta e più facile, ovvero dal lato di Pavia, in cui s'incontravano maggiori pericoli, nel caso fosse stato sconfitto. Appoggiato a queste supposizioni, io collocai una divisione a Galliate (la 3.ª), a Trecate la 4.ª, la 2.ª a Castelnuovo, la divisione di riserva presso Novara sulla strada di Mortara, e la 1.ª divisione a Vespolate. Collocai la terza brigata composta, comandata dal generale Solaroli, fra Oleggio e Bellinzago onde assicurare da una sorpresa la sinistra, ed ordinai in modo preciso alla 5.ª divisione comandata dal generale Ramorino di collocarsi alla posizione della Cava affine di essere avvertito qualora il nemico fosse sboccato dal lato di Pavia: ed a tale effetto gli mandai da Alessandria,

il 16 marzo ultimo, un ordine preciso e dettagliato della posizione che egli doveva prendere, e la condotta che doveva tenere nelle prime operazioni che si dovevano eseguire ».

» Per essere poi più certo che gli ordini da me dati e contenuti in detta istruzione fossero ben compresi e puntualmente eseguiti, io chiamai in Alessandria al quartier generale il generale Ramorino col generale Fanti ed il suo capo dello stato maggiore, colonnello Berchet, e loro spiegai in gran dettaglio e minutissimamente tutto ciò che dovevano operare con la divisione, e come dovevano collocarsi: onde nessuno di loro poteva ignorare come tutta la divisione doveva essere collocata alla sinistra del Po, cioè alla Cava e ne' suoi dintorni nel mattino del 20 marzo ».

» Essendomi poi sorto il dubbio che (malgrado quanto io gli aveva ordinato, sì col suddetto ordine per iscritto, che a viva voce nella conferenza avuta) potesse ritirarsi sotto un qualunque pretesto alla destra del Po (il che sarebbe stato contrario affatto ai miei progetti che erano di concentrare tutta l'armata tra Mortara e Trumello) con un mio ordine del 17 marzo gl' imposi di rompere quel ponte al mezzogiorno del 20, onde togliergli così i mezzi di ritirarsi da quella parte, ed obbligarlo a ripiegare sul grosso dell'armata ».

» Con le posizioni da me assegnate io era nel caso di opporre tutta l'armata al nemico, se avesse voluto assalirci dal lato di Magenta, facendo camminare le divisioni nelle due strade parallele che occupavano. Io era in grado di concentrare tutta l'armata fra Mortara e Trumello nel caso che

il nemico avesse penetrato dal lato di Pavia, e ciò avrei potuto eseguire per tempo e comodamente, e prima che il medesimo avesse potuto arrivare; mentre se la 5.ª divisione prese avesse le posizioni che io aveva ordinato e, presentatosi il nemico da quel lato, avesse opposta anche una debole resistenza, sarei stato avvertito dai colpi di cannone (mentre la suddetta divisione aveva due batterie di otto pezzi ciascuna) che il nemico penetrava ed avanzavasi da quella parte, ed avrei perciò potuto mettere in marcia tutta l'armata a quella volta, ed averla nella stessa sera del 20 riunita vicino alle posizioni che io proponevami di farle prendere all'indomani, per oppormi all'inimico e dargli battaglia. Ed intanto la suddetta 5.ª divisione, ritirandosi nella notte nella direzione di Mortara e Sannazzaro, si sarebbe anch'essa riunita al grosso dell'armata ».

» Al mezzodì del 20 marzo, ora in cui cessò l'armistizio, non sentendo colpi di cannone dal lato di detta 5.ª divisione, attesi fin verso le due, e non ricevendo punto avviso, ordinai una esplorazione fino a Magenta, e mandai intanto un ufficiale dello stato maggiore generale, signor Casati, per riconoscere lo stato delle cose verso Pavia, e per abboccarsi col generale Ramorino che doveva essere alla Cava. Il detto ufficiale ritornò a Trecate, ove io aveva stabilito il quartiere generale, verso le otto di sera di detto giorno 20 marzo, e mi narrò che non aveva trovata la 5.ª divisione alla Cava e suoi dintorni, ma un solo battaglione dei bersaglieri di Manara presso la Cava, ed un battaglione del 21.º presso Zerbolò, che si ritirava

verso Mortara; e che gli era stato detto che tutta la divisione suddetta era a Casteggio e Casatisma: ed avendo esso manifestato a coloro che gli avevano detto che si trovava in quelle parti (chè non mi disse chi fossero dette persone) di voler andare dal generale Ramorino, gli si rispose che era andato a pranzo a Stradella, ed allora esso se ne tornò addietro per riferirmi ciò che aveva visto e sentito ».

» Il predetto sig. Casati avendomi pure significato di avere inteso al suo ritorno che verso Zerbolò vi fossero già dei tedeschi ed in forte numero, io alle ore otto e mezzo di sera ordinai i movimenti delle diverse divisioni verso le posizioni che dovevano occupare sul davanti di Mortara per arrestare il nemico; i quali movimenti non poterono cominciare che alle nove, e non poterono per conseguenza trovarsi tutte riunite all'indomani nelle suddette posizioni che dovevano prendere, giacchè il nemico camminava esso pure da quel lato. Le quali posizioni io invece avrei potuto far occupare da loro per tempo se fossi stato avvertito dai colpi di cannone della 5.a divisione che il nemico s'inoltrava da quella parte, al quale oggetto principalmente io l'aveva colà collocata ».

» Si fu perciò che, avendo visto che il predetto generale Ramorino non aveva eseguito gli ordini che gli avevo dati, gli ho ritirato il comando, secondo gli ordini avuti da S. M., e lo rimisi al generale Fanti, avendolo chiamato al quartier generale per rendere conto del suo operato, ove giunse alle due del mattino del 23 dello stesso mese di marzo: e mi scrisse una lettera in cui

domandava fosse stabilita un' inchiesta sulla sua condotta ».

» Io gli risposi che nello stesso giorno sarebbesi nominata, e che intanto d'ordine di S. M. non si fosse più presentato ad alcuna truppa. Mi fu poscia riferito che dopo la battaglia di Novara il medesimo fosse stato arrestato in Arona dalla guardia nazionale, e che quella popolazione volesse portarsi ad eccessi contro di lui. Io allora presi la determinazione di farlo scortare per propria sua sicurezza dai carabinieri reali fino a Torino: e non sono d'altro informato, avendo ordinato al colonnello dei carabinieri in Borgomanero di far usare al medesimo tutti i riguardi, e di rimetterlo poi a Torino a disposizione del ministero di guerra ».

Or ecco come il generale Ramorino rispose a tali imputazioni.

» Con lettera del 20 marzo del generale maggiore dell'esercito, pervenutami dal quartier generale principale in Trecate, essendo stato chiamato al quartier generale principale d'ordine di S. M. per rimettere il comando della 5.ª divisione al generale Fanti, mi recai in Novara ove era stato trasportato il quartier generale principale, ed ivi giunsi la sera del 22 marzo, essendo stato obbligato di retrocedere da Zerbolò ad Alessandria, perchè la strada di Trecate era occupata dai tedeschi. In Novara mandai il mio aiutante conte Mazzucchelli dal generale Chrzanowsky per avere con lui un colloquio, e mi fu risposto che aveva ordinato di non isvegliarlo prima delle tre della

mattina, salvo per cause urgenti. Attesi perciò fino alle tre del mattino del 23, in cui mi presentai ad esso, e dopo una conferenza seco lui avuta, si fu d'accordo che gli avessi scritta una lettera, ove gli esprimessi il desiderio da me esternatogli a viva voce di essere rimesso nel comando, e di ottenere un'inchiesta sulla mia condotta. Nello stesso giorno mi rispose che S. M. accettava la proposizione da me fatta di stabilire una commissione d'inchiesta sul mio particolare, ma che intanto io non avessi più a presentarmi ad alcune truppe sintanto che la mia condotta non fosse stata giustificata ».

» Io intanto rimasi in Novara col predetto mio aiutante ed il maggiore Gallardi, che aveva meco condotto da Castelnovo, ove l'aveva trovato la sera stessa del 21 marzo, quando mi recava al quartier generale principale ».

» In detto giorno, 23, succedette la battaglia di Novara: alla sera vedendo che molte truppe fuggivano nella direzione di Oleggio, io coi predetti due miei compagni non avendo potuto trovare mezzi di trasporto, nè cavalli, lasciai la mia vettura al mastro di posta in Novara, e mi avviai a piedi coi medesimi, portando meco un piccolo involto, dirigendoci verso Oleggio, ove giunsi il mattino del 24 alle ore quattro, per causa della pioggia e della fatica. Immediatamente partii con loro per Arona in una vettura che il mastro di posta non avrebbe potuto darci più tardi, perchè ne abbisognava egli stesso per la sua famiglia, onde fuggire i tedeschi che si credeva vi dovessero arrivare al mezzogiorno ».

» Giunto in Arona, io andai ad alloggiare,

credo, all'Albergo Reale. Dopo essermi fatta servire a colazione, venni avvertito che in una sala vicina alla mia camera, e nella quale aveva mangiato, vi era una gran quantità di persone vestite alla borghese ed armate di fucile, cui caricarono in nostra presenza, e che si dissero della guardia nazionale di Arona. Posero sentinelle dappertutto e ci costituirono in arresto togliendo le sciabole a quei due ufficiali che erano con me, e così mi trattennero fino all'indomani, giorno 25, e sino alle quattro pomeridiane, ora in cui vi giunse dal quartier generale principale in Borgomanero il generale Solaroli, il quale mi fece accompagnare in una vettura con due carabinieri presso il quartier generale principale. Qualche tempo dopo mi diedero per risposta che la mia spada mi saria stata resa a Torino dall'ufficiale che sarebbe partito con me all'indomani. Il dì seguente di fatto un ufficiale aiutante di piazza mi accompagnò fino alla caserma dei carabinieri, sempre scortato dai medesimi dai quali lo stesso ufficiale prendeva gli ordini, dicendo che egli non ne aveva avuti. Dalla caserma dei carabinieri alle nove di sera fummo tutti e tre condotti in questa città e separati gli uni dagli altri ».

» Domando adunque che questi rigori, occasionati in seguito a quel disgraziato accidente di Arona che ci ha arrestati, abbiano fine: non avendo questi relazione alcuna con la causa primaria per cui venni chiamato personalmente al quartier generale principale. Conchiudo adunque che i due ufficiali ed io siamo rimessi in libertà, ed a me venga assegnata la cittadella per custodia, [illegible]

mia parola d' onore, fintantochè la commissione espressamente da me domandata abbia pronunziato ».

» Senza aver precisamente eseguito l' ordine del 16 che mi prescriveva di prendere con tutta la divisione una forte posizione alla Cava, sono stato obbligato (tanto a causa dell'ordine del 17 che cambiava la direzione della mia ritirata, ed ancor più a causa dei ragguagli avuti sulla posizione del nemico che con 15 mila uomini e 47 barconi occupava Corte Olona, non che Belgioioso con altri 15 mila uomini) di prendere fin dalla sera del 19 le disposizioni che mi erano imposte dalle circostanze, e ne ho fatto rapporto al quartier generale principale; facendo inoltre osservare che io era assolutamente senza cavalleria, e che il generale Durando con lettera indirizzata al generale Gianotti aveva domandato un battaglione del 21.° reggimento di fanteria per occupare le posizioni che esso generale Durando doveva abbandonare con la sua divisione per recarsi altrove ».

» Nell'ordine del 16 essendomi stata prescritta una ritirata sì da Mezzanacorte che da Sannazzaro, era lo stesso che dire di passare il Po in uno dei due punti: fatta questa ritirata, avrei dovuto scegliere una posizione, quindi mi è sembrato che Casteggio, essendo punto d' intersecazione di diverse strade, fosse la migliore, potendo anche recarmi di là dove fossi stato chiamato dal generale maggiore con ordini ulteriori ».

[illegible] Il generale Gianotti affermava di aver ricevuto [illegible] occupare i posti lungo il Ticino dal

Gravellone a S. Martino Siccomario e S. Sofia: il giorno 19 dopo la mezzanotte aver ricevuta una lettera dal generale Ramorino da Casatisma, che gl'ingiungeva di recarsi alla Cava il mattino successivo per tempissimo: il mattino del giorno 20 aver poi ricevuto l'ordine di ripiegarsi.

Dichiarava il generale La Marmora di aver visto il generale Ramorino in colloquio col generale maggiore in Alessandria, ma non poteva asserire se questi avesse spiegato verbalmente al generale Ramorino gli ordini che poi diedegli in iscritto.

Dal generale Fanti risultava che egli ignorava se l'ordine dato al generale Ramorino fosse in iscritto o a voce: che egli mai non era stato consultato: che dallo stesso generale maggiore però erano stati ripetuti a lui ed al colonnello Berchet quegli ordini, affinchè essi ne fossero ben penetrati, come si esprimeva il generale maggiore.

Il colonnello Berchet, con una lettera da Casale 22 marzo al generale maggiore esponeva i fatti già avvenuti, e diceva che egli non era stato punto consultato, nè gli erano stati comunicati ordini: che era perciò sua intenzione di dimandare la dimissione, perchè gli sembrava di vedersi considerato come un intruso od un uomo inetto.

Dopo la comunicazione di tutti questi documenti si alzò il colonnello Lagrange, e lesse la difesa di Ramorino.

Dopo aver accennato alle molte cagioni che avevano volto a male le sorti della guerra, ai vari partiti in ispecie, e a quello ultrademocratico che avria voluto in Ramorino una vittima, non che ai

tristi consigli di una stampa sfrenata, dichiarò poco fondata l'accusa di aver ommesso di far prendere nel 20 marzo una forte posizione alla Cava alla sua divisione, ed essersi tenuto con la massima parte di quella sulla riva destra del Po, quindi facilitata l'entrata al nemico con danno dell'esercito.

Asserì che il generale Ramorino aveva agito conformemente ai precetti dell'arte militare, e per quanto consentivano le circostanze, conformemente agli ordini avuti.

Parlò della debolezza dei mezzi dei quali esso poteva disporre. Quanto al non aver tagliato il ponte di Mezzanacorte, non poteva condannarlo, in quanto che si sarebbe tolta la possibilità di ritirarsi con la divisione, e non avrebbe in tal caso potuto tenere al coperto Alessandria.

Approvò che esso avesse concentrato una gran parte della stessa sua divisione sulla riva destra del Po, come punto strategico della massima importanza, quando si tratti dell'occupazione di Pavia, e citò Napoleone in appoggio.

Accennò alla mancanza di previdenza in chi reggeva allora la pubblica amministrazione: disse che quei ministri confidavano molto nelle declamazioni dei circoli, in uno stragrande amor di patria, nei probabili soccorsi della Francia, nella sollevazione di Lombardia; ma che ben poco pensarono a provvedere ai mezzi indispensabili per ben condurre strategicamente la guerra. Analizzò la divisione lombarda di soli 6 mila uomini, coscritti emigrati dalle varie provincie di Lombardia, disertori austriaci, e conchiuse che in un tal corpo non poteva Ramorino e non doveva riporre gran confidenza.

Toccato di volo alla mancanza dei cavalleggieri lombardi che non raggiunsero la divisione; provò come un generale di divisione, distante 20 miglia dal capo, possa interpretare alcuni modi di esecuzione negli ordini, quando questi non siano interamente definiti o chiariti: e rimanendone oscuro e qualche volta assurdo il motivo, sia in arbitrio del generale di adoperarsi come meglio domandi la ragione del tempo o de' luoghi da cui immensamente dista il generale maggiore.

L'ordine del 17 con cui volevasi reso impraticabile il ponte di Mezzanacorte non accennava ad alcun motivo. Scusavano la condotta del generale le notizie positive sul concentramento dei tedeschi a Pavia. Oltre che non doveva immaginarsi che con quell' ordine si avesse voluto impedire la ritirata alla sua divisione.

Aggiunse il difensore Lagrange non potersi Ramorino tacciare di disobbedienza. Comprovare il contrario le relative istruzioni di Chrzanowsky, che esso non aveva in animo di disobbedire.

Disse che il nemico avrebbe simulato un attacco, e si sarebbe tosto portato in Alessandria. Non potersi incolpare Ramorino di aver recato irreparabil danno all' esercito; mentre questo entrò in campo male organizzato, mancante di cognizioni pratiche, con i quadri non formati, senza il debito numero degli uffiziali, con un generale poco pratico delle località. Essersi seminate le truppe per trenta e più miglia mentre il nemico era concentrato.

Seguitò dicendo che al Ramorino erano toccate le truppe più deboli, mentre le migliori si

estenuavano in marcie e contromarcie. Che la linea era debole su tutti i punti, e facilmente poteva esser rotta. Che infine dei conti l'esercito era vinto prima di combattere. Essere stata somma imprudenza affidare la più importante delle operazioni ad una divisione incapace di far fronte al nemico. Altro partito non rimanere al Ramorino che la ritirata. Accennati poscia i motivi di essa ritirata, a qual punto fosse, e perchè si era ritirato alla riva destra del Po, Lagrange rispose al tratto dell' accusa che riguardava le fluttuazioni dell'incriminato nelle sue relazioni.

Disse come in faccia a certi tristi avvenimenti possa esservi bensì oscurità di idee, non mai intenzione di velare colpevoli disegni. Tanto esser vero, che il Ramorino aveva già ordinata la distruzione del ponte all'indomani. Combattè inoltre le asserzioni relative alla supposta fuga, e le mal fondate prevenzioni di tradimento. Dichiarò e provò per ultimo insussistente l'accusa formulata, come quella che non reggeva alla qualificazione di disobbedienza, e conchiuse doversi perciò risparmiare i giorni dell'incolpato generale, per non porre con la sua morte un tristo suggello alle tante infauste memorie da cui erano aggravati.

Si alzò allora Ramorino, depose sul tavolo il suo cappello, e vòlto con franchezza ai suoi giudici, aggiunse alla difesa del Lagrange le seguenti parole:-

» Signori ! Quando il dardo della fatalità è lanciato, non è già la prudenza che possa farcene salvi. Si dice ch'io sia andato ad Arona per fuggire, per mettermi in salvo : ma per tutto ciò

sarebbe stato mestieri conoscervi qualche persona; avervi alcuna relazione. Cose tutte che mi mancavano affatto in un paese che io non aveva visto giammai. Quando avessi avuto in animo di fuggire, avrei potuto valermi di ben altri e più sicuri mezzi, e non avrei di continuo vestito l' uniforme che porto. Io mi sono recato in Arona, perchè sperava che il re stesso vi si sarebbe recato da un istante all'altro. Quanto a ciò che riflette la mia posizione, posso dire che la mia coscienza è tale che, se io mi avessi a trovare nelle medesime eventualità, farei ancora quello che ho fatto, perchè io feci ciò che il buon senso suggerisce di fare in casi simili. Io vedeva gli austriaci che stavano per piombare sulla mia patria in Alessandria ».

» Riguardo alle mie relazioni col generale in capo, io dirò che ci trovammo insieme in Polonia. Fummo nominati luogotenenti generali lo stesso giorno, e ricevemmo l'uno e l'altro il comando di due corpi di truppe lo stesso giorno. Il generale Chrzanowski ha creduto che io fossi divenuto invidioso di lui, quando lo vidi alla testa dell' esercito piemontese. Su ciò debbo dire che io non ebbi giammai che un solo sentimento che mi dominasse, l'amor di patria. Se l'armata si fosse trovata in linea, e che fosse stato emanato l'ordine di prendere una posizione, e che io non l'avessi fatto, oh! allora io mi sentirei colpevole; ma quando le divisioni sono su di una stessa linea, allora i generali che le comandano diventano, per così dire, capi dei loro soldati e debbono sapere essi stessi guarentirli dalle eventualità che si presentano: non possono attendere nè ricevere ordini dal generale in

capo. Del resto, o signori, io fido nella vostra coscienza, sono nelle vostre mani, tocca a voi a decidere della mia sorte ».

Pronunciate queste ultime parole con accento assai fievole, riprese il suo cappello, e inchinato il consiglio si pose a sedere.

L'uditore generale annunziò terminata la seduta, e domandò fosse resa sgombra la sala, perchè i giudici procedessero a votazione segreta. Il generale Ramorino fu intanto novamente recato alla cittadella tra un' immensa folla di popolo.

Magistrato di Cassazione

Ricorso e Sentenza del generale Ramorino.

Il supremo Magistrato di cassazione, in seguito del presentato ricorso del generale Ramorino, si adunò il 18 di maggio per proferire sul medesimo il suo giudizio. Noi abbiamo già descritto l' apparato della gran sala, la gravità di quel solenne ed imponente consesso, ora a compiere la storica narrazione del processo del suddetto generale accenneremo i punti che trattarono gli avvocati per sostenere ingiusta la sentenza del consiglio di guerra e riferiremo il giudizio che proferse quel supremo magistrato.

La seduta fu aperta con la relazione del consigliere Garbiglia, il quale svolse le ragioni su cui basavasi il ricorso del generale Ramorino: quindi dei tre avvocati che impresero a difenderlo parlò il primo l' avvocato Brofferio in questi termini.

» Nei grandi disastri degli stati non sono rare le ingiustizie delle moltitudini, e vuolsi essere indulgente all'infermità dell'umano intelletto se, da supremi fati percosso, non sa trovare spiegazione che in supremi malefizi ».

» Si oscurò l'astro del Piemonte nei campi di Novara: là si scompigliò un esercito: là soggiacque un popolo: là si franse una corona: e se a tanto infortunio si turbarono gli animi e le menti, e se nella universale commozione si versò sovra il capo di un sol uomo tutto il peso della comune sventura, noi consapevoli degli umani traviamenti, non vogliamo nè farne maraviglia, nè mostrarne risentimento ».

» Ma se dopo omai due mesi si conservassero ancora le aberrazioni primiere, se dopo il ritorno della calma si mantenessero i falsi giudizi dell'agitato spirito, e dopo la conoscenza dei fatti si persistesse nelle erronee induzioni, nelle ingiuste accuse, nelle fatali condanne, avrebbe argomento di così tetro episodio la storia, che uffizio sarebbe di buon cittadino consegnarla alle fiamme perchè alle future età non giunga ».

» Quindi non cesso e non cesserò mai di ringraziare il cielo, che alla specchiata sapienza delle EE. VV. sia in questo giorno commesso dalla provvidenza di legge di cancellare una sentenza, che oltre di essere nulla per incompetenza di giudici, gravatoria per abuso di potere, arbitraria per violazione di sacri diritti, contaminerebbe la terra di sangue innocente ».

» Prima che io discenda a provare la verità di queste dolorose allegazioni, so che mi corre

l'obbligo di provare la legalità del mio ricorso e di combattere l'ostacolo che senza dubbio mi viene opposto nella disposizione dell'articolo 14 del regio editto del 30 ottobre 1847, col quale si prescrive che: *non saranno in verun caso soggette a cassazione le sentenze pronunciate in qualunque tempo dai consigli di guerra subitanei o da qualsiasi tribunale di terra o di mare, in tempo di guerra* ».

» E senz'altro preambolo, accingendomi a ragionare sopra quest'articolo, io chiedo: siam noi attualmente in tempo di guerra? senza esitazione io rispondo negativamente ».

» Noi non siamo in tempo di guerra, perchè l'armistizio del 23 la sospende: noi non siamo in tempo di guerra, perchè, se anche l'armistizio lasciasse permanente lo stato di guerra, cessate le ostilità, si avrebbe stato di guerra, ma non tempo di guerra, come la legge richiede: noi siamo finalmente in tempo di pace, perchè la sventurata convenzione politica del 23 marzo non è un armistizio che sospende le ostilità, è un vero trattato di pace che ha chiusa con luttuosa catastrofe la guerra dell'indipendenza ».

Qui l'avvocato Brofferio svolgendo la prima tesi, che tempo di armistizio non è tempo di guerra, cita varie definizioni di pubblicisti, da cui risulta che la guerra è l'atto di una nazione che ne assale un'altra: che è, come dice Montecuccoli, l'azione di uomini armati che a vicenda combattono per conseguire la vittoria.

» Non vi è guerra pertanto, soggiunge Brofferio, vera guerra senza atto ostile, senza azione d'uomini che combattano.

» E che è l'armistizio? »

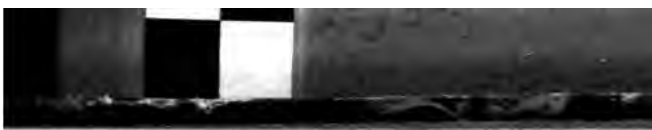
» È cessazione delle ostilità per qualche tempo: *cessation de tout acte d'hostilitè pour un temps dont les puissances ennemies sont convenues* ».

» Dunque non vi è più l'atto che costituisce la guerra, non vi è più lo scontro delle armi che i pubblicisti richiedono per la guerra; e si dovrà pertanto conchiudere che durante un armistizio; se non si può dire che una nazione sia in pace; non potrà neppur dirsi che sia in guerra; ma in una condizione di mezzo, la quale non è nè pace nè guerra, ma è sospensione di ostilità o armistizio ».

» Se poi non si volesse ammettere assolutamente questo stato di mezzo, noi soggiungiamo allora che, dato anche lo stato permanente della guerra, non ne avviene che in tempo di armistizio siasi in tempo di guerra: e di ciò parlerà molto più dottamente di me alle EE. VV. il mio onorevole collega ».

L'avvocato Saracco prendeva a ragionare dopo l'avvocato Brofferio, e, premesse alcune generali considerazioni, così proseguiva:

» Il nostro assunto è quello di provare che non è emanata in tempo di guerra la sentenza di cui si tratta, sol perchè emanata durante lo stato di guerra ».

» La verità di questa tesi chiara comparisce e luminosa qualora al vocabolo *guerra* indicato nella legge *(art. 14, ecc. 30 ottobre 1843)* si applichi il vero e legale significato che gli si conviene ».

» Nella guerra noi dobbiamo distinguere la causa degli effetti. Nella guerra noi dobbiamo distinguere il diritto del fatto. Vi è guerra in diritto quando una nazione è nello stato di guerra. Ed in questo senso la guerra è lo stato della nazione che, imponendolo la necessità, con la forza difende ed eseguisce i proprii diritti. Vi è guerra quanto all'effetto quando la nazione che è nello stato di guerra già si accinge alla pugna ed ha la facoltà di accingersi ad atti ostili ».

» Nello stato di guerra separate gli effetti giuridici che derivano da questo stato, voi avrete lo stato di guerra, ma non avrete la guerra che, propriamente parlando, consiste negli atti ostili o nel diritto di effettuarli, sempre che se ne presenti l'occasione ».

» La tregua, la convenzione avente i soli caratteri della tregua, produce questo effetto: toglie alle nazioni belligeranti la facoltà di intraprendere o di continuare gli atti ostili. Nella tregua, *bello manente,* vale a dire, durante tuttavia lo stato di guerra, *bellicis actibus ad tempus abstinendum est.* Dunque, propriamente parlando, non vi è guerra durante la tregua, e non può dirsi emanata in tempo di guerra la sentenza che è emanata durante la tregua ».

» In poche parole. Il vocabolo *guerra* indicato nella legge equivale ai latini vocaboli *pugna*, *certamen.* Nella tregua, dice Grozio *perdurat bellum,* perchè *bellum est nomen status qui potest esse, etiam cum operationes suas non exercet,* ma la tregua toglie la facoltà di esercitare gli atti ostili, e dice benissimo questo grande giuspubblicista che

durante la tregua *bellum manet, sed pugna cessat.* Se la sentenza contro il generale Ramorino non è emanata in tempo di pugna, quantunque emanata mentre le nazioni belligeranti sono in istato di guerra; chiara è la conseguenza che la sentenza di cui si tratta, non è emanata in tempo di guerra. Dunque consta che questa sorta di ricorso in revisione è ammissibile ».

» *In tempo di guerra, ed essendo l'esercito in campagna* (dice l'art. 12.°) *la giustizia criminale sarà amministrata dai consigli di guerra* ».

» Per togliere ogni dubbio sul legale significato della parola *guerra*, per indicar che guerra qui non indica il solo stato di guerra, ma bensì la *pugna*, il *certamen*, la guerra in atto od in potenza, gli atti ostili o la facoltà di effettuarli, il legislatore soggiunge le parole *ed essendo l'esercito in campagna* ».

» Il solo stato di guerra non basta perchè la giurisdizione militare venga esercitata nel modo stabilito dalla legge, ma fa d'uopo ancora che l'esercito sia in campagna, vale a dire nell'atto di far la guerra. Se la guerra in atto od in potenza è condizione indispensabile per dire che la giurisdizione militare si esercita in tempo di guerra, chi vorrà contestare sul modo stabilito da questo editto?.... »

Chiude questa discussione l'avvocato Brofferio, facendosi a dimostrare che in qualunque evento, l'atto del quale si tratta non è una tregua nel senso consueto della parola, ma è un vero trattato di pace.

» Benchè, dice egli, Grozio opini che fra la

pace e la guerra *nihil est medium*, soggiunge tuttavia esservi alcune particolari convenzioni che si chiamano tregua e che hanno i caratteri di vere capitolazioni di pace, e allora *quod de pacis tempore dictum est per inducias valet non ex vi vocis sed ex mentis certa collectione. (Grotius, lib. 3., cap. 21. tr. 2. § 4.)*: e tale è appunto l'atto del 23 marzo stipulato in Novara ».

» Prima condizione degli armistizî è di lasciare le cose nello stato in cui sono: e qui tutto è cangiato. Si è richiamata la nostra flotta da Venezia, si evacuarono i ducati, l'esercito rientrò ne' suoi quartieri, gran parte dei soldati fu messa in congedo, quelli che rimangono non hanno più le paghe della guerra, alcune città nostre sono occupate dall'austriaco, la nostra principale fortezza è presidiata parte da tedeschi, parte da piemontesi, e piemontesi e tedeschi che due mesi fa si salutavano con la mitraglia, ora presentansi onorevolmente le armi e vivono fra le stesse mura e sotto il medesimo tetto ».

» E questo è stato di guerra? »

» Altra condizione degli armistizii è questa, che: la sospensione delle ostilità sia per qualche tempo; e fra noi è indefinita non solo la sospensione, ma è tale che potrebbe durare in perpetuo, perchè il silenzio delle parti la rende sempiterna ».

» Sono pochi giorni che il presidente del consiglio dei ministri in una sua notissima circolare scrisse, *essere impossibile la guerra*: dunque è impossibile che cessi la tregua ».

» E mentre il capo del governo ci dichiara

essere impossibile la guerra; chi oserà sostenere che noi non siamo in pace? »

Dopo queste riflessioni l'avvocato Brofferio lesse l'atto del 23 marzo, e da tutti i suoi articoli, particolarmente dagli articoli 6.° e 8.° non che dal preambolo dell'atto stesso dedusse che i contraenti diedero fondamento a un trattato di pace e non stipularono semplicemente una passeggiera tregua.

Commemorò poi la discussione che ebbe luogo nella camera nazionale sopra questo trattato, e citò le parole del deputato Lanza: *Non è questo un armistizio, non è una sospensione d'armi è una vergognosa capitolazione che ci carica di catene.*

Citò le parole del deputato Sineo: *se si trattasse di un semplice armistizio, intenderei come si possa aspettare, ma questa è la pace definitiva.*

Citò per ultimo le parole del ministro Pinelli, il quale afferma che l'armistizio si volle riguardare come capitolazione e preliminare di pace, non come pace conchiusa, e soggiunse:

» Se dunque, stando alle parole del signor ministro, non abbiamo una pace conchiusa, abbiamo almeno una pace iniziata, una pace stabilita in diritto e già messa in esecuzione in fatto, la quale non ha più d'uopo che di qualche formalità per essere apertamente promulgata. E chi ci assicura che già a quest'ora questa formalità non sia compiuta! Per me accolgo siccome complemento delle parole del signor Pinelli quelle assai più esplicate del signor D'Azeglio: *la guerra non è più possibile.*

Quindi per tutte le ragioni, per tutti i riguardi, per tutte le considerazioni siamo costretti a conchiudere che non guerra abbiamo, non tregua, non sospensione di ostilità, ma pace, nefasta pace, luttuosissima pace ».

Esaurita così la quistione fondamentale sopra la pace o la guerra, e stabilita l'ammissibilità del ricorso in cassazione, l'avvocato Fraschini prese a dimostrare essere la denunciata sentenza soggetta a cassazione per incompetenza dei giudici da cui fu pronunziata. Noi ci limiteremo a riferire che il suo principale argomento deduceva dalla disposizione del codice penale militare, che altra forma di giudizio prescrive in tempo di pace, altra in tempo di guerra: ed essendosi dall'uditorio istruito il procedimento secondo le forme sancite pel tempo di guerra, ne conchiudeva che fosse nullo il giudizio, e che i giudici non avessero autorità di giudicare.

Dopo la quistione d'incompetenza, l'avvocato Brofferio ripigliava la parola per trattare la quistione di abuso di potere.

» Le norme dei giudizî, diceva egli, sono dalla legge prescritti per tenere in freno l'arbitrio del giudice: e quando avviene che si pronunzia una sentenza in disprezzo delle forme dalla legge prescritte e si usurpi l'uffizio del legislatore, si commette un vero abuso di potere ».

» In questo abuso, egli seguitava, incorse il consiglio di guerra quando, ad onta delle nuove leggi di procedura criminale, le quali *posero a fondamento dell'istruzione criminale la processura orale e la pubblicità dei dibattimenti*, abrogando tutte le

leggi ed i regolamenti anteriori, volle persistere a giudicare secondo le antiche forme del processo inquisitorio ».

Si estende ampiamente sopra questa quistione l'avvocato Brofferio. Dice che già venne favorevolmente risolta con sentenza del 24 settembre 1848 dal consiglio di guerra misto, in Novara, nella causa del fisco militare di quella città contro Giuseppe Ronco Loro, accusato di omicidio di un soldato, nella qual causa, disputante lo stesso Brofferio, il consiglio di guerra adottò, a di lui istanza, la processura orale e il publico dibattimento.

Altro abuso di potere denunciò lo stesso giureconsulto, osservando che, quando pure non si fosse voluto adottare dal consiglio la publicità dei dibattimenti, si doveva almeno eseguire il prescritto dell'articolo 85 del codice penale militare così concepito: *L'uditore riferirà il contenuto negli atti, e procederà quindi all' esame dell' inquisito.*

E non solo dopo la relazione dell' uditore non si procedette all'esame dell' inquisito, ma non venne neppure interrogato il medesimo sopra le sue generalità, e si dimenticò persino di far constare per mezzo delle sue risposte della identità della sua persona.

Ultimo argomento di cassazione ricavò l'avvocato Brofferio dall' abusiva applicazione che fece il consiglio dell' articolo 259, in cui è minacciata la pena di morte a = *colui che in tempo di guerra* scientemente *farà o ometterà qualchè cosa, per cui l' esercito o una parte di esso possa essere esposta a pericolo, od avrà impedito il buon esito di una operazione militare, ecc.*

« Non basta, disse il giureconsulto, che un generale abbia esposto a pericolo l' esercito, o abbia impedito il buon esito di una operazione militare perchè sia reo di morte; vuolsi che ciò abbia fatto *scientemente*, cioè con deliberata intenzione di nuocere all' esercito, o d' impedire una vittoria; la qual cosa vuol dire che il generale non siasi reso colpevole semplicemente di disobbedienza, ma di tradimento. »

« Ha forse tradito il generale Ramorino? . . . Ciò è escluso non solo dal processo, ma dalla stessa sentenza del consiglio. »

« Come spiegare adunque la condotta del generale Ramorino, che si pone a difesa della linea del Po invece di quella del Ticino, come ne aveva comandamento dal generale Chrzanowsky? . . . »

Qui l' oratore entra nei ragguagli dell' ultima campagna e con strategico ragionamento dimostra che, senza impedire l' ingresso degli austriaci dalla parte di Pavia, il generale Ramorino, stando alla Cava, avrebbe compromessa la linea del Po, lasciata scoperta Alessandria e condotto a certissima distruzione il suo stuolo, composto di soli sei mila uomini senza cavalleria, mentre stavagli a fronte tutto l' esercito di Radetzky, concentrato in un sol punto.

« Non è vero, soggiunse il difensore, che un generale di divisione, lontano più di 20 miglia dal generale in capo, pressochè isolato dall' esercito ed in posizione affatto eccezionale, non abbia ad esser altro che un cieco stromento degli ordinamenti del generale comandante. Egli deve obbedire con intelligenza e prender consiglio dagli eventi.

E cita l' esempio di Dessaix che, mandato da

Napoleone in rinforzo di Massena proveniente da Genova ritornava sulle orme sue all' udire il fragore del cannone di Marengo, e ne avea lode non solo da Napoleone, ma da tutta Europa.

Crochy, per contrario, che udendo il cannone di Waterloo, si ostinava a rimanere al posto a cui Napoleone lo aveva destinato, veniva da Napoleone chiamato traditore, e il suo nome passava alla storia con publica riprovazione.

« Ramorino è forse il solo ufficiale che abbia disobbedito ai superiori ordini nelle due ultime campagne? . . . Non si è forse commesso altro atto d' indisciplina che questo di Ramorino? . . . O si provi adunque che Ramorino è traditore, e bene gli sta la sentenza di morte: o se vuolsi punire di ultima pena solo perchè ha disobbedito, e allora perchè sarà punito egli solo? . . . »

« I lutti della patria sono immensi. Soggiacquero le nostre armi: retrocessero le nostre schiere: si dispersero le nostre bandiere: perdemmo l' indipendenza: siamo in pericolo di perdere la libertà. . . . E dovrem noi aggravare gl' infortuni nostri con feroci olocausti di sangue? . . . Nei pubblici disastri, per placare le irate divinità, gli antichi sacrificavano alla Sventura un capro, un toro, un agnello; e noi che ci vantiamo figliuoli di più matura civiltà, noi pure vogliamo consumare un sacrifizio, ma vogliamo umana vittima? = Strappate, o supremi giudici, strappate la scure di mano ai sacrificatori, e salvando la vita ad un illustre guerriero, che sarà lieto di spenderla in campo per la patria, voi compierete un grande atto di giustizia, e la patria ve ne sarà un giorno riconoscente. »

L'avvocato generale con lungo e ragionato discorso sorse a combattere le ragioni sostenute dagli avvocati difensori e conchiuse per la reiezione del ricorso del condannato.

Replicò l'avvocato Brofferio ai fiscali ragionamenti e replicò pure l'avvocato Saracco.

Altre parole aggiunse l'avvocato generale a sostegno dell'accusa, altre l'avvocato Brofferio à conforto della difesa.

Alle ore due e mezzo la seduta fu chiusa ed il magistrato si adunò in segreto per decidere la questione.

Nel mattino del 21 di maggio alle ore undici fu pronunciata in publica udienza la sentenza di cui noi abbiamo riportato il sunto alla pagina 369, e che qui per intero trascriviamo:

SENTENZA

profferta dal Magistrato di cassazione contro il luogotenente generale

GIROLAMO RAMORINO

Sul ricorso del luogotenente generale Ramorino Girolamo del fu Giovanni di Genova, detenuto nella cittadella di questa città, diretto ad ottenere l'annullamento della sentenza proferita il giorno 3 del corrente mese dal consiglio di guerra convocato d'ordine del generale maggiore dell'esercito, con la quale venne condannato alla pena di morte, *per avere scientemente ommesso di far prendere nel mattino del giorno venti ultimo marzo, alla quinta divisione (lombarda) da esso in allora comandata*,

una forte posizione alla Cava e suoi dintorni alla sinistra del Po, come gli era stato prescritto dal generale maggiore dell' esercito con suo ordine scritto il 16 di detto mese di marzo da Alessandria, e di essersi invece tenuto con la massima parte della sua divisione sulla destra di detto fiume, per cui facilitò l' entrata al nemico dal lato di Pavia e lo pose in grado di maggiormente nuocere all' armata, avendo in tal modo esposto a pericolo l' esercito ed incagliato il buon esito delle operazioni militari che il generale maggiore predetto erasi proposto di eseguire;

IL MAGISTRATO DI CASSAZIONE

Sentita in publica udienza la relazione degli atti e del ricorso fatto dal signor consigliere Garbiglia, le osservazioni degli avvocati Brofferio, Saracco e Fraschini difensori del ricorrente, e le conclusioni del signor presidente Bermondi avvocato generale;

Visto l'articolo 14 alinea della legge organica del magistrato di cassazione delli trenta ottobre 1847;

Considerato che a termini del disposto dal precitato articolo le sentenze dei tribunali militari pronunciate in tempo di guerra non sono soggette a cassazione;

Che l'espressione *in tempo di guerra* usata in detto articolo non esclude punto la sua applicazione nel caso in cui siasi fra le parti belligeranti conchiuso un armistizio, il di cui effetto non si è [illegible] di togliere lo stato di guerra, ma solo di sospendere gli atti di ostilità durante il tempo tra le parti convenuto;

Che l' allegata distinzione tra il *tempo* e lo *stato* di guerra non troverebbe alcun fondamento sia nelle disposizioni del codice penale militare, sia in quelle del decreto reale delli 10 ottobre 1848, che anzi negli articoli 141 e 142 del codice predetto si adoperano promiscuamente l'una e l' altra di dette locuzioni nel medesimo senso;

Che l' articolo 12 del precitato decreto 10 ottobre 1848, che determina come in tempo di guerra ed essendo l' esercito in campagna, debbasi amministrare la giustizia criminale militare dai consigli di guerra, non riguardando che il modo di procedere in tali giudizi non potrebbesi prendere per norma nello stabilire la giurisdizione di questo magistrato, la quale viene nella fattispecie unicamente regolata dall' art. 14 del già citato regio editto 30 ottobre 1847, ed a cui il detto articolo 12 non derogò nè portò variazione alcuna;

Considerato che la convenzione seguita il 26 marzo ultimo tra la Sardegna e l' Austria presenta i caratteri di un vero armistizio, poichè essa non può riguardarsi che come una convenzione militare espressamente ristretta a far sospendere le ostilità, e con facoltà di riprenderle, mediante il preavviso ivi stabilito ove le trattative di pace riuscissero infruttuose, e per altro lato le condizioni alla medesima apposte non sarebbero tali da farne cangiare la natura;

Considerato che la sentenza di cui si tratta essendo stata profferta il tre corrente mese, e così durante l' armistizio sovr' accennato, ne segue che a termini dell' articolo 14 del sovra citato regio editto 30 ottobre 1847, la domanda in cassazione

presentata dal luogotenente generale Ramorino non sarebbe ricevibile; nè potrebbe perciò questo magistrato entrare nell' esame dei mezzi da detto ricorrente addotti a sostegno della medesima.

Per le esposte considerazioni

Rigetta il ricorso di detto Ramorino, condannandolo nelle spese.

Fatta e pronunciata in publica udienza

Torino il 21 maggio 1849.

Firmati

Gromo P. = Garbiglia Relatore.

Inviziati, sotto-segretario.

Questa sentenza fu tosto letta al generale Ramorino nelle carceri della cittadella, e gli fu significato ad un tempo che nel giorno vegnente alle ore sei del mattino avrebbe avuta la sua esecuzione.

Correvano le prime ore del lunedì 21 maggio, giorno in cui poche ore dopo veniva emanata la sentenza del tribunale di cassazione, quando l' avvocato Brofferio, obbedendo ai suoi presentimenti, preparò un ricorso in grazia a S. M. e si recò dal ministro cavalier Galvagno, e dall' uditore generale di guerra conte Quaranta, da cui aveva avuto prove tante altre volte di eccellenza di cuore, per invocare la loro assistenza in favore di Ramorino.

A loro suggerimento egli portò al barone De Margherita, guardasigilli del re, una breve supplica del tenore seguente:

S. R. MAESTÀ:

Il generale Ramorino, condannato a morte per inesecuzione di superiori ordini, prostrasi ai piedi della M. V., e implora la sovrana clemenza.

Non sta contro di lui neppur ombra di tradimento; egli non è colpevole che di semplice inobbedienza, alla quale fu indotto non da sinistra intenzione, ma da fiducia di operare il bene.

Percosso da supremi fatti, spera in questa ultima ora nella reale misericordia.

Salvate, o sire, dalla morte un infelice che invoca la grazia vostra, e il Dio che premia proteggerà il re che perdona.

Il guardasigilli accolse molto benevolmente questo ricorso, e, nel caso di contraria sentenza, promise di leggerlo al re, quantunque gravemente infermo, e di interporre i suoi pietosi uffici.

Poche ore dopo (alle 11 antimeridiane) si publicò dal magistrato di cassazione la sentenza qui sopra riportata.

Dopo la qual sentenza non vi fu più rifugio che nella sovrana clemenza; e benchè il generale, tradotto in confortatorio, si mostrasse di una serenità sorprendente, vollero i suoi difensori e gli amici suoi che nulla fosse tralasciato per salvargli la vita.

Alle quattro pomeridiane l' avvocato Brofferio

passò dal ministro per avere la risposta del suo ricorso. Il barone De Margherita gli disse con dolore che la risposta era negativa.

Ma tutto non era ancora perduto. Tre signore torinesi, a nome della madre del generale, già si erano incaricate di supplicare la regina e di portarle il seguente ricorso.

CLEMENTISSIMA REGINA

Maria Ramorino di Genova, nell' età di 84 anni, genuflessa e lagrimante implora la grazia del generale Girolamo Ramorino, suo figlio, condannato a morte per inesecuzione di ordini militari.

Una povera e vecchia madre, in punto di comparire al cospetto dell' Eterno, si prostra dinanzi a voi, grande regina, madre pur voi di eletta famiglia, che in questo punto pregate per la salute dell' augusto vostro consorte. Salvate o Regina, lo sventurato figliuolo della donna ottuagenaria che prega e che piange, e Iddio concederà lunghi e fausti giorni al magnanimo principe che regna col perdono e con la misericordia.

Le tre suplici picchiarono a molte porte prima di trovare chi volesse dar ascolto alle loro preci; finalmente la marchesa d' Arvillars accolse la supplica e la presentò alla regina. Dopo qualche istante ritornò la gentildonna con le lagrime agli occhi. Disse che la regina aveva letto piangendo il discorso della madre del generale, che ella non poteva dar loro personale udienza, ma che avrebbe fatto tutto quello che poteva per aiutare il moribondo.

Ciò succedeva verso le ore cinque pomeridiane. Le tre signore udivano a corte che il re, gravemente ammalato, aveva data facoltà al duca di Genova di soscrivere per esso. Nacque pertanto speranza di poter commovere il duca, al quale si indirizzava un altro ricorso con queste parole:

ALTEZZA

A voi che sapeste mostrarvi eroe sui campi delle nostre infelici battaglie, spetta esercitare un atto di clemenza, che non sarà sterile di gratitudine nel popolo, quando alla subita concitazione succeda il misericorde consiglio della pietà.

Ineffabili patimenti sofferse, o Altezza, l' uomo di cui sono numerate le ore: fate chè essi abbiano espiato abbastanza l' errore per cui fu condannato a morte.

Una deputazione di cittadini cercò di presentarsi al duca con questa supplica, ma fu risposto che sarebbe giunto dopo un' ora dal campo.

Passata un' ora, si ritornò: la stessa risposta. Si ritornò di nuovo, e il duca si disse tuttavia al campo.

Erano le nove di sera e fu pregato il colonnello Lagrange, difensore di Ramorino al consiglio di guerra e addetto allo stato maggiore generale del duca, di presiedere la deputazione e adoprarsi per avere udienza da Sua Altezza.

Il colonnello accettò l' incarico. Si aspettò fino alle undici il ritorno della deputazione: e la risposta fu che la deputazione non potè neppure essere annunziata.

Sino alle cinque del mattino si ebbe sempre qualche speranza nella regina; ma gli apprestamenti sulla piazza d'armi per l'esecuzione della sentenza fecero manifesto che il generale doveva morire.

Stava prendendo il caffè quando lo stuolo comandato per fucilarlo giunse alla porta della sua prigione.

Le ultime persone a cui strinse la mano prima di salire nella carrozza che doveva trasportarlo sul loco del supplizio furono l'ingegnere Bonelli, il causidico Serra ed il signor Mazzuchelli, suo segretario, i quali prestarono al generale, in tutto il tempo della sua disgrazia, pietosissimi uffizi non solo di fratello, ma di figliuolo. I suoi discorsi versarono principalmente sull' indegnità con la quale i suoi nemici erano riusciti, ingannando il popolo, a chiamare sopra il suo capo la publica esecrazione.

Giunta la carrozza al campo di Marte, Ramorino volle traversare a piedi la vasta piazza, e la percorse non come un uomo che va a morire, ma come un generale che va ad assumere il comando della sua divisione.

Le schiere gli presentarono le armi, ed egli restituì militarmente il saluto, e andò a collocarsi dinanzi allo stuolo comandato per ucciderlo.

Egli ricusò di sedere sulla seggiola del supplizio, non volle lasciarsi bendare gli occhi, ringraziò i due sacerdoti che lo accompagnarono, parlò all' ufficiale che doveva comandare il fuoco, e chiese di comandarlo egli stesso.

Poi si aprì la tunica, disse ai soldati di appressarsi maggiormente e quando furono più vicini, pronunziò poche parole, dopo le quali comandò il fuoco, e le palle gli ruppero il petto e la fronte.

Così cessò di vivere Girolamo Ramorino. Egli fu tumulato nello stesso giorno, e le sue ossa riposano nell'umile camposanto della Crocetta.

Mentre gli austriaci si battevano coi piemontesi sui campi di Novara, ossia nel giorno 23 di marzo, i bresciani emisero novamente il grido della rivolta; ma le forze austriache che piombarono lor sopra li costrinsero a sottomettersi il giorno primo del successivo aprile. Brescia si era sollevata perchè le erano stati promessi dei rilevanti aiuti: Brescia era caduta, quasi prima di sorgere, perchè al momento del pericolo questi aiuti venner meno.

Veniamo ora a Genova. Mentre Carlo Alberto si esponeva sul campo di battaglia, i genovesi o a meglio dire una frazione di essi tentava di fabbricargli alle spalle il governo della republica. Diamo a schiarimento la seguente

Relazione fatta a S. M. dal ministro di stato per gli affari dell' interno nell' udienza del 3 di aprile.

SIRE

L' animo compreso da profondo dolore, veniamo a riferire alla M. V. tristissimi avvenimenti, ed a proporre i mezzi per venire incontro alle più funeste consequenze che ne possono derivare.

La M. V. conosce i primi moti che ebbero luogo nella città di Genova in seguito ai disastri della

nostra guerra; conviene tuttavia risalire al loro principio per giudicare della natura dei medesimi e della necessità dei provvedimenti che noi proponiamo.

Appena giunse in Genova l' annunzio dell' infelice esito della battaglia di Novara, che quello stesso partito che afflisse nei mesi addietro con continui tumulti quella nobile città, ne approfittò spargendo le più false voci, e commovendo gli animi con tristissime memorie, cercò di accreditare quella che, in seguito ai patti dell' armistizio, dovesse occuparsi la piazza di Genova da forze austriache.

Una mano di popolo, secondata da alcune compagnie di guardia nazionale dimentiche del dover loro, tentò di costituire un comitato di publica sicurezza, in cui figuravano i nomi dei principali agitatori.

Il senno del municipio ed il contegno del rimanente della guardia nazionale, sventarono quel primo tentativo, e mantennero fermo l' ordine; dichiarandosi il municipio in permanenza, d' accordo coll' intendente generale e col luogotenente generale comandante della divisione.

Se questa determinazione serviva a tranquillare gli spiriti più buoni, non appagava le mire dei tristi agitatori, i quali spinsero il popolo a chiedere una distribuzione d' armi.

Le prove date in altre occasioni di probità e di amore dell' ordine dalla corporazione dei facchini, mosse il municipio a distribuire alcune centinaia di fucili a questi buoni popolani, in ampliazione delle compagnie della guardia nazionale, sotto la direzione dei rispettivi capitani.

Però al palazzo Tursi erasi raccolta quella

parte della guardia nazionale che appoggiava i voti degli agitatori: l' intendente generale si recò colà per esortarli a non turbare l' ordine, essi, cui il mantenimento ne era specialmente confidato. Risposero con oltraggi e minaccie, ed avendolo fermato in ostaggio, ottennero dal luogotenente generale comandante la divisione, in premio della libertà del medesimo, la consegna alla guardia nazionale dei due forti dello Sperone e del Begatto.

Con la stessa violenza riuscì a questi sediziosi di arrestare e condurre al palazzo Tursi il generale Ferretti, comandante della piazza; per cui, onde non compromettere la poca truppa che rimaneva stanziata al palazzo ducale, il luogotenente generale De Azarta ritirossi alla posizione dell' arsenale detta di santo Spirito.

Convenivano però nella città molti forastieri sconosciuti a cui dai sediziosi vennero fornite armi, e con la più riottosa plebaglia ingrossate le loro file portavansi ad intimare al municipio la ricognizione di un comitato di governo composto del generale Avezzana, comandante della guardia nazionale, dell' avvocato David Morchio e di Costantino Reta. Il municipio, fedele al suo dovere, non volle riconoscere un' autorità così illegale; ma da questo passo non esitarono i sediziosi di venire a quello di una aperta ribellione, ed il comitato da essi istituito prese l' autorità di governo. Riunite numerose masse ed alcune artiglierie, si spinsero a dar l' attacco all' arsenale, instaurando una guerra civile, per cui il luogotenente generale De Azarta prese il partito di uscire con la guarnigione dalla città e dai forti.

Il governo di S. M. si riserva di portare giu-

dizio sulla condotta di questo ufficiale superiore quando possa meglio conoscere tutti i particolari di questi fatti dolorosi.

Intanto, nella gravità delle circostanze in cui versa il paese, importa di provvedere che sia circoscritto o spento questo primo tentativo di sedizione; che sia tolta quella generosa città dalle mani dei traditori della patria che, suscitando in presenza del nemico l' interna ribellione, svelarono apertamente i loro disegni fin qui coperti con bugiarde declamazioni, e sperdendo così le nostre forze ci rendono più difficile la conclusione di una pace onorevole ed utile.

Per le quali cose pensando che ai mali estremi vuolsi con estremi rimedi provvedere, il Consiglio dei ministri per mezzo mio vi propone il seguente Decreto.

VITTORIO EMANUELE II. ecc.

Sentito il consiglio dei ministri,

Sulla proposta del nostro ministro Segretario di Stato per gli affari dell' interno:

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. La città di Genova è dichiarata in istato d' assedio.

Art. 2. Tutte le autorità civili e militari sono poste sotto la immediata dipendenza del luogotenente generale cavaliere Alfonso della Marmora, nominato con decreto del primo corrente aprile nostro commissario straordinario coi più ampi poteri.

Il nostro ministro segretario di stato per gli

affari dell' interno è incaricato dell' esecuzione del presente decreto che sarà registrato all' ufficio del controllo generale.

Torino, addì 3 *aprile* 1849.

VITTORIO EMANUELE II.

Pinelli.

Abbiamo già narrato la resistenza opposta dai genovesi alle truppe piemontesi. Queste ultime, sotto il comando del generale La Marmora, occuparono i forti di Genova nella giornata del 10 aprile e nel giorno susseguente entrarono nella città. I genovesi, sedato l'impeto del loro dolore per la disfatta di Novara, rifletterono alle cause di tanto rovescio e non poterono durare a credere che vi fosse miglior custode della nazione di Vittorio Emanuele, che combattè valorosamente come capitano e come soldato, e che fu l' ultimo a riporre la spada nella guaina.

Fin dal giorno 30 di marzo era stata emessa in Torino una *Dichiarazione politica* di 53 deputati della sinistra, la quale dichiarazione venne poscia sottoscritta dopo la sua publicazione da altri 10 exdeputati. Con ciò essi intesero di emettere una discolpa, di far conoscere insomma le ragioni per le quali avevano spinto l' esercito alla guerra. Essi adunque dicevano e confessavano di aver confortato il governo a ripigliare prontamente le armi contro l'austriaco: e, quantunque la sorte della guerra fosse stata tanto contraria, sebbene la guerra fosse

terminata con un armistizio e coll' abdicazione di un re che era l' amore del popolo, pure dichiaravano di durar tuttavia nel loro convincimento ed essere la guerra l' unico partito al quale il paese potesse appigliarsi per uscire una volta dall' incertezza in cui l' avevano gettato i patti del primo armistizio. La guerra immediata, essi dicevano, era motivata e spinta dagli avvenimenti dell' Italia centrale, dalla resistenza dell' Ungheria, dalle voci corse di un' imminente alleanza austriaca e russa accreditate dall' ingresso delle truppe messe nella Transilvania, dagli aiuti che reclamavano le provincie lombardo-venete e dei ducati. Aggiungevano che era stato, per loro, argomento di larga fiducia un esercito di 120 mila uomini, gran parte del quale aveva dato prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente, alla cui testa era stato posto un generale di chiaro nome, nelle cui file con atto sublime di abnegazione combatteva co' suoi figli il re stesso. Dicevano di aver preveduti e pesati anche i rischi dell' impresa: che anch' essi avevano temuto d' essere costretti a combattere la guerra su questo territorio, d' esser vinti in campale giornata, d' essere forzati a ritirarsi; ma confessavano di aver creduto che vinti sul Ticino o sul Po avrebbero potuto ritirarsi lunghesso gli scaglioni degli Appennini, e che protetti da quei due baluardi non facilmente espugnabili di Alessandria e di Genova avriano potuto riaversi e prolungare la difesa.

Dicevano dappoi che se avevano preveduto il caso di una sconfitta non avevano però preveduto, nè avriano potuto prevedere, dopo un primo scontro, l' indisciplina e lo scompiglio di tanta parte

dell' esercito. E qui seguitavan dicendo che un tale disordine non poteva avvenire se non fosse stato preparato dal tradimento.

Ecco dunque che ogni loro discolpa va a terminare con quella sciagurata parola. E il maraviglioso si è che questa parola trovandosi sulle bocche di tutti, se pur vi era stato un tradimento, conviene confessare che anche i traditori dovevano emettere questo grido per gettarne le conseguenze addosso agli altri.

Noi alla *dichiarazione politica* dei 53 deputati, di cui abbiamo riportato una tenuissima parte, risponderemo ora in tal guisa. Coloro che subirono l' ostracismo per aver commesso il gran delitto di credere che la guerra doveva farsi bensì, ma non precipitarsi immaturamente: coloro che domandavano la guerra *opportuna* quand' altri non volea che la *pronta*: coloro che a questo titolo furono detti retogradi, aristocratici e nemici dell' unione lombardo-sarda e costituirono il soggetto di tanti articoli, di tante allusioni, di tanto ridicolo avrebbero avuto il diritto, dopo l' esito della guerra, di dileggiare i loro avversarî; eppure non si prevalsero del loro trionfo e si contentarono di rispondere quanto sentivano in rapporto alla *dichiarazione politica.* Nessun motivo, essi dicevano, dovea riuscire efficace a far intraprendere la guerra se non supponendo per dimostrato che il Piemonte era a quel grado ed in quella disposizione di forze, senza di cui la sorte delle armi non avrebbe potuto aspettarsi che una rapida e quasi certa rovina. Se gli uomini della guerra *pronta* trionfarono nei collegî, se il paese gemeva in una agitazione di guerra, non si vorrà

dire certamente che tutti mirassero ad una guerra infelice; ma invece è evidente che contavano tutti sopra la possibilità, l' *opportunità* d' intraprenderla. Se le popolazioni lombarde desideravano il riaprimento della campagna, non si vorrà ora dire che il loro voto era quello di vedere smantellato l' esercito piemontese. Se ogni cosa convergeva al partito della *pronta* guerra, egli era appunto perchè, a caso od arte, ogni cosa si era fatta concorrere a generare l' opinione che la *pronta* guerra fosse possibile, e il sistema della guerra *opportuna* costituisse invece una iniquità.

Ora, aggiungiamo, quand' anche si volesse concedere che l' artificio democratico non avesse avuto in quest' erronea opinione la gran parte che ebbe, toccava ai ministri il ponderare e giudicare gli elementi su cui stavan appoggiate le sorti del paese: toccava a loro sacrificare i moti dell' amor proprio e confessare che la guerra, dichiarata da essi *opportuna* in novembre, era tuttavia immatura in marzo.

Dissero i deputati della sinistra che contavano sopra un esercito di 120 mila uomini. Ma l' esercito, nei quadri, montava a poco più o meno di 100 mila uomini, da cui erano a farsi le seguenti deduzioni: cavalleria non ancor compresa nei corpi, 3 mila: presidi, 14 mila: seconda riserva, 10 mila: in tutto 27 mila uomini. La cifra adunque reale dell' armata piemontese non era che di 83 mila combattenti, e in essa sarebbe compresa la divisione La Marmora da 12 a 14 mila, composta degli uomini della prima riserva. Ritenendola (giacchè era anche essa in linea di campagna) come parte

dell' esercito attivo, la *dichiarazione politica* esagerò di circa 40 mila in 80, cioè aggiunse non meno che una metà alla cifra reale.

Dal canto degli austriaci non è ora più necessario di fermarci a dibattere le strane asserzioni dei giornali ministeriali i quali parlavano di 20 o 25 mila soldati appena. Al presente un semplicissimo calcolo sui corpi che passarono il Ticino basta a far conoscere che l' esercito piemontese si trovò di fronte a 60 in 70 mila uomini.

Ciò non è tutto. « Gran parte, soggiunge la *dichiarazione politica*, gran parte del nostro esercito aveva dato splendide prove di valore e di disciplina nella campagna antecedente ». Ma essa tralascia di dire che dopo quelle splendide prove, quella *gran parte* medesima aveva subite le sciagure che terminarono la campagna del luglio. Non si cura di riflettere quali tristi conseguenze produssero naturalmente nel suo morale.

Tace del tutto che il rimanente dell' armata, che non era poi una frivola frazione, ed anzi poteva meritare ancor esso il titolo di *gran parte*, non solo non aveva avuto occasione di dar prove del suo valore, ma si componeva di giovani e nuovi soldati, addestrati all' infretta, condotti per la prima volta sul campo, senz' altri elementi di vittoria che l' impeto naturale, e col grande svantaggio di dovere resistere a truppe appositamente prescelte fra le più agguérrite, avvezze al fuoco ed alla disciplina, eminentemente adatte a nullificare con la loro fermezza gli effetti del primo slancio dei nuovi coscritti piemontesi. Tali erano le rispettive condizioni delle due armate. Tutto il mondo le conosceva: i ministri e la Camera non le ignoravano:

i più assennati ne traevano sinistri presentimenti: i più caldi invece gridavano, *guerra, o sire, e pronta*.

Oltracciò, il generale Chrzanowsky, la cui fama è indubitata come uomo di teoria, non aveva ancor dato alcuna prova di sè come comandante in capo d' un esercito di 80 mila uomini circa. Potevasi aver fiducia in lui, ma non si può ora dire che questa fiducia sia stato uno dei grandi motivi preponderanti per determinare il partito della guerra *pronta*. La presenza del re poteva essere forse un elemento di buon successo; ma il più volgare sentimento bastava a mostrare che, priva di tanti altri elementi, sarebbe riuscita di pochissimo effetto. L' accoglienza preparata dalle popolazioni lombarde era tutta subordinata ai primi successi delle armi piemontesi.

Tutta la possibilità adunque della guerra era ridotta al paragone delle reciproche forze.

Visto lo svantaggio della forza materiale, restano a vedersi tutte le altre condizioni che erano contrarie al Piemonte, e che per una imperdonabile cecità si vollero tacere e dissimulare, e fingerne delle altre interamente diverse.

Il generale Chrzanowsky, nel mese di gennaio, interrogato sulla possibilità della guerra, fra le tante condizioni di cui mostrava il bisogno, diede ai ministri una nota di tutto ciò che mancava nell' azienda militare che riguarda sopra tutto i viveri e le ambulanze. È un fatto che i ministri promisero di occuparsene e non lo fecero nè punto, nè poco. È un fatto che più tardi, e poco prima di denunziarsi la guerra, il generale Chrzanowsky, novamente chiamato, lamentò ancora il difetto che

aveva notato la prima volta. È un fatto che i ministri senza punto badargli, spedirono poco dopo l'araldo Cadorna al maresciallo Radetzky. E, per avere compendiosamente un' idea della maravigliosa prudenza con cui si procedeva, basti il ricordare come un generale, quale Perrone, fu tenuto sempre lontano dal servizio, finchè chiamatovi due o tre giorni prima della battaglia, lo misero alla testa di un corpo, al quale riusciva nuovo del tutto, ed ebbe appena il tempo di ricevere una palla sul cranio: basti il ricordare che al comando di un'altra divisione non si seppe in miglior modo provvedere, se non togliendo, nel momento stesso dell' attacco, il capo dello stato maggiore al duca di Savoia: basti infine sapere che nel momento in cui si marciava ad incontrare gl'imperiali, un' intera divisione, comandata dal generale Solaroli, mancava delle pentole da rancio.

La guerra fu dichiarata appunto in quei giorni in cui fu palpabilmente riconosciuto che le speranze di un imprestito all'estero erano tutte fallite. Mentre Cadorna denunziava l'armistizio a Milano, il ministro Ricci a Torino domandava l'aiuto e il consiglio sul modo di concepire una legge, sulle parole in cui si dovesse proporla, per raggranellare un poco di danaro ed evitare che l'esercito morisse di fame. In quell' estremo momento si sospendevano i pagamenti ai creditori dello stato, ai contribuenti dell' imprestito si negavano gl' interessi, all' impresario dei trasporti si dovevano 600 mila e più franchi e nol si poteva soccorrere di quel tanto che abbisognava ogni giorno, perchè il gran parco di artiglieria, fermato in Asti, continuasse a procedere

verso l'armata. La campagna fu breve. Per sostenerla bastò tollerare il misero spettacolo di vedere pitoccare alle porte degli ospedali e delle opere pie, affine di ottenere quel tanto che si trovava nelle loro casse, e per tal modo far fronte alle prime spese della giornata. Ma se la guerra si fosse prolungata di più, in che modo sarebbesi provveduto alle urgenze, alla necessità?

Ma tutto ciò è nulla davanti al supremo, all'invincibile ostacolo che veniva dallo spirito della armata. La guerra era divenuta eminentemente antipatica al soldato piemontese. Si aveva dopo la sconfitta un bel fingere la sorpresa, si aveva un bel gridare al tradimento del partito retrogrado; mai non riuscirono a far credere che essi soli ignoravano ciò che a tutti era noto, ciò che ognuno credea suo dovere di seppellire nel fondo del proprio cuore, ciò che malgrado i rigori della disciplina si era cento volte manifestato, e con segni non dubbî. Ognuno ricorda i palpiti che destò nel paese l'annunzio di una vicina campagna, nella quale le sorti d'Italia sarebbero dipese da un'armata a cui il programma di Carlo Alberto cominciava a dispiacere, a cui l'emancipazione della Lombardia non destava il menomo entusiasmo. È vero bensì che tutti tacevano, animati da un accordo spontaneo che li consigliava a nascondere questo fatalissimo tarlo all'armata austriaca; ma dal silenzio che si era tenuto prima della campagna, non ne veniva dopo la campagna medesima il diritto di fingere l'inesistenza del fatto; e dalle belle parole con cui ogni superiore si studiò di rialzare lo spirito del soldato, non ne conseguitava che si dovesse dappoi

supporlo quale mai non apparve. Il soldato, individuo, non amava la guerra dell' indipendenza. Il soldato marciava per obbedire ai suoi capi. Il soldato non diede il menomo segno di quell'ardore che, solo, avrebbe potuto contrappesare la disciplina dell' armata austriaca.

E per colmar la misura, il ministero Rattazzi, con un esercito non abbastanza apparecchiato, con una finanza a soqquadro, rompeva la guerra, mentre l' Italia centrale, da cui il Piemonte potevasi aspettare un qualunque soccorso, trovavasi in preda ai più gravi trambusti politici, ed impotente ad operare.

Tra il programma di Carlo Alberto nel marzo del 1848, ed il sistema del ministero Rattazzi nel marzo del 1849, corse precisamente la differenza che passa tra il sublime e il ridicolo.

Fin qui ognuno vede quali cagioni portassero la sconfitta di Novara. Fin qui ognun vede che il tradimento non si era peranco manifestato. Ma andiamo avanti.

Allorchè i disastri d' una guerra si vogliono spiegare coll' ipotesi del tradimento, il più volgare buon senso richiede che si parli di fatti speciali e decisivi, da cui sia potuta dipendere la propria sconfitta e la vittoria dell' armata nemica. Tra due eserciti che vengano insieme alle mani, immancabilmente bisogna che l' uno soccomba e l' altro trionfi. Un fatto speciale, un segreto concerto, un segnale, una defezione qualunque che abbia assicurato il vantaggio al nemico, è ciò che può ragionevolmente ricevere il titolo di tradimento. Ma il fatto complessivo della campagna, ma l' esercito soverchiato dal numero, ma un subito timore che

l' abbia invaso, ma il piegare, il ritirarsi, il fuggire in massa, nel linguaggio degli uomini che non vogliano imporre sulle fantasie popolari, si chiama puramente e semplicemente *battaglia perduta*. Se non si ammette questa fondamentale distinzione, non ci sarà una guerra in cui non si debba supporre il concorso di un tradimento: e allora il tradimento, divenuto condizione necessaria e generale di ogni battaglia, finirà di avere un' importanza qualunque, sarà sinonimo di sventura.

Ciò diciamo, non perchè ci sembri gran fatto difficile il rispondere a coloro che gridano al tradimento da quel lato precisamente in cui essi si sono aggirati; ma per mostrare quanto restino indebolite le loro declamazioni al momento che, invece di rivelare questo o quel fatto particolare, di accusare questo o quel traditore, si estendono in vane generalità nelle quali si fa sempre ragione chi alza più forte la voce.

Un solo caso speciale vi fu, e questo è il fatto di Ramorino. Ma ben altra è la sfera dalla quale gli autori della più volte summentovata *dichiarazione politica* attingono le prove da loro appellate *manifeste*, da cui risulta che fu opera di tradimento lo scompiglio di tanta parte dell' esercito piemontese. *Soldati intrepidi, dicono essi, pazienti, disciplinati nella precedente campagna, ora si lasciarono sopraffare, si stancarono, si ribellarono ai loro capi, si mostrarono indifferenti all' esempio dell' eroico valore di alcuni fra i loro compagni. A Mortara i molti si sbandarono al primo urto de' pochi. In alcuni luoghi mancarono i viveri. In tutto il corso della campagna i ministri non ebbero che poche e stentate*

notizie. Ecco tutti i fatti che gli autori della *dichiarazione politica* han potuto a gran pena raccogliere. Da questi fatti, essi s'aprono una via ad una lunga lamentazione sull'evidenza del tradimento.

Riduciamo ora noi prima di tutto al suo vero valore l'infortunio toccato alle armi piemontesi. *Dal momento che la divisione lombarda*, la quale voleva e doveva presentarsi ai primi scontri con gli austriaci, non si trovò al posto che le era stato assegnato, *l' esercito austriaco, raccolto in unica massa, potè liberamente mettere il piede sul territorio piemontese. Allora successero a brevi intervalli due fatti capitali e decisivi: lo scontro di Mortara e la giornata di Novara.*

Nel primo, la divisione Durando si trovò improvvisamente sorpresa dagli austriaci, quando meno il pensava. Domandiamo, non già a qualche profondo strategico, ma a chiunque non abbia perduto affatto l'uso di ragione se vi sia qualche cosa di straordinario, d'inconcepibile, in un corpo di truppe che, trovandosi a stanziare in un luogo creduto lontano e sicuro dall'armata nemica, e collocato dietro ad un altro corpo che, stando a difendere il passo, avrebbe dovuto e potuto impedirle per buona pezza l'entrata, la vegga tutt'assieme apparire, la supponga perciò vincitrice e numerosa abbastanza per aver potuto sorpassare gli ostacoli del primo scontro, e quindi si lasci penetrare da un sentimento d'imbarazzo, e di paura se vuolsi, e divenga incapace di opporre una valida resistenza? Non crediamo, e molti divideranno sicuramente la medesima opinione, che tra le vicende della guerra non sarebbe possibile rinvenire un caso più ovvio di questo.

Al primo annunzio della finale sconfitta, il caso di Novara parve per certo inesprimibile. Ma in seguito si chiarirono i fatti. L' esercito che predicavasi ascendere a 120 mila uomini, che noi abbiamo detto non sorpassare gli 80 mila, era appena di 35 quando, davanti a quella città, gli austriaci si presentarono ad attaccarlo. Cinque sole divisioni vi si trovavano riunite, e fra queste la quinta non potè prender parte alla lotta. L' insieme di esse farebbe non più che 58 mila uomini. Si calcola che 10 mila almeno mancavano: se da 48 mila residuali sottrarremo i 12 mila della quinta divisione, è chiaro, che la battaglia di Novara fu sostenuta da poco più che 35 mila uomini.

Aggiungiamo la differenza di organizzazione e di disciplina. Aggiungiamo la naturale differenza di spirito tra l' esercito che si difende e l' altro che assale: tra quello che, partito per liberare la Lombardia, si vede improvvisamente affrontato al di là del Ticino, e quello che ha già potuto in due sole giornate di marcia trovarsi vicino ad entrare trionfalmente in Torino. Si metta a confronto l' incertezza delle truppe piemontesi e la fermezza risoluta dei combattenti austriaci: e dopo ciò si dica se sia necessario ricorrere al tradimento per ispiegare in che modo l' esercito piemontese, sostenuto un vivissimo fuoco di ben sette ore, privato di due generali, e di più che ducento fra i suoi ufficiali, abbia poi meritati gl' insulti di cui la stampa ha osato gravarlo, perchè dopo incalzato da fresche falangi, risente la propria stanchezza, si smarrisce e ripiega.

Come poteva essere così generalizzata l' idea

del tradimento? Per corrompere un esercito intero, o anche la sua massima parte, non ci sono che due mezzi: o una trama concertata, o una tacita e lenta influenza. Ma gli autori della *dichiarazione politica* escludono l'idea della trama, cioè di un formale disegno, di una esplicita congiura che abbia preventivamente fissato il modo di lasciarsi battere dagli austriaci. Se anche non l'avessero esclusa, riuscirebbe ben facile il dimostrarne impossibile l'esecuzione materiale. Sarebbe affatto nuovo l'esempio di un tanto segreto, propagato e conservato gelosamente in un numero sì largo di uomini senza che siasi mai riuscito di averne il menomo indizio. Sarebbe maraviglioso il non trovarsi fra tanti traditori un solo che fosse stato capace di tradire i suoi complici. Avevano dunque ragione gli autori della *dichiarazione politica* a parlare non già di esplicite trame, ma di lente e indirette influenze. E allora non avevano che un torto, ed era quello di confondere lo spirito dell'armata col tradimento, e gettar sopra i loro avversari ciò che era unicamente dovuto a se stessi.

Il tradimento adunque non fu, a parer nostro, nell'azione medesima della battaglia, ma bensì lo consumarono quegli stessi che vollero la guerra *pronta*, sebbene *inopportuna*.

Dopo la battaglia di Novara veniva dalle truppe napoletane sottomessa la Sicilia e condotta all'antica obbedienza. Nel giorno 6 di aprile veniva occupata Catania: si resero dappoi Siracusa ed Augusta: finalmente col giorno 15 di maggio le truppe regie entrarono a Palermo. I particolari risguardanti la spedizione navale e la marcia delle truppe di terra

sono stati a sufficienza descritti nel Capitolo XXV di questa storia; laonde stimiamo inutile di farne ulteriore parola.

Allorchè il Piemonte denunziò l' armistizio erano cinque mesi che a Firenze reggevano i destini della Toscana uomini, che o sotto il nome di ministri democratici, o di membri del governo provvisorio esercitavano una specie di dittatura che nessuno coi fatti aveva seriamente avversato. Niente avevano essi operato in favore delle armi piemontesi: non v'erano nè uomini, nè armi, nè danaro. La guerra era rotta, e nessun soldato toscano aveva varcato il confine. Anzi quelle poche truppe che trovavansi alla frontiera, avevano ricevuto l' ordine di rientrare nell' interno dello stato. Nel marzo del 1848 la Toscana aveva sul Po ottomila combattenti. Allora si diceva che eran pochi, che la inettezza e la mala volontà del governo era causa che il loro numero non fosse tre o quattro volte maggiore: e più tardi erano stati rovesciati due ministeri, e fatta una rivoluzione, e tutto col pretesto che non si provvedeva con sufficiente energia alle cose della guerra. Nel marzo del 1849 gli uomini che avevano compita la rivoluzione, o a profitto dei quali era stata fatta, già da cinque mesi comandavano: non vi era misura gravosa, specialmente in materia di finanza, che essi non avessero imposta al paese: e malgrado tutto questo gli aiuti al Piemonte non erano stati mandati.

Si vedevano bandiere splendidissime, fiori, luminarie, parate di guardia civica, ma soldati col sacco in ispalla e pronti a partire, neppure uno.

Si udivano canti, cori, proclami, progetti, proteste, discussioni, ma non mai un grido di guerra.

L'assemblea costituente toscana si radunò in comitato segreto alle ore dieci pomeridiane del giorno 27 di marzo. Essa discusse vivamente con quali mezzi si poteva provvedere al pericolo che minacciava, in seguito della sconfitta delle armi piemontesi. Dopo lungo ed agitato dibattimento fu deciso che per provvedere energicamente bisognava concentrare tutti i poteri in un uomo che fortemente si occupasse della situazione del paese. Alle ore tre e mezzo del giorno vegnente le attribuzioni del potere esecutivo venivano concentrate nelle mani di Francesco Domenico Guerrazzi, con facoltà straordinaria in quanto concernesse alla difesa ed alla guerra.

Il giorno 3 di aprile, sulla voce corsa che i confini dalla parte della Lunigiana fossero minacciati, furono dati immediatamente gli ordini per far marciare a quella volta un corpo di 8 mila uomini circa fra truppa di linea, guardie municipali e volontarî.

Una forte collisione nata fra i fiorentini ed i livornesi che si trovavano nella capitale per essere spediti ai confini, scoppiò nelle ore pomeridiane del giorno 11 del suddetto mese di aprile. Questa contro-rivoluzione atterrò il governo di Guerrazzi, e la città pensò a richiamare il granduca.

Di tutta la Toscana la sola città di Livorno si mantenne nel proposito di resistere, ma nel dì 11 del mese di maggio fu occupata dalle truppe imperiali sotto gli ordini del generale D' Aspre.

Pel cambio della guarnigione austriaca nella cittadella di Ferrara che era avvenuto fin dal giorno 4 di febbraio, era nata una collisione tra le truppe imperiali ed i cittadini che nel giorno 7 scoppiò con manifestazioni ostili. Il giorno 18 un corpo di truppe austriache valicò il Po sotto il comando del generale Haynau, e la città di Ferrara rimase assediata il 18, 19 e 20 febbraio. Dopo la contribuzione dei cittadini ad una multa di 206 mila scudi e dopo aver dati in ostaggio sei dei più distinti cittadini, gli austriaci si ritirarono.

Ma ricomparirono le truppe imperiali nel mese di maggio in numero di 6 mila uomini con 17 pezzi di artiglieria, sotto gli ordini di Wimpffen. Gli austriaci avanzaronsi fino a Bologna. La lotta incominciò il giorno 8 di maggio. Altri 11 mila uomini vennero intanto presso Bologna col treno di grossa artiglieria. Il giorno 16 del mese suddetto capitolò la città, (*vedi il Capitolo XVI*) e le truppe imperiali avanzaronsi verso Ancona.

Nella nostra istoria, parlando noi della occucupazione di Ancona per parte delle truppe austriache, non abbiamo fatto menzione di quanto era avvenuto in quella città nel mese di aprile, al che noi suppliremo con brevi parole.

Nessuno ignora i deplorabili fatti avvenuti in quei giorni in Ancona, e questi fatti domandavano un pronto ed energico rimedio. A tal uopo il capitano Felice Orsini fu dal governo della republica romana inviato commissario straordinario nella provincia d' Ancona, affine di provvedere e riparare alle atrocità che da qualche tempo ivi andavansi

consumando, e procurare quella quiete che in allora si stimava suprema necessità. Appena arrivato, egli publicava analogo proclama ai cittadini della provincia, che noi riportiamo nella sua integrità.

« *Considerando, che i commettitori dei molti assassini accaduti in Ancona hanno non pochi aderenti e qui e nelle città circonvicine:* »

« *Considerando che la legge della giustizia deve avere il suo pieno effetto, e che il governo della republica è fermo di volere piuttosto soccombere anzichè permettere che il delitto e la barbarie vadano impuniti:* »

« *Considerando che moltissimi impiegati profittando del disordine inevitabile nei primi istanti delle rivoluzioni politiche degli stati, non fanno il dover loro, tradiscono la republica e la nazione, depauperano il publico erario, e rendono inutili i generosi sforzi del popolo:* »

Il commissario straordinario della republica romana, capitano Felice Orsini, in forza delle piene facoltà concessegli dal triumvirato con foglio num. 2790 *in data* 19 *aprile corrente*

Ordina quanto segue

Art. 1 *La città di Ancona è dichiarata in istato d' assedio.*

Art. 2. *Nessuno può uscire o entrare in città a qualunque ora senza uno speciale permesso del presidente o di altro da lui delegato.*

Art. 3. *Alle ore ventiquattro ogni cittadino terrà i lumi alle finestre delle rispettive abitazioni,. e*

vi staranno accesi sino al far del giorno: a quelle famiglie che per la loro povertà non potessero sottostare a tale aggravio, il Municipio è obligato di provvedere.

Art. 4. Gli assassini commessi verranno sommariamente e militarmente giudicati da un consiglio di guerra.

Art. 5. Qualunque attentato alle persone o alle proprietà sarà giudicato e punito come all' articolo precedente.

Art. 6. Qualunque cittadino, borghese o militare, il quale convinto da un testimonio di non aver impedito un assassinio od altro delitto, o non avendolo potuto impedire, di non averlo manifestato, o arrestato il colpevole, sarà considerato come correo e giudicato secondo l' articolo quarto.

Art. 7. Qualunque impiegato civile, convinto di aver mancato al suo dovere per mala volontà, sarà destituito e punito secondo l' articolo quarto.

Art. 8. È proibito il portare fucile per la città a chiunque non è addetto alla guardia nazionale.

Art. 9. Tutti coloro che per gli antecedenti si conoscono avversi al governo o commettitori degli assassini, se ritrovati con armi, di qualunque specie esse siano, saranno arrestati e tradotti innanzi al consiglio di guerra.

Art. 10. Le presenti disposizioni avranno forza di legge sino a nuovi ordini.

Ancona, 27 aprile 1849.

Il Commissario Straordinario
della Republica Romana
Felice Orsini Capitano.

G. C. Mattioli president

In seguito però ossia col giorno 30 di aprile essendosi alquanto ristabilito l' ordine e nella considerazione che lo stato d' assedio recava al commercio della città non piccolo nocumento, d' ordine del succitato commissario straordinario venne annunziato che a cominciare dalle ore dodici meridiane del medesimo giorno le porte della città sarebbero state riaperte, lasciando nondimeno in vigore le disposizioni del proclama del giorno 27.

Gli austriaci intanto avanzavano per mare e per terra alla volta di Ancona. Essi incominciarono il blocco col giorno 22 di maggio. Nella mattina del 25 vi fu il primo scontro dalla parte di terra fra gli austriaci e i difensori della città. Le truppe imperiali superarono tutti gli ostacoli, ed il giorno 19 di giugno fu stipulata una convenzione nel quartier generale austriaco situato in Colle Ameno.

Mentre le truppe austriache avanzavano da una parte, i francesi, gli spagnuoli ed i napoletani venivano sopra Roma per ripristinarvi il governo papale.

Caduta o prossima a cadere la Sicilia, vittoriosa la reazione in Toscana, la Lombardia e buona parte del Veneto condotta all'antica obbedienza, pareva impossibile che Roma si dovesse decidere a resistere a sì gran numero di forze. Eppure la resistenza fu decretata.

I molti circoli romani riunironsi in quei giorni in un comitato che prese il titolo di *comitato centrale dei circoli romani di pubblica sorveglianza.* Nella sera del 20 aprile fu tenuta la prima assemblea di tutti i circoli romani, riuniti in una gran sala

dell' antico *collegio dei nobili.* Grande fu il concorso, viva la discussione, e le decisioni prese si aggirarono specialmente sullo stato delle finanze, sui mezzi da riparare al *deficit*, e sulla necessità assoluta di adoperare misure energiche ed istantanee per sovvenire ai bisogni del paese. Ma in mezzo alle discussioni uno era il pensiero dominante: *bisogna salvare la repubblica ad ogni costo.*

Nella tornata della costituente romana del 26 aprile, essendo presidente il principe di Canino (Bonaparte) salì alla tribuna il triumviro Mazzini, dicendo che egli doveva fare all' assemblea una comunicazione a nome del triumvirato, e che una simile comunicazione era di tanta e tale gravità che poteva riguardarsi come quistione di vita o di morte. Parlò egli poscia dello sbarco dei francesi operato a Civitavecchia, della niuna resistenza che essi avevano incontrata, d' una conferenza avuta la sera precedente con tre inviati del generale Oudinot e di molte altre cose relative. Dopo di che l'assemblea si chiuse in comitato segreto, e commise poi al triumvirato salvare la republica e respingere la forza con la forza.

I francesi intanto si erano avvicinati a Roma. Il giorno 30 di aprile successe il primo fatto d'armi che durò dalle ore 10 antimeridiane fino alle 5 dopo il mezzogiorno.

In questa giornata la lunga linea della città che si estende dal Tevere fino all' ultima punta del Vaticano fu esposta per sei ore continue al foco vivissimo dei moschetti e dell' artiglieria francese. Fuori della città il combattimento si faceva a campo aperto.

Il giorno due di maggio era giunta a Frosinone una colonna di napoletani, ed il giorno appresso un'altra ne era pervenuta a Velletri. I republicani, colta l'occasione che i francesi, aspettando un rinforzo, si erano ritirati, spedirono buon nerbo di truppe contro alle truppe regie. Il giorno 9 di maggio successe un breve scontro. In seguito le truppe della republica si ritirarono in Roma e le truppe regie si fortificarono in Velletri.

Fu poscia conchiuso un armistizio tra il sig. De Lesseps plenipotenziario francese e la republica romana, la qual circostanza permise al triumvirato di spedire più grosse forze contro le truppe napoletane. Il 19 di maggio avvenne il fatto di Velletri, nel quale il fuoco durò circa dieci ore. I risultati di questo fatto vengono riferiti nel Capitolo XXXI di quest' opera.

Nel giorno 6 del succitato mese gli spagnuoli si erano presentati a Fiumicino. In appresso 4 mila di essi capitanati da Cordova ed imbarcati a Barcellona, gettarono l'ancore a Gaeta e sullo scorcio di maggio avanzavano nello stato romano. Ritiratisi dappoi, non ricomparirono che coi primi di giugno ed assieme ai napoletani si estesero nelle provincie meridionali disarmando gli abitanti.

La difesa della republicà si era già ristretta al circuito della capitale. In Roma soltanto ancora si resisteva.

Le opere difensive della capitale si erano a vero dire in quei giorni tanto rafforzate e moltiplicate che promettevano una ben lunga resistenza, capace

di respingere qualunque attacco. Le armi pure si erano moltiplicate: una gran maggioranza era armata di fucile, agli altri si era provveduto con picche ed altre foggie d'istrumenti che poi non furono adoperati. Le barricate crescevano ad ogni ora: i volontarî accorrevano dalle provincie, e si erano organizzati i corpi regolari.

Il giorno 8 di maggio vennero spediti al campo francese i prigionieri fatti nel 30 di aprile, ed in ricambio il generale Oudinot mandò poco dopo il battaglione Mellara che aveva trattenuto a Civitavecchia.

Il giorno 16 di maggio giungeva in Roma l'inviato straordinario della republica francese, sig. De Lesseps, per appurare i fatti e la vertenza, come dicevasi, di quella città. In conseguenza di ciò nel giorno susseguente il triumvirato faceva noto che da quel momento erano sospese le ostilità fra la republica romana e la Francia.

Fu in quei giorni che Aurelio Saffi, uno dei triumviri, scriveva a nome del triumvirato una circolare ai Presidi delle provincie: nella qual lettera egli ben spiegava le assurde speranze che eransi concepite per l'arrivo del plenipotenziario, signor De Lesseps.

Noi cominciamo a cogliere, egli diceva, *il frutto dell' opera nostra. Nella quistione dell' intervento di Francia noi abbiamo accuratamente distinto ciò che non poteva essere altro che errore di esecuzione, dalle primitive intenzioni della rappresentanza di quella republica, e dai magnanimi sentimenti della grande nazione.*

Quindi energia e costanza nel respingere la

forza delle armi, generosità e fiducia in ogni altra parte della nostra condotta, verso un popolo, al quale ci stringe comunanza di aspirazioni e di doveri civili.

La fermezza ed il valore dei romani ha raggiunto il fine che noi ci eravamo proposto: il quale era d' impedire che il divisamento del generale Oudinot avesse capo, onde così guadagnar tempo, ed attendere migliori consigli d' oltr' Alpe.

Come avrete veduto dai giornali di Francia, l' effetto ha corrisposto alla nostra aspettativa: ed oggi possiamo officialmente comunicarvi, che un inviato straordinario della republica francese, il sig. Ferdinando De Lesseps, trovasi già fra noi, con la missione di verificare l' ordine preciso delle cose seguite, e lo stato della quistione.

Ogni ulteriore ostilità è già stata impedita, e la spedizione militare ridotta ne' suoi limiti veri.

L' importanza di questo fatto non ha bisogno di essere dimostrata. Voi vedete che ne consegue per noi una situazione molto ben definita, e un incremento maraviglioso di forza morale e materiale.

: . . . . Spargete queste notizie fra le popolazioni di costà, come novello e fecondo alimento alla loro energica vita. Un popolo che, nella profonda coscienza de' suoi doveri, non ha temuto di levarsi a fiera battaglia contro quattro potenti invasori, ha diritto di vincere; e voi dovete adoperarvi con tutti i mezzi che sono nelle vostre mani ad agevolargli la via de' meritati successi.

Eccitate l' intero paese a difesa di popolo, con- [illegible] alle precedenti istruzioni di questo mi- [illegible] Marina; il quale oggi stesso

invia nelle quattro provincie settentrionali dello stato un egregio capitano, per ordinare i movimenti, e l' azione delle moltitudini armate: come ne ha già spedito un altro con eguale intento nelle provincie centrali.

Dai risultati delle conferenze del signor De Lesseps col triumviro Mazzini è agevole argomentare quanto si fosse ingannato il triumviro Saffi nel giudicare delle future sorti della republica romana.

Le cose intanto volgevano al loro termine. L' armistizio era stato denunziato dal generale Oudinot e la sospensione delle ostilità terminava col giorno 3 di giugno. Nel qual giorno l' assemblea costituente si dichiarò in permanenza, e la commissione delle barricate composta dei rappresentanti Cernuschi, Cattabeni e Andreini ripigliò le sue funzioni.

Dopo la mezzanotte del 2 giugno il 33.° reggimento francese di linea si unì alla 1.ª brigata per attaccare ed impossessarsi di villa Pamfili, sotto gli ordini del generale Mollière. Dopo qualche ora di combattimento i francesi s' impadronirono della suddetta villa e le truppe di Roma si ritirarono sino al casino di villa Corsini. Per ordine di Mellara fu abbandonato ancora quel casino e la ritirata fu progredita fino all' altro casino detto il Vascello, la qual posizione fu poco dopo riacquistata. In una parola, prese e riprese quelle ville quattro volte, rimasero alla fine in mano dei francesi.

Nello stesso giorno succedeva un altro combattimento a Ponte Milvio.

Impadronitisi i francesi di rilevanti punti d' approccio, incominciarono nel giorno susseguente i

lavori d' assedio. Nel qual mentre i cannoni delle mura molestarono di continuo i lavoranti, e si adoperarono ad abbattere le case esterne già occupate dai francesi, i quali alla sera scoprirono le loro trinciere nella distanza di 300 metri dalla piazza.

All' alba del giorno 5 fu ripreso con maggiore alacrità il fuoco di artiglieria e di moschetteria. I difensori di Roma, nell' intenzione di riprendere la villa Pamfili tentarono una sortita che non riuscì per conto alcuno vantaggiosa.

Nella giornata del 6, non potendosi più oltre lusingare le milizie di Roma di riuscire a ripigliare le posizioni perdute, restrinsero la difesa della città pressochè alle sole mura; e si affaticarono dappoi ad innalzare delle batterie per controbattere l' artiglieria del campo.

Il giovedì 7 giugno, giorno del *Corpus Domini*, passò quasi in silenzio. Nel dì vegnente aumentò il cannoneggiamento.

La mattina del 9 giunse in Roma la legione di Masi. I francesi a mano a mano venivano avanzando verso le mura della città col mezzo dei cammini coperti, sebbene fossero di continuo molestati dalle artiglierie, e più ancora dalle continue pioggie che in quei giorni abbondanti scendevano ad allagare le vie. scavate. Nella sera del suindicato giorno fu tentata, ma inutilmemte, un' altra sortita.

Col giorno 12 gli assedianti avevano perfezionata la costruzione di una batteria di cannoni da 24 e di obici da 22, ed essendo tutto messo in assetto per battere le mura in breccia, il generale Oudinot scrisse una lettera al generale Roselli nella quale minacciava di prevalersi di tutti i mezzi messi

in suo potere se ancora avesse trovate chiuse innanzi a sè le porte di Roma. Nello stesso tempo il generale Oudinot mandò un proclama agli abitanti di Roma.

Un'ora prima della mezzanotte si raccolse l'assemblea e novamente decise di resistere. Decise parimente di resistere il comandante della guardia nazionale, il generale Roselli comandante le truppe della republica, ed il triumvirato.

Visto i francesi che non era possibile di poter giungere ad una conciliazione amichevole, il generale Oudinot ordinò al momento di cominciare assolutamente l'attacco. Era giunto in quei giorni al campo un nuovo inviato da Parigi, il signor De Corcelles del quale riuscirono inutili le pratiche e i tentativi di pacificazione.

Nei giorni successivi furonvi dei fatti d'armi di poca importanza. Il cannoneggiamento maggiore si fe' sentire dal giorno 16 al 21, in cui finalmente fu resa praticabile la breccia al bastione num. 2. — I francesi montarono all'assalto e s'impadronirono della breccia e della villa Barberini. Un nuovo assalto fu dato dai francesi il giorno 30 giugno prima dell'alba col quale ebbe fine la difesa di. Roma.

Nel giorno primo di luglio i triumviri si dimisero dalle loro funzioni. Nel dì susseguente le truppe francesi s'inoltrarono per le vie di Trastevere, e nel giorno 3 occuparono le piazze e le caserme nell'interno della città.

Il metodo da noi tenuto nel decorso di questa storia, sarà ancora seguito in questo riepilogo generale che noi abbiamo voluto compilare per offrire in poche pagine ciò che di più essenziale avvenne

nel periodo di tempo che ci eravamo proposto di trattare.

Ma siccome molti fatti succedevano contemporaneamente, e per non interrompere il corso regolare degli avvenimenti, abbiamo prima narrato tutti i fatti appartenenti alle due campagne piemontesi, passando poscia a discorrere della Toscana e dello Stato Romano, prima di parlare delle cose di Trieste e di Venezia che pure avvenivano o anteriori o contemporanee, così anche in questo nostro riepilogo attenendoci alla condotta già adottata, parleremo brevemente di queste due parti d' Italia, dando con ciò compimento al lavoro storico da noi intrapreso.

Verso la metà adunque del mese di maggio del 1848 il governo provvisorio di Venezia propose al governo di Milano l' immediata riunione del Lombardo Veneto.

Intanto il dì 16 del suddetto mese giungeva nel portò di Malamocco una parte della flotta napoletana. Nel mattino seguente un' altra parte della flotta entrò nelle acque di Venezia: e nel 22 toccava i porti di Venezia la squadra sarda. Nel 23, le flotte alleate entrarono nella rada di Trieste.

In quei giorni, giunse alla squadra napoletana l' ordine assoluto del re di doversi ritirare, e nella notte dell' 11 giugno e nella successiva partirono di fatto i legni regî alla volta di Napoli.

Nel suindicato giorno 11 di giugno la città di Trieste fu dall' ammiraglio sardo e veneto dichiarata in istato d' assedio.

Nel giorno 3 di luglio fu deliberata l' immediata riunione della Venezia al Piemonte ed alla

Lombardia. Inoltre nella mattina del 7 agosto il governo provvisorio cedè in favore di Carlo Alberto la città di Venezia e le sue forze di terra e di mare. Ma col 9 del succitato mese cominciò a circolare per la città la notizia della capitolazione di Milano: e quando fu realizzata la novella furono dimessi dal potere i commissari straordinari piemontesi. Venezia pensò allora a difendersi sola.

Col 25 di agosto giungeva all' ammiraglio sardo l'ordine di levare il blocco a Venezia e di far marciare le truppe sarde che colà trovavansi, per inviarle alla volta del Piemonte. Queste truppe partirono col giorno 4 di settembre, e nella notte dall' 8 al 9 la flotta si ritirò dalle acque di Venezia, e prima del 10 diede fondo nel porto di Ancona. Col 16 del medesimo mese fu riattivato dalla squadra austriaca il blocco di Venezia.

In quei giorni vi furono alcuni fatti d' armi fra le truppe austriache e i difensori dei forti che cingono Venezia, ma questi scontri furono di poca entità.

Avvenne dappoi la ripresa delle ostilità nel mese di marzo del 1849, la battaglia di Novara, e l'abdicazione di Carlo Alberto. In conseguenza di che la flotta sarda, che si era di nuovo recata nelle acque di Venezia, dovè definitivamente abbandonarle nella sera del 12 aprile.

Vinto il Piemonte, il feldmaresciallo Radetzky aveva fatto concentrare a Mestre 30 mila austriaci sotto il comando del generale Haynau. Incominciarono gl' imperiali i loro lavori d'approccio d'intorno a Malghera, il qual forte nel giorno 4 di maggio fu attaccato vigorosamente, e venne occupato solamente col giorno 27.

Presa Malghera gli austriaci avanzarono coi loro lavori e molestarono per qualche tempo la città di Venezia, finchè, seguitando le ostilità, furono aperte delle trattative col giorno 11 di agosto, e col giorno 24 fu convenuta la resa della piazza e dell'estuario. Col 28 il generale Gorzkowsky prese possesso della città come governatore militare e civile, e nel giorno 30 entrò in Venezia il feldmaresciallo Radetzky.

Qualche giorno prima della resa di Venezia, dopo le negoziazioni che sogliono precedere i trattati, era stata finalmente segnata la pace a Milano fra l'Austria e il Piemonte. È noto che Radetzky al momento dell'armistizio aveva manifestata molta moderazione, ed aveva testimoniata molta benevolenza verso il successore di Carlo Alberto; ma fu incontrato qualche ostacolo quando si dovè determinare la somma che il Piemonte dovea pagare come indennizzo per le spese della guerra, talchè le negoziazioni rimasero sospese. Si venne finalmente d'accordo sulla cifra di 75 milioni ed il trattato di pace fu segnato il 6 agosto. Questo trattato conteneva la rinuncia formale del Piemonte a tutte le pretese sulla Lombardia, la Venezia e i Ducati, determinava più precisamente qualche punto della frontiera dei due stati, e rimetteva in vigore certe convenzioni di commercio e di dogana. Un articolo diceva, che i duchi di Parma e di Modena sarebbero invitati ad aderire a questo trattato, e che i 75 milioni pagati all'Austria comprenderebbero le indennità che potevano essere dovute a quei due principi.

FINE

INDICE DEI CAPITOLI